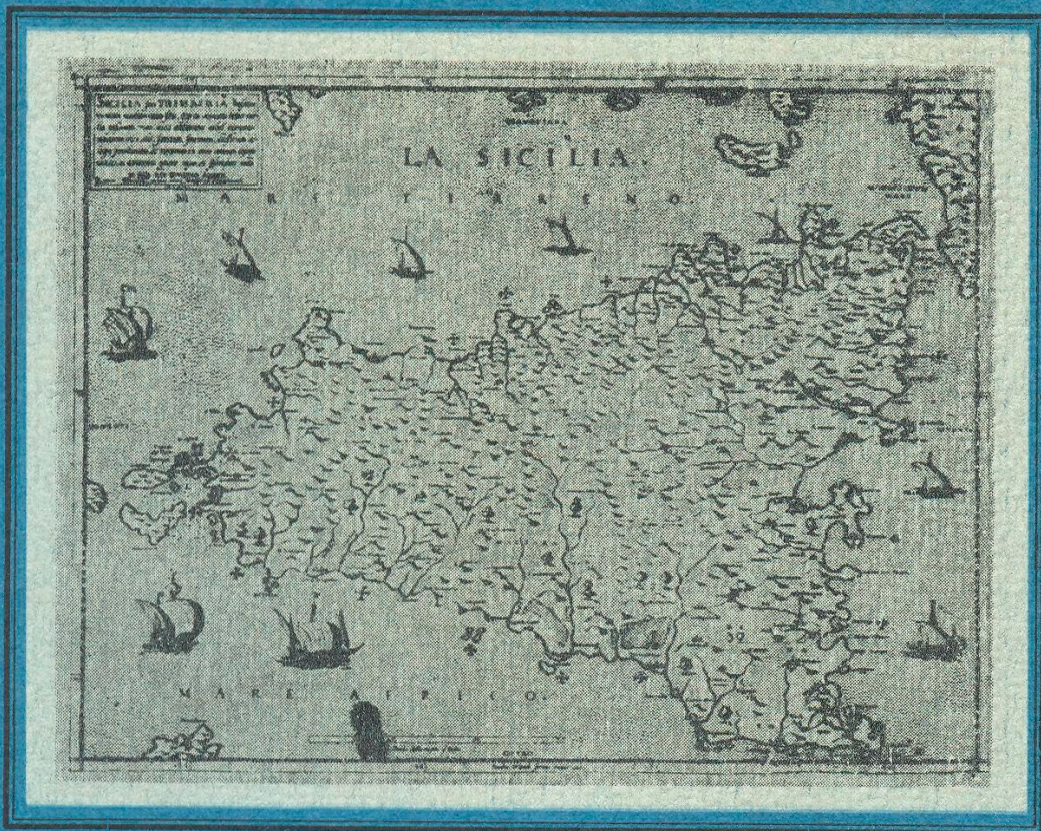


Carmelo Trasselli

Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V

L'esperienza siciliana 1475-1525

Volume 2°



Rubbettino

Carmelo Trasselli

Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V

L'esperienza siciliana 1475-1525

Vol. II



Capitolo VII

I FEUDATARI NELLA REALTA'

Chi voglia comprendere i fatti siciliani del primo quarto del secolo XVI deve liberarsi da due schemi: l'uno è uno schema puramente ideale, giuridico e teorico di un « feudo » che non è mai esistito in Sicilia; l'altro è uno schema altrettanto ideale e teorico di una storia unitaria dell'Italia Meridionale e della Sicilia, la quale è logicamente impossibile. La facile illusione favorita da dinastie in comune e dall'unicità della parola che designa il rappresentante del sovrano, « Vicere », può essere causa di errori.

Il Genuardi, or è mezzo secolo, segnalava l'errore gravissimo dell'arbitraria estensione alla Sicilia di certe considerazioni tratte da una prammatica di Ferrante d'Aragona, re di Napoli (1); ma non può dirsi che, coadiuvando anche un certo atteggiamento vagamente « metropolitano » di vecchia storiografia napoletana, errori consimili non si perpetuino: si può citare qualche recente sentenza di un'altissima Corte la quale assume a principio valido universalmente un criterio di giudizio desunto da leggi murattiane le quali, è fin troppo ovvio, non furono valide in Sicilia.

Il feudo siciliano fu molto diverso da quello dell'Italia Meridionale: basti pensare che nel regno meridionale le università erano

(1) L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, Docc. per servire alla st. di Sic., serie II, v. VII, Palermo 1911, p. VII: parla della prammatica « De Salario » di Ferrante di Napoli, del 1483. Comunque, se l'istituto feudale potè tendere ad una sorta di unificazione dopo che Napoli e Sicilia furono sottoposte al medesimo governo — tesi che non abbiamo alcun motivo di contestare in questa sede — è certo che fino al tempo di Carlo V le vicende dei *due* regni meridionali furono tanto diverse da giustificare ben altro che qualche differenza nel diritto o nella prassi feudali. Si rifletta, oltre tutto, che in Sicilia vi fu un Parlamento che Napoli non aveva; mentre nell'isola, pur esistendo una vaga divisione amministrativa (i tre Valli) non vi è traccia di governatori provinciali né di quella specie di vice-Vicere che troviamo in Calabria né di una piramide politico-amministrativa essendo tutte le università sullo stesso piano di fronte al Vicere. Unica eccezione Messina con la sua pretesa, tipicamente « comunale », di imporsi come diaframma tra l'autorità viceregia e le terre della Piana di Milazzo; tale pretesa è giustificata dalla vitalità della borghesia messinese.

circa 1500 alla fine del periodo aragonese e circa 2000 alla fine del periodo spagnolo, ma tra queste le terre demaniali, cioè direttamente governate dal re, non furono mai più di 50-60; mentre in Sicilia il più ed il meglio delle città ed alcune roccheforti di importanza strategica rimasero sempre al regio demanio.

Il fatto che si ponga l'accento su tale differenza non deve apparire come violazione di un canone storiografico né come una capricciosa affermazione destinata soltanto a fare rumore; è la semplice riaffermazione di una realtà perché diversa è l'« indole » delle due politiche interne del Reame di Napoli e del Regno di Sicilia anche sotto l'apparente unità del periodo spagnolo. Vi è stata forse tra le due l'analogia della deliberata volontà di esautorare il baronaggio, ma nella prima la preoccupazione maggiore del governo regio era costituita dai rapporti con Napoli-metropoli, ai quali furono sacrificati forse gli interessi di altre parti del Reame; mentre nella seconda era costituita dai rapporti col Parlamento in cui i baroni avevano una rappresentanza effettiva ed autorevole ed in cui avevano rappresentanza anche le città demaniali.

Un istituto come la Deputazione del Regno la quale, negli intervalli tra le sessioni parlamentari, rappresentava il Parlamento e ne costituiva la continuità ideale, non esisteva, se non erro, nel Reame di Napoli.

E quanto alle due feudalità, l'asserita diversità non deve destare stupore. Infatti Witold Kula, autore di una *Teoria economica del sistema feudale*, ha aggiunto al titolo generale un sottotitolo specifico, *Per un modello dell'economia polacca, secoli XVI-XVIII* (sottotitolo soppresso nell'edizione italiana ma presente in quella francese, Parigi, Mouton, 1970), quasi a significare che quella teoria viene da lui proposta per il sistema feudale polacco e non per altri, anche se alcuni punti di essa possono assumere un valore più generale. E se come è vero, le economie e le società sono il risultato delle forze produttive che agiscono in esse, è ovvio che i due baronaggi siciliano e napoletano siano diversi dato che diverse e in rapporti diversi tra loro sono le forze produttive agenti nei due regni.

Con ciò non si vuole pregiudicare quanto sia stato scritto o potrà scriversi sulla feudalità dei secoli successivi: stiamo parlando di quella del XV secolo cadente, del XVI incipiente.

Tra il XV e l'inizio del XVI secolo non vi fu in Sicilia una congiura dei baroni, non vi furono i due schieramenti a favore della Francia e della Spagna, non vi furono guerre in Sicilia stessa, non vi fu nemmeno, a rigore, un rinnovamento di dominio, perché il governo spagnolo si impiantò nel 1282 e rimase in essere fino al secolo

XVIII. Se la feudalità siciliana ebbe qualche velleità, la ebbe nel XIV secolo; ma la venuta dei Martini restaurò l'autorità dello « stato ». Il Parlamento di Siracusa del 1398, dichiarando per sempre demaniali 46 terre e città, poneva un limite invalicabile alle ambizioni feudali. Non sappiamo fino a qual punto tale risultato debba ritenersi effetto dell'indebolimento dei feudatari nelle lotte civili e per l'azione martiniana oppure effetto di un preordinato disegno di Martino il Vecchio oppure infine effetto del rafforzamento dei ceti dirigenti delle università. Non importa se qualche volta il governo indebitato, da Alfonso in poi, si indusse a vendere qualche centro anche rilevante né importa se nelle terre demaniali talvolta la vita fosse peggiore che in quelle feudali. Contava il principio che si estrinsecò molto spesso in evidenti rapporti di forza: i riscatti al demanio furono favoriti dal governo e non vi fu in proposito una reazione feudale; moltissimi feudatari furono sottoposti a gravi e lunghi processi in base a denunce di vassalli e nemmeno in queste occasioni vi fu reazione dei feudatari né come classe, né come ceto, né come gruppo di individui uniti da interessi collimanti.

L'attenuazione dei vincoli feudali — servizi, angherie, adiutori e simili — evidentissima dalla fine del '400, concorse a svuotare del contenuto, per così dire classico, il feudo che già si andava svuotando anche per la vanificazione progressiva dei suoi compiti militari. La partecipazione a guerre esterne ebbe luogo a titolo individuale, talvolta per motivi del tutto personali, e, quando non fu causa diretta della rovina di grandi famiglie, certo non ne migliorò le condizioni.

Se reazione vi fu — ma ne dubito — ebbe luogo molto più tardi; sarebbe errore grave di prospettiva storica l'anticipare all'inizio del secolo XVI la condizione dei feudatari quale la troviamo cristallizzata nelle « deputazioni degli stati » (dal 1598 in poi) (2) e che non

(2) G. TRICOLI, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1966. Per una migliore conoscenza del diritto feudale siciliano nel periodo che ci interessa, bisogna rifarsi alla rarissima opera *Domini GUILIELMI DE PERNO, Viri patriti Syracusani...XXXIII Consilia pheudalia et in medio de principe, de rege, deque regina tractatus atque pheudorum nonnulla notabilia nec non super duobus huius regni Siciliae capitulis... Si Aliquem... Volentes...* con l'aggiunta di un breve commento di BERNARDO DE MEDICO soprannominato Saccurafa. L'opera fu stamp. da Pietruccio Spira a Messina nel 1537 (27 maggio) (due copie, la seconda senza frontispizio, nella Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Esp. I — E — E ed 8a), e poi ristampata a Venezia nel 1573. I due anni di stampa ci dicono che l'opera fu ritenuta valida per tutto il '500, pur essendo vissuto il De Perno a metà circa del secolo XV. Ed infatti, sul verso del frontispizio il curatore della I ed., che fu probabilmente il De Medico,

deve essere interpretata sulla falsa riga dell'illuminismo o del regalismo settecentesco o di ideologie moderne come se il feudalesimo siciliano fosse stato sempre lo stesso dai Normanni in poi. Ne nascerebbe una falsa immagine della società siciliana costituita da un gruppo di bestiali tiranni che pensassero soltanto ad opprimere e da un largo numero di martiri che vivessero per soffrire, in un dualismo troppo semplicistico tra il male tutto da una parte e il bene tutto dall'altra, che è tollerabile nei romanzi popolari ma non in sede

scrisse che il De Perno aveva avuto i feudi di Ragaxacca e Fiume Torto nel Val di Mazara e quello di Meliventer in Val Demone e dà notizia dei di lui figli e nipoti; nel 1537 sono dunque trascorse già almeno due generazioni dopo la morte del De Perno. Conosciamo un Giovanni Benedetto lu Pernu di Siracusa il quale addivenne ad un accordo con Giovannella Paterno, vedova di Pietro, e col di lei figlio Angelo Francesco, relativamente ai feudi Cubba e Meli in Ventri del territorio di Centuripe; le parti si divisero le relative ingabellazioni (Con, 81, f. 267, anno 1506) ma sappiamo che quei due feudi appartenevano alla contea di Aderò dei Moncada.

I Consilia del De Perno si riferiscono, come al solito, a casi concreti realmente discussi dalla Regia Gran Corte; nel settimo, f. VIII v., egli cita l'Arcivescovo di Palermo Ubertino de Marinis e l'Infante Giovanni figlio di Ferdinando, già Vicere di Sicilia, « qui Infans Johannes nunc est rex Navarre ». Il nostro giurista era dunque attivo tra il 1425 e il 1458. A ff. XXXXVI e sgg. commenta disposizioni di Martino il Giovane e di Alfonso, il che conferma la sua appartenenza al regno di quest'ultimo sovrano. I consigli che potevano interessare all'inizio del secolo XVI sono l'ottavo, « an pheuda possint alienari et ad extraneos trasferri questioni sulla successione femminile e di illegittimi legittimati (consiglio decimo, « licet iure communi civili concubinatus sit licitus » ecc.); la questione sulla successione nella terra di Heracla (Terranova) tra Gastone Moncada e Berengario Incurigles, a causa del testamento di Beatrice (cons. dodicesimo); l'intervento nella lite precedente di Antonino Montaperto a nome della moglie (cons. tredicesimo); una questione che si potrebbe dire costituzionale, cioè il diritto del re di imporre un *vectigal* sulla pesca nel banco di corallo recentemente scoperto a Trapani cons. diciassettesimo, che ci riporta all'inizio del regno di Alfonso); e finalmente il cons. ventesimo sulla « monomachia » o duello, in cui parla di una lite e duello tra un don Gastone e un don Ferrando, ma in cui non cita le istruzioni di Ferdinando il Cattolico e la prammatica del De Spes, dimostrando così di aver scritto prima dell'emanazione di tali provvedimenti.

Per essere stato ritenuto valido nel secolo XVI e per essere uno dei rari giuristi siciliani del secolo XV che siano arrivati agli onori della stampa, e ben due volte, il De Perno meriterebbe un apposito studio oltre le scarse citazioni che qualche scrittore recente ne ha fatto del solo nome. Stando al poco che sappiamo, dei tre feudi attribuitigli egli sarebbe stato il gabellotto; potrebbe esser stato vicino ai Moncada e comunque dà un esempio di giurista che vive sulle liti feudali. Venti consigli manoscritti sono nella stessa Biblioteca, segn. Qq-F-55, ff. 94 e sgg., e le glosse alle Consuetudini di Siracusa sono segn. Qq-F-55, ff. 62 e sgg.

scientifico. Il porre « la crisi » nel settecento significa abolire ogni idea, non dico di evoluzione, ma di mutamento nella società; e significa abolire il giudizio storico per introdurre quello morale col fine di costituire un alibi od una giustificazione pseudostorica per situazioni e condizioni che affondano le loro radici nel passato pur non avendo come coefficiente unico la feudalità.

Un simile atteggiamento è sostanzialmente antistorico; con tale metodo potremmo asserire, che so io? che le fondazioni di nuove città nel '500, nel '600, nel '700 rispondano ai principi suggeriti da San Tommaso nel *De regimine principum* (lib. II, capp. I-IV) sol perché anche l'Aquinate parla di fondazione di nuove città e suggerisce alcune norme dettate dal buon senso.

Se di crisi feudali in Sicilia vogliamo parlare, dobbiamo ammetterne più d'una, in rapporto coi prezzi del frumento, con la produzione, con l'esportazione, persino con le mode; crisi non già nel senso di crollo, bensì di differenziazione da un secolo all'altro, da un periodo all'altro dello stesso secolo. Nell'insieme, un mutamento pressoché continuo che è un aspetto del più complesso mutamento di tutta la società.

A sottolineare la differenza di sviluppo tra il feudo siciliano e quello del regno meridionale, basti ricordare i due documenti pubblicati dal Cortese (3), due « ruoli » feudali del 1507 e del 1531 concernenti il Reame di Napoli. Il primo tratta la restituzione dei feudi o l'indennizzo ai baroni che erano stati francofilo fin dal tempo di Carlo VIII, in applicazione di quello stesso trattato di pace del 1505 che era stato confermato col matrimonio di Ferdinando il Cattolico con Germana di Foix; il secondo concerne invece i feudi tornati al fisco dopo i fatti del 1527-1529, già appartenuti a ribelli esclusi dall'amnistia concessa da Carlo V nel 1530.

Quando si pensi che le richieste di indennizzi continuarono fino al 1518 e 1519 e che occorre quasi un atto di forza dell'imperatore per farle cessare, si avrà una sufficiente idea della persistenza di un partito francofilo che rialzò la testa alla calata del Lautrec.

In Sicilia non esistono documenti analoghi perché non esistono fatti di quel genere. Poche confische di beni nei fatti del 1516, del 1517, del 1523, di massima a danno di non feudatari, e subito ridistribuite per indennizzo alle vittime ed ai danneggiati. La confisca più vistosa, è quella a danno di Federico Abbatelli, revocata per restituire i beni alla vedova, che li avrebbe passati al secondo

(3) NINO CORTESE, *Feudi e Feudatari napoletani della prima metà del cinquecento*, Arch. Stor. Prov. Napolet., N.S., XV, XVI, XVII, 1929-1931.

marito, un Branciforti (4). E basta. Al tempo di Carlo V non vi fu dunque in Sicilia nemmeno uno sconvolgimento dello stato patrimoniale dei feudatari motivato da fatti politici; mutamenti vi furono, distribuiti sull'arco di molti anni e motivati da fatti economici.

A questa deve aggiungersi l'altra differenza relativa alle condizioni dei vassalli: in Sicilia nessuna traccia di prammatiche simili ai provvedimenti presi da Carlo V per Napoli nel 1536 e nel 1540 contro gli abusi dei feudatari e persino per la libertà dei matrimoni (5).

Le differenze tra i due sistemi feudali, delle quali si deve tener conto per non incorrere in confusioni, non significano tuttavia che taluni fatti sociali non si siano sviluppati su binari paralleli.

Tali sono quelli che concernono i ceti dirigenti delle università, l'evoluzione degli statuti, la rappresentanza mista di nobili, borghesi, artigiani, popolo minuto talvolta: nel 1473 a Catanzaro, 40 sono gli eletti: 10 gentiluomini e onorati, 30 del popolo, 40 in tutto come a Piazza Armerina la consorterìa dominante (6). E la formazione dei patriziati cittadini e l'avanzata dei ceti medi e popolari dalla fine del secolo XV sono coeve nell'Italia Meridionale e in Sicilia (7). Vi è poi il fatto comune del setificio, del quale tuttavia non sappiamo come abbia influito sulla formazione dei ceti medi nelle città come Catanzaro e Napoli dove esisteva la tessitura ed a Messina, Catania, Palermo; così come non sappiamo fino a qual punto abbia influito o non abbia influito l'esportazione della seta grezza nelle grandi zone di produzione quali la Sicilia orientale e la Calabria, sui ceti urbani, sui feudatari, sulle rendite ecclesiastiche.

Per la Sicilia sono perfettamente valide talune osservazioni del Moscati sull'esaltazione, priva di valore scientifico, delle università per la lotta contro il baronaggio e per l'anelito alla libertà; sulla chiusura oligarchica in alcuni centri, sull'assunzione del potere locale da parte del medio ceto in unione con la nobiltà cittadina (8).

(4) L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo*, Palermo 1873, p. 382. Cammarata, confiscata nel 1523 a Federico Abbatelli, il 20 aprile 1535 fu ceduta al marchese di Geraci, Presidente del Regno, e in luglio 1536 fu reluita a nome di Margherita, vedova Abbatelli, che la portava in dote a Francesco Branciforti.

(5) G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, pp. 22-23.

(6) CONIGLIO cit., pp. 38 e 39.

(7) G. GALASSO, *Il Comune medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Clio», III, n. 1, Roma 1987, pp. 18-19.

(8) R. MOSCATI, *Le « università » meridionali nel vicereame spagnolo*, in «Clio», III, n. 1, Roma 1967, pp. 25 e sgg. Concordanze e discordanze con la Calabria si rilevano facilmente da G. GALASSO, *Economia e società nella*

Mi è ignoto se nel Reame di Napoli possa identificarsi un diritto delle popolazioni feudali a riunirsi in assemblea, con voto esteso fino ai diciottenni, quale si trova in Sicilia; e non mi risulta se siano note proclamazioni ufficiali di libertà di opinione e di voto, quali si trovano in Sicilia nelle assemblee delle terre demaniali.

La realtà è che per l'Italia Meridionale esiste già una massa di informazioni che costituiscono una solida base di partenza; per la Sicilia dobbiamo ancora superare gli schemi troppo comodi ed iniziare l'indagine sui documenti.

Lungi da me la pretesa di trarre conclusioni definitive dai documenti esplorati. Mi limiterò a narrare fatti, commentandoli coi miei dubbi critici e proponendo qualche ipotesi che valga a produrre una breccia negli schemi ed a stimolare altri a riprendere questi studi. Non penso che lo storico del diritto debba senz'altro escogitare una nuova dottrina sul feudo siciliano, ma che debba almeno tener conto di fatti che non tutti si inquadrano nella dottrina che abbiamo ereditato dai giuristi del seicento e del settecento; e, quanto al confronto puntuale con l'Italia Meridionale, esso mi sembra ancora prematuro e mi basta avere segnalato che esso dovrà farsi, perché siamo lungi dall'aver detto tutto.

Sui feudi siciliani in particolare, vista la facilità con la quale venivano venduti, pignorati, smembrati per i motivi più diversi, oserei avanzare un'ipotesi, che ha bisogno di controllo e di approfondimento d'indagini, ma che si rivela utile nella lettura dei documenti: cioè che coesistessero in ogni feudo una parte, per così dire, demaniale ed una parte patrimoniale disponibile senza grave opposizione del governo: a meno che questo, invece, non incentivasse proprio gli smembramenti al fine di degradare i maggiori feudatari.

Un carattere peculiare della feudalità — specificamente negli anni dalla fine del XV all'inizio del XVI secolo — è quello di non lasciarsi inquadrare tutta in schemi precisi perché sotto il nome di investitura venivano compresi rapporti svariati, sicché oltre il feudo vero e proprio esso copre rapporti economici od economico-sociali che nulla hanno a che vedere col feudo classico.

« Feudo » è spesso un latifondo od anche un fondo originariamente allodiale il cui possesso viene, a richiesta del proprietario, integrato con l'investitura. « Feudi » in tal senso fanno parte sovente di « feudi » maggiori abitati che sono piuttosto « stati ». *E converso* spesso il governo concede sotto forma di investitura l'esercizio di

Calabria del cinquecento, Napoli 1967, anche se la documentazione non è omogenea con quella siciliana.

un'attività produttiva, per es. di una tonnara. In casi come i precedenti, l'investitura serviva forse soprattutto a stabilire la perpetuità del possesso; più tardi, sulla base di investiture come quella di una tonnara, il titolare potè arrivare fino al titolo di duca.

L'investitura copre tutto, anche le situazioni più strane di cui raccolgo una casistica per dimostrare che il feudo siciliano arriva all'epoca di Carlo V assai diverso da quello che era stato in epoca normanna o angioina e da quello che era contemporaneamente altrove.

Il feudo siciliano, almeno da Alfonso in poi — non mi stancherò di ripeterlo — se è su un territorio è soprattutto un'azienda economica produttiva, particolarmente è un'azienda agricolo-pastorale in cui alla base delle consuetudini, degli usi, dei costumi, delle norme, stanno i cereali e gli animali da carne, da latte, da trasporto (9).

(9) La mancanza di archivi ci preclude molti accertamenti che sarebbero necessari e soltanto il puro caso talvolta ci fornisce notizie aneddotiche delle quali non sappiamo misurare la rappresentatività, ma che pur meritano di essere meditate e discusse. Per es. Federico Abbatelli, conte di Cammarata, uno dei decapitati del 1523, era stato nel 1516 il mecenate della prima edizione del trattato di Agricoltura di Antonino Venuto da Noto, come si desume dal frontispizio del libretto, notizia di poco conto se isolata. Ma l'Abbatelli era anche un allevatore di cavalli ed un importatore di stalloni forestieri e, mentre era nelle Fiandre in larvata prigionia, pensava al miglioramento della sua razza. Infatti dopo la sua morte si fece innanzi Gaspare Mon'taperto di Agrigento a reclamare un credito di quasi 1500 onze per le quali la regia corte gli diede l'importo della vendita dei cavalli del conte: uno stallone chiamato *Valluni*, un altro chiamato *Selandi*, nomi che inequivocabilmente richiamano le Fiandre; un altro chiamato *La Notte*, un altro anonimo; e poi 60 giumente grosse, 19 puledri di un anno e 7 puledre e 5 puledri maschi, un altro puledro, un cavallo chiamato *Cammarata*, un cavallo chiamato *Hermos*. Le giumente e i puledri di 2 anni furono valutati 6 onze ciascuno; il Valluni 12 onze; un cavallo Orlando onze 35, uno stallone ginetto 15 onze, il cavallo Golia 15 onze, il puledro Passano 10 onze, i tre cavalli Gran Capitano, Cammarata e Skernu 40 onze ciascuno (Ca, 279, ff. 23 e 52, 16 set. e 7 ott. 1524; i due docc. non coincidono perfettamente). Sono circa 750 onze di soli cavalli di razza (« raza » è il termine usato nei docc.) senza contare asini, muli e cavalli da trasporto che risultano da altri docc. Codesti cavalli erano stabulati e governati da 2 schiavi. Questo è uno spiraglio di luce sulla mentalità del conte di Cammarata e spiega il suo mecenatismo verso un trattato di agricoltura. Ma è anche uno spiraglio di luce sull'economia feudale del tempo ed uno spiraglio di luce sull'economia siciliana che per tutto il '400 aveva contato sull'esportazione di cavalli fino in Inghilterra, che ancora esportava cavalli e muli e che forniva ancora cavalli a Carlo V (per es. Ca 244, f. 34, 19 set. 1513, esportaz. di 8 cavalli e 8 muli per Giuliano de Medici, fratello del Papa; ibid. f. 123, 26 ott. 1513, estrazione di 4 cavalli per Vincenzo Abbatelli che va a far parte della Guardia di gentiluomini di re Ferdinando; Ibid. f. 130, esportaz. di 10 muli per la regina di Napoli sorella di re Ferdinando; Ca 247, f. 234, 19 gen. 1515, esportaz. di 50 cavalli e 10 muli per il Cardona, conte di

Vale a dire che il feudatario, di un piccolo « feudo » oppure di un grande « stato », esercitava la concorrenza nei confronti dei proprietari di terre allodiali — site nello stesso « stato » o in territorio di università demaniali — (10). Egli partiva forse con un punto di vantaggio quando i vassalli erano obbligati a fornirgli determinati servizi, ma dalla fine del XV tale vantaggio non esisteva più. In compenso vi era per lui uno svantaggio: non era preparato alle innovazioni culturali e penso che nessun feudatario abbia saputo approfittare delle due grandi novità del periodo di cui ci occupiamo, bachicoltura e sviluppo della viticoltura, esportazione della seta e del vino.

La rigidità dell'agricoltura tipicamente feudale può considerarsi forse uno dei motivi del disagio economico di molti baroni negli anni sui quali indagiamo.

Ad ogni modo, ecco alcuni feudi alquanto strani.

La città demaniale di Caltagirone, dopo la morte di re Ferdinando, a mezzo di Federico Bobea suo procuratore, rinnova il giuramento di omaggio e vassallaggio al nuovo sovrano il 22 dicembre 1517 per i feudi Xamo Petro, Samperi e Rachasenti e altri redditi

Collesano, nel regno di Napoli; Ca 252, ff. 277 e 314, mag.-giu. 1517, esportaz. di cavalli per Carlo V; Ca 267, f. 32, 17 mag. 1520, il conte di Caltabellotta si reca a Roma con 20 tra cavalli e muli; Ca 268, f. 361, 12 lug. 1521, a Roma per il Cardinale di Sidon, Arcivesc. di Catania, 4 cavalli, 2 muli da sella e 2 da barda; Ca 278, f. 380, 8 mar. 1525, da Agrigento cavalli per Carlo V su nave biscaglina; ecc.). L'allevamento di cavalli non era privativa feudale; molte città demaniali avevano un prato dei cavalli o un monte dei cavalli che resta ancor oggi nella toponomastica: cito per tutti gli allevamenti di Termini (Ca 266, f. 2) e di Traina (Ca 278, f. 529). Oggi viene chiamata Sanfratellana una razza di San Fratello che pare sia l'unica superstite tra le antiche razze siciliane. Anche in Calabria nel '500 esistevano razze feudali celebrate; ignoro che siano stati fatti appositi studi.

(10) Il conte di Caltabellotta già alla fine del XIV secolo era un grande produttore di frumento che vendeva ai fattori di Francesco Datini e ai Genovesi: cfr. G. MOTTA, *Aspetti dell'economia siciliana alla fine del XIV secolo*, « Studi in memoria di F. Melis », II, pp. 507 sgg., Napoli 1978. Qualche feudatario speculava sul frumento e il governo lo frenava; cito un es.: l'Oriolis, barone di Samperi sopra Patti, era indebitato verso un tale Antonino Maza e gli aveva promesso frumento al prezzo della *méta* « da massaro a mercante ».

Venuto il tempo del raccolto egli aveva fatto riunire il consiglio generale dell'università e i giurati avevano posto la *méta* altissima di un'onza a salma, prezzo col quale il barone si liberava facilmente del debito, rovinando il Maza (Ca 274, f. 112, 14 dic. 1522). Tale almeno il racconto del Maza che ottenne dal Vicere l'invio di un Commissario della Magna Regia Curia; c'è da ricordare che gli anni dal 1520 in poi furono di grave siccità; tuttavia un'onza a salma sembra un prezzo esagerato.

perpetui che essa detiene. La formula della *nota loco investiture* è identica a quella adottata nelle comuni investiture a persone (11). Alcuni mesi prima l'altra città demaniale di Castrogiovanni a mezzo del procuratore Bernardino de Perripono aveva preso l'investitura di metà del feudo di Fundrò (12). Il tutto tanto più interessante, in quanto il Regno non aveva ancora giurato fedeltà a Carlo V e lo farà soltanto in occasione del Parlamento del 1518. Sicché Caltagirone ed Enna, a rigore, si trovavano nella stranissima condizione di essere legate al nuovo sovrano da un giuramento in qualità di feudatarie ma non di città demaniali.

Feudataria poteva essere una Chiesa e, a dissipare ogni equivoco, con tanto di servizio militare: così la Chiesa di Santa Maria di Randazzo su due feudi (13).

Feudatario poteva essere un Vescovo: quello di Catania, come si apprenderà più tardi, aveva precisi obblighi militari per la difesa della costa a Nord di Catania; qui mi limito a ricordare che l'Arcivescovo di Messina era signore feudale di Alcara e di Racalbuto e ne percepiva le rendite e le composizioni, segno certissimo, quest'ultimo, che vi esercitava la giurisdizione criminale (14).

Un feudo poteva essere sottoposto ad investitura parziale: così ad Antonio Bonaiuto i quattro noni del feudo La Cavalera nella contea di Aderò (15).

Vi era poi un certo tipo di baronia « *more sicularum* » che non si capisce bene in che cosa consistesse: un atto del 1522 narra che i re Martino e Alfonso avevano concesso agli avi di Pietro de Oriolis, barone di Samperi, la tonnara di San Giorgio e il terreno confinante « *per iactum baliste* »; la concessione viene confermata col diritto di costruire case; siate barone « *more sicularum del feudo predicto* » (16). Ecco, sia notato incidentalmente, un feudatario di secondo rango che sa vendere il proprio frumento e sa esercitare un'industria.

(11) Ca 253, f. 521.

(12) Ca 254, f. 374, 7 gen. 1517.

(13) Ca 243, f. 84, investitura 11 mag. 1514.

(14) Ca 271, f. 294 e 276, f. 522 del 26 lug. 1524: concessione del mero e misto all'Arcivesc. di Messina su Alcara e Racalbuto; la condizione particolare dell'Arcivesc. di Messina deriva probabilmente da investiture normanne.

(15) Ca 276, f. 174, 23' nov. 1523.

(16) Ca 273, f. 679, 27 lug. 1522. L'atto non ha la solita forma delle *notae loco investiturae*. Altri baroni « *more sicularum* » sono menzionati nella Conservatoria al tempo del Vicere Moncada. Non avanzo alcuna ipotesi. Purtroppo siamo lungi dal possedere gli atti di investitura nei testi originali e completi. Le *note* che venivano redatte nei casi di successione vi fanno allusione: « giusta il tenore dei suoi privilegi ». Alle stesse note si ricorreva nei casi di investiture ex

Vi erano poi i patrizi urbani dotati di stemma senza essere baroni e nemmeno feudatari. Esempio il già noto Clemente de Lauro di Sciacca che costruì una casa merlata e si fece concedere lo stemma (17).

Vi erano poi i feudi senz'altro ridicoli: come il fondaco-feudo con regolare investitura: ed era proprio un rappresentante della borghesia messinese, affamata di feudalità, a farsene investire: Gerolamo La Rocca. Un fondaco era uno stallaggio, una specie di fabbrica di concime che poi si vendeva a peso d'oro (18).

Ed ancora c'erano feudi con obbligo di servizio militare ma senza titolo di barone. Per es. Gerolamo Campulo, un altro borghese di Messina, quale erede del fratello, si investì del Casale di S. Teodoro e delle miniere di sale di Castrogiovanni, senza titolo di barone (19). Non potendo citare tutti i casi che ho riscontrato, ne esemplifico qualcuno: l'ufficio di portulanotto di Sciacca (sorvegliante dell'esportazione di frumento), investitura con servizio militare (20); Francesco de Morisco « feudotarius » del feudo San Giacomo in territorio di Noto, solita formula della « nota loco investiture » con servizio militare (21). Il caso più clamoroso è quello della città di Mazara venduta da Carlo V a Remon Cardona, Vicere di Napoli e Capitan Generale della Lega, in Worms, 24 aprile 1521: dopo la morte del Cardona ne viene investito in Messina dal Vicere di Sicilia il governatore Gabriele Purpignana quale procuratore della vedova Isabella de Cardona e Requisens quale tutrice del figlio

novo, per es. di un feudo comprato. Mancano altresì i ruoli del servizio militare in cui ogni feudo od ogni feudatario doveva essere elencato col numero di cavalieri che doveva fornire. Ogni riferimento a tale numero manca altresì nelle nomine di Capitani d'armi cui era fatto obbligo generico di assumere la difesa di una città marittima con la loro *comitiva*, giusta i loro obblighi. In origine l'obbligo era di un cavaliere ogni 20 onze di rendita (sec. XIV) e non è noto che sia stato modificato. Nei rinnovi di investiture manca ogni menzione della rendita per la quale il feudo era arruolato ma doveva esistere un'istruttoria precedente, perché sulla base della rendita si pagava la decima e tarì (10% + 1/30 = 13,33%). Una paziente e defatigante ricerca dei crediti del collettore della decima e tarì potrebbe farci risalire al valore attribuito ai feudi e quindi ai cavalieri.

(17) Con 102, f. 103, 25 mag. 1514: un angelo che reca uno scudo dorato e nello scudo un albero d'alloro il cui tronco è tenuto dall'angelo; descrizione alquanto sibillina.

(18) Ca 259, f. 38, 15 lug. 1519; fondaco Bitonti confiscato al catanese Francesco Turtureti, condannato per lesa maestà.

(19) Ca 231, f. 651, a. 1511.

(20) Ca 253, f. 722, 18 gen. 1517.

(21) Ca 271, f. 289, 12 lug. 1521.

Ferdinando (22). Anche qui l'investitura prevede il servizio militare ma nessun titolo e mi sembra che si sia fatto ricorso all'investitura perché i consulenti legali dell'Imperatore non seppero escogitare lì per lì un'altra formula che, con la vendita, salvasse la sovranità. Né, a mio parere, si pensò alla rappresentanza parlamentare di una popolazione dell'importanza di quella di Mazara che non apparteneva più al Braccio demaniale, non apparteneva pieno jure al Braccio Militare e finiva con l'averne una rappresentanza indiretta affidata al Vescovo, cioè nel Braccio Ecclesiastico, pur non essendo dominio del Vescovo.

Altri esempi di feudi o ridicoli o assurdi non mancano: cito ancora Coletta de Gregorio, borghese di Messina, noblesse de robe, che è barone della decima delle capre e pecore del territorio di Taormina, feudo tutto da ridere perché i pastori per non pagare abbandonavano il territorio; ma evidentemente il De Gregorio voleva il titolo di barone e non la decima (23). La famiglia Salomone aveva in feudo il diritto di percepire un denaro su ogni salma di frumento esportata da Termini Imerese (24); parimenti feudo erano gli « iura supplimentorum » della dogana di Palermo e ne fu investita per successione una donna, Onofria Aiutamicristo (25). Del « feudo sive baronia », è scritto in tutte le lettere, del diritto di mezzo

(22) Ca 274, f. 188, 8 nov. 1522. Remon Cardona era già morto prima di marzo 1522, quando la sua carica di Maestro Giustiziere di Sicilia passò ad Ugo Moncada (Ca 273, f. 506, Bruxelles 30 mar. 1522). Il Cardona fu severamente criticato da Mercurino Gattinara (G. GALASSO, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 148 sgg.) ma aveva contribuito di persona alla raccolta di 500.000 ducati chiesti da Carlo V, versandone 50.000 (non so se correnti di Napoli o d'oro larghi di Sicilia) al Tesoriere Generale Ludovico Sanchez per comprare la città di Mazara, ritornata da poco al regio demanio e che rimase per pochissimo tempo alla famiglia Cardona; Carlo V vendeva tutto, salvo il diritto di presentare il Vescovo. L'atto di vendita è una delle cose più risibili della diplomazia del '500 ed ha tutta l'aria di essere in parte scopiazzato da qualche vecchia investitura normanna o fridericiana poiché vi si parla di abitanti non cristiani di angherie, di querceti che non esistevano più, di pene atroci inusitate nel '500 siciliano. Soltanto un buffone poteva scrivere quel coacervo di sciocchezze e soltanto un buffone poteva sottoporre quella carta alla firma del sovrano. Chi non voglia adottare la qualifica di buffone può adottare l'altra di traditore e deve ammettere che intorno al sovrano gravitavano personaggi di basso livello almeno nella segreteria degli affari di Sicilia; forse alla fine Carlo V risulterà incapace di scegliere i consiglieri.

(23) Ca 256, f. 205, a. 1517.

(24) Ca 261, f. 384, a. 1519.

(25) Ca 269, f. 281, a. 1521.

grano su quattro tonnage presso Palermo fu investito Aloisio Gualbes (26); una rendita di 25 onze sulla Dogana di Palermo fu infeudata a Pietro Settimo (27); l'ufficio di mastro notaio della curia del Capitano di Catania era « signoria e baronia » e la nomina veniva concessa sotto la forma d'investitura (28). Non sono necessari altri esempi.

E vediamo alcune successioni almeno strane: muore Sebastiano Sgalambro senza figli: i tre nipoti si dividono un feudo ciascuno ed ottengono le tre investiture (29). Francesco Morisco, cui ho accennato sopra quale feudatario senza baronia, diviene barone o si fa chiamare barone (è forse questo il « more siculorum »?); muore senza figli e del feudo San Giacomo viene investita Giovanna, quale vedova di Tommaso Impellizzeri, cognato di Francesco Morisco già barone (30). Lorenzo Mirabella quale erede di sua madre viene investito della baronia di Collotorto dopo la morte del barone Alfonso Collotorto (31).

Si sarebbe tentati, a prima vista, di ritenere che il concetto stesso di feudalità crollasse. Eppure v'è un caso molto serio. Gerolamo Rosso, barone di Cerami e di Militello, muore senza figli, lasciando la moglie incinta. Il fratello si affretta a chiedere l'intervento del Vicere affinché la vedova sia obbligata ad ospitare la suocera o altre donne che assistano al parto onde evitare « suspizio subduzionis partus », praticamente il sospetto di sostituzione del bambino o di un bambino vivente all'eventuale nato-morto (32).

La successione feudale era dunque una cosa molto seria: ed allora come mai tante donne succedono a padri, madri, avi, zii come se si trattasse di allodii? Dalla casistica numerosa estraggo pochi esempi: la dogana di mare di Messina è feudo con servizio militare di mezzo cavaliere armato e ne viene investita una fanciulla di casa Signorino (33). Due mulini e un « territorio nobile » chiamato Lu Fiumi di la Marina appartengono ad Eufemia Ventimiglia e il ricevitore della Crociata li mette in vendita (34). Sicilia de Pactis figlia di Biagio e moglie di Bernardino La Rocca (altri borghesi di Messina)

(26) Ca 271, f. 357, a. 1522.

(27) Ca 274, f. 144, a. 1523.

(28) Ca 274, f. 194, a. 1523.

(29) Ca 276, f. 172, a. 1523.

(30) Ca 276, f. 264, a. 1524.

(31) Ca, 278, f. 89, a. 1524.

(32) Ca 250, f. 75, 23 set. 1515.

(33) Ca 256, f. 199, a. 1517.

(34) Ca 260, f. 334, a. 1519.

si investe del feudo di Placa Bayana (35). Elisabetta de Barberiis moglie di Giovan Matteo viene investita di due feudi nella contea di Modica, rassegnatile dal marito in soddisfazione della dote (36). Giovannella Ansalone viene investita del feudo senza baronia Li Russi in territorio di Pettineo; essa è figlia di Francesco Ansalone barone di Pettineo e l'investitura viene data al barone di Camastra che è procuratore di suo marito Giovanni Campo, barone di Musso-meli; il feudo è parte della dote (37). Del «feudo e baronia» di Gibilgali o Mocharta viene investita Misella de Cavalerio (38).

Del feudo di Capodarso in territorio di Enna, che era baronia del giurista Leto de Leto, viene investita Margheritella sua figlia primogenita e l'investitura è fatta in persona di Bartolomeo Petrusio, barone di Bonbunecta, procuratore di lei e di suo marito Antonio Cataldo Petrusio (39); del feudo di Ramione si investe Biancafiore de Tudischis con titolo di *baronessa* (40); di Delia con castello e feudo si investe Eleonora, figlia del barone Pompeo Ortolano (41). Del feudo di Cassibile si investe Caterinella Barresi e Speciale (vale a dire nata Speciale e maritata Barresi), figlia primogenita di Nicolò Speciale, figlio primogenito di Bianca Speciale nonna di lei (42). Beatrice de Marchisio di Messina viene investita della Foresta di Taormina quale erede di suo figlio (43); Eleonora Statella di Catania viene investita di Catalfaro o Favarotta quale erede di sua madre (44); Beatrice, moglie di Giovan Pietro Gaetano barone di Sortino, viene investita della terra abitata e castello di Cassaro quale unica figlia ed erede di Margherita de Siracusiis baronessa (45). A sua volta Margherita era baronessa quale vedova senza figli maschi del marito barone Pietro de Siracusiis (46).

Invece Francesca Valguarnera, moglie di Antonuccio, fu investita di Marcato Bianco, Godrano e Giardinello per donazione avuta-

(35) Ca 271, f. 525, a. 1521.

(36) Ca 271, f. 391, a. 1522.

(37) Ca 273, 604, a. 1522.

(38) Ca 273, f. 835, a. 1522.

(39) Ca 274, f. 159, 23 gen. 1523.

(40) Ca 274, f. 368, a. 1523 e 276, f. 519, a. 1524.

(41) Ca 276, f. 74, 7 ott. 1523.

(42) Ca 276, f. 219, 14 dic. 1523.

(43) Ca 276, f. 372, a. 1524. Feudo destinato a scomparire con la scomparsa di quella foresta che era invece rigogliosa nel secolo XIV.

(44) Ca 276, f. 564, a. 1524.

(45) Ca 278, f. 288, a. 1525.

(46) Ca 262, f. 103, a. 1519 e 269, f. 202, a. 1521.

ne dal marito (47). Tommaso Porcu di Messina (i Porcu erano baroni di Limina) fu investito di un feudo quale erede della madre, essendo ancora vivente il padre Francesco (48).

Tralascio di citare altri casi analoghi e mi limito a due sole osservazioni. Non ho indagato sulle eventuali investiture a donne o sulle successioni alquanto strane nel secolo XV; ma ho l'impressione di non averne incontrate o di averne incontrato tanto poche da non averne conservato ricordo. Invece i casi che ho citato ed altri che ho ommesso, si concentrano cronologicamente nel vicereame del Monteleone, quando il governo aveva maggior bisogno di denaro. Potrebbe darsi — dico per ipotesi — che il governo, pur di percepire le imposte di successione e la decima e tarì e di evitare lunghi processi, chiudesse uno e forse due occhi su eventuali illegalità ed abusi.

Seconda osservazione, non priva di importanza, è che successioni più o meno strane e femminili si verificano di massima in famiglie di secondo o terz'ordine, in feudi di importanza modesta e di acquisizione recente. La stessa successione di Blasco Lanza a barone di Castania in quanto marito dell'erede, non contraddice tale rilievo perché Castania era un feudo modesto, appartenente ad un patrizio urbano di Catania ed acquistò importanza dopo la successione perché il Lanza era un grande personaggio.

Il che ci induce ad una considerazione di più vasta portata. Vale a dire che, quando diciamo « feudalità siciliana », commettiamo un errore in quanto riuniamo in un unicum due cose distinte, cioè una feudalità di antica origine che affonda le proprie radici nel XIV o nel XV secolo, che possiede feudi abitati piccoli o grandi e stati, che può essere economicamente dissestata ma che vive ancora nella tradizione del feudo militare e delle altissime cariche, la quale sovente è costretta a vendere « membri » del grande feudo per pagare debiti o per assolvere gli obblighi militari; ed una feudalità di origine recente o recentissima che si è costituita o si va costituendo attraverso l'erosione dei feudi maggiori di cui va comprando « membri », e che risulta formata da mercanti arricchiti, da patrizi urbani, da giuristi arricchiti, tutta gente che non ha tradizioni militari, che accede al feudo a titolo di investimento.

Con espressione più semplice e più esatta diremo che la differenza è tra una feudalità che da molto tempo siede in Parlamento ed una che ancora non ne fa parte (49).

(47) Ca 278, f. 525, a. 1524.

(48) Ca 278, f. 537, a. 1525.

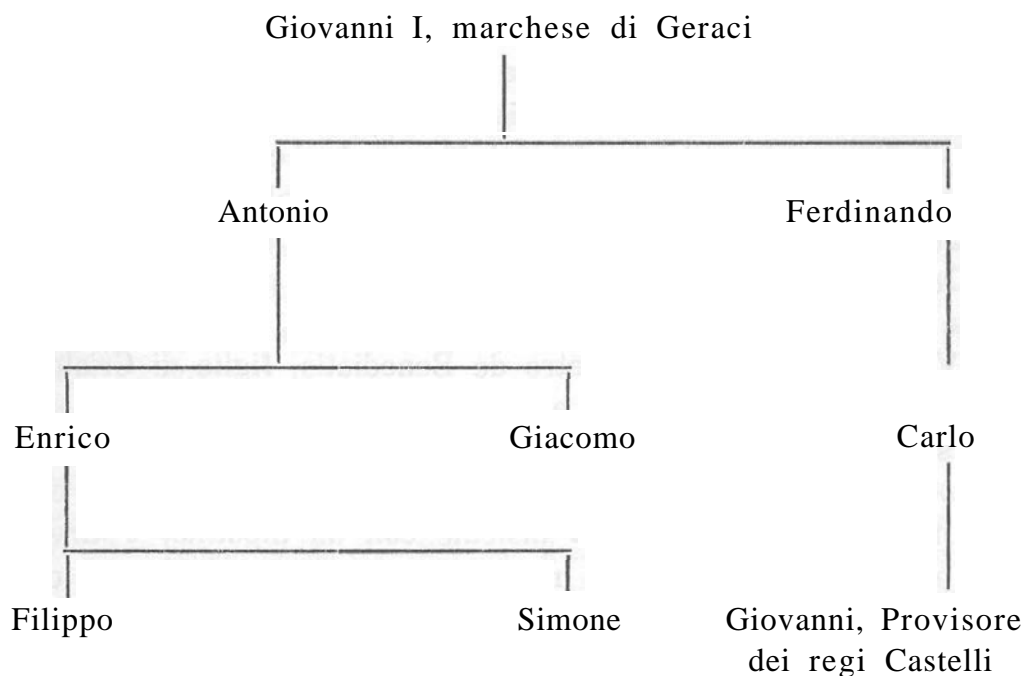
(49) L'ultima è proprio la differenza tecnica. L'elenco dei feudatari che

Tra codeste due feudalità vi è spesso contrasto di interessi come è inevitabile tra colui che il bisogno costringe a svendere e colui che di quel bisogno approfitta per comprare a basso prezzo.

Se ammettiamo tale contrasto di interessi e il dualismo che ne deriva, ci spieghiamo perché i feudatari siciliani non costituirono — fino al tempo di Carlo V — non dirò una classe, ma nemmeno una corporazione. Origini o interessi separavano i vari gruppi, e coloro che non erano separati da liti per doti o per successione o per inimicizie particolari, erano separati per modo di pensare, per educazione, per formazione.

Del Braccio Militare del Parlamento facevano parte soltanto i baroni di feudi abitati; per entrare in Parlamento dunque i feudatari che non ne avevano, dovevano « abitare » le loro terre. L'ascesa di un membro di una famiglia verso la feudalità poteva essere un fatto isolato ma poteva anche inquadrarsi nell'ascesa di tutto il gruppo familiare. Ne ho dato un esempio trattando della famiglia Bologna. La mira ultima era, secondo me, l'ingresso in parlamento.

facevano parte del braccio militare del Parlamento era tenuto dal Protonotaro e si desume oggi dagli atti di convocazione dei vari Parlamenti che varrebbe la pena di confrontare tra loro per seguire la storia dell'aristocrazia feudale. Qui mi limito ad indicare il primo che mi viene in mente, quello del Parlamento del 1472 che doveva tenersi a Polizzi e fu tenuto invece a Palermo (Protonotaro, 71, ff. 26-29). Non è da escludere del tutto che alcune « abitazioni » che comportavano grandi spese (costruzione di case e chiesa, concessione di terre comuni ecc.) venissero affrontate talvolta allo scopo di entrare in Parlamento; e certi grossi prestiti concessi a grandi feudatari contro pegno di baronie abitate e con modesta probabilità di rimborso potrebbero giustificarsi col desiderio di entrare in Parlamento.



Albero genealogico dei Ventimiglia di Geraci

Narra il Fazello, deca II, libro IX, cap. XI, che Pietro Cardona, conte di Collesano in Sicilia, venne a singoiar tenzone in un luogo non lontano da Petralia con Enrico Ventimiglia marchese di Geraci, nonostante le leggi di Sicilia che proibivano simili duelli, e lo vinse. La causa di questo combattimento fu che Pietro domandava al marchese la restituzione della dote di una sua sorella. Il Vicere Gaspare de Spes imprigionò Pietro che poi fu liberato. Enrico fuggì a Ferrara, dove poi morì. A questo racconto del Fazello nessuno ha mai potuto aggiungere un rigo, perché documenti o cronache siciliane che ne parlino non si sono trovati; nemmeno una data precisa ci viene riferita: si deve arguire che il fatto sia accaduto prima del 1489, perché in tale anno venne in Sicilia il nuovo Vicere Ferdinando d'Acuña.

Enrico Ventimiglia aveva come seconda moglie una Eleonora de Luna e Peralta e in sostanza Pietro Cardona chiedeva la restituzione della dote della prima moglie che non doveva aver lasciato figli, giacché nella consuetudine siciliana « natis filiis » i beni dei coniugi « confunduntur ».

Enrico Ventimiglia, nipote di Giovanni, già Vicere di Sicilia, Ammiraglio del Regno e della Camera Reginale, che aveva finanzia-

to largamente re Alfonso il Magnanimo, che aveva arricchito di opere d'arte Castelbuono, capitale del suo marchesato, dove aveva portato tra l'altro i due famosi arieti greci di bronzo di Siracusa, dei quali l'ultimo superstite è oggi nel Museo Archeologico di Palermo (l'altro, secondo una tradizione, venne fuso nel '48 per farne un cannone), Enrico era un violento. Prima del processo intentatogli dal De Spes, era già sotto processo e bandito per altri delitti. La storia era brutta e truculenta.

Vi era inimicizia fra Pietro de Benedictis, figlio di Cristoforo, Maestro Secreto del Regno, ed Alfonso Ventimiglia. Pietro uccise Alfonso. Allora Carlo ed Enrico, fratelli di Alfonso, non trovando Pietro per vendicarsi, assalirono in un vicolo di Palermo il vecchio Cristoforo e lo massacrarono insieme con un nipotino, « parvulum nepotem » che (il documento non lo dice ma è da pensare) era il figlioletto di Pietro. Furono accusati con i complici, banditi e se ne andarono latitanti fuori regno. Ma poiché la famiglia aveva servito re Alfonso nella guerra di Napoli e Giovanni, dopo il rituale perdono dei figli di Cristoforo, vennero assolti e « rimessi » insieme coi complici. Pagarono 2000 lire di Barcellona e ne pagheranno altre 1600 entro 2 mesi dal ritorno in Regno, due terzi Enrico perché il più ricco. Questa remissione firmata da re Giovanni fu data nel monastero di S. Maria di Monserrato il 7 ottobre 1475 e venne esecutoriata dai Vicere Guglielmo Peralta e G. Pujades il 20 dicembre 1476 (50).

I complici erano molti, siciliani, spagnuoli e persino uno schiavo o un liberto negro, e danno un'idea di quanto fosse eterogeneo il seguito di un Ventimiglia: Lucas d'Almerich, Jacobus Dodu, Paolo de Carsia, Jacobo Fodella, Matteo de Vita, notar Pietro de Mallorques, Jacobus Castilionis, Giacomo la Chaxa, Marco Marsano, Nicolò Foix, Filippo Parnaxone, Filippo Belmonte, Antonio Sponczello (di Petralia), Federico Cammisa, Menotto de Carnilivari, Giacomo Longu, Antonio de Marsala, Antonio de Catania, Roderico de Bayona, Simone Delspecii e Michele Etiope. Ventitre uomini che massacrano un vecchio ed un bambino ci conducono in atmosfere tipo strage di San Valentino, tipo Chicago.

Dopo il 1475 Enrico Ventimiglia commise qualche altro delitto o non finì di pagare la composizione, se era ancora sotto processo quando litigò col cognato Cardona. Ed invece di presentarsi fuggì a Ferrara (51).

(50) Protonotaro, 76, f. 150.

(51) Con 70, f. 201. Il Ventimiglia scelse Ferrara perché era «cugino» di Eleonora d'Aragona, figlia di re Ferdinando di Napoli e moglie del Duca Ercole I d'Este; fu sepolto nel Duomo di Ferrara il 16 settembre 1493 (RR. II. SS., t.

Il suo marchesato di Geraci, comprendente varie terre abitate, non era tranquillo. I vassalli di San Mauro si sentivano oppressi, ingiuriati ed aggravati (52) ed egli era stato costretto ad accettare certi patti con loro fin dal 1482, registrati dal Barbosa, Cancelliere del marchesato. In tale occasione quei vassalli avevano vantato il diritto ad essere trattati in modo particolare, anche perché avevano prestato i propri servizi nella costruzione dei castelli di San Mauro, Migaido, San Cono e Castelluccio e gli avevano dato l'adiutorio per maritare le sorelle.

XXIV, p. VII, *Diario Ferrarese*, a cura del PARDI, pp. 131-132). Il *Diario* parla di Federico Ventimiglia che dice «confinato in questa terra»; non può trattarsi se non di Enrico. La parentela con la moglie di Ercole I si giustifica in qualche modo rammentando che Giovanni, il nonno di Enrico, aveva dimorato a lungo a Napoli ed era stato un personaggio tanto noto che ancora il Bandello ne faceva il protagonista di una novella (p. II, nov. XXII). Di parentela ed amicizia con gli Estensi parla anche il LA LUMIA (p. 94) senza alcun chiarimento; in docc. siciliani non ho trovato notizie. Ma il Prof. Allocati, che qui ringrazio, mi ha fornito una citazione da L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, pp. 315-317, che rettifica la parentela; Antonio de Centelles e Ventimiglia, conte di Collesano, marchese di Cotrone ecc., il 13 ottobre 1465 maritò la figlia Polissena con Enrico d'Aragona, figlio naturale di re Ferrante e quindi fratello di Eleonora. Essendo Enrico Ventimiglia figlio di Antonio di Geraci, era cugino di Polissena e dunque di Enrico d'Aragona e di Eleonora d'Este. L'affinità tra i Ventimiglia e gli Estensi è certa, benché non definitivamente chiarita; poco sappiamo, in fondo, sui Ventimiglia nell'Italia Meridionale (Giovanni era anche signore di Bitonto). E non si comprende esattamente chi sia un Enrico Ventimiglia che parteggiò per Carlo VIII e per Luigi XII e che nel 1507 fu indennizzato con 150' ducati annui delle confische subite prima della pace del 1505 (N. CORTESE, op. cit., v. XV, p. 17).

Né pare che il solo Enrico sia andato a Ferrara. Il cit. *Diario* pp. 217-218, accenna al Ventimiglia nel 1490 a proposito di una tenzone in cui intervenne mediatore di pace. Vi era a Ferrara un altro Ventimiglia, un Giovanni Antonio, che quale capitano partecipò alla guerra tra Ferrara e Venezia; combatté a Ficarolo nel 1482 e morì annegato o bruciato il 22 aprile 1483 (*Diario* di BERNARDINO ZAMBOTTI, op. e v. citt., pp. 100 e 139). E' detto gentiluomo calabrese, familiare del re Ferdinando di Napoli. E' possibile che Giovanni, il primo marchese di Geraci, abbia lasciato a Napoli più d'un figlio e che da lui siano derivati altri rami della famiglia che abbiano troncato i rapporti col ramo siciliano; come è possibile che il ramo siciliano, possedendo beni anche nell'Italia meridionale, abbia fatto il doppio giuoco tra il regno di Sicilia e quello di Napoli. Purtroppo l'archivio dei Ventimiglia, che era nel castello di Castelbuono, è stato bruciato in quella cittadina per riscaldare un forno... Sicché non possediamo nemmeno alberi genealogici completi della famiglia e la stessa derivazione dalla Liguria, pur essendo ammessa tradizionalmente, è tuttavia documentata soltanto in un manoscritto settecentesco dell'Archivio di Stato di Pisa, archivio della fam. Testa. Ivi non si fa menzione dell'affinità con gli Estensi né del duello col Cardona.

(52) Con 69, f. 49.

Enrico Ventimiglia dunque si era fortificato nelle proprie terre: e che di fortificazioni si trattasse, lo dimostra il caso di Migaido. Questo era un castello, in zona disabitata, tanto che Enrico vi attirò pochi esuli da Negroponte, non più di quattro famiglie, che vivevano con un po' di « parasporu », semina senza aratura. Costoro erano tanto poveri da essere esenti da ogni terraggio o angheria (53).

Il duello col Cardona deve essere in realtà anteriore al 6 febbraio 1488 perché a questa data Migaido era già confiscato. Ed esso non sembra essere stato cosa straordinaria in quegli anni. Fu aggravato da chi aveva interesse a farlo. Si suole parlare di una sentenza della Magna Regia Curia del 1487.

Già dal 14 aprile 1485 il Presidente del Regno aveva emanato un bando vietante a tutti di portare armi, spade, pugnali di giorno e di notte (54). Il 19 agosto 1485 era stata data esecutoria, seguita da pubblico bando del 31 agosto, ad un capitolo di istruzioni che re Ferdinando aveva mandato a mezzo di Lorenzo Goncales.

« Somos informados corno en el dicho reyno hay una muy mala costumbre, es a saber que quando acaeçe de haver question o bandas entre algunas personas per iniuria o danyos recibidos los unos de los otros, la parte que se siente iniuriada no pudiendo haver su adversario va buscando y trabaja de fazer vindicta y la fazen muchas vezzes e en... assi cercanos corno apartados o en amigos, familiares y servidores de la parte contraria ». Re Giovanni aveva già dato ordini in proposito, Barcellona 21 maggio 1474, e Ferdinando imponeva di ripubblicarli per bando e farli osservare (55).

Il successivo bando viceregio parlava di « novi specii di delicti », di « disordinata et ineffrenata temeritati »; fra i nuovi delitti il « provocari et riquediri... ad altri a combactiri corpu per corpu ». Le sanzioni deliberate dal Sacro Regio Consiglio di Sicilia erano gravissime: « Omni persuna di qualunca statu, gradu et condicioni sia et di qualunca excellenti dignità, officiu, incola oy exteru di lu regnu, ad alcunu di equali oy di meglu gradu et condicioni provochirà et

(53) Con 72, f. 425. Sul castello di Migaido, situato nella vallata del torrente Tusa, C. FILANGERI, *Migaido*, in *Persefone* », II, Messina sett.-dic. 1966, pp. 17 sgg.

(54) Con 67, f. 16.

(55) Con 67, ff. 24-26. La prammatica di re Giovanni fu esecutoriaa in Sicilia i 1° aprile 1475, con 10 mesi di ritardo (Ca 132, f. 153). Il testo prevede quelle gravi pene contro lo sfidante e contro lo sfidato accettante « regia aut viceregia prius non inpetrata licentia ». In altri termini non era condannato il duello in sé ma il duello per motivi futili, giacché per motivi gravi e comprovati il re o il Vicere potevano dare il permesso. Era un fatto di costume talmente radicato che poi se ne occupò il Parlamento con un capitolo del regno.

requidirà a bataglia ad qualsivogla natura di armi, subta quali ligi et condicioni sia deliberatamenti per palori, per licteri oy per nunciu », si vedrà confiscare la metà dei beni allodiali o burgensatici, sarà deportato perpetuamente in una delle isolette vicine alla Sicilia; e il provocato subirà la medesima pena se avrà accettato la sfida. I beni feudali con titolo, dignità, uffici, benefici saranno devoluti al fisco in vita del reo e restituiti poi ai suoi figli. Il delitto è di lesa maestà, come l'eresia, la falsa moneta e l'omicidio ed è senza perdono.

E 'la grida più severa e minacciosa che sia stata pubblicata in tutto il '400 siciliano, grida priva di qualsiasi reale effetto come avremo occasione di rilevare e che è stata applicata, che si sappia, nel solo caso Cardona-Ventimiglia. Perché?

Difficile rispondere. Il Vicere Gaspare de Spes, armatore di navi pirate, cacciatore di dote, calato in Sicilia come un uccello da preda, ebbe le sue buone ragioni. Ma perché immediatamente il Cardona domandò perdono e il Ventimiglia fuggì senza fare alcun tentativo per ritornare? — Per l'atteggiamento remissivo del Cardona vi è forse una spiegazione: egli aveva tutto l'interesse a restare in Sicilia; era del resto un buon soldato e servì il paese anche in qualche episodio di guerra fino ad oggi ignoto.

Ma il Ventimiglia? — Questi era un disperato, come molti cugini e parenti dei vari rami della famiglia. I suoi vassalli non fecero alcun vago tentativo di fedeltà e l'amministrazione per conto della regia corte si svolse tranquillamente. Né i vassalli offrirono un fiorino per far ritornare la moglie e il figlio nel marchesato nel 1491. I soli che lo rimpiansero furono i quattro greci di Migaido...

Che Enrico Ventimiglia sia stato processato due volte almeno ci risulta dall'episodio precedentemente narrato e che avesse un processo tuttora in corso risulta da un guidatico concessogli il 26 ottobre 1486. Ivi è detto che il procuratore del regio fisco intende accusarlo di lesa maestà (56); ed affinché egli possa presentarsi coi familiari

(56) Con 70, f. 201. Il processo a causa del duello, anzi i vari processi, ebbero luogo nel 1485 a Collesano ed a Cefalù; Enrico Ventimiglia, con altri complici, venne condannato in Cefalù il 21 luglio 1485 (A. GIUFFRIDA, *La giustizia nel medioevo siciliano*, Palermo 1975, p. 66). Sembra dunque che egli fosse stato già processato a causa dell'atteggiamento assunto nel 1478. Parecchi atti del notaio De Leo, vol. 1405, concernono Eleonora, quando ottenne pel figlio primogenito Filippo la nuova investitura del marchesato di Geraci. Enrico Ventimiglia aveva dato la baronia di Pettineo a Pietro Cardona *in solutum* della dote della sorella, prima moglie di Enrico; ma nel 1491 ne era padrone Giovanni Ansatone di Messina; questi, per favorire Eleonora, pagò altre 400 onze lo *jus luendi* con diritto di ricompra (100 come contributo al 15.000 fiorini che essa doveva al re e 300 per pagare debiti: 42.15

e i domestici a rispondere al procuratore fiscale, gli viene concesso il guidatico per quei delitti pei quali è stato bandito « superioribus temporibus » con sentenza della Magna Regia Curia. Sembra che all'epoca della battaglia col Cardona egli avesse già subito un'altra condanna in contumacia. Probabilmente non volle fidarsi del guidatico perché diffidava particolarmente del Vicere o perché aveva motivo di temere altri nemici potenti.

Quando fuggì per non ritornare più, era accompagnato anche dall'altro fratello Giacomo cui il re concesse il rientro in Sicilia (57) perché non era stato fra i quattro (« ex quatuor ») che avevano accompagnato Enrico nel duello. Quattro fratelli? quattro parenti? Tra Enrico e Pietro Cordona vi fu una vera e propria battaglia « cum pluribus gentibus armatis ad modum guerre » (58). Ma, per quanto se ne sa, non vi furono morti né feriti. E dunque, di che cosa era colpevole Enrico? — di aver mandato o di aver accettato un cartello di sfida, non consta; e sappiamo che sfidare o accettare la sfida comportava la medesima pena. Nessun morto o ferito; il perdono concesso al fratello che, bene o male, era complice; nessuna parte lesa che insistesse nell'accusa. Ed in quell'epoca si condannava un Ventimiglia, un marchese di Geraci, il discendente di una famiglia che aveva fatto grande storia al tempo di Manfredi, che nel secolo XIV era stata quasi in condizione da aspirare al trono, a causa di un duello? — I fratelli Ventimiglia erano cattivi soggetti e

ai padroni delle galere di Fiandra con cui ritornò a Palermo col seguito, dopo esser stata in Castiglia presso il re; 40 per vestiti di Filippo, di Simone e della sorellina; 21 set. 1491). Procuratore della marchesa per il governo del marchesato di Geraci durante la sua assenza era il fratello Pietro de Luna, Arcivescovo di Messina (26 ott. 1491). Prestito di 48 onze con pegno del castello di San Giorgio di Tusa inferiore a Leonardo Maccagnone di Tusa (4 nov. 1491). Tra i diritti restituiti vi fu anche la gabella delle cannamele: Rainaldo Crispo, proprietario del trappeto di San Nicolò (Termini) concordò di far entrare lo zucchero a Palermo pagando soltanto un terzo della gabella che prima non aveva mai pagato (23 nov. 1491). Di questo viaggio di una donna e tre bambini non sappiamo altro; ma esso rimase impresso nella mente di Filippo ed ancora più di Simone, costretti ad inginocchiarsi, penso, insieme con la madre, ai piedi del re. Il penoso ricordo riemergerà nel 1516 e sarà la molla dell'atteggiamento di Simone alla morte di Ferdinando il Cattolico.

(57) Cordova, 28 ott. 1490, Con 71, f. 249.

(58) Protonotaro, 130, ff. 124 sgg. Avrebbe parteggiato per Enrico anche una Filippa, sorella di un Filippo, baronessa di Riesi, che donò il feudo a Filippo; a questo successe un figlio e poi l'altro figlio Andrea che ne fu investito e che lo donò a Gastone Castellar suo nipote, padre di Eleonora, andata sposa a Giovanni Roiz de Calcena, e segretario di Ferdinando il Cattolico. Tutti questi passaggi sarebbero stati nulli perché Filippa era stata ribelle; (Con 81, f. 394, 30 lug. 1509); la Filippa ribelle dovrebbe essere una cugina di Enrico.

basta a dimostrarlo la morte del De Benedictis; ma la causa vera della loro disgrazia ci è ignota, il segreto movente di Ferdinando il Cattolico è rimasto veramente segreto.

Tuttavia, se riandiamo a fatti più antichi, illuminiamo la personalità di Enrico e ci spieghiamo la persecuzione per lesa maestà. Occorre una digressione.

E' ormai d'obbligo, a proposito di Ferdinando il Cattolico, citare il capitolo XXI del *Principe* in cui Machiavelli lo presenta come modello di principe « quasi nuovo ». Sarà bene ricordare che Machiavelli o seppe ben poco delle azioni di quel sovrano o lo presentò artatamente come modello di principe che aveva saputo conquistarsi fama e gloria diventando « di uno re debole » « el primo re de' Cristiani ».

Invero Machiavelli intuì felicemente che Ferdinando nella guerra di Granata « tenne occupati gli animi di quelli baroni di Castiglia » sui quali acquistò « imperio » senza che se ne accorgessero, e che finanziò quella guerra con denaro della Chiesa e dei popoli; ma sbagliò o volle sbagliare lo scrittore fiorentino attribuendo l'impresa di Granata al « principio del suo regno » giacché Ferdinando, nato il 10 marzo 1452, era conregnante dal 10 giugno 1468 e re dal 19 gennaio 1479 e possedeva dunque già una lunga esperienza nel 1492, anno di Granata; altresì Machiavelli dimentica che la cacciata e spoliatazione dei *marrani* di Spagna era stata preceduta da quella degli Ebrei di Sicilia con la quale il re, appunto nel 1492, aveva finanziato la sua guerra, aggiungendo somme rilevanti a quei denari « della Chiesa », che non erano affatto della chiesa, bensì della « Crociata », cioè di una speciale imposta levata in vista dell'impresa di Granata.

Machiavelli ignorò o dimenticò le avventure mercantili di Ferdinando, dimenticò l'involontario contributo in oro dei Mori d'Africa affamati, dimenticò o non conobbe il modo di agire di Ferdinando, allora giovanissimo, e di suo padre Giovanni nella repressione della rivolta catalana; non concepì che a Giovanni doveva farsi risalire un nuovo concetto di monarchia, od un nuovo modello di principe con il *bacio dei piedi* da parte dei sudditi, almeno nelle formule iniziali e finali delle suppliche (lo troviamo già nei « Capitoli » di Messina placitati l'11 gennaio 1465). Né pare che Machiavelli abbia conosciuto la totale distruzione della popolazione di Tripoli ed il tentativo di colonizzazione successiva, per cui Ferdinando avrebbe

potuto figurare come esempio nei capitoli III e V del *Principe*.

In complesso, appare più informato sul carattere di Ferdinando il Guicciardini (*Relazione di Spagna*): « secretissimo », accentratore, infido...

Né l'uno né l'altro seppero che Ferdinando si avvaleva di agenti provocatori, che faceva sorvegliare da spie i propri rappresentanti, che praticò una politica, intelligente dal suo punto di vista, di abbassamento dei « grandi ».

Mi pare dunque ozioso ricorrere ancora a Machiavelli e ritengo più opportuno rammentare il fatto meno conosciuto che Ferdinando, quale conregnante in Sicilia, riuscì ad acquistarsi l'antipatia cordiale dei sudditi, vivacissima anche dopo che, presumibilmente, era stato dimenticato Carlo di Viana. Si tratta del Parlamento convocato in Catania nel 1478 dal Vicere Giovanni Cardona, conte di Prades (59). Occorreva imporre ai Siciliani un contributo speciale per la lotta contro i Turchi; Palermo, rappresentata in Parlamento da Nicolò Vincenzo Leofante, nuovo Pretore, sembrava proclive ad accettare una nuova imposta; i Messinesi invece la respinsero energicamente e si vantaron di aver lottato per la libertà. Ne nacque un clamoroso incidente fra i rappresentanti delle due città, a proposito del primo posto in Parlamento, che è il motivo per cui la *Protesta dei Messinesi* viene ricordata dagli scrittori messinesi, dal Maurolico all'Arenaprimo.

Ma una più attenta lettura del prezioso incunabulo, unico esemplare che oggi ne rimanga, consente di andare un po' oltre e di intravedere nel Parlamento del 1478 una manifestazione di volontà politica siciliana.

La protesta, per lo più citata quale cimelio bibliografico perché stampata dall'Alding nel 1478, è forse la prima stampa italiana a carattere politico. Essa fu scritta dal giurista Manfredo Zizo, approvata dal Collegio dei Dottori di Messina, intimata al Vicere dal Notaio Antonio Mangianti il 27 settembre 1478. Purtroppo essa concerne di massima la questione del primo posto, appoggiandosi a tutto il corredo dei privilegi falsi che i Messinesi avevano fabbricato.

Ma pure a pag. 12 r. accenna all'intenzione del Vicere di imporre « certi pessimi cabelli et novi vectigalii » contro le quali si

(59) R. STARRABBA, *Il conte di Prades e la Sicilia*, Palermo, 1872; G. ARENAPRIMO, *La protesta dei Messinesi al Vicere conte di Prades*, Atti Accad. Pelorit., XI, Messina 1896; *Protesta dei Messinesi*, stampata nel 1478 a Messina; ne esiste copia unica nella Biblioteca Lucchesiana di Agrigento; fu ristampata da C.D. GALLO negli *Annali* di Messina e poi, sull'incunabulo, da Arenaprimo; fu ignorata invece da Starrabba.

sarebbe levato anche il Marchese Ventimiglia (pag. 12 v.): «Guarda quillo illustri savio prudenti et fidili Marchisi di la triumphanti casa Vintimiglia: lo quale canuxendo quanto tal facenda era di la regia maiestà grande deservicio et al Regno grande detrimento et pessima ruina di continenti un curreri cum soi licteri ti tramissi chi tal cosa tua Signoria in nullo modo fari temptassi: et per cautela et sua excusacione a tal chi a tucti fussi manifesto, volse et ordinao chi la dicta lictera sua in pubblico si legissi ».

Nessuno ha notato che la protesta, quale fu stampata nel 1478, è una traduzione da un testo latino a cura di Giovanni Falcone, dedicata al barone di Monforte; il Falcone aveva assistito ai fatti di Catania, li aveva narrati al barone che ne aveva richiesto relazione in volgare « per che de questa patria (Messina) sempre fusti magnanimo defensore, deliberando quella a più lochi legirila et a più persuni comunicarila; la volisti, su certo, in tal materno parlare per darinde più noticia et più delectacione ali comuni et generali audienti ».

Dunque propaganda politica a mezzo stampa, con una modernità di mezzi che francamente stupisce; in più, un barone che sposa la causa di Messina; in più ancora, un barone che diffonde una scrittura politica contro un Vicere in carica, come aveva fatto il Marchese di Geraci che « volse et ordinao chi la dicta lictera sua in pubblico si legissi ». Scrittura politica preparata in fretta e furia: la protesta fu intimata al Vicere in Catania il 27 settembre 1478 e la traduzione era già pronta per la stampa in Messina il 22 ottobre. Stampa frettolosa e mal fatta, con errori madornali, come il cognome del Vicere Bernardo Requisens trasformato in *riccaseni*.

Il piccolo barone di Monforte agì per conto dei Giurati di Messina — ed allora tutto sarebbe più chiaro — oppure agì di propria iniziativa perché apparteneva, col Marchese di Geraci, ad una corrente frondista della feudalità siciliana? ed in quel Parlamento, oltre l'incidente messinese, che altro accadde? che cosa riferirono al re i Messinesi che, secondo il Maurolico, si recarono in Ispagna? come informarono gli ambasciatori di Palermo oppure il Maestro Giustiziere che era il capo naturale del Braccio militare del Parlamento?

Accontentiamoci di segnare anche il Parlamento del 1478 tra i fatti della storia siciliana che non conosceremo mai più per mancanza di documenti e di fissare nella nostra memoria il ricordo di due feudatari. Barone di Monforte era Federico Pollicino, barone marito perché la vera baronessa era Eulalia La Grua e Ventimiglia; i due si erano sposati nel 1453; il figlio Gaspare erediterà la baronia

nel 1489. I Pollicino, alias Castagna, compaiono spesso nella storia di Messina e di Sicilia nel quattrocento, col secondo cognome; famiglia ambiziosa che tendeva a conquistare altri feudi e che poi si esaurì a causa forse di troppi matrimoni tra consanguinei.

Marchese di Geraci poteva essere Antonio Ventimiglia, figlio del grande Giovanni, succedutogli il 26 agosto 1475. Figlio di Antonio è Enrico, colui che, a causa del famoso duello col cognato Pietro Cardona, sarà condannato all'esilio nel 1487 e morirà esule a Ferrara. Purtroppo ignoriamo l'anno di morte di Antonio e non conosciamo alcuna investitura di Enrico. Antonio doveva essere molto maturo perché Giovanni era morto vecchissimo, ultranovantenne; Antonio potrebbe esser morto tra il 1475 e il 1478. Per ciò il Marchese Ventimiglia del 1478 potrebbe anche esser stato Enrico e in tal caso il Parlamento del 1478 andrebbe assai oltre i limiti in cui lo hanno inserito Maurolico, Starrabba e Arenaprimo; esso fu una sconfitta del Vicere, senza dubbio; ma rappresenterebbe anche uno scacco dichiarato contro re Ferdinando, pochi giorni prima della morte di Giovanni.

Esso insegnò a re Ferdinando che i buoni o i cattivi umori delle grandi città demaniali e dei grandi feudatari siciliani erano da prendere molto sul serio e che il Parlamento valeva quanto le *Cortes* spagnuole; di qui forse nacque la linea politica sviluppata poi dal sovrano tendente ad esautorare il Parlamento, togliendogli, prima di tutto il capo naturale che era il Maestro Giustiziere.

La lettera del marchese Ventimiglia, di poco anteriore al 27 settembre 1478, va interpretata secondo me come un gesto in opposizione a Ferdinando, conregnante del quale si prevedeva la successione a breve scadenza. La *Protesta* ce la presenta come relativa a nuovi dazi; ma, non possedendone il testo, siamo autorizzati anche a ritenerla in opposizione al donativo in genere, anticipazione di ciò che vorranno nel 1516 il Cardona e l'Abbatelli.

Se, come amo pensare, il Marchese Ventimiglia è Enrico, possiamo anche ritenere che sia stato processato e che il suo atteggiamento nel 1478 spieghi perché, dopo il duello col Cardona, non sia stato perdonato. Se invece il marchese del 1478 è Antonio, dobbiamo attribuire alla casa Ventimiglia una funzione politica in Sicilia, che possiamo appena intravedere data l'inesistenza di cronache coeve e data la distruzione dell'archivio della famiglia.

Enrico, come si è accennato, se ne andò a morire a Ferrara; i beni confiscati vennero restituiti alla vedova ed agli orfani dietro una estorsione di 15.000 fiorini che la marchesa raccolse con l'intervento di Pieruccio Gioeni e versò per l'impresa di Granata (60).

Pietro Cardona invece ottenne il perdono; narra il *La Lumia* che egli era giovinetto quando morì il padre Artale e che la madre Maria il 15 gennaio 1479 prese l'investitura di Collesano quale tutrice. Pietro si recò poi nel regno di Napoli dove combatté sotto il Gran Capitano Consalvo de Cordova, rientrò in patria, fu stratigoto di Messina. A Napoli aveva conosciuto Ugo Moncada, futuro Vicere di Sicilia (61). Ciò non è sufficiente a farci conoscere chi fosse Pietro Cardona prima del 1516.

Cognato di Pietro Cardona era Pietruccio Gioeni, signore di Castiglione e di Aidone. Nel 1490 Maria e Pietro Cardona riuscirono a riscattare il feudo di Bilici, impegnato per 1180 onze ai banchieri Rigio, perché il Gioeni interpose la propria garanzia. Questi inoltre procurò la somma di onze 1400 affinché i quattro fratelli Cardona potessero andare a servire il re a Granata (62); ma nel 1491 Maria Cardona non fu in grado di pagare onze 21 al banco di Pietro Alliata (63). Il Cardona aveva comprato un cortinaggio di Arras, ma doveva varie somme ai Rigio; e la famiglia era tanto decaduta da non trovare le 1400 onze se non sottoponendosi ad un vero e proprio strozzinaggio di Francesco Abbatelli, Maestro Portulano del Regno.

Dopo la buona prova di Granata, Pietro Cardona tornò in Sicilia ed in favore. Nel 1497 fu nominato Connestabile del Regno (64); il 2 maggio 1498 fu nominato Capitan d'armi della flotta siciliana mandata a soccorrere il presidio dell'isola di Gerba, contro il quale

(60) Notaio de Leo, v. 1404, 15 lug. 1491.

(61) Egli era signore di Collesano, del castello di Bilici, delle due Petralie, di Caronia e quindi rivale dei Ventimiglia per il dominio delle Madonie; nel regno di Napoli aveva Padula, Rivello, Casalnuovo, Rivelluccia; nel regno di Valenza Cirello; era affine ai Gonzaga di Mantova e del Monferrato (*LA LUMIA*, p. 93).

(62) TRASSELLI, *Banchi* II, pp. 49 e 354-355. Il feudo di Bilici non era fortunato: nel 1509 apparteneva al barone Bartolomeo Amato che lo arrendo tutto per 50 onze l'anno a Tomasino de Vernaccia mercante ligure (notaio De Leo, v. 1416, 31 mar. 1509). E' uno dei casi più antichi di arrendamento a Genovesi. Pare che dopo il 1490 lo abbiano avuto i Gioeni, tanto che Raimondo, barone di Motta S. Anastasia e di Bilici riscattò 203 onze di rendite facendosi dare 10.000 fiorini dal banchiere Ambrogio Levi cui ne vendette 150 (not. De Leo, v. 1416, al 6 feb. 1505). La prima rendita era al 10%, la seconda al 7,50%.

(63) TRASSELLI cit., p. 333.

(64) Con 80, f. 115.

si era ribellata la popolazione (65). Rimase in Sicilia come personaggio autorevole e nella sua terra di Collesano diede ospitalità ai conti di Aderò quando Ferdinando Moncada, barone di Francofonte, stipulò una difficile transazione con Pietro Verdura di Messina che prometteva di prestargli 100 onze e di spenderne 150 in miglioramenti nel feudo Giroldo (66).

Ma Pietro Cardona non aveva risolto il suo problema che era economico. Quale conte di Collesano doveva spendere 27 onze l'anno per la guardia e i ripari del castello di Capo d'Orlando, e non poteva perché i suoi beni erano tutti « impachati », ipotecati per debiti (67); la giustizia nei suoi feudi gli causava fastidi (un Commissario fu mandato dal Vicere alle Petralie perché i giudici della contea di Collesano non fecero giustizia nel caso del barone di San Filippo, Giovanni Mirabeti, accusato di furto (68); le Petralie, allora città piuttosto che borghi, erano difficili a dominare perché ospitavano famiglie baronali; per es. oltre ai Mirabeti anche i Minafra, baroni di Alleri, imparentati con costoro (69) e che poi si trasferiranno nella Sicilia meridionale; e non mancava a Petralia Sottana la solita piaga dei banditi che tenevano i passi, rubavano, uccidevano (70).

Pietro Cardona aveva dietro di sé una famiglia non molto numerosa, sempre che per famiglia vogliamo intendere coloro che portavano il medesimo cognome. Antonio Cardona portava ancora il

(65) Con 80, f. 187. Si tratta di un brevissimo dominio in quell'isola africana, di cui restano poche notizie. Da Gerunda, 21 ago. 1496, re Ferdinando nominava Pietro Margarit, cavaliere di San Giacomo della Spada, governatore del castello e isola delle Gerbe, con un ducato al giorno di salario (Con 79, f. 170; Ludovico Margarit era Governatore della Camera Reginale, Con 81, n. 16-17); il 28 aprile Alvaro de Nava, il medesimo che era castellano a Malta, venne nominato Capitano dell'armata marittima delle Gerbe, col compito di scortare il Margarit (Con 79, f. 251); il 4 lug. 1497 Graziano de Mescua venne nominato ricevitore delle regie pecunie in quell'isola, con 40 onze di salario; le istruzioni, impartite dal Vicere di Sicilia, prevedevano che riscuotesse quanto faceva prima riscuotere Mule Octumen, re di Tunisi (Con 79, f. 268); il 7 nov. 1497 viene concessa la regia salvaguardia a Giovan Carlo de Luna (lo suppongo un neofita) che trattava a Trapani affari dello Sceicco delle Gerbe e che era minacciato da cittadini « iniquitatis filii » (Con 80, f. 171). Segue la nomina del Cardona il 2 mag. 1498, sicché il dominio delle Gerbe è durato meno di due anni. Per altre notizie sull'isola in rapporto con la Sicilia, TRASELLI, *Banchi* II, cap. XIV.

(68) Con 81 f. 365 e 373, a. 1506.

(67) Con 76, f. 117, 13 feb. 1494.

(68) Ibid. f. 385, a. 1494.

(69) con 81, f. 381.

(70) Con 82, f. 133, a. 1498.

titolo di conte di Reggio, benché Reggio Calabria si fosse da tempo riscattata al demanio; in Sicilia era barone di Chiusa e di Burgio (71) e viene dipinto come un pessimo uomo, per quel che valgono le accuse, di cui avremo campo di riparlare. Una Perna, moglie di Alfonso Crapa di Chiusa, coi figli e le figlie, accusò il marito di nefando. Il buon uomo domandò la regia salvaguardia, narrando di essere odiato dal barone di Chiusa, di esser stato costretto a riparare a Giuliana lasciando gli immobili che aveva a Chiusa; il Cardona avrebbe indotto Perna ad accusare il marito di dilapidazione e avrebbe fatto dare i beni alla moglie; in realtà il Cardona gli era debitore di 60 onze, gli aveva strappato parte dei beni; gli aveva corrotto la moglie; a suon di bastonate aveva costretto due sfortunati a testimoniare la pretesa sodomia; gli aveva fatto spiantare i vigneti; egli temeva ora a tal punto che, conoscendo il Cardona, non osava nemmeno coltivare una sua masseria in territorio di Monreale, ai confini con Chiusa; temeva di venire ucciso o rapito (72). Era un caso, che vedremo ripetersi, di feudatario indebitato e di vassallo ricco, in cui è difficile conoscere la verità.

Un Giovanni Cardona aveva sposato Eleonora, figlia di Manfredi de Oriolis, barone di Fontana fredda, ma nel 1504 era già morto (73); invece Alfonso Cardona aveva sposato una figlia di Nicolò Melchiorre Branciforti, conte di Mazzarino e Grassuliano, e l'aveva sposata per la splendida dote promessagli di ben 16.000 fiorini. Il

(71) Con 69, f. 59, a. 1485.

(72) Con 79, ff. 229, 237, giù. 1497. In realtà sappiamo poco su tutti i personaggi già ricordati o che ricorderemo in seguito. Come Antonio Cardona possedesse Burgio non è noto. Vi era un altro « barone di Burgio », un Giovanni Tagliavia che era in lite grave con il nobile Antonio Ponti e con gentiluomini della famiglia Graffeo di Partanna. Una tregua era stata stipulata ma stava per spirare: il 14 mar. 1494 il Vicere mandò un Commissario per prenderli tutti ed obbligarli a rinnovare la tregua per 101 anno (Con. 7, f. 151). Si incontra anche un Landolina barone di Burgio.

Poco di più sappiamo su Chiusa. Ivi Antonio Cardona era carico di debiti e li pagava con vessazioni e atti odiosi (salvaguardia per Antonio Bellacera e fratelli, 28 apr. 1490, con 73, f. 419). Un commissario fu mandato a Chiusa perché Francesco Castella aveva servito il Cardona ad onze 5.15 l'anno; dopo 9 anni aveva ricevuto appena 10 onze, era creditore di altre 35 o 40 e ne aveva soltanto ingiurie e vilipendi (Con 78, f. 552); altra salvaguardia fu concessa nel 1497 ai fratelli Garagliano di Chiusa, costretti a fuggirsene a Giuliana (perseguitati dal Cardona, dai suoi figli e schiavi) e che avevano necessità di recarsi a Chiusa per « governare » i loro beni (Con 79, f. 210). Anche questi, come il Crapa, sarebbero benestanti.

(73) Con 81, f. 49. Esiste un Giovanni Cardona diverso da questo, Vicere della provincia di Calabria nel 1511 e che compra 3 cavalli a Messina (Let 22, f. 270).

suocero non aveva pagato; il cognato Giovanni Branciforti non aveva denaro nemmeno per una modesta rendita; sicché Alfonso si fece dare tre feudi nel territorio di Mazzarino ed uno in territorio di Grassuliato, con la pietosa formula della « carta gratie redimendi » (74). Nel secolo XV c'era stato un Vicere di Sicilia Cardona; ed infine c'era Remon Cardona, già Vicere di Sicilia ed allora di Napoli, Capitano Generale ed uomo abile e ambizioso, il quale, ignoro se di propria iniziativa o dietro suggerimento dei sovrani, si atteggiava spesso a luogotenente generale in una specie di regno unico dell'Italia Meridionale e Sicilia. Le parentele tra tutti questi Cardona non sono chiare.

Pietro Cardona morì alla battaglia della Bicocca, come riferisce Paolo Giovio e come ricordò anche il Bandello nel preambolo alla novella XXVII (« buon uomo, valoroso ed onorato vecchio, padre della militia, il conte di Collisano ») ma lasciò la famiglia in un tale disastro economico che il figlio Artale non potè nemmeno investirsi della successione, non avendo le 28 onze necessarie (75). Per Carlo V combatteva a proprie spese indebitandosi. Aveva venduto il feudo di Casal Giordano, presso le Petralie, a Federico Perdicaro giurista per 270 onze; poi lo rivendette per sole 10 onze in più a Blasco Lanza, con diritto di ricompra il 29 agosto 1497, agli atti del notaio De Leo, ma con l'obbligo di non rivenderlo se prima non avesse dato al Lanza onze 290 che gli doveva a saldo di 300 a seguito di un arbitrato. Il documento è purtroppo strappato e bisogna arrivare alla conclusione: la madre e procuratrice vende sempre lo stesso feudo in Petralia Sottana il 23 marzo 1518, pare a Blasco Lanza per 600 onze, sempre con diritto di ricompra; ed infine lo rivende ancora al magnifico Pietro de Fisauli di Gangi per 5000 fiorini, pari a 1000 onze, con le quali deve saldare le 600 al Lanza;

(74) Con 81, f. 47, feb. 1511. Uno dei feudi di Mazzarino si chiamava Suffiana, Sofiana; v. anche Let 22, f. 35, a. 1510.

(75) Con 111, f. 549. La morte del Cardona è narrata anche in docc. ufficiali (Ca 274, ff. 11 e 13, in favore del figlio Artale, 20 mag. 1522): l'esercito era presso Milano, il nemico invadeva « castra nostra ». Pietro « qui gravis armature aciem gerebat majori occurrens periculo sic in hostes irruit victorie cupidus et equo suo perempto alioque suscepto nedum ulterius progredi desinens hostibus jam fere terga dare coactis eorumque quatuor millibus interemptis cum ipse aperta incederei galea jaculo transfixus pro dolor occubuit ». Anche in altro doc. Pietro figura come uno dei principali capitani dell'esercito spagnolo e il suo reparto avrebbe ucciso un 4000 nemici perdendo solo 20 uomini e volgendo in fuga il nemico. Il sepolcro nella Matrice di Collesano è modesto, quasi povero, non commisurato all'importanza che l'uomo ebbe in vita; lo adduco a testimonianza della reale povertà dei feudatari siciliani.

delle 400 che avanzano deve dare 100 onze a Mariano Vernagallo per un cambio; 250 agli Strozzi di Firenze in acconto di 759 ducati che Susanna, contessa di Collesano deve loro a Napoli. L'ultima vendita è del 5 aprile 1519 (76).

A ben riflettere, incontriamo due giuristi strozzini, il Perdicaro prima e poi il Lanza; ed un ricco di Gangi, terra feudale, il quale possiede tanto denaro da poter approntare 1000 onze; mentre il conte di Collesano, grande feudatario che è signore delle due Petralie e di Collesano ed i cui feudi arrivano sino al mare, è carico di debiti.

Pietro Cardona era dunque un buon soldato ma apparteneva ad una famiglia ormai economicamente dissestata (77). I Cardona tuttavia, parenti fra loro o no, tutti insieme avevano un peso politico.

Raimondo, che per evitare confusioni chiamiamo Remon, era stato Vicere di Sicilia prima di Ugo Moncada; poco prima di venire promosso Vicere di Napoli, era riuscito a fare l'impossibile, cioè a vendere a Ferdinando il Cattolico la contea di Avellino. Erano ben 21200 ducati di Napoli, a 10 gigliati ciascuno, pari ad onze 8046.17.6.3 che la Sicilia gli pagò. Il contratto era del 1507 o 1508 tra il re, il Cardona e la suocera di quest'ultimo che era la vera contessa. Il patto portava che la metà della somma si pagasse in Sicilia entro 6 mesi e la seconda metà entro un anno; ma il tempo era passato e, tanto poteva Remon Cardona presso il re, Ferdinando scrisse che egli, se avesse venduto a privati, avrebbe ottenuto contanti; che se fosse stato pagato a Napoli ci avrebbe rimesso per il cambio; che aveva subito danni per il ritardo; insomma, che si calcolassero i danni e gli interessi. E gli interessi vennero calcolati e pagati; per il

(76) Con 108, f. 437. La famiglia Fisauli (probabilm. oriunda da Fisaula, casale che venne spopolato dagli abitanti trasferitisi a Castelbuono) è ben nota come di ricchi allevatori: cfr. M. AYMARD, *Un bourg de Sicile entre XVI et XVII siècle, Gangi*, in « Conjonctures économiques », Paris, Ecole Prat. Hautes Etudes 1972.

(77) Restano misteriosi certi rapporti umani, naturalmente non considerati dalla storia, ma che hanno rilevanza sociale. Viene contratto matrimonio fra Antonino, figlio primogenito di Bernardino de Termis, barone di Perribaida, e Antonina figlia di Simone Bologna reggente della Secrezia di Palermo. Pietro Cardona, già tutt'altro che ricco, promette al Bologna 100 onze per i suoi buoni servizi. Quali? E il Cardona, dovendo partire, nomina procuratore Bernardino de Termis (notaio De Leo, v. 1416, 14 e 26 nov. 1508). Il rapporto clientelare è evidente, con tutte le sue implicazioni. Tanto più che nel 1505 Artale Cardona doveva 80 onze all'altro Blasco Lanza, barone di Ficarra; nello stesso anno Pietro Cardona era in arretrato di varie annualità di « vita milizia » dovuta al fratello Giovanni e per 332 onze vendette due feudi di Caronia a Giacomo Larcán, barone di San Fratello (not. De Leo, v. 1416, 6 e 23 feb. 1505).

ritardo della seconda rata furono onze 416.26.7.4 pari al 10,36% (78).

Al Cardona, quale Vicere di Napoli, veniva concessa l'esportazione gratuita dell'orzo per i suoi cavalli (79). Egli fu anche nominato Maestro Giustiziere di Sicilia per dargli un altro stipendio di 300 onze e forse per decapitare il Braccio Militare del Parlamento Siciliano o piuttosto ancora per evitare che il nuovo Vicere fosse obbligato a farsi sostituire da un Siciliano in caso di assenza, come sarebbe accaduto inevitabilmente qualora il Maestro Giustiziere fosse stato un grande feudatario siciliano.

Il già ricordato conte di Reggio e barone di Burgio aveva un figlio secondogenito di nome Gerolamo, chiamato de Sallucio (80), che si imborghesì sposando Giovannella, figlia di Giacomo Risignano, mercante di origine pisana; della dote faceva parte, valutata per 200 onze, una casa grande nel quartiere della Kalsa di Palermo, in cui aveva abitato il defunto Maestro Giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Adernò.

I Cardona conti di Collesano andavano per il mondo e lasciavano alla madre Maria il compito difficile di provvedere ai loro bisogni. Antonio, marchese di Padula e Ammiraglio di Sicilia, partecipò probabilmente alla guerra di Napoli e rimase poi colà. In settembre 1506 la madre gli mandò 5 cavalli e 100 salme d'orzo; in marzo 1507 il fratello Pietro gli mandò 5 cavalli e 2 mule; in novembre 1510 ebbe 13 cavalli; in maggio 1513 ebbe 6 cavalli, una giumenta, 2 muli. Abbiamo così una vaga idea di quanto costasse il servizio militare ad un gran signore (81).

Pietro conte di Collesano era in Sicilia quando mandò i 5 cavalli ad Antonio, ma ne era lontano quando in novembre 1510 la madre, per procurargli denaro, vendette il feudo Lu Ferru a Nicolò de Odu per 435 onze su cui il conte di Collesano mai riuscì a pagare l'imposta di decima e tarì (82). Antonio morì nel 1513 e il giurista Blasco Lanza, allora giudice della Regia Gran Corte, venne nominato reggente dell'Ammiragliato; in agosto 1514 Pietro, che era già Conne-

(78) Con 96, f. 550, a. 1509; 99, f. 137, esiti di Tesoreria del 1510-11 Let 224 bis, f. 195.

(79) Let 226, f. 268, 18 feb. 1511, salme 500.

(80) Notaio Taglianti, 1199, 13 ago. 1515; credo che Sallucio sia da intendere San Leucio, feudo certamente non siciliano, se è nome di feudo.

(81) Secr. 62, f. 28 e all'11 mar. 1507; Let 224 bis, f. 271; 226, ff. 262 e 275; Secr 67, f. 53. Sui cavalli v. supra nota 9.

(82) Let 226, f. 358, 26 nov. 1510 e 228, f. 258, 11 ott. 1511 (rimase in debito di onze 64.20).

stabile del Regno, ereditò la carica di Ammiraglio e forse il marchesato di Padula (83).

Di quali appoggi godesse fuori della Sicilia e nell'Italia Settentrionale, non sappiamo; e sarebbe tuttavia interessante appurare come e perché avesse sposato una Susanna, matrimonio per il quale il La Lumia lo dice affine dei Gonzaga di Monferrato e di Mantova; si potrebbe aprire con questo un altro capitolo sui baroni siciliani, studiando la loro politica matrimoniale fuori dell'Isola, che fornirebbe elementi sui rapporti personali, ma anche sugli influssi spirituali, tra il Nord e l'estremo Sud dell'Italia, che sono per ora del tutto ignoti (84).

(83) Con 99, f. 115; 102, f. 379; 1° ott. 513; 103, f. 387, 5 ago. 1514.

(84) La Dott. Adele Bellù, Direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova mi comunicò nel 1975 che Susanna Gonzaga, figlia di Gianfrancesco (1443-1496) del ramo dei Gonzaga di Sabbioneta, e di Antonia de Baux o del Balzo, sposò il Cardona nel settembre 1515, come risultava da due lettere della di lei madre al marchese di Mantova, Francesco II Gonzaga (Arch. St. Mantova, Archivio Gonzaga, serie E. LIV. 2 — Bozzolo e Sabbioneta — b. 1803). Il matrimonio venne stabilito per procura a Napoli in luglio 1514 e nello stesso mese la « De Bautio » chiese al Marchese di poter vendere a Desenzano circa 3500 staia di « biave » come soccorso al gran bisogno in cui si trovava per dare la dote alla figlia. Non è molto ma se ne ricava che Susanna non era ricca e che Cardona era già anziano, ulteriore motivo di curiosità.

L'altro matrimonio sul quale varrebbe la pena di indagare è quello tra Aloisia Salviati, nipote di Leone X in quanto figlia della sorella Lucrezia, e Sigismondo, primogenito di Giovanni de Luna, conte di Caltabellotta e di Sclafani, ancora in minore età. Carlo V, in segno di gratitudine per i servizi resigli da Giovanni al tempo delle rivolte (era stato infatti presidente del Regno nominato da Carlo contro i due Presidenti marchesi di Ceraci e di Licodia nominati dai Siciliani) gli conferma il porto e caricatore di Castellammare estendendo la concessione a un erede e dando così un segno di alto gradimento del matrimonio (Ca 269, f. 448, Bruxelles, 19 ago. 1520). Nel 1520 Giovanni de Luna si recò a Roma, anzi precisamente presso il Papa, per suoi affari, e fu autorizzato ad esportare 20 cavalli e muli (Ca 267, f. 32, 17 mag. 1520). Aveva dunque almeno un 15 persone al seguito ed il viaggio era fatto con un certo apparato; forse per trattare del matrimonio? L'Archivio di Stato di Firenze pare conservi appena il ricordo, persino senza data, del matrimonio di Luisa, figlia di Iacopo e di Lucrezia de Medici, tra le *carte Sébregondi*; *l'Archivio Mediceo avanti il principato* (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, II, XVIII, XXVIII, L, Roma 1951-1963) mi pare non conservi alcun doc.

Si rimane dunque perplessi di fronte al valore ed alle cause di questi due — e forse anche di qualche altro matrimonio — ; quello della Salviati ebbe certamente una motivazione politica anche se questa oggi resta inafferrabile; quello della Gonzaga rimane ancor più evanescente perché il marito era già anziano ed il matrimonio stesso non sembra circondato da un alone di ricchezza che sembra mancare nelle due parti.

Quali fossero gli appoggi dei Cardona a Roma non mi consta: ma un Enrico Cardona Cardinale fu Vescovo di Monreale dal 1512 al 1530, di una sede, cioè, molto appetibile che fu data successivamente a Pompeo Colonna e ad Ippolito de Medici. E doveva godere della particolare fiducia di Carlo V giacché, ad evitare che si ripettesse un certo errore di « politica siciliana » commesso dal Vicere Ugo Moncada, il sovrano due volte (Vallodolid 12 giugno 1523 e Siviglia 28 aprile 1526) dispose che in assenza del Vicere Monteleone fosse Presidente del Regno appunto il Cardona, con stipendio di 900 onze annue come il Vicere (85).

Ora, e questo è il punto focale di tutta la presente ricerca, non vi era famiglia feudale in Sicilia, grande o piccola, che non fosse in pieno dissesto. La feudalità era in grave crisi economica per varie ragioni: cattivo andamento delle annate agricole, incapacità di commercializzare la propria produzione, servizio militare, risveglio dei vassalli non più disposti a sopportare il feudatario perché poveri essi stessi, per nuova apertura di orizzonti o perché ricchi. Si potrebbe intravedere in qualche episodio particolarmente clamoroso, ed uno sarebbe quello del Cardona di Chiusa, una specie di reazione feudale. Ma il feudo in sé e per sé, come istituto, doveva ancora essere vitale se assistiamo alla corsa al feudo da parte di non nobili, di parvenus; l'aumento della popolazione, indiscutibile e provato, una crisi morale generale prossima all'anarchismo che produsse criminalità vera e propria e fenomeni che sboccarono nella criminalità pur essendo di altra origine, contribuirono senza dubbio a disintegrare le vecchie famiglie feudali e non è stato ancora studiato se e fino a qual punto i feudatari nuovi siano stati diversi dagli antichi. Ma nonostante la « novità » che aleggiava nell'aria, la società siciliana non era ancora pronta ad escogitare un'organizzazione nuova, diversa da quella feudale.

Riprendiamo i Ventimiglia, già la famiglia più potente della Sicilia, che si proclamava nobile « per grazia di Dio », che aveva potuto assumere atteggiamenti da aspirante al trono.

Nel 1516 Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, andò ambasciatore a Catania per il riconoscimento dei due Presidenti del Regno, marchesi di Geraci e di Licodia; un Antonio Ventimiglia ospita in una sua villa presso il castello della Margana, sulla sinistra

(85) Sono due provvedimenti mantenuti segreti ed emersi quando in luglio 1526 il Monteleone lasciò Palermo per recarsi a conferire con Carlo V (Ca 280, f. 589. Si noti che allora era Arcivescovo di Palermo il celebre Carandolet, eppure Carlo V preferì il Cardona.

del fiume di Vicari, lo Squarcialupo e vari patrizi. Vediamo chi siano codesti Ventimiglia « ribelli ».

Guglielmo Ventimiglia era figlio di Paolo, succedutogli da poco. I vassalli di Ciminna avevano appena giurato fedeltà (86). Ciminna non era un feudo tranquillo; c'era stata nel 1498 una specie di sommossa contro un prete, per questione di sepolture (87).

Giovan Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, Sperlinga, Castelluccio ecc., aveva un nipote, che era bensì nobile e barone di Montemaggiore, ma era soprattutto un dottore in utroque ed avvocato della Regia Gran Corte, tale Antonino Biamonti. Questi possedeva un terreno nell'ambito della baronia di Ciminna, detto Traversa di Cani (88). Il Ventimiglia, quasi sentendosi *legibus solutus*, gli concede di « usari jurisdictioni, fari prixunia, creari baglio » e di fare tutto ciò che egli stesso potrebbe. In altre parole gli concede due diritti che il governo si era sempre riservato gelosamente: di esercitare giustizia e di creare un nuovo centro abitato, lasciando per ultima l'autorizzazione viceregia a nome del re.

Succede il figlio Paolo Ventimiglia che nel 1503 viene schiaccia-

(86) Con 81, f. 698. Il patrimonio dei Ventimiglia, come quello di altre potenti famiglie, potè essere intaccato dai troppi figli. Vi è la prova di una tendenza antica a disfarsi di parenti incomodi: il 31 mar. 1425 un Enrico Ventimiglia (personaggio noto a Palermo al tempo della regina Bianca) diede la sorella Allegranza, figlia di Francesco e di una Perna, in moglie a Jaymo Sansu mercante di Perpignano (notaio Mazzapiedi, v. 840, f. inserito tra i ff. 79 e 80); la dote non era ricchissima: 100 onze in gioielli e robe, terreno della sposa in Termini e Caccamo, 37 vacche 150 porci e 114 pecore.

(87) Con 80, f. 201.

(88) Con 81, f. 2, 25 gen. 1498. Generalmente il toponimo « cani » in Sicilia designa località con fontana, sorgiva, acqua (dall'ar. « ayn »). Il cognome assume spesso la forma Baiamonti che conserva ancor oggi. Era capace di scrivere versi latini e di lui si conosce un epigramma premesso all'edizione delle Consuetudini di Palermo a cura di GIOVANNI NASO, stampate a Palermo da Andrea Vyel de Vormacia nel 1470 (f. 8 r.):

Qui cuperes urbis felicis nosse Panhormi
Mores: quae siculi gloria prima soli est
En lege quos voluit sollers Vormacius istis
Impressisse notis: quas manus una gerit
Impressisse notis: quas manus una gerit
Inde nihil veterum mirabere iura quiritum
Nec quod cecropidae costituere patres.

Deve mancare qualche segno d'interpunzione ma non per ciò il forzato paragone con le leggi di Roma e di Atene risulta meno ampolloso ed enfatico. Quei brutti versi valgono soltanto per completare ai nostri occhi la figura di un giurista-barone della fine del XV secolo.

to da una lunga causa nella Regia Gran Corte (89) attraverso la quale apprendiamo che due pezzi della baronia cadono in altre mani. Ma i guai erano incominciati assai prima, quando Giovan Guglielmo aveva ereditato la baronia: non aveva il denaro per pagare l'imposta di decima e tarì e non trovò chi glielo prestasse: ebbe soltanto un fideiussore per onze 38.10, un Antonello La Via di Nicosia, che non potè pagare a sua volta (90).

Castelluccio fu smembrato dalla baronia e fu venduto a Scipione Ansalone che ne fu nuovo barone: venditore Antonio Ventimiglia (91). Gli Ansalone erano una famiglia del popolo grasso di Messina.

Così nel corso di due generazioni la baronia di Ciminna, Sperlinga e Castelluccio fu smembrata.

Antonio, il proprietario della villa alla Margana, potrebbe essere l'Antonio venditore di Castelluccio o piuttosto, come penso, un altro Antonio (in queste famiglie i nomi si ripetono sempre, creando confusioni) appartenente al ramo palermitano della famiglia, inurbatosi da oltre un secolo e che, come le famiglie del patriziato cittadino, tendeva a costituire un patrimonio allodiale fuori della città, nelle zone di influenza economica della città stessa. Potrebbe anche essere l'Antonio marito di Agata Abbatelli, sorella di Francesco, il Maestro Portulano.

Dei Ventimiglia del 1516, infine, Simone marchese di Geraci è il fratello di Filippo, primogenito di Enrico. E' un cadetto che diventa

(89) Con 81, f. 51. Blasco Lanza, che per ora si presenta come semplice giurista, possedeva il territorio di Calamigna entro la baronia di Ciminna; e lo diede a Paolo in scambio del feudo Santa Venera in territorio di Sperlinga, tra Gangi, Geraci e Nicosia. Era avvenuto che Caterina, moglie di Nicolò Vinaia e Ramondetta, vedova di Gismondo Spatafora, entrambe figlie di Luciano Ventimiglia e di Eleonora (lo Spatafora era dei baroni di Solanto e il Vinaia era figlio di un mercante pisano) avevano mosso causa contro il padre di Paolo per le doti di paraggio e per le porzioni dei tre feudi Milicia, Nohara e Calamigna, ottenendo sentenza favorevole dalla Regia Gran Corte. Il Vinaia (che aveva tra gli ascendenti lontani un banchiere pisano e tra i prossimi alcuni, a dir poco, imbroglioni del banco di Pietro Alliata), a nome delle donne aveva transatto con Paolo Ventimiglia ricevendo la promessa di onze 320 e il feudo di Calamigna. Poi il Vinaia riconosce che Calamigna è del Lanza e lo cede; infine un terzo di Calamigna subisce evizione da Antonio lo Campo e il Lanza si fa dare Santa Venera; è da notare che alla transazione furono presenti Giulio Ransano giurista, che evidentemente combinò la cosa; e Giovanni del Carretto barone di Racalmuto e Baldassare del Carretto. E' questo uno dei tanti esempi di cause relative a feudi, che divoravano il poco liquido a disposizione dei feudatari e li tenevano continuamente incerti sulla effettiva appartenenza dei beni. Molte inimicizie erano dovute proprio a questi rapporti patrimoniali nei quali era impossibile orientarsi.

(90) Con 82, F. 80.

marchese per la morte del fratello, ma che aspira ad altro: nel 1516 è ancor fresco di una grave delusione: quale erede di Eleonora, già moglie di Antonio Alliata, egli si ritiene il legittimo padrone della contea di Caltabellotta e del feudo Cristia e intenta causa a Giovanni de Luna, Barone di Bivona. La Regia Gran Corte sentenza contro di lui (92).

E guardiamo ancora altri personaggi. Matteo Santapau, secondo dei Presidenti del Regno, apparteneva ad una famiglia che da tempo aveva la baronia di Licodia. Il La Lumia ha narrato che i fratelli Fedro e Gualcerano combatterono eroicamente a Granata. La loro sorella Aldonza, sposa di Giovanni Barresi, barone di Militello Valdemone, venne uccisa dal marito insieme con l'amante. Il padre, Ugo, mandò i due maschi a Castrogiovanni dove uccisero il cognato alla presenza del Vicere D'Acuña riportandone la testa al padre. Così narra il La Lumia creando un precedente per l'altro tragico « caso » della baronessa di Carini.

Nel 1516 Fedro Galcerano e Ugo non compaiono più; ma vi è stato un Ugo il quale commetteva eccessi contro individui della città di Caltagirone (93) e che, barone anche di Butera, nel 1510 riuscì ad impadronirsi anche del Biviere di Lentini (94). Nel 1493 Raimondo

(91) Con 81, f. 517.

(92) Il De Luna prese possesso nel 1511, Con 81, f. 461.

(93) Con 79, f. 214, a.1497.

(94) Con 81, ff. 359 e 404. I fatti devono essere anticipati rispetto al racconto del La Lumia. Nel 1475 era stato ucciso Nicola Barresi ed in un primo tempo erano stati accusati e banditi, con relativa confisca di un terzo dei beni, dopo due mesi di latitanza, Antonio Pietro Landolina e Antonio Calfano di Noto (Ca 132, f. 201). Poco dopo invece la M.R.C, mandò un giurista quale Commissario ad istruire un processo, dietro esplicite accuse della vedova Eleonora, contro Raimondo Santapau e Antonio Peri Ambroxianu. I fatti risultavano complessi; vi era implicata una Beatrice, liberta; e v'erano anche un notaio ed altre persone. Al primitivo processo per omicidio se ne aggiunse un secondo contro l'Ambroxiano, signore della Feria, che con « gentibus coadunatis ad modum guerre » aveva invaso le terre della vedova Eleonora e danneggiato i suoi borgesesi (Ca 132, f. 253). Ho riferito il racconto del La Lumia proprio perché presenta i fatti come un primo esempio delle tragedie coniugali di cui il caso della baronessa di Carini è il più famoso. Ma il La Lumia fu ingannato dal Villabianca, erudito del '700; la storia vera dei Barresi e dei Santapau è stata ricostruita in gran parte da A. FLANDINA, *Donna Aldonza Santapau*, ASS, N.S., III, 1878, pp. 407 sgg. Antonio Piero Barresi, signore di Militello, aveva partecipato alle guerre di re Giovanni con 8 cavalli e muli propri nel 1471. Sposò Aldonza Santapau figlia di Raimondo, signore di Licodia; per gelosia gettò la moglie in una segreta, la torturò col presunto amante, un vassallo di nome Pietro Bellopede, che fu ucciso. Il padre e i fratelli di Aldonza informarono il Vicere Durrea che mandò

Santapau era stato accusato di ricettazione di banditi (95). Più tardi Poncio Santapau barone di Licodia sposò Sicilia o Cecilia Oriolis, che gli portò in « dono » dal padre la baronia di Raccuia, tornata all'Oriolis per la morte della figlia (96). Il padre di Matteo Santapau fu giustiziato per ordine del Vicere Moncada (97).

E vediamo finalmente Federico Abbatelli, conte di Cammarata, uno dei personaggi più tragici.

Gli Abbatelli erano di origine lucchese ed avevano esercitato a Palermo la mercatura; presto erano divenuti anche feudatari ed alti funzionari, non dimenticando però il metodo strozzinesco per arricchirsi, praticato da Francesco a danno dei Cardona. Gli Abbatelli erano una famiglia tarata: dall'albero genealogico, a parte l'incertezza tra il primo e il secondo Giovanni, risulta che troppi sono morti senza figli maschi in quell'epoca in cui i cognomi si diffondevano in decine di famiglie; Federico di Cefalà era addirittura un minorato psichico, Federico di Cammarata, sposando la nipotina Margherita, dimostrò di voler perpetuare la famiglia e di voler conservare la « roba »; tutto ciò che di lui sappiamo lo dimostra intelligente e forse non privo di cultura; tuttavia la famiglia scomparve per sempre. L'eredità di Francesco, quello morto nel 1509 e che era indubbiamente ricco, fu modesta e il suo nome sarebbe dimenticato se non fosse legato al Palazzo Abbatelli, oggi museo (98).

Commissario un Giacomo Mirabella per affidare la donna alla badessa delle Benedettine di Catania, ma questi la trovò già uccisa nel 1473.

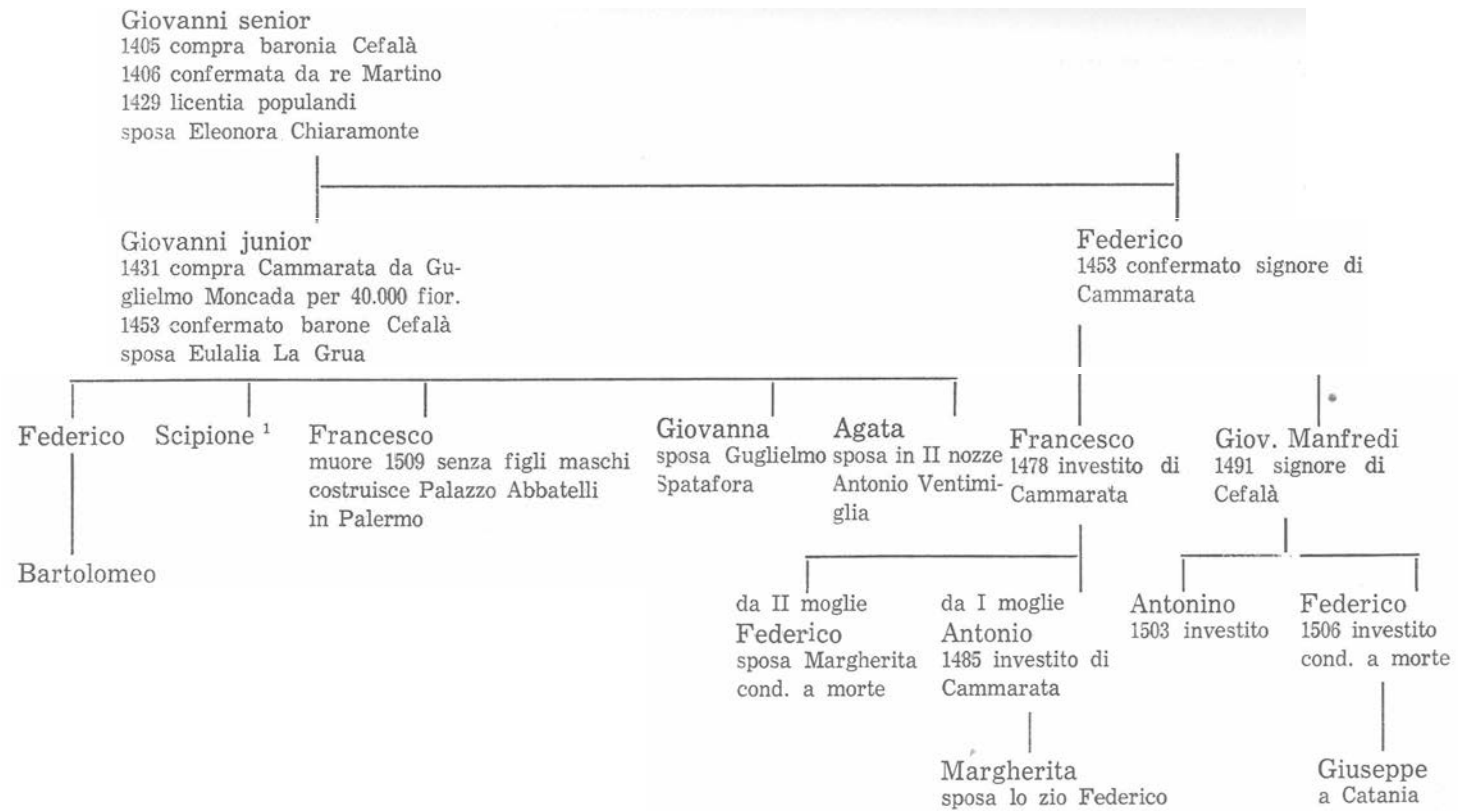
Le due famiglie scesero in lotta, il Barresi fu condannato alla deportazione a Malta, suo fratello Nicolò invece fu ucciso dai Santapau. Allora la madre Leonora Barresi vedova di Blasco, accusò Raimondo Santapau, Antonio Perio Ambrosio de Montecateno (Moncada; è quello che il doc. cit. chiama Ambrosiano, signore della Fera), Antonio Palumbo, notar Giovanni Russo e una liberta di Raimondo. Il Durrea del 1475 ordinò un processo contro Giovanni Ponzio Santapau, primogenito di Raimondo. La cosa finì in una bolla di sapone. Antonio Perio Barresi il 1 agosto 1475 fu perdonato dal re mediante composizione di 500 onze; si risposò con Damiata Moncada ed ebbe nove figli. Giovan Ponzio Santapau fu profugo per due anni ed ebbe il perdono nel 1478. I due docc. da me citt. integrano la ricostruzione del Flandina.

(95) Con 76, f. 124.

(96) Con 81, ff. 273 e 550, a. 1503 e 1507.

(97) F. MAUROLICO, *Storia di Sicilia*, Palermo 1849, p. 320. Quale mandante dell'assassinio di Giovanni Landolina, come si è detto nella Premessa.

(98) Di Francesco Abbatelli esiste il testamento, notaio Domenico De Leo, v. 1416, 19 mag. 1506. Egli aveva sposato Maria Tocco, figlia di Leonardo, il famoso « dispotu » di Larta che visse per anni a Palermo con una pensione di 100 onze l'anno. Ma nominò erede universale la città di Palermo. Menzionava



Albero genealogico degli Abbatelli

¹ L. MARINEO SICULO, *De rebus Hispaniae memorabilibus*, 1533, ff. XC, XCIII, XCVII, narra che partecipò con Francesco alle guerre di re Giovanni in Spagna e morì per salvare il re dalla prigionia.

Antonio Abbatelli, investito di Cammarata nel 1485, venne subito in lite con gli abitanti della cittadina e il 25 febbraio 1491 le parti si accordarono finalmente per rimettere le loro questioni all'arbitrato del Vicere D'Acuña; ma i capitoli definitivi dell'accordo vennero stipulati soltanto il 19 maggio 1494 dinanzi al notaio Caruso di Cammarata (99).

La lite in realtà fu lunga: pare sia stata originata da una accusa che i rappresentanti dei vassalli mossero nella R.G.C, fin dalla prima metà del 1490, secondo la quale il barone aveva imposto un nuovo « vectigal » di 4 tarì per onza (= $\frac{4}{30}$ o 13,33%) per dare la licenza di vendere predii e beni stabili; inoltre aveva usurpato la gabella dei salsumi e parte di quella del vino di spettanza dell'università. Il 4 giugno 1490 gli fu ingiunto di non molestare l'università e di restituire il maltolto (100). Dunque nelle università feudali esisteva anche un fisco non baronale, basato su dazi nella cui percezione il barone non aveva voce, fisco che poteva beneficiare del miglioramento del tenore di vita, dell'aumento dei consumi, delle buone annate agricole, mentre il fisco baronale si appoggiava ai terraggi sulle terre che appartenevano al barone e che non erano tutte le terre comprese entro la baronia, visto che esisteva la proprietà privata, e su quei cespiti che erano in sostanza i medesimi su cui si appoggiava il fisco statale: imposta di registro sui passaggi di proprietà, ad valorem e quindi concordabile, e focatico (ma questo è dimostrato soltanto in pochi casi).

Ed a Cammarata se ne lamentavano, e consideravano « nuova » l'imposta sui passaggi di proprietà.

I Capitoli del 19 maggio 1494 vennero approvati dal Vicere ma purtroppo cristallizzano una situazione ormai decantata dal tempo e

Federico suo nipote, barone di Cammarata, e sembrava in apprensione per l'eventuale perdita del feudo. Di parenti ricorda altresì la sorella Giovanna, sposa di Guglielmo Spatafora; la defunta Agata, sposa in seconde nozze di Antonio Ventimiglia; Bartolomeo, figlio del defunto fratello Federico, cui lascia una piccola rendita. Seguono codicilli del 6 giugno, in cui ricorda la moglie, lascia 100 onze ad Antonio Ventimiglia, 12 onze al Convento di San Domenico, da spendere in lezioni di logica, filosofia e teologia. Il legato più notevole è per 3000 messe, legato da usuraio pentito. Sulla costruzione del palazzo, v. F. MELI, *Matteo Carnilivari e l'architettura del quattro e cinquecento in Palermo*, Roma 1958.

(99) Notaio De Leo, v. 1404, 25 feb. 1490, st. com. 1491, e Con 75, f. 49. Il padre Francesco era ancor vivo nel 1484, quando fu chiamato a reggere l'ufficio di Provveditore dei regi castelli per la tarda età di Giovanni Ventimiglia (Con 67, f. 376),

(100) Con 73, f. 105.

ci è impossibile riconoscere tutte le richieste avanzate dai vassalli; un solo capitolo sembra rispondere ad una domanda del 1490.

— Norme sulla macellazione per uso degli abitanti;

— libera disponibilità degli immobili;

— libero commercio di panni ed altre merci;

— libertà di trasferimento in altre terre, del demanio o feudali;

— libertà di fare masserie fuori del territorio di Cammarata;

— le gabelle dell'università vengano spese in loco, ad es. per acconciare i passi, le mura, per governare le acque e in altre cose necessarie;

— il signore e i suoi ufficiali non possono imporre angherie ma debbano pagare i servizi richiesti;

— disponibilità del sale della miniera per uso di ogni famiglia;

— i terraggi al signore.

Sostanzialmente il feudo crollava e si trasformava in allodio che il barone poteva affittare traendone i soli terraggi. Ma la popolazione era cresciuta e cercava nuove terre e, poiché sapeva di richiedere cose nuove, fuori della tradizione e della prassi, domandò anche la regia salvaguardia per quattro dei suoi uomini (101).

Tra il 1490 e il 1494 erano accaduti altri fatti: il 22 novembre 1493 un regio algozirio era stato mandato a Cammarata per istruire un processo contro il barone accusato di aver fatto torturare alcuni uomini. La città di Palermo, col pretesto che l'Abbatelli era cittadino, invocò i privilegi e pretese che egli venisse giudicato in via ordinaria, cioè, prima di ogni altra cosa, a Palermo. Il Vicere tenne duro perché gli accusatori erano poveri e non potevano testimoniare lontano dalle loro case (102). Per la prima volta vengono violati un privilegio ed una norma giuridica costante: cioè il privilegio di fòro dei cittadini di Palermo ed il principio secondo il quale è l'attore a sottomettersi al fòro privilegiato del convenuto.

Nel 1497 Antonio Abbatelli trasmise una supplica di un suo vassallo oberato da 12 ligli che invocava le solite esenzioni (103). L'aneddoto sarebbe insignificante ma lo riferisco perché richiama alla nostra attenzione l'aumento della popolazione.

Nel 1498 Antonio, che rivestiva la carica di Luogotenente del Maestro Giustiziere, fu nominato Capitan d'armi ad Agrigento per la difesa contro i Turchi; occupato nella carica, fu sostituito con Francesco Campo, barone di Mussomeli (104).

(101) Con 75, f. 139.

(102) Con 76, f. 73.

(103) Con 79, f. 162.

(104) Con 80, f. 200.

La pace non era ritornata con la transazione del 1494 e la lite si trascinava; le parti ricorsero al re che ordinò la mediazione del nuovo Vicere Giovanni de la Nuca cui le parti presentarono separatamente le proprie richieste e proposte; l'università nominò un procuratore e poi quattro che si recassero a Palermo; finalmente le richieste dell'università, lunghissime, furono placitate dal barone; concordati i Capitoli il 17 dicembre 1500, furono poi ratificati dal Vicere.

Apprendiamo così che al Parlamento generale dell'università intervennero 314 capifamiglia che, stando ad altri casi ed alla terminologia dell'epoca, erano la parte maggiore e migliore della popolazione. Senza rigore di precisione, ciò significa che gli abitanti erano più di 1500 ma meno di 2000. Alcune richieste sono novità, pretese nuove.

— Libertà di comprare e vendere mobili e immobili; troppo insiste l'università su questo punto; e ciò vuol dire due cose: che nell'ambito della baronia di Cammarata vi erano molti immobili di proprietà privata, non pertinenti al barone; e che sul finire del XV secolo vi era disponibilità di denaro, formazione di un nuovo ceto abbiente, vivacità di affari.

— Libertà di fare masserie fuori della baronia; ciò significa aumento della popolazione, fame di terra, forse anche intraprendenza speculativa.

— Libertà di commercio anche a forestieri; ciò significa che mercanti non locali cominciarono a portare prodotti forestieri; dunque la popolazione aveva una certa capacità di consumo, non si contentava dei pochi prodotti offerti dallo « zagato » (bottega, o piuttosto emporio a prezzi controllati, che si trova nel '500 in qualche feudo come Mazzarino e che il governo stesso soleva istituire dove non si presentavano mercanti privati, come ad Ustica nel secolo XVIII); l'autarchia del borgo feudale era finita.

— L'università offre al barone, per l'affitto dei terreni seminativi, 4 salme di grano e 2 di orzo per ogni « aratato » (canone in natura) ma pretende che l'aratato sia pari a 20 salme. Il barone accetta il canone ma per un aratato di 18 salme, come si usava ab antiquo. Ciò significa che tra la popolazione serpeggia l'insofferenza; o che le terre rendono meno dopo decenni di coltivazione di rapina; o che, edotti della speculazione sul frumento praticata su larga scala nell'ultimo decennio del secolo XV dal re stesso, i vassalli vogliono prendervi una parte maggiore. Supposto che un terreno esteso 18 salme venisse seminato $\frac{2}{3}$ a frumento e $\frac{1}{3}$ ad orzo e che la produzione media fosse di 5 salme di cereale ogni salma di

terra, il barone percepiva 4 salme di frumento e 2 di orzo su una produzione di 60 e 30 rispettivamente, ossia un canone pari al 6,66%, che ritengo perfettamente equo nelle annate di media produzione. Il canone diventava percentualmente minore nelle annate di buona produzione o in quelle eccezionali di ottima produzione e poteva diventare invece esoso — come forse diventò verso il 1515, ma non siamo ancora arrivati a tale anno — se la siccità riduceva la produzione sotto il normale, portandola, come abbiamo visto parlando della siccità, fino al raccolto del solo seme. Nessun confronto è da fare con la mezzadria perché il barone non interveniva né col seme né con gli animali da lavoro né con altri contributi. Si noti tuttavia che nell'uso annuale del terreno era compreso il pascolo, del quale non è fatta parola e che si deve ritenere a vantaggio del vassallo o affittuario. Patti agrari in cui il canone in natura era commisurato ad una quota del raccolto erano già in uso in Sicilia; ma qui la popolazione non chiede di pagare con « una parte » del raccolto, chiede bensì la riduzione del canone fisso, che dunque accetta, chiedendo l'aumento dell'arato da 18 a 20 salme, cioè una riduzione dell'11,11%.

— L'università chiede l'abolizione del maldenaro sulla carne venduta a minuto; il barone non accetta. La gabella sulla carne al minuto probabilmente già apparteneva all'università come altrove (ed anzi fu uno dei motivi che condussero all'equiparazione del rotolo in tutta la Sicilia); il maldenaro, in genere di 2 o 3 denari a rotolo, era una sovrimposta.

— L'università chiede libertà di macellazione; il barone accetta, ma salvi certi diritti di gabella. In altri feudi, per esempio nella Sicilia orientale e ad Alcamo alla fine del '300, il macello era una specie di monopolio ed era il barone stesso il proprietario del macello e talvolta il gestore e il venditore della carne. La richiesta va interpretata tenendo presente tale circostanza.

— I danari dell'università siano affidati a persona facoltosa, scelta per scrutinio; gli ufficiali siano cittadini e scelti per scrutinio. Il barone accetta, benché ciò significhi estrometterlo dall'università, della quale prima forse nominava tutti o parte degli ufficiali.

— Sono escluse le angherie di persone e animali: se il barone ne ha bisogno, paghi. Ma coloro che lavorano per conto proprio non devono essere molestati; soltanto a coloro che lavorano per conto di terzi è fatto obbligo di preferire i servizi del barone, purché pagati. Dunque vi è una netta distinzione tra braccianti, « iurnateri », proprietari o affittuari; dunque in Cammarata esistono profonde distinzioni socio-economiche, come in una qualunque altra università de-

maniale. Sotto il livello baronale, vi è una stratificazione economica che può essere assai complessa; non vi è una massa uniforme di soli poveri.

— Per distribuire il peso delle collette e dei regi donativi, l'università vuole che i giurati scelgano un comitato di 10 persone; il barone accetta il comitato, ma di soli 4 membri.

— Da giugno a settembre, quando manca l'acqua pei mulini, si possa macinare altrove. E' un altro piccolo monopolio baronale che decade; stranissimo il fatto che nessuno pensi a macinare coi buoi o coi muli.

— L'università avanza una richiesta nuovissima (che ritorna in altre) cioè l'abolizione di ogni « adiutorio » pei matrimoni delle sorelle e dei figli del barone, nonostante le costituzioni del Regno. Il barone rilascia quanto gli è dovuto per il passato, ma pretende per il futuro l'osservanza delle costituzioni. Faccio notare che la richiesta è equiparabile, in termini moderni, ad una questione di legittimità costituzionale, anzi è più grave perché tende addirittura alla modifica della costituzione. Il solo e semplice fatto della richiesta, qualunque esito abbia avuto, è indizio di una mentalità aperta, di un rifiuto del passato, di una rinunzia alle tradizioni antiche. In Sicilia il governo non aveva il coraggio di abolire le cariche di corte, benché una corte non vi fosse più da un secolo, né aveva il coraggio di abolire o modificare cariche antiche, come quella di Ammiraglio, ridotta ad un involucro senza contenuto, sol perché erano menzionate nelle Costituzioni fridericiane. Una piccola università feudale ha il coraggio di domandare una modifica delle costituzioni antichissime, del diritto feudale.

— Norme sulla caccia.

— Un carico di sale franco di qualsiasi prestazione per ogni anno e per ogni famiglia, secondo l'antica consuetudine. Si apprende così che le rinomate saline di Cammarata costituivano un monopolio baronale. Non si comprende come mai i baroni di Cammarata non ne abbiano tratto lautissimi cespiti, se quel sale, nel corso del '500, veniva venduto persino a Trapani e se il salgemma, come è notorio, era indispensabile per la salagione dei latticini di cui la Sicilia aveva grande produzione. Incidentalmente, faccio rilevare che la popolazione feudale di Cammarata godeva di un condimento o di una materia prima che altre popolazioni, anche demaniali, dovevano pagare; e, da ultimo, che la popolazione feudale di Cammarata aveva a disposizione un altro mestiere, di cui non ci eravamo resi conto fin qui, cioè quello del minatore.

— Rispetto degli antichi privilegi e nomina di un archivista dell'università.

— Perdono reciproco delle colpe.

E gli usi civici? I terreni per il pascolo dei poveri? — o non c'erano o l'università *non ne teneva conto*; soprattutto, l'università feudale di Cammarata non aveva bisogno, come altre università feudali quali Geraci, Tusa ecc., di ingabellare i terreni comuni per pagare il donativo. Dunque l'università di Cammarata era, nel suo insieme, benestante, non vi era un ceto di miserabili. Ed allora, se non fu la povertà a spingere l'università contro il barone, fu al contrario il benessere.

I lunghi capitoli, dei quali estraggo l'essenziale, permettono una sola interpretazione: i vassalli svuotavano il feudo di ogni contenuto.

Segue subito un atto che potrebbe sembrare banale ma non lo è: il 26 settembre 1501 re Ferdinando eleva la baronia di Cammarata a contea (105). Il provvedimento era, al solito, genericamente motivato con meriti dell'Abbatelli; ma nel caso specifico dobbiamo vedere dell'altro: il barone, transigendo coi vassalli dopo dieci anni di lite, *non era riuscito a vincere* nella Regia Gran Corte e, secondo la mentalità che era probabilmente sua ma che è certamente dei Siciliani, aveva subito una *deminutio capitis*. Aveva reso un servizio al re, perché aveva evitato una rivolta, pericolosa come esempio in quei momenti difficili e realmente altrove avvenne di peggio, mentre Cammarata rimase tranquilla. Aveva fatto delle rinunzie: angherie, università; aveva rilasciato l'adiutorio, il che significava abolirlo per il futuro. Il re gli restituiva sotto forma di rango più alto e di prestigio nobilescio ciò che gli aveva tolto della sostanza della feudalità.

In complesso Cammarata dà l'impressione di una piccola società in movimento.

E tale impressione è confermata da una richiesta di Federico Abbateiii, nuovo signore dopo Antonio: egli è « *alumnus* » e coppiere del re e domanda di poter costruire case e attirare popolazione nelle terre di Motta e Pietra d'Amico, appartenenti alla contea, già prima popolate ed allora spopolate; e di poter edificare e popolare un nuovo « *luogo* » (106). Si tratta del processo di ripopolamento e di

(105) Con 81, f. 39.

(106) Con 81, f. 325, Napoli 3 mag. 1507. I vassalli di Cammarata avevano giurato fedeltà a Federico nel 1503, a mezzo di procuratore inviato dal Vicere (Ibid. f. 554). Antonio Abbatelli aveva sposato Isabella Branciforte, la madre di Margherita. Pare che Isabella nel 1503 si sia costituita un dotario consistente in rendite sulla baronia: il 28 mar. 1509, urgendole 4000 fiorini, essa vendette tante

ricolonizzazione della Sicilia, già noto e che sarà ampiamente confermato in questa ricerca. Federico Abbatelli non costituì un nuovo centro abitato perché non ne ebbe il tempo. Ma in questo caso è lui che si mostra aperto a novità: attirare popolazione significava proporre condizioni allettanti, cioè patti feudali diversi da quelli soliti e tradizionali, nuovi patti più favorevoli ai vassalli.

Tra i personaggi più noti dei fatti del 1516 — 1523 è Blasco Lanza, prima rinchiuso nella fortezza di Messina, poi deportato a Tripoli, come anche il La Lumia ricorda. Con lui entriamo in un argomento finora appena sfiorato: gli aspiranti feudatari.

Aspiranti feudatari furono in genere tre categorie di persone, tre ceti, tre classi se vogliamo, di origini diverse, portatrici di tradizioni diverse, per scopi che possiamo presumere in parte diversi: giuristi, funzionari e uomini d'affari. Premetto subito che aspirarono al feudo e spesso lo raggiunsero perché attraverso quello conquistavano due posizioni: la prima era quella di proprietario terriero a titolo di investimento di capitali; la seconda era quella di persona privilegiata. Scelsero la forma feudale perché questa, in quei tempi, era l'unica che potesse assicurare quei due vantaggi; ma le due posizioni in se stesse, guardate sotto un profilo economico, sono quelle stesse che tenta di conquistare e spesso conquista, anche un finanziere moderno, un capitano d'industria. Oggi, se qualcuno investe capitali in agricoltura e crea una fattoria modello o un'azienda pilota mediante contributi governativi o regionali ed ottiene sconti perfettamente legali sul petrolio o tariffe di favore per primizie sulle ferrovie, noi non ci accorgiamo che quel tale è un privilegiato, né più né meno che un feudatario del '500 perché in quell'epoca i contributi alla produzione venivano concessi sotto la forma e il nome di privilegio, mentre oggi ne hanno la sostanza ma non il nome.

Codesta feudalità nuova, che si impianta sulle rovine della vecchia, è proprio quella che farà degenerare definitivamente il feudalesimo, in quanto lo trasformerà — salve rare eccezioni — in « proprietà terriera privilegiata » senza la funzione prima e tipica

rendite a Federico suo genero ed a Margherita sua figlia (notaio De Leo, v. 1416). Pietra d'Amico deve essersi spopolata sul finire del XIV secolo come altre terre siciliane; infatti compare ancora con 20 fuochi *habiles ad solvendum* in un ruolo di decima del 1374 (C. TRASSELLI, *Ricerche su la popolazione della Sicilia*, Atti Accad. Scienze e Lett., Palermo 1956, p. 217).

Su Federico Abbatelli rinvio alla preced. nota 9.

che era stata quella del servizio militare la quale aveva giustificato, e stava giustificando ancora parzialmente tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, la sopravvivenza dell'istituto feudale.

Questo paragrafo sugli aspiranti nobili è necessario perché quando, in sede storica o in sede politica, si parla di feudalità, di decadenza e di ben altro, se ne parla come se il feudo siciliano fosse stato sempre uno, identico a se stesso da Carlo Magno ad oggi; spesso e volentieri si confonde l'una con le altre forme e nature di feudo; si identifica Spagna e feudo e non si vuole pensare che anche la Spagna fu, in certo modo, vittima del feudalesimo siciliano.

Discorso tanto più necessario in quanto, se poche righe sopra ho usato la parola « classe », l'ho usata nel senso di « gruppo » di persone che avevano momentaneamente interessi comuni, dal quale vediamo continuamente emergere i migliori o i più fortunati e sommersi nella massa gli altri.

E' fuor di dubbio che il raggiungimento della posizione feudale era un arroccamento; ma è altrettanto certo che tale arroccamento era di breve durata, comunque non superava di massima le tre generazioni; la feudalità percorreva lo stesso ciclo di una qualsiasi famiglia borghese. E vi sono esempi di famiglie borghesi divenute feudali, che durarono per due sole generazioni: vedi gli Aiutamicrosto.

Di decadenze irreversibili e di ridimensionamenti di famiglie anche di antichissimo ceppo, abbiamo esempi numerosi. Gli Alagona erano stati nel secolo XIV fra le quattro più potenti famiglie siciliane, addirittura in condizione da aspirare al trono. Nel secolo XV vissero silenziosamente. Alla fine del secolo XV alcuni di loro non portarono più alcun titolo; uno, Sigismondo, è un modesto soldato di mestiere, regio castellano in Naro, proprietario di un allodio, Mintina, sul quale costruisce un mulino approfittando dell'accresciuta popolazione. E siamo certissimi dell'appartenenza di lui all'antica famiglia, perché uno degli Alagona di Naro riceve la donazione di una casa da un neofita grato dei buoni servizi di Artale Alagona (107).

Gli Alagona, già padroni di un terzo della Sicilia, in parte si sono esiliati a Naro, vivono di un impiego governativo all'ombra dell'antico nome. Ridotti tanto in basso che Domenico si presta al giuoco dell'Ebreo la cui casa doveva probabilmente essere inclusa tra i beni confiscati, e che Sigismondo stesso aveva subito le ingiurie del Capitano, formulate in questi termini: «va cum lu diavolu, ginia di tradituri, canagla trayturi ad Re, chi meglo ragaczi tegno chi non

(107) Con 83, ff. 43 e 49, a. 1499. Si v. ora A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo 1978.

si tu ne tucto to lignagio ne to patri ne tua matri » (108). Ingiurie atroci, comprendenti l'allusione sodomitica, alle quali l'Alagona non risponde, contro le quali non reclama, non si vendica. Sarà l'università di Naro a richiedere poi un sindacatore contro il Capitano per altri motivi.

Ma non si creda che gli Alagona fossero divenuti tutti agnelli. Il ramo che era riuscito a conservare Palazzolo era un branco di cani arrabbiati. Andrea, predecessore di Artale, ammazzò Giovanni Ventimiglia, barone della vicina Buscemi. Il Vicere non potè far altro che concedere la regia salvaguardia a tutti gli abitanti che temevano la vendetta di quelli di Buscemi (109).

La vedova Eleonora, sorella di Artale Alagona, barone di Palazzolo, era stata sequestrata dal cognato barone di Pietraperzia perché intendeva rimaritarsi (110); i due se la litigavano perché vi era di mezzo la restituzione della dote. Ecco un secondo biglietto di presentazione: la schiava Maddalena ha insultato Margherita Santapau, l'ha percossa, l'ha privata di un dito; venga ricercata nei castelli di Pietraperzia e Palazzolo (111). Gli abitanti di Palazzolo non sono tranquilli ed accusano i propri giurati di favoritismi nella riscossione del regio donativo (112).

C'era un grave motivo di disordini: a Palazzolo aveva case ed abitava Cataldo Santapau, della famiglia dei marchesi di Licodia, in

(108) Con 76, f. 403, a. 1494. Erano superstiti altri Alagona: una sorella di Blasco sposò Pietro Gaetani di Sortino investito nel 1481.

(109) Con 73, f. 339, 14 ott. 1489. Più tardi un altro barone di Buscemi fu ucciso dai suoi stessi vassalli, aizzati da uno zio e da un cugino che, essendo cadetti, vivevano parassiticamente sulla baronia e non si rassegnavano. Sette dei principali colpevoli si rifugiarono a Palazzolo (Ca 255, f. 502). La rivalità tra Buscemi e Palazzolo era a livello di feudatari e di università: territori piccoli e poveri, popolazione accresciuta, pascoli insufficienti. Secondo una tradizione, l'omicidio di Giovanni Ventimiglia derivò da una lite tra lui e Andrea Alagona sul diritto di uccidere un cinghiale stanato dai cani. Tale versione è data da ALESSANDRO ITALIA, *La Sicilia feudale*, ed Dante Alighieri, 1940, p. 25. L'opera dell'Italia, molto informata, sarebbe preziosa se indicasse le fonti (vi si riconoscono anche scritture di archivi privati); nell'episodio dell'omicidio vi è addirittura un dialogo in volgare quattrocentesco che sembra ricavato da un processo. Purtroppo l'Italia volle scrivere un libro letterario in cui non sempre si distingue dove finisca il documento ed incominci il romanzo. Tutto il primo capitolo è storia di Buscemi e Palazzolo, compresa una tradizione di fantasmi.

(110) Ca 230, f. 609, a. 1510.

(111) Ca 231, f. 27, a. 1510.

(112) Ca 231, f. 98, a. 50. Palazzolo pagava per il donativo ordinario triennale di 300 mila fiorini in 6 « tande » onze 324; più onze 7.10.8 per il piccolo

in 6 tande, onze 36.18.

una specie di volontario esilio, che odiava il barone Artale Alagona e stava in paese circondato da « valituri ». Un algozario fu mandato ad ingiungergli di andarsene sotto pena di 2000 trionfi d'oro. Tra l'altro il Santapau era stato in precedenza condannato ad una grossa composizione che non aveva finito di pagare. Cataldo, che era furbo, accusò l'algozario Giafaglione di averlo derubato (113).

A questo punto interviene la siccità: Artale non può pagare i debiti e le spese di esecuzione superano l'importo dei debiti (114). Arriviamo così al tempo delle rivoluzioni e un altro Artale Alagona, barone di Bibino Grande e di Pantarga, accusa l'omonimo barone di Palazzolo di volerlo uccidere (115).

Al tempo delle rivolte (ignoriamo se nel 1516 o nel 1517) ben 15 « capipopolo » tra i quali sono 4 « mastri » o artigiani organizzano una rivoluzione locale, dichiarano tutti gli Alagona ribelli, affiggono alle porte delle loro case ed a quella della Chiesa certi cartelli in cui intimano loro di andarsene, minacciando sangue e fuoco. Forse il barone non fuggì; scapparono invece il prete Pietro e suo fratello Andrea che furono rovinati e nel 1518 ottennero dal Monteleone l'invio di un algozario; in agosto 1518 era segnalata l'esistenza di bande di delinquenti e facinorosi in Palazzolo (116). « Delinquenti e facinorosi », direi piuttosto poveracci stanati dalla fame. Ed infatti il barone comunica che bande di temerari commettono delitti, hanno incendiato il paese; e il Vicere manda Commissario un Giovanni Antonio Cozu U.I.D., che conosceva la zona essendo stato poco prima governatore di Buscemi ed avendo indagato a Palazzolo sugli uccisori del Ventimiglia (117).

Mala gens quella di Palazzolo, ma peggiore il barone; lascia stare Buscemi e con suo fratello Poncio, altri nobili, amici, vassalli se ne va ad assalire il barone di Giarratana; il fisco lo persegue « de insultu cum banderiis, tubis, congregatione gentium » ecc. I fratelli Alagona si arrendono ed offrono al governo una composizione di 800 onze che viene subito accettata non perché il delitto non fosse grave, ma perché al governo fanno gola le 800 onze (118); esso chiude entrambi gli occhi su una vera battaglia. Il barone di Giarratana se ne stava nel suo castello quando fu assalito dai due Alagona, da Sigismondo ed Ercole Ventimiglia (i due agitatori responsabili

(113) Ca 231, f. 427, 28 mar. 1511 e f. 580, 30 mag. 1511.

(114) Ca 248, f. 722, 4 mag. 1515.

(115) Ca 253, f. 779, a. 1517.

(116) Ca 255, f. 367, 10 mar. 1518 e f. 520.

(117) Ca 255, f. 568, a. 1518.

(118) Ca 255, f. 568, 24 giu. 1518.

della morte del barone di Buscemi), dal barone di Mazarrone (un Landolina, altra famiglia di irrequieti); vi furono morti e feriti. Oltre la composizione il governo non si mosse: mandò il solito algozario ad intimare alle parti di non muoversi di casa (119). Molto più tardi fu mandato Gerardo Griffò, mastro notaro della Regia Gran Corte, che doveva recarsi anche a Buscemi e a Noto a carcerare i due Ventimiglia e il Landolina. Aveva ampi poteri per carcerare, accusare, condannare ecc.; ma a margine del provvedimento è scritto: «accedat pro concordando» (120).

Artale Alagona se l'era cavata con 800 onze di composizione per sé, vassalli e consorti; ma non voleva e forse non poteva pagare. A 9 agosto 1518, dopo più di un anno, aveva pagato appena 219 onze; ecco che il fisco gli minaccia la vendita di immobili; ci sono querele, accuse, controaccuse; un giurista viene mandato a Palazzolo e vi muore; parte un altro; il barone Artale denuncia le prepotenze del fratello Poncio, ma entrambi si impossessano di due benefici che il Vescovo di Siracusa aveva concesso al prete Antonino Alagona. Segue un po' di pace: in settembre 1520 di nuovo urge denaro e il governo si ricorda degli Alagona e manda un commissario; finalmente in luglio 1521 Artale Alagona paga le ultime onze 21, e non sappiamo quanto gli siano costate le spese di esecuzione (121).

L'esperienza giova e le difficoltà incontrate per pagare le 800 onze fanno riflettere il barone Artale, che si persuade di essere imbrogliato dai suoi dipendenti e vassalli; chiede di vedere i conti della Secrezia, delle gabelle, dei magazzinieri, dei mulini, degli erbaggi e gli vengono rifiutati. Arrivano ben tre Commissari per costringere chiunque a presentare i conti, liquidarli sentite le parti, costringere chiunque a pagare (122).

Passiamo al caso dei Gaetani. Pietro Gaetani, pisano, aveva finanziato re Alfonso e l'Infante Pietro, era stato banchiere, socio ed amico degli Aglata, poi Maestro Razionale; tra gli uomini più ricchi della Sicilia. Nel 1451 comprò Tripi. Alla fine del XV la famiglia era suddivisa in due rami.

(119) Ca 256, f. 206, 15 ott. 1517, denuncia del barone di Giarratana.

(120) Ca 256, ff. 245-246, 7 nov. 1517. A rigore l'incarico spettava ad un algozario o ad un Commissario; se fu mandato il Mastro notaro, vuol dire che il governo non aveva più personale disponibile in quel grande caos che fu il 1517.

(121) Ca 259, f. 97; 261, f. 173, 10 nov. 1518; 261, ff. 210 e 213, a. 1518; 266, f. 353 e 269, f. 451.

(122) Ca 272, f. 329, 18 feb. 1522.

Bernabò era barone di Tripi e di Vicari, avendo comprato quest'ultima nel 1478 da un La Grua. Nel 1484 comprò da uno dei Ventimiglia dissestati la baronia di Castronovo, per 33.000 fiorini, ridotti poi a 24976.3.16.3 obbligandosi a pagarne i debiti. Egli servì Ferdinando il Cattolico con cavalli e armi contro i Mori « bechicos » ma nel 1487 era già nei guai e il re ordinò in suo favore una supersessoria di un anno. Muore Bernabò mentre serve il re, forse in guerra, e gli succede Diego, figlio del fratello Guidone di Sortine, che torna in Sicilia come titolare delle tre baronie, ed ottiene un altro anno di supersessoria per accomodare i propri affari.

Diego, carico di debiti, probabilmente cercò di sfruttare più intensamente il feudo ed i vassalli ebbero buon gioco, nei confronti del re e del barone, per offrire il riscatto di Castronovo al regio demanio, pagando quanto Bernabò aveva pagato al Ventimiglia, cioè fior. 24976 e mezzo. La cosa si trascinò dal 1491 fino all'approvazione definitiva del re nel 1500: ma nel 1494 su quella somma furono pagate onze 2843.10 ad alcuni creditori, onze 1210.7.18 per altri debiti, ed al povero Diego furono date appena onze 941.18.2, pari a fior. 3208.

Nel 1496 Diego era ancora barone di Vicari; ma nel 1500 Vicari era già in mano di Giovanni Vincenzo La Grua barone di Carini, afflitto da guai gravissimi, che la rivendette nel 1508.

Della baronia di Bernabò Gaetani rimaneva Tripi, che finirà nel tardo '500 ai Lo Porto di Agrigento. Ma c'era l'altro ramo dei Gaetani, quello di Sortino. Guidone, fratello di Bernabò, l'aveva comprata nel 1477. Nel 1497 l'università di Sortino accusò Pietro Gaetani di tutti i delitti immaginabili, tra cui quello di favorire certi briganti che nel bosco rapinavano i passanti; nel 1499 transazione, concordia e capitoli tra il barone e l'università di Tripi. Nel 1500 Pietro sistema la partita: suo figlio Guido sposa Anna figlia di Enrico Staiti, borghese, mercante, Secreto di Messina: e in mancanza di denaro il barone dona al figlio la baronia di Tripi. Nel 1505 Guido riceve il giuramento dei vassalli di Tripi e Sortino (123). Appurare esattamente la successione dopo Pietro maestro Razionale, non ha importanza in questa sede. Sono invece da notare alcuni fatti. I Gaetani di Sortino sopravvissero fino al secolo XVII: allevavano maiali ma vivevano (124).

(123) Con 71, f. 18; 72, f. 365; 73, f. 522; 77, f. 32; 78, f. 84; 80, f. 175; 81, ff. 20, 363, 507, 542, 668.

(124) Archivio Fatta, v. 79, f. 206, Inventario in morte di Blasco Gaetani, 2 feb. 1626; tra l'altro gioielli, biancheria, telerie di Licata e d'Olanda, tele di

Il ramo di Castronovo invece crollò. Nel 1484 Bernabò aveva approntato quasi 25.000 fiorini; nel 1487 era in gravi difficoltà, nel 1491 Castronovo non poteva essere trattenuta. Dei 24976 fiorini ben

Fiandra, case, rendite, 750 salme di frumento, 3 cavalli, 3 muli, 18 bovini, 923 porci e 2605 capre e pecore. Vi erano anche rami cadetti: un Giovan Tommaso nel 1491 era semplice castellano di Licata (notaio De Leo, v. 1405, 2 nov.). Ignoro a quale ramo appartenesse un Bernabò che nel 1511 intendeva andare a servire il re a Tripoli (CODOIN, XXIV, p. 99) e che il 22 giugno 1517 da Palermo scriveva a Carlo V una supplica autobiografica accompagnata da una calda raccomandazione del Vicere Monteleone (Archivio di Simancas, E. 1111-12, da microfilm). Diceva di non potersi recare presso il sovrano perché ammalato, e proseguiva: « V.M. sabe que despues de haver servido ala Cesaría Maiestat y al Cattolico Rey de digna memoria y V.M. en las guerras de Ytalia contra Venecianos y Franceses sin ningún salario e a toda mi costa haviendo dado la rota a Venecianos y Franceses en el campo de Vichenza en victoria de V.M. como plegue a nuestro Senior darjela en todas las que por su mandado se daran entre los otros criados y servidores de V.M. cupo a mi llevar la buena nueva a V. Alteza por mandado del Capitan general don Remon de Cardona, abiendola dado antes ala Cesarea M. y despues de V.A. la lleve ala Maiestat del Rey de Ingalaterra. De donde volviendo V.M. haviendo respecto alos trabajos que en esse viaje hize mando al Comendador Lanuza que ala ora stava por enbaxador del Catholico Rey que Dios tenga en su santa gloria, que de su parte me dixesse que en segnai de remuneración de mis trabajos, alaora V.A. no me podia dar en esta mia patria cosa ninguna por no tener ahun la administración deste Reyno; y qus V.A. conociendo mis servicios queria hazerme merced darme de venir en mi propia casa; y ansi siendo V.M. en la Ciudad de Guantes me mando llamar que entrasse en una camara donde con V.M. stava Madama y mosior de Chebres y mosior de Vergas y mas el gran maestro mosior de Sestant y el gobernador de Brexa. Donde el mesmo enbaxador de parte de V. M. me hablo y dixo en presencia de V.A. y Madama y todos los susdichos que V.M. me hazia merced de cient onzas desta moneda de renta cada un anno para mi y mis sucessores sobre las Reales Rentas deste Reyno y esto con deseo de la Maiestat del Catholico Rey de digna memoria que Dios aya. Per que siendo V.M. de hedad oi ya en su vida de mandar todos sus Reynos , y que esta mi promessa yo la tuviesse por mas que recebida como dende alaora la tuve y que desto V.M. no quiere darme scriptura alguna sino que Madama y los otros que presentes estavan fuessen testigos, donde yo quede muy contento y besse las Reales manos de V.A. por ello y de Madama. Por lo qual supplico a V.M. pues Dios nuestro Senior a sevdto contento hazer tanto bien a todos los Reynos de V.A. de baxo de su mano y mandamiento, me mande dar la provissiones que me sean pagadas las dichas cien onzas del dia que V.M. bien aventuradamente comenzo de Reynar a causa de pensar que la disposición de mi persona me diesse lugar con la presencia poder yr a bessar lor reales pies y manos de V.A. he dilatado con mis cartas besarjelas alo qual no me dando lugar la salud y costriniendome la necesidad, a causa de los gastos que en las guerras de Ytalia e hecho e acordado cumplir a todo con esta carta quedando mas que cierto que V.M. hara el officio de los semejantes principes de mandar cumplir sin dilación con mi necesidad »...

21768 si erano dissolti in debiti. Ciò è assurdo, è folle. Perché proprio negli anni intorno al '90 vi fu in Sicilia il boom del frumento, il re finanziò con quello la guerra di Granata e Castronovo e Vicari erano territori granicoli famosi. E' mai possibile che il signore di Castronovo e di Vicari non riuscisse a guadagnare tanto, non dico da cancellare i debiti, ma almeno da poter resistere qualche anno?

Al solito, qualcosa ci sfugge; tra le ipotesi possibili vi è anche questa: che il barone di Castronovo e Vicari godesse di diritti feudali ma avesse pochi terreni. E' evidente che Bernabò era in dissesto e che il servizio in guerra, col nipote, era un tentativo per tornare a galla. Ma perché aveva comprato Castronovo e perché il Ventimiglia l'aveva venduta? In mancanza d'altro rifacciamoci ai capitoli proposti dall'università per il riscatto al demanio (125).

Risulta prima di tutto che Bernabò aveva comprato Castronovo dal Ventimiglia dandogli 7000 fiorini ed impegnandosi a pagare il resto ai creditori col 7% per 6 anni e col 10% dopo i 6 anni. Dunque Bernabò aveva assunto una situazione già fallimentare (24976 — 7000 = fiorini 17976 di debito). L'università era disposta ad imporre nuove gabelle sulle esportazioni di frumento e orzo; ed aveva mulini propri per la macinazione.

I Gaetani imponevano un affitto in natura di 6 o 7 salme di frumento per ogni aratato, consegnate a Termini o a Palermo; l'università chiedeva che si tornasse all'uso antico di 4 salme di frumento ed una d'orzo per aratato; preferendo i locali ai forestieri negli affitti di terre per masserie e bestiame.

Chiedevano il divieto d'importazione di vino e mosto.

Chiedevano che i prezzi ufficiali del grano, orzo, legumi, carne fossero fissati dai giurati con l'assistenza di 12 cittadini.

Si rilevi particolarmente la nuova gabella su frumento e orzo da esportare, che l'università intende imporre per far fronte alle spese del riscatto. Ne erano dunque colpiti non coloro che producevano un poco di grano ma i grossi produttori. Ma dunque, nonostante la denunciata esosità del barone, la verità è che a Castronovo forse fin dal tempo del Ventimiglia, si era formato un ceto di ricchi, che dominavano l'università, che avevano guadagnato nel boom frumentario, che potevano affrontare la spesa di 25.000 fiorini, che andavano e venivano tra Castronovo, Palermo e la Spagna, che pagavano procuratori ed avvocati, che introducevano il vigneto, che

(125) Con 71, f. 18. Il riscatto al demanio di Castronovo è tra i più significativi ed è per fortuna ben documentato. Non potendo riassumere in una breve nota, rinvio in appendice a questo capitolo.

erano già abbastanza ricchi ed abbastanza conservatori da non volere forestieri. Come la pensassero i poveri, i braccianti, non sappiamo.

I Gaetani sarebbero stati cacciati via anche se fossero stati i migliori tra i feudatari. Debiti dei Ventimiglia e dei Gaetani: chi ci dice che una gran parte non fossero proprio verso i ricchi del paese, verso i « burgisi » che ormai non sopportavano un padrone più povero di loro? Quanti altri feudatari erano indebitati verso i propri vassalli? Ne abbiamo incontrati e ne incontreremo ancora. Intanto, abbiamo gettato uno sguardo tra le quinte segrete della crisi dei feudatari.

Abbiamo ricordato diffusamente le vicende quattro e cinquecentesche di Castronovo e Cammarata perché ci interessava cogliervi la decadenza del potere feudale. Il significato storico di quei due feudi ci sfuggirebbe tuttavia se non andassimo a ritroso di molti secoli. Infatti, abbiamo colto quei due feudi quando erano già distinti e quando la formazione degli « stati » feudali subiva già influenze artificiali distaccandosi sempre più dai coefficienti naturali.

I coefficienti naturali sono tre: il frumento, il fiume Platani, il sale delle cave di Cammarata; il problema è uno: dominare la via del sale e del frumento tra la costa settentrionale e la costa meridionale della Sicilia (126), cioè assicurare i rifornimenti e le materie prime da esportare, o controllarne il passaggio, ad Imera e più tardi a Palermo, ad Agrigento ed a Licata (nel secolo XIX il problema dei trasporti sarà risolto invece in funzione dell'imbarco dello zolfo).

Due sono i sistemi fluviali che attraversano codesta zona della Sicilia e permettono la penetrazione in un senso e l'esportazione in senso inverso.

Il Fiume Grande o Imera Settentrionale sbocca in mare presso Imera, formato da due confluenti che nascono poco a Sud della stretta Caltavuturo-Sclafani. Sotto la Sella Gangitano nasce lo Xiremi che poi si chiama Salso o Imera Meridionale e sbocca in Mare presso Licata e vi convoglia il frumento. Nei tempi del ripopolamento, XVI e XVII secolo, la valle del Salso viene costellata di nuovi centri abitati ad opera di feudatari intelligenti. La stretta di Caltavuturo fin dall'epoca dei Greci ha impedito agli Imeresi di estendersi verso Sud e si conosce un solo tentativo degli Agrigentini di insediarsi ad Imera. I due fiumi Imera non costituivano dunque una

(126) Si v. anche I. PERI, *Per la storia della vita cittadina e del commercio nel medio evo, Girgenti, porto del sale e del grano*, « Studi in onore di Amintore Fanfani », I, Milano 1952, pp. 529.

strada unica ma due distinte (oggi l'autostrada in galleria ha trasformato radicalmente la viabilità).

Nel secolo XV lungo il Salso esistevano Caltanissetta, Pietraperzia, Riesi, Enna; la prima era abitata fin dalla preistoria ed apparteneva allora al grande complesso feudale della contea di Adernò, che riuniva le antichissime Adrano e Centuripe e gravitava verso Catania. Sul territorio di Caltanissetta nel secolo XV tendevano a scendere anche le famiglie più potenti e ricche di Enna, che vivevano nelle città montana ma avevano i feudi nella valle. Naturalmente la geografia umana di quei luoghi fu poi mutata dallo zolfo.

L'altra via fluviale era costituita dal Fiume Torto che a Nord sbocca in mare poco ad occidente di Imera e nasce presso la località Pietre Cadute. A destra, cioè a levante del Torto, tra questo e l'Imera Settentrionale, si trova Montemaggiore, la baronia del Baiamonti.

Se immaginiamo un triangolo che abbia il vertice settentrionale nell'odierna Lercara Friddi, l'occidentale a Castronovo e l'orientale a Pietre Cadute, vediamo che in esso nasce il fiume Platani che scende verso Sud fino a Torre del Salto e poi volge a Sud-Ovest e sbocca in mare ad Eraclea. La valle del Platani è dominata dapprima da Castronovo e Cammarata; ma il grande gomito che esso forma quando volge a Sud-Ovest è il territorio di Alessandria della Rocca che, come sappiamo, apparteneva dapprima alla contea di Cammarata coi nomi di Pietra d'Amico e Motta S. Agata (a Nord del fiume).

A Sud del fiume è invece S. Angelo Muxaro; ma dal gomito del Platani dista pochissimo l'origine di un altro fiumicello, il S. Benedetto, che va a sboccare in mare a S. Leone, porto naturale di Agrigento.

La via d'acqua Torto-Platani-S. Benedetto è dunque unica strada; il villaggio di Pietre Cadute che bene si identifica ancora sul terreno, aveva il compito di controllare il passaggio dalla valle del Torto a quella del Platani.

A Sud di Cammarata, a sinistra del Platani, si trovano Mussomeli e Sutera e poi Campofranco fondato nel 1574 da un Campo, attirandovi famiglie da Sutera, quando quella famiglia aveva dovuto cedere ai Lanza la sede originaria di Mussomeli.

E' abbastanza evidente che il Platani è il segmento principale di una via d'acqua Palermo-Agrigento, via tanto *naturale* che le strade moderne e la ferrovia la seguono ancora. E la moderna Palermo-Agrigento raggiunge il Platani risalendo la valle dello

Scanzano ed attraversando la pianura di Vicari per arrivare a Lercara. Per tutto il medioevo Vicari rifornì di frumento la città di Palermo e vi è una documentazione sulla battaglia per la riconquista di Vicari da parte dei Palermitani al tempo delle parzialità latina e catalana.

Tale via naturale può essere colpita da un fianco, per una via disagiata ma militarmente efficiente, che parte dalla costa in località Brucato-Mura Pregne. Su una collina, già abitata dai preistorici, vi fu un insediamento al tempo dei greci e poi una città fortificata, appunto Brucato, rasa al suolo nel secolo XIV dagli Angioini, e la cui importanza era tale che qualche documento venne datato «dalla caduta di Brucato». Anche qui la modernità sta distruggendo e sconvolgendo: gli insediamenti paleolitici sono stati già divorati da una cava di pietre e la città medievale di Brucato, in corso di scavo da parte di una missione Francese, rischia di scomparire sicché avremo tra poco una geografia del tutto nuova e priva di significato.

Nel bacino del Platani, oltre la licenza data a Federico Abbatelli nel 1507 per ricostruire Pietra d'Amico, ne fu concessa lo stesso anno un'altra a Calogero Bonanno per costruire Canicattì, territorio di cui era già barone ed in cui si vedeva un « castrum » non descritto nel documento (127) e che nulla ci vieta di supporre d'epoca romana o addirittura pregreca. Canicattì si trova a Sud di Mussomeli.

Ora, che cosa ci dice l'archeologia su tutti codesti centri abitati? S. Angelo Muxaro si chiamava Muxaro, era baronia dei De Marinis di Agrigento, la licenza di popolamento è pure del 1507; ma di lì provengono le maschere d'oro e l'anello d'arte micenea che oggi sono nel British Museum; la tradizione vi localizzava la reggia del mitico Kokalo.

(127) Si v. il mio art. *Una questione sul popolamento della Sicilia*, in «Economia e Storia», 1969, fasc. 4, pp. 398 sgg, dove ho dato alcune notizie ed accennato ad alcuni problemi. Ivi avanzo l'ipotesi che i grandi complessi feudali, fino a quando si svilupparono *naturalmente* e cioè presso a poco fino ai primi anni del secolo XVI, possano considerarsi come « ripetizioni » dei complessi, diciamo così, statali della tarda preistoria, prima della penetrazione greca, fenicia e romana. Dell'unità medievale del complesso Cammarata-Castronovo-Valle del Platani, fa fede anche l'eccezionale sottoscrizione di un notaio del 1377 (Pergamene di San Martino, n. 460): «Nicolaus de Licterio de Aidono, regius puplicus terrarum Cammarate et Castrinovi ac Casalium circumstancium dictis terris, notarius ». Si apprezza tale formula ricordando che i notai in Sicilia erano tali per nomina apostolica (rarissimi) o per nomina regia e questi ultimi per tutta la Sicilia o (più rari) *citra o ultra Salsum*. La formula citata, unica, è quindi di grandissimo significato. L'influenza di Castronovo si estendeva sino alla Gurfa di Alia.

Il territorio tra Mussomeli e Canicatti fu intensamente abitato nell'antichità ed ebbe contatti con Siracusa e con Agrigento. Vi si trovano tuttora monete di Agrigento ed io stesso ne ho trovato una cuneiforme presso un rivendugliolo che l'aveva scambiata per una punta di freccia; anni or sono vi fu trovato un tesoro di monete siracusane del tipo con Atena galeata e delfini; giornalmente vi si trovano monete con leggenda *Kainon*, con cavallo e grifo, di probabile influenza cartaginese; a Polizzello presso Mussomeli, è stato trovato un ripostiglio di pezzi di bronzo che si possono interpretare come bronzi premonetali.

A Castronovo è stato trovato un grande numero di bronzi a forma di astragalo o di forme varie ma tipiche, pure interpretabili come bronzi premonetali (oggi nel Museo archeologico di Palermo) (128).

Nella strettissima valle tra Cammarata e S. Giovanni Gemini è stato trovato un torelo di bronzo certamente pregreco (oggi presso un privato di Cammarata).

Castronovo ha avuto tre sedi: l'attuale, quella arabo-normanna poco più in alto e la prima preistorica, da cui provengono i bronzi ed in cui si riconosce ancora una cinta fortificata estesa qualche chilometro (in parte distrutta di recente per passarvi una tubazione d'acquedotto).

A Pietre Cadute vi è una stazione umana con captazioni d'acqua e ciotoli di minerale ferroso, irrisorio oggi ma preziosissimo quando il ferro valeva più dell'oro.

A Castelluccia, altro colle che guarda il corso del Platani, vi è una cinta murata più piccola, ma simile a quella del primo castro di Castronovo.

Di città cartaginesi, greche o romane sul corso del Platani non abbiamo notizia. Né la storia ci dice qualche cosa sugli abitanti di quel territorio prima che vi arrivassero i musulmani i quali gli imposero la loro toponomastica, che ancora riconosciamo laddove non è stata distrutta dai secoli o da nuove immigrazioni.

La storiografia greco-romana che cosa ci dice sulla Sicilia pregreca? — Nulla. Cicerone, massima fonte con le sue Verrine, era un avvocato e ci ha tramandato ciò che a lui conveniva per il processo; non ha fatto e non voleva fare lo storico. I Greci ed i greco-Siculi magnificarono le lotte contro i Cartaginesi, tramandarono i nomi degli ecisti, ma avevano da glorificare le città d'origine

(128) A. TUSA CUTRONI, *Osservazioni sui bronzetti di Castronovo*, in « Kokalos », IX, Palermo 1983, pp. 129 sgg. Non si dimentichi l'insediamento preistorico di Acqua Fitusa, recentemente sconvolto con bombe da chi credeva di trovare tesori in una delle grotte.

dei coloni. Si può a rigore sostenere che essi tacquero volutamente quel poco che sapevano sulla Sicilia prima dei Greci e che gli stessi indigeni avevano perduto il senso di una patria non ellenizzata, tanto che degli storici locali sono rimasti sparuti frammenti e proprio quelli utilizzati dagli storici greci, che interessavano i nuovi occupanti, ma non gli altri. Le più antiche tradizioni siciliane o sono di stampo greco come quelle riunite nel ciclo omerico, o sono rifiltrate da Virgilio, o si devono vagamente intuire con grande fatica come forse il mito di Eracle. Tra i miti sarebbe antichissimo quello dei Ciclopi, creato dai primi Greci che videro sul terreno crani di elefante che possono effettivamente sembrare monoculi, come felicemente intuì lo Scinà.

La storiografia sulla Sicilia in età classica è una tipica storiografia coloniale, storia dei coloni e non dei colonizzati, nella quale a nessuno sembrò necessario tramandarci notizie sui limiti della penetrazione cartaginese nell'interno, per esempio, o sulle tribù locali che fornirono uomini agli eserciti punici nelle guerre contro i Greci e i Romani né, tanto meno, sull'organizzazione politica di quelle tribù, le quali pur vivevano nei phrouria in cui oggi troviamo tracce di ellenizzazione, e che dunque non erano totalmente scomparse dall'interno dell'isola.

A parte Ducezio, alquanto tardo a dir vero, e pochi aneddoti relativi alla Sicilia orientale, storia e tradizione tacciono sugli abitanti della Sicilia non Greci, non Cartaginesi, non Romani; si accenna agli Elimi, ai Campani, ai Mamertini sol perché furono in qualche rapporto con costoro: ma ne abbiamo soltanto i nomi e poche monete.

Sugli indigeni nulla: organizzazione, vita, lingua, politica, religione, economia, nulla di nulla. L'archeologia ci dà notizie isolate su singole località, ma non possiamo pretendere che essa ci dia i toponimi se non ha scoperto monumenti iscritti, che ci insegnino l'organizzazione politica e sociale se ogni tradizione è stata cancellata dai Greci, dai Romani e dai genocidi a confronto dei quali le camere a gas diventano semplici incidenti.

In mancanza di storia e di iscrizioni, ricorriamo ad ipotesi e quella che mi è più cara è relativa all'esistenza di un grande stato indigeno dell'interno, situato tra Palermo ed Agrigento lungo tutto il corso del Platani, nell'età dei metalli, vissuto sino all'arrivo dei Greci ed oltre (ipotizzo stati analoghi nelle Madonie e nel Modicano, nella contea di Adernò, con Adrano, Caltanissetta, Centuripe e Sabucina, ma devo qui limitarmi al solo stato di Castronovo-Cammarrata a titolo di esemplificazione).

Dalla pre o protostoria, saltiamo al sec. XIV. Dopo la breve parentesi angioina subentra la dinastia aragonese che deve temperare la sua politica siciliana con quella italiana ed ha bisogno di mantenere in vita a Genova quel partito che era stato favorevole a Federico II e lo era agli Aragonesi.

Ammiragli di Enrico VI e di Federico II erano stati i liguri Guglielmo Grasso e i suoi generi Guglielmo Porco ed Enrico di Malta; poi Nicolò Spinola; Pietro d'Aragona ebbe come Ammiraglio Ruggero di Lauria; ma la serie degli Ammiragli di Sicilia intimamente legati alla politica genovese ricomincia subito dopo: sotto Federico III e Pietro II, Corrado Doria, poi Raffaele suo figlio; poi Ottobono Doria (1338) e un altro Corrado (1343). Prima che arrivino i Martini troviamo Ammiraglio di Sicilia Manfredi Chiaramonte (129).

Orbene, nel 1296 il primo Corrado Doria aveva ricevuto in feudo Castronovo con Cammarata e Bivona ed altre terre (130), cioè il territorio a destra del Platani, giacché Bivona è pochi chilometri a Nord di Alessandria della Rocca.

Muore poi Antonello Doria senza figli, ma frattanto si sono estesi i feudi dei Chiaramonte: Giovanni aveva Sutera, Favara, Bivona; Manfredi aveva già Prizzi, Vicari e Mussomeli ed otteneva da Federico IV anche Castronovo. Marchisia, figlia di Corrado Doria e moglie di Alduino Ventimiglia, protesta dinanzi al re che il 4 gennaio 1374 conferma Castronovo a Manfredi Chiaramonte e dà a Marchisia la città di Polizzi, tra le Madonie, adiacente agli altri domini dei Ventimiglia (131). I Chiaramonte avevano anche Cefalà che venne poi confiscata e comprata nel 1408 da Giovanni Abbatelli senior quasi in omaggio alla moglie Eleonora, figlia di Manfredi Chiaramonte (132). Il fatto stesso che gli Abbatelli abbiano riunito insieme le signorie di Cefalà e di Cammarata come prima di loro avevano fatto i Chiaramonte, dimostra che vi era tra i due territori un motivo di unità del quale oggi non ci rendiamo più conto.

Avuta notizia dell'arrivo dei Martini, Manfredi Chiaramonte indisse una riunione dei feudatari siciliani nella chiesa di San Pietro, sotto Castronovo, proprio sul corso del Platani, il 10 luglio 1391; l'8

(129) C. TRASSELLI, *L'Amirauté de Sicile*, in « Revue d'Hist. économique et sociale », Parigi 1969, XLVII, n. 2, pp. 193 sgg.

(130) L. TIRRITO, *Statuto, Capitoli e privilegi di Castronovo*, Docc. per servire alla St. di Sic., serie II, v. I, Palermo 1878.

(131) TIRRITO cit., p. 153. Vi è un testamento di Lionetta Doria, moglie di Luigi de Alamagnis de Goffridono, che nomina erede il fratello Francesco Doria (18 mar. 1358, Pergamene di San Martino, n. 460).

(132) TRASSELLI, *Banchi II*, p. 75,

maggio 1396 Castronovo fu richiamata al regio demanio; il 3 luglio 1397, annullate le precedenti concessioni ai Doria, fu confermata a Manfredi Chiaramonte; il Parlamento di Siracusa il 3 ottobre 1398 la richiamò tra le 46 terre demaniali (133).

Al tempo dei Vicariati, Bartolomeo Alagona era divenuto signore di Cammarata, ma per la sua fellonia i beni furono confiscati; Guglielmo Raimondo de Montecatheno (Moncada, colui che aveva fatto fuggire la regina Maria rendendo possibile il matrimonio con Martino il Giovane) ebbe in premio Naro, Delia, Sutera, Mussomeli, Gibellina, Favara, Muxaro, Gastinelli, Montechiaro, Misilmeri, Mineo; dopo la fellonia di Bartolomeo Alagona ebbe anche Cammarata e i castelli di Motta S. Agata e Pietra d'Amico (134). Aiutò il Cabrera a conquistare Cammarata.

Il 30 aprile 1411 la regina Bianca, nel suo triste peregrinare per l'isola durante la lotta contro il Cabrera, indisse un convegno di suoi fedeli a Castronovo che nel 1401, come terra demaniale, si era data un proprio statuto (135).

Nel 1407 Martino il Giovane aveva dato ai Moncada Caltanissetta ed aveva promesso 15.000 fiorini garantiti sulla baronia di Cammarata; l'anno successivo promise una rendita di 200 onze annue garantite sulla terra e castello di Castronovo. Nel 1423 il credito dei Moncada era salito a 20.000 fiorini e re Alfonso diede loro Castronovo che essi il 10 aprile 1451 vendettero a Luciano Ventimiglia (136). Nel 1431 Cammarata fu venduta da Moncada a Giovanni Abbatelli Junior, una cui figlia o sorella era la moglie di Luciano Ventimiglia (137).

Questa lunga storia sembra genealogica e nobilesca, ma è invece fondamentale per comprendere le vicende feudali in Sicilia: ancora nel tardissimo medioevo la valle del Platani era un luogo d'incontri e una via principalissima (ben due convegni politici riuniti a Castronovo da Manfredi Chiaramonte e dalla regina Bianca) e tutti ne sentivano l'importanza capitale tanto che coloro che volevano dominare l'isola tendevano a formarvi uno « stato »: Doria, Chiaramonte, Alagona, Moncada, Ventimiglia, tutti tentarono di ricosti-

(133) T'IRRITO cit., pp. 113 e 114.

(134) L. T'IRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo*, Palermo 1873, p. 343.

(135) Ibid., pp. 364 e 346. Sul viaggio di Bianca v. il mio *Su le finanze siciliane da Bianca ai Vicere*, in « Actas y comunicaciones » del IV Congresso di St. della Corona d'Aragona, Maiorca 1955, v. II, Barcellona 1970, specialm. pp. 85 sgg., ora in *Mediterraneo e Sicilia*, Cosenza 1977, pp. 171 sgg.

(136) T'IRRITO, *Città e comarca*, pp. 373 sgg.; *Statuto, Capitoli*, p. 160.

(137) T'IRRITO, *Città e Comarca*, pp. 380 e 387.

tuire in unità quello « stato del Platani » che ho ipotizzato per la preistoria. La rottura definitiva si verificò alla fine del '400 con la separazione irreversibile tra Castronovo e Cammarata.

L'esempio serve a far capire che esisteva anche una politica delle famiglie feudali e che esse tendevano a costituire i loro centri di potere sulla base di dati anche geografici i quali mantenevano ancora le condizioni della tarda preistoria. In questo modo la storia dei feudi può gettare luce sulla remota antichità; ma soltanto interpretata in questo modo la storia delle grandi famiglie feudali acquista un significato diverso dall'aneddoto erudito e dalla vuota magniloquenza araldica: lo « stato del Platani » ha un valore umano nella preistoria e nel medioevo e forse ancora oggi pur se non ce ne rendiamo conto. La valle del Platani è una struttura.

I Gaetani, che come baroni di Castronovo si erano inseriti su questa trama troppo grandiosa per loro, costituiscono anche un esempio di famiglia mercantile che si feudalizza ma che non resiste allo sforzo. Essi rappresentano uno dei casi precoci di corsa verso la terra che alla fine del secolo XV si fa evidentissima. E, tra gli aspiranti al feudo, incominciamo coi giuristi.

C'è una divertente legittimazione del 21 febbraio 1500: Sigismondo Scorsone, figlio naturale di prete Antonio, con sua moglie Antonella, figlia di Giovanni Lampiso canonico palermitano (138). In genere le legittimazioni venivano richieste per poter ereditare: dunque vi era « da rodere », come avrebbe scritto un novelliere.

Il buon canonico non poteva non essere parente del giurista Gerolamo Lampiso. Questi nel 1490, mentre vi era a Palermo « maxima penuria pecuniarum », pagò in unica soluzione 3000 fiorini a Guglielmo Raimondo Lanza, barone di Ficarra, Galati, Pilayno, Castel di Brolo, carico di debiti e che non poteva più prendere *achivimenta* e denaro a interesse, e comprò Galati divenendone barone (139). Ognuno crederà che i Lanza uscissero da Galati; invece vi rimasero e nel 1494 Guglielmo, Antonello, Filippo e Pietro Lanza insieme con Giovanni Conti, col notaio Giovanni Cosari ed altri tre uomini inscenarono una dimostrazione contro il Lampisu. Questi era in casa, sua moglie fece chiudere la porta, il Vicecapitano e due compagni furono insultati, minacciati e presi a sassate; il neo barone voleva uscire ma fu assediato. Del seguito sappiamo soltanto che il caso fu deferito alla Magna Regia Curia il 9 giugno

(138) Con 84, f. 268.

(139) TRASSELLI, *Banchi* II, p. 328.

1494 e che l'indomani un Commissario fu mandato a Galati ad istruire un processo, carcerare, ecc. (140).

A parte tale incidente, il Lampisu fu un buon feudatario. E' tra i pochi baroni contro cui non vi siano denunce e lamentele dell'università. Ma continuò a guadagnare e nel 1509 comprò un'altra baronia, quella di Gibellina (141) impiegando forse anche il denaro che i Lanza gli diedero per la ricompra di Galati. A parte l'atteggiamento almeno strano della famiglia Lanza, subito pentita della vendita e

(140) Con 76, f. 285.

(141) Con 81, f. 437; notaio De Leo, atto 25 set. 1509, giuramento dei vassalli 16 set. 1510. L'atto De Leo dovrebbe trovarsi nel vol. 1416 ma non si rinviene più. I quattro Lanza promotori del tumulto sono sconosciuti. Morto Guglielmo Raimondo, ne ereditò i diritti il fratello Blasco che promosse giudizio contro il Lampisu ed ottenne il recupero di Galati se avesse pagato al giurista onze 1312, cioè oltre il doppio delle 600 onze pagate da questo. (Notaio Fallera, 7 mag. 1504, cit. in *Dei Lancia di Brolo albero genealogico*, Palermo 1879, p. 175, vol. pubbl. anonimo ma che è opera di Federico Lancia di Brolo; v. la recensione di R. STARRABBA, ASS, N.S., IV, 1879, pp. 219 sgg.).

La storia di Gibellina è una triste e tipica storia di feudo siciliano. Gibellina era stata costruita da Guarniero Ventimiglia (ramo di Alcamo) e all'arrivo dei Martini in Sicilia contava circa 100 famiglie. Poi era ricaduta in parte ai Corbera e in parte a Troiano Abbate. Giovanni Morso di Palermo ne aveva comprato un terzo da Galcerando e Vincenzo Corbera per onze 933.10 e due terzi dall'Abbate per 10.000 fiorini, in tutto onze 2933.10. Il Morso morì e gli successe il figlio Giovannello i cui tutori si accorsero che sulla baronia gravavano 200 onze annue di pesi mentre la rendita era di 140, di riscossione difficile. Il Vicere d'Acuña autorizzò la vendita e Troiano Abbate offrì di ricomprare il tutto per 2185 onze, cioè comprò per 185 quel che Giovanni Morso aveva pagato 933.10 (not. De Leo, v. 1405, 31 gen. 1492). Giorgio Bracco, tutore di Giovannello, fece fare l'inventario di ciò che vi era nel castello; una miseria di roba vecchia e inutile: nella « camera dammusii » 2 maschi di bombarda; nella saletta 8 corazze genovesi e 2 balestre; nella sala 12 lance; 2 bombarde di ferro e una di metallo (bronzo); nella « camera magna » attrezzi agricoli; nella cucina 32 botti di cui 2 per l'aceto e 15 piene di vino « triste » (Not. De Leo, 2 mag. 1492). Troiano Abbate chiamò uno « stazzonaro » a Gibellina per fabbricare mattoni e tegole per riparare il castello dove persino il vino era triste.

Si noti che Bartolomeo Corbera il 13 nov. 1481 aveva concesso alcune « grazie » confermate da Galcerando Corbera e da Troiano Abbate, moglie, figlia e genero; e poi da Gerolamo Morso e ora di nuovo da Troiano Abbate. La più importante era che i nuovi abitanti di Gibellina avrebbero potuto godere di case e terre in allodio come nelle terre reali; che per ogni salma di vigneto avrebbero pagato al barone soltanto 4 tari di censo; che l'importazione di vino forestiero sarebbe stata vietata finché ve ne fosse disponibile di produzione locale. Gli abitanti giurarono al neo barone Abbate il 3 giugno 1492 in mani del notaio De Leo e di Pietro Bologna, Maestro Razionale e barone di Sambuca per recente acquisto.

che anticipava violentemente e con esercizio arbitrario delle proprie ragioni la futura sentenza della Regia Gran Corte, ho citato l'episodio perché esso dimostra la volontà decisa ed irremovibile del giurista a feudalizzare la propria famiglia: barone di Galati, poi di Gibellina, di due feudi non splendidi, non gloriosi, ma pur sempre feudi.

Quello del Lampisu è un caso fra tanti.

Un giurista e un piccolo gentiluomo comprano i feudi Tarbuna, la Salina del territorio di Caltanissetta e Serradifalco dal conte di Adernò e Caltanissetta: sono Michele La Farina dottore in leggi e Nicolò Barresi che abita a Polizzi. Pagano 500 onze ma poi il tutto finisce nelle mani di un regio segretario (142).

Di Antonino Biamonti, dottore in utroque e poeta, divenuto nipote di Giovan Guglielmo Ventimiglia per via di matrimonio, e barone di Montemaggiore, si è già parlato.

Dottore in utroque era Battista Platamone, figlio di Antonio pure dottore. Battista era già barone dei feudi Lu Savinu e Li Cugni di Conbaudu (?). Vi fu una causa tra gli eredi di Nicolò e Leonora Speciale e Nicolò e Pietro Speciale; alla causa seguì una transazione per la quale un certo feudo Chipulla rimase a Battista Platamone con l'obbligo di dare ogni anno 7 salme di frumento a Nicolò e Pietro Speciale (143).

Pino de Abrucio era barone dei feudi Nixima e Antictaseni. Antonio de Jahen dottore in utroque, che si atteggiava a parente, dopo la morte di Pino spogliò la vedova Lucrezia e il pupillo Antonio (144).

(142) Con 81, f. I; il doc. si legge in parte perché logoro e strappato (a. 1497).

(143) Con 81, f. 239. a. 1506.

(144) Con 81, f. 275, a. 1507. Il Jaen sembra in realtà un cattivo soggetto e nel feudo di Fiume Salato avrebbe ospitato delinquenti e rapinatori (CODOIN, XXIV, p. 133). Una tale accusa, lanciata contro feudatari maggiori e minori, è ripetuta troppe volte perché possiamo ritenerla senz'altro falsa ma è anche così frequente da apparire un po' « di maniera » e quindi per lo meno esagerata. A mio modo di vedere l'accusa risponde al vero, ma questo « vero » deve essere interpretato nel senso che i feudatari, per assicurarsi una popolazione permanente nelle loro terre, erano costretti ad accogliere con l'impunità gente d'ogni origine e provenienza. Ritengo che, alla fin fine, la tolleranza dei feudatari non fosse mal vista dal governo perché essa consentiva di scaricare in qualche modo i bassi fondi delle città. Del resto il governo seguiva la medesima politica quando prometteva impunità e non perseguibilità per debiti ai nuovi abitanti di città come Terranova, Augusta, Marsala, Siculiana che esso voleva fare « abitare ».

Simone de Branchiis, pure dottore in utroque, acquistò Isnello nel modo più semplice: sposò Agata Santacolomba e l'ebbe in dono insieme col terzogenito Francesco (145).

Blasco Lanza, del quale già si è accennato, aveva il feudo di Trabia con torre, fondaco, mulini, tonnara, trappeto da zucchero; chiese al re che lo erigesse in feudo nobile e gli concedesse di costruire una fortezza e case pei futuri abitanti. Il re lo fece barone il 19 giugno 1509 (146).

Forse più clamoroso il matrimonio fra Giovanni del Carretto, primogenito di Ercole barone di Racalmuto, e Aldonza de Francisco figlia di Girolamo. Questi era dottore in utroque, giudice ordinario nella Regia Gran Corte di Sicilia e Luogotenente nella Camera della Sommaria a Napoli. Il contratto fu stipulato a Napoli nel 1513.

La dote della sposa era di fiorini 8000, di cui 1500 dati contanti in moneta spicciola. Il rimanente fu dato così: retrocessione di una rendita di 20 onze annue sulla baronia, che il De Francisco aveva comprato fin dal 1498 e che al 10% doveva rappresentare un capitale di 1000 fiorini; rilascio di fior. 2694.4 che Ercole gli doveva dal 1504; rilascio di 500 fior, di interusurii o interessi mai pagati; il saldo in fior. 1055.2 sarebbe stato pagato entro tre anni. Il tutto da investire in ricompra di rendite esistenti a carico della baronia, cioè in estinzione di debiti. Il padre della sposa dava anche 500 fior, di corredo e 750 di gioielli. Il povero Ercole del Carretto dava al figlio appena 150 ducati in oro, cioè 325 fior, e, in mancanza d'altro, la baronia (147). Insomma il De Francisco si assumeva il compito di restaurare la

(145) Con 81, f. 311, a. 1507.

(146) Con 81, f. 428. Cfr. SALVATORE LANZA DI TRABIA, *Notizie storiche sul castello e sul territorio di Trabia*, ASS, N.S., III, 1878, pp. 309 sgg. La posizione di Blasco Lanza era tutt'altro che limpida perché il territorio di Trabia gli proveniva da Aloisia de Bartolomeo, sua prima moglie.

Vive ancora l'eco di una polemica araldica tra i Lancia di Brolo e i Lanza di Trabia sull'origine di Blasco il giurista; in realtà non si conosce l'« attacco » di Blasco con la famiglia di Brolo, nella quale tuttavia il nome Blasco esisteva. Ritengo che Blasco il giurista, capostipite dei Lanza di Trabia, sia un cadetto dei Lancia, forse perfino un figlio naturale. Che fosse oriundo dalla Sicilia orientale pare certo; dovrebbe avere vissuto a lungo a Catania, fors'anche come studente, poiché sembra che ivi avesse gran seguito personale, e lì impiantò non piccola parte della sua fortuna, col secondo matrimonio e con l'eredità del cognato. Non conosco sue opere a stampa ma di lui si citano *Annotazioni alle consuetudini di Catania* ed un *consilium* sulla Consuetudine del regno « quod natis filiis bona (dei coniugi) confundantur », che sembrano inediti (Biblioteca Comunale Palermo, Qq-F-55, ff. 42 sgg., e 124 sgg.).

(147) Con 81, f.595.

posizione economica del genero gravemente compromessa, sottoponendo il feudo ad una specie di amministrazione controllata.

Il barone fu vittima di usura o di estorsione, forse dell'una e dell'altra insieme: o pagare migliaia di fiorini che non aveva, o vedersi espropriare la baronia, o sorbirsi chi sa che nuora. Ma il De Francisco era già al suo secondo passo: il primo l'aveva compiuto molti anni prima dando la sorella Giovanna in moglie a Francesco Valguarnera, di cui poi fu procuratore (148). Cognato, suocero e nonno di baroni, il De Francisco si considerava un po' barone anche lui, in una posizione migliore di quella che gli assicuravano le due cariche pubbliche ed i relativi stipendi. Ciò induce a pensare che il prestigio dei baroni, nonostante ogni fatto ed ogni considerazione, fosse ancora valido; probabilmente il meccanismo parlamentare, dal quale dipendeva l'approvazione del donativo triennale, induceva il governo ed anche le popolazioni a rispettare la funzione parlamentare dei baroni, pur se erano personalmente poveri. E la posizione conquistata dal giurista De Francisco, tra baronie ed uffici, doveva essere realmente un centro di potere se egli aggiudicò alla famiglia una carica ambita da grandi personaggi e da cardinali: infatti nel 1525 suo figlio Francesco arrivò al Vescovato di Mazara e nel 1526 vi arrivò Gerolamo, figlio di suo fratello Antonio: il tutto dietro presentazione di Carlo V (149), proprio in quel momento in cui l'Imperatore non sapeva più come soddisfare gli appetiti dei vari personaggi di cui aveva bisogno per la sua politica ecclesiastica. Quali forze rappresentava un U.I.D. ?

Un altro dottore e giudice della Regia Gran Corte, Federico de Leto, agì più pulitamente. Egli aveva un allodio, Lu Priolu, in territorio di Castrogiovanni, presso il fiume Salso; lo voleva eretto in feudo nobile, con licenza di costruire torre e castello, come era stato deciso il 1° giugno 1513 dalla popolazione di Castrogiovanni riunita a parlamento. Il Vicere Ugo Moncada si affrettò a concedere tutto, anche il titolo di barone, prima ancora che giungesse l'ordine del re (150). Castrogiovanni, benché fosse città demaniale, era piena di baroni e, sotto certi aspetti, può essere considerata una città feu-

(148) Notaio De Leo, 1416, 27 gen. 1505.

(149) ROCCO PIRRO, *Sicilia Sacra*, II, Palermo 1733, p. 854; Ca 282, f. 76, esecutoria 12 ott. 1525; Agostino « electus mazariensis » da Clemente VII, è detto chierico napoletano, di circa 23 anni e, su presentazione di Carlo e Giovanna, è fatto amministratore della diocesi finché compirà i 27 anni; ma il cugino Gerolamo gli succederà nel 1526.

(150) Con 81, ff. 634 e 664.

dale più di qualche terra feudale. In certo modo ebbe luogo una specie di cooptazione del nuovo barone da parte della popolazione e con forti pressioni se il Moncada agì in tutta fretta. Situazione non dissimile doveva essersi realizzata nell'altra città demaniale di Randazzo. Sono fatti che meriterebbero altre indagini.

Il fenomeno dei dottori aspiranti feudatari era antico e poiché risaliva ad epoca in cui ancora le investiture venivano registrate integralmente, prima dell'adozione del *nota* abbreviata *loco investiture*, è proprio un'investitura ad un *legum doctor* a fornirci la chiave per l'interpretazione dei feudi con servizio militare e senza titolo di barone.

Nel 1475 Nicolò Sabia *legum doctor* era proprietario di due terreni burgensatici in territorio di Nicosia, chiamati Rocca di Girardi e Valli di li Volti che egli intendeva «*reducere in pheudum et rem pheudalem*» con onori, preminenze e prerogative; intendeva aggiungervi altre 40 salme di terreno che avrebbe comprato lungo il fiume Salso in modo da fare in tutto un 400 salme (estensione di un latifondo modesto). L'università di Nicosia, riunita a Parlamento, aveva dato il consenso. Il Vicere Lupo Ximen Durrea ne fa un feudo quaternato sotto il nome di Rocca di Girachi (Rocca dei Falchi, degli sparvieri); e a «*jurisdicione quorumcumque officialium dicti regni eripimus et eximimus ita quod de cetero de dicto pheudo di la Rocca di Girachi sola Magna Regia Curia cognoscat prout de aliis pheudis quaternatis*»; il Sabia e successori «*teneant in capite a regia curia et de omnibus et singulis causis civilibus ad dictum pheudum pertinentibus cognoscant prout alii pheudotarii cognoscunt et soliti sunt cognoscere*».

Dell'antica formula delle investiture manca il ricordo dei vassalli, perché si tratta di feudo non ancora abitato, che potrà esserlo in futuro dando accesso al Parlamento; ma vi è la solita riserva delle foreste, miniere e saline, del pascolo per i regi cavalli e del servizio di un cavallo armato ogni 20 onze di rendita, nonché il giuramento e omaggio «*manibus et ore commendatum*» (151).

La feudalizzazione di un terreno allodiale è una contraddizione in termini perché il feudo (classico) consiste nella concessione da parte del sovrano di un terreno in compenso di servizi già prestati o di servizi da prestare in futuro: qui — e il documento è esplicito — il Sabia ha un terreno suo proprio libero da vincoli, condizioni ed obblighi e lo sottopone egli stesso all'obbligo del servizio militare,

(151) Ca 132, f. 185, Noto 11 gen. 1474, st. com. 1475.

cioè si autoimpone un obbligo che potrà rivelarsi pesante. L'agire del Sabia e di molti altri come lui sarebbe assurdo. Dal grande numero di feudi con servizio militare ma senza baronia, avevo intuito che dovesse nascondervisi un certo tornaconto; ora l'investitura Sabia chiarisce che si tratta nientemeno di esenzione da tutti i tribunali locali: per fare un paragone, sarebbe come se oggi un industriale ricevesse l'autorità di giudicare tutte le cause civili nascenti dalla sua industria e, per le cause inerenti alla proprietà, dovesse convenirsi soltanto dinanzi alla Corte di Cassazione.

Ecco perché anche semplici rendite ed assegnazioni e semplici uffici ottenevano la forma feudale che oggi fa sorridere.

Le ambizioni dei dottori in leggi possono sembrare ingiustificate; sono tuttavia da assumere come indizio clamoroso della formazione anche in Sicilia e fin da quel tempo di una borghesia professionista, destinata ad ulteriori sviluppi ed a tramandarsi fino ai nostri giorni grazie all'impostazione giuridica della nostra civiltà basata su un diritto criticabile finché si vuole ma vitale se ha durato tanti secoli.

Del resto, non tutti i giuristi erano destinati al successo. Ve n'erano che dovevano guadagnare duramente il proprio pane. Prima di tutto, il « voto del dottore » era necessario ai Capitani delle piccole città ed ai Capitani d'armi per procedere alla tortura; ed in Sicilia, allora, l'aver autorizzato una tortura poteva essere origine di gravi vendette. In più, spettavano ai giuristi le commissioni più pericolose e gravi, come quella di Pietro Speciale, mandato alla Fera dopo che 200 uomini armati avevano liberato un arrestato, avevano ucciso due compagni del governatore, ferito altri due e fatto scomparire il governatore medesimo. Lo Speciale era giudice della R.G.C. (152). inoltre, proprio per il potere effettivo di cui disponevano, i giuristi erano spesso invisibili al popolo e rischiavano letteralmente la vita: a Blasco Lanza venne incendiata la casa, Priamo Capoccio fu massacrato...

Altro ceto che aspira al feudo e spesso lo raggiunge è quello dei funzionari. Sono per lo più alti funzionari, spesso di quelli che oggi chiameremmo «di gabinetto», del re e del vicere; persone di fiducia perché a loro competeva la redazione dei documenti e specialmente di quelli in cifra (153).

Segretario del Regno di Sicilia era quell'Antonio de Rizonò che

(152) Con 82, f. 88.

(153) I segretari del Vicere di Sicilia scrivevano anche in cifra (Con 79, f.

ricomprò i feudi Tarbuna, Salina e Serradifalco da Nicolò Barresi e Michele La Farina nel 1497. Si potrebbe perfino sospettare che egli li ricomprasse per non figurare primo compratore di fronte al Maestro Giustiziere che li vendeva (154).

Segretario di Ferdinando il Cattolico in Spagna e noto per aver controfirmato innumerevoli provvedimenti, era Giovanni Roig de Calcena. Egli sposò Eleonora, figlia di Gastone Castellar per conquistare la baronia di Riesi (155). Infatti Riesi era di Filippa Ventimiglia, che la donò al fratello Filippo, cui successe un figlio e poi l'altro figlio Andrea che la donò a Gastone Castellar padre di Eleonora. Poiché Filippa era stata ribelle, non sappiamo quando, ma forse al tempo di Enrico Ventimiglia, tutti gli atti erano nulli; ma re Ferdinando rinuziava ai propri diritti in favore del segretario ormai vecchio che lo aveva servito fedelmente per 30 anni (1509). Per arrivare alla concessione reale, il Calcena fin dal 1503 aveva indotto le zie Antonina zitella e Vincenza primogenita, sposa di Marco Balistreri, a cedere ogni loro diritto sulla baronia al fratello Gastone e poi alla nipote Eleonora.

Da dove i funzionari ricavassero il denaro occorrente non è del tutto chiaro.

Vi è un caso che non desta sospetti. Luca Bellacera era Maestro Razionale con salario di 100 onze l'anno; era figlio di Anfuso, industriale dello zucchero, fratello di altri zuccherieri; la famiglia faceva parte del patriziato urbano di Palermo e da più di mezzo secolo si interessava di zucchero, aveva effettuato bonifiche ed aveva contribuito alla costruzione di un acquedotto. Dunque Luca aveva potuto in modo lecito comprare il titolo di baronessa alla figlia Brigida, dandola in moglie ad Arnau Guglielmo Santacolomba, barone di Isnello (156). Morta Brigida, il Barone doveva restituire la dote ma non poteva, anzi è scritto esplicitamente che se il suocero si fosse rivalso sulla baronia, il Santacolomba sarebbe stato rovinato. Allora il barone, per 709 onze che complessivamente gli deve, gli vende i feudi La Culia, Madunia, la Chusa e Lu Chanu di li Zucchi

272, a. 1497). Purtroppo la corrispondenza riservata del Vicere o è distrutta o non è più in Sicilia.

(154) Con 81, f. 1.

(155) Con 81, ff. 7, 324, 451. L'ultimo doc. è una donazione di Francesco Castellar ad Eleonora.

(156) Con 81, f. 249, a. 1502; i Bellacera rimasero poi nell'ambito feudale; vi è un palazzo Bellacera a Grotte e vi è un piccolo archivio Bellacera nell'archivio dei principi di Carini.

(pianura dei tronchi, oggi Piano Zucchi, campo di sci), feudi che però sono già in pegno a tali Cangelosi di Palermo.

Meno limpida è l'origine del denaro di Gian Luca Barberi, non so se più illustre come Maestro Notaro della Regia Cancelleria o più ammirevole come padre di figli naturali (157). La contea di Modica era già oberata di debiti e i fratelli Nicolò Salvo e Guglielmo Serguglielmi avevano su di essa, per aggiudicazione della R.G.C., una rendita di onze 34.23.10 di cui ne vendettero 10 al Barberi (158). Al 10%, sono 100 onze che il Barberi ha potuto pagare in contanti.

Pure misterioso è il denaro di Pietro Ponzio de Mignia, maestro notaro del Tribunale della Sacra Regia Coscienza e delle Cause Delegate, al quale Antonio Lanza, barone di Longi e di Cianciana, «dona» cinque aratati di terreno in Cianciana. Cinque aratati sono circa 90 salme e 90 salme sono non meno di 190 ettari (159), estensione tanto più notevole in quanto il barone apparteneva al ramo povero della famiglia Lanza. I Mignia a loro volta erano una modesta famiglia: conosciamo un Francesco che esercitava il mestiere di commissario della M.R.C. e andava correndo per la Sicilia a riscuotere denaro o ad indagare su omicidi (160).

(157) Legittimò tra gli altri Sancio nato in Segovia, figlio di Caterina Salazar figlia di Sancio de Titos, nel 1500; e un altro, figlio di Antonina de Blandino, poco più tardi (Con 84, f. 256 e 106, ff. 176 e 692). Nel 1491 era già a Palermo e comprò per 40 onze l'ufficio di notaio della Cancelleria, contraendo debiti; doveva anche onze 12.19.15 a Giorgio Garrone mercante per panni di lana e seta (Not. De Leo, 1405, 18 set. 1491 e 6 apr. 1492). Il figlio Sancio entrò nella Cancelleria come secondo notaio senza stipendio in attesa che morisse il primo notaio già vecchio. Poi il padre certificò che per l'assenza del primo notaio il figlio aveva servito dal 29 settembre a tutto dicembre 1507 (Con 95, f. 43). Quando Gian Luca andò presso il re nel 1513 a consegnare il «cabreo» o capibreve, risultò che Sancio, incolpato di omicidio, era fuggito ed al suo posto serviva un Giovan Domenico Musca che aveva collaborato alla compilazione del capibreve (Con 102, ff. 630 e 632). Da tutto ciò si deduce che G.L. Barberi aveva soggiornato in Spagna nel decennio 1480-90, ma non se ne conoscono i motivi. Oltre al normale salario egli godeva di propine, per es. sulle composizioni e sulle investiture; ma nonostante la fiducia regia e viceregia, la Corte pretoriana di Palermo pronunciò una sentenza contro di lui (Segret. 16, 15 die. 1518 e 17, 11 apr. 1519). Si può sospettare che G.L. Barberi sia parente di quel fra Filippo Barberi, domenicano ed inquisitore, che pure andò in Spagna in quel torno di tempo (N.D. EVOLA, *Fra Filippo Barberi*, in «Miscell. in onore di Eugenio Di Carlo», Trapani 1959).

(158) Con 81, f. 33.

(159) Con 81, ff. 658 e 673, a. 1514.

(160) Con 82, f. 720, a. 1498, va a Noto ed Enna; 82, f. 149, a Termini; 82, f. 165, a Gangi ecc.

Pietro Sánchez di Calatajud, *alias* don Almerich Centelles, era stato Presidente del Regno nel 1513 ed aveva comminato la pena di morte agli spacciatori di moneta falsa. Ma egli era fra noi in qualità di Governatore della Camera Reginale e intentò una causa contro Raimondo de Perillos; dopo la quale si trovò barone di Gagliano, ottenendo il giuramento dei vassalli nel 1515 (161).

Un altro Sánchez, Aloisio, che era stato l'anima nera di Ferdinando il Cattolico nel commercio del grano, divenne Protonotaro del Regno e barone di Motta S. Anastasia, aggiudicatagli dalla M.R.C, in una causa tra Antonella, moglie di Giacomo Alliata barone di Castellammare e Guglielmo Raimondo Perillos e Monroy per la restituzione della dote di Violante, moglie del Perillos e madre di Antonella (162).

E passiamo alla borghesia d'affari, terzo ceto che aspira al feudo.

Il fenomeno era antico: gli Abbatelli erano stati mercanti lucchesi trapiantati in Sicilia; gli Aiutamicristo, i Gaetani, gli Aglata o Alliata erano stati mercanti pisani come i Settimo, già in rapporti con la Sicilia quali ghibellini in funzione antiangioina e quindi filoaragonese nel secolo XIV; alla fine del secolo XV erano famiglie già stabilizzate come siciliane ed avendo quasi rotto ogni contatto con la patria d'origine anche per motivi politici, sia perché erano venute in Sicilia al tempo dell'espansione di Firenze su Pisa e per sfuggire il catasto, sia perché a loro non conveniva figurare come sudditi di Firenze.

Ma tra l'ultimo ventennio del XV e il primo del XVI secolo l'immigrazione di mercanti forestieri in Sicilia aveva mutato luoghi d'origine e fisionomia. L'immigrazione pisana era pressoché esaurita, la banca pisana in Sicilia era finita; veniva ancora qualche toscano ma non si stabiliva definitivamente nell'isola, e cominciavano a prevalere i Liguri che non avevano ragioni per rinunciare alla patria d'origine, anzi, al contrario, avevano interesse a mantenere stretti legami con Genova per motivi commerciali e finanziari. Arriveranno poi anche i Lucchesi, alcuni a seguito delle lotte interne a

(161) A. DELLA ROVERE, *Memorie storiche ed economiche sopra la moneta bassa di Sicilia*, Palermo 1814, p. 80; Con 81, f. 678.

(162) Con 81, f. 686, a. 1515. Il Perillos e Monroy era stato barone di Gagliano e di Motta S. Anastasia; era ridotto alla miseria e chiese che almeno le sue cause venissero spedite gratis (Segret, 19, 23 set. 1520 e passim). A Gagliano vi era stata una gravissima rivolta nel 1482 (A. GIUFFRIDA, *La Giustizia* cit., pp. 60 sgg.).

Lucca, ma con tutto l'interesse a mantenere i legami con la madre patria e con le case lucchesi di Lione (163).

Inoltre la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, se erano periodi di crisi economica per i feudatari, non lo erano meno per i mercanti ed i banchieri, e non consentivano più la costituzione e la lunga conservazione di grosse fortune. La nuova ondata di immigrazione dava ancora luogo alla formazione di una borghesia mercantile a Palermo, ma di una borghesia fluttuante, in continuo rinnovamento.

Per ciò in questo periodo, quando parliamo di borghesia che aspira al feudo, alludiamo soprattutto a quella messinese, la quale non sembra aspirare al grande feudo politico-militare, ormai sorpassato, ma soprattutto ai feudi come grandi estensioni terriere, per arroccare, per impiegare capitali in imprese pure produttive ma meno aleatorie della mercatura tradizionale. Il titolo baronale coi privilegi che comporta, rappresenta il « contributo » dello stato alle grandi imprese agricole.

La borghesia messinese sembra camminare su più direttrici principali: una verso il territorio non lontano da Messina e l'altra verso Agrigento, dove forse era attirata dalla possibilità di produrre quel frumento di cui Messina aveva tanto bisogno. Del resto un movimento da Nord a Sud si riscontra anche per altre zone: i Minafra delle Madonie finiscono a Licata ed il movimento si accentua nel corso del XVI secolo e si perpetua (nel secolo XX da Mistretta si emigra verso la piana di Catania).

Codesta borghesia, che del resto si qualificava nobile e costituiva un vero patriziato urbano, non era tranquilla: tutta la famiglia del magnifico Filippo Campulo, compresi fratelli, figli, nipoti, aveva una sua guerra privata contro il giurista Matteo de Cathaldo al quale non rimase che chiedere la regia salvaguardia; i Muleti erano in

(163) L'argomento dei mercanti divenuti feudatari non si esaurisce nei pochi esempi citati né con i soli forestieri. Caso particolarmente interessante in Sicilia è quello dei Campo, borghesi palermitani, industriali dello zucchero, divenuti baroni di Mussomeli (poi comprata dai Lanza di Trabia); l'ottimo studio di G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, v. I, Catania 1910, concerne la storia del feudo e tace sulla famiglia prima che si feudalizzasse; la documentazione abbonda. Perduta Mussomeli, fondarono Campofranco (G. TESTA, *Il principato di Campofranco nel feudo Fontana di li rosi*, Agrigento 1973). Come contributo alla questione dei feudatari nuovi, si può citare il bando promulgato il 21 lug. 1487 da Guglielmo Aiutamicrosto, banchiere pisano a Palermo, divenuto barone di Calatafimi: egli ordinò che coloro i quali avevano terreni in cultura e mandrie di bovini in territorio di Calatafimi andassero ad abitarvi con le mogli e famiglie entro un mese, pena la perdita di terreni e bestiame (Corporaz. religiose, Mercedari Scalzi, v. 76, ff. 26 e 27).

lotta con un altro gruppo che si appoggiava ad Alfonso Siscar, immigrato dalla Calabria ed uomo violento e rissoso; tutti erano in gara, tra « magnati » e « popolo » per la conquista della giurazia (164). Messina era in ebollizione, con episodi clamorosi nel 1516, 1518, 1524; soltanto la solita rivalità con Palermo impedì alla città del Faro di ripetere nel 1516 una rivolta come quella del 1464, capeggiata da Giovanni Mallone; ma si rifece ampiamente sotto il Vicere Monteleone.

Tutto il territorio messinese era in crisi e presenta fenomeni nuovi, probabilmente perché dappertutto era entrata la seta a sconvolgere gli antichi rapporti sociali nelle campagne.

Il notaio messinese Paolo Mangianti si era inquadrate: fu commissario mandato a Caltabellotta e Giuliana ad esigere denaro dovuto alla Crociata ed ai *male ablatis* dalle eredi di un Alliata (165). Invece un altro notaio Mangianti, di nome Antonio, fu il protagonista di uno dei fatti più significativi di questa fine di secolo (166).

L'Abbazia di San Pietro e Paolo di Gitale (oggi Itala) era stata conferita al Vescovo di Tortosa, il quale non era altri che Alfonso, uno dei figli naturali di Ferdinando il Cattolico. L'amministrazione dei beni venne affidata ad un Pietro de Ocellis, spagnolo, malissimo accolto per un motivo recondito, cioè che amministrava effettivamente, e per un motivo palese, cioè che si era creato un giro di interessi e di gente che aspirava all'appalto dell'amministrazione, fenomeno di mafia ante litteram, da ricordare. L'Ocellis amministrava anche Ali, oggi comune, allora forse appena villaggio.

Venne ad Ali il notaio Antonio Mangianti a vendere certi panni e pretese non pagare certi piccoli diritti; vi fu una rissa, il notaio diede un pugno ad un tale e poi, con dodici messinesi armati venuti con lui, si mise a scorrere la « terra » incitando la popolazione a muoversi; il tumulto arrivò all'abitazione del regio commissario Angelo de Judice (pure messinese, ma della cui presenza si ignora il motivo). Il notaio portava una bandiera ed era accompagnato con musica di « tabani, soni e cimbali »; gridava « viva il re » per incitare la folla ad uccidere il commissario.

Questo pare sia il primo episodio, che lasciò qualche conseguenza. Il Capitano e i giudici di Ali non hanno più alcuna autorità; se danno un ordine, i sindaci dell'università riescono a farlo revoca-

(164) Con 79, f. 223i, a. 1497.

(165) Con 78, f. 232, a. 1497.

(166) Con 76, f. 417, 20 ago. 1494; si v. il mio *Messinesi*. E' il notaio Mangianti della *Protesta* del 1478; v. *supra*, nota 59.

re (uno studio comparativo tra i nostri sindaci ed i tribuni della plebe romani è ancora da fare). Se gli ufficiali, praticamente i giudici, e lo stesso governatore Ocelli vogliono « intendere la causa », « di continenti si trovano un populo adosso cum gridati et contumelii et minaczi » sicché il governatore e l'Abate assente « non ponnu ne hanno in lo dicto loco più jurisdictioni ».

Al primo provocato dal notaio Mangianti, segue un secondo episodio ancor più interessante. Salvo Sollima, giudice assessore dell'Abbazia, se ne andò ad Ali per ascoltare le richieste e accontentare la popolazione. Le richieste erano tre, prive di caratteri eccezionali, anzi coerentissime con quel che sappiamo sull'aumento della popolazione, sull'incremento dell'olivicoltura e sulla nuova industria della seta: un nuovo mulino, un nuovo trappeto da olio, un maggior numero di manganelli per la trattura della seta.

Il Sollima, che era pure messinese, senz'altro accordò, un po' per quieto vivere, un po' perché riconosceva che le tre richieste risultavano fondamentalmente vantaggiose per l'amministrazione abbaziale. A questo punto si verificò un fatto nuovo il quale dimostra che le tre richieste erano pretestuose, che il notaio Mangianti aveva sparso qualche seme che andava germinando, e che non si trattava di un'inquietudine di poveri i quali gridassero, secondo il solito, « viva il re e fora mal governo » (167).

Il popolo gli rispose — narra il documento — « chi era contentu farili per non haviri causa alcuna » (168). « Et volenduli iterum chamari per sedari li cosi in tucto comu di patri ad figli vinniro coadunati insimul altis vocibus » più di cento uomini gridando « libertà, libertà ». L'assessore rimase stupito e li acquietò a parole, « per evitari tali furia ».

La denuncia dell'Ocelli è tutto quanto rimane di un fatto tanto notevole e soprattutto nuovo: per la prima volta echeggia la parola « libertà » con un significato che è difficile stabilire non sapendo come la questione venne liquidata (ancora nel 1512 vi era lite tra gli abitanti e il governatore). L'Ocelli minacciava che, se il Vicere non avesse fatto giustizia, egli sarebbe andato a raccontare tutto al Vescovo-Abbate con gli effetti immaginabili. Il Vicere mandò un

(167) Era il grido solito di tutte le rivolte e l'invocazione al re serviva, secondo me, ad attenuare in qualche modo la grave accusa di lesa maestà che in teoria comportava la pena di morte.

(168) Il significato è equivoco: perché il giudice voleva evitare una causa a loro carico; oppure perché temeva di essere egli stesso trascinato in giudizio; oppure perché non aveva trovato ragioni valide per negare. Sostanzialmente le concessioni vennero respinte.

altro commissario, questa volta un giudice della Magna Regia Curia, e forse accolse il suggerimento di domandare consiglio all'Archimandrita di Messina che doveva conoscere la situazione locale essendo stato Abbate per molti anni.

Questi i fatti che abbisognano di qualche commento. Primo, Ali era stata governata per anni dall'Archimandrita; col passaggio al nuovo Abbate molti interessi erano stati lesi. Secondo, l'Ocelli — ottimo uomo probabilmente ma spagnuolo — non si rendeva conto dell'antipatia inveterata in Sicilia contro Ferdinando il Cattolico e tutto ciò che avesse odore di lui né del fatto che la trasmigrazione delle rendite abbaziali verso la Spagna non era certo gradita.

Terzo, l'Ocelli non capì che quella non era rivolta di poveri affamati ma di gente che voleva poter comprare liberamente i costosi panni portati dal notaio messinese (in comuni feudali abbiamo già incontrato la questione della libertà di commercio) e che intendeva trarre il massimo profitto dalla nuova industria della seta che proprio in quegli anni era stata reimpiantata a Messina.

Vi è infine qualcosa di più nascosto su cui getta uno sprazzo di luce un documento più tardo che non riesco a non vedere collegato in unica temperie spirituale coi fatti di Ali. Cito brevemente lasciando il giudizio al lettore: nel 1505 l'Ospedale grande di S. Angelo di Capperrina di Messina ottiene una parte delle rendite dell'Abbazia di Roccamadore perché il numero degli ammalati e le sue necessità crescono in modo incompatibile con i pochi mezzi. Si aggiunge che i monasteri di giuspatronato regio sono ricchissimi, che un terzo delle rendite è largamente bastevole per le spese di culto (169).

Ciò spiega l'insofferenza verso l'amministrazione abbaziale di Ali, ma non spiega quel grido di « libertà » tanto lontano da ogni tradizione dei movimenti popolari siciliani.

La città di Messina era stata sempre gelosa dei « privilegi » che ne facevano una repubblica compresa entro un regno; ma ora i suoi cittadini si trasformavano in feudatari fuori della cinta urbana percorrendo un processo inverso a quello per cui, a Firenze tanto per fare un esempio, i feudatari del contado erano stati costretti a diventare cittadini. Molte famiglie parteciparono a tale processo e, non potendo esemplificarle tutte, incominciò dagli Ansalone.

Francesco Ansalone è barone di Pettineo e nel 1511 i vassalli giurano fedeltà, ma ciò non gli impedisce di essere Secretò di Milazzo, (170) di ricoprire cioè la più invisibile tra tutte le cariche del

(169) Con 90, f. 62.

(170) Con 81, f. 505 e 89, f. 222. Nel 1491 Francesco Ansalone, figlio di

regno, ma quella altresì che conferisce uno dei poteri più effettivi perché riguarda pagamenti di imposte e tasse e riscossione di rendite e di somme anticipate allo stato.

Scipione Ansalone nel 1505 comprò da Antonio Ventimiglia la baronia di Castelluccio (171) che, con Pettineo, rappresenta i due tentativi effettuati dagli Ansalone di entrare tra la grande feudalità militare delle Madonie, tentativo non spinto a fondo perché realizzato con la « carta gratie redimendi » cioè con la formula del prestito contro pegno. Vi è appunto un senso di disagio tra gli Ansalone, borghesi cittadini e funzionari, a chiudersi in feudi di montagna la cui sola funzione è militare, di difesa delle strade che vanno dal mare alla Sicilia centrale, o di taglieggiamento sui mercanti che le percorrono, o di recinzione di uno « stato » autonomo limitato dai monti. Gli Ansalone, borghesi, non possono diventare i successori dei Ventimiglia, non perché siano sciocchi ma semplicemente perché per loro un feudo è un investimento di denaro, perché i loro centri di potere effettivo restano nelle città costiere mercantili; essi non concepiscono quei disegni di grande dominio territoriale che erano invece connaturati nelle famiglie feudali più antiche.

Ansalone Ansalone, il capostipite, era semplicemente giudice della meridiana di Messina, carica esistente soltanto in quella città, strettamente locale anche se di nomina viceregia (172). Il fatto importante è che dal 1484 tale carica era stata resa ereditaria per un erede, vale a dire che egli per una volta poteva disporre in testamento a favore di un erede naturale.

Giovan Giacomo Ansalone invece era Console dei Portoghesi, credenziere della Secrezia di Messina (173), concessionario della tonarella di Milazzo, donatario, per i servizi resi al governo, di una rendita di 9 onze sui beni degli Ebrei e di una casa già di Ebrei del valore di 30 o 40 ducati, promosso maestro credenziere della Secrezia con salario aumentato da 20 a 28 onze (174) e, sempre nel 1505, era anche giudice della meridiana e rivestiva le seguenti cariche, tutte « ampliate » ad un erede: Console dei Napoletani e Liparesi in

Giovanni, dottore in utroque e giudice della M.R.C., sposò Marià Madrigal, figlia del defunto Maestro Secreto, con dote di 1100 onze in contanti e 400 in roba e corredo (not. De Leo, 1405, 8 sett.). Giovanni era già barone di Pettineo che aveva comprato al tempo della disgrazia di Enrico Ventimiglia e diede denaro alla marchesa Eleonora (v. supra, nota 56).

(171) Con 81, f. 517.

(172) Con 84, f. 118.

(173) Con 84, f. 120, a. 1499 e f. 234, a. 1500.

(174) Con 90, ff. 60, 68 e 230, a. 1505.

tutta la Sicilia (prima lo era soltanto dei Calabresi ed Apuli); Capitano delle Furie di Messina; maestro notaro e archivario delle curie capitaneali di Milazzo, Santa Lucia e Rametta; maestro notaro archivario della curia civile e degli Acatapani di Castoreale (175). Eccettuata Patti che viveva all'ombra del suo Vescovo, tutta la striscia settentrionale dell'odierna provincia di Messina ricadeva sotto l'influenza di Gian Giacomo Ansalone e in Messina stessa dal suo beneplacito dipendevano i maggiori commercianti. Come egli acquistasse l'ubiquità è ignoto. Il fatto è che in una storia araldica della famiglia tutte quelle cariche comparirebbero come titoli di nobiltà. Noi dobbiamo considerarle espressioni della potenza effettiva di una famiglia ambiziosa e ricca, che si è adeguata perfettamente alla tendenza generale dei Messinesi ad uscire dalla cinta murata, verso la piana di Milazzo ed oltre.

I Balsamo terranno un banco a Messina nel corso del XVI secolo. Intanto, sullo scorcio del XV e all'inizio del XVI, incontriamo ben sette maschi di quella famiglia.

A Giacomo Balsamo in giugno 1507 giurano fedeltà i vassalli dei Casali di Mirto, Crapi, Belmonte e Frazanò che egli ha comprato da Gerolamo Filangeri conte di San Marco (176). Muore intanto Angelo Balsamo, barone di San Basilio; lo zio Giacomo e il figlio Francesco prendono possesso di un terzo della baronia di Fiumefreddo, poi litigano in giudizio, poi fanno transazione nel senso che quel terzo resti indiviso tra loro, metà ciascuno (176). Francesco, figlio di Giovanni Enrico, diventa anche barone di Pollina (178).

Vi è poi il ramo della famiglia dedito alla professione liberale: Nicolò è dottore in utroque, scapolo, padre del figlio naturale Terenzio legittimato nel 1501. Ciò non gli aveva impedito di essere il signore di quel terzo di Fiumefreddo ereditato poi da Giacomo e Francesco (179). Queste incursioni tra il mondo feudale non erano

(175) Con 90, ff. 232, 236, 240. Giudice della meridiana non significa giudice dell'orologio; U. DALLA VECCHIA, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674*, Messina 1907, p. 55, avverte che la Corte meridiana, presieduta dal baglio, giudicava le cause fino a 5 onze. Era dunque quello della meridiana un giudice di rango inferiore, non compreso nell'elenco degli ufficiali e giudici della città, che giudicava le piccole cause relative a danni dati, pascoli, confini di proprietà, come in tutte le città siciliane il «baglio» o baiulo; il nome doveva essere un retaggio medievale e, secondo me, derivava o dal luogo o dall'ora in cui il giudice teneva udienza.

(176) Con 81, f. 281; sposò poi la figlia del conte.

(177) Con 81, f. 333, a. 1508.

(178) Con 81, f. 501, giuramento.

(179) con 85, f. 179 e 87, f. 49.

sempre fonti di tranquille rendite: Nicolò Balsamo infatti, insieme con Gerolamo Porcu barone di Limina e degli altri due terzi di Fiumefreddo, aveva la grande questione delle ghiande: essi le vendevano a mercanti di porci e gli abitanti delle università di Calatabiano, Linguaglossa e Mascali andavano a raccoglierle per proprio conto nel bosco di Fiumefreddo.

Un Cola Antonio Balsamo — lo stesso Nicolò o un altro — aveva una lite civile nella corte Stratigoziale di Messina per un casalino, cioè una casa diruta con terreno; la parte avversa era rappresentata dal notaio Giovanni Comito che faceva l'avvocato. Il Balsamo e il figlio di un giudice ammazzarono il figlio del notaio oltre 'a minacciare la parte in causa (180). Il povero notaio che cosa poteva fare? — Domandò la regia salvaguardia, preoccupato che ora venissero risolte le liti civili ammazzando anche gli avvocati.

I Mirulla erano banchieri e tre membri della famiglia avevano tenuto banco ininterrottamente dal 1448 al 1503. Il cognome — senza offendere alcuno — è un soprannome, una «ingiuria»; Mirulla vale « mirudda », midollo, « medulla », il che implica o un apprezzamento ironico del cervello o la bassa macelleria come mestiere. Tommaso Mirulla nel 1491 aveva comprato da poco la baronia di Calatabiano ed aveva mantenuto la mentalità familiare del mercante (181). Suo primo atto fu la costruzione di un proprio fondaco danneggiando gravemente i fondaci preesistenti di tre uomini di Calatabiano, di uno di Mascali e di due di Taormina.

Tommaso non si fermò: diventò anche conte di Condoianni in Calabria e come tale fu nominato Capitan d'armi a Taormina nel 1503, contro il pericolo turco (182).

La famiglia Campulo era nota da secoli nel patriziato urbano messinese; Campulo avevano esercitato la mercatura, avevano lavorato in vari impieghi ed anche nella Zecca. Agli albori del '500 troviamo i Campulo divisi in due rami: uno segue un nuovo filone migratorio verso il territorio gravitante su Agrigento, perché Messina ha bisogno di grano e la sua borghesia si reca sui luoghi di produzione intorno ai quali, del resto, ruotano personaggi anche di più lontana origine. Filippo, Francesco e Pietruccio Campulo aveva-

(180) Con 90, f. 597, a. 1505.

(181) Con 71, f. 100. La questione del fondaco è importante. Una nuova costruzione indica un aumento di popolazione o di frequenza di viaggiatori; il fondaco è locanda e stallaggio, ma è anche « carcere » di animali erranti o sequestrati; il fondaco poteva diventare il nucleo di un nuovo centro abitato, come avvenne per quello di Montelepre.

(182) Con 87, ff. 328 sgg.

no il feudo « di li Bucci » che vendettero con diritto di riscatto ai fratelli Giovanni e Marco di Aversa e che poi passò ai Saccano, altri borghesi di Messina, anche piccoli industriali dell'allume e intinti di umanesimo (183).

Nicolò Campulo invece era rimasto a Messina, si era fatto bandire per omicidio dallo Stratigoto, era fuggito a Napoli approfittando dell'indulto concesso a chi andasse a militare, ed era poi tornato a Messina con un regio guidatico che gli permetteva di fare il mercante come se nulla fosse accaduto (184). Una disamina della borghesia feudalizzata di Messina dovrebbe tener conto anche dei suoi strettissimi rapporti commerciali con la Calabria (acquisto di seta contro vendita di grano, panni, metalli) e della sua feudalizzazione anche oltre lo Stretto; qui devo limitarmi ad aggiungere ai Mirulla di Condoiani i Faraone, che possedevano la baronia di Montebello Ionico ove producevano frumento (185). Ricordo proprio loro perché quella baronia rappresentava un intelligente inserimento in un settore del mercato calabrese particolarmente deficitario.

Abbiamo così esaminato i giuristi, i funzionari e la borghesia messinese quali « aspiranti nobili », trascurando i Pisani, nobilitatisi già a metà del secolo XV, i Liguri, che acquisteranno posizioni di rilievo alla fine del XVI e i Lombardi che entreranno assai più tardi a far parte del feudalesimo siciliano, come gli Airoidi. Non si deve tuttavia dimenticare che tra le componenti del mondo feudale siciliano tra la fine del XV e l'inizio del XVI vi erano ancora altre tre categorie di persone: i cadetti, i nobiluzzi minori ed il patriziato urbano, cioè i benestanti, che nulla avevano da fare, che non lavoravano e quindi facilmente si trasformavano in bravacci e in delinquenti: *l'oisiveté de la province*, si diceva in Francia. Era un ceto fluido e indefinibile, che partecipava degli interessi dei feudatari e dei borghesi e del popolo minuto.

Ora, ammettiamolo francamente, per un cadetto di Prizzi o di

(183) Con 81, f. 622, a. 1513. C. TRASSELLI, *Miniere sicil. dei secc. XV e XVI*, in «Economia e Storia», Milano 1964, fasc. 4, p. 523; L. GRAVONE, *Ludovico Saccano, elogio di Alfonso d'Aragona*, Atti Accad. Scienze e Lettere, Palermo, XV, 1954-55.

(184) Con 89, f. 296. Sui feudatari « nuovi » nel Regno di Napoli, v. le pagine introduttive di C. DE FREDE, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno d'Italia durante il Cinquecento*, Studi in onore di A. Fanfani, V, Milano 1962, pp. 3 sgg., il quale li considera tutti peggiori dei feudatari antichi ed offre qualche spunto per una spiegazione.

(185) C. TRASSELLI, *La vita a Reggio Calabria ai tempi di Carlo V*, Reggio C., 1975, pp. 82, 103 e passim.

Comiso, che non aveva alcun modo per ammazzare il tempo, che per tradizione avrebbe dovuto essere un militare ma non aveva modo di spiegare tali qualità militaresche perché era finita l'epoca delle guerre civili e non aveva quindi occasioni di conquista di un nuovo feudo, lo sfociare in risse, in violenze, in delitti era fatale, vorrei dire necessario, perché la famiglia, per quanto potente, per quanto abile nel combinare matrimoni, non poteva procurargli da vivere. In Sicilia non c'era nemmeno la valvola del servizio militare a Corte (cadetti di Guascogna, moschettieri e simili) che invece Ferdinando il Cattolico aveva creato in Spagna istituendo una guardia nobile pagata dalla Sicilia; non c'era nemmeno un corpo di truppa siciliano in cui fare carriera, che verrà istituito soltanto a metà del secolo. Rimaneva il solo servizio in guerra fuori dell'Isola e la Capitania d'armi che veniva affidata a persone provette e che, lungi dal dar da vivere, esigeva spese.

Tante energie dovevano pur trovare uno sfogo: nel XIX secolo lo trovarono nel servizio militare in Italia — i Galletti erano ufficiali dei Granatieri in Piemonte — o nei vari volontarismi più o meno democratici e patriottici — e cito per tutti Rosalino Pilo. A cavallo tra il XV e il XVI secolo i giovani sfaccendati divennero teppisti o anarchici, impreparati come erano ad affrontare una vita propria, legati alla famiglia da complessi che non sono estranei del resto nemmeno alla mentalità di certi giovani d'oggi. Una colonia in cui sfogare le energie, conquistare la fortuna o morire, fu ciò che mancò ai giovani siciliani.

Del fenomeno si hanno assai più che tracce, vere prove nella documentazione.

Antonio Giacomo Larcan, barone di San Fratello, aveva dodici figli, cinque maschi e sette femmine (186). Tutti vivi. Gli spettava l'esenzione da imposte dirette e gabelle, praticamente poca cosa essendo un barone. Al contrario doveva provvedere ad ammogliare e maritare tutta quella discendenza. Ammesse un paio di vocazioni religiose, ammesse sei morti prima dell'età provetta, il barone aveva da sistemare due maschi e due femmine. Per il primogenito era tranquillo, perché avrebbe ereditato la baronia; sistemare il secondogenito era difficile perché il padre non poteva tagliare per lui una fetta di dominio nella piccola baronia di San Fratello. In attesa di matrimonio con buona dote, il cadetto rimaneva in casa a odiare il fratello più favorito e ad annoiarsi. Quando non era ubriaco e non andava a caccia, infastidiva le servotte del castello e le ragazze del

(186) Con 90, f. 302, a. 1505.

paese; essendo analfabeta non poteva nemmeno andare a Palermo o a Messina a fare l'impiegato o il notaio.

Sistemare le femmine era altrettanto difficile: di dote in contanti non vi era da parlare. Dote sotto forma di rendita gravante sulla baronia, detta soggiogazione; cento, o poco più, onze annue a ciascuna, un modesto assegno alimentare alla famiglia costituenda, un impegno equivalente a 2000 onze di capitale, nella speranza che i generi non si presentassero a pretendere terreni di valore adeguato. Il corredo e le spese di matrimonio potevano affrontarsi con l'adiutorio, sempre che i vassalli fossero ancora disposti a fornirlo. Ma per il secondogenito non occorreva meno: dunque la baronia doveva gravarsi di 300 onze annue, comprese le 100 di *vita militia*. Ed ecco che allora il barone era costretto a chiudere gli occhi sull'origine delle nuore e dei generi, a ricercare anzi nuore e generi tra i mercanti e i prestatori di denaro, dando magari una figlia al suo maggior creditore.

San Fratello era un feudo antico, in confronto con tanti altri. Angerio de Larca era stato un personaggio al tempo della Regina Bianca; poi si era ritirato e il feudo era rimasto in famiglia per un secolo. Anton Giacomo era fortunato perché poteva contare su una eredità che infatti raccolse nel 1508: sua madre Giovanna era baronessa di Santo Stefano e gli lasciò tale feudo. Nel 1514 egli ottenne il perpetuo silenzio in una annosa lite relativa a San Fratello (187).

Era fortunato soprattutto perché era un uomo intelligente e intraprendente: nel 1498 chiese ed ottenne la licenza per aprire una nuova tonnara alla marina del suo feudo (188); nel 1499 propose ed ottenne di stabilire sulla spiaggia di Acquedolci un nuovo caricatore per l'imbarco del frumento; vi era una torre di difesa, vi era affluenza di mercanti, si potevano esportare i frumenti del barone stesso e quelli dei territori interni di Traina e del Valdemone; le

(187) Con 81, ff. 349 e 636.

(188) Con 83, f. 317. La spiaggia di Acquedolci aveva allora importanza molto maggiore di quella odierna e basta il solo nome a significare che vi si trovava acqua da bere, circostanza importantissima per l'antica navigazione di piccolo cabotaggio. La proposta di tonnara nuova è forse in correlazione con fenomeni climatici che riavvicinavano i tonni a quella spiaggia, dove nel medioevo mi pare non vi fosse tonnara. Tutta la zona è degnissima di studio in quanto concerne l'abitazione umana, poiché vi avevano abitato anche i paleolitici superiori (i soli due scheletri trovati in Sicilia, nel Museo di geologia dell'Università di Palermo) e non sarei alieno dal supporre che nella preistoria i tonni arrivassero in abbondanza, perché ho creduto di notare una coincidenza tra tonnare e stazioni paleolitiche.

università di Traina e di Patti erano d'accordo (189). Realmente la via da Traina ad Acquedolci era più breve e più agevole di quella da Traina a Patti; e quanto al piccolo porto di Patti, sotto il protettorato del Vescovo, può darsi che in quel momento a nessuno interessasse prenderne la difesa. Pure nel 1499 propose una fiera del 10 maggio, per la festa dei santi Filadello, Elfo e Cerino (190).

Comunque il Larcán non stava fatalisticamente ad aspettare la manna, si muoveva; a lui dovrebbe risalire anche l'impianto dello zuccherificio di Acquedolci. Nel 1503 fu nominato Capitan d'armi di Milazzo per la difesa contro il Turco (191). Insomma il Larcán poteva guardare l'avvenire dei figli con preoccupazioni minori di quelle di altri padri nelle stesse condizioni, perché era un sagace amministratore e andava al passo coi tempi.

I vassalli erano fonte di guai. Nicolò Pirretto era morto lasciando la vedova Violante e un figlio chierico i quali accusarono nella M.R.C, gli ufficiali di San Fratello e ne temevano le vendette, i parenti, i bravacci (192). Ma la verità è soprattutto che, con tutte le sue iniziative — o perché queste fallivano o perché i tempi erano duri — il barone era perseguitato dai creditori. Il magnifico Bernardo Faraone di Messina, al quale doveva molto denaro, lo faceva importunare da un proprio agente che era anche vassallo del Larcán. Questi colse il pretesto di una differenza di 8 grani e carcerò l'importuno con la suocera, il cognato e una figlia di otto anni (193). Nel medesimo anno la famiglia Spitaleri accusò un porcaro di un furto di porci. Il barone andò nella loro bottega, ne prese uno pei capelli, li gettò a terra, li carcerò (194). E se la prese anche coi Domenicani: per angheria fece prendere il cavallo del convento, danneggiò le culture d'orzo e di zafferano, ammazzò le galline, prese per la « capizzana » un cugino del padre guardiano, pure religioso (195). Si direbbe che il barone di San Fratello impazzisse all'improvviso.

(189) Con 83, f. 327.

(190) Con 83, f. 387.

(191) Lo si deduce dalla notizia che nel 1556 Vincenzo Larcán, pure barone di San Fratello, rimise in funzione il trappeto da zucchero di Acquedolci, abbandonato da 50 anni che bisognava intendere come *circa 50 anni* poiché si tratta di ricordi. Comunque il trappeto funzionava nei primi anni del secolo XVI o negli ultimi del XV, al tempo di Anton Giacomo; fu abbandonato non si sa quando né perché (Archivio Fatta, v. 38 passim). Anche con 87, ff. 328 sgg.

(192) Con 71, f. 137, a. 1490.

(193) Con 89, f. 110, a. 1504.

(194) Con 90, f. 330, a. 1504.

(195) Con 90, f. 354, a. 1504.

Vorrei però difenderlo ricordando che nel 1505 il pover'uomo domandò le esenzioni pei dodici figli. Era un esasperato, ecco tutto. Noi ascoltiamo una sola campana, quella delle accuse, perché i processi istruiti dalla M.R.C, non esistono più; e vogliamo credere nelle accuse. Ma i debiti verso il Faraone avevano qualche giustificazione? e l'agente del Faraone come si era comportato? e come si comportavano i Domenicani, esenti da ogni imposta statale e locale? e quale rapporto vi è tra il pericolo turco (1503) e le difficoltà tra le quali il barone si dibatteva?

Supponiamo volentieri che il barone fosse entrato nella bottega degli Spitaleri per difendere il porcaro da loro accusato, che sarà stato un uomo *suo*. Ma siamo proprio certi della veridicità dell'accusa? Non si trattava forse di un pascolo di porci che gli Spitaleri pretendevano di fare nei boschi baronali senza pagare la « ghianda » e il preteso furto non sarà stato un sequestro di porci sorpresi al pascolo abusivo dal porcaro del barone?

Ho scelto il caso Larcana perché è tra quelli in cui il feudatario è certamente degno di rispetto e la popolazione è relativamente tranquilla. Quale è la realtà economica e psicologica nascosta dietro quelle accuse che sole sono superstiti?

Dodici figli non erano cosa comune; ma sei, otto figli non dovevano essere rari; di qui il grave problema dei cadetti, esteso a quasi tutte le famiglie.

Abbiamo già visto che Pietro Cardona non aveva potuto pagare la *vita militia* al fratello Giovanni e per dare gli arretrati aveva venduto due feudi per 332 onze (196). Ed era il conte di Collesano.

Anche i Ventimiglia, più numerosi dei Cardona, erano afflitti dal medesimo problema e cercavano di risolverlo come i tempi consentivano, limitando il numero degli eredi legittimi. Un Guglielmo fu fatto irate dei Minori Osservanti e diventò Vicario per la Sicilia, con residenza in Santa Maria di Gesù presso Palermo, ottenendo per l'Ordine l'esenzione da collette e gabelle perché tutti i conventi e chiese erano in preghiera per l'impresa di Granata (197). Anni prima, Matteo Ventimiglia era entrato nell'Ordine Gerosolimitano; il padre Francesco aveva lasciato la baronia di Buseemi a Gaspare ed a lui 150 onze, mai ricevute. Dopo lite nella M.R.C, i fratelli erano venuti a transazione e Gaspare aveva promesso una rendita annua di 14 onze garantita su una gabella. Matteo andò a Rodi e rimase lontano qualche tempo; quando ritornò, trovò che la gabella era

(196) Notaio De Leo, 1416, 6 e 23 feb. 1505.

(197) Con 71, f. 264, a. 1491.

stata alienata ad un altro fratello, Alfonso. E poiché egli non aveva di che vivere, il Vicere mandò un Commissario a Buscemi (198). Un Ventimiglia cavaliere di Rodi doveva vivere con poco più di un'onza al mese, come il più povero scrivano di un ufficio statale.

Se tali erano le difficoltà delle più grandi famiglie, possiamo ben arguire quelle delle minori e comprendere l'accanimento sanguinoso delle lotte in famiglia, specialmente tra quella « nobiltà » che godeva soltanto di proprietà terriera e di prestigio locale, intendo quella che forniva i quadri delle cariche locali di giurato, giudice, capitano, ma non raggiungeva i fastigi del mero e misto imperio e che quindi, nell'ambito dei feudi maggiori, viveva senza speranza, invidiosa dell'aristocrazia feudale, intollerante, riottosa, ribelle, pronta ad ogni estremo, e che costituiva una categoria sui generis di disoccupati.

L'esempio maggiore ci viene ancora da Buscemi: la rivolta popolare che saccheggiò il castello e uccise il barone Gaspare Ventimiglia nel 1517, si inquadra cronologicamente nel « periodo Squarcialupo », ma era guidata da Sigismondo ed Ercole Ventimiglia, padre e figlio, rispettivamente zio e cugino dell'ucciso; Sigismondo era uno dei dodici figli di Gaspare primo di tale nome (199); padre e figlio parteciparono poi alla spedizione dell'Alagona di Palazzolo contro Giarratana; Giarratana era feudo dei Settimo e l'azione dei due cadetti Ventimiglia doveva rispondere ad un certo disegno giacché nella generazione successiva barone di Buscemi sarà Michele Settimo e Ventimiglia (200).

Un tragico affare di cadetti.

Non meno irrequieti i « nobili » cittadini per altri motivi ben comprensibili.

(198)Ca 132, f. 118, a. 1475. La successiva generazione dei baroni di Buscemi darà ampia materia alla cronaca nera. Non manca in casa Ventimiglia qualche donna monacata che, stranamente, mantiene la signoria feudale: Ramondetta, monaca nel convento di Santa Margherita di Polizzi, era baronessa di Tusa e ne aveva il governo nel 1507 (Con 81, f. 357). Doveva essere un uso del tempo giacché nella terra di San Salvatore era baronessa di una parte la badessa di San Marco (forse una Filangeri di San Marco, certamente una monaca) tanto fiera che a quattro poveracci del luogo nominati sindaci dell'università per muoverle lite in M.R.C., fu concessa la regia salvaguardia con licenza di portare armi (Con 91, f. 397, a. 1506). Subentra così anche per la Sicilia il problema delle suore ricche e delle suore povere.

(199) Ca 273, f. 600; Con 69, f. 393.

(200) Ca 273, ff. 524 e 525, aprile 1522. Dovrebbe essere piuttosto Ventimiglia e Settimo, cioè figlio di un Ventimiglia e di una Settimo; lascio i due cognomi nell'ordine in cui li danno i docc.

A Castiglione, feudo molto irrequieto, vennero nominati addirittura dieci deputati contro i « gentilomeni citatini » e provvisti di regia salvaguardia (201). La famiglia Salamone, potente e riverita, incuteva paura a Termini, pur non essendo baronale (202). A Mistretta erano gli Agnello a dettar legge: nel 1475 si conoscono due episodi: un tale di Piazza Armerina va a Mistretta per sposarsi ma il matrimonio è inviso agli Agnello; uno dei giurati, un suo nipote e altri parenti armati lo assaltano gridando « a la carni, a la carni » (cioè: squartiamolo), prendono a sassate il prete e così via. Poi un Commissario va a Mistretta per eseguire una sentenza contro un Filippo de Maiore del luogo; il Capitano Tommaso Agnello con un suo nipote e altri suscita un tumulto al grido di « pigliatilu trayturi, lanziatilu, lanziati (colpitemo con le lance). Le porte del paese vengono chiuse dal Capitano perché il commissario resti intrappolato. Ma questi fugge a cavallo, inseguito per più di un miglio al grido di « ti havimu ad mangiari lu ficatu », espressione ancor oggi in uso (203). E Mistretta era città demaniale...

Pure terra demaniale era in quegli anni Polizzi ed anche lì l'appartenenza al demanio non significava vita tranquilla; si erano formate due consorterie: da una parte alcuni *honorabiles* dall'altra il Capitano e i giurati che li odiavano, li accusavano di delitti, li invidiavano per la loro « robba » e volevano distruggerli e consumarli (204).

Vi è sempre da riflettere sul valore reale ed effettivo dei cosiddetti riscatti al demanio, in altre parole sui motivi reali che

(201) Con 85, f. 153, a. 1501.

(202) Con 87, f. 381, a. 1502.

(203) Ca 132, ff. 238, 240.

(204) Con 90, f. 555, a. 1505. A Polizzi vi era da tempo un ceto di persone denarose le quali avevano potuto comprare dal governo la Secrezia e la Castellania della città al tempo di Alfonso. Il Vicere d'Acuña nella sua vasta opera di ricostruzione del regio demanio le ricomprò per 1500 onze (Not. De Leo 1405, I ott. 1491). La somma venne offerta all'università mediante « bancale » o « ditta » del banchiere Lambardi ma con obbligo personale di 300 onze ciascuno di Alferio Leofante, Tesoriere del regno; Gaspare Ribesaltes, Conservatore, anche a nome del fratello Giovanni; Pietro di Giovanni Bologna, Secreto di Palermo; Federico Aiutamicrosto a nome del padre Guglielmo, barone di Calatufimi e proprietario del banco che passava sotto il nome del Lambardi; Pietro Bologna, barone di Sambuca, anche pel fratello Giberto. Le 1500 onze erano una somma rilevante, con cui l'università avrebbe potuto riscattare terre comuni, pagare debiti, pagare le rate del donativo. Se nulla di tutto ciò accadde, vuol dire che Secrezia e Castellania non erano in possesso dell'università, ma di un gruppo di maggiorenti che le avevano comprate. A Polizzi, caso raro in Sicilia, l'antica ricchezza è testimoniata ancor oggi da celebri pitture fiamminghe.

spingevano i comuni feudali a riscattarsi e sulla qualità e sugli interessi delle persone che manovravano le decisioni dei parlamenti universitari e che approntavano le somme necessarie con la riserva mentale di farsele rimborsare o di recuperarle in altro modo o che riconoscevano i debiti del barone e ne gravavano l'università, come accadde a Castronovo, per interessi estranei al popolo minuto che poi avrebbe dovuto pagare. Di ceti abbienti troveremo molti esempi in molte università. Polizzi, che si era riscattata al demanio sotto Alfonso, aveva una popolazione già suddivisa in partiti e consorterie di cui ci sfuggono le particolarità, e la vita non vi era più tranquilla che in qualsiasi grossa città feudale.

Tra quel patriziato urbano di Polizzi figuravano i Salamone, che abbiamo già visto a Termini; vi erano anche alcuni nobili banditi. Il 3 febbraio 1507 avvenne il caso atroce. Era gran festa per San Biagio e la Chiesa era piena di uomini e donne; v'erano Martuccio, Bartolo e Vincio Salamone, accompagnati da servitori o piuttosto guardie del corpo. Irrompe una truppa di uomini armati, con balestre parate, partigiane, celate, in tutto ventitre uomini capeggiati da Arnaldo Salamone e dai nobili Ercole Fuxa e Marino la Matina junior, banditi. In chiesa durante la Messa fu scannato Martuccio col servitore Francesco Lu Curcho (Lo Curzio); fuori della chiesa fu ucciso Bartolo e fu ferito Vincio con un servitore. La Messa fu interrotta tra gli urli delle donne (205).

Il Presidente Giovanni Paterno, Arcivescovo di Palermo, che in quei giorni reggeva il governo, il 10 febbraio mandò a Polizzi il Commissario Teseo Capoccio, giurista, e un algozirio. Non fece altro e non poteva fare altro; e per noi, essendo distrutto l'archivio della M.R.C., l'episodio termina qui. Ma non termina così nel corso dei secoli; perché episodi in tutto identici, salvo l'uso della lupara, sono accaduti ai nostri giorni a Corleone, ad Alcamo...

Si è sempre detto e scritto che i feudatari erano esenti da imposte; ed è probabilmente vero. Ma presentarli come classe totalmente esente come se godessero di terre e servizi senza dare alla società alcun corrispettivo, è una grossolana falsificazione storica. I feudatari pagavano, e spesso a lacrime di sangue.

Prima di tutto, erano obbligati al servizio militare: un cavallo armato ogni 20 onze di rendita. Tale servizio militare veniva bandito

(205) Con 93, f. 383.

(e tra la fine del '400 e i primi del '500 lo fu spesso) in caso di pericolo. Qualcuno è certamente pronto a rispolverare la famosa relazione di un Vicere che descrive le truppe feudali in modo da farle sembrare più che ridicole inutili, dei tempi di re Artù. Ma è una relazione del '600. Fino al 1525 circa, quando ancora le sole armi da tiro erano le balestre e quelle da fuoco erano rare, il servizio militare era ancora una cosa seria.

I feudatari per assolverlo si coprono di debiti. Abbiamo già parlato dei Cardona; prendiamo un altro esempio spagnolo: Troilo Carrillo, dovendo partecipare alla guerra contro i Francesi ed all'assedio di Perpignano, vende la baronia di Augusta nel 1473 a Lop Ximen Durrea, figlio del Vicere di Sicilia dello stesso nome, per 12.000 fiorini; il Durrea lo rivende per 13.000 a Giovan Tommaso Moncada, allora Maestro Giustiziere (206).

Indubbiamente i tempi nuovi, le guerre a lunga distanza e di lunga durata, le nuove armi, la nuova tecnica svuotarono di contenuto il servizio militare feudale che venne sostituito spesso da un contributo pecuniario; appunto ciò svuotò il feudalesimo di una parte del suo contenuto; l'arma da fuoco riduceva quasi a zero il valore militare del valore personale di un guerriero e lo si vide alla Bicocca proprio con la morte del conte di Collesano; la nuova tecnica di guerra faceva sì che un ottimo soldato combattente, quale era senza dubbio Ugo Moncada, fosse anche un cattivo o uno sfortunato comandante. Ma con tutto ciò il servizio militare era un'imposta pesantissima fino agli anni di cui ci occupiamo. L'aliquota di un cavallo armato ogni 20 onze di rendita non fu mai modificata fino al 1525 ma era stata fissata nel secolo XIV, se non prima: basti questa circostanza a dimostrarne l'iniquità.

Altro servizio al quale i feudatari erano obbligati senza salario era quello di polizia: ne dà esempio Onofrio Graffeo, barone di Partanna, che nel 1474 fu mandato a reprimere certi tumulti contro gli Ebrei di Sciacca (207); uomini a cavallo e a piedi dovevano essere scelti da lui nel numero opportuno secondo il suo criterio.

Terzo servizio, che tra il 1480 e il 1525 fu gravissimo, per i continui allarmi di Turchi, era quello di Capitan d'armi nelle città costiere. Pure senza alcun salario. Ve ne sono centinaia di casi. Tale servizio ci appare come un legame tra il feudatario e il governo assolutamente privo di truppe proprie, costretto a servirsi dei feudatari e delle improvvisate milizie cittadine, secondo concetti di « dife-

(206) Ca 132, f. 283.

(207) Ca 132, f. 1.

sa » ormai antiquatissimi che appunto attribuivano agli enti locali certi obblighi (fortezze, cannoni) che essi non potevano assolvere. Conosciamo qualche caso di Capitan d'armi sostituito per il buon motivo che era processato o carcerato (208). Del resto l'abilità militare dei feudatari era riconosciuta anche dalle città. Abbastanza tardi si ricorse ad un sotterfugio per dare ai feudatari un piccolo compenso che li mettesse in grado di pagare i loro uomini, dando loro una giurisdizione e la facoltà di « comporre » delitti minimi.

Quarto servizio infine che talvolta veniva affidato a feudatari era quello di commissario per perseguire delinquenti, anche fuori dei confini del feudo; il compenso era modesto e forse andava ai loro uomini: cavalli e armi dei delinquenti catturati.

Oltre a tutto ciò i feudatari pagavano al momento della successione o della vendita di un feudo o della vendita di una rendita sul feudo. Ed erano somme in via assoluta incompensabili. Cito pochi esempi. Nel 1475 per le successioni nei feudi di Pettineo e Castania era dovuto lo Jus relevii pari a metà della rendita di un anno; per la successione nel marchesato di Geraci erano dovuti anche 10 marchi d'argento (209), cioè 88 onze di metallo pari a grammi 2327 o poco più.

Nel 1507 Gilberto Pollicino era in debito con la regia corte di onze 91.22.2 per decima e tari sull'acquisto da lui fatto dei feudi Rocca, Mauro janni e Bavuso dal fratello barone di Monforte; un commissario fu mandato ad esigere anche ricorrendo a vendite forzose (210). Damiata Barresi doveva onze 30 per 2/3 di decima e tari per aver comprato il feudo Tri Ayri dal magnifico Amico Santangelo (211). Pure nel 1507 Ercole Del Carretto barone di Racalmuto era debitore di onze 8.10 perché il defunto padre Giovanni nel 1502 aveva venduto a Giovanni Salamone 20 onze di rendita per 250 in contanti (212). E questa era l'imposta del solo tari, pari ad 1/30 del capitale.

(208) Nel 1499 Enrico Rosso, barone di Militello Valdemone, fu nominato Capitan d'armi di Mistretta, Capizzi, Motta e Casali, avendosi notizia di una flotta turca diretta a Venezia; sostituiva il barone di Motta che era stato carcerato (Con 84, f. 350).

(209) Ca 132, ff. 266 sgg. Vi erano poi delle imposte speciali, di cui avremmo notizia soltanto dalle investiture originali: ne cito un esempio noto casualmente: il 22 gen. 1526 il Collettore della Decima e Tari ingiunse ad Antonio Barresi barone di Militello Val di Noto di pagare onze 15.15 per censo di anni 31 a tari 15 l'anno per un paio di speroni dovuti alla regia corte ogni anno sul feudo Castelluzzo (Ca 280, f. 251).

(210) Con 93, f. 402.

(211) Con 93, f. 404.

(212) Con 93, f. 456.

In una pignorazione di feudo (213) per onze 452 il fisco pretese la decima in onze 45.6 più il tarì in onze 15.2, in tutto onze 60.8 che il Vicere ridusse a due terzi; il tasso originario era del 13,33% più esattamente di 4/30. E, come sempre, il fisco approfittava del bisogno, giacché non avrebbe percepito quella somma se il feudatario non fosse stato bisognoso.

Per il semplice jus luendi di una vigna appartenente ad un feudo, la decima e tarì era onze 5.10 su 60 onze (214), cioè l'8,88% (in realtà onze 8, con riduzione a 2/3).

Pietro Matteo Oriolis, barone di Yabica e Fontanafredda, doveva 30 onze per aver venduto 30 onze di rendita su un marcato a sua sorella Eleonora, maritata Cardona; cioè praticamente per averle dato una rendita invece di dote in contanti; e doveva onze 3.15.12.3 (si noti la frazione di mezzo grano) per la vendita di una rendita di onze 21.3.15 a un certo Pietro di Carlo (215).

Un caso veramente tipico accadde a Federico Abbatelli che, come sappiamo, divenne conte di Cammarata sposando Margherita, figlia di suo fratello Antonio. Egli godeva di una assegnazione di 400 onze per *vita militia* sulla baronia Pietra d'Amico; diventando egli padrone della contea, sua moglie cessava di essere debitrice delle 400 onze e doveva quindi pagare onze 13.10 per imposta di tari, come se avesse ricomprato la rendita dovuta (216).

Al povero Giovan Vincenzo La Grua, barone di Carini, venivano domandate imposte relative all'eredità di sua madre ed imposte che avrebbe dovuto pagare il padre per aver venduto un feudo (217).

Il magnifico Matteo Pujades doveva 184 onze di decima e tarì sul feudo Condubernu vendutogli da Berardo de Ferro per onze 1990 e cioè 1800 di sorte principale, 30 di « additu » e 160 di decima e tarì compresa nel prezzo. Gli avevano dato tempo 6 mesi; ora lo minacciavano di carcere finché non avesse pagato (218).

Ancora Federico Abbatelli in agosto 1507 fu costretto a vendere al magnifico Giorgio Braido la rendita annua di onze 112 sul feudo Pietra d'Amico, per 1600 onze, al tasso favorevole del 7%. Il fisco ridusse la sola decima a 1/3 ma già in maggio 1508 nominava un commissario per esigere con ogni mezzo onze 106.20 di decima e tari

(213) Ibid. f. 460.

(214) Ibid. f. 500.

(215) Con 94, f. 271.

(216) Ibid. f. 273.

(217) Ibid. f. 542.

(218) Ibid. f. 552.

(219). Questa volta l'imposta fu ridotta al 6,66% ossia a 2/30 o 2 tari per onza. Ma nemmeno con tale riduzione il conte era in grado di pagare. Che cosa mai egli si proponesse di fare con le 1600 onze ignoriamo.

Anche Giovanni Statella barone di Mongialino vendette il feudo di Muntigalfuni a Battista Gurreri di Mineo, forse per onze 1061, ma questa volta l'imposta fu addebitata al compratore (220).

Simone Ventimiglia, vendendo Pettineo a Francesco Ansalone, ottenne un'aggiunta sul prezzo di onze 600; il fisco gli domandò subito onze 70 per decima e mezzo tari, più onze 4 per resto dei 12 marchi d'argento dovuti per il marchesato di Geraci (221).

Tutte le imposte ricordate e molte di cui taccio perché mi basta dare qualche esempio, venivano riscosse a mezzo di commissari, essendo i debitori morosi: non vigeva ancora il principio della indennità di mora, ma le spese di riscossione ricadevano sul debitore: erano 4 tari al giorno per il commissario più le spese e il rischio del trasporto del denaro fino in Tesoreria. Affinché ci si renda conto del peso relativo della decima e tari, faccio notare che il donativo, giudicato insopportabile, era stabilizzato in quegli anni in 100.000 fiorini all'anno, 20.000 onze, meno di 1/5 di fiorino o poco più di un tari a testa su una popolazione che dal 1501 aveva superato il mezzo milione di abitanti e che andava crescendo. I feudatari, personalmente esenti dal donativo, ma obbligati ai vari servizi di carattere più o meno militare ed alle imposte prelevate per successioni o per debiti contratti, si trovarono in realtà ad essere tra i maggiori contribuenti specialmente se, come accadeva, successioni e vendite e soggiogazioni si riproducevano a brevi intervalli.

Un Federico Abbatelli, costretto a pagare al fisco anche quando contraeva il debito di 1600 onze, poteva ben sentirvi nemico di Carlo V.

Esenzioni ve n'erano in realtà e gente che non contribuiva alle imposte pur potendo ve n'era molta, oltre i padri di dodici figli; ma apparteneva proprio a quella borghesia che per nascondere il privilegio di cui godeva inventò poi e diffuse la leggenda del privilegio baronale.

(219) Ibid. f. 660.

(220) Con 94, f. 686.

(221) Con 94, f. 692. Casi analoghi si raccolgono a decine. Carlo de Luna, conte di Caltabellotta, vendette a Pietro e Gilberto Bologna la baronia di Sambuca; la decima e tari venne ridotta a 2/3 ma il conte non aveva da pagarla e la anticiparono i compratori in onze 186.20 (Not. De Leo, 1405, 3 mar. 1492). Dunque il prezzo era stato di 2100 onze.

Con grande facilità venivano esentati da ogni colletta o donativo i medici e chirurghi, spesso col pretesto che curavano gratuitamente i poveri: i capitoli presentati dalla città di Agrigento nel 1505 prevedevano espressamente tale esenzione (222); lo stesso Parlamento nel 1494 aveva esentato da certe imposte sul vino e sulle vigne un medico di Noto, Nicolò Deodato, per la sua bravura, diceva la delibera (223), ma in realtà chi sa per quali maneggi politici, se stiamo a ciò che seppero combinare i Diodati di Noto. Sembra che i medici tendessero a diventare una categoria privilegiata e potente: nel castello di Taormina venne relegato per un anno un Giovanni Landolina di Caltagirone sol perché aveva ingiuriato un medico (224). Nello studio di Catania insegnava chirurgia un Miuchius Juveni, come suo padre Antonio e suo zio Girolamo (225). Ma il migliore indizio della reale potenza dei medici emerge da questo aneddoto: nel 1508 ritornano a Paterno alcuni neofiti, cioè Ebrei convertiti per evitare l'espulsione del 1492; cominciano ad esigere antichi crediti di quando erano Ebrei, senza pagare il 45% dovuto al governo. Il Vicere proclama ordini severissimi, ma poi soprassiede a richiesta del *nobile* medico convertito Giovanni Ferrando Moncada, di sua moglie Laura e dei suoi figli (226). Se il governo nel 1508, sotto re Ferdinando, rinunciava a percepire denaro da ex Ebrei, vuol dire che un medico realmente godeva di prestigio, autorità e potenza, anche se era un ex Ebreo.

Altra categoria di persone che riuscivano ad esimersi legalmente dal contribuire a donativi, collette e simili, erano coloro che facevano il giuoco delle cittadinanze. Da tempo immemorabile i cittadini di Palermo e di Messina, e poi man mano anche di altre città, godevano del privilegio di poter essere convenuti soltanto dinanzi a tribunali della propria città o dinanzi al proprio console: di qui le cosiddette cittadinanze per cui un forestiero, senza perdere la qualifica originaria, acquisiva tutti i diritti della patria d'adozione; un Pisano restava Pisano o un Genovese restava Genovese, godendo dei privilegi concessi alle rispettive « nazioni »; ma se riusciva a

(222) Con 90, f. 595.

(223) Con 77, f. 90 (ma i Diodati erano a capo di una delle fazioni di Noto). Molte esenzioni a medici e chirurghi sono registrate in Con 94, dopo il f. 191. I medici probabilmente guadagnavano bene e facevano anche affari; qualcuno migliorava terreni: uno di Noto aveva moltissime vigne, intendeva piantarne altre e fu esentato dalla gabella sul vino (Ca 132, f. 159, a. 1475).

(224) Ca 132, f. 75, a. 1474.

(225) Con 71, f. 111, a. 1490.

(226) Con 94, f. 662.

farsi anche « cittadino » messinese o palermitano, praticamente godeva di doppio privilegio. Le città gradivano tali cittadinanze acquisite e le facilitavano: a Palermo bastava la residenza di un anno e il matrimonio per diventare cittadino; e questa, salve differenze minime, era divenuta regola generale in tutta la Sicilia.

Il privilegio dei Palermitani e dei Messinesi comportava il pagamento dei tributi finché il cittadino risiedesse a Palermo oppure a Messina (*honoris et onera*) ma comportava l'esenzione dai tributi locali quando la sua attività si svolgesse altrove. Ed ecco quindi il giuoco tributario analogo a quello moderno del domicilio effettivo in una grande città e del domicilio fiscale in un piccolo centro di campagna.

Nel periodo di cui ci occupiamo si trova un esempio precoce e interessante: nel 1489 il barone di Monforte, Tortorici e Casali permette ad un notaio di farsi cittadino di Messina pur abitando con la famiglia nelle terre baronali e godendo dei privilegi dei Messinesi, esenzione dalle angherie, esenzioni sulle estrazioni di vettovaglie e bestiame (227). In altre parole il notaio esercitava le sue attività nel feudo dove non pagava imposte perché cittadino messinese; e non pagava imposte a Messina perché abitava nel feudo. Se anche nei feudi un tale giuoco era consentito, dovevano esservi buoni motivi: si voleva forse attirare popolazione professionalmente qualificata; così potrebbe interpretarsi un secondo caso nella medesima baronia: Gilberto Pollicino, governatore delle terre di Monforte e Tortorici per il barone suo fratello, concede la cittadinanza di Tortorici a Mariano Porcaro di Pisa che vi abita e vi ha preso moglie: lo fa *homu di casa* del barone, familiare e commensale, gli dà privilegio di fòro, esenzione da ogni imposta per 10 anni e ciò allo scopo dichiarato di attirare altri forestieri (228).

Le cittadinanze acquisite, inoltre, potevano essere in qualche caso la giustificazione dell'inurbamento anche di grandi feudatari: abbiamo il caso di Bartolomeo de Juvenio o Gioeni, signore di Castiglione, Aidone e Nohara, che si fa riconoscere cittadino messinese, il che non gli eviterà tra poco di essere processato e condannato (229).

(227) Con 79, f. 111.

(228) Con 79, f. 116, 20 gen. 1496, ratifica del Vicere La Nuga del 6 gen. 1497. La ratifica è importante perché dimostra che le amministrazioni feudali, almeno legalmente, avevano una minima latitudine di decisioni.

(229) Con 79, f. 163, a. 1497. Accadde un caso esilarante: abbiamo visto gli Ansatone cittadini di Messina ed anzi rappresentanti cospicui dell'espansione messinese; Francesco era barone di Pettineo e venne accusato di ricettazione di

Molti cittadini messinesi abitavano a Castoreale; altri nel Casale di Bavuso e venne chiarito ufficialmente che erano esenti dal contribuire ai donativi qualora non concorressero ad uffici locali (230).

Non moltiplico gli esempi e ricordo soltanto le molte cittadinanze di Palermo e Messina concesse a Genovesi (231). Ma pure alla categoria delle esenzioni si appartiene il cosiddetto « scasciato » cioè il rimborso forfettario, concordato in base alla condizione sociale ed al numero dei membri della famiglia, della « caxia », imposta ad valorem di 1/30 su generi alimentari e cose vendute al minuto. Veniva accordato a personaggi, convivenze religiose e simili, dal governo o dalle università, oltre che ai padri « onusti » di dodici figli.

Vi era infine un'altra esenzione dalle imposte, quella per meriti speciali, a richiesta delle università. Vi è un caso clamoroso a Randazzo. Giovanni Spatafora, barone di Maletto, va ambasciatore al sovrano, ottiene privilegi per l'università; i giurati convocano il parlamento generale del comune e il 23 maggio 1507 propongono che egli e i suoi eredi siano esenti dalle nuove imposte comunali e dalle regie collette. Votano in tal senso il Capitano, i giudici, un barone di Gatayni e molti *nobili*. Il Vicere ratifica (232). Randazzo era terra demaniale.

I giurati di Naro proposero l'esenzione per due concittadini che raccoglievano elemosine e provvedevano la cera per la chiesa (233).

Come curiosità può notarsi l'esenzione concessa a Naro a due cacciatori che catturavano falconi, come i cacciatori di Malta (234). Era un atto di ossequio al re, notoriamente appassionato di caccia col falco, che non lesinava spese dei contribuenti per tale sua passione.

Le esenzioni sopra ricordate intendono dimostrare che era relativamente facile sfuggire alle imposte in molti modi e sotto molti pretesti; e che, comunque, l'esenzione non era privilegio dei feudatari i quali invece erano gravati dal servizio militare e dalle imposte

banditi. Trovandosi la Magna Regia Curia a Messina, di cui egli era nativo e cittadino vi venne citato. Ma Francesco, non so come né quando, era divenuto anche cittadino di Palermo: citato a Messina, eccèpi il privilegio dei Palermitani, domandò la difesa dell'università di Palermo e il Vicere Monteleone fu costretto a ordinare che non venisse molestato (ACP, 128, f. 247, 28 set. 1520). Non occorre commento.

(230) Con 94, ff. 81 e 87, a. 1507.

(231) Con 95, dopo il f. 286, a. 1507. Varie esenzioni in Con 93, dopo il f. 292, a. 1506.

(232) Con 95, f. 248, a. 1508.

(233) Con 95, f. 318.

(234) Con 95, f. 250, a. 1507.

sui feudi e rendite feudali, per le quali potevano di massima sperare soltanto una riduzione di 1/3.

Altro argomento scottante è quello della giustizia a carico dei feudatari. Il solo fatto che infinite accuse contro di loro siano state presentate alla Regia Gran Corte, dimostra che era possibile ottenere giustizia, anche se non possediamo più i relativi processi. In molti casi ci rimangono le sole accuse; in pochi casi abbiamo notizia indiretta dei processi e di condanne anche gravi.

Bartolomeo Gioeni è sotto processo nel 1499 (235). Di questo primo processo sappiamo che procuratore fiscale era Giovanni Fabara, cui il Vicere concesse di farsi accompagnare sempre da due uomini armati. Un'accusa partì certamente dai vassalli di Nohara, ai sindaci dei quali venne concessa la regia salvaguardia (236).

Sul primo si innestò un secondo processo giacché Bartolomeo Gioeni venne accusato della morte di un Giovanni Favara che sembra il procuratore fiscale già ricordato; non si presentò alla Regia Gran Corte e venne bandito. Dopo due mesi di latitanza, il regio fisco entrò in possesso dei beni (secondo la prassi avrebbe dovuto confiscarne soltanto un terzo); Giovanni Mignano fu creato governatore e castellano di Oliveri; Giovanni Giambruno regio algozirio fu mandato a governare Castiglione e Nohara. Finalmente il Gioeni, al quale la prassi giudiziaria dell'epoca aveva tolto i mezzi per la latitanza, si presentò carcerato nel Real Palazzo di Palermo ed ottenne che alla famiglia venissero restituiti i soli beni mobili e gli animali e schiavi (237).

Bartolomeo Gioeni fu condannato ad una pena peggiore dell'ergastolo: alla rovina. Infatti «si compose» per 24.000 fiorini che non aveva e per i quali impegnò al Tesoriere Nicolò Vincenzo Leofante tutti gli introiti e rendite di tutte le baronie. Egli era indebitato persino verso il notaio Domenico De Leo, il notaio di fiducia dei maggiori feudatari. Il fisco fu inesorabile nell'esclusione degli altri creditori e nella coazione dei debitori (238).

(235) Con 82, f. 153. Altri es. per secolo XV, A. GIUFFRIDA, *La giustizia* cit., capp. I e III.

(236) Con 83, ff. 351 e 410. G. GALASSO, *Economia e Società* cit., narra alcuni casi di giustizia contro feudatari in Calabria (pp. 45 sgg.).

(237) Con 90, f. 553; di Oliveri il Gioeni era stato castellano e governatore, non barone; Con 90, f. 551; Con 81, f. 257, 31 mar. 1507.

(238) Con 93, f. 533, 9 giu. 1507 e f. 547.

Alla condanna seguì qualche reazione: due fratelli di Nohara che avevano testimoniato contro il barone chiesero la regia salvaguardia e la licenza di portare armi; inoltre furono praticamente sottratti alla giustizia baronale perché il signore di Nohara venne affidato a dare un giudice non sospetto in eventuali cause o processi (239).

La composizione di 24.000 fiorini era enorme; basti riflettere che il Gioeni doveva pagare da solo un quarto di ciò che tutta la Sicilia pagava in un anno per il donativo. Eppure riuscì in qualche modo a superare la situazione: infatti i suoi feudi dovevano essere appetitosi se nel 1514 i Barresi, eredi nominati da Pieruccio Gioeni per il caso in cui Bartolomeo fosse morto senza figli, cercarono di impedirgli di legittimare i figli avuti da una sua concubina (240).

Che i processi siano stati due, e il secondo conseguenza del primo, sembra evidente. Ma è interessante ricercare come si arrivò al primo processo.

Nel 1489 abbiamo una prima avvisaglia: regia salvaguardia concessa a Giovanni de Marco di Castiglione, odiato da Bartolomeo, figlio del barone Pietruccio Gioeni: pare fosse stato arrestato per violenza carnale e fosse fuggito (241). Padre e figlio nello stesso anno vennero accusati da due Ebrei di Castiglione per subornazione di testi. Nel 1492 l'università di Nohara presenta una denuncia contro Pietruccio (242). Quali le accuse?

Pietruccio compone con la regia corte per 12.000 fiorini, da pagare in tre rate di 800 onze; ma della seconda rata paga soltanto onze 289.22. Un commissario viene mandato ad esigere comunque e

(239) Con 95, f. 606, a.1508.

(240) Con 81, f. 668. I matrimoni troppe volte ripetuti tra consanguinei portavano spesso a degenerazioni, impotenza e così via, di cui le storie araldiche non tengono conto, ma che, sommate alla mortalità infantile, causavano sovente la mancanza di eredi legittimi; tra i degenerati è senza dubbio l'ultimo barone di Cefalà; ricordo di averne incontrato nel '400 un altro nella famiglia Pollicino. Generalmente tendiamo ad incolpare della sterilità del matrimonio il marito; nel caso Gioeni pare che il difetto fosse della moglie. La mancanza di figli comportava restituzione della dote e liti connesse, come abbiamo visto per Enrico Ventimiglia. E' uno studio ancora da fare.

(241) Con 72, f. 524. Che cosa sia accaduto nei feudi dei Gioeni non è noto. Ma nel vol. 1405 del notaio De Leo di Palermo, esiste un elenco di carcerati che restano debitori verso il « carcerario » di Palermo per vitto e bevanda e che vengono mandati al remo sulla galera della città di Catania, al comando di Andrea de lu Castello: sono di Castiglione Nicolò Sgroi, Zullo Malatesta, Vincenzo Buda (25 nov. 1491).

(242) Con 73, f. 365 e 74, f. 104.

dovunque. Egli è stato costretto a vendere uno dei feudi di Aidone ad un Francesco Minutoli; ma non paga la decima e tarì, provocando una nuova esecuzione. E non paga nemmeno le ultime 800 onze della composizione e subisce un'altra esecuzione forzosa. Ha venduto un altro feudo e non ha pagato la decima e tarì. Vende anche il feudo Belmuntuno della baronia di Aidone per 40fl onze e non paga la decima e tarì(243).

Con la composizione comincia dunque il disastro della triplice baronia; e la cittadinanza messinese assunta da Bartolomeo nel 1497, poco dopo la morte del padre (244), deve inquadarsi tra codeste difficoltà. Bartolomeo vantava un credito, forse ereditato dal padre, verso il Ventimiglia marchese di Geraci: fece causa e la Regia Gran Corte gli aggiudicò le due Tuse, smembrandole dallo stato di Geraci, obbligo di restituirle se avesse ricevuto il suo denaro (245).

Ma due anni dopo egli è di nuovo senza denaro, e per far fronte alle spese del servizio militare a cui è chiamato, vende a Guglielmo

(243) Con 76, f. 79, 7 feb. 1494; f. 167, 10 apr. 1494; f. 263, a. 1494 e f. 557; doveva onze 44.13.7 e dunque il prezzo ricavato fu di circa 333 onze. Anche Con 76, f. 379. Una prima vendita di feudo fu fatta da Peruccio Gioeni per 800 onze; Aloisio Sanchez, col consenso di Bartolomeo e Raimondo figli di Peruccio, ebbe il feudo Casale di Asmundo in garanzia di una rendita di 64 onze, ma l'amministrazione del feudo restava ai Gioeni (notaio De Leo, 1405, 7 set. 1491). Il crollo di Peruccio Gioeni è impressionante e non nascondo che dietro di esso intravedo un vago movente politico degno di un'indagine più approfondita. Pietruccio per molti anni si era atteggiato a capo e protettore della feudalità siciliana; infatti nel 1490 aveva garantito ai banchieri Rigo la somma di onze 1180 per il riscatto del feudo Bilichi da parte di Pietro Cardona col quale era imparentato; nello stesso anno aveva procurato un prestito di 1400 onze dall'usuraio Francesco Abbateiii ai Cardona che partivano per Granata; nel 1491 aiutò Eleonora, moglie di Enrico Ventimiglia, a raccogliere i 15.000 fiorini estortile da Ferdinando il Cattolico (C. TRASSELLI, *Banchi* II, pp. 49 e 271); negli anni 1490-91 e 1491-92 dava malleverie a chiunque le richiedesse e banchieri e creditori vari le accettavano (i registri del notaio De Leo 1404 e 1405 ne sono pieni). Tra l'altro, comprò dal mercante Giorgio Garrone 118 onze di panni per pagare Bartolomeo e Francesco Doria verso i quali si era obbligato a nome del barone di Ficarra (not. De Leo, 1405, 6 ott. 1491). Poi il 31 ottobre garantì allo stesso Garrone 50 onze dovutegli da Blasco Lanza, da scomputare da quanto il Gioeni doveva al Lanza sulla baronia di Bilichi (Blasco, figlio di Valore e di una Costanza, era fratello di Guglielmo Raimondo barone di Ficarra, ivi, 4 nov. 1491). Egli godeva dunque di una solida posizione economica e non sappiamo quali ambizioni politiche abbia manifestato o lasciato trasparire, finché il governo ritenne opportuno abbattere questa famiglia, senza attendere che si esaurisse per mancanza di figli legittimi di Bartolomeo.

(244) Con 79, f. 163.

(245) Con 81, f. 546, 27 dic. 1500

Bonina con diritto di riscatto le « baglie » dei suoi feudi di Xara, Castelleone e Collambaxa per 600 onze (246).

Bartolomeo Gioeni era, a suo modo, anche generoso. A Giovanni La Porta, vicecastellano di Nicosia, ed a sua moglie Elena donò nel 1502 il diritto di pascere fino a 60 vacche nel feudo San Bartolomeo, in ricompensa di certi servizi. Quali? Alle suore di San Giovanni di Piazza concesse la legna « mortizza » della sua baronia di Aidone (247).

Si conoscono altri Gioeni assai modesti: un Federico era Console dei Napoletani a Catania; un Cesare ed una Giovanna sposarono con dispensa Agatuccia e Guglielmo Raimondo Moneada (248). Sono del ramo di Catania che sembra distinto da quello dei baroni di Castiglione. Di Bartolomeo, in fondo, abbiamo appreso ben poco né sappiamo con precisione che cosa accadesse nei suoi feudi.

Nel 1507 ad Aidone venne ucciso un tale e il cadavere fu trovato nei campi, semidivorato dai cani (249). A Nohara nel 1497 andò Pietro Sollima giurista, quale commissario per istruire le cause fiscali (oggi diremmo di azione pubblica) (250). Nel 1500 Bartolomeo Gioeni esercitò delle vessazioni contro alcuni vassalli che ottennero lettere di salvaguardia (251). A Castiglione pare non regnasse la tranquillità: nel 1494 venne abusivamente occupato un terreno di proprietà di un prete; nel medesimo anno un altro prete venne aggredito con armi in presenza del Capitano; questioni di proprietà nacquero con la vicina Linguaglossa per l'uso delle ghiande di un bosco comune e indiviso (252). Nel 1501 avviene un fatto sintomatico: dieci uomini di Castiglione che si dicono deputati di quella terra, ottengono dal Vicere la regia salvaguardia non già contro il barone, come sarebbe stato normale, ma contro i « gentiluomini citatini » (253). Ciò significa in altre parole che quei fermenti già percepibili nel 1494 hanno prodotto una vera e propria lotta sociale o per lo meno una lotta di consorterie che vede schierato da una parte il

(246) Con 81, f. 34, 23 ott. 1502. Balio, baglio è un giudice; ma quei tre feudi non erano abitati, dunque si tratta d'altro. La « baglia » è spesso la giustizia sommaria e senza rito nei pascoli; qui forse significa pascolo e diritto di pascolo.

(247) Con 90, f. 306 e 91, f. 234, a. 1505.

(248) Con 75, f. 149, 24 feb. 1494 e 80, f. 202, a. 1498.

(249) Con 94, f. 658.

(249) Con 94, f. 658.

(250) Con 78, f. 315.

(251) Con 84, ff. 125 e 431.

(252) Con 76, ff. 301, 363, 409, a. 1494.

(253) Con 85, f. 153, già cit.

gruppo dei « gentiluomini », in questo caso i benestanti, coloro che hanno proprietà allodiali e che concorrono alle cariche locali; dall'altra parte il « consiglio generale », il parlamento, con i giurati che lo dirigono e lo manovrano. Da quale parte stava il barone e l'indebolimento dell'autorità baronale entrava per qualche cosa in codeste lotte? — In Castiglione, i cui boschi fornivano legname anche all'arsenale di Messina, dovrebbe esservi stato un gruppo di mercanti di legname ed un gruppo di boscaioli e taglialegna. E' un'ipotesi.

Il fatto che il castellano nel 1505 abbia rapito la moglie di un tale (254), è fatto di costume generale, non peculiare del luogo. Peculiare è invece il fatto che Castiglione, per quanto consta, non abbia elevato alcuna accusa contro Bartolomeo Gioeni, non lo abbia denunziato alla M.R.C., non abbia proposto un nuovo patto tra signore e vassalli, forse paga di essere la capitale dello stato.

In complesso, dunque, sappiamo che un grande feudatario poteva subire ben due processi, essere costretto alla latitanza e poi alla costituzione, vedersi confiscare i beni, essere trascinato alla rovina.

Se finora abbiamo parlato a lungo di Pietruccio e di Bartolomeo Gioeni, non si creda che essi soli siano stati processati; quella famiglia è tipica perché in due sole generazioni pagò 36.000 fiorini di composizioni e non so quanto di imposte per pagare le composizioni e perché Pietruccio, prima delle disavventure, era stato un grandissimo personaggio tra la feudalità siciliana. Ma la giustizia penale aveva la mano pesante verso tutti, poveri e ricchi, specialmente perché, preferendosi la composizione pecuniaria alla pena detentiva, il fisco non le consentiva la clemenza mal posta.

Il barone di Isnello era « plegio » per la presentazione di un accusato di delitti, sotto pena di 50 onze. Fu costretto a pagare (255).

Due uomini di Castrogiovanni e Noto erano « plegi » per far presentare il barone di Buscemi, sotto pena di 45 onze (256).

Non mi ripeto ricordando i processi contro i Santapau.

Il barone di Motta d'Affermo era latitante e gli vennero sequestrati tutti i beni, restituiti alla famiglia dopo la presentazione in carcere nel Castellammare di Palermo. A Motta venne mandato governatore un Marino La Matina con salario di 30 onze l'anno e con facoltà di procedere a torture « cum voto doctoris ». La baronia era

(254) Con 90, f. 358.

(255) Con 82, f. 97, a. 1498.

(256) Con 82, f. 108, a. 1498.

confiscata « per li demeriti di lu baruni » (257): Giudicando da quel che si vede oggi — una pietraia sterile; ma forse allora vi erano boschi — non doveva essere un ricco feudo.

Il barone di Motta era già noto da un pezzo alla cronaca nera del tempo ma agiva coi fratelli e con altri dell'università fin dal 1494 (258). Egli fornisce l'occasione per accennare ad un problema di carattere generale che si risolve in due questioni parallele: esisteva un atteggiamento politico del governo viceregio nei confronti dei feudatari? vi era concordia o dualismo in tale politica tra governo viceregio e governo centrale?

Il caso di Giovanni Albamonte, barone di Motta d'Affermo, è per ora unico, costituisce un aneddoto che ciascuno potrà interpretare. Dopo essersi presentato in carcere, si rivolse al re esponendo che « pretextu capture de persona ipsius facte et itineris arreptione » era stato spogliato della baronia. Il re ordinò che venisse reintegrato nei beni ma *ciò non avvenne*. Il re poi lo assolse, lo restituì al pristino onore, lo liberò, lo fece reintegrare nelle baronie di Motta e Spadari e in tutti i beni mobili e stabili. Di che e come sia morto ignoriamo; nel 1503 la vedova Antonella a mezzo di procuratore ricevette il giuramento dei vassalli a nome del figlio minore Antonio (259).

Quali erano stati i suoi « demeriti »? Al solito nulla sappiamo. Ma vi sono due documenti che gettano un po' di luce sull'ambiente nei mesi della latitanza. Governatore di Motta era il La Matina; Antonella Albamonte domanda la restituzione del castello e della terra; vi sono molti banditi e rapinatori ed essa non può far fronte; allora si offre volontario come governatore il magnifico Federico de Isfar, di famiglia potentissima al tempo di Alfonso e poi decaduta. Il La Matina viene rimosso (260).

Il fatto si spiega: il La Matina era probabilmente un funzionario di carriera, abituato ad una disciplina e ad una onestà, almeno formali; il barone poteva essere nascosto proprio a Motta e il La Matina troppo rigido dava fastidio. La reazione fu immediata: Paolo

(257) Con 82, f. 154 a. 1499; e 84, ff. 350 e 417. Vi era allarme per la flotta turca che si diceva diretta a Venezia e il barone di Motta era Capitan d'armi a Mistretta, Capizzi, Motta e Casali; nonostante ciò fu carcerato e sostituito con Enrico Rosso, barone di Militello Valdemone.

(258) Lo si deduce da una salvaguardia per Giovanni Alferi di Pettineo, Con 75, f. 140.

(259) Con 81, f. 40, esecutoria del 1503, successiva alla morte; Con 81, f. 552; nel 1513 Antonio era già morto e gli succedeva il fratello Giacomo, Con 81, f. 619.

(260) Con 85, f. 307.

de Giorgio, che era stato creato Capitano dal La Matina ed aveva catturato molti delinquenti, era odiato dalla baronessa, dal nuovo governatore e si prese una saettata nel collo (non esisteva ancora la lupara) da Guglielmo Albamonte fratello del barone e da altri quattro uomini all'agguato (261). Effetto della debolezza del Vicere conseguente alla debolezza del re.

Raccogliamo qualche notizia sul barone di Buscemi.

Francesco Ventimiglia, barone di Buscemi, aveva almeno tre figli maschi: Gaspare primogenito, Matteo che andò a Rodi nell'Ordine e Alfonso che restò a casa. Nel 1469, come abbiamo ricordato, Gaspare concordò di pagare a Matteo una rendita di 14 onze che invece passò ad Alfonso (262).

Nel 1485 Gaspare era già morto lasciando la vedova Caterina e ben dodici figli dei quali il primogenito ed erede Giovanni bandito dalla Regia Gran Corte per l'omicidio di Nunio de Fonte. Il bando era stato anteriore alla morte di Gaspare. Ma divenuto Giovanni padrone dell'eredità, il fisco sequestrò tutto e cioè il castello e terra di Buscemi, il feudo di Barquino e le rendite del morto Gaspare. Caterina coi figli era affamata.

Re Ferdinando da Alcalá de Henares 18 dicembre 1485, ordinò che il tutto le venisse restituito con la forma della commenda (oggi diremmo affidamento). A questo punto Isabella, moglie del bandito Giovanni, reclamò il feudo di Barquino che era stato riscattato con la sua dote (263).

A buon conto, Giovanni Ventimiglia morì non molto prima del 14 ottobre 1489, ucciso dal barone di Palazzolo; si temette per un momento che il successore, i suoi fratelli, servitori, ufficiali, « famuli » e vassalli si precipitassero su Palazzolo per qualche vendetta (264), Trascorrono pochi giorni dall'omicidio e un regio algozirio è

(261) Con 85, f. 317.

(262) Ca 132, f. 118.

(263) Con 69, ff. 393 e 395.

(264) Con 73, f. 339. Barone di Palazzolo era dal 1479 Andrea Alagona, marito di Elisabetta Santapau, padre di Artale e di Belladamma che ritroveremo moglie di Nicolò Melchiorre Branciforte. Buscemi era di fronte a Palazzolo e il confine era segnato dal vallone di un fiume. Palazzolo era stato degli Alagona nel secolo XIV, era passato in altre mani ed era tornato alla famiglia appunto nel 1479. Che non vi sia notizia di un processo contro Andrea Alagona significa poco date le condizioni dei nostri archivi. Ma può suppersi pure che Giovanni fosse ancora bandito e, poiché non conosciamo i termini del bando, è lecita l'ipotesi che fosse promessa l'impunità per la sua morte; in tal caso sarebbe provata la gravità del suo delitto. Un barone di Palazzolo (credo Artale) fu

già a Buscemi; intanto Francesco (figlio o fratello di Giovanni) è il nuovo barone e riesce a farsi odiare cordialmente dai vassalli che lo accusano di vari crimini (265).

Codesta od un'accusa successiva portano il nuovo barone all'incriminazione per resistenza e ricettazione di banditi; composizione di 50 onze; il barone non paga, esecuzione forzosa contro i « plegi » (266). Altra esecuzione forzosa a carico del barone stesso per 50 onze dovute al mercante Francesco Bonagracia cessionario di Francesco Zavatleri; un commissario gli intima di presentarsi in un carcere scelto dal commissario stesso, giacché aveva trascurato di presentarsi nel castello di Matagrifone di Messina o in quello di Palermo come era obbligato per contratto. La pena per la mancata presentazione in carcere era fissata in 1000 trionfi d'oro. La pena per la mancata presentazione in carcere, se non cado in errore, venne comminata per il delitto che allora si chiamava «de spreta pena» ma era comunque immensamente maggiore del debito che aveva originato il processo; e sta a dimostrare che il Vicere voleva assestare un colpo definitivo al riottoso barone di Buscemi rovinandolo economicamente: un bis dell'affare Gioeni. Per giunta, tutti furono processati dal commissario, secreto, gabelloti, erbaggeri, perché tutti avevano contravvenuto non si sa bene come ed a che cosa, e dovevano consegnare al commissario le 50 onze più le diarie

carcerato e processato a Palermo nel 1509 per aver rapito e violentato una donna maritata di Palazzolo (Con 96, f. 448). L'impunità dei feudatari è un'altra delle tante leggende a cui la storiografia siciliana dovrebbe rinunciare.

(265) Con 73, f. 477, 12 ago. 1490. Un poeta gli aveva dedicato una canzone prima della morte (V. ROSSI, *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel secolo XV*, ASS, N., XVIII, 1893, pp. 237 sgg.).

(266) con 76, f. 381, a. 1494 e 78, f. 297, a. 1497. Le faccende di Palazzolo e Buscemi ebbero lunghissimo trascico fino oltre il 1520, abbondantemente documentato nella Cancelleria. Pare che a Palazzolo si agitasse troppo un Cataldo Santapau, parente dei marchesi di Licodia, che aveva case in Palazzolo, vi abitava con « valituri » ed era nemico del barone Artale Alagona. Nella piccola città la vita era divenuta impossibile. Cataldo, oltre tutto, era stato già condannato ad una composizione che non aveva finito di pagare. Gli venne ingiunto di vendere le case e andarsene. Per vendicarsi, accusò l'algozirio di averlo derubato (Ca 231, ff. 427, 438, 580, a. 1511). Tornò a Licodia dove litigò col marchese e fu costretto a fuggire a Vizzini lasciando le sue cose a Licodia dove non osava andare a riprenderle (Ca 243, f. 63, a. 1514). Cataldo è un tipico esempio di cadetto della feudalità siciliana, malcontento, rissoso, sostanzialmente incapace di farsi una vita propria fuori dell'ambito della famiglia di provenienza quindi tendente alla violenza e sempre in procinto di cadere nella delinquenza vera e propria.

(267); altro mezzo escogitato per rompere l'eventuale solidarietà tra il barone ed i suoi dipendenti.

Come se tutto ciò non bastasse, anche l'università di Buscemi si mise in lite col barone che venne bandito; il castello fu sequestrato consentendo alla baronessa di abitarvi; ma poiché essa accolse e rifornì il marito, le fu imposto di allontanarsi entro otto giorni (268).

Tornò il barone a Buscemi e subito si diede a minacciare una famiglia che ottenne la salvaguardia; ma non si può dire che i vassalli fossero migliori di lui se nel 1504 un tale ottenne una salvaguardia *contro tutti gli abitanti* di Buscemi (269).

Beatrice Caterina, la vedova di Gaspare, lasciò Buscemi e andò a stabilirsi a Catania forse presso la propria famiglia, e fece donazione del feudo di Passaniti (in Val di Noto, tra Militello, Vizzini e Francofonte) a Giovannello Ventimiglia, figlio di Sigismondo suo figlio prediletto. Ciò nel 1501: la ratifica viceregia stranamente ritardò fino al 19 dicembre 1505 (270).

Ho già ricordato prima i fatti di Buscemi del 1516-17 e la morte del secondo Gaspare. Dopo che il Vicere Monteleone, con le amnistie e le remissioni era riuscito a riportare in Sicilia una parvenza di pace, a Buscemi non ritornava la calma. Sappiamo di una donna che era carica di debiti, che non poteva sostentarsi di carcere, che non riusciva a riscuotere le rendite in Buscemi perché tutti erano fuggiti a causa della peste e che, alla data del 23 aprile 1525, aveva già subito tre anni di carcerazione nel castello della Feria, in Messina, in Palermo. Era Antonina Ventimiglia, baronessa di Buscemi (271).

Privilegi appariscenti, miseria sostanziale; omicidi, processi, liti. Sono fattacci troppo numerosi per venir trascurati in sede storica. Siamo negli anni del Duca Valentino; ed è importante l'aver dimostrato che anche in Sicilia, sotto il governo spagnuolo ritenuto soporifero, accadeva né più e né meno di ciò che accadeva in Ro-

(267) Con 78, f. 572, Messina 26 gen. 1497. A questo episodio potrebbe collegarsi la plegeria di 45 onze del 1498 già ricordata.

(268) Con 80, f. 178, dic. 1497 e 82, f. 143, 31 gen. 1499.

(269) Con 84, f. 415, a. 1500 e 90, f. 356.

(270) Con 81, f. 225.

(271) Ca 278, f. 440. Si deve intendere arrestata e rinchiusa alla Feria, trasportata a Messina dove il Vicere effettivamente risiedeva nel 1522, e poi trasportata da Messina a Palermo forse più d'una volta a seconda degli spostamenti del Monteleone, che aveva l'abitudine di farsi seguire dai carcerati in attesa di giudizio. Il delitto, che ignoriamo, doveva essere grave.

magna; si rimpiange di non aver più i processi e di non conoscere quindi i particolari dei fatti; ma questi sono, nelle linee generali, gli stessi che accadevano in quegli anni in tutta Italia; con una differenza tuttavia: che la feudalità siciliana era sostanzialmente povera e viveva una vita tutt'altro che splendida perché la Sicilia stessa, con tutto il suo frumento, il suo zucchero, la sua tonnina era un paese povero. Non possediamo statistiche e non potremo forse mai averle. Ma abbiamo conosciuto abbastanza gli Abbatelli: orbene, confrontiamo l'orgoglioso Palazzo Abbatelli di Palermo, costruito sulla mercanzia e sull'usura, con la misera chiesetta di Cammarata, col miserrimo sepolcro di Federico Abbatelli, conte di Cammarata. Il confronto insegna molto sulla storia del primo cinquecento, insegna ancora di più sulla storia di Sicilia (272).

Vorrei esprimermi ricorrendo ad una nozione che ritengo plausibile: il feudalesimo, al modo siciliano, cioè basato su pochi prodotti agricoli, può fiorire finché nella società prevale la proprietà immobiliare; invece è destinato a decadere quando nella società prevale la proprietà mobiliare; in altre parole, il feudalesimo è destinato ad una decadenza automatica non appena il denaro prevale sulla terra o, se vogliamo ancora, al primo albore del precapitalismo. Che di un cinquecento capitalistico non possa parlarsi in Sicilia è più che certo; ma è altrettanto certo che almeno dalla seconda metà del quattrocento vi si fanno strada gli uomini d'affari. L'uomo d'affari, anche se « investe » in terre, diventa un cattivo feudatario; il feudatario, con la mentalità del proprietario immobiliare, non può diventare un uomo d'affari. Vi è contraddizione nella sostanza delle due attività.

(272) Tra i motivi di decadenza e di dissoluzione dei feudi vengono spesso citate le doti promesse in una misura che il feudo non poteva sopportare. Qualcuno, trascinato ancora da assiomi illuministici, tende a presentarle come atti di futile e ridicola magnificenza od albagia spagnolesca. Altri potrebbe proporre che, avvenendo praticamente i matrimoni in una cerchia, i debiti per doti incontrassero, alla fine, una compensazione. Ritengo che la compensazione avesse luogo in qualche caso, a lunga scadenza, ma che non si verificasse sempre; e che l'argomento debba essere studiato a fondo prima di proporre una conclusione con valore generale. D. HERLIHY, *Vieillir à Florence au Quattrocento*, Annales E.S.C., Parigi 1969, n. 6, specialm. pp. 1347 sgg., afferma che le donne erano più numerose degli uomini disponibili; che questi si sposavano in età assai più matura che le fanciulle; e che le doti aumentavano progressivamente per attirare i mariti, con questo in peggio, che le doti venivano attribuite alle figliuole più graziose, mentre le meno belle e le difettose finivano in convento come rifiuti (se ne lamentò anche Bernardino da Siena). La teoria sarebbe suggestiva e ritengo sia applicabile anche alla Sicilia, ma ignoro in quale misura.

Contro il baronaggio già avviato per conto proprio sulla strada della decadenza nel senso che era economicamente sfasato, che andava perdendo prerogative e funzioni, per conservare l'autorità parlamentare e, ancora per poco, qualche funzione militare, Ferdinando il Cattolico e Carlo V combatterono deliberatamente. Il primo lasciò condannare a morte il marchese di Licodia, per significare che un delitto comune era appunto comune anche se commesso da un alto feudatario; il secondo limitò la libertà della discussione politica, come avremo agio di notare a proposito di Blasco Lanza, e lasciò condannare a morte gli ultimi discendenti di una grande famiglia, quasi a significare che ormai l'essere baroni o conti non autorizzava più l'insubordinazione politica.

Tra i due episodi trascorsero pochi anni, ma intanto l'opinione pubblica si era trasformata: nel 1516 mezza Sicilia insorse contro il Vicere Moncada perché aveva fatto decapitare il marchese di Licodia convinto di assassinio; nel 1523 nessuno si mosse in favore degli Abbatelli uno dei quali era incapace di intendere e di volere, e l'altro aveva inteso difendere la Sicilia contro le eccessive pretese del fisco imperiale e contro l'annichilimento nel grande impero.

La linea di condotta unica di Ferdinando e di Carlo si rivela nei « riscatti al demanio », nei processi contro feudatari, nelle salvaguardie concesse ai vassalli senza alcuna precauzione. Linea di condotta deliberata dall'alto, che non si deve ritenere di iniziativa dei Vicere locali. Vi è in proposito un episodio illuminante.

Quel Marco Augi che teneva in subbuglio la tranquilla cittadina di Aci per indurla a riscattarsi, era un agente prezzolato e prezzolato da quell'altro figuro che era Gian Luca Barberi, confidente e agente segreto di Ferdinando il Cattolico.

Gian Luca Barberi, personaggio degnissimo di romanzo, aveva un compito, abbassare la feudalità; ed aveva un passatempo favorito che lo poneva in una sorta di fraternità spirituale col suo re: procreava animalescamente, con ogni genere di donne, affetto da una ipersessualità o morbosa o nauseante. Oltre ai figli legittimati separatamente, ne legittimò in blocco ben quattro di tre madri diverse.

I suoi famosi Capibrevi, allora si diceva *cabrei*, sono monumenti di storia ed anche, se vogliamo, di diritto; sono tuttavia, storicamente, lo strumento che Ferdinando aveva voluto contro la feudalità. Ma con una riserva: che il re non osò affrontare direttamente i grossi feudatari e si sfogò contro i minori: per esempio ad un Giovanni Antonio Minafria venne ingiunto di esibire il privilegio relativo al feudo Bifara in territorio di Licata (che non comportava

nemmeno titolo baronale), avendogli il fisco mosso l'accusa di occupazione di terre demaniali. In questo caso particolare il Barberi fu sconfitto perché il Minafria lo subissò di documenti: Transunto notarile fatto nel 1486 di un atto notarile fatto in Licata il 18 luglio 1283 in cui era transuntato il privilegio relativo al feudo Favarotta in territorio di Licata; copia del privilegio di re Ludovico per i feudi Bifara e Favarotta; copia di privilegio della regina Elisabetta madre di re Ludovico (273).

L'aneddoto è importante perché i documenti furono esibiti al Barberi e non ad un Tribunale; perché si trattava di un feudo senza titolo; perché si trattava di una famiglia effettivamente antica ma delle minori; perché rivela il punto debole sul quale si appuntavano gli occhi e le brame del re e del suo confidente: chi poteva ancora possedere titoli del XIII e del XIV secolo dopo la Guerra del Vespro, dopo i Vicariati e l'anarchia; dopo lo sconvolgimento portato dai Martini con le confische, le infeudazioni nuove e riconferme di vecchie, dopo le lotte del tempo del Cabrera?

Della Cancelleria del trecento non vi erano se non reliquie; serie meno lacunose avevano inizio appunto coi Martini, ma vi erano stati incendi d'archivi, più o meno dolosi, anche al tempo d'Alfonso e di Giovanni (274). Il Barberi aveva dunque buon giuoco.

Non meraviglia affatto che il Parlamento Siciliano abbia protestato contro di lui ufficialmente, come è arcinoto, e che qualche accusa di corruzione non sia mancata. L'odio contro il Barberi arrivò sino all'accusa di omicidio, mediante una lettera anonima che gli attribuiva la morte di uno schiavo da lui ucciso a pugnate: ci fu un'autopsia, lo schiavo risultò deceduto per « postema y gocta arctetica », il re intervenne a buon conto con un perdono *pro futuro* (275).

Tale era l'uomo cui Ferdinando aveva affidato il recupero dei beni demaniali dispersi o meglio il tentativo di carpire beni sotto il pretesto della demanialità; egli si recava continuamente presso il re, ora per presentare un *cabreo*, ora per altri motivi (276). Mi chiedo

(273) Ca 231, f. 194, 3 dic. 1510.

(274) Altro coefficiente di dispersioni e distruzioni fu l'abitudine di trasportare gli archivi al seguito dei Vicere quando questi si spostavano tra Palermo e Messina. Nel 1514 vi fu un incendio della Cancelleria a Catania (Ca 230, ff. 818 sgg.).

(275) Nel mio art. *Da Ferdinando a Carlo V* in « Clio », n. 1-2, 1976, l'indica. delle fonti anche per la legittimaz. di quattro figli naturali in blocco da parte del Barberi.

(276) Per es, un viaggio a 3 set. 1513, Ca 239, f. 534.

se dobbiamo considerarlo un uomo d'eccezione, un uomo unico tra i Siciliani d'allora o come uno fra tanti: nel quale ultimo caso, francamente, i Siciliani non fanno una bella figura.

Del Barberi molti hanno scritto, ma nessuno che io sappia ha rilevato che è esistito un carteggio personale tra lui e il re, di cui rimane una sola reliquia, un fascicoletto rilegato nel vol. 230 dell'archivio della Cancelleria, ai ff. 818 e sgg.; vi si parla dello schiavo, d'altre cose personali del Barberi. E vi è anche in copia, capitata al Barberi chi sa come, una lettera personale di Ferdinando al Vicere Remon Cardona, dell'11 luglio 1509. Non è vero, scrive il re in tono quasi di chiedere scusa, non è vero che Gian Luca ci abbia parlato male di voi... Io immagino la scena; un amico ha informato il Vicere che a corte si mormora contro di lui, che il re non è soddisfatto, che il suo comportamento viene criticato, che voci sono giunte contro di lui proprio dalla Sicilia a proposito dell'atteggiamento verso i feudatari che il re giudica troppo dolce. Remon Cardona manda a chiamare il Barberi e gli fa una lavata di capo ricordandogli la differenza che passa tra un Vicere e un semplice mastro notaro di Cancelleria e suggerendogli, ciò che del reso era vero, che egli Barberi poteva fare il duro finché volesse perché era irresponsabile, mentre egli Vicere doveva contemperare con senso di responsabilità la durezza con la necessità di non provocare un pronunciamento di tutti i feudatari siciliani.

Barberi teme che il Vicere lo abbandoni, lo dia in pasto agli avversari; e si affretta a mandare un messaggio al re; il quale a sua volta si affretta a scrivere al Cardona quella lettera che non riesce a coprire il Barberi. Non sarà stato vero che il Barberi avesse parlato male di Remon Cardona, ma di lì a poco il Cardona, con tutti i suoi meriti, venne rimosso e sostituito con Ugo Moncada, noto per le repressioni in Calabria, nella speranza che portasse in Sicilia un po' di energia militaresca nella repressione di chi sa quali trame che il Barberi aveva fatto sventolare sotto gli occhi del re.

Ma dunque il Barberi era più e peggio che un uomo di fiducia: era un classico confidente o agente segreto del Rinascimento.

E giacché lo stiamo ridimensionando, vale la pena di aggiungere che certe parti dei Capibrevi, di notevole valore giuridico, potrebbero non essere sue, bensì di Girolamo de Francesco, buon giurista ai suoi tempi, che aveva collaborato ai Capibrevi prima di passare a Napoli, come risulta da quel fascicoletto di lettere reali.

Ma vi è una seconda reliquia di carteggio privato del Barberi, nel vol. 233 della Cancelleria, ff. 128 e sgg.: vi è una sua lettera del 10 maggio 1511 al *cugino*, Secretò di Catania, affinché solleciti

« Marco » a venire ad offrire 10.000 fiorini per il riscatto al demanio della città di Aci; il Secreto si muova *segretamente*, non dia scandalo alla parte del barone; vi è poi una lettera indirizzata a Marco de Auchì, che può essere soltanto l'Augi, per sollecitarlo, raccomandando sempre il segreto. Il prezzo convenuto è una carica a vita per l'Augi, che è un altro brutto campione di Siciliano.

Non comprendo quali scopi perseguissero il Barberi e re Ferdinando con la demanializzazione di Aci piuttosto che di qualsiasi altra città feudale: ma l'episodio è indubitabile e indiscutibile e sta lì a dimostrare a noi moderni quale sia stata *l'ansia di libertà* che la tradizione storiografica ottocentesca andava trovando nei riscatti al demanio. Certo si è che l'episodio Ferdinando-Barberi-Augì permetterà, a chi voglia farlo, di configurare meglio la politica del sovrano, di giudicare meglio le manifestazioni antifeudali che abbiamo visto e che vedremo, di conoscere meglio i Siciliani e di capire perché, incapaci come erano di guardare un palmo fuori delle mura del borgo natio, abbiano sempre bruciato magnifiche occasioni: quella offerta da Carlo di Viana, quella offerta dal conte di Cammarata.

Anche se la feudalità decadeva già per proprio conto, anche se le popolazioni realmente non volevano più sopportare certi obblighi (e lo dimostrarono con i « patti » conclusi con alcuni feudatari) il re e il Barberi soffiaronò sul fuoco con eccessiva energia e dimostrarono troppo apertamente che lo scardinamento del feudo era ben visto dal re ed era lecito ai vassalli. Furono apprendisti stregoni che evocarono il diavolo senza avere i mezzi per imbrigliarlo. E se n'ebbe la prova nell'anarchia che seguì in tutta la Sicilia dopo l'espulsione del Moncada, quando il nuovo Vicere Monteleone fu costretto a farsi mandare un esercito — per la prima volta truppe straniere in Sicilia da un secolo — per restituire l'ordine e ridare una parvenza di autorità a quei feudatari che il governo aveva esautorato senza essere ancora in grado di farne a meno e senza che alcuno — né governo né feudatari né popolazione — avesse il più pallido disegno di un sistema nuovo.

APPENDICE

Nella nota 125 ho preannunciato questa appendice concernente il riscatto al demanio di Castronovo, largamente documentato dal notaio De Leo, v. 1405. Teseo di Capua, giurista palermitano, era stato nominato Secreto della baronia da Bernabò; amministrò negli anni 1486-87 a 1489-90; succeduto Diego, presentò i conti a Giuliano Centelles, Luogotenente del Maestro Giustiziere, procuratore di Diego e governatore della baronia; era in credito di 27 onze e 10 salme di frumento e orzo (17 set. 1491).

Il Vicere d'Acuña decise il riscatto al demanio per fiorini 24970.3.18.3, compresi circa 15.000 di debiti che l'università riconobbe e si accollò. La successione feudale era stata, teniamolo presente, da Luciano Ventimiglia al primogenito Giovanni, poi al fratello Francesco; poi a Bernabò Gaetano e al nipote Diego. Tutta questa gente aveva gravato la baronia di debiti. Luciano aveva comprato Castronovo da re Alfonso; ed era rimasto in debito verso il re; nel 1451 si fece prestare 8000 fiorini o 1600 onze dallo zio Federico Ventimiglia di Palermo, assicurandogli una rendita di 160 onze; di questa rendita Isabella e Giovan Giacomo, moglie e figlio di Federico, ne vendettero onze 50 a Tommaso Spinola genovese nel 1468; lo Spinola le cedette a Francesco Martorell, Maestro Portulano; Betta vedova Martorell ne vendette la metà ad uno di Valenza che le rivendette a Gaspare Bonet, mercante in Palermo (7 nov. 1491). L'università di Castronovo, riunita il 4 dic. 1401, tra le ore 18 e le 19 nella Chiesa maggiore, luogo solito delle adunanze alla presenza di Antonio Sollima, Luogotenente nell'ufficio del Protonotaro e Commissario, ratificò il contratto di riscatto, giurò fedeltà al re e accettò il debito.

Il notaio registrò i nomi e le qualifiche di tutti gli intervenuti, 550 individui se non ho errato, che ci riportano ad una popolazione fra le 2000 e le 3000 anime; vi erano compresi 11 Ebrei (uno da Geraci, uno da Enna, uno da Tripoli), 4 notai, un «don», 7 nobili, un magnifico, dottore in utroque, 8 chierici, 2 frati, un arciprete e 8 preti, un Nicolò de Aprea liberto negro. Provenivano da Palermo, Siracusa, Vicari, Caltabellotta, Milazzo, Trapani, Taormina, Petralia, Agrigento, Aidone, Traina, Piazza, Gagliano, San Fratello, Tripi, cioè da terre feudali e demaniali; alcuni portavano i cognomi Lombardo, Pisano, Messina. Vi erano alcuni Napoletani e Calabresi di Nicotra, Nicastro, Squillace.

Lo stesso parlamento del 4 dicembre accettò un altro debito di onze 1293.10 consolidato in rendita al 6,50%, a favore di Antonio Ventimiglia marito di Agata, già moglie di Giovanni Ventimiglia barone di Castronovo, debito che era la restituzione di dote spettante ad Agata, che credo sia la sorella di Francesco Abbatelli Maestro Portulano; era garantito sulle gabelle della baiulia e della carne.

Vi erano poi i debiti dotali pure riconosciuti dall'università: Luciano col testamento 12 gen. 1459 istituì erede Giovanni al quale successe Francesco; questi sul prezzo di vendita concordato con Bernabò Gaetano cedette onze 600 cioè una rendita di 60 al magnifico Francesco de Sancto Filippo di Palermo per

dote della sorella Raimondetta. La stessa assemblea del 4 dicembre, con altri debiti, ne accettò uno di 500 onze per dote di Eleonora, figlia del medesimo Francesco. Ed ancora un debito di 400 onze per dote di Isabella, figlia di Luciano, sposa di Ruggero Salamone, tramutata dal 1485 in rendita di 40 onze.

Senza tener conto d'altro, erano rendite annue di 175 o piuttosto 210 onze al 10%, cioè debiti di 1750 o 2100; la rendita al 6,5% su onze 1293.10 cioè onze 84.2. I debiti in capitale (onze 3393. 10 oppure 3043.10) erano fiorini 16966.4 oppure 15216.4, senza contare gli altri che ho tralasciato o che non conosciamo, e non 15.000 fior, come si era detto. I folli che spasimavano per la demanialità, o piuttosto i turbi, non esitarono ad accollare ai poveri conterranei un tale carico e, per di più, contrassero un altro debito di 10.500 fior, contanti o 2100 onze all'8%, promettendo una rendita di 168 onze. Prestatore fu, per intercessione del Vicere, il barone di Pietraperzia, Giovanni Antonio Barresi, che pretese in pegno la Secrezia e la Castellania, con atto del 1 nov. 1489; gli agitati che combinarono l'affare erano un giurista, l'arciprete, 3 notai e altri 7 sindaci (Not. De Leo, 1405, 7 nov. 1491).

Ma il barone non aveva la somma e si fece prestare dal banchiere Battista Lambardi 1900 onze per integrare le 2100 occorrenti, e prese quel che trovò: coronati e gigliati di Napoli e monete papali d'argento a 3 onze la libbra, per 700 onze; più 1200 onze in piccoli; il tutto da restituire entro un mese (20; nov. 1491). E il Barresi il 6 dicembre nominò Marino de Cagno di Piazza Secreto e Castellano di Castronovo.

Pronto a ricredermi, vorrei che qualcuno mi spiegasse quale vantaggio ricavò il popolo di Castronovo dal riscatto al demanio: nella migliore ipotesi erano 427 onze l'anno di rendite pari (supposti 3000 abitanti) ad oltre 4 tari a testa l'anno, cioè un 20 tarì per fuoco, focatico che mai nessun barone ha imposto. Ma il popolo imbecille affrontò un tale carico, oltre le spese ordinarie, obbedendo alle chiacchiere di quattro finti esaltati che badavano ai loro interessi di produttori e mercanti di grano: il 21 feb. 1492 Luciano la Chana di Castronovo e Matteo lu Pernu barone di Rachalxacca vendevano frumento ai banchieri Rigio (l'ultimo, figlio del giurista Guglielmo).

Colmo del ridicolo, era il tempo in cui le università feudali rifiutavano ai baroni l'adiutorio per maritaggio; Castronovo si accollò le doti. Per misurare il peso delle rendite, si pensi che le 427 onze erano 2135 fiorini e che la rata annua di donativo su tutta la Sicilia era di 100.000 fiorini.

Questa è la storia di un riscatto al demanio ma è anche la protostoria di uno di quegli indebitamenti comunali che si trascineranno fino oltre il 1860. E questa è una storia ancora non studiata.

Capitolo VIII

SALVAGUARDIE CONTRO I BARONI

E SERVIZIO MILITARE FEUDALE

La regia salvaguardia o salva regia guardia consisteva in una specie di diffida, pubblicata a mezzo di bando e con notifica ai giudici od a funzionari od ai baroni delle località interessate. In sostanza un tizio denunciava di essere perseguitato da *nemici*, di essere *odiato*, di essere sottoposto a *vessazioni*. Il Vicere allora lo assumeva sotto la protezione regia (sicché la violazione di tale protezione poteva configurare, in teoria, il delitto di lesa maestà) ed intimava in genere una pena pecuniaria che poteva essere ingentissima: ve ne sono anche di mille fiorini, di mille reali, di mille trionfi.

Quando la denuncia concerneva determinate persone « potenti » e il denunziante si dichiarava povero e pacifico, alla pena veniva aggiunta una clausola speciale, cioè che il denunziante doveva venire giudicato in civile e in criminale da giudici non sospetti; a qualche barone veniva ingiunto specificamente di non « conoscere » le cause civili del denunziante. Spesso al denunziante veniva data licenza di portare armi e di circolare accompagnato da uno, due, quattro uomini armati.

Non occorre acuta penetrazione per comprendere che la richiesta di salvaguardia era un mezzo per sottrarsi alla giustizia feudale e poteva dunque essa stessa diventare causa di grave ingiustizia. L'autorizzazione a circolare con uomini armati autorizzava la giustizia privata. Sempre la salvaguardia era un atto imprudente, perché veniva concessa immediatamente, senza informazione preventiva, in base a denuncia generica non circostanziata. Nei casi di inimicizie private, la richiesta di salvaguardia poteva costituire un mezzo di ricatto a favore della parte più furba.

Essendo il regio fisco interessato all'esazione della pena, bastava una seconda denuncia per provocarne l'intervento, con bando, fuorgiudicazione, aumento del numero dei banditi e « delinquentes ».

Moltissime salvaguardie sono diffide contro baroni o parenti di

baroni; e di queste una gran parte sono rilasciate a richiesta di sindaci delle università che si sono assunti il compito di fomentare o patrocinare le liti tra le popolazioni e i feudatari; non si dice cosa nuova affermando che è nettissima la presa di posizione del governo a favore delle università contro i feudatari dei cui servizi, tuttavia, almeno per ora, esso non può fare a meno.

Anche qui, problema della veridicità delle accuse. Molte cadde-
ro fragorosamente con le transazioni. Dunque erano mosse da inter-
ressi di un determinato ceto che si faceva sempre più potente man
mano che il baronaggio decadeva (1).

Altre, quelle tra privati, rispecchiano probabilmente la forma-
zione di consorzierie che è difficile interpretare in mancanza di altri
documenti.

(1) Fra le transazioni è clamorosa quella dell'università della Feria col
suo barone Francesco de Montecatheno (Moncada), uno tra i più frequentemente
accusati d'ogni nefandezza immaginabile. I baroni della Feria erano già indebi-
tati nel 1475 (Ca, 132, f. 102); nel 1490 già il barone Giovan Giacomo e suo
fratello erano in lite coi vassalli (Con, 73, ff. 437-439); nel 1494 Gian Giacomo fu
accusato di ricettazione di banditi, di cui diversi per omicidio; uno di questi fu
da lui nominato «baglio»; aveva anche «componutu», cioè preso denari da
gente che aveva ricettato banditi; alla Feria andò un Commissario (Con, 76, f.
397). Nel 1497 accadde l'episodio della donna denudata e torturata; vi furono
minacce, insulti, violenze a Commissari ed Algozirrii (Con, 78, f. 303). Un
algozirio finalmente lo arrestò e carcerò; il feudo fu amministrato per conto del
governo (Con, 78, f. 327). Con l'arresto è da porre in relazione l'episodio della
pretesa di un adiutorio, di cui si è fatto cenno (Con, 79, f. 217). Finalmente
succede il fratello Francesco (giuramento dei vassalli 1499, Con, 81, f. 538).

Ma la popolazione era non meno riottosa del barone; Pietro Speciale fu
mandato Commissario perché ben 200 uomini armati avevano liberato un arre-
stato, avevano ucciso due uomini del governatore, due ne avevano ferito ed
avevano fatto scomparire il governatore stesso (Con, 82, f. 88). Nel 1506 di
nuovo un algozirio governa La Feria per la regia corte; il barone del Cassaro
cede una lite, il feudo viene restituito a Francesco (Con, 81, f. 265).

Tale episodio ha come precedente un tumulto « ad modum guerre » tra il
barone della Feria e il barone del Cassaro, di cui abbiamo notizia dalla
commissione affidata a Francesco Ventimiglia, Luogotenente del Maestro Giusti-
ziere, di recarsi alla Feria e nel castello di Cassaro, per arrestare omicidi,
banditi, incendiarii. Il barone del Cassaro avrebbe pagato le spese ad un'onza al
giorno (Con, 93, f. 313, 11 set. 1506).

Orbene, dopo tanti orrori, l'università della Feria dona al suo barone un
terreno e il re, da Napoli 26 maggio 1507, lo autorizza a chiamarvi una nuova
popolazione e lo investe barone della nuova « terra » da fondare (Con, 81, f.
319). La transazione tra l'università e il barone e la progettata fondazione di un
nuovo centro abitato rendono impossibile proporre una corretta interpretazione
di tutti gli episodi precedenti, così nudi come li conosciamo.

Talvolta si potrebbe sospettare che la stessa richiesta di salvaguardia, per il meccanismo di azioni cui dava luogo, fosse in realtà un volgarissimo atto di prepotenza, una meschina vendetta.

La materia resta fluida e indeterminata perché mancano, meno due soli casi, le controdeduzioni del diffidato; i sospetti diventano più fondati quando si pensi con quanta frequenza il fisco era costretto ad intervenire a riprendere processi che erano stati abbandonati dagli accusatori.

Fra centinaia di salvaguardie registrate, raccolgo una casistica esemplificativa attirando su alcuni esempi l'attenzione di coloro che studiano il fenomeno della mafia.

Non si può dire che i fermenti e il disordine di cui le salvaguardie sono l'indizio risalgano agli ultimi anni del secolo XV; a metà del secolo il Vicere Moncayo aveva dovuto sedare le inimicizie private; era scoppiata la rivolta di Messina del 1484 che aveva dato occasione a qualche miracolo di San Francesco di Paola. Il Vicere Durrea, più energico, aveva dovuto fronteggiare altri episodi meno vistosi ma non meno importanti: una rissa, una specie di tumulto a Trapani contro i fratelli Carissima (2); una denuncia per conventicola sediziosa e rottura di omaggio presentata da Bernabò Gaetano, signore di Montalbano, contro alcuni vassalli (3). Il Durrea se la cavò mandando a Montalbano il giurista Nicolò Sabia, avvocato della Regia Gran Corte.

Era un'ebollizione diffusa di cui non bene ci rendiamo conto soprattutto perché vi siamo impreparati: nella cultura dei più la Sicilia del secolo XV figura, quando vi figura, come uno dei regni di Alfonso; scoprire che essa aveva certi suoi problemi — come ne avevano Forlì o Firenze, Roma o Milano — cioè rompere quella tranquilla immagine di territorio marginale in cui nulla accade o comunque nulla che interessi la storia dell'umanesimo e del rinascimento, provoca sorpresa e imbarazzo.

Le esplosioni improvvise erano possibili. A Sciacca, come ho ricordato, fu evitato di stretta misura un massacro di Ebrei; a Modica, sottratta alla vigilanza diretta del Vicere, il massacro ebbe luogo. Su questi due episodi vorrei richiamare l'attenzione.

I Siciliani erano stati sempre tolleranti verso gli Ebrei; si possono citare pochi episodi denotanti una certa avversione, non di

(2) Ca, 132, f. 33, a.1474.

(3) Ibid., f. 89. L'«omaggio rotto» è la rottura di una tregua o pace giurata; poteva dare origine a gravi pene perché in qualche modo vi era una lesione della maestà reale.

più. Nel 1492 le più alte cariche dello stato assunsero ufficialmente la loro difesa. Moltissimi si convertirono per rimanere; i neofiti diedero luogo a qualche piccolo episodio di intolleranza ma non vi fu persecuzione vera e propria. Ed allora, che cosa significano le due esplosioni di Sciacca e di Modica? — A mio modo di vedere, una sola spiegazione è possibile. Vale a dire che gli Ebrei furono le vittime occasionali di un movimento convulso, di un bisogno incontrollabile di violenza, di una esplosione, appunto, di forze, di energie latenti che cercavano uno scopo, le quali, se non si fossero sfogate contro gli Ebrei, avrebbero cercato un altro qualsiasi oggetto.

Quando un vulcano comincia ad eruttare non è possibile prevedere la direzione del magma lavico; il tempo dell'eruzione, le conseguenze si constatano dopo, non si prevedono. A Sciacca ed a Modica avvennero due eruzioni e ne furono vittime gli Ebrei. I due episodi, oltre il valore contingente e limitato, ne hanno uno generale: significano che la Sicilia fremeva.

Oggi ce ne accorgiamo. Allora il fenomeno non fu percepito oppure non si volle o non si seppe incanalare quelle energie verso una politica autonomistica, non si osò sostenere le sacrosante pretese di Carlo di Viana, non si osò affrontare una guerra di successione.

Quei fremiti non organizzati, l'ansia di novità pur ignorando come il passato possa mutarsi, il malcontento generico senza indirizzo determinato, formano la base della delinquenza, dei moti a carattere sociale, delle consorterie, delle lotte interne che caratterizzano gli anni di cui ci occupiamo. A Firenze dei secoli XIII-XIV avremmo ghibellini e guelfi, bianchi e neri. In Sicilia abbiamo... le salvaguardie, da interpretare.

Scelgo alcune salvaguardie significative richieste contro feudatari, cominciando col riesaminare un episodio già accennato.

Tommaso Mirulla, borghese di Messina, diventa barone di Calatabiano ma resta sostanzialmente un mercante e nel nuovo feudo scopre la possibilità di investire danaro costruendo un nuovo fondaco (4). Ecco che tre uomini di Calatabiano e tre altri di Taormina richiedono la salvaguardia contro il neo barone pretendendo che il nuovo fondaco danneggerà i loro fondaci preesistenti. Può darsi che il barone intendesse praticare una concorrenza sleale, può darsi che intendesse creare un monopolio, può darsi che intendesse approfitta-

(4) Con, 71, f. 100, a. 1491. Più tardi i Mirulla ebbero anche Augusta; Giovanni, figlio di Tommaso, era al tempo stesso conte di «condam Johanni» (trascrizione siciliana di *Condoiami* in Calabria), conte di Augusta e signore di Calatabiano (Ca, 261, f. 458, 27 feb. 1519). Non risulta che le popolazioni di Augusta e Calatabiano abbiano partecipato alle rivolte.

re dell'accresciuta popolazione e del più intenso movimento di viaggiatori. Dall'altra parte però vi è una chiusura di tipo che potremmo dire corporativo; o per lo meno la pretesa di un «blocco delle licenze» come si direbbe in gergo moderno; pretesa, l'una o l'altra, che dimostra l'assenza di ogni timore reverenziale. I fondacari avranno vinto o perduto la lite; lo ignoriamo; ma l'importante è che l'abbiano tentata; dunque, si sentivano alla pari col barone.

In giugno 1491 vi è una salvaguardia rilasciata per notar Filippo de la Rixifina e Pietro de Gurgono di Castania (5). Barone di Castania era Nicolò Tornambene, che abitava tuttavia a Catania e che era primo «dicator» delle gabelle nuove della città (6). I due giustificano la richiesta: il barone odia il notaio che, quale sindaco e procuratore, agita una causa dell'università contro il barone nella Regia Gran Corte; odia il figlio del notaio che, in qualità di capitano, ha raccolto le informazioni e le testimonianze di cui il notaio si serve; odia il Gurgono perché parente del notaio ed ha accusato tutti di crimini non specificati. Con la salvaguardia, che costituisce un alibi, i due sono sottratti alla giustizia baronale. La lite continua a lungo: nel 1497, altra salvaguardia, questa volta per sei sindaci dell'università, tra i quali un prete; anche questa volta divieto alla giustizia baronale di conoscere le loro cause (7). Con la medesima clausola un'altra salvaguardia viene concessa a sei sindaci nel 1509 dal nuovo Vicere Ugo Moncada, appena giunto a Palermo (8).

Alcune osservazioni sono necessarie, valide anche per episodi successivi. E prima di tutto, per la causa in Regia Gran Corte bastava un solo sindaco o procuratore. Ed infatti nel 1491 ve n'era

(5) Con, 71, f. 253.

(6) Con, 77, f. 184, 23 set. 1494. Il «primus dicator» era previsto dai Capitoli di Catania, ma non so esattamente in che consistesse la prima dicitura. Nel 1515 il Tornambene rinunziò alla «prima dicitura» delle gabelle nuove di Catania che possedeva fin dal 1494, affinché il Vicere la concedesse al nipote Cesare Lanza (Ca, 248, f. 880).

(7) Con, 79, f. 227.

(8) Con, 97, f. 457. Nel 1516 il Vicere Moncada profugo a Messina concesse al Tornambene ed a Blasco Lanza il mero e misto su Castania a regio beneplacito in premio della fedeltà e in compenso dei danni subiti dal Lanza nella rivolta di Palermo (Ca, 251, f. 594, 5 ago. 1516). Ciò non impedì che a Castania scoppiassero tumulti contro il barone, tanto che il 13 marzo 1518 il Monteleone vi mandò un algozirio e un dottore in utroque (Ca, 256, ff. 63 e 64). A Castania andava sviluppandosi l'oliveta e nel 1503 il Tornambene aveva concesso al Convento di S. Vincenzo dei Domenicani di costruire un trappeto con divieto al barone stesso ed al suo successore di edificarne un altro; nel 1518 Blasco Lanza mosse lite in merito e poi rinunziò (Ca, 260, f. 23). Nel 1518, a rivolte finite, Castania muoverà lite al barone.

uno solo. Ma poiché era prassi che ai sindaci venisse concessa la salvaguardia, il numero dei sindaci cresceva, con o senza giustificazione: erano in realtà coloro che tenevano in agitazione l'università contro il barone, erano coloro che avevano a che fare con la giustizia e temendo una soccombenza in lite o una condanna si rifugiavano sotto l'usbergo dell'impunità connessa con la salvaguardia. Dunque il governo favoriva le università contro i baroni, anche sottraendo loro la giustizia, violando cioè una delle clausole dell'investitura e snaturando proprio il feudo.

Seconda osservazione: abbiamo tre salvaguardie, indizio di tre cause successive o di un'unica causa durata dal 1491 al 1509?

Se fossero intervenute una sentenza od una transazione, ve ne sarebbe qualche traccia. Dunque la lite fu unica e si trascinò forse ben oltre il 1509 finché diventò barone di Castania il giurista Blasco Lanza. E ciò dimostra che un'università non grande, quale era certamente Castania, aveva mezzi e soprattutto aveva uomini per litigare col barone e, crediamo, non già per resistere alle sue pretese ma per imporgli le proprie (un ceto di arricchiti o in via di arricchimento con la trattura della seta).

Terza: diciotto anni di lite senza conclusione e senza tumulti di folla significano che *non tutta Castania* si opponeva al barone ma soltanto alcuni, non seguiti da una popolazione entusiasta ed unanime. La lunghezza stessa del procedimento dimostra che contro il barone si ergevano alcuni attivisti interessati, ma in suo favore taceva la maggior parte che, in una vittoria contro il barone, vedeva soltanto un mutamento di padrone e poteva prevedere un mutamento in peggio, essendo assai più comodo un barone residente a Catania che un pugno di arricchiti residenti in loco. Di una situazione analoga esiste traccia per Sortino nel 1520: alcuni della terra avevano fatta una « taxa », elenco di contributi cosiddetti volontari, per muovere una lite contro il barone; e gli ufficiali dell'università pretendevano imporre il contributo anche ai non consenzienti; il Vicere stabilì che il pagamento doveva essere soltanto volontario (9). Ecco come, anche allora, si costituivano le maggioranze nelle contestazioni.

Quarta: la lunghezza del procedimento dimostra che il governo non osava prendere una decisione contro l'università ma non osava prenderla nemmeno contro il barone, che non era un grande feudatario nel senso, se vogliamo, classico della parola, cioè un grande proprietario terriero e un capo di uomini armati, ma era bensì un industriale ed un commerciante, cosa che stupirà forse coloro che

(9) Segret, 19, 20 nov. 1520.

conoscono soltanto « la Sicilia spagnola » e adottano una specie di retroattività nel giudizio storico.

Chi era infatti Nicolò Tornambene? Egli non aveva figli e nel 1504 venne autorizzato a lasciare il feudo alla sorella nubile Laura; la quale sposò il giurista Blasco Lanza e fu madre poi del più celebre Cesare Lanza (10). Il Tornambene era un industriale del salgemma e sfruttava le miniere di Monte Grosso, di Monte Pilato, di Burgio e del territorio di San Filippo e di Nicosia. In quello scorcio di secolo il sale diventava sempre prezioso, le saline marittime esistenti non bastavano per soddisfare la domanda interna ed estera e dei salatori di pesce e di continuo se ne impiantavano di nuove. Il Tornambene aveva il monopolio della distribuzione del salgemma in gran parte del Valdemone (11).

Inoltre egli contrasse nel 1508 una società con Blasco Lanza, da durare dodici anni, per l'esercizio di miniere d'oro, argento e piombo. Miniere quasi senza speranza in Sicilia; ma i due assunsero come terzo socio a parti uguali il tecnico Guglielmo de Nino, anticipandogli le spese e dandogli un'onza al mese in attesa degli utili futuri (12). Le spese d'esercizio sarebbero state affrontate da loro. Dell'impresa si occupò nientemeno che il Sacro Regio Consiglio, perché essa si inquadrava in quella tendenza all'autarchia dei metalli che datava dalla fine del secolo XV e che ogni tanto riemergeva nel XVI.

Era un sogno e non una speranza; ma lo stesso sogno nel medesimo secolo attirò in Sicilia anche uno Svizzero, senza contare il viaggio esplorativo di Vannuccio Biringoccio. Dunque l'impresa era ed è degna di rispetto.

Contro un Nicolò Tornambene, anche se non era un soldato, il

(10) Con, 81, f. 46.

(11) Con, 85, f. 81. Il Tornambene distribuiva il sale in un vasto territorio di cui il doc. descrive i confini, con toponimi non tutti leggibili e riconoscibili. Andava dalla Chiesa di S. Maria di Monte Artesine verso Est per il vallone fino al castello Guzzetta, poi fino al fiume Tabi, poi al fiume Dittaino e sul corso di questo fino al mare. Dalla Chiesa ricordata verso Ovest fino ad un mercato dal nome illeggibile, poi verso Ovest e Nord fino al territorio di Sperlinga, poi per il colle di Gangi e il colle di Paganello in territorio di Gangi fino a Chambrà e suo bosco del territorio di Castelluccio, poi per il bosco fino al fiume di Pettineo e lungo il fiume sino al mare. Era insomma tutta la cuspide Nord-Est della Sicilia. I corsi del Dittaino e del fiume di Pettineo sono riconoscibili. Il salgemma era specialmente necessario per la salagione di tutti i latticini che non può farsi col sale marino; esso era quindi una materia prima di grandissimo rilievo nell'economia del tempo.

(12) Con, 96, f. 508.

governo non poteva infierire; l'amichevole protezione del Lanza, cognato e cointeressato, anch'egli industriale (dello zucchero) oltre che giurista e feudatario, gli sarà stata utile. Ma l'unica possibile interpretazione storica della lite tra il Tornambene, che non abitava nemmeno il feudo, e l'università, è quella sopra accennata: vale a dire un gruppetto di persone che per propri interessi privati teneva in subbuglio l'università.

Per molti aspetti tipica è la salvaguardia concessa a Giovanni di Marco di Castiglione: questi viene carcerato sotto l'accusa di violenza carnale e riesce a fuggire. Dichiara di essere odiato da Bartolomeo Gioeni figlio del barone ed ottiene la salvaguardia. Nessun giudice baronale può toccarlo né giudicarlo né assumere informazioni contro di lui (13). Chi è il prepotente? Il figlio del barone che « odia » in termini molto generici e senza alcuna citazione di fatti specifici un vassallo; oppure il vassallo che si conquista l'impunità da un delitto per il quale qualche feudatario era stato carcerato e processato, e che doveva avere complici danarosi e potenti se riuscì a fuggire dal castello-prigione?

Altra salvaguardia piena di significato viene concessa ai procuratori delle università dei Casali di Mirto e Crapi, facenti parte della Contea di San Marco, il 17 luglio 1490. Il 13 luglio il Vicere D'Acuna ha ratificato una vecchia transazione del 30 marzo 1436 tra quelle due piccole università e il conte Francesco Filangeri e, dopo la sua morte, con Federico Ventimiglia e la contessa Giovanna, tutori di Giovan Pietro Filangeri (14).

Le università erano esentate dalle collette ordinarie e specialmente da quella di 40 onze pagata fin dai tempi di Angeri de Larcha e da quella di onze 24 per la guardia del castello di Pietra di Roma. I vassalli non erano obbligati ad alcuna angheria ma dovevano essere pagati per eventuali servizi, con 2 grani al giorno in meno del compenso che avrebbero percepito lavorando per committenti diversi dal barone. Nessun obbligo di servire al mulino baronale; o eventualmente contro vitto e bevanda; e il barone doveva fornire i buoi necessari o pagare il nolo dei buoi, col solito sconto di 2 grani a giornata. La « comunità » nei boschi era da godere come anticamente; i vassalli godevano anche della mortella (era questo un diritto, caduto poi in desuetudine, consistente nella raccolta e vendita della foglia di mirto per la conceria; diritto tipicamente quattrocentesco

(13) Con, 72, f. 524, 18 mag. 1497.

(14) Con, 73, ff. 121 e 124; altra salvaguardia per due procuratori dei Casali il 18 feb. 1495, vol. 77, f. 481.

perché col secolo XVI la concia al mirto non fu più praticata; si producevano dalle pelli caprine i «marocchini»; mancando la domanda dei conciatori, le famiglie contadine subirono una decurtazione di entrate).

Che cosa rimaneva al barone? — L'affitto eventuale di terreni, non menzionato nella transazione, ed un'imposta di focatico da riscuotere ogni 15 agosto (cioè a vendita avvenuta del frumento) pari a tari 2 e mezzo per ogni focolare, ma pagabile in denari e non in argento; ne erano esenti gli «inabili» cioè coloro dei quali «lu so», il proprio, valeva meno di 4 onze (dunque l'imposta, per i più poveri tra i contribuenti, superava di poco il 2%); esenti altresì le vedove da 60 anni in su.

La clausola finale della ratifica viceregia avverte che, se il nuovo barone intende opporsi, deve comparire dinanzi al rappresentante del sovrano; immediatamente dopo i procuratori ottengono la salvaguardia. Che cosa si nasconde dietro la salvaguardia? nell'ipotesi peggiore, che il barone tentasse di violare la transazione ormai vecchia di 54 anni, perché aveva bisogno di danaro. Ed infatti il successore Gerolamo Filangeri nel 1497 ricevette il giuramento dei vassalli dei Casali di Pietra di Roma, Mirto, Crapi, Belmonte e Frazzanò (15), ma nel 1507 vendette i Casali a Giacomo Balsamo, mercante messinese, trattenendo soltanto Pietra di Roma (16). Dunque Mirto e Crapi non gli rendevano più abbastanza perché valesse la pena di amministrarli. Ecco che cosa si nasconde dietro la salvaguardia del 1490.

Una consorteria in opposizione ad un nuovo signore sembra debba vedersi in questo episodio. Nel 1489 il barone di Mazzarino era venuto da poco in possesso di Augusta (che doveva detenere per breve tempo) e un tale Pietro Burreata con altri due aveva propinato solenni legnate a Giovanni de Aversa; allora Domenico e Martino de Aversa, fratelli di Giovanni, il suocero e il cognato di Martino ed altri cinque loro affini e parenti avevano denunziato alla Regia Gran Corte il barone, il capitano, il castellano di Augusta ed altri (17). I denunziati aggredirono due degli accusatori e ne uccisero un terzo. In attesa dell'arrivo di un Commissario fu data la salvaguardia l'8 gennaio 1490.

Invece è un espediente la salvaguardia richiesta da Antonio

(15) Con, 81, f. 530.

(16) Con, 81, f. 281. Il Balsamo sposò Eleonora, figlia di Gerolamo Filangeri; i capitoli matrimoniali del 1507 sono citati dal notaio Antonio Occhipinti di Palermo, vol. 3735, in un atto del 28 mar. 1577.

(17) Con, 73, f. 371.

Bellacera di Chiusa contro il conte di Reggio che « odia » e « vessa » il richiedente, essendo suo debitore (18); il feudatario è in crisi mentre il vassallo si è arricchito.

Di altre salvaguardie per sindaci e procuratori di università faccio appena cenno per dimostrare che tutto il mondo feudale era in subbuglio e che i vassalli erano all'attacco su un fronte vastissimo; pei sindaci di Militello Val di Noto (19); per otto sindaci, un procuratore e un sollecitatore di Fera contro il barone Giovali Giacomo Moncada e suoi fratelli, con due licenze di portare armi e riserva di giudice non sospetto (20); per due vassalli, che hanno accusato il barone di Buscemi, Francesco Ventimiglia (21); per otto procuratori di Buccheri contro il barone accusato di « indebiti novitati, vexacioni, extorsioni » (22); per due sindaci di Nohara contro Pieruccio Gioeni (23); per sette sindaci di Pietraperzia contro il barone Giovanni Antonio Barresi (24).

Quest'ultima salvaguardia, concessa dal Vicere in Catania alla presenza dello stesso barone, provocò una risposta istantanea: il Barresi rivelò infatti che i sindaci, col pretesto dell'incarico, si ritenevano esentati da ogni riverenza ed ubbidienza e *dal pagamento delle imposte*. Un giudice della R.G.C, sentenziò che la salvaguardia non esentava dalle imposte (25).

Riprendiamo il monotono elenco: per otto uomini di Tortorici; un commissario viene mandato a presiedere il parlamento dell'università per la nomina dei sindaci e procuratori che intenteranno la lite contro il barone (26); per tre uomini di Monterosso per riunire il popolo e intentare lite (27).

(18) Con,73,f.419,28 apr. 1490.

(19) Con, 73, f. 435, a. 1490; rinnovati il 27 lug. 1490 per sette sindaci e procuratori, f. 463.

(20) Con, 73, ff. 437-439, 16 giù. 1490; altra vol. 77, f. 552, a. 1495.

(21) Con, 73,f. 477, 12 ago. 1490.

(22) Con, 74, f. 93, 14 ago. 1492.

(23) Con, 74, f. 104, a. 1492.

(24) Con, 77, f. 369 e f. 371,6 set. 1494.

(25) Nel 1490 il barone di Militello Val di Noto (Con, 73, f. 115) denunciò che, nominati dall'università per muovergli lite i soliti sindaci, alcuni della terra rifiutavano di pagargli il dovuto; egli, anziché costringere i vassalli, invocava l'intervento viceregio; il Vicere proclamò che il barone poteva costringerli; ordinò che i vassalli pagassero, ma non intervenne « braccio suo » come il barone aveva sperato. E' interessante scorgere questa interpretazione secondo la quale la lite sospendeva i doveri del vassallaggio come è interessante l'assoluta deficienza di appoggio governativo ai feudatari.

(26) Con, 77, f. 483, a. 1495.

(27) Con, 77, f. 543, a. 1495.

Retrosceua della salvaguardia è talvolta un bisogno impellente di danaro. Il famigerato barone di Feria prima di aprile 1497 — momento scelto male perché il ricavo del frumento e del vino era ormai esaurito e il raccolto prossimo era ancora lontano — riunisce il popolo e domanda un « adiutorio » di 300 onze, dicendo di essere autorizzato dal Vicere. Il popolo gli rispose arditamente: prima volevano vedere copia autentica dell'autorizzazione, poi avrebbero fatto ricorso al Vicere e dopo avrebbero pagato. L'adiutorio era un contributo che la prassi feudale e i Capitoli del Regno prevedevano in alcuni casi, tra cui i matrimoni di figli e figlie del feudatario; ma da un pezzo i vassalli consideravano non dovuto un tale pagamento. Era un'altra prestazione feudale che saltava, un altro passo verso la trasformazione del feudo in allodio (28). Il barone « animo irato » e « diabolico spiritu » bastonò i rappresentanti del parlamento locale, strappò barbe, ferì alcuni, altri carcerò, altri costrinse a fuggire, carcerò persino i feriti e vietò che fossero visitati da parenti e medici. Venne citato a comparire innanzi al Vicere in Messina; il popolo fu autorizzato a riunirsi in consiglio generale; tutti ebbero salvaguardia sotto pena di ben 2000 reali d'oro, somma che mai e poi mai il barone avrebbe potuto pagare.

L'episodio è grave. Ma il barone era un disperato, esasperato dal bisogno e dall'atteggiamento ostruzionistico dei maggiorenti che rifiutavano quella somma. Comunque, il popolo non pagò. E fu iniziato un processo. I sindaci eletti dall'università, avendo moglie e figli, volevano rifiutare l'incarico e lo accettarono soltanto con la salvaguardia e con la licenza di portare armi (29). Intanto, resta dimostrato che l'autorità viceregia sui baroni era effettiva e che le popolazioni lo sapevano e la invocavano.

Il 3 novembre 1497 solita salvaguardia pei sindaci di Partanna (30); e per sei uomini di Galati, con porto d'armi (tra loro Antonello Lanza) (31); e per i procuratori di Buscemi (32).

La tacita acquiescenza dei vassalli ormai non è più: essi prendono parte attiva alla vita del feudo e conquistano un'opinione politica la quale in singoli casi determinati può anche sembrare od essere di interessi deteriori, ma che è pur sempre partecipazione

(28) Con, f. 217, 9 apr. 1497; altra salvaguardia contro il barone di Feria, accusato anche di omicidi, per una coppia molto attiva contro di lui, vol. 80, f. 189, 16 mag. 1498.

(29) Con, 79, f. 248, 14 ago. 1497.

(30) Con, 80, f. 168.

(31) Con, 80, f. 177, 13 dic. 1497.

(32) *Ibid.* f. 178.

attiva. Vi era una contesa per la successione in Caltabellotta tra Antonio Aglata che deteneva la contea e Giovan Vincenzo de Luna che era allora barone di Bivona e la pretendeva. Due uomini di Bivona testimoniarono per lui e promossero un'ambasciata a Roma onde temevano che l'Aglata, essendo Commissario per la cattura di delinquenti, si vendicasse (33). L'episodio, pur dando luogo ad una normale salvaguardia, assume il valore di indizio di una mentalità nuova che va profilandosi.

Nel 1497 a Castania abbiamo incontrato un prete fra i sindaci dell'università contro il barone; eccone un altro a Gangi, sindaco con altri sei uomini contro il marchese di Geraci (34). Si apre così un nuovo piccolo problema: l'atteggiamento politico-sociale del clero che talora sembra all'avanguardia delle rivendicazioni e talaltra soltanto in cerca di privilegi che l'autorità baronale troppo vicina gli impediva di acquistare; a Sortino era d'uso bandire ogni anno il divieto di tagliare legna nei boschi e di pescare nei fiumi senza licenza; i chierici e i sacerdoti invece portavano armi, tagliavano legna e pescavano, dando pessimo esempio, e pretendevano l'esenzione dall'imposta di « baglia » (sui pascoli) e dall'assisa (35). Ma si badi che la salvaguardia di Gangi comprendeva la licenza di portare armi; sette uomini a Gangi potevano dominare il paese.

E che dire di ben quattordici salvaguardie e licenze di portar armi concesse poco dopo ad altrettanti sindaci di Pietraperzia? Il barone tendeva loro insidie, minacciava di carcerarli, aveva negato giustizia: ma armarli significava creare una banda autorizzata, con l'alibi della salvaguardia, ad ogni eccesso (36). Quattordici uomini

(33) *Ibid.* f. 180, 21 feb. 1498.

(34) *Ibid.* f. 207, a. 1498.

(35) Segret, 19, 26 nov. 1520.

(36) Con, 83, f. 290, a. 1498. Pare che in seguito il barone Matteo Barresi abbia fatto costruire « case e stanze » su di un suo terreno, chiedendo la licenza per « merguliare », dotare di merli (Ca, 239, f. 308, 13 mag. 1513); non si comprende bene se abbia soltanto costruito un castello o se abbia costruito un nuovo villaggio. Il barone di Pietraperzia era uno dei pochissimi che disponessero di denaro, tanto che anticipò la somma necessaria per il riscatto al demanio di Castronovo (v. anche Ca, 244, f. 358, 11 mag. 1514). Quando l'esercito di Moncada ritornò da Tripoli la baronessa prestò 500 ducati per le paghe (Ca, 264, f. 159 e vol. 268, f. 26). Al tempo delle rivolte Pietraperzia rimase in calma, tanto che il barone fu mandato Capitano d'armi a Piazza dove impiccò alcuni individui e ne fece fuggire 23 (atto di remissione per Piazza, Ca, 255, f. 558, 28 mag. 1518); ma poco dopo si trovò egli stesso bandito non sappiamo perché e sottoposto a confisca di un terzo dei beni (Ca, 261, f. 100, 12 ott. 1518). Partì per la Spagna e dopo traversie e pericoli raggiunse Carlo V a Barcellona dove si ammalò; il sovrano diede ordine di sospendere ogni procedura ed accennò al

non erano più i procuratori di una università, bensì una consorteria: 14 uomini con figli, fratelli, suoceri, cognati erano un esercito accampato sotto il castello, contro il barone sì, ma anche contro chi non la pensasse come loro.

Altra salvaguardia nel 1499 pei sindaci di Burgio contro il conte di Reggio (37); e per due uomini di Sanperi, baronia di Monforte, che avevano accusato il capitano, Giovanni Andrea Pollicino, di denegata giustizia e di aver imposto un nuovo « vectigal » (38); e salvaguardia con licenza d'armi per un nuovo sindaco di Feria (39); e per tre sindaci di Gagliano e consorti (40); e per vari sindaci di Cammarata (41); e pei sindaci di Nohara (42).

Ben dieci furono i sindaci di Linguaglossa ai quali furono concesse le armi contro il barone Nicoloso Grisafi il quale, secondo l'accusa, avrebbe fatto falsificare dal suo notaio un atto col quale gli abitanti gli avrebbero promesso 100 onze (43). L'accusa può essere veritiera e dimostra che il barone, benché borghese di Messina, era disperato; oppure è falsa o assurda o ridicola. E' inutile discuterne perché non abbiamo più il processo: ma qualunque essa sia, dimostra che i vassalli non vogliono pagare: questo è il succo e la sostanza dell'episodio.

Vi è una diffusa insofferenza contro ogni disciplina feudale e si ricorre alla giustizia regia. A Cammarata una famiglia viene solennemente bastonata da varie persone; queste avrebbero dovuto prestare « plegeria » *de non offendendo*, vale a dire obbligarsi dinanzi al giudice a pagare una somma qualora avessero continuato a distribuire legnate; ma il conte di Cammarata e i suoi ufficiali non

motivo: «il fisco lo persegue per le passate rivoluzioni» (Ca, 261, f. 445, esecutoria 21 feb. 1519).

(37) Con, 83, f. 349.

(38) Con, 83, f. 361, a. 1499.

(39) *Ibid.* f. 363, a. 1499.

(40) *Ibid.* f. 367.

(41) *Ibid.* ff. 373 e 405.

(42) *Ibid.* f. 410. Per vari uomini di Nohara, vol. 84, ff. 425 e 431, a. 1500.

(43) Con, 83, f. 430, a. 1499. La questione del donativo di 100 onze si prolungò fino al 1514 o si ripeté: in quell'anno fu mandato un algozirio ad obbligare i vassalli a pagare il saldo (Ca, 242, f. 487). Linguaglossa non era tranquilla: pure nel 1514 un gruppo di persone armate, guidate da Cola Copano, si presentarono davanti agli ufficiali « cum excitatione populi ad tumultum » al fine di ammazzare Alfonso e Martino de Augustino e compagni (Ca, 242, f. 465). Nel 1516 e 1517 non pare vi siano accadute « rivoluzioni ». L'economia di Linguaglossa era basata essenzialmente sul bosco di querce, allevamento di maiali, vendita della ghianda ai porcari delle università vicine e... relative liti (Ca, 271, f. 92).

riescono a costringerli. Deve intervenire contro i violenti la regia salvaguardia (44).

Ancora a Linguaglossa una famiglia, carcerata chi sa perché, accusò il barone Grisafi e il figlio di vessazioni ed ottenne la salvaguardia (45). Ad una famiglia di Buccheri « vessata » dal barone fu concessa la licenza di portare armi (46). Altrettanto ad una famiglia di Buscemi (47). L'autorità baronale era finita se bastava una semplice denuncia a legare la giustizia feudale. Ed in questa crisi, poiché soltanto crisi possiamo chiamarla, del feudo, intervenivano anche i sacerdoti, non tutti paragonabili a don Abbondio: l'arcidiacono di Giuliana era odiato perché era moralmente troppo severo ovverossia, in parole più semplici, perché manifestava apertamente la propria insofferenza di prete non contento o di censore della morale rilassata: una notte, mentre portava il viatico ad una donna ammalata, venne accoltellato da quattro servitori del barone (48).

Col 1500 sembrano farsi più rare le liti tra le università e i baroni, fors'anche perché ormai tutte o quasi tutte sono state esperite; ma si fanno più frequenti le accuse portate da singoli fino alla Magna Regia Curia. Ciò significa che singole persone, lungi dall'essere miserabili ed oppresse come le vorrebbe il cliché tradizionale del feudalesimo, hanno i mezzi per arrivare a Palermo, adibire un avvocato, che non tutti gli avvocati sono simili al manzoniano Azzeccagarbugli, che le voci antifeudali trovano ascolto. Significa soprattutto e specialmente che, almeno per la Sicilia, « il feudalesimo » è una creazione letteraria trasferita da un romanzo dell'ottocento, fondato, non sappiamo bene quanto, su documenti che prospettano un ambiente assai diverso dal nostro, ed accettata come verità storica senza vaglio critico.

Intenzionalmente, potenzialmente molti feudatari siciliani saranno anche stati peggiori di don Rodrigo e dell'Innominato; ma di fatto non riuscivano ad esserlo perché una giustizia regia esisteva ed era abbastanza corriva verso i vassalli e contraria ai baroni; perché le popolazioni erano potenzialmente e di fatto indisciplinate, riottose, violente non meno dei baroni; perché esistevano le città demaniali in cui la vita era non meno ingiusta e non meno violenta che nei feudi. Torno a ripetere che l'errore è nostro giacché pretendiamo di giudicare i fatti di allora con gli occhi di oggi. Dimenti-

(44) Con, 84, f. 395, a. 1500.

(45) *Ibid.* f. 401.

(46) *Ibid.* f. 405.

(47) *Ibid.* f. 415.

(48) Con, 85, f. 245, a. 1500.

chiamo volentieri che quando parliamo di carenza della giustizia governativa, di carenza dei servizi d'ordine e di polizia, di carenza dell'amministrazione regia, dovremmo invece compiacerci che giustizia e polizia ed amministrazione fossero esercitate poco e saltuariamente. Noi immaginiamo eserciti di eroi del Risorgimento combattenti dell'ideale, polizia al servizio della legge e dei cittadini, militi della Croce Rossa al servizio dell'umanità.

Tutto ciò nel cinquecento non è: il funzionario è proprietario dell'ufficio che ha pagato in buona moneta d'oro e deve ricavarne la massima rendita (ce lo ha scritto anche Paolo Caggio); il soldato è quella cosa pestifera che i Siciliani ben conobbero, di cui ci parlano i documenti del nostro cinquecento, i romanzi picareschi e qualche memoriale; il marinaio, lungi dall'essere eroe della patria e della fede, è pronto a rinnegare, prontissimo ad esercitare la pirateria contro amici e nemici; gli avvocati sono individui che rappresentano la negazione personificata del diritto, che divorano patrimoni, feudi e demani con litigi di durata secolare... In quel mondo non poteva esistere lo stato di diritto, nemmeno come forma esterna. Sostanza e forma erano soltanto uno stato di forza e di violenza. E ciò in Sicilia particolarmente, dove la falsa testimonianza era un istituto normale, noto e quasi vorrei dire riconosciuto, e dove il cedere alle buone ragioni altrui, l'arrendersi ad una legge od all'equità pare fossero (e forse sono tuttora) indizi di vergognosa debolezza.

Studiamo quindi rapporti di forza, non ideali ed utopie che quella gente non sentiva; e non preoccupiamoci troppo delle colpe della Spagna, perché a scavar nel profondo certi risultati potrebbero non soddisfarci.

Il notaio della curia del Capitano di San Marco intenta causa al suo conte che lo ha estromesso dall'ufficio e lo ha carcerato (49); un tizio di Monforte denuncia in blocco il barone e i suoi fratelli legittimi e naturali (50); un altro di Cesarò denuncia Giovan Filippo Romano, fratello del barone (51); un altro ancora accusa di crimini il barone della Feria, Francesco Moncada (52).

I baroni non reagiscono e non mostrano di avere un disegno preordinato. Il barone di Cesarò, Giovanni Antonio Romano, prende l'iniziativa di reclamare alla M.R.C, contro l'università; il fratello

(49) Con, 85, f. 253, a. 1500.

(50) *Ibid.* f. 267, a. 1501.

(51) *Ibid.* f. 269.

(52) *Ibid.* f. 281.

Giovan Filippo ferisce alcuni uomini. Allora l'università risponde convocando il parlamento che affida la difesa ad un notaio, ad un prete e ad altri due individui quali sindaci, ed a quattro procuratori tra i quali un giurista (53). Il barone della Feria denuncia i vassalli che lo provocano con insolenze e gli disobbediscono e chiede egli stesso l'invio di un commissario (sarà Francesco de Chipro) per prendere informazioni e consegnarle sigillate al Vicere; il barone si offre di pagare le diarie del commissario, 4 tari al giorno (54).

Una sorta di reazione del barone può vedersi in quattro salvaguardie contro il barone di Sortino, che si raggruppano nel 1501 e si dovrebbero ritenere veritiere perché univoche (55).

Antonio Faylla, uno dei giurati nominati dal barone, raccontò che aveva riscosso del danaro dovuto al barone in rimborso delle spese per l'armata regia stanziata a Sortino. Portò il danaro al barone in Palermo. Il barone lo rimproverò aspramente per non aver depositato il danaro in un banco, lo prese pei capelli, lo fece inginocchiare, lo obbligò a baciargli i piedi; minacciò di ricomprare tutti i suoi debiti per farlo morire in prigione; poi lo mise in carcere coi ferri ai piedi; e vietò la vendita dei panni a credito, divieto rovinoso per lui mercante. Il Vicere gli diede salvaguardia e giudice non sospetto.

Nicolò Spata, pure di Sortino, era deputato alla custodia della terra contro la pestilenza. Si discuteva in consiglio se dovesse permettersi l'ingresso ai Siracusani e lo Spata stava per esprimere il proprio voto, quando entrò il barone, lo prese per il collo, lo mandò in carcere con catena al collo e ceppi ai piedi e « muffuli » alle mani, nella « segreta » (dammusu); il barone pretendeva che lo Spata non abitasse più a Sortino, tentò di farsi baciare i piedi, lo bandì.

Giovanni Lo Piccolo denunciò che il barone lo obbligò a pagare certi giumenti un'onza più del dovuto; che non restituiva un palmento prestatogli ed una corazza; che gli uccise una vacca; che gli tolse una vigna carica del valore di 30 onze. Il Lo Piccolo mandò il figlio a Palermo a lamentarsi col Vicere; allora il barone lo prese pei capelli, lo trascinò per terra ingiuriandolo « villano cane »; gli diede pugni e calci; lo mise in prigione coi ceppi. Successivamente entrò in casa sua con uomini armati, trovò lui stesso, il figlio, la moglie e

(53) *Ibid.* f. 295.

(54) Con, 76, f. 279, a. 1494.

(55) Con, 85, ff. 321, 323, 331, 333.

la sorella in casa e li costrinse a fuggire in camicia, urlando che li avrebbe venduti come schiavi.

Finalmente Lorenzo Corbino raccontò che, essendovi a Sortino la regia armata, uno dei capitani lo mandò al fiume a pescare trote (unica notizia di trote in Sicilia). Dopo otto giorni il barone andò a trovarlo, lo ingiurò, gli diede coltellate al fianco; gli voleva incendiare la casa, lo carcerò nella segreta (56).

Quattro episodi certamente veri, spiacevoli a raccontarsi. Ma quattro episodi isolati, nulla prima, nulla dopo. Barone di Sortino era Pietro Gaetani, un discendente di quel Pietro, oriundo da Pisa, che era stato grande banchiere a Palermo. Nel 1497 l'università lo aveva accusato di essere complice dei briganti annidati nel bosco che rapinavano i viaggiatori; nel 1499, accordo tra università di Tripi e barone; nel 1500, matrimonio del figlio Guido con Anna Staiti, ereditiera messinese; Pietro dona al figlio il feudo di Tripi. Pietro era tanto odiato che la popolazione, in occasione di una sua malattia, era felice che morisse (57); è quello stesso barone di Sortino che prese per sua « garza » una fanciulla e ne accoltellò il fidanzato (58).

(56) In Sicilia la pesca in acque dolci pare limitata per lo più alle anguille; ma qualche doc. allude ai pesci in genere, specialm. sotto il profilo del divieto di avvelenare le acque col tasso, perché poi esse risultavano velenose al bestiame: nel 1507 tale divieto fu imposto anche a Caltagirone (G. PARDI, *Un Comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell'isola* ASS, XXVI, Palermo 1901, p. 349). E' strano che tale divieto sia stato, anche modernamente, interpretato come tirannia feudale. G. VERDIRAME, *Le istituzioni sociali e politiche di alcuni municipi della Sicilia orientale nei secoli XVI, XVII, XVIII*, ASSO. I, Catania 1904, p. 329, rifacendosi alle pandette di Buscemi, scrive che tra le regalie dei signori era la pesca. « Era proibito ai cittadini di immergere erbe velenose, tasso ed altro, nei fiumi espressamente riserbati, in qualunque fiume ai forestieri. E quantunque i legislatori del tempo si sforzassero di fare credere che ciò praticavasi per beneficio pubblico di tutte quelle persone transitanti per i detti fiumi e per gli animali, che venissero ad abbeverarsi, era cosa certa però che la proibizione mirasse a preservare la pesca ai signori ». L'opera del Verdirame, che sarebbe preziosa per la copia dei docc. citati, per essere troppo sistematica perde il senso dell'evoluzione attraverso i tempi; e, con le parole sulla pesca, denuncia uno spirito fazioso ridicolo nel nostro secolo che la inficia tutta, oppure un'adesione spirituale all'indisciplina ed al reato anarcoide quale è l'avvelenamento delle acque. Oggi il Verdirame ammetterebbe la pesca con le bombe che ha già provocato morti innocenti oltre a depauperare il patrimonio ittico. Eppure nel 1904 doveva sapere che l'uso del tasso aveva distrutto i pesci nelle acque interne.

(57) Con, 80, f. 175, 13 dic. 1497.

(58) *Ibid.* f. 176.

Pietro Gaetani era dunque un autentico farabutto, un violento, un uomo senza freni, che si considerava legibus solutus, un criminale che sarebbe stato assassinato o condannato a morte da gran tempo se non fosse stato barone di Sortino. Ora questo è il punto interrogativo: baroni non meno potenti di lui furono banditi, carcerati, costretti a pagare fortissime somme od a cercare il perdono in azioni belliche. Il Gaetani non era nemmeno abbastanza ricco da poter comprare l'impunità. Ed allora perché, fra il 1497 e il 1501, non risulta che sia stato mai processato con tutte le denunce che piovevano contro di lui, alle quali i Vicere si limitavano a rispondere con le salvaguardie? E perché mai Sortino non mosse lite per ottenere quei capitoli che Tripi domandò nel 1497 ed ottenne nel 1499?

Pietro deve essere morto sul finire del 1501, giacché nel 1502 il figlio Guido otteneva il mero e misto imperio (59).

E' ammissibile che la popolazione vivesse nel terrore; non lo è affatto che i Vicere e la Regia Gran Corte non assumessero un'iniziativa; anche se la morte lo salvò da una condanna, non comprendiamo la passività dell'università di Sortino e delle autorità centrali dal 1497 al 1501. Un altro dei tanti elementi di giudizio che ci sfuggono. A meno che... a meno che il Vicere avesse informazioni che noi non abbiamo. Sortino è quel tale comune feudale in cui i preti pretendevano di portare armi, di pescare e legnare senza licenza; era una piccola città in cui, come nelle grandi, si usava vendere i panni a credito; era una città che aveva traffici con Siracusa; era una città che aveva traffici con Messina se il barone riuscì a conquistare per il figlio uno dei migliori partiti siciliani; era una cittadina in cui un Lo Piccolo qualsiasi poteva permettersi di prestare al barone un palmento ed una corazza e possedeva una vigna carica del valore di 30 onze... Ma dunque a Sortino vi era un ceto che contrastava col barone e dall'altra parte vi era una massa, che oggi diremmo amorfa ed ancora priva della coscienza dei propri diritti, la quale si rifiutava di fare causa comune coi benestanti e non consentiva all'inizio di una lite in M.R.C.

Quel tale delle trote non ha detto con quale mezzo le aveva pescate; a proposito della « garza » abbiamo già notato che la denuncia del fidanzato faceva una gran confusione tra la ragazza e i maiali; quello del vigneto era certamente un creditore. Ma non dimentichiamo che il 20 giugno 1475, quando per la carestia la popolazione di Sortino era affamata, e l'università non aveva le 300 onze necessarie per comprare frumento, era stato il barone, privo

(59) Con, 87, f. 31.

anche lui di danaro, a contrarre un debito personale pari a quella somma obbligandosi a pagare annualmente 30 onze sulle rendite della baronia (60). Pietro Gaetani era povero, tanto che per non lasciarsi sfuggire la nuora messinese ricca aveva smembrato la baronia dandone una parte al figlio.

Ecco che le accuse contro Pietro Gaetani si delineano per quel che sono realmente: veritiere probabilmente quanto ai fatti singoli, mendaci o reticenti quanto alle cause di quei fatti. Anche a Sortino il feudatario è in crisi perché è in crisi il modo di vita feudale e vanno in auge i traffici ai quali il barone non partecipa e sui quali non lucra. Le denunce contro Pietro Gaetani nascondono accuratamente gli interessi privati.

Nel 1502 Galvagno de Castruccio di Ucria chiede salvaguardia contro Cola Abbate fratello del barone (61); nel 1503 il Capitano di Fiumedinisi chiede salvaguardia contro Cesare Romano, figlio del suo stesso barone (62). Pure nel 1503 due sindaci dell'università di Geraci ottengono salvaguardia contro il marchese (63), ma questa volta si tratta di un fenomeno nuovo: l'università vuole vendere un territorio per pagare il regio donativo, ed il marchese si oppone ed

(60) Ca, 132, f. 221. Il vicere Moncada fuggito a Messina concesse a Giovan Pietro Gaetani il mero e misto su Sortino e Tripi (Ca, 251, f. 670, 15 apr. 1516). Nonostante ciò nel 1516 la popolazione si ribellò guidata da tale Francesco Buxello e da altri quattro «capipopoli»; abolirono le gabelle, cacciarono il governatore, tolsero la verga al capitano, presero il castello «ad modum guerre»; per tre anni il barone non ricavò un soldo e nel 1519 ottenne l'invio di due Commissari (Ca, 261, f. 549, I apr. 1519). Le proteste contro il barone continuarono fino al 1524.

(61) Con, 86, f. 128.

(62) Con, 87, f. 407. A Fiumedinisi si verificarono avvenimenti gravi. Il barone era un Romano e contro tale famiglia vi fu una levata di scudi generale (anche a Traina, con massacro). Nel 1513 un algozirio governava Fiumedinisi che poi fu restituita al barone (Ca, 241, f. 121). I baroni, quali gabelloti della regia corte, gestivano la miniera di allume che franò (Ca, 244, f. 11, 9 set. 1513). A Fiumedinisi vi erano alcuni banditi, compresi poi nel perdono concesso dal Moncada alla Sicilia orientale (Ca, 251, ff. 556 sgg., ago. 1516). Nel 1517 vi fu una rivolta, il chierico Federico Spatafora incendiò la casa baronale (Ca, 256, f. 125). Il 22 gen. 1518 il barone Giovan Francesco fu mandato Capitan d'armi a Traina e Randazzo a perseguire delinquenti e banditi, Ca, 256, ff. 56 sgg. Nel 1520 la popolazione era divisa in due gruppi che si accusavano reciprocamente: l'uno «de insultu apostato modo, lege Julia, gente coadonata cum armis prohibitis et extractis cum magna sanguinis effusione»; e l'altro «de insultu tempore noctis cum balista tensa ac pragmatica ructa» (Ca, 269, f. 39, 11 dic. 1520). Tumulto gravissimo nel 1524 e morte del barone Giovan Francesco e di suo figlio Antonio, di cui riparleremo.

(63) Con, 87, 449. Per l'interpretazione si v. infra a proposito di Tusa.

ha fermato un corriere. In questa richiesta di salvaguardia manca il motivo fondamentale: il marchese avrà detto probabilmente: invece di depauperare il demanio dell'università a beneficio di qualche ricco del paese, imponete ai benestanti di tassarsi per pagare il donativo se i poveri, che state defraudando dei diritti di uso civico, non possono pagarlo. Il Vicere, posto di fronte al donativo, era costretto a fare causa comune coi benestanti di Geraci contro i poveri e contro il marchese.

Nel 1504 il figlio del barone di Comiso viene ferito in una rissa; i parenti del feritore temono una vendetta e chiedono salvaguardia; pochi giorni dopo altre salvaguardie e licenza d'armi per altri due implicati nella rissa con Gaspare Naselli, figlio del barone (64). Neanche il barone di Comiso doveva essere uno stinco di santo se mentre un tale era a Siracusa per affari, gli portò via la moglie e i beni (65).

A Sanperi nel 1504, salvaguardia per diversi uomini contro il barone Pietro Sancio Oriolis e contro Poncio Santapau barone di Licodia (66). A Prizzi, salvaguardia per un tale «vessato» da Vincenzo Villaragut, fratello del barone (67). Ancora nel 1504 salvaguardie contro i baroni di San Fratello e di Pietraperzia ed a Militello Valdemone contro i nipoti del barone (68).

Dal 1500, per quattro anni pieni, non abbiamo più incontrato liti tra università e barone ma soltanto denunce di privati. Nel 1504 troviamo tre sindaci di Monterosso autorizzati a riunire il popolo in consiglio generale per discutere sulle esazioni non dovute, pretese da quel barone (69). Poi riprendono le salvaguardie per individui singoli.

Per un domenicano contro il barone di San Fratello (70); per un uomo contro il barone e tutti gli uomini di Buscemi (71); per un

(64) Con, 89, ff. 86 e 122; e f. 128.

(65) Con, 89, f. 129; cfr. anche vol. 90, f. 373.

(66) Con, 89, f. 132.

(67) *Ibid.* f. 286; altra nel 1505, vol. 90, f. 565. Prizzi era un'università relativamente tranquilla che figura poco: tuttavia nel 1518 vi fu mandato un Commissario a perseguire certi capipopolo, non si comprende se del 1517 o del 1518 (Ca, 261, f. 176, 16 nov. 1518); il 29 apr. 1520 vi fu mandato altro Commissario a richiesta del barone Carlo Crispo a prendere informazioni sugli eccessi dei suoi vassalli contro di lui e i suoi beni « tempore revolutioinum » (Ca, 266, f. 6).

(68) Con, 90, ff. 330, 332, 340.

(69) *Ibid.* f. 346.

(70) *Ibid.* f. 354.

(71) Con, 90, f. 356.

tale di Tusa che il feudatario carcerò e poi espulse di casa con moglie e nove figli (72).

Nel 1505 riunione del popolo di Isnello per muovere' lite al barone; i promotori ottengono la salvaguardia (73); e poi salvaguardia contro il barone di Carini che ha rapito una donna (74); per uno di Partanna contro il barone (75); per gli « honorabiles » fratelli Zavattoni contro Giovan Vincenzo de Luna barone di Bivona, il Capitano e il giudice (76); contro il barone di Melilli che vuole espellere un tale dal paese (77).

Sempre si ripresenta il dubbio sulla veridicità dell'accusa. Nel caso seguente è certissimo che il fatto è verosimile ma che la causa è accuratamente taciuta. Il conte di San Marco a due che avevano servito la casa Filangeri aveva *donato* il notariato della corte civile; poiché i due non si dichiarano notai, è ovvio che essi erano i proprietari dell'ufficio che potevano dare in affitto ad un notaio ricavandone una rendita oppure una percentuale sulle propine. Dopo cinque anni, il conte ritoglie loro quell'ufficio senza ragione, perché *li odia*. Essi ottengono la salvaguardia (78).

L'intervento del Vicere in una tale questione o è assurdo e ridicolo o dimostra che il feudatario ha perduto ogni autonomia. La salvaguardia obbliga il conte a tenersi tra i piedi quei due, a non migliorare i servizi della sua corte civile, oppure a non ricavarne un maggior utile (questa era forse la situazione reale), o a non estromettere due incapaci o due disonesti. Si impone il confronto col barone di Sortino: il conte di San Marco, non migliore ma non peggiore di altri, viene bloccato in un provvedimento amministrativo inteso ad assicurargli un modesto vantaggio; il barone di Sortino per almeno quattro anni — se le accuse sono vere — commette ogni sorta di nefandezze e nessuno riesce a fermarlo.

Dunque le salvaguardie, lontano derivato della « defenza » fredericiana, per esser state usate troppo si sono deteriorate; funzionano male ed a sproposito.

Altro episodio di dubbia interpretazione: prete Nardo Paguni di Fiumedinisi va ad abitare a Carini e si attira l'odio del barone

(72) *Ibid.* f. 362.

(73) *Ibid.* f. 383.

(74) *Ibid.* f. 387.

(75) *Ibid.* f. 561.

(76) *Ibid.* f. 563.

(77) *ibid.* f. 575.

(78) Con, 91, f. 317, a. 1506.

Giliberto La Grua e di altri del luogo (79). Il prete deve aver arrecato disturbo agli interessi di molti se uomini di Carini sono alleati del barone contro di lui; è soltanto un censore noioso oppure ha assunto un atteggiamento, diciamo così, politico o fa affari o aspira a qualche beneficio? E prima di tutto: quali motivi plausibili hanno spinto prete Paguni a cambiare diocesi, a cambiare addirittura Valle (dal Valdemone al Val di Mazara)? Si capirebbe l'emigrazione verso una città, come Messina o Palermo. Ma da Fiumedinisi, piccolo borgo feudale, a Carini, altro borgo feudale né più grande né più ricco? Non sarà stato, prete Paguni, uno di quei cosiddetti sacerdoti irrequieti non contenti del proprio stato sacerdotale e sociale, che provocavano e aizzavano? Non sarà stato cacciato da Fiumedinisi per le stesse ragioni che ora lo rendevano insopportabile a Carini?

La salvaguardia richiesta da uno di Calatafimi contro il barone Ranieri Aiutamicrosto col quale è in lite, rientra nella norma (80); non così la salvaguardia con licenza di portare armi ottenuta da quattro sindaci dell'università di San Salvatore contro la loro baronessa che era anche badessa (81).

Già alleato dei vassalli contro il prete di Fiumedinisi, il povero barone di Carini se li trovò tutti contro all'inizio del 1508. Questa dei La Grua è una storia che meriterebbe di essere studiata e narrata perché da sola basta a rappresentare la tragedia della feudalità: i debiti e la miseria li schiacciarono fino al punto che uno di loro, dopo avere sopportato copiose corna per amore della dote, non ebbe nemmeno il coraggio di ammazzare la moglie e l'amante sorpresi insieme, ma se li fece ammazzare dal suocero... in modo che questi non potesse chiedere subito la restituzione della dote od avanzare altre richieste patrimoniali o pretese di vendetta. Uno psicanalista potrebbe forse spiegare come i debiti conducano al complesso d'inferiorità, la disperazione alla ricerca di sostegno e d'aiuto, le difficoltà sempre risorgenti alla mancanza di coraggio fisico; questa è la tragedia dei La Grua e di tutti i feudatari siciliani, la causa della loro rassegnazione agli eventi. I La Grua avevano a Carini uno, forse due tappeti da zucchero; riuscirono a rimetterci, come i Campo, come gli Speciale.

L'11 febbraio 1508 a Carini il Vicere mandò un Commissario ed alcuni algozirii. Cosa fosse accaduto non sappiamo, ma qualcosa di

(79) *Ibid.* f. 379, a. 1506.

(80) *Con.*, 91, f. 385.

(81) *Ibid.* f. 397.

grosso per un tale spiegamento di forze. Si erano presentati al Vicere sette uomini esponendo che Giovan Vincenzo la Grua vessava, gravava, pretendeva nuove gabelle inusitate, molestava (il tutto, evidentemente, non per tirannia pura ma perché non sapeva più dove battere la testa). Le istruzioni date al Commissario erano gravi: riunire e presiedere il consiglio generale dell'università; vietare l'ingresso al barone e suoi ufficiali, servitori e « affezionati ». Se la maggioranza lo volesse, potevano nominare i sindaci per accusarlo alla Regia Gran Corte (82).

Divieto al barone e *al suo partito* di presenziare al consiglio generale. Per evitare incidenti, senza dubbio; ma anche perché agli occhi del Vicere il barone era già condannato.

Il Vicere Remon Cardona, di un ramo non siciliano della famiglia, in autunno 1509 verrà trasferito al governo di Napoli e poi diventerà Capitano Generale della Lega; dunque in Sicilia ha servito fedelmente; dunque il suo deciso atteggiamento antibaronale risponde ad un disegno che gli è stato imposto dall'alto. Vi è una famosa relazione che avverte un Vicere di Sicilia: coi baroni sarete tutto, contro di loro nulla. Negli anni che stiamo studiando è vero esattamente il contrario: i baroni valgono già pochissimo ed il governo decisamente favorisce i vassalli per annichilirli. Bisognerà dunque vedere quando e come e perché un baronaggio coperto di debiti, incapace di vita propria, esautorato e privo di prestigio, abbia potuto rialzare la testa fino a giustificare il famoso avvertimento.

Avremo occasione di mostrare tra poco che la formula per la richiesta di salvaguardia era divenuta stereotipa, che la richiesta non era scritta dagli interessati ma da uno scrivano se non addirittura da un segretario del Vicere (perché non da Gian Luca Barberi o da uno della sua scuola?); che le «vessazioni», gli «insulti» diventarono motivi di maniera; e, poiché non sappiamo quando tale fenomeno abbia avuto inizio, dobbiamo essere molto guardinghi nell'accettare le motivazioni delle salvaguardie.

(82) Con, 94, f. 458. Giovan Vincenzo era figlio e successore di Pietro; alla morte del padre ebbe come tutori Guglielmo Aiutamicristo, Guglielmo Talamanca e Giacomo La Grua (notaio De Leo, vol. 1405, 12 gen. 1492). Avendo egli compiuto i 15 anni, i tutori fecero inventario ed il pupillo prese possesso della baronia, dando procura alla zio paterno Giacomo. Nella casa palermitana di Guglielmo Talamanca in cui abitava, aveva povere vecchie cose; nel castello di Carini poche miserie; la parte migliore dell'inventario è costituita dalla descrizione del castello di Carini, appena un castelletto in confronto con la mole visibile ancor oggi: « dammusello novo; dammuso; cammara subtus turrim mastram; cammara mezana turris; dammuso intus baglio castri secus cappellani; cammara nova; coquina ».

Che i vassalli non sopportassero più i baroni è pacifico; ma che i baroni avessero buoni motivi per le cosiddette « vessazioni » deve sembrare almeno plausibile. Vi è una questione, per esempio: si è sempre detto che il barone fosse conservatore, antiprogressista; ed ammettiamolo pure. Ma talvolta il barone, oltre ad essere indebitato, si è trovato anche di fronte a formidabili resistenze quando ha voluto partecipare ai buoni guadagni che la congiuntura offriva.

Si è visto il caso dei fondacari, vediamo ora quello dell'olio.

Tra la fine del '400 e l'inizio del '500 la siccità favorì l'olivicultura; le morie di animali (sempre da presumere in Sicilia con la siccità e del resto dimostrate) diminuirono la quantità di grassi animali disponibili ed ampliarono il mercato dell'olio. Nella minuscola università feudale di Sanperi ben otto persone avevano presse da olio. Il barone, « cupido di danari più dei predecessori », pretendeva appropriarsene, ordinando ai borghesi di macinare le olive soltanto nel trappeto baronale; egli odiava gli otto uomini perché avevano proposto che la terra si riscattasse al regio demanio. Gli sia vietato conoscere le loro cause (83).

Premesso, al solito, che abbiamo soltanto la denuncia degli otto trappetari, cerchiamo di costringere questo documento a darci tutto il succo che può.

Otto trappetari a Sanperi, che doveva avere qualche centinaio di abitanti, significano uno sviluppo recente di un'attività che, pur modesta ai nostri occhi, comportava un impiego di capitale: mole, presse, animali o corso d'acqua per muovere gli ingegni. I trappetari sono già imprenditori di un lavoro che esige un locale specialmente destinato a quel lavoro e non ad altro. Può darsi che vendano anche olio; comunque sono i più ricchi del paese e si fanno i promotori del riscatto al demanio. Il barone li vede arricchiti. Egli è carico di debiti oppure semplicemente vuole guadagnare come loro. Fabbrica un suo trappeto; oppure ripristina un vecchio trappeto e pretende che i vassalli se ne servano; poiché probabilmente non distingue un'oliva da un uovo, si propone semplicemente di affittare il trappeto a qualcuno che sia del mestiere. Tenta un monopolio come gli accusatori affermano? — No.

Se a Sanperi si premevano tante olive da dare lavoro ad otto trappeti, sarebbe stato ridicolo ed assurdo pretendere di concentrare tutto quel lavoro in un solo trappeto. Ed allora l'accusa deve essere ridimensionata. Il barone vuole entrare come nono trappetaro; gli altri otto riescono ad impedirglielo con la salvaguardia. L'episodio

(83) Con, 95, f. 462. a. 1507.

dei fondaci si ripete; vale a dire che se il barone vuole entrare nel ciclo produttivo c'è qualcuno pronto ad allontanarlo; è un qualcuno che si è arricchito in attività che sono sfuggite fino ad allora all'ambito strettamente feudale perché sono il fruttato di una congiuntura recente; è un qualcuno che non ammette concorrenza, che non ammette il formarsi di un nuovo costume, di un nuovo uso feudale che integri i vecchi usi. Siamo alla « chiusura » corporativa del mestiere, ma siamo anche di fronte ad un atto di mafia bello e buono, commesso con l'ausilio del governo centrale.

Ecco quindi due notazioni che ci spiegano moltissimo della crisi del feudo che è una crisi morale, legale, spirituale, ma che è innanzi tutto una crisi economica; formazione di un ceto ricco o benestante nel feudo; relegazione del feudatario ai margini dell'attività produttiva, proprio nel momento in cui l'economia agraria si va allontanando dal binomio cereali-bestiami e l'economia cittadina diventa sempre più mercantile.

L'interpretazione abbozzata per il documento che precede, è confermata da quest'altro: Bonfiglio di Bonfiglio messinese è proprietario di un mulino a Tortorici ed è solito ingabellarlo, cioè praticamente darlo in gestione; ma i gabelloti o arrendatari vengono sistematicamente bastonati o accoltellati da taluni fra gli abitanti di Tortorici (84). Il concorrente viene dunque eliminato con la violenza sui suoi dipendenti. Non vi siamo ancora dentro, ma siamo ad un passo dal cadere in una manifestazione tipica di mafia.

Sui generis è la salvaguardia concessa a tutta l'università di Rametta contro il barone di Monforte e contro Galeano Pollicino dei baroni di Tortorici (85); l'aveva già accordata il Vicere La Nuga il 26 aprile 1501 ma nel 1508 fu necessario rinverdirla. Una piccola università indifesa, alla mercé di Messina e di due feudatari; o dei vassalli di quei due feudatari che impunemente tagliavano legna e pascolavano nei suoi boschi.

Pure come indizio di un tentativo di espansione di una popolazione feudale si deve intendere una salvaguardia concessa ad una famiglia contro il barone di Siculiana (86). Siculiana era un centro abitato di recente fondazione, nato spontaneamente intorno ad una torre che avrebbe avuto la pia intenzione di proteggere il caricatore frumentario degli Isfar, ma probabilmente non aveva altri mezzi di vita; il barone era attirato da una masseria sul Platani, ricca di

(84) Con, 95, f. 518, 11 giu. 1507.

(85) *Ibid.* f. 550. I due dovrebbero essere fratelli.

(86) *Ibid.* f. 580, a. 1508.

uomini, bovini, cavalli, somari; per capirla, si rammenti che nella valle di quel fiume verranno popolati tra pochi anni almeno cinque feudi, oggi comuni autonomi. Ecco che cosa erano le avide pretese del barone...

All'interpretazione solita ci riconduce invece la salvaguardia concessa al «nobile» Marco Augi contro il barone di Aci; l'accusa è pure la solita: vessazioni, aggravati, «novi vectigali»; la sostanza vera è che Marco Augi si va agitando per proporre che Aci venga riscattata al demanio; alla giustificata resistenza del barone il governo risponde sottraendo l'Augi alla giustizia baronale (87).

Come strascico di un processo si deve considerare la salvaguardia concessa a due uomini di Nohara i quali al tempo dell'algozorio Giovanni Giambruno avevano testimoniato a carico del barone Bartolomeo Gioeni ed ora temevano la vendetta dei familiari (licenza d'armi e giudice non sospetto) (88).

Ad un ceto intermedio tra il barone ed il semplice vassallo ci avvicina la salvaguardia concessa contro il conte di San Marco ad Antonio de Salerno (89). La lite verte su certe differenze nei conti di alcuni uffici; il Salerno si qualifica «poviro gintilomu». Egli è come l'Augi: un «nobile» locale, qualificato in tal modo abusivamente perché non ha feudo né concessione di titolo; ma che è nobile e si considera nobile perché la sua famiglia concorre alle cariche di giurato, di baglio, di giudice. Per campare, egli tiene conti, occupazione misera, e per giunta all'ombra del conte. Ma a San Marco

(87) *Ibid.* f. 598, anno 1508. Di Marco Augi, agente segreto di G.L. Barberi, si è già parlato. Aci presenta una situazione nuova in quanto è a pochi chilometri da Catania e quindi i vassalli subivano l'attrazione del centro maggiore. Nel 1519 (Segret, 16, a 5 feb.) un tale abitava in Aci ma era divenuto cittadino di Catania «per duxionem uxoris». Egli scriveva al Vicere: «non è inconvenienti una persona essiri citatina di multi lochi, citati et terri et gaudiri li immunitati di quilli». Insomma, era esente da imposte a Catania perché abitava ad Aci, ed era esente ad Aci perché era cittadino di Catania. Molti erano nelle sue condizioni e il barone di Aci proclamò che se, entro sei mesi, non si fossero stabiliti definitivamente ad Aci (pagandovi le imposte) egli avrebbe confiscato gli immobili di loro proprietà. Venne mandato un Giudice della R.G.C. La confisca era prevista dai Capitoli del Regno; ma ora queste doc. ci spiega perché era «tirannicamente» vietato ai vassalli di lasciare il feudo; non lo lasciavano i poveri, bensì i ricchi che così riuscivano a non pagare imposte né al feudatario né al governo. Sarà questo precisamente il caso di un tale di Gratteri che non paga più al barone l'imposta su una masseria, perché l'ha donata ai figli che sono cittadini di Termini Imerese (Segret, 15 A, 7 nov. 1515).

(88) Con, 95, f. 606, a. 1508.

(89) Con, 96, f. 331, a. 1508.

d'Alunzio è anche probabile che egli fosse uno dei pochissimi se non l'unico capace di mettere in colonna quattro numeri. Era proprio l'ombra del conte a dargli fastidio. Se abbia rubato al conte, se abbia sbagliato una somma, non importa; quel che importa è che, redarguito per un errore, egli non digerisce il rimprovero, lo reputa un insulto e si vendica.

Con questo spirito ormai invalso e con la facilità di bloccare l'operato dei feudatari, la vita delle baronie doveva diventare difficile.

Le salvaguardie proseguono monotone e servono soprattutto a dimostrare che le popolazioni litigano contro i baroni senza alcun timore: salvaguardia e licenza d'armi a tre sindaci di Tortorici (90); salvaguardia ed armi ad uno di Gagliano che il barone ha costretto a fuggire, vendendo anche i suoi asini (91); salvaguardia per la nobile Elisabetta, detta Laura Russo, che è in lite col conte di Collesano e con Vincenzo Bonanno e teme di essere offesa quando andrà col suo procuratore a raccogliere testimonianze (92); salvaguardia per parenti di una donna violentata dal barone di Palazzolo carcerato a Palermo (93); salvaguardia per una famiglia di Palazzolo che ha testimoniato contro il barone Artale Alagona che le darà giudice non sospetto (94); salvaguardia contro Diego Gaetani, balio e tutore del barone di Sortino (95); conferma di una vecchia salvaguardia contro il barone della Fera (96).

Che tutte queste salvaguardie non siano di facile interpretazione è dimostrato almeno dalla seguente. Francesca Porco vedova abita a Messina; molti danneggiano la sua baronia di Limina ed hanno anche teso un agguato al suo Capitano; la salvaguardia è diretta agli ufficiali di Limina, Taormina, Savoca, Casali di Forza d'Agro. Ciò vuol dire che i confini del feudo vengono invasi anche da abitanti della città demaniale di Taormina (97). Ed il caso fa da contrappeso all'altro della piccola terra demaniale di Rametta, la quale deve difendersi dalle invasioni dei vassalli vicini e specialmente da quelli dei Pollicino e del barone di Monforte, come è stato

(90) con, 96, 371, a. 1509.

(91) *Ibid.* f. 389.

(92) *Ibid.* f. 438.

(93) *Ibid.* f. 448.

(94) *Ibid.* f. 488.

(95) Con, 97, f. 417.

(96) *Ibid.* f. 429.

(97) *Ibid.* f. 427, a. 1509.

ricordato (98). Se i feudatari non riuscivano a frenare i propri vassalli dal commettere soprusi nei boschi di Rametta, nemmeno la vaga autorità del Capitano di Taormina impediva ai regi sudditi di commettere soprusi nel feudo di Limina.

E' abbastanza evidente che ormai non ci troviamo di fronte a posizioni di diritto ma a rapporti di forza nell'ambito dei quali tutto è possibile; persino che qualche richiesta di salvaguardia sia veritiera. I vassalli sono giunti a quell'atteggiamento psicologico per cui il feudatario è sempre un nemico ed ha sempre torto; e se per caso la legge è contro di loro essi non riconoscono la legge ma imprecano contro la legge oppressiva, tirannica, anch'essa nemica. Oggi parleremmo di contestazione globale.

In altre parole, scopriamo un rapporto tra ceti inconciliabili, non meno pericoloso di quello tra « proletario » e « capitalista ».

Le salvaguardie concesse dal governo contro i baroni erano atti di debolezza o deliberatamente indirizzati ad indebolire i feudatari. A conclusione di tanta demagogia il governo spagnuolo raccolse l'esplosione di furore contro il Vicere Moncada e i disordini che si susseguirono in tutta la Sicilia fino al 1525, variamente giustificati da magri raccolti, da ambizioni, da utopie forse, ma in sostanza maturati in un clima di debolezza.

Ma intanto accenniamo ancora ad altre salvaguardie che documentano l'estensione del fenomeno e la sua localizzazione geografica. Sarà facile notare che la più irrequieta è per ora la Sicilia orientale. Per ciò vi è forse una spiegazione. Nella Sicilia orientale più che in quella occidentale il primo cinquecento è caratterizzato da due nuove produzioni, olio e seta, che senza dubbio contribuiscono a modificare i rapporti tra vassallo e barone; nell'occidentale invece i rapporti restano immutati perché ivi l'agricoltura rimane imperniata su cereali e bestiame. Ecco quindi che nell'occidentale barone e vassallo continuano l'antica vita in comune, mentre nell'orientale il vassallo gode di risorse nuove che il feudatario non ha ancora acquisito. Può darsi che in tale differenza risieda il motivo segreto della differenza di comportamento delle popolazioni.

(98) E' la salvaguardia del 1501, convalidata dal Vicere Remon Cardona nel 1508 e di nuovo nel 1509 (Con, 95, f. 550 e vol. 96, f. 470). Essa sta a dimostrare che ormai la salvaguardia non aveva più grande efficacia se forti erano gli interessi che inducevano a quelle azioni che l'avevano giustificata. E' molto probabile che nei casi di Limina e di Rametta ci troviamo di fronte ad un fenomeno non frenabile con le salvaguardie: cioè alla ricerca di terre, di pascoli, di risorse ad opera di popolazioni in rapido aumento.

Salvaguardia viene concessa ai tre sindaci di Tortorici contro il barone; uno dei tre è Filippo Lanza (99). Chi è costui? E' un Lanza, cioè un ex feudatario o il figlio di un feudatario, di quei Lanza già potenti ed ora caduti in bassa fortuna, che conosciamo attraverso la vendita di Galati al giurista Lampisu. Non potendo gravare la mano su vassalli propri, si fa capopopolo in un feudo altrui; in un certo senso è un traditore del proprio ceto; ma in un altro senso si comporta come un sindacalista moderno, cercando attraverso il sindacato un'autorità ed un potere che sono sfuggiti alla sua famiglia o che egli non sa raggiungere con altri mezzi.

Arriviamo così ad un'altra salvaguardia, una delle poche motivate con verità, la quale ci presenta un grave fatto economico, sociale, amministrativo, di cui ancora non ci siamo resi conto. Il documento narra un fatto in apparenza semplice: il Vicere concede la salvaguardia e la licenza d'armi agli accompagnatori per Manuele de Anna, arciprete di Chiusa, e prete Gregorio di Gratteri, i quali erano stati nominati sindaci per ingabellare i « comunia » di Tusa per pagare le regie collette; ma il marchese di Geraci *e gli altri abitanti contrari* all'ingabellazione li « oppressero » ed essi furono carcerati; dinanzi al Presidente del Regno (nell'intervallo tra la cessazione del Vicere Cardona e il possesso del Vicere Moncada essi denunziarono il marchese di Geraci che li aveva bastonati ed aveva strappato loro i vestiti (100).

Questa salvaguardia è così piena di retroscena e di fatti nascosti da costituire da sola un capitolo di storia della campagna siciliana.

Prima di tutto il motivo: è necessario pagare il regio donativo e l'università non può farlo coi mezzi ordinari; potrebbe, bensì, imporre qualche piccolo dazio o imposta, ma vi è qualcuno che ha interesse affinché il comune ricorra ad un mezzo straordinario. Questi qualcuno sono i facoltosi del paese i quali dovrebbero anticipare l'importo del donativo ma non vogliono farlo senza garanzie e che vogliono, invece, porre le mani su nuove terre. Allora il consiglio generale dell'università vota per l'ingabellazione delle terre comuni.

I « comunia » sono quei terreni del demanio comunale su cui la popolazione gode degli usi civici, vale a dire pascolo, in sostanza,

(99) Con, 97, f. 431, a. 1509.

(100) Con, 97, f. 455, 17 dic. 1509. Dopo tanto chiasso si arrivò all'accordo: i capitoli fra Tusa e il marchese approvati dal Vicere il 22 maggio 1510 consentivano ai giurati di ingabellare o vendere le terre comuni col patto di riscatto per pagare le regie collette e dare al marchese una somma concordata (Ca, 230, f. 575).

erbaggio e forse anche legnatico, caccia, raccolta di funghi e simili.

Ingabellare i « comunia » significa prima di tutto chiuderne i confini togliendoli all'uso comune, perché nessuno è disposto a pagare una gabella per un terreno aperto a tutti; significa dunque frazionare il latifondo. Ma significa altresì mutarne la destinazione da incolto per pascolo a coltivato in cultura estensiva o intensiva. E' dunque un embrione di riforma agraria ed agricola di cui approfittano i benestanti, in grado di pagare la gabella all'università e di spendere per le culture, a danno dei poveri, capaci soltanto di usare gratuitamente ma non di sfruttare i terreni. L'aumento della popolazione e la maggiore domanda di prodotti agricoli giustificano tale riforma, osteggiata da chi non ha più la possibilità di far pascolare i pochi animali di uso strettamente domestico o di esercitare la piccola pastorizia.

Chi ha proposto l'ingabellazione certamente ha fatto all'assemblea popolare il solito discorso: un dazio indiretto sarebbe stato pagato anche dai poveri, una gabella sarebbe stata un'imposta diretta pagata soltanto dai ricchi. E per non far loro pagare un dazio, propone la spoliazione dei poveri.

Il contadino povero, che fondava parte delle proprie risorse sull'uso dei « comunia », non accettava la deliberazione dell'università, adottata contro di lui od a sua insaputa o manovrando i voti al modo solito delle assemblee. Si addivenne quindi alla nomina dei due arbitri forestieri, dei due preti, incaricati di eseguire l'operazione col minor danno possibile.

Ma la deliberazione non è accettata nemmeno dal marchese di

Geraci, signore feudale di Tusa, e ciò per due motivi: uno consiste nell'atteggiamento paternalistico in favore dei vassalli poveri, nel desiderio di evitare torbidi, nell'opportunità di non turbare la quieta economia del paese; il secondo consiste in una resistenza più che naturale contro una decisione presa dall'università senza aver consultato il signore e dietro suggerimento di un ceto di benestanti locali che hanno alzato la testa, forti del proprio danaro, che ormai dominano l'università, coi quali il signore deve patteggiare. Sicché il marchese a Tusa agisce come a Geraci.

L'atteggiamento del marchese è abbastanza ovvio: egli tende a dividere la popolazione in due settori; l'atteggiamento dei poveri in difesa dei « comunia » si spiega nel 1509; diventerà paradossale nel XIX secolo quando, come avvenne forse nel 1820 e come avvenne certamente a Biancavilla, per la difesa dei pascoli comuni si pretese distruggere la cultura del cotone e furono realmente distrutte le opere di miglioramento agricolo. Era la lotta inesausta tra pastore e

agricoltore, che si rintraccia già nella campagna di Palermo a metà del secolo XV, ed ancor prima con le vacche mandate a pascolare nelle culture di canne da zucchero e che era all'origine di metà dei delitti in Sicilia ancora fino a trent'anni fa.

Nel 1509 quella salvaguardia di Tusa ci rivela che l'aumento della popolazione ha reso impellente il problema che non verrà mai risolto e che è del resto problema cinquecentesco in tutta Europa.

Abbiamo dunque: il fisco che divora i demani comunali; un ceto ricco che dirige l'università; un barone che invano resiste al proprio esautoramento da parte dei ricchi già impadronitisi del feudo.

Sotto una tale prospettiva, le salvaguardie richieste e concesse contro i baroni in gran parte mutano significato e continuo ad elencarle soltanto perché occorre coglierne la distribuzione geografica.

Non manca la salvaguardia per due uomini della Feria che testimoniarono contro il proprio barone (101); per due uomini di Mirto che il barone « odia » facendo esigere da loro « vectigalia » inusitati (102). C'è il procuratore del monastero di San Salvatore che è in lite col conte di San Marco per una rendita di 10 onze. Il Vicere gli concede la salvaguardia e ordina al conte di convenirlo soltanto dinanzi al giudice ecclesiastico (103), il che significa certamente far perdere la causa al conte. Ben dieci sono i sindaci di Racalmuto in lite contro il barone, e tra loro l'immane prete (104). Del tutto privata sembra la salvaguardia per un uomo di Ucria contro il barone e suoi fratelli (105). Torna il barone di San Fratello; prete Filippo Pidalu e il chierico Antonio lu Judichi hanno vinto in giudizio lui e i figli; ed ora hanno paura del barone; un altro tale è stato preso a calci (106).

Giungiamo così alle due salvaguardie che sono forse le più importanti tra quante ne abbiamo esaminate, perché danno la chiave per l'interpretazione di tutte le salvaguardie contro i baroni. Sei sindaci dell'università di Cesarò, in lite col barone, ottengono la salvaguardia, giudice non sospetto e il diritto di farsi accompagnare da uomini armati; altrimenti la terra resterà spopolata. Quattro sindaci dell'università di Longi ottengono altrettanto contro il barone

(101) Con, 97, f. 479, a. 1510.

(102) *Ibid.* f. 483.

(103) *Ibid.* f. 501.

(104) *Ibid.* f. 518.

(105) *Ibid.* f. 530.

(106) Con, 98, ff. 402 e 408.

Antonino Lanza e il figlio Pietro (107). Provvedimenti identici significano poco e ne abbiamo visti; ma il fatto è che nei due documenti registrati uno dopo l'altro le solite generiche accuse di ingiurie e minacce *sono stilate con le stesse identiche parole*. Il che significa che esistono una prassi ed un formulario, che le accuse non rispecchiano fatti realmente accaduti ma sono bensì il frutto dell'operosità letteraria di qualche scrivano, di qualche azzecagarbugli della capitale, se non di un funzionario statale.

Ed allora, che cosa valgono storicamente le salvaguardie?

Dell'atteggiamento antibaronale del governo e di una parte almeno dei vassalli danno una prova certa. Dei soprusi baronali, della tirannia, dell'esosità, in una parola di tutto il male che si è detto dei feudatari danno una prova relativa e da giudicare caso per caso. Di certo vi è soltanto che il feudo ha chiuso un ciclo vitale, che nell'ambito dei feudi si è costituito un nuovo ceto che non sopporta più il barone e che, come vedremo fra poco, è altrettanto prepotente ed altrettanto invisibile.

Ormai le salvaguardie hanno perduto il sapore della novità: per quattro sindaci di Buscemi contro il barone (108); per quattro sindaci di Ucria contro il barone Gaspare Abbate che li ha ingiuriati e che, essi affermano, se potesse li farebbe uccidere (109); per otto sindaci di San Fratello, tra i quali un chierico, contro il barone (110). A capo degli otto, chi troviamo? un Giovanni Larcan, che è bastardo o parente del barone.

Col governo di Ugo Moncada la concessione di salvaguardie diminuisce e cesserà sotto il Monteleone perché le « rivoluzioni » insegneranno al governo che non è prudente evocare il diavolo quando non si sappia poi esorcizzarlo.

Che una politica antibaronale vi sia stata è più che evidente; che essa sia stata voluta dal governo spagnolo, e cioè praticamente da Ferdinando il Cattolico, è certo; che in essa debba inquadrarsi anche l'opera, non so quante volte e da quanti decantata, di Gian Luca Barberi, mi pare logico. Più difficile è determinare chi o che cosa abbia ispirato tale politica. Il timore di una « congiura dei baroni » non mi sembra plausibile, perché Ferdinando venne in contatto coi problemi della feudalità napoletana dopo che già quella politica era stata ampiamente applicata in Sicilia. Direi piuttosto

(107) *ibid.* ff. 438 e 440, a. 1511.

(108) Con, 100, f. 424, I set. 1511.

(109) *Ibid.* f. 452, a. 1511.

(110) *Ibid.* f. 515, a. 1512.

una deliberata volontà di abbassare la feudalità per abbassare il Parlamento, in aderenza ad un indirizzo di politica d'accentramento connaturata in Ferdinando e probabilmente incentivata dalla sua persuasione di dover abbassare anche le Cortes spagnuole.

Comunque quella politica ebbe due ordini di conseguenze che si manifestarono subito alla morte del re: da una parte la presa di posizione della feudalità siciliana contro Moneada, che era sostanzialmente contro la memoria di Ferdinando; si voleva forse, in linea generale, rimanere fedeli alla Spagna, ma su un piano diverso da quello su cui Ferdinando aveva ridotto il Regno e la feudalità siciliana. Dall'altra parte i diffusi disordini da cui nessuna università feudale o demaniale rimase esente, tra il 1516 e il 1525. E che allora codesti disordini venissero interpretati come effetto dell'esautoramento dei baroni, lo dimostra il fatto che prima Moncada e poi Monteleone escogitarono come unico rimedio la concessione dei meri e misti ai baroni che con tale mezzo riconquistarono un'autorità che, per i mezzi economici di cui disponevano, avrebbero perduto definitivamente.

Di un baronaggio tanto esautorato e così mal ridotto il governo non poteva fare a meno perché il ceto medio delle città demaniali, nemmeno nei pochi casi, come quelli di Palermo e Messina, in cui esso si era elevato al rango di borghesia, non era preparato a sostituirsi alla feudalità nei suoi molteplici compiti.

Il governo si serviva ancora del feudatario e gli imponeva sacrifici; e mi domando con quale animo un feudatario poteva servire una monarchia che aveva fatto di tutto per abbassarlo, con quanto entusiasmo poteva obbedire a Vicere che erano stati docili strumenti di quell'abbassamento.

Tra i molti fattori della crisi feudale occorre segnalare in modo speciale il servizio militare, divenuto pesantissimo.

Secondo i titoli d'investitura del XIV secolo il feudatario doveva dare un uomo armato a cavallo per ogni 20 onze di rendita del feudo. Esistevano per ciò degli elenchi di cui si ha vaga notizia. Questo rapporto rimase immutato ma ignoriamo se con la svalutazione della moneta e il conseguente aumento della rendita nominale sia aumentato il numero dei cavalieri d'obbligo dei feudi concessi da molto tempo; ed ignoriamo se, quando i feudatari smembravano, vendevano, soggiogavano parti del feudo, l'obbligo venisse ridotto proporzionalmente..

Sono d'opinione che il servizio militare fosse divenuto una prassi nel senso che ogni feudatario doveva fornire un numero di armati ormai fisso.

Un uomo a cavallo ogni 20 onze nel secolo XIV; ma all'inizio del secolo XVI Giovanni del Rio, segretario del Vicere Remon Cardona, domandò un aumento dello stipendio che aveva di 40 onze; e nel 1508 lo stipendio fu portato a 60 onze perché 40 non gli bastavano più (111). In proporzione, il servizio militare avrebbe dovuto essere portato ad un uomo a cavallo ogni 30 onze ed invece non consta che la modifica abbia avuto luogo. Ciò vuol dire in sostanza, a parte ogni altra considerazione, che il servizio militare era divenuto più pesante.

Uomo e cavallo rappresentavano il meno; per ogni cavaliere armato di corazza occorrevano almeno altri due cavalli, uno da combattimento di ricambio ed uno da viaggio per non affaticare quelli da battaglia; in più occorrevano stallieri e scudieri e cavalli e muli per costoro; ed in più ancora viveri per gli uomini e foraggio per cavalli e muli, che comportavano altri muli da trasporto. Credo di non esagerare se ritengo che per mandare un cavaliere in battaglia occorressero almeno altri cinque uomini ed una dozzina di quadrupedi.

Tali esigenze erano un po' ridotte se il servizio militare si svolgeva in Sicilia stessa, nelle capitane d'armi in città o nei servizi di polizia; ma, per esempio, la provvista di foraggio al seguito era indispensabile.

Si è visto qualche caso di feudatari siciliani o spagnuoli fortemente indebitati e costretti a vendere o a soggiogare feudi per compiere il servizio militare. E' sintomatico il fatto che per la guerra di Napoli non venne bandito il servizio militare ma bensì venne promessa l'impunità a chi vi avesse partecipato volontariamente. Ed anche così la partecipazione fu minima.

Il magnifico Giacomo Tudisco di Catania aveva commesso vari « delitti »; ottenne un salvacondotto o guidatico per andare a combattere in Calabria, dove realmente si recò con uomini suoi armati; ad un certo punto il Gran Capitano licenziò gli uomini d'arme siciliani e il Tudisco ritornò in Sicilia dove il guidatico venne prolungato « ad beneplacitum » cioè praticamente le pene vennero sospese (112).

(111) Con, 96, f. 339.

(112) Con, 79, f. 181, 24 set. 1496. L'intervento siciliano in Calabria si deve distinguere in tre fasi: al tempo di Carlo VIII, dopo la morte di questo re e fino al 1505, dopo l'incoronazione di Ferdinando il Cattolico a re di Napoli; della prima fase dà qualche notizia anche Filippo de Commynes nelle sue Memorie: libro VII, cap. XIV, fuga del re Alfonso in Sicilia; lib. VIII, cap. XXIII, Siciliani in Calabria

Il 3 ottobre 1502 venne pubblicato a Messina un bando del Vicere La Nuca che prometteva il salvacondotto a tutti i banditi, fuorgiudicati e delinquenti che fossero andati a servire, a cavallo o a piedi, sotto il comando di don Ugo Cardona in Calabria (113).

Il 16 novembre 1502 pure in Messina fu promulgato il bando per il servizio militare in Calabria e in Puglia; tutti i feudatari, i forestieri e i cittadini convocati a Messina pel 12 marzo 1503 e una prima rassegna di uomini a piedi e a cavallo fu fissata al 9 marzo 1503; furono date istruzioni anche per il vettovagliamento dell'esercito in Calabria (114). Il lungo intervallo tra il bando e la data dell'adunata basta a dare un'idea dell'inefficienza e dell'arretratezza, ormai, del servizio feudale, in caso di urgenza.

Successivi episodi politico-militari in Calabria si risolsero in favore dei Calabresi; quelli di Tropea ottennero dal re la conferma degli antichi privilegi; la licenza di portare armi; il salvacondotto per due assassini catanesi che abitavano a Tropea da 18 anni, che vi si erano sposati ed avevano combattuto; l'apertura di consolati di Tropea in Sicilia. Quelli di Scilla ottennero franchigie a Messina; quelli di Amantea (in siciliano Lamantia) ottennero di poter mandare quattro brigantini a caricare grano per il paese a Catania (115).

Il nobile Bernardo Gueli di Naro, assassino del Magnifico Alfonso Camastra, ebbe il perdono regio per avere ben servito (116).

(cito dall'ed. a cura di A. PAUPHILET, Parigi 1952, Editions de la Plèiade, vol. 48). La zecca di Messina il 30 maggio 1495 fu autorizzata dal Vicere Giovanni La Nuga a coniare monete dei tre metalli per conto del re di Napoli esule Ferdinando II, ma si ignora se le coniazioni siano avvenute (TRASSELLI, Banchi, I, p. 116).

(113) Con, 87, f. 1. Nel doc. « Ugo Cardona » è scritto in modo chiarissimo e il nome Ugo è ripetuto altre due volte. Il guidatico viene promesso per tutto il tempo del servizio e per tre mesi dopo la cessazione, dietro certificato da rilasciarsi da don Ugo. Un Ugo Cardona non è noto; a meno che non si tratti di un governatore della Calabria a me sconosciuto, deve supporre un errore nel cognome; sarebbe Ugo Moncada che allora realmente combatteva in Calabria. Sarebbe questo il primo contatto tra i Siciliani e il Moncada.

(114) Con, 87, ff. 3, 25, 27, 29.

(115) Con, 95, ff. 132, 136, 140, 600, a. 1508. Nel 1498 vi era già a Messina, tenuto da uno degli Ansatone, un consolato delle città di Crotone, Amantea, Tropea e Scilla (Con, 80, f. 183). Del resto anche oggi i contatti della Calabria con Messina sono giornalieri.

(116) Con, 95, f. 542. Il Gueli aveva ottenuto la remissione dai parenti del morto a condizione che rimanesse 70 miglia lontano da Naro; i suoi beni furono occupati; dovendo provvedere al recupero aveva bisogno di stare a Palermo e adire la R.G.C.; ottenne per ciò la riduzione della distanza perché Palermo distava da Naro 66 miglia e non 70. E' questa l'unica notizia remota su un calcolo di distanze in Sicilia.

Col Regno di Napoli vi era stato un accordo, quando ancora la politica di Ferdinando il Cattolico non si era disegnata, per la cattura dei delinquenti (117). Poi l'impresa di Napoli servì anche per la definitiva rettifica di posizioni ambigue.

Vi era Carlo d'Aragona, barone di Avola e di Terranova, i cui titoli non erano perfetti; egli se ne andò a Napoli presso Ferdinando il Cattolico (in guerra o a cose finite) « cum pluri equitum numero ac honorata comitiva » e con grandi spese e ritornò munito del consolidamento della propria posizione; il re gli confermò Avola e Terranova (che allora si credeva fosse l'antica Eraclea mentre è l'antica Gela). Testimoni dell'atto solenne furono nientemeno che il Cardinale di San Marcello, Consalvo di Cordova, Roberto Sanseverino principe di Salerno e altri (118).

Luca Albamonte, dei baroni di Motta d'Affermo, ottenne un salvacondotto dai precedenti delitti per armarsi ed andare con un famiglia « undi lu gran capitaneu » nel regno di Napoli (119). Nicolò Campulo di Messina, bandito dallo Stratigoto per omicidio, se ne scappò a Napoli ed ottenne salvacondotto onde riprendere il suo commercio a Messina (120).

Un Giulio Cassano servì in guerra ed ebbe in premio la « aspettativa » di un ufficio con salario fino a 50 onze; un Giovanni Consuegra, sposato a Noto, ebbe l'aspettativa di un ufficio o di una Capitania (121); Francesco Salamone, bandito dal Regno, ottenne salvacondotto per tornare a vedere la sua casa (122).

Era il prezzo che la Sicilia pagava per non essere costretta a pagare imposte pel mantenimento di regolari armati al servizio dello stato (all'artiglieria delle città provvedevano le città stesse). Ma il sistema del servizio militare feudale e dell'arruolamento di banditi,

(117) Con, 75, f. non num. in principio, a. 1493.

(118) Con, 81, f. 283, 11 mag. 1507. Gli Aragona furono poi principi di Castelvetro, Ammiragli del Regno, Presidenti e parteciparono a fatti di rilievo europeo nel XVI e nel XVII secolo.

(119) Con, 89, f. 92, a. 1504.

(120) Con, 89, f. 296, a. 1503.

(121) Con, 96, f. 229, Napoli 10 marzo 1507, e f. 265. Erano note le aspettative di canonicati e prebende; sono nuove le aspettative di uffici, vietate dai Capitoli del Regno se non erro.

(122) Con, 96, f. 315, a. 1508. Il Salamone è senz'altro uno dei campioni della Disfida di Barletta; Luca Albamonte, se non è identificato con Guglielmo della Disfida, ne è certo un parente. Codesti feudatari siciliani erano dei fegetacci, dei poco di buono e diciamo pure dei delinquenti, ma non erano privi di certe capacità; si manifesta già allora qualche aspetto della psicologia, contorta e difficile a comprendersi appieno, dei Siciliani d'oggi.

assassini e simili dovette rivelare i propri difetti proprio in occasione della guerra di Napoli: e re Ferdinando con la solita prudenza si accinse a mutarlo; vi è traccia di una novità in una nomina stranissima del 1507: Giovanni Gonzales era un capitano di fanteria con l'obbligo di assumere il comando di un reparto fino a 200 uomini e col salario che sarebbe stato determinato al momento dell'impiego; quando non esercitava il comando riceveva 6 ducati al mese (123). E' senz'altro il primo embrione di una nuova organizzazione militare consistente in « quadri permanenti », come oggi si direbbe, incaricati di tenere un ruolo degli uomini disponibili e di dar loro un'istruzione militare, in modo da averli pronti, organizzati ed istruiti al momento del bisogno. Conosco le nomine di altri due o tre capitani, ma l'ottimo spunto fu lasciato cadere e nel 1525-26 il governo siciliano fu costretto a ricorrere al frettoloso arruolamento di spagnuoli per la difesa delle città le quali, in sostanza, rifiutavano di difendere se stesse.

All'infuori delle guerre in Calabria, il servizio militare previsto dagli obblighi feudali venne bandito più volte in pochi anni per la

(123) Con, 05, f. 640; confermato il nov. 1508, vol. 9, f. 518. Onze 40 annue furono date a Giovanni de Londoño che era stato capitano di fanteria a Napoli, vol. 9, f. 52, a. 1509. Nel 1510 vi è il capomaestro dell'artiglieria a 8 onze l'anno, Con, 97, f. 403. Il Gonzales venne confermato per il 1509-10 e gli venne aggiunto un Giovanni de la Guardia, pure militare ma senza incarico specifico con 40 onze l'anno perché rimanesse in Sicilia (vol. 97, ff. 552 e 554). Nel 1510 a Vincenzo de Benedictis, Viceammiraglio di Palermo, con compiti più amministrativo-giudiziari che militari, venne attribuito uno stipendio di onze 30 annue che la Secrezia avrebbe dovuto pagare subito dopo lo stipendio del castellano; ciò significa che era uno stipendio a carattere militare-marittimo, primo embrione di una difesa marittima (Con, 97, f. 558). Il Pages, confermato capomaestro dell'artiglieria, aveva già servito come tale in Aragona (vol. 97, f. 50); lo stipendio del Gonzales fu portato a 40 onze (v. 97, f. 59). Il nuovo Vicere Ugo Moncada cominciò ad organizzare una « casa militare » facendo dare un « accostamento » di 40 onze ciascuno a due suoi cugini, Piffero e Giovanni Antonio Moncada, uomini d'arme, già nella sua capitania in Calabria (Monzon, 2 giu. 1510, Con, 97, f. 574). Diego de Cavallos, che ha servito nella guerra di Napoli, riceve uno stipendio di 30 onze per stare a Malta con la moglie, in difesa di quell'isola Con, 97, f. 584). Lo stesso Ugo Moncada, poco dopo la nomina a Vicere, venne nominato anche duce e capitano d'armi per la difesa contro il Turco e i Mori « expurcissimi » e per la repressione dei disordini e delle « bandositates » (vol. 97, f. 598). Il bilancio siciliano veniva così aggravato di una spesa militare ordinaria destinata ad aumentare ogni anno e che sarebbe stata utile se il primitivo spunto fosse stato a poco a poco perfezionato; ma soprattutto è dimostrato che anche agli occhi del governo il presidio limitato a pochi castelli e il servizio feudale erano ritenuti insufficienti per la difesa esterna e per l'ordine pubblico. Di tali questioni si occupò anche il Parlamento.

difesa della Sicilia stessa. Il 12 aprile 1499 in seguito a notizie dirette da Costantinopoli (124); il 23 maggio 1509 « actisi li revoluciones di li tempi » (125); e fu imposto a feudatari singoli senza bando generale per la difesa delle maggiori città marittime. Aveva luogo sempre alla vigilia del raccolto perché le flotte nemiche prendevano il mare tra la fine della primavera e l'estate, e comportava quindi spese e danni con l'allontanamento dei baroni e dei vassalli dalle terre. Spesso assumeva la forma della Capitanía d'armi vale a dire che alla rete permanente delle torri di guardia e al presidio ordinario delle città affidato a milizie cittadine, formate per lo più da artigiani, i quali conducevano una lotta diuturna per esserne esentati come si facevano esentare anche dal servizio di scorta notturna (*excubie*), si aggiungevano il comando di un barone supposto — chi sa poi perché — esperto di cose militari e un presidio di soldatesche accozzate chi sa come. Il rinforzo era gratuito, con le conseguenze che ognuno immagina; talvolta la Capitanía era conferita con funzioni di polizia o con funzioni miste di governo, di polizia e di guerra. Questa confusione e questa necessità di provvedere caso per caso dimostrano appunto che i tempi si evolvevano ed anche il servizio militare cambiava faccia.

Nel 1474, in coincidenza con manifestazioni di antisemitismo alquanto diffuse, nella città di Sciacca si ventilavano contro gli Ebrei dei tumulti che sarebbero finiti con un massacro. Onofrio Graffeo, barone di Partanna, ebbe ordine di accorrere subito con armati a cavallo e a piedi per ripristinare l'ordine (128).

In giugno 1488, per allarme di Turchi, furono mandate navi a soccorrere Malta e Gozzo e gli equipaggi furono formati di banditi e delinquenti; furono mandati Capitani d'armi nelle città fra Trapani e Milazzo per la costa meridionale: quattordici presidi e quattordici feudatari sottoposti al servizio obbligatorio, compreso il governatore di Modica che fu mandato a Scicli, non volendosi mandare un feudatario estraneo nella contea (127), e compreso Peruccio Gioeni mandato a Catania. Messina e Palermo si difesero da sole.

Il 4 luglio 1492, pure per allarme di Turchi, furono mandati Capitani in sette presidi; Guglielmo Raimondo Moncada mandato a Catania ricevette istruzioni per i segnali con la Calabria; ai suoi or-

(124) Con, 83, f. 15.

(125) Con, 96, f. 12.

(126) Ca, 132, f. 1.

(127) Con, 72, ff. 475 sgg., 504, 509.

dini erano destinati altri feudatari pure con uomini e cavalli (128).

In giugno 1495 altre nomine di Capitani d'armi (129).

In giugno 1498 altre nomine ancora, sempre per allarme di Turchi, delle quali manca l'elenco; sappiamo che ad Agrigento fu mandato Francesco Campo, barone di Mussomeli, in sostituzione di Antonio Abbatelli, barone di Cammarata, troppo occupato nelle funzioni di Luogotenente del Maestro Giustiziere. Il Campo era povero, indebitato, industriale dello zucchero, tutt'altro che guerriero; e ciò non poteva essere ignorato dal Vicere; ma quello era il materiale umano disponibile (130).

Nel 1499 fu nominato Capitan d'armi di Mazara il pacifico Pietro Agosti, Maestro Razionale (131); come dire un comando di Divisione affidato ad un vecchio Referendario della Corte dei Conti. Ma ciò per non far entrare un feudatario siciliano in una città che re Alfonso aveva lasciato come legato al re di Napoli.

Nel 1503 altra chiamata ancora per sedici presìdi costieri; furono fortunati Antonio Aglata conte di Caltabellotta, mandato nella vicina Sciacca, e Carlo d'Aragona mandato nella sua Terranova. Palermo non volle un forestiero ed i giurati stessi assunsero le funzioni di Capitan d'armi (132). E così via sino oltre il 1525.

Anche in questo settore l'esperienza insegnò che non era possibile né conveniente improvvisare di volta in volta perché ormai la guerra, fosse pure per la semplice difesa di una posizione, imponeva una tecnica e mezzi tecnici; si economizzava uno stipendio con la nomina di feudatari, ma questi dovevano poi necessariamente ricor-

(128) Con, 74, f. 81.

(129) Con, 77, ff. 575 e sgg. In tale occasione si apprende che anche le città demaniali, tanto gelose dei privilegi e dell'autonomia in tempo di pace, dimostravano l'incapacità dei cittadini ad organizzare una difesa non appena il pericolo si avvicinasse: Trapani, ormai dimentica delle tradizioni marine, il 3 mag. 1495 chiese al nuovo Vicere la Nuga che i feudatari restassero a sua difesa (Con, 77, f. 527). Io penso che le milizie feudali, per ridicole che fossero, risultassero più efficienti delle milizie cittadine perché almeno ubbidivano; mentre le milizie cittadine erano abituate a quelle « libertà », a quei « diritti » garantiti dai Capitoli e Privilegi cittadini, la cui sostanza si risolveva nella possibilità di non obbedire ad alcuno, nemmeno ai magistrati municipali eletti dagli stessi cittadini. Alle città siciliane non mancavano « le libertà », ne avevano fin troppe; mancava il senso del dovere nella libertà che è tutt'altra cosa.

(130) Con, 80, f. 200.

(131) Con, 83, ff. 389 sgg., 408; vol. 84, f. 350. Seguono le altre nomine, compresa Pantelleria che fu affidata a Giovanni Requesens e Trapani ad Onofrio Graffeo.

(132) Con, 87, ff. 328 sgg.

rere a mezzucci e sotterfugi. Nacquero così le Capitanie di lunga durata. Il magnifico Giacomo Tudisco di Catania fu mandato capitano a Malta con lunghe istruzioni: doveva prima di tutto censire la popolazione, vietare agli abitanti di lasciare l'isola, provvedere alla difesa; tutte cose che esigevano tempo e fanno intravedere quella Capitanía come un incarico prolungato nel tempo (133). Aveva luogo di fatto, senza disposizioni di legge anzi contro la legge, la creazione di una figura nuova, non prevista dalle Costituzioni o addirittura vietata dai Capitoli delle città demaniali, cioè del Governatore militare, che doveva finire per incidere anche sullo svolgimento autonomo delle cosiddette « libertà cittadine ». Le necessità belliche erano impellenti e gravissime e non era lecito trincerarsi dietro il giuoco dei privilegi locali, che soltanto due città, Messina e Palermo, riuscirono ad imporre in questo settore.

Né si creda che tale situazione fosse peculiare della Sicilia. Il servizio militare feudale e il sistema di reclutamento a mezzo dell'impunità, in uso in tutta la monarchia spagnuola non erano efficienti, non saprei dire se perché arcaici o perché deteriori tecnicamente. Certo è che erano inefficienti e ben se ne accorse Carlo V che affidò addirittura Malta e Tripoli all'Ordine Gerosolimitano, restituendo una funzione a quell'ordine cavalleresco rimasto disoccupato dopo la caduta di Rodi ma soprattutto dimostrando che per la difesa occorre truppe permanenti e non raccogliticce. Ugualmente la Spagna in precedenza aveva progettato di affidare la difesa di città africane a vari Ordini spagnuoli. In forma quasi paradossale potrebbe dirsi che la Spagna, con quei sistemi, era in grado di mettere in piedi un esercito capace di andare all'offensiva ma incapace di resistere sulla difensiva; e la ragione è evidente: un esercito all'attacco è spinto dalla sete di bottino, un esercito in difensiva senza speranza di bottino preferisce salvare la pelle quando sia costituito da gentaglia arruolata con la speranza del bottino o tutt'al più dell'impunità.

Dietro a tutto ciò vi è anche una inefficienza finanziaria, ma questo è un altro discorso. Comunque, l'inefficienza siciliana era parte dell'inefficienza militare di tutta la monarchia.

Un'altra Capitanía affidata isolatamente fu quella di Catania a Francesco Ventimiglia, Luogotenente del Maestro Giustiziere, nel 1506. Catania era una città molto malsicura, dove la popolazione non era tranquilla, dove si manifestavano fermenti sociali (un patriziato, gli artigiani riuniti in corporazioni), dove l'amministrazione stessa

(133) Con, 91, f. 256, 28 dic. 1505.

era incerta perché il Vescovo pare avesse mantenuto poteri e doveri molto arcaici. L'incarico ad un alto funzionario potè essere quindi di governo oltre che militare e doveva essere affidato ad un grande feudatario per dominare i feudatari minori che risiedevano a Catania (134). Basti questa considerazione a far comprendere quanto fosse difficile amministrare e difendere la Sicilia.

Il medesimo criterio venne seguito ad Agrigento. Ne era stato Capitan d'armi Antonio Abbatelli, signore di Cammarata, alla cui morte l'incarico sarebbe spettato al successore Federico; ma questi era assente e venne nominato il Campo; tornato Federico, il Campo venne rimosso e l'incarico dato a Federico Abbatelli *a vita* e con «lucra, iura, salarium, emolumenta» (135).

L'altro Abbatelli, Francesco, che era Maestro Portulano del Regno e governatore di Mazara su richiesta della regina di Napoli scontenta dell'Agosti, venne nominato Capitan d'armi a Mazara per le gravi notizie che giungevano: flotta turca, altra flotta di infedeli, rivoluzione in tutto il mondo, Consalvo di Cordova di nuovo in guerra col capitano del re di Francia. La nomina venne deliberata dal Sacro Regio Consiglio (il che ne attesta l'importanza) e con l'ordine di lasciare ogni altra faccenda e di accorrere a Mazara con tutti i cavalli dovuti per servizio militare. Doveva porre guardie, stabilire segnali, ecc. Non vi è cenno di salario perché l'Abbatelli era già Maestro Portulano e Governatore (136). Ma con che cosa doveva mantenere i suoi uomini? — E Mazara era una delle piazze più delicate, come era ben noto dagli antichi tempi delle invasioni saracene (sbarco e battaglia a Campobello di Mazara) e dai tempi di re Alfonso, sbarco e tentativo di conquista di Mazara da parte di una flotta tunisina.

Nel 1509 Nicolò Melchiorre Branciforte, barone di Mazzarino, viene nominato Capitan d'armi di Augusta, altra piazza di enorme importanza (137). Dovrà andarvi coi cavalli cui è tenuto per servizio militare, ma gode anche del mero e misto imperio, vale a dire che diventa il giudice supremo del luogo e quindi gode delle propine giudiziarie, forse non indifferenti che gli serviranno a compensare i suoi uomini.

Insomma, anche coi Capitani d'armi scorgiamo qualche embrione di novità sin dai tempi di Ferdinando: capitani a vita, capita-

(134) Con, 91, f. 333.

(135) Con, 95, f. 376, a. 1508.

(136) Con, 95, f. 484, 23 set. 1507.

(137) Con, 98, f. 432.

ni compensati. Il feudo sta perdendo la capacità di far fronte ad uno dei suoi obblighi più gelosi, a quello, anzi, che ne è stato per secoli la massima giustificazione: il servizio militare. Il nuovo armamento svuota il feudo da una parte; dall'altra la necessità di difendere città spesso popolose e ricche e divise in partiti, pone il feudatario, ammesso pure che sia militarmente capace, di fronte a problemi di convivenza e di collaborazione, di equilibrio verso magistrature e funzionari locali, di rispetto di privilegi e di necessità militari, di attriti e di fazioni, problemi che non ogni barone era preparato a risolvere.

E' fin troppo facile immaginare quali reazioni provocasse negli interessati un fatto che colpisce fortemente anche noi: la necessità di indebitarsi per compiere il proprio dovere e il trovarsi perseguiti dal fisco per tale motivo, con un secondo indebitamento causato dall'adempimento di un dovere, poiché la « decima e tarì » veniva riscossa inesorabilmente su vendite e soggiogazioni; e ciò dovendo per giunta subire l'ingratitude del re che si compiaceva di seguire la politica antifeudale che abbiamo illustrato.

L'imposta di un cavallo armato ogni 20 onze era sopportabile forse nel secolo XIV; la speranza di bottino e di nuovi feudi poteva anche non farne sentire il peso. Ma nel XVI erano insorte circostanze nuove; presso a poco un secolo di pace interna aveva abolito la speranza di nuovi feudi; la Corona non era più in grado di donare feudi e doveva limitarsi a venderli a pronti contanti; il servizio militare era diventato una routine esclusivamente difensiva e senza alcun alone romantico o avventuroso; l'aliquota di un cavallo era divenuta troppo pesante; per giunta molti debiti si erano accumulati nel secolo XV e molti feudatari erano dissestati dalle difficoltà della cerealicoltura; infine, Ferdinando prima e Carlo poi domandavano un servizio che troppe volte portava i maggiori feudatari fuori della Sicilia e costoro dovevano alimentare se stessi, il seguito, cavalli e muli e rifornirsi di uomini e quadrupedi man mano che le operazioni belliche li consumavano: i Cardona insegna.

Quanto ad armi da fuoco non sembra che ne portassero ancora e certamente lasciavano nei loro castelli qualche vecchia bombarda che possedevano. Anche ridotto alle minime dimensioni, cioè al servizio per la difesa costiera, nessun feudatario era in grado di affrontare le spese del servizio. Prova ne sia l'enorme numero di vendite e soggiogazioni motivate appunto col servizio militare.

Il conte di Caltabellotta, di Sclafani e di altre terre fu costretto a vendere il feudo La Gurfa per 1000 onze ed alcuni marcati (pascoli) aveva venduto precedentemente; Giovanni Aloisio Squillaci, da

poco barone di Vicari, per riscattarsi dai mori gravò la baronia di li-na rendita annua di 56 onze verso un Palermitano (138); ed era stato fortunato perché aveva trovato 800 onze al 7% invece del solito 10%; Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna e di Sperlinga, era stato, al tempo delle rivolte, Capitano di Palermo per un intero anno a proprie spese; egli faceva presente che le due baronie gli rendevano in tutto onze 1127.12 delle quali onze 419.15 erano assorbite da oneri vari e 462 da doti, dotari ed altro; sicché gli restavano di netto onze 245.27 con le quali non poteva affrontare le spese quotidiane, i debiti correnti e gli interessi; ad agosto 1524 prevedeva un debito totale di onze 1287.18.10 ed in più le spese di esecuzione per algozirii e commissari mandati dai creditori. Egli chiedeva in sostanza un aiuto, un rimborso delle spese incontrate quale Capitano di Palermo. Il Vicere invece, anticipando una formula che tra mezzo secolo diventerà normale, sottopose le due baronie ad amministrazione controllata, mandando un unico commissario ad amministrare, riscuotere e pagare. Tra parentesi, il commissario aveva vitto e alloggio gratuito e 4 tari al giorno, altre 4 onze al mese di aggravio sulle povere baronie (139).

Il conte di Caltabellotta sopra ricordato, servì con cavalli e uomini armati per la difesa di Sciacca (che era a due passi da Caltabellotta) e di Trapani. Il 23 settembre 1523 aveva già accumulato altri debiti e fu autorizzato a soggiogare 48 onze annuali a Bernardino Stabili di Termini per onze 600 ricevute all'8%. Come grazia speciale il Vicere lo esentava dallo «jus tarenì» e doveva pagare soltanto la decima, 60 onze (140).

Poco dopo nuovo allarme e nuovo bando di servizio militare perché vi è in mare una flotta francese con quattro o cinque mila fanti e si teme uno sbarco; alla difesa di Trapani viene destinato di nuovo il conte di Caltabellotta poi sostituito con Bernardo Requesens, Cancelliere del Regno e molto interessato nelle cose di Marsala e di Mazara (141). La corda era stata tesa troppo e si spezzò: al bando per la difesa di Trapani nessuno dei feudatari del Val di Mazara rispose e nessuno andò a mettersi agli ordini del Capitan d'armi Requesens; e un regio segretario si mosse da Palermo a ripetere l'ingiunzione a tutti i feudatari (142).

(138) Ca, 274, f. 340, 28 mag. 1523; vol. 275, f. 354, 21 mag. 1523; vol. 276, f. 78, 15 ott. 1523.

(139) Ca, 276, f. 88, 6 ott. 1523.

(140) Ca, 277, f. 29.

(141) Ca, 278, f. 179, 12 nov. 1524.

(142) Ca, 278, f. 206, 2 nov. 1524.

Nella Sicilia orientale il maggiore feudatario era Antonio Moncada, conte di Adernò e di Caltanissetta, signore di Paterno e di Motta S. Anastasia. Gli fu mandata l'intimazione del servizio militare insieme con la licenza di procurarsi 600 onze vendendo, soggiogando o in altro modo (143). Intanto sua moglie Eleonora Giovanna si mosse a chiedere al conte di Caltabellotta la dote di paraggio che le spettava sui beni paterni e materni (144).

Per restare sempre tra grandi famiglie, il marchese di Licodia fu autorizzato a soggiogare una rendita di 20 onze sulla lontana baronia di Occhiolà; e Consalvo Gioeni, barone di Aidone, fu autorizzato a vendere sino a 800 onze (145).

Ed ecco ora la differenza tra vecchia e nuova feudalità: Giovan Tommaso Oriolis, barone di Sanperi, obbligato a servizio militare, ha bisogno di 125 onze e glielne fornisce Bernardo Lanza, che è barone recente di Pulvirello, ma anche dottore in utroque, comprando due giardini e tre tenimenti di terre (146).

Non moltiplico gli esempi. Feudatari poveri e servizio militare inefficiente. Alcuni morirono in guerra: Pietro Cardona alla Bicocca, Francesco de Marchisio di Messina, barone di Scaletta, alla battaglia di Ravenna (147); altri forse altrove. Ma se individualmente erano validi, feudatari e non feudatari siciliani non erano più adatti alla formazione di un esercito efficiente, nemmeno per la difesa locale. Non faccio questione di patriottismo, di voglia maggiore o minore di combattere, né di coraggio o vigliaccheria. Constato qualche fatto, uno dei quali fondamentale: Turchi e Mori non erano visti sempre come nemici della fede e della patria: quando il Monteleone ritenne necessario riordinare i posti di guardia costieri e stabilire un codice di segnalazioni, mandò un regio segretario da Palermo verso Est fino a Gela (manca ogni provvedimento per la costa da Palermo a Gela per occidente) e mise a carico di ogni centro abitato il servizio di guardia e di corrieri (3 corrieri per ogni luogo) rimettendo in funzione le vecchie torri datanti da re Martino.

Raccomandava che si mettessero a guardia possidenti od alme-

(143) Ca, 278, f. 347, 4 dic. 1524.

(144) Ca, 278, f. 349, 15 feb. 1525.

(145) Ca, 278, f. 355, feb. 1525 e f. 383, 13, mar. 1525.

(146) Ca, 278, f. 428, apr. 1525. Il Vicere abbuonava un terzo della decima e tari.

(147) Ca, 267, f. 44, Messina 24 mag. 1520; egli aveva una nave aggregata alla flotta di Pietro Navarro e che il governo vendette a Giovanni de Licona biscogliano per 604 ducati d'oro (a 13 tari per duc.). L'importo doveva versarsi a Dionisia sua figlia che pare abitasse a Napoli.

no ammogliati affinché le pene eventuali fossero sentite; constatava che fino a quel tempo molte guardie, avvistate le navi turche o barbaresche, sollevano scappare senza nemmeno fare i segnali; suggeriva di cambiare i luoghi delle guardie perché «alcuni volti suchedi pigliarisi alcuni guardii per vaxelli di turchi et mori chi portano persuni paisani chi sanno undi stanno li tali guardii» (148).

Può darsi che vi fosse una diffusa speranza di novità, che la temuta invasione francese non fosse poi tanto temuta da chi aveva ben poco da perdere, che ancora alla fine del 1524 vibrasse qualche eco di un'antica propaganda francese o della congiura Imperatore e delle sue tragiche conseguenze. Taluno potrà discuterne; ma il fatto è che la difesa della Sicilia era pressoché nulla.

Onde nel 1525, appunto in vista della minaccia francese, il governo rinforzò le guarnigioni delle fortezze costiere e levò compagnie di fanti, dando il comando a spagnuoli e reclutando spagnuoli; ed inoltre creò un nuovo corpo che la milizia feudale non poteva fornire, gli schioppettieri a cavallo. Il servizio militare feudale non venne abolito ma venne tollerato che i feudatari occupati in altre faccende od ammalati o vecchi pagassero un tanto per ogni cavallo che avrebbero dovuto fornire (149).

(148) Ca, 278, ff. 225, 238, 10 dic.1524.

(149) Mi limito a pochi esempi tratti dal vol. 279 della Cancelleria. La città di Caltagirone (era feudataria per il feudo di Chamo Petro) doveva per servizio militare 15 cavalli e 288 onze, con cui furono acquistati 10 cavalli «per fari alcuni cavalli scuppitteri» (Ca, 279, f. 300, 27 feb. 1525); un capitano spagnuolo arruolò 200 fanti spagnuoli e in mancanza italiani, con «fanti scuppitteri» per Milazzo (con stipendi, organizzaz. in squadre ecc.; f. 300, 27 feb. 1525); altro capitano biscaglino 150 fanti per Palermo, f. 302, stessa data; alcuni feudatari vecchi, inabili o indisposti, hanno offerto di pagare onze 10 e mezza per ogni cavallo dovuto, secondo il Capitolo del Regno, f. 313, 28 feb. 1525; Giovannello Ribesaltes ha arruolato 200 fanti, f. 322, 6 mar. 1525; Diego Galvagno va a Marsala per «addrizari a la genti a maneari li pichi et scuppecti», f. 325, 28 feb. 1525; giunte da Napoli 1620 picche e 457 scopette, f. 351, 27 feb. 1525; Antonio Jahen, barone di Fiumesalato, aveva pagato onze 105 pei cavalli cui era tenuto; gli si restituisca la somma perché non più necessario il servizio dopo la sconfitta francese, f. 383, 6 apr. 1525; comprate a Napoli 3000 scopette, 5850 ducati, vendute dai Bonvisi, f. 279, 28 apr. 1525; un capitano biscaglino arruola a Trapani 50 fanti per Marsala, f. 430, 16 mag. 1525; ed altro 150 fanti per Malta e Gozzo (f. 431; da 30 a 40 fuste turche e more concentrate a Favignana); Bernardo Requesens arruola 100 fanti per Trapani, f. 433, 16 mag. 1525; uno Spagnuolo a comandare le difese di Pantelleria, Sciacca, Licata, Patti, Cefalù, Termini, ff. 434-437, 16 e 17 mag. 1525; il barone di Burgidiano avrebbe dovuto fornire un cavallo armato, ma poiché era occupato quale giurato di Caltagirone paga 7 onze (f. 482). Tutto ciò, naturalmente oltre l'acquisto di salnitro, armi, fusione di cannoni ecc. La flotta francese e soprattutto la

Se il servizio militare feudale aveva perduto il mordente, il feudo aveva perduto una delle principali sue funzioni. In Sicilia i privilegi del feudatario — chiamiamoli ancora così — erano stati giustificati dalle tre deleghe di cui egli era stato investito: servizio militare, servizio amministrativo, servizio giudiziario. Il governo aveva economizzato forti somme ed un'organizzazione mastodontica delegando al feudatario quei tre servizi e del resto si era riservato l'alta sorveglianza e il controllo. In compenso di tutto ciò il feudatario godeva di una rendita, quando riusciva a percepirla. In più, quale membro del Parlamento, si illudeva di condizionare la finanza reale.

Ma lo stesso privilegio dell'esenzione personale dalle imposte dirette era un'apparenza perché per altro verso ogni feudo abitato era sotto il controllo della Deputazione del Regno, né più né meno che una terra demaniale. Infatti era la Deputazione a stabilire le quote di donativo addebitate ad ogni feudo. I centri feudali non meno dei centri demaniali avevano una popolazione mobilissima giacché i nullatenenti o coloro che cadevano in rovina si spostavano rapidamente in cerca di fortuna e su tale mobilità, ben nota, erano fondati i tentativi di ripopolamento delle città in pericolo, come Augusta, Siculiana, Terranova, Marsala ed altre, nonché i popolamenti ex novo delle terre di nuova fondazione.

I feudatari, secondo i Capitoli del Regno, avevano il diritto di vietare ai vassalli l'abbandono delle terre e vi è qualche feudatario noto per aver fatto fuoco e fiamme, ma inutilmente. Poteva accadere allora che un centro fosse sottoposto ad una quota d'imposta non più proporzionale alla popolazione diminuita. In tal caso era la Deputazione del Regno a decidere. La Deputazione aveva fatto una nuova numerazione dei fuochi e nel 1509 la Contea di Modica avrebbe dovuto pagare più di prima; il conte, che era l'Almirante di Castiglia, protestò presso il re; il re scrisse al Vicere e questi incaricò un Regio Segretario di andare nella contea a fare un'altra numerazione e *presentarla ai Deputati* (150).

Poco dopo reclamò Tusa: tutto il marchesato di Geraci (esclusa Pettineo) doveva contribuire onze 285 di cui a Tusa spettavano onze 26.22.13.4, secondo la numerazione dei fuochi fatta dai Deputati fin dal 1514. Il marchese pretendeva imporre di più, il Vicere ordinò che si rispettasse la quota stabilita dalla Deputazione (151).

prigionia del Moncada avevano gettato nel terrore il governo siciliano ma non i feudatari: se ne tenga conto.

(150) Ca, 229, f. 49, 25 set. 1509.

(151) Ca, 245, f. 21, 24 mag. 1514 e vol. 260, f. 220, 15 dic. 1518.

Ho scelto questi due casi perché in entrambi si tratta di feudatari potentissimi, uno dei quali molto vicino al sovrano, entrambi signori di veri e propri stati composti da varie terre abitate: ebbene, di fronte alla Deputazione, erano impotenti.

Pressoché finiti dal punto di vista militare, anche a causa delle grosse bocche da fuoco la cui provvista certamente non poteva ricadere su di loro; esautorati amministrativamente perché non avevano alcuna influenza sul fisco regio e, nell'interno stesso delle università feudali, non avevano alcun potere decisionale sui modi della riscossione; esautorati giudiziariamente perché i Vicere, nel concedere le salvaguardie, solevano anche esentare i vassalli dalla giustizia baronale; che cosa restava della feudalità?

Le turbolenze del 1516 e 1517 aprirono gli occhi al governo; prima il Moncada di sua iniziativa, poi il Monteleone col beneplacito di Carlo V e con lo scopo palese di far denaro, rivitalizzarono il feudo con la concessione del mero e misto imperio, che restituiva ai baroni un'autorità, evitando al governo la necessità di esercitare il servizio di polizia e la giustizia capillarmente e di presidiare militarmente anche l'interno dell'isola. Le condanne a morte non si eseguivano senza il consenso del Vicere; ma la giustizia baronale poteva cadere nell'arbitrio e probabilmente vi cadde spesso, per ragioni varie facilmente intuibili ma anche a causa della cattiva qualità degli uomini disponibili e per la polizia e per la giustizia.

Da allora il feudatario, in crisi economica perpetua (vedi Deputazione degli Stati alla fine del secolo XVI), divenne il bersaglio di tutte le critiche immaginabili, soprattutto perché aveva perduto le funzioni che prima ne avevano giustificato i privilegi.

Questo generale decadimento economico e funzionale si avverte già sotto Ferdinando e si aggrava sotto Carlo V; finché al tempo della Guerra dei Trent'anni i titoli di barone verranno venduti dai finanzieri genovesi a prezzo fisso. Sarà il ridicolo cosperso a piene mani sulla nobiltà. Ma, lo si riconosca, la colpa sarà della Spagna, dei Genovesi per un terzo ciascuno, e per l'altro terzo dei Siciliani imbecilli che compravano titoli di cartaccia senza accorgersi di pagare volontariamente un'imposta pesantissima.

I meri e misti concessi dal Moncada e quelli venduti dal Monteleone non restituirono ai feudatari le funzioni militari. Ancora presenti, e spesso in modo onorevole, nelle guerre di Carlo V e di Filippo II come individui singoli, i feudatari siciliani non costituirono più un ceto di soldati; anche la distanza dei nuovi teatri di guerra rendeva sempre più inefficiente il reclutamento feudale. Era un altro po' di medioevo che tramontava definitivamente con Carlo V.

Capitolo IX

I TUMULTI DEL 1516 A PALERMO

Nei precedenti capitoli ho narrato molti episodi i quali sarebbero aneddoti se considerati uno per uno, mentre visti nell'insieme consentono di scoprire qualche lineamento di un disegno generale. Sono le tessere di un mosaico che richiede una ricostruzione o, se si preferisce, i fili di una trama di cui abbiamo incominciato a cogliere lo svolgimento nel 1475 e che non si spezzano per la durata di cinquant'anni.

Il disegno generale non è completo perché alcuni elementi ci sono mancati ma su alcuni argomenti abbiamo ormai nozioni che permettono di formulare ipotesi di lavoro abbastanza probabili, quasi certezze.

La natura ha la sua parte con la siccità che provoca effetti irreversibili; la popolazione cresce; il governo si trova di fronte a turbolenza sociale, a disordine endemico, a profonde rivalità locali. I ceti medi hanno alzato la testa e non sopportano più il dominio feudale. Tuttavia i ceti medi in generale non fanno salire al rango di borghesia, sicché al governo, ben deciso ad abbassare la feudalità, viene a mancare l'appoggio classico indispensabile per la sua azione.

Gli stessi ceti medi sono frazionati e la rivalità tra Palermo e Messina impedisce alle due « borghesie », se così vogliamo chiamarle, di concepire un'ideologia « siciliana » foriera di una « repubblica sicula » unitaria capace di assumere un proprio atteggiamento politico nell'ambito della grande monarchia. A riprova di tale inefficienza o incapacità della borghesia, si deve addurre questo fatto: alcuni agitarono una bandiera nel 1516 e nel 1522: ma furono un pugno di feudatari; le città seppero soltanto tumultuare senza alcun costrutto perché a muoversi fu un popolino irrequieto e non un ceto dirigente.

Si delinea tuttavia una contrapposizione tra Siciliani e Italiani, abbastanza vivace da risultare nettamente percepibile in qualche occasione, come quella fornita dalla riforma dei Benedettini e dalle vicende di San Martino delle Scale. Incidentalmente vorrei far nota-

re che tale manifestazione fu unica e che l'occasione fu fornita da una questione che era sembrata da principio strettamente limitata ad un gruppetto di monaci, forse quaranta o cinquanta persone al massimo in tutta la Sicilia. Tale circostanza pone in evidenza due caratteristiche: da una parte l'arcaicità, un certo sapore di medioevo in ritardo, giacché sembra inconcepibile che la bandiera della «nazione» venisse agitata da monaci che litigavano intorno alla disciplina in una Sicilia che, a quanto abbiamo visto, era tutt'altro che religiosa e rispettosa dei religiosi; dall'altra parte l'isolamento, giacché la questione dei Benedettini non trovò alcun seguito tra il popolo; i monaci «siculi» cercarono di approfittare o di inserirsi nella rivolta del 1516, trovarono forse qualche seguace interessato a Monreale od a Palermo per ragioni di parentele, ma non tra la popolazione e tra gli agitatori di Palermo, tanto che di loro non parlarono le cronache né i documenti relativi alle rivolte e le loro vicende stanno riemergendo soltanto ora come episodio particolare della vita di Cesare Imperatore e sol perché ho avuto la curiosità di ricostruire i «precedenti» di un uomo che ebbe una sua parte nel 1523.

Ma, aggiungo, se la contrapposizione tra Siciliani e Italiani si manifestò tra i Benedettini, ciascuno dei quali necessariamente portava in monastero una certa educazione familiare e ambientale, ciò vuol dire che quella contrapposizione era sentita in ambienti più vasti anche se non ha lasciato traccia e se non si è tradotta in realizzazioni concrete. Cesare Imperatore era appoggiato da ben tre fratelli; gli Imperatore avevano a Palermo un seguito proprio; gli Imperatore lottavano contro i Bologna; dunque, almeno una delle consorterie che agitavano il patriziato urbano di Palermo, sventolava una bandiera «siciliana».

Nella Premessa ho accennato a Lucio Marineo Siculo, in una digressione che forse è apparsa troppo letteraria nell'economia generale di questa indagine socio-economica. Eppure, il latino umanistico di Marineo e di Cataldo Parisio ci ha conservato due parole: Cataldo scrive «nos Siculi» in contrapposizione agli «Hispanis» e Marineo gli risponde con un elenco di Siciliani illustri tra i quali almeno tre, Pietro Cardona, Giovanni de Luna e Blasco Lanza saranno in prima linea al tempo delle rivolte e dei quali almeno il Cardona, insieme col conte di Cammarata, agiterà nel 1516 il problema del Vicere siciliano od almeno italiano in opposizione al Moncada spagnuolo.

Ricordo ancora le reiterate richieste del Parlamento relative ai benefici ecclesiastici: siamo sul medesimo piano di Cesare Impera-

tore e della questione disciplinare dei Benedettini. Le richieste del Parlamento si presentano oggi a noi rivestite di parole strettamente costituzionali, nessuna espressione usata allora contiene alcuna minaccia, nessuna parola scritta autorizza a dedurre che uno o due o tutti e tre i Bracci intendessero trasferire la questione dei benefici sul piano politico. Ma parole grosse vennero dette certamente nelle riunioni particolari di ogni Braccio e nelle trattative tra un Braccio e l'altro.

Ho anche accennato nella Premessa ad un'opinione pubblica che discuteva di politica.

Vorrei dedurre da ciò che un « nos Siculi » si può ammettere come sottofondo di alcuni avvenimenti -anche se raramente se ne trova manifestazione evidente e se è ancor più raro trovarne traccia scritta. Era una « sicilianità » confinata tra élites sparute, della quale non partecipava la folla permeata invece di una « sicilitudine », come è stato detto da altri, che abbiamo visto sostanzialmente negativa.

Da tutto ciò che ho narrato mi pare sia emersa, fondamentale, la continuità tra i fatti del XV e quelli del XVI secolo; non abbiamo scoperto né un fatto né un momento né un personaggio che suddivida in due parti il cinquantennio analizzato per ciò che riguarda l'atteggiamento dei Siciliani. Anzi, se sono vere le parole attribuite al conte di Cammarata nel 1516, i soli due uomini che osarono programmare una « novità » intendevano come novità politica il ritorno all'epoca del Vespro.

Eppure, come ho notato e ripeto qui, vi furono un momento e un personaggio che segnarono una svolta: la conquista di Napoli e Ugo Moncada. Fu una svolta esterna della cui ineluttabilità forse i Siciliani non si resero conto. In altre parole, i Siciliani continuavano a ragionare nei termini di un « Regnum » i cui diritti avevano origine nelle nebbie di un passato che arrivava al Vespro, a Federico II, ai Normanni ed erano per ciò al tempo stesso immensi ed inconsistenti; mentre Ferdinando il Cattolico, dopo aver unificato la Spagna ed ancor più dopo aver conquistato Napoli, non poteva più governare nei termini di una Corona d'Aragona medievale ma doveva governare come sovrano di una grande potenza europea; ed il successore Carlo V doveva governare quale sovrano di una entità statale che comprendeva il titolo imperiale, una grande potenza europea ed una grande potenza transatlantica (1).

(1) Tante novità politiche comportarono anche novità spirituali nei Siciliani stessi. Contatti con mercanti di tutti i paesi certamente li avevano persuasi che

L'America era ignorata dai Siciliani, verso l'Impero e le lotte per acquisirlo rimasero indifferenti se non ostili.

Per usare due termini scolastici, Medioevo ed Età moderna. Per la Sicilia il punto di sutura si identifica nel giorno 7 dicembre 1509, in cui arrivò a Palermo il nuovo Vicere Ugo Moncada che sostituiva Remon Cardona. Nell'intervallo tra la partenza del Cardona e l'arrivo del Moncada la Presidenza era stata tenuta, secondo l'antica prassi siciliana, dal conte di Adernò quale Maestro Giustiziere.

Ignoro quali istruzioni particolari Ferdinando il Cattolico abbia mandato ad Ugo Moncada: ma sta di fatto che subito dopo Remon Cardona, Vicere di Napoli, ebbe la carica di Maestro Giustiziere di Sicilia, di cui percepiva lo stipendio ma che non poteva esercitare. Domando se i Siciliani si accorsero subito d'esser stati privati di una carica prestigiosa e soprattutto di una leva di potere effettivo, attraverso quella nomina che non aboliva un ufficio ma lo rendeva praticamente nullo. Credo se ne siano accorti e non lo abbiano scritto, come purtroppo non scrissero tante altre cose.

La grande esplosione dei moti di Palermo nella primavera del 1516 sorprese tutti ed anche lo stesso Moncada. Abbiamo dimostrato che il malcontento serpeggiava da tempo e che nelle università demaniali e feudali non regnava la tranquillità. Sembrò comodo allora — e la storiografia del secolo XIX accolse il suggerimento — attribuire tutte le colpe al Moncada. Il memoriale che l'università di Palermo affidò ad Antonello Lo Campo era una requisitoria contro il Vicere perché non si ebbe il coraggio di mandare a Carlo V una requisitoria contro Ferdinando il Cattolico.

Per dare un ordine al racconto, anch'io mi attengo al vecchio disegno. Cercherò ora di delineare la figura del Moncada, considerandolo quale esecutore della volontà di re Ferdinando. Non ripeterò

il mondo fosse grande; ed i viaggi di alcuni di loro avevano insegnato qualche cosa delle dimensioni di codesto mondo in « giornate di cammino » o in « giornate di navigazione »; ma a livello popolare nozioni di tal genere erano evanescenti e indeterminate. Non ho mai letto in alcuno dei docc. del '300 e del '400 da me scorsi, e sono decine di migliaia, un ricordo purchessia delle Alpi. Ebbene, i Palermitani furono posti di fronte a questa nuova realtà dal bando del 16 novembre 1516 che annunciava la pace tra Carlo V e il re di Francia per mare e per terra, «da yqua et di illa li munti di Italia» (ACP, 124, f. 6). Ai miei occhi quel bando appare come un improvviso ampliamento di orizzonte, come un mondo nuovo ora dischiuso, nel quale i Siciliani intuiscono di doversi inserire, pur non sapendo ancora il come. « Auditi, auditi, auditi ». Il triplice grido del banditore annunciava una pace lontana e, per i Siciliani, la fine di un certo Mediterraneo che aveva dimensionato la loro vita.

quel che ho già ricordato; mi preme aggiungere alcuni fatti essenziali, adottando l'esposizione più semplice in ordine cronologico.

Ugo Moncada fu il secondo o il quarto figlio di Pietro, signore di Aytona, e di Beatrice de Cardona (2); apparteneva alla nobiltà di discendenza aragonese ed era egli stesso un cadetto; suoi fratelli erano Giovanni, Gastone e Guglielmo. Data e luogo di nascita sono ignoti. Aveva 50 anni quando morì nel 1528; manca il « processiccolo » relativo alla vestizione dell'abito nell'Ordine Gerosolimitano; possiamo considerarlo nato nel 1476, come vuole il Baega, o poco dopo, giacché un anno in più o in meno non importa: nel 1509, quando venne in Sicilia, era un giovane maturo, intorno ai 33 anni di età. Aveva 14 anni quando il padre lo aveva mandato in cerca di fortuna, con uno dei fratelli, alla corte di Ferdinando il Cattolico.

Che sia nato a Chiva o altrove non importa gran che: il fatto da notare è che era nato nel regno di Valenza, « cavaliere naturai de Valencia », come scrisse chi lo conobbe. Questa circostanza è importante perché Valenza aveva sostenuto con cospicui prestiti la politica di Alfonso il Magnanimo ed a parziale compenso era riuscita a sistemare in Sicilia molti personaggi. Dell'espansionismo Valenzano, non sempre preso in considerazione con quello barcellonese, faceva parte anche la famiglia Borgia che diade il Papa Alessandro.

La calata di Carlo VIII in Italia diede a Ugo la prima buona occasione. Il Baega ricorda che Carlo VIII venne in Italia persuaso da Ludovico Sforza, governatore dello stato di Milano per Gian Galeazzo Sforza, marito di Isabella d'Aragona; Isabella domandò soccorso a Ferrante di Napoli suo nonno e ad Alfonso Duca di Calabria suo padre. Morì Ferrante ed Alfonso sperò nell'aiuto di Ferdinando il Cattolico perché la Francia a Napoli avrebbe messo in pericolo la Sicilia. Carlo VIII, temendo che Ferdinando invadesse la Francia, gli promise il Rossiglione e Perpignano già data in pegno a Luigi XI da Giovanni padre di Ferdinando. Credendo che Alfonso di Napoli potesse resistere, tanto più che era in lega con Firenze e col Papa Borgia, Ferdinando e Isabella giurarono di non mandare soccorso a Napoli. Conclusa la pace tra Ferdinando e Carlo VIII, Ugo

(2) G. DE BAEÇA, *Vida del famoso caballero don Hugo de Moncada*, CODOIN, XXIV, pp. 19 sgg. E' una biografia non scevra di errori ma quanto di meglio ho trovato per la giovinezza. Moncada non rinnegò la parentela con uno dei rami dei Cardona di Sicilia: Antonio Cardona, conte di Reggio e barone di Burgio, gli invidò le condoglianze per la morte del fratello Gastone e il Vicere rispose ricordando la parentela ed il fatto che il morto aveva sempre stimato l'altro come un padre (Segret, 15 B, 24 ott. 1515); l'altro fratello Giovan Guglielmo stava a Valenza (notaio Taglianti, v. 1199, minuta 18 giu. 1515).

Moncada, con licenza del suo re, fu mandato dal padre in Francia dove Carlo VIII lo accolse insieme con altri due spagnuoli, Carlo de Arellano e Giovanni Cervellon.

Carlo VIII venne in Italia; il Papa abbandonò il partito del re di Napoli e cercò di evitare che il francese entrasse a Roma con forze armate; poi si rinchiuse in Castel Sant'Angelo e domandò la pace; tra le condizioni furono la cessione del porto di Civitavecchia e un soggiorno di quattro mesi del cardinale Cesare Borgia presso Carlo. Quando Alessandro VI ricevette re Carlo, era presente con altri cavalieri spagnuoli anche Ugo Moncada che subito strinse amicizia con Cesare Borgia: vi era un vago legame di parentela attraverso i Cardona (la madre di Ugo era Cardona) ma penso che abbia fatto giuoco soprattutto l'origine valenzana.

Insieme con Cesare Borgia, Ugo seguì il campo del re di Francia. Appena Carlo si allontanò da Roma, Alessandro VI invitò Antonio Fonseca, ambasciatore di Ferdinando il Cattolico, a recarsi presso il re di Francia per dissuaderlo dalla guerra di Napoli. Il Fonseca incontrò Carlo a Velletri e lo diffidò dal proseguire; alcuni cavalieri francesi lanciarono una sfida, Fonseca stracciò in pezzi il trattato di pace tra Ferdinando e Carlo. I cavalieri spagnuoli Arellano e Cervellon lasciarono il campo Francese, Carlo VIII entrò a Napoli, Cesare Borgia era già fuggito da Velletri a Roma.

Ugo Moncada in Napoli prese congedo da Carlo VIII nei modi più cavallereschi; non poteva combattere con Francia per non andare contro il proprio re e non poteva combattere per Alfonso di Napoli per non essere ingrato; raggiunse a Roma il Papa e Cesare Borgia. Sto seguendo il racconto di Baeça senza controllarlo, perché non avendo documenti sulla giovinezza di Ugo Moncada e non sapendo che cosa abbia fatto, mi attengo almeno a ciò che si dice abbia fatto.

Morirono il duca di Gandia e Carlo VIII e le direttive politiche mutarono. Ugo Moncada seguì Cesare Borgia e fu alla presa di Imola, poi a Forlì, a Faenza, nel ducato d'Urbino, a Rimini, a Pesaro, a Sermoneta. Il Baeça attribuisce tutti i successi del Borgia ad Ugo Moncada: « Tutte queste cose fece Cesare Borgia per il valore, mano e consiglio di don Ugo, che era capitano della sua gente ». Possiamo dubitarne ma non vale la pena di discuterne.

Poi morì Alessandro VI; Consalvo de Cordova, il Gran Capitano incominciò a riportare successi contro i Francesi; il Duca Valentino era sempre di parte francese. Il Gran Capitano, dopo la battaglia di Cerignola, mandò ad invitare Ugo Moncada affinché si recasse presso di lui a servire il re di cui era vassallo. Moncada prese licenza da

Cesare Borgia e, con altri capitani spagnuoli, raggiunse Consalvo. Per abbreviare, Ugo Moncada si trovò alla battaglia del Garigliano e fece strage di Francesi sul famoso ponte di barche.

Dopo di che il Baeça salta a pié pari il breve pontificato di Pio III e quello di Giulio II ed arriva a Leone X, eletto nel 1513; sicché nel suo racconto viene a mancare tutto il periodo che Moncada trascorse al seguito del Gran Capitano, molto probabilmente in Calabria. Possiamo accogliere con riserva la notizia che sarebbe stato nominato bali di Sant'Eufemia, « in Abruzzo » dice Baeca mentre è in Calabria, in premio di vittoriose imprese corsare contro gli infedeli.

Per il resto il racconto di Baeça è disordinato, male informato e inattendibile; tra l'altro attribuisce a Carlo V la nomina di Moncada a Viceré di Sicilia ed a Moncada la decapitazione del conte di Cammarata. Ma anche tra gli errori Baeca dà un particolare utile: quando Moncada fu chiamato a giustificarsi davanti a Carlo V, una delle accuse sarebbe stata di aver voluto farsi re di Sicilia: « acusàme de que me quiero hacer rey de Sicilia » (3).

Gaspere de Baeca era avvocato della real Cancelleria di Granata; la vita di Ugo Moncada fu dedicata a donna Anna Cabrera, contessa di Modica, da Valladolid 1 luglio 1564; ed era stata scritta per ordine di lei in quanto il Moncada era « su tio », suo zio. Orbene, di quell'accusa gravissima si avrà un vaghissimo accenno, ma nessuna fonte ne ha mai fatto menzione, nemmeno le famose istruzioni dell'università di Palermo affidate al Campo, mentre, se il Moncada ne avesse dato il minimo appiglio, proprio quell'accusa sarebbe stata l'inizio della sua rovina perché, anche senza prove, avrebbe destato i sospetti di Carlo V. Come mai quell'accusa viene a galla nel 1564, mezzo secolo dopo il colloquio tra Carlo V e il Moncada? e perché mai nella stessa pagina Baeça ricorda che Moncada fece decapitare il conte di Cammarata?

A mio modo di vedere vi è una risposta abbastanza logica. Perché nel 1516 aveva incominciato a correre una tradizione, una « leggenda » sui fatti di Sicilia, a corte o negli ambienti di governo, nella quale si faceva confusione tra il marchese di Licodia decapitato dal Moncada per un delitto comune e il conte di Cammarata decapitato da Monteleone per alto tradimento; in tale leggenda il punto più impressionante, destinato a far colpo sull'ascoltatore, era che qualcuno avesse osato aspirare al trono di Sicilia contro Carlo

(3) CODOIN, XXIV, p. 53.

V. Di qui era facile trarre una morale conclusiva sulla generosità cesarea di Carlo che non aveva negato il proprio favore al Moncada; e così veniva coperto un fatto più grave: cioè che al tempo di quel famoso colloquio — di qui l'accostamento nella medesima pagina del Moncada e del Cammarata — Carlo V sapeva o intuiva che i Siciliani o alcuni Siciliani avrebbero preferito avere come re il fratello Ferdinando.

In altre parole, durante tutto il lungo regno di Carlo, dal 1516 al 1556, dei fatti di Sicilia si era continuato a bisbigliare; i colloqui di Carlo con Moncada e con i personaggi siciliani erano stati segreti ma abbastanza rumorosi perché qualche eco se ne diffondesse e perché si sapesse o si intuisse che vi era stato un candidato al trono di Sicilia del quale la tradizione cortigiana non osava fare il nome.

Il silenzio di Baeca sull'attività di Moncada sotto il Gran Capitano e in Calabria (ne tace anche Paolo Giovio; la Lumia riprende da Surita che nel 1504 represses i disordini suscitati dal conte d'Aiello) ci vieta di sapere perché la scelta di Ferdinando il Cattolico cadde sul Moncada. Penso che il suggerimento sia venuto da Remon Cardona. Un Viceré non veniva nominato soltanto perché era un grande « cavallero » o un grande « varon » e Ferdinando non appare affatto un superficiale capace di affidare un vicereame ad un favorito senza una motivazione: in precedenza le sue scelte erano cadute su uomini di prim'ordine: Gaspare de Spes (1479-1487), abile nei propri affari, ma buon governatore; Ferdinando d'Acugna (1488-1494) che aveva dato buone prove nei paesi baschi e fu poi un ottimo Vicere, capace di riprendere i rapporti con la Tunisia ed abile nella questione degli Ebrei; Giovanni La Nuga (1495-1506), che seppe assorbire la questione ebraica ed i primi passi della nuova Inquisizione; Remon Cardona (1506-1509), che seppe realizzare la politica antifeudale ed assorbire le conseguenze dell'operato di Gian Luca Barberi evitando una guerra dei baroni che il re incoscientemente provocava da lontano, il quale del resto venne promosso Vicere di Napoli e Capitano Generale in momenti difficilissimi dal punto di vista politico e militare.

Ad uomini di primo piano come gli ultimi quattro Vicere, Ferdinando non avrebbe dato come successore il Moncada se questi non avesse dimostrato di essere qualche cosa di più di un buon soldato.

L'unica nota autobiografica che possediamo del Moncada dice che egli era una specie di capitano di ventura, con una propria compagnia di uomini d'arme che lo seguivano da 10 o 12 anni (scriveva nel 1509), coi quali aveva servito il re, che non si sarebbe-

ro adattati ad un altro capitano e che, egli prevedeva, lo avrebbero raggiunto: né egli avrebbe saputo respingerli (4).

Paolo Giovio, che pare essere stato la fonte di altri scrittori e che conobbe Moncada, tace sui fatti di Calabria; poiché Giovio si interessava soprattutto di grande politica e di battaglie, il suo silenzio dà una certa dimensione di ordinaria amministrazione alle vicende calabresi del Moncada (5).

La nomina a Vicere fu fatta in Valladolid l'8 settembre 1509 e gli fu partecipata il 14 ottobre da Remon Cardona; Moncada e Cardona si incontrarono a Scalea il 18 ottobre e il Cardona gli consegnò da parte del re un'informazione e alcuni memoriali concernenti il governo di Sicilia. Dalla lettera che Moncada scrisse al re lo stesso giorno appare che egli aveva governato la « provincia di Calabria » e che si preoccupava della sicurezza di Crotone (6); direi che era stato governatore della Calabria Ultra, uno di quei Vicere di Calabria dei quali si ha vaga notizia almeno sino alla metà del secolo. Prometteva di dare al Cardona una propria relazione sulle cose di Calabria. Naturalmente e purtroppo ignoriamo gli argomenti della conversazione del 18 ottobre in cui Cardona non può aver

(4) CODOIN, XXIV, p. 85. Pregava che 7 od 8, tra i quali il luogotenente e l'alfiere venissero presi in servizio dal Vicere di Napoli. Avrebbe diviso coi suoi soldati ciò che aveva, compreso lo stipendio di Vicere, perché tutto aveva guadagnato con loro. Dieci o dodici anni prima del 1509 significa che con quella compagnia aveva servito Carlo VIII e probabilmente Cesare Borgia e certamente il Gran Capitano. Ciò non contribuisce affatto a chiarire perché fu scelto per la carica di Vicere.

(5) Nella vita del Gran Capitano (*De vita et rebus gestis Consalvi Ferdinandi Cordubae, cognomento Magni*, cito l'ed. di Firenze 1551, compresa in *Illustrium virorum vitae*) nomina Ugo Moncada a capo del gruppetto di Spagnuoli che Consalvo invitò a passare ai suoi servizi (p. 230) e dice che Ugo gli parlò della battaglia del Garigliano (p. 234); in seguito, dove narra i fatti di Cesare Borgia, non lo nomina (p. 245). Negli *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Firenze 1551, dedica al Moncada un'apposita biografia senza date, in cui aggiunge che si diede al mare, che ottenne in premio il priorato di Sant'Eufemia, che condusse una disastrosa spedizione contro Algeri, che fu sconfitto in vista della Sardegna. Poi le solite accuse, nulla sui fatti di Calabria. Dopo la morte nel 1528, taluno azzardò che il povero Moncada, avendo fatto una copiosa collezione di sconfitte, fosse una specie di iettatore, del che Baeça si scandalizza; iettato piuttosto che iettatore e ci si domanda invece come mai Carlo V, nonostante la lunga serie di disastri, gli affidasse sempre compiti superiori alle sue capacità di buon soldato ma mediocre comandante. Direi che fu iettato anche dopo la morte: il suo elogio, in una stampa di lusso, in edizione che per il resto è accuratissima, risulta scompagnato: le pagine sono numerate 256, 251, 258, 256, 260...

(6) CODOIN, XXIV, p. 80.

mancato di dare consigli o istruzioni verbali al Moncada assai più giovane di lui.

Si ha l'impressione, leggendo la lettera del 18 ottobre 1509 e la successiva del 25 febbraio 1510, che Moncada sia stato mandato a continuare la politica del Cardona e che a quest'ultimo sia stata lasciata una certa qual ingerenza negli affari di Sicilia.

Ad ogni modo, Moncada arrivò a Palermo il 7 dicembre 1509 e prese le consegne, per così dire, dal conte di Adernò, Maestro Giustiziere. Con l'arrivo del Moncada, come ho già rilevato ed insisto, cessò del tutto il carteggio diretto tra i Maestri Razionali di Sicilia e il re. effetto delle istruzioni ricevute, di un suggerimento del Cardona o deliberazione spontanea del Moncada? — Di fatto era un accentramento più deciso di tutti i poteri nelle mani del Vicere ed una attenuazione sensibile dell'autonomia di un organo collegiale costituzionale che per tutta la seconda metà del '400 aveva funzionato anche come Corte Costituzionale, aveva difeso i « privilegi del regno » e dal 1478 aveva dichiarato la propria antipatia verso Ferdinando il Cattolico.

Giunto a Palermo, il Moncada fu costretto ad interessarsi della questione dei Benedettini sulla quale gli scrissero il re e due cardinali. Ed inoltre fu costretto a risolvere il problema del Cangeloso (7).

Conosco un Gian Giacomo Cangelosi, che rischiò di essere ammazzato da Francesco Imperatore nel 1517, come racconterò; e conosco una famiglia palermitana Cangelosi che già nel 1502 deteneva in pegno i beni di Arnau Guglielmo Santacolomba, barone di Isnello (8). Il Cangeloso di cui si occupò Moncada potrebbe appartenere a questa famiglia e racconto l'episodio per dimostrare quanto il Moncada fosse rispettoso delle forme e delle competenze anche contro la volontà del re.

Come ho detto più volte, la procedura siciliana era abbastanza semplice: chi veniva accusato e non si presentava a rispondere veniva bandito; dopo due mesi di bando gli veniva confiscato un terzo dei beni; dopo un anno di bando la Regia Gran Corte lo fuorgiudicava, con la confisca automatica di tutti i beni. Se si trattava di persona denarosa la fuorgiudicazione diventava un affare per il fisco. Ferdinando il Cattolico ordinò a Moncada di fuorgiudicare Cangeloso; Moncada si rivolse ai giudici i quali negarono la fuorgiudicazione perché non vi era stato ancora il bando. Il Vicere intendeva mostrare le scritture ad altri dottori e, in caso di altro

(7) CODOIN, XXIV, p. 85, 25 feb. 1510.

(8) Con, 81, f. 249, a. 1506.

parere negativo, si riprometteva di pubblicare il bando in modo che poi col tempo la fuorgiudicazione fosse giustificata.

Che cosa avesse fatto il Cangeloso non risulta; pare che egli abitasse a Roma e che con un Colatreayello (una storpiatura che non so correggere) estorcesse denaro ad ecclesiastici siciliani; tale almeno l'opinione del re; Moncada si era informato dai Vescovi di Malta e di Palermo ma nessuno gli aveva dato notizie (9).

Il 1510 fu un anno piuttosto pesante per il Moncada appena insediatosi. Prima di maggio si verificò il caso del marchese di Licodia, Ugo Santapau.

Il Maurolieo scrisse della morte di Ugo Santapau, padre del futuro Presidente del regno Matteo, dietro l'accusa di « aver fatto ammazzare per un suo sgherro un cavaliere, la cui moglie adulterava »; Maurolico confonde con la tragedia di Aldonza Santapau, che è del XV secolo. Vi era invece un Ugo Santapau, marchese di Licodia, che si impadronì anche di Lentini e del Biviere, che commetteva eccessi contro i cittadini di Caltagirone. Poi il Maurolico, errando ancora una volta, registra al 1511: « il marchese di Licodia convinto di parricidio pagò il fio del suo delitto ». Le istruzioni della città di Palermo ad Antonio Campo dicono soltanto: « recontiriti lo caso di lu Marchisi di Licodia ».

Il La Lumia, zelantissimo nel raccogliere aneddoti onde presentare il Moncada come un Verre, non trovò notizie su questo marchese; io stesso sono riuscito a trovare soltanto alcuni mandati di spesa dai quali resta dimostrato che il Santapau era mandante dell'uccisione di Giovanni Landolina in Caltagirone, od almeno come tale venne condannato (10). La condanna fece grande impressione ed è

(9) CODOIN, XXIV, p. 88.

(10) Il Vicere scrisse al marchese di Licodia ricordando che, prima della morte del di lui padre, era stato provvisto che il barone di Monte Rosso, quale vicino, anticipasse tutte le spese funerarie per esequie, panni, cera etc.; ora il barone domandava il rimborso che il nuovo marchese rifiutava (Segret, 11, 22 ott. 1510). A tale episodio si ricollegano altri docc. In Let, 224 bis, ff. 19, 25, 41, 45, alcuni algozirii di giorno e di notte fanno la guardia alla vedova ed alla madre del fu magnifico Giovanni Landolina di Caltagirone; i rei dell'assassinio furono portati a Palermo e passati forse alle galere (14 ott. 1510 e successivi; anche Ca, 231, f. 304). Let, 224 bis, f. 307, 27 mar. 1511, il collettore della decima e tarì chiede al marchese di Licodia circa 300 onze di relevii e pene del doppio non pagati da suoi predecessori; il Vicere riduce a 2/3 purché paghi entro due mesi. Let, 230, f. 137, 28 gen. 1513: nella XIV indizione, cioè nel 1510-11, fu carcerato nel Castellammare di Palermo il fu Ugo Santapau, marchese di Licodia, accusato della morte del Landolina; essendo un caso « arduo », il Vicere ordinò al castellano Guecto Fuxa di pagare 4 onze a 20 compagni del castello

facile capire che nel 1513 se ne parlasse ancora; il Landolina apparteneva ad una famiglia nella quale ben pochi uomini non erano degni della forza, ma ciò non conta; il fatto è che il marchese di Licodia era un grande feudatario e che in Sicilia anche i poveracci più impotenti riuscivano a comporre delitti altrettanto gravi con poche onze, come abbiamo constatato più di una volta: il marchese non contava sull'impunità ma fidava di pagare poche decine o centinaia di onze; come lui la pensavano gli altri feudatari, grandi, medi o piccoli che fossero.

Il Moncada arrivato da pochi mesi — istruzioni del re o deliberazione spontanea? — volle dare un esempio clamoroso per incutere paura, ma sbagliò; non evitò successivi atti di violenza anche tra feudatari e si inimicò tutti ripetendo un errore già commesso dal Vicere de Spes che aveva trattato con eccessivo rigore Enrico Ventimiglia. E ciò valga, sempre che non si ritenga che il Santapau sia stato eliminato col pretesto dell'assassinio Landolina ma in realtà perché capeggiava qualche gruppo di feudatari in opposizione alla politica di Ferdinando il Cattolico.

Il secondo fatto clamoroso del 1510 fu l'arrivo di truppe spagnuole in fuga, anzi di disertori.

Tripoli era stata conquistata il 25 luglio 1510 e già verso novembre o poco prima erano arrivati a Palermo 4 o 500 fanti « perdidos, desnudos y muertos de hambre » che avevano fatto parte dell'esercito di Pedro Navarro (11); vennero soccorsi con pane e vino ed invitati a ritornare nell'esercito; non più di 50 accettarono; Moncada decise che era bene consentire agli altri di andarsene dove volessero, giacché era inutile (piuttosto impossibile) costringerli tanto più che erano nudi e scalzi. Questo è il primo dei « disfacimenti » di eserciti spagnuoli d'Africa verificatisi in Sicilia; il secondo è del 1511 e l'ho già narrato; un altro si verificherà tra pochi anni, proprio di reparti comandati da Moncada, e non potrò raccontarlo. Suggestivo l'argomento agli specialisti di storia dell'arte militare, perché gli Spagnuoli dimostrarono più volte di non sapersi adattare alla guerra in Africa e Carlo V se ne persuase poi, tanto che affidò la difesa di Tripoli ai Gerosolimitani e di altre fortezze ad altri Ordini.

per fargli la guardia. Let, 230, f. 137. Le informazioni in Caltagirone erano state assunte dal Luogotenente del Maestro Giustiziere assistito da Pietro Speciale al quale furono date 25 onze recuperate sui beni confiscati al marchese. Pare chiaro che il marchese di Licodia fu giustiziato per aver fatto uccidere Giovanni Landolina barone di Imbaccari; il processo era stato promosso da Antonia, sorella del Landolina (CA, 231, f. 206, a. 1510).

(11) CODOIN, XXIV, p. 91.

Era ritornato in servizio Giovanni del Rio, già segretario di Remon Cardona, molto pratico degli affari del regno, a richiesta del medesimo Moncada, il che indica la volontà o per lo meno il proponimento di seguire la medesima linea politica del predecessore (12). Il segretario del Vicere si configura sempre meglio come un Capo di Gabinetto.

Nel 1511 Pedro Navarro è con la flotta a Favignana, rinuncia all'impresa di Gerba richiesta da Ferdinando e decide di andare ad Ischia o a Procida per essere più vicino al teatro di operazioni italiano. I rifornimenti a lui destinati vengono in parte devoluti dal Moncada per Tripoli (13).

Nel 1511 doveva riunirsi il Parlamento: al 15 giugno ancora non erano arrivate istruzioni del re. Moncada lo convocò per la mattina di domenica 10 agosto e pronunziò il discorso inaugurale che noi chiameremmo discorso della corona, inteso sostanzialmente ad ottenere il solito donativo di 300 mila fiorini in tre anni. Il lunedì i tre Bracci si riunirono e « algunos particulares tentaban algunas maneras diferentes de conclusion » ma la maggioranza dei fedeli al re fece sì che il servizio venne accordato come in passato (14). Dunque in Parlamento poteva manifestarsi un'opposizione anche se l'Atto finale con cui il regno offriva il donativo sembrava raggiunto all'unanimità. Moncada non aveva il dovere di essere profeta; noi invece dobbiamo registrare questo Parlamento del 1511 come forse il primo (se il primo non fu quello del 1478) nel quale si manifestasse l'opposizione al donativo che ritornerà nei tumulti del 1516 e nel Parlamento del 1522.

I più attivi della maggioranza o meglio nel formare una maggioranza erano stati il Tesoriere Leofante, il Luogotenente del Maestro Giustiziere, il Governatore della Camera Reginale, il conte di Mazzarino, il conte di Caltabellotta, il Vescovo di Malta Bernardino Bologna, ai quali il re avrebbe dovuto mandare una lettera di ringraziamento, e molti altri per i quali il Vicere domandava lettere in bianco.

Il vento di fronda era venuto da Noto e Randazzo. Il rappresentante di Noto diceva che avrebbe seguito il voto di Messina « si viniese », il che significa che Messina non si fece rappresentare a Palermo; e quello di Randazzo diceva che avrebbe votato con la maggioranza. Moncada si proponeva di redarguire convenientemente

(12) CODOIN, XXIV, PP. 88 e 92.

(13) CODOIN, XXIV, pp. 93 sgg.

(14) CODOIN, XXIV, p. 103.

i « principale » delle due città. Dunque l'opposizione era possibile, era lecita secondo la prassi, ma ora il governo non intendeva sopportarla e voleva considerarla alla stregua di un atto di indisciplina. Vale a dire che il governo cercava di ridurre la sessione parlamentare a pura formalità.

Dopo aver accordato il donativo i tre Bracci stavano compilando suppliche e capitoli e si proponevano di mandare un ambasciatore al re. A tale progetto Moncada non si opponeva ma suggeriva che fosse persona capace di trattare l'interesse di tutti e non « lo que toca a sus pasiones ». Moncada era troppo giovane per avere esperienza delle Cortes spagnuole ed in Calabria certamente non aveva sperimentato parlamenti. Che un'assemblea non fosse unanime, che vi si manifestassero opinioni di « particulares » o « pasiones », che città demaniali manifestassero dubbi a lui sembrava cosa scandalosa.

Da un certo punto di vista l'atteggiamento di Moncada ci appare repressibile; ma proprio la sorpresa del Vicere attesta che il Parlamento era ancora ben vivace ed era una cosa seria con la quale il rappresentante del monarca doveva fare i conti: egli doveva manovrare per avere una maggioranza ed i leaders di questa maggioranza meritavano un premio.

Moncada si meravigliò del fatto che il Parlamento al donativo reale aggiungesse il solito piccolo donativo di 5000 fiorini per il Vicere, che egli non volle accettare senza autorizzazione del re.

A questo punto è necessaria una digressione. Come ho notato nella Premessa, la *Sicilia sotto Carlo V Imperatore* di Isidoro La Lumia fu scritta in funzione antispagnuola e risorgimentale e, per la parte che riguarda il Moncada, è una requisitoria, anzi peggio: perché una requisitoria è basata su documenti mentre il La Lumia si basò su vere e proprie falsificazioni dalle quali non rifuggì, pur di presentare il Moncada come un Verre. Sono certo che se scopriremo atti autentici del governo di Verre, questi risulterebbe un buon governatore vittima dei Siciliani e del governo romano, e Cicerone un avvocato bugiardo. La Lumia fu certamente un avvocato bugiardo. Poiché disgraziatamente la sua storia ancora fa testo, ritengo necessario dimostrare alcune di codeste basse menzogne, onta della storiografia siciliana.

Scrivendo sui due Parlamenti convocati dal Moncada nel 1511 e nel 1514, scrive: « così pretessendo i regi accresciuti bisogni, le fresche imprese africane e i marittimi armamenti dell'isola, potè in

amendue le sessioni conseguire per la Corona un sussidio di 300.000 fiorini, ch'era la cifra più alta alla quale i donativi fossero tuttavia saliti a quell'epoca » (p. 91). Chi legge un periodo congegnato in quel modo dimentica che Moncada faceva soltanto il proprio dovere e viene spinto a credere che i 300.000 fiorini fossero raggiunti per primo dal Moncada. E' probabile che Moncada appoggiasse la richiesta sui motivi accennati dal La Lumia, che erano perfettamente reali; ma non è vero che il Moncada per primo ottenesse quella somma: lo scrive il La Lumia stesso in una nota in corpo minutissimo: nel 1488 si diedero 100.000 fiorini, nel 1499 il doppio, nel 1502 si arrivò a 300 mila e tale cifra venne ripetuta in appresso. Mi domando quale valore storico debba attribuirsi ad un giudizio di tirannia contro un uomo che faceva il proprio dovere attenendosi ad una prassi già consolidata.

Andiamo avanti. « Si aggiunsero atti di aperta e disonesta ingordigia. Su' donativi, che il Parlamento votava, don Ugo prendea per se stesso una somma di cinquemila fiorini » (p. 87). O La Lumia è un fior d'ingenuo nel recepire in tal modo un'accusa mossa dalla città di Palermo, o è un fior d'ignorante nel non sapere che il donativo speciale per il Vieere era una prassi consolidata. Oppure è un fior di bugiardo, che è la mia opinione. Abbiamo visto sopra che Moncada rimase sorpreso e non accettò senza approvazione del re.

Moncada era riuscito a formare un proprio partito tra la classe patrizia, « dignitari spagnuoli, specialmente ecclesiastici, che don Ugo aveva pure incontrato in Sicilia, o testé attirato da fuori » (p. 89). Fonte, la cronaca di Del Carretto. Interessata o parziale la fonte, bugiardissimo il La Lumia. Ho dedicato molte pagine di questa mia ricerca al problema dei benefici ecclesiastici, trattato più volte dal Parlamento, ed ai preti siciliani; la conclusione è stata facile: ai preti siciliani andavano i benefici minimi, quelli appena rilevanti e di valore politico venivano usati esclusivamente dal re in funzione della sua politica romana ed era naturale che così fosse. Il Vieere non aveva poteri in tale materia e non poteva, per i begli occhi dei Siciliani, disfare la politica ecclesiastica del suo sovrano, che era parte integrante della politica estera generale, su cui il Vieere di Sicilia non influiva. Con tutto ciò, fu proprio il Moncada a provocare quella prammatica del 22 gennaio 1514 — che il La Lumia non ignorava perché stampata ben due volte dal Testa e dal De Blasi — con cui si frenava l'estrazione delle rendite devolvendone un quinto alle spese del culto ed alla manutenzione degli edifici.

Il Del Carretto, nel lamentare che i benefici venissero dati a stranieri, riecheggiava le lamentele del Parlamento e quelle dei

preti siciliani; era dunque giustificato; non lo è affatto invece il La Lumia il quale non appoggiò la propria denuncia nemmeno con un solo nome di prelato straniero attirato in Sicilia dal Moncada né diede un solo nome di dignitario spagnolo attirato dal Moncada, il quale ebbe al suo servizio due cugini poveri che erano poco più che guardie. Il La Lumia non poteva ignorare che un « dignitario » straniero per ottenere una carica importante che lo mettesse in una posizione di potere, doveva prima ottenere la naturalizzazione e che, per certe cariche, questa veniva data dal Parlamento come si verificò pel Monteleone quando Carlo V gli regalò l'ufficio di Maestro Portulano. Ma gli ecclesiastici attirati da fuori facevano bella figura ai tempi del La Lumia, quando non si era benpensanti se non si era mangiapreti.

« La insolita servilità [della Deputazione del Regno] grandemente affidavalo soprattutto nel maneggio delle somme concesse alla Corona »; anzi dal Parlamento del 1514 Moncada ottenne che il donativo non venisse riscosso dalla Deputazione ma da suoi « collettori immediati e diretti ». « Quell'orda di assetati fiscali sguinzagliavasi e irrompeva dovunque » (p. 92).

Miscela di errori e di sciocchezze: colpa del Moncada aver riscosso il donativo. Un Vicere non maneggiava nemmeno un soldo del donativo; il donativo non era stato mai riscosso dalla Regia Deputazione; i collettori vennero istituiti proprio per evitare alle università le spese e le mangerie di algoziri e commissari, tutti buoni siciliani; i collettori erano compensati con un aggio di 1/30 o di 1/60 sulle somme riscosse ma *con un massimo di 10 onze l'anno* (15). Il provvedimento relativo ai collettori fu tanto positivo che nemmeno l'università di Palermo — che pur protestava ridicolmente contro l'esazione del donativo che il Vicere faceva riscuotere « per forza » — osò farne un capo d'accusa; il La Lumia lo conobbe attraverso i *Parlamenti* del Mongitore e gratuitamente ne fece un capo d'accusa senza capire che, semmai, i soli a protestare sarebbe-

(15) Con, 103, f. 554, circolare inviata a tutte le università del regno, 29 nov. 1514. « Capitoli et ordinacioni di lo officio di collecturi di lo regio donativo per livari li vexacioni di li commissarii et algozirii » per delibera del Sacro Regio Consiglio. Uno per ogni università, compensato con un tarì per onza (1/30) delle riscossioni « per burza » (per contanti) oppure di 10 grani per onza (1/60) delle riscossioni a mezzo di gabelle; ma non oltre le 10 onze annue. Per evitare « multi altri manjarii » di commissari e algozirii, è incaricato anche di riscuotere le fideiussioni e di incamerare i beni dei banditi. Era accaduto che a Catania le diarie di tre commissari avevano superato l'importo della rata di donativo che l'università non aveva pagato.

ro stati gli algoziri e commissari ai quali venivano meno le mangerie.

E così via. Persino la riforma monetaria diventa un capo d'accusa: La Lumia tace bellamente della zecca provvisoria di Termini Imerese, aperta sfidando le ire di Messina; tace del tumulto di Messina; della relegazione inflitta a quei giurati... Moncada diventa Verre perché ha cercato di imporre una disciplina in una Sicilia ingovernabile; La Lumia si fa avvocato del disordine, delle ruberie, della renitenza nel pagamento delle imposte, degli omicidi. Tutto è buono per scrivere un'*actio in Ugonem*. Purtroppo il colpaccio gli è riuscito come era riuscito, ai suoi tempi, a Cicerone. La Lumia, pronubo dell'osceno connubio tra vittimismo e demagogia; Verre e Moncada, protagonisti e vittime di due grossi falsi della storia siciliana.

Moncada era allarmato dalla falsa moneta, dai molti omicidi, dai chierici, ma più dal re che provvedeva in senso opposto al suo in cose criminali. In ottobre 1511 riteneva necessario visitare il regno.

Remon Cardona da Napoli chiamò il conte di Collesano con 50 uomini d'arme, il Luogotenente del Maestro Giustiziere, il Tesoriere Galcerano (?) ciascuno con 20 uomini d'arme per la guerra di Romagna; in più domandò le galere del regno (16); il Parlamento aveva domandato la grazia per alcuni assassini...; l'Almirante di Castiglia e conte di Modica prendeva la difesa dei falsari annidati nella contea (ma in realtà voleva lucrare le composizioni negategli dal Moneada); le truppe del De Vera in Palermo furono massacrate, come ho narrato nel capitolo relativo alle imprese africane... e il re si faceva mandare falconi e il buon Moneada dedicava un paragrafo di un dispaccio ufficiale per elencarli: sagri, pellegrini, terzuoli, mutati...

Da Messina, 6 settembre 1512, Moneada scrisse al re una lunga lettera sulle artiglierie, sui delinquenti protetti dall'Inquisizione sull'estrema povertà del regno, sui cavalli, frumento, su dieci problemi del momento; rilevo un paragrafo che dà la prima avvisaglia del prossimo grande conflitto delle contabilità: è necessario esaminare i conti dell'università di Palermo perché da molti anni non si hanno conti né ragione... in ciò come nel conto del Maestro Portulano si

(16) CODOIN, XXIV, p. 112.

deve provvedere molto perché tutto si perde, « todo va en perdicion » (17). Moncada si prometteva di provvedere appena ritornato a Palermo. Ed infatti scoprì cose che indussero re Ferdinando a mandare in Sicilia uno speciale revisore delle contabilità, Francesco Peyrò. Ci troviamo così di fronte ad uno degli antefatti dei tumulti del 1516.

Il carteggio del Moncada col re a questo punto non interessò più i compilatori della CODOIN che fecero un salto fino al 22 marzo 1516, sicché ci viene a mancare la documentazione che avrebbe costituito una cronistoria omogenea dei fatti siciliani: viaggio di Moncada a Tripoli e scaramucce con le truppe tunisine, moneta falsa e riforma monetaria, Parlamento del 1514, piccola rivolta di Messina, capitoli presentati quasi in massa dalle università demaniali, primi risultati delle revisioni contabili, assenza del Maestro Giustiziere, atteggiamento assunto dalla feudalità. Su ognuno di questi argomenti vorremmo avere l'opinione del Moncada ,sia per conoscere l'eventuale evoluzione della politica siciliana sua e del re, sia per rispondere a due domande ben precise: ebbe qualcuno, e particolarmente il Moncada, la sensazione della senescenza di re Ferdinando? ebbe il Moncada la sensazione che la morte del re fosse auspicata, che si prevedesse qualche grossa « novità » alla sua fine e che, in taluni ambienti, si discutesse del successore e della formula costituzionale della successione sul trono di Sicilia?

Fu detto nel 1516 che Moncada si fosse circondato di spie. Mi sembra un'esagerazione perché il denaro per organizzare un servizio segreto mancava e perché Moncada, certo non privo di difetti, aveva almeno il pregio di essere un soldato, cioè alieno dagli infingimenti, in certo modo un ingenuo tra le volpi della politica cinquecentesca. Ma Moncada aveva i propri informatori in tutti coloro che si rivolgevano a lui od al segretario Del Rio; negli aderenti al suo partito, anche se non era un partito organizzato, ma pur sempre formato da gente che aveva interessi da difendere; in tutti coloro che, per un motivo o per un altro, diffondevano voci od accuse; in quel Gian Luca Barberi, che aveva fatto la spia e l'agente provocatore al tempo di Remon Cardona e che, invisibile ai feudatari, aveva tutto l'interesse a premunirsi mettendoli in cattiva luce; in quel Blasco Lanza che perseguiva fini propri e che aveva bisogno del suo appoggio; nei leaders dei partiti cittadini (a Palermo gli Imperatore, i Bologna, gli Alliata...).

A Moncada, che non pare del tutto uno sprovveduto, non pote-

(17) CODOIN, XXIV, p. 129, Messina 6 set. 1512.

vano sfuggire i sintomi delle reazioni a ciò che egli faceva o non faceva: per es. non potevano sfuggirgli le reazioni provocate dalle revisioni dei conti e dalla missione del Peyrò che era incostituzionale perché costituiva un sindacato sui Maestri Razionali non previsto da norme siciliane e che ledeva fortissimi interessi.

Pietro Cardona, conte di Collesano, fece prima la guerra nel reame di Napoli e andò poi in Ispagna (tornerà dopo la morte di Ferdinando); ma erano in Sicilia il marchese di Geraci, il marchese di Licodia, il conte di Cammarata, Federico Imperatore. Fin dalla prima lettera mandata in Spagna dopo il tumulto che lo aveva scacciato da Palermo, Moneada parla di una « parcialidad » del conte di Collesano e di un « ajuntamiento » tra Collesano, Geraci e Cammarata e poi del conte di Cammarata acclamato capo dal popolo di Palermo (18). Nella seconda lettera, Messina 30 marzo, Moncada afferma che Palermo era in potere del conte di Cammarata, di Federico Imperatore e di Cola Vincenzo Leofante, Tesoriere del regno (19). Orbene, era tutta gente che aveva gravissimi motivi di rancore o verso Moneada o verso Ferdinando il Cattolico o aveva motivi per temere e che, per vendicarsi o per evitare pericoli, aveva la sola speranza della morte di Ferdinando. Essi si presentarono fin dal primo giorno di tumulto con un programma politico chiaramente formulato ed invocarono un espediente legale ben pensato: secondo loro con la morte del re sarebbe cessata ogni autorità del Moneada; Carlo V sarebbe successo sul trono non per eredità ma per « dono » del regno fattogli dai Siciliani.

Faccio notare che programma politico, espediente legale, « parcialidad » e « ajuntamiento » non sono cose che si improvvisano in una giornata di tumulti, ma pensate e concordate per settimane e mesi, proprio per averle pronte all'occasione. In altre parole, affermo che vi fu una congiura, che il tumulto e l'espulsione del Moneada erano preordinati, che la morte del re era l'occasione preventivamente fissata perché i congiurati sapevano che le popolazioni erano stanche ed avrebbero considerato la morte del re, come effettivamente avvenne, quale chiusura di un'epoca ed apertura di un'altra.

Pietro Cardona in Ispagna stava al capezzale del re per sorprendere l'inizio dell'agonia (Ferdinando, nato il 10 marzo 1452, aveva 64 anni che allora potevano ritenersi vecchiaia avanzata) e sappiamo che il re era gravemente ammalato dal 1513: dunque la sua

(18) CODOIN, XXIV, pp. 136 sgg., Messina 22 mar. 1516.

(19) CODOIN, XXIV, p. 151.

morte era prevedibile ed era lecito farne il caposaldo di un programma politico (20).

Di una congiura forse no, ma di un malcontento diffuso e di qualche intrigo politico il Moncada non poteva non essere informato e non poteva mancare di informarne il governo spagnolo. Mi fermo a questa ipotesi mancando le lettere. Ma sottovalutò le informazioni e si lasciò sorprendere. La morte del re era prevista anche dal governo che si preoccupava delle conseguenze eventuali (guerra di successione tra i due fratelli Carlo e Ferdinando, dei quali il secondo preferito dal nonno e dalla regina Germana) tanto che venne ordinato il segreto nei domini italiani. Errore giustificato da parte del governo spagnolo che si trovò responsabile dell'avvenire di due principi di 16 e di 13 anni.

In Sicilia il segreto fu rotto da Pietro Cardona che vi si precipitò con la notizia della morte del re e che non sarebbe venuto con tanta fretta se non avesse avuto la certezza di venire a trovarsi in mezzo a grandi novità nelle quali era necessario un moderatore quale egli, sempre leale verso la dinastia, sentiva di poter essere.

Di una congiura nessuno ha mai parlato e non intendo una congiura con parole d'ordine, segni di riconoscimento ed altri segreti carbonareschi; ma una congiura che era un accordo tra alcuni grandi personaggi mossi da ispirazioni varie verso un fine comune. Non se n'è mai parlato perché la storiografia siciliana preferisce l'esplosione spontanea e improvvisa di un moto popolare, sulla scia di Michele Amari che soltanto nella nona edizione del *Vespro* (Milano 1886; la prima era del 1842) si decise ad ammettere le «pratiche» di Pietro d'Aragona mentre ancora nell'ottava, Firenze 1876, respingeva «quello che si è creduto, e non è, il nodo della rivoluzione siciliana del 1282, cioè la congiura del Procida».

L'incertezza si manifestò anche in Spagna: morto il re, rimane-

(20) Nessun doc. siciliano accenna mai alla malattia del re; ma A. GIMENEZ SOLER, *Fernando el Catolico*, rist. Barcellona 1949, p. 216, ricorda che morì il 23 gennaio 1516 e, riprendendo i racconti identici di Pietro Martire de Angleria e del medico Galíndez Carvajal, accenna all'infermità che lo colpì nel 1513 e non lo lasciò più: vomiti, febbre, difficoltà di respiro; tra il popolino e a corte si diceva che, volendo un figlio maschio dalla seconda moglie Germana al fine di diseredare il nipote Carlo, si fece preparare certi cibi *ad venerem facientia* e si ammalò. Si allontanò dai negozi; tra la fine del 1514 e il 1515 l'infermità si aggravò e gli sopravvenne una specie di claustrofobia. L'ultimo grande personaggio che gli parlò fu il decano di Lovanio, il futuro Adriano VI. ambasciatore del nipote Carlo. Peggiorò ancora e si fermò a Madrigalejo; era convinto di sopravvivere e respinse più volte il confessore e i sacramenti; fu difficile persuaderlo dell'imminenza della morte.

va erede la figlia Giovanna, incapace; non si pensò ad una reggenza da affidare alla regina vedova Germana di Foix, forse perché francese; in attesa di una decisione resse il governo il cardinale Cisneros, Arcivescovo di Toledo, ottantenne, un santo uomo dell'alto medioevo, dall'anima tetra quanto è tetra l'atmosfera della Cattedrale di Toledo, unico punto nero in una città del sole. A lui Moncada, da Messina 22 marzo 1516, mandò la sua prima relazione sui tumulti (21).

Premettiamo un po' di cronologia: 23 gennaio 1516, morte del re, tenuta segreta; 22 febbraio, riunione del Sacro Regio Consiglio; 10 marzo, Moncada è già fuori Palermo; 13 marzo, è già a Milazzo (22). Il conte di Collesano aveva dunque viaggiato molto rapidamente se era giunto a Palermo in poco meno di un mese: le staffette veloci impiegavano circa 20 giorni. Era giunto a Messina « sul cadere di febbraio » secondo il La Lumia il quale ricorda che aveva conosciuto Moncada quando entrambi militavano sotto il Gran Capitano e che lo aveva aiutato nel 1511 a frenare i tumulti suscitati dalle truppe spagnole. Re Ferdinando lo avrebbe poi chiamato in Spagna forse dietro suggerimento del Moncada e il Cardona avrebbe accettato il larvato esilio per giovare al paese ed ottenere l'allontanamento del Moncada. Se questa ipotesi risponde a verità, ecco un altro indizio di lunga gestazione del programma politico. Cardona viaggiava per terra da Messina a Palermo e lungo il cammino diffondeva la notizia della morte del re; Moncada la conosceva già a mezzo di una staffetta, la teneva segreta e, secondo i suoi avversari, convocava un Parlamento straordinario celandone il motivo.

(21) Codoin, XXIV, pp. 13 sgg. Basandosi sui docc. pubbl. nella CODOIN e su altri della Collezione Salazar, si è occupata di questi fatti sotto il profilo giuridico-politico A. BAVIERA ALBANESE, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, (comunicaz. tenuta il 28 maggio 1976 all'Accad. di Scienze e Lettere di Palermo). Condivido in grandissima parte le conclusioni dell'A., la quale tuttavia non ha tenuto conto dei motivi assolutamente personali o familiari di personaggi come il conte di Cammarata, i Leofante, gli Imperatore, i quali motivi separano nettamente il conte di Collesano dagli altri. La verità è che i docc. sono insufficienti; se ci attenessimo soltanto al registro 123 dell'ACP, non avremmo nemmeno una pallida idea di ciò che accadde a Palermo, perché le riunioni dell'università non vennero verbalizzate. Lo stesso carteggio del Moncada, che dovrebbe esistere in Spagna o nel Belgio, è rappresentato dai pochi docc. della Collezione Salazar, in parte pubbl. nella CODOIN; sono il risultato della distruzione di un archivio organico, eseguita con fini dei quali non ci rendiamo conto (forse una scelta allo scopo di riabilitare il Moncada). [Lo studio della Baviera Albanese è stato pubbl. negli Atti dell'Accad., s. IV, v. XXXV, p. II, 1975-76, ma Palermo 1977, pp. 425 sgg.].

(22) LA LUMIA, p. 10, nota 3; e Segret, 15 A.

Ora la lettera del Moncada al Cisneros chiarisce alcuni punti (23). Appena nota la morte del re, il conte di Collesano, il marchese di Geraci e il conte di Cammarata per disporre del regno a loro volontà ed impadronirsi di esso, raccolsero gente ed attirarono a sé il popolo di Palermo, pretendendo che con la morte del re l'ufficio di Vicere era estinto e che essi volevano provvedere un altro reggitore eletto dal regno; e pretendevano che il regno di sua volontà e liberamente si era dato a Pietro d'Aragona *senza angherie né gabelle*; che poi erano stati maltrattati, che pagavano gabelle, nuovo imposto e molte angherie e il donativo di 100 mila fiorini l'anno; che era tempo di restituire il regno « al pristino y libertad »; che per ciò si riunisse tutto il regno per fare un « presente » del detto regno al principe Carlo senza gabelle né angherie. Dicevano che la regina Giovanna era stata giurata ma era come morta; che il principe Carlo, non essendo ancora giurato, avrebbe accordato tutto per ottenere il regno; che nulla si poteva fare se non si scacciasse il Vicere, già decaduto con la morte del sovrano che lo aveva nominato.

Si congregarono nella casa del conte di Cammarata e fecero venire alcuni baroni, uomini a cavallo, banditi e malfattori e misero la città in rivolta cosicché, se qualche ufficiale voleva riconoscere alcuno intimando *alto al re*, si sentiva rispondere: *non abbiamo re perché è morto, vivano i conti*. Ed attirarono a sé il Pretore e i Giurati di Palermo.

Moncada allora convocò il Sacro Regio Consiglio « al quale spetta conoscere questa cosa e reggere il governo se il Vicere fosse

(23) Chiarisce soprattutto il punto della convocazione del Parlamento per il 10 marzo, che il La Lumia ritiene atto spontaneo del Moncada il quale ne taceva il motivo per operare di sorpresa. In realtà di tale convocazione non si ha notizia diretta, forse per dispersione di qualche registro d'archivio, ma solo indiretta (Let, 23 ter, f. 12, 6 apr. 1516) in quanto una sola università mandò due ambasciatori a Messina ed il Moncada rinviò il Parlamento *sine die*. Qui modifico e correggo quanto ho scritto in *Squarcialupo*, Nuovi Quaderni del Meridione, n. 28, Palermo 1969. Tra le fonti il La Lumia indica CORRADO VECERIO, *De duabus seditionibus Siciliae*, Hagenau 1531, di cui ho visto un'ed. tarda, Lione 1723. Il Vecerio era del Lussemburgo e sarebbe stato mandato in Sicilia col Moncada. Non ne ho mai incontrato il nome e lo ritengo uno di quei cavalieri fiamminghi che parteciparono ad una spedizione in Africa sotto il Moncada un po' più tardi. Poiché Vecerio era uno storico, autore di varie pubblicazioni, penso che abbia approfittato dell'occasione per raccogliere notizie, forse anche dalla viva voce del Moncada. Egli sa, per es., che nei famosi colloqui del 1516 Moncada indicò come capi della rivolta Federico Abbatelli e Pietro Cardona ed è l'unico a riferire un fatto importantissimo: cioè che Moncada non rimase a corte ma se ne andò ad aspettare la decisione finale a Roma, « exitum odiosae controversiae in civitate juris alieni spectaturus ».

decaduto ». Il consiglio, viste le leggi e le prammatiche, all'unanimità dichiarò che il Vicere non era decaduto e doveva continuare a governare fino ad altra disposizione del re. Siamo al 22 febbraio e possiamo fermarci a fare alcune osservazioni.

Siamo nella prima fase: Moncada intende mantenersi nella più stretta legalità e lasciare a Siciliani, al Sacro Regio Consiglio, la responsabilità; pronto, diciamo così a dimettersi, qualora un organo costituzionalmente responsabile, quale era il S.R.C. — e non una folla tumultuante capeggiata da poche persone — glielo avesse suggerito, o pronto a resistere qualora l'organo costituzionale siciliano gliene avesse fornito la copertura legale (24).

I conti parlavano di angherie, gabelle e donativo e promettevano al popolo di farlo « franco e libero ». Non mi pare che uomini d'esperienza e di buon senso potessero affermare che il regno si fosse dato a Pietro il Grande col patto di non pagare imposte; avevano ragione quanto al donativo istituito un secolo e mezzo più tardi, da Alfonso nel 1447. Né potevano progettare un nuovo patto con un nuovo re che esentasse la Sicilia dalle imposte. A mio modo di vedere, essi chiedevano che le imposte riscosse in Sicilia venissero spese in Sicilia e per la Sicilia e che le somme non venissero drenate verso l'estero per imprese e magnificenze che ai Siciliani non interessavano né punto né poco, come era accaduto da Alfonso in poi per la conquista di Napoli, per la repressione della rivolta di Barcellona, per la guerra di Granata (dove i Cardona di Collesano

(24) Si è parlato di preparativi del Moncada; ecco quel che ho trovato. Dopo aver prestato denaro suo per l'impresa di Tripoli, anticipò altro denaro per il soldo agli equipaggi delle galere del regno: 16 feb. 1516, a tale scopo impegna ai banchieri Francesco e Benedetto Agliata le proprie catene d'oro per 630 onze (Let, 236 bis, f. 150); 28 feb. 1516 (dopo il S.R.C. del 22 febbraio), rinforzo di 50 compagni spagnuoli nel castello di Milazzo, di cui da tempo era castellano, ma se ne trovano soltanto 35 (Let, 236 bis, f. 157); ne deduco che l'uscita da Palermo fosse già prevista e che Moncada, non conoscendo ancora le intenzioni di Messina, si predisponesse a subire un lungo assedio nella rocca imprendibile di Milazzo; il Luogotenente del Maestro Giustiziere disponeva soltanto di 13 « compagni » fissi, il capitano G.L. Barberi ne aveva un numero maggiore (per la prima volta il Barberi ricordato con tale funzione; Let, 236 bis, ff. 158 e 159, 4 e 5 marzo 1516); il 5 marzo ai Maestri Razionali Bonanno, Augusti e Abbate vengono distribuite 12 picche ciascuno e 6 al segretario Jacobo Madalena; il galeone del Moncada è rifornito con 25 cantari di polvere (Let, 236 bis, f. 160). Immagino quella truppa scalagnata di servitori e di creati e di scribacchini, al comando di uomini che brandiscono la penna d'oca. Aggiungo che i danni al palazzo furono enormi: soltanto per riparare finestre e porte occorsero 40 onze, anticipate dal Maestro Portulano il 7 giugno 1516 (Let, 236 bis, f. 163).

si erano rovinati), per la politica romana di Ferdinando, per la conquista di Tripoli, per le spese di corte (guardia del re, 40.000 ducati l'anno, spese di casa affidate al maggiordomo senza rendiconto, cassetta personale); subordinatamente potevano proporre che le imposte non ricadessero sui « puebls » ma sui ricchi e sugli abbienti secondo un'equità distributiva che infatti fu uno degli oggetti discussi poi dal parlamento del 1518 e che fu concretata in una lunga circolare del Vicere Monteleone (25).

A parte la demagogia tributaria che Moncada attribuiva ai conti, rimaneva la questione della decadenza dall'ufficio di Vicere.

Il La Lumia, che considerava « prostituto » (p. 89) chiunque non dedicasse la vita a far insorgere il popolo e che chiamava prostituti Blasco Lanza e Pietro De Gregorio perché osavano non farsi propugnatori del caos, ha propalato in proposito un'altra delle sue menzogne. Egli scrive infatti (p. 98) che il Moncada, accortosi di non poter dominare il Parlamento già convocato, ripiegò sulla riunione del Sacro Regio Consiglio del 22 febbraio. «Assistevano seco, fra que' togati ministri della Magna Curia e del Real Patrimonio, i signori di Adernò, di Monforte e della Feria: Giovanni Luna, signor di Bivona, non sedeva cogli altri, esercitando l'ufficio di Stratigò a Messina. Allora la compiacente sottilità de' giuristi » trovò che dovessero applicarsi le prammatiche di re Giovanni e che Moncada dovesse rimanere al governo; «il facile assenso de' patrizi presenti non mancava a quel voto ». E' questa, tra le altre, la menzogna più oscena, impostata con abilità diabolica. Nella pagina precedente il La Lumia aveva parlato del partito moncadiano, formato secondo lui da vari Moncada di Sicilia ed al quale aderiva il De Luna, di origine

(25) Protonotaro, 233, f. 35, 1 gen. 1518, indiz. VII, st. com. 1519. Il Parlamento si era concluso l'11 novembre 1518 e la prima tanda del donativo andava in riscossione in febbraio 1519. La circolare a tutti i marchesi, conti, baroni e giurati, concordata con i tre Bracci e con i Deputati, disponeva che ognuno pagasse secondo il grado e la « abilità », che nessuno venisse gravato più del dovuto, che non si tollerassero immunità, che i poveri non fossero gravati per i facoltosi: chi tiene 100 paga per 100, e chi 25 per 25 e chi ha uno paga per uno. Si doveva formare un ruolo in due copie, una per gli atti dei giurati ed una per il Vicere che avrebbe scoperto e represso le frodi. La riscossione si facesse per tanda ogni sei mesi onde evitare i commissari. Era il solito utopistico sogno dell'imposta diretta, non realizzato dal 1447, non realizzato dopo il 1518. Il punto debole infatti era il solito: la tassazione. La circolare disponeva che la « tassa » o ruolo si facesse in ogni università dai 4 giurati e da 6 aggiunti virtuosi, coscenziosi e timorati di Dio, eletti dal pubblico e general consiglio, 2 gentiluomini, 2 borgesesi e 2 popolani. Tutta questa impalcatura rimase sulla carta perché le università se ne infischiarono.

spagnuola, ma remota nei secoli e questo il La Lumia non dice.

Al S.R.C, del 22 febbraio egli fa partecipare Adernò, Monforte e Feria, cioè tre Moncada (ne dimentica qualche altro, come quello di Tortorici); non poteva far partecipare il De Luna che era a Messina ma lo dà presente in ispirito, compreso idealmente tra quei « patrizi » che assentirono. Per caso il verbale della riunione esiste ancora nella Conservatoria, v. 104, f. 447, e il La Lumia avrebbe potuto controllarlo se il suo scopo non fosse stato quello di suggestionare il lettore. Il S.R.C, era un organo regolarmente costituito al quale non prendevano parte né patrizi né rappresentanti di città, come il La Lumia finge di credere.

Gli intervenuti, che firmarono, furono: Giacomo Alliata, barone di Castellammare, ex Maestro Razionale, nella qualità di Luogotenente del Maestro Giustiziere che era allora Remon Cardona, Vicere a Napoli; Vincenzo Platamone, Pietro De Gregorio, Giovan Tommaso Paterno e Nicolò Cannarella, tutti dottori in utroque e Giudici della Regia Gran Corte; Andrea Agosti, Troiano Abbate, Giovanni Assinnato, Maestri Razionali; di questi mancava Gerardo Bonanno, Vicario fuori Palermo; l'Abbate rappresentò anche il Conservatore (che era allora Giovanni Ribesaltes in solido col fratello Gaspare, sostituiti dal luogotenente Giovanni Martino de Aquino che non intervenne); l'Assinnato rappresentò anche il Giudice dei Maestri Razionali, che era Gerolamo de Francisco allora a Napoli reggente della Camera della Sommaria; erano anche presenti Nicolò Vincenzo Leofante, Tesoriere del regno di Sicilia; Priamo Capoccio procuratore fiscale della Regia Gran Corte; nonché Aloisio Sanchez, Protonotaro. Mancava il Cancelliere del Regno perché anche questa carica era ricaduta ad un forestiero non residente nel regno, dopo che inutilmente l'aveva comprata Federico Imperatore.

Posti di fronte all'argomentazione giuridica che il Vicere fosse decaduto in conseguenza della morte del re che lo aveva nominato costoro risposero all'unanimità con due argomenti giuridici: la carica di Vicere era ordinaria e non un incarico straordinario e pertanto non scadeva automaticamente con la morte del sovrano; e quindi doveva farsi luogo alle prammatiche di re Giovanni date a Tarragona il 31 dicembre 1475 ed a Barcellona il 10 giugno 1478.

Invece di insinuare chi sa quali sospetti, La Lumia avrebbe fatto cosa utile se avesse commentato quell'elenco di personaggi. Giacomo Alliata era un « governativo » fedelissimo, promosso Luogotenente dal Vicere Moncada; Platamone, Paterno, Cannarella, Capoccio furono le vittime del 1517, quando forse pagarono nella vita o nei beni il loro voto del 22 febbraio; Agosti era spagnuolo; Abbate era

un fedele moncadiano; Assinnato era creatura del Moncada; Sanchez era creatura di re Ferdinando; era da mettere in rilievo l'assenza di Blasco Lanza, altra creatura del Moncada, la quale da sola dimostra che nel S.R.C, non entrava chi piacesse al Vicere. Per mio conto rilevo la presenza del Tesoriere Leofante, il quale votò con gli altri e come gli altri, e che fu l'unico personaggio equivoco del S.R.C, giacché di lì a poco si rivelò d'accordo con i conti di Collesano e di Cammarata (26).

Se avesse onestamente analizzato il verbale, La Lumia avrebbe avuto buon giuoco nel far notare che il voto era prevedibile in partenza in quanto si trattava di funzionari o di giuristi con una loro *forma mentis* e non di politici. Sarebbe stato molto abile il Moncada se avesse invitato — e forse avrebbe potuto farlo in quei frangenti straordinari — il Pretore di Palermo ed almeno uno dei due conti. Ma sappiamo già che Moncada era ligio alle forme e non intese dare al S.R.C, la funzione di assemblea politica; a lui bastava una consulenza giuridica su una questione giuridica. Ottenutala, si sentì le spalle guardate.

I promotori di novità accusarono il colpo e momentaneamente non parlarono più di decadenza del Vicere ma ampliarono il programma: farsi padri della patria liberando il regno dalla tirannia durata molti anni; abolire il regio donativo, gabelle e nuovo imposto sul frumento (27); abolire l'Inquisizione e la Crociata; riservare le prelazie e le dignità a italiani (forse deve leggersi « siciliani », altrimenti la richiesta non avrebbe senso); che il Vicere fosse siciliano. Per realizzare un tale programma non vi era che un mezzo: *tornar* (o si deve leggere *matar*, uccidere) il Vicere durante la predica nella Chiesa di San Francesco, oppure cacciarlo dal palazzo (28).

Nell'anno bisestile 1516 la domenica di Pasqua cadeva il 23 marzo e quindi dalla fine di febbraio era Quaresima: il S.R.C, del 22 febbraio si era celebrato il venerdì precedente la terza domenica di Quaresima e di questa circostanza bisogna tener conto: vi erano prediche, vi erano folle adunate nelle Chiese.

(26) CODOIN, XXIV, p. 158.

(27) Il nuovo imposto consisteva in una addizionale di qualche tari sulla tratta ordinaria, che veniva riscossa in tempi di alti prezzi e di forte domanda dall'estero; ovviamente l'addizionale assorbiva una parte del di più che gli stranieri erano disposti a pagare e che, se non fosse stato avvocato dal governo, sarebbe andato a beneficio dei produttori di frumento, cioè dei grandi feudatari, cioè del conte di Cammarata che era grande produttore e Maestro Portulano e che, col nuovo imposto, tassava se stesso.

(28) CODOIN, XXIV, p. 139. Seguì sempre il dispaccio del 22 marzo.

Un frate predicò contro gli Ebrei falsi convertiti (29); la folla prima stracciò i vestiti ai marrani ma poi si rivolse contro l'inquisitore e assediò il palazzo reale (dello Steri). Non si riesce a cogliere il collegamento logico tra le due azioni. Moncada riunì di nuovo il S.R.C, e mandò a chiamare « i detti conti » i quali vennero con circa 3000 uomini armati, che sono un'evidente esagerazione. I conti dissero a Moncada che non si immischiasse del Parlamento né degli ambasciatori da inviare a corte né di altro; Moncada rispose non sappiamo che cosa e li invitò a cavalcare per la città per calmare il tumulto contro il Santo Ufficio. Il giorno seguente il tumulto si rinnovò. Moncada cavalcò per la città, a quanto pare, col conte di Cammarata che la folla accoglieva gridando « Viva il conte di Cammarata ». Il tumulto fu sedato di nuovo ma nessuno voleva più pagare il donativo e il conte di Cammarata *non voleva più pagare ciò che riscuoteva quale Maestro Portulano*.

Per rimediare in parte ai loro errori e per meglio impadronirsi del regno, i conti concordarono col Moncada di convocare un Parlamento per il 10 marzo. Tale accordo, tenuto conto della data del S.R.C, e del tempo indispensabile, non può essere intervenuto se non verso il 25 o 26 di febbraio (il 1516 aveva il 29 febbraio; supponiamo 15 giorni per il viaggio delle staffette e dei parlamentari). Siamo ancora in piena legalità: la richiesta di convocazione proviene da membri del Parlamento ed è forse cosa nuova nella prassi siciliana del tardo medioevo; ma la convocazione è fatta regolarmente dal Vicere.

Moncada non vedeva l'opportunità ma si rassegnò non potendo fare diversamente. Prima che arrivasse il 10 marzo e prima che fosse preparata la « proposta » degli argomenti da trattare, il conte di Collesano e il marchese di Geraci andarono a dirgli che ambasciatore del regno al sovrano doveva essere il conte di Cammarata e nessun altro. Con tale richiesta veniva scavalcato il Parlamento al quale invece spettava eleggere l'ambasciatore. Moncada finse di essere d'accordo, ma capì che Cammarata intendeva soltanto andare ad ottenere la remissione delle proprie malefatte.

Di lì a poco si presentarono il conte di Aderndò (figlio dell'ultimo Maestro Giustiziere siciliano) ed altri baroni a dire che assolutamente non doveva essere il conte di Cammarata.

In tali manovre preparlamentari è da rilevare che membri del

(29) Sappiamo dal FAZELLO, deca II, lib. X, cap. I, che era il quaresimista Gerolamo Veronese Barbato dell'Ordine degli Eremitani; l'assalto al palazzo reale e la cacciata dell'Inquisitore ebbero luogo l'8 marzo.

Braccio militare o baronale agivano come se tutto dipendesse soltanto da loro e non consideravano l'eventualità che il Parlamento nominasse, per dirne una, un'ambasciata di tre membri eletti uno da ogni braccio, dando una giusta rappresentanza agli ecclesiastici colpiti dalla faccenda delle prelazie ed alle università demaniali interessate nella questione del donativo. Il predominio del Braccio militare si manifesterà tra poco con l'elezione dei Presidenti Ventimiglia e Licodia. Vi è da rilevare un'altra circostanza: il conte di Adernò si oppone per ora al conte di Cammarata, mentre sarà con lui nel 1522. In linea generale si può notare una sorta di evoluzione politica di alcuni personaggi. Il conte di Collesano è sempre stato un lealista, ha combattuto a Granata e nel regno di Napoli, nel 1511 ha aiutato Moncada a sedare i tumulti di Palermo; ed ora non soltanto è contro Moncada ma agita la questione del donativo. Il conte di Cammarata fino ad ora non ha detto una parola e nel 1516 parla del donativo e dei patti tra regno e sovrano. Il conte di Adernò nel 1516 è contro Cammarata e nel 1522 rischierà la carcerazione sempre per la questione del donativo. Il Tesoriere Leofante il 22 febbraio è con Moncada; entro pochi giorni si rivolge alla parte opposta e nel 1523 verrà giustiziato per la questione dei donativi agitata insieme col conte di Cammarata. Blasco Lanza è un fedele moncadiano nel 1516, viene considerato tale nel 1517 e la folla gli brucia la casa; ottiene da Carlo V premi e indennizzo e nel 1522 è col Cammarata pure per la questione del donativo. Per quanto non riesca a coglierne i motivi ed i momenti, un'evoluzione mi pare innegabile; il significato non è del tutto limpido ma essa dimostrerebbe un travaglio spirituale in alcuni uomini che possiamo considerare quali protagonisti.

Visto che erano tutti d'accordo e discordavano soltanto sulla persona dell'ambasciatore, i conti di Cammarata e di Collesano e il marchese di Geraci si riunirono a mangiare e dormire in una casa, suppongo in quella del conte di Cammarata che non era il palazzo Abbatelli oggi Museo ma un palazzo situato accanto a quello dello Steri in cui risiedeva il Moncada. Il Vicere ogni giorno ed ogni ora trattava con costoro facendo presente il pericolo che ogni « inconveniente » in Sicilia eccitasse il regno di Napoli a far lo stesso e proponendo, se sospettavano di lui, di dare qualunque garanzia pretendessero. Ma nessuna garanzia sembrò loro sufficiente.

Tre volte convocarono il popolo per gridare al Vicere che se ne andasse se non voleva essere scacciato; fecero venire gente a piedi e a cavallo, di loro amici e parenti, i quali due volte misero mano ai coltelli in modo da creare disordini sicché tutti gridavano *serra, serra*. I mercanti stranieri e cittadini, nel timore di subire saccheg-

gi, presero le loro robe e le posero in monasteri o nel castello.

Moncada, che ha narrato con molta semplicità, crede che a Dio sia piaciuto rimediare giacché egli stava con alcuni baroni e ufficiali e i conti non osarono mostrarsi. « E il popolo, poiché li voleva per capi come avevano promesso, vedendo che non uscivano non osò fare di più; di modo che alcuni mandarono a dire a detti conti che avevano ingannato il popolo, giacché non osavano uscire, e che se non avessero mantenuto le promesse il popolo sarebbe andato contro di loro ». E così i conti con le loro genti si armarono e si misero a cavallo per uscire; e, poiché tra loro vi fu qualche discordia, « per non perdere gli stati non osarono mostrarsi ».

Si entra così nella fase della rivolta vera e propria. Il popolino cerca chi prenda il comando ed assuma la responsabilità; anzi i più scalmanati invitano i conti a mantenere le promesse. Questi, con qualche altro feudatario probabilmente, sono preoccupati e per ciò discordi; capiscono di aver messo il fuoco ad un vespaio e temono che le vespe pungano anche loro senza alcun riguardo; capiscono che il popolino di Palermo, una volta sfrenato, non si contenterà più di essere nelle loro mani un semplice strumento per una certa loro politica che esso non capisce. D'altra parte vedono il baratro: ormai non si tratta più di scacciare il Vicere « a furor di popolo » cioè con responsabilità molto diluita fra tre o quattro mila poveri sfortunati, ma si tratta di abolire ogni forma di governo ordinato e sistematico perché la massa, la piazza che essi avevano svegliato sperando di poterla condurre, ha preso la mano e non ammette più che le promesse rimangano parole da comizio (abolizione di imposte e simili); essi sanno che per realizzare le promesse bisogna espellere la Spagna e intuiscono di non averne la forza, essi la forza politica, la massa disponibile la forza militare. Intuiscono pure che l'espulsione della Spagna per volontà di popolo comporterebbe una trasformazione radicale della società. Solo in quel momento, dinanzi alla folla in tumulto, capiscono che l'odiato Vicere — od altro personaggio pari a lui — è l'unico garante della loro posizione nella società, senza il quale proprietà, feudalità, cariche, stipendi, privilegi e rendite cadrebbero nel nulla.

Temono di perdere gli stati, « perder los estados » per punizione ad opera del governo che non hanno la forza di espellere, o per conclusione logica ad opera della folla di cui hanno perduto la fiducia e quindi la direzione. La solita eterna storia dell'apprendista stregone che si ripete puntualmente quando si ricorre alla demagogia senza misurarne le conseguenze.

Il Pretore e i Giurati di Palermo ancora non compaiono.

Perché, nonostante qualche rarissima manifestazione di sicilianità, la borghesia palermitana non è ancora una borghesia, è intimamente connessa con la Spagna e con la feudalità, è costituita da proprietari urbani e da medi proprietari agricoli e da burocrati, i mercanti locali non prevalgono sui mercanti forestieri per numero e per ricchezza e non sono organizzati. Era una borghesia ancora immatura incapace di assegnare a Palermo una funzione diversa da quella di capitale di un regno; di un appoggio degli artigiani si parlerà soltanto e vagamente nel 1522-23, forse dopo le esperienze fiamminghe.

Gli stessi conti non erano concordi. « Entrellos fué alguna discordia », cioè si delinearono almeno due indirizzi: più avventato, secondo me, il conte di Cammarata, interessato personalmente, già sotto inchiesta e debitore di una forte somma ed ora compromesso in modo che a lui medesimo doveva sembrare grave; più prudente, direi « moderato » il conte di Collesano che nel proprio lungo passato militare e nel soggiorno in Spagna aveva un'efficace difesa e un alibi e che, proprio dalle avventure di guerra e di viaggio (Granata, Napoli, Spagna) e dai contatti personali con alte personalità (re Ferdinando, Gran Capitano, Cisneros) aveva tratto forse un rassegnato convincimento: la monarchia spagnuola era troppo grande e potente perché i soli Siciliani potessero combatterla; ed egli non vedeva nella politica europea chi potesse aiutare i Siciliani.

In primavera del 1516 la Sicilia si trovava nel più assoluto isolamento politico: Luigi XII di Francia era morto l'I gennaio 1515 ed il successore Francesco I ancora non aveva manifestato in qual modo avrebbe approfittato della morte di Ferdinando il Cattolico. All'infuori della Francia non c'era che la Turchia, con Selim I. Impossibile quindi il solito giuoco di chiamare un nuovo padrone per espellere il vecchio. E Pietro Cardona, conte di Collesano, che conosceva il mondo, sapeva che non vi sarebbe stato nessuno voglioso di affrontare una nuova guerra del Vespro, che la grande guerra futura in preparazione non avrebbe tenuto alcun conto della Sicilia. Se tale era il suo pensiero, aveva perfettamente ragione perché un « problema siciliano » si presenterà alla diplomazia europea soltanto dopo il 1674 e gli stessi piccoli tentativi in Sicilia al tempo di Francesco I, come ben vide il Monteleone, furono poi soltanto azioni diversive e di disturbo, mai destinate a predisporre una conquista.

Per ciò a palazzo Cammarata il Cardona fece prevalere la moderazione ed il Moncada ebbe un momento di requie. Arrivò un dispaccio ufficiale da Napoli: Remon Cardona aveva partecipato la morte del re ai baroni presenti ed agli eletti di Napoli ed avrebbe

cavalcato per la città gridando regina' la regina Giovanna « e il principe nostro Signore »: si badi, regina Giovanna e Carlo principe figlio, non re. Moncada, ritenendo opportuno regularsi nel medesimo modo, fece chiamare i membri del Sacro Consiglio e la « ciudad », vale a dire il Pretore e i Giurati che ora compaiono per la prima volta. Lesse la lettera del Vicere di Napoli e li invitò a comportarsi da fedeli vassalli. Aggiunse che bisognava fare le pubbliche esequie del re defunto, far cessare i tumulti e mettere la città in riposo.

Così i conti e baroni furono posti bruscamente di fronte al problema della successione che, dinanzi alla folla tumultuante, avevano quasi dimenticato e che ora risorgeva quale problema fondamentale. Fu il momento più grave del 1516 e forse di tutto il cinquecento siciliano; ce ne rendiamo conto oggi perché, secondo l'espressione del Braudel, abbiamo il grande vantaggio di sapere « come andò a finire ».

Accettare il principe Carlo significava riconoscere il proprio isolamento politico, ammettere l'uscita dalla Corona d'Aragona e l'ingresso in una nuova organizzazione politica che aveva l'epicentro fuori del Mediterraneo. Mettere innanzi l'altra soluzione, regina Giovanna e principe Ferdinando, significava rispettare il desiderio del re defunto e procurarsi l'appoggio della regina vedova Germana, provocando una guerra di successione tra i due fratelli che pare non fosse voluta in quel momento nemmeno in Spagna. Escogitare una terza soluzione, chiamata di Francesco I, significava ripetere in senso contrario il giuoco del Vespro, puntando sull'incognita delle vere intenzioni del re di Francia; ma sarebbe stata una soluzione opposta a tutta la tradizione siciliana, che non fu nemmeno presa in considerazione a Messina, la più francofila tra le città siciliane, e che nel 1523 verrà respinta con orrore da uomini quali il conte di Cammarata e Blasco Lanza.

Queste tre soluzioni avevano come base la presunzione, secondo me valida, che il regno di Napoli aspettasse una scintilla per dare luogo ad un grande incendio, che avrebbe costretto Carlo o Ferdinando ad una nuova guerra di riconquista, bloccando per anni tutta l'azione politico-militare spagnuola. Remon Cardona fu veramente abilissimo nel tener tranquillo il reame sia nel 1516, sia nel 1517.

Vi era poi una quarta soluzione: regno di Sicilia indipendente, soluzione di tipo arcaico della quale si bisbigliava ancora nel 1564 ma che ritengo fuori del tempo e di ogni reale possibilità. Può darsi tuttavia che a qualcuno baluginasse nel cervello: mancava soltanto il candidato di sangue reale. Avrebbe potuto essere l'oscuro figlio di Carlo di Viana del quale abbiamo perduto ogni traccia alla fine del

quattrocento ma del quale non sappiamo se fosse morto.

Mai come nel 1516, con tutta la loro debolezza politica e militare, i « conti » siciliani ebbero in mano il destino dell'Europa e non colsero l'occasione come non l'avevano colta al tempo della grande rivoluzione di Catalogna.

Alle esortazioni del Moncada i « conti » risposero che intendevano consultarsi con la « città » e che intanto volevano che l'Inquisitore liberasse i prigionieri e se ne andasse. Moncada segretamente fece avvertire l'Inquisitore che pretendesse una richiesta scritta coi nomi dei richiedenti. Allora i conti incaricarono Blasco Lanza — si noti, il Lanza incaricato dai capi della rivolta — di recarsi presso l'Inquisitore. Blasco tornò con la risposta e i conti proclamarono che la richiesta in scriptis sarebbe stata di punte di lance e spade.

I conti dapprima si riunirono con la « città » nello stesso palazzo in cui si trovava il Vicere; poi indissero una riunione nel palazzo dell'università dove concorsero « persone principali » e popolo; i cavalieri e ufficiali della città, prevedendo il disordine che si attendeva, lasciarono il consiglio senza concludere prima che venissero i conti, perché si temeva un gran tumulto.

I conti, vedendo ciò, decisero di andare fuori città pensando che il popolo, vedendoli uscire con 300 uomini a cavallo, si muovesse a qualche disordine nel quale non volevano trovarsi. Il racconto non è limpido, ma sembra che confermi il distacco ormai avvenuto tra conti, Pretore e Giurati da una parte e plebe palermitana dall'altra; i primi non volevano assumere responsabilità in eventuali sommosse che non potevano frenare né dirigere.

Il rimedio fu casuale: si mise a piovere ed a grandinare in modo che nessuno osava uscire di casa.

Moncada mandò a chiamare i conti, gli fecero rispondere che sarebbero venuti a lui ed invece se ne andarono a Termini Imerese da dove avvertirono baroni e università che intendevano dare il regno a Carlo nella forma predetta del dono.

Moncada uscì a cavallo per le strade di Palermo con i regi ufficiali e con quelli della città gridando la regina Giovanna e il principe Carlo come « Signori e Re naturali », ma nessuno del popolo rispose al loro grido. In Termini i conti fecero le esequie del re e gridarono i nomi della regina e del principe. Inoltre con atto pubblico dichiararono che erano usciti da Palermo perché qui non potevano « entender al beneficio » del regno.

In realtà la cronaca dei fatti, come si desume dalla lettera del Moncada, sembra abbastanza esatta e logica, non discordante da altre fonti, anche se non riferisce alcuna data precisa. Lascia asso-

lutamente nell'ombra il vero motivo che spinse i conti ad uscire da Palermo, che non viene chiarito nemmeno da altre fonti. Le ipotesi possibili sono due: che i conti non volessero condividere responsabilità di atti inconsulti che prevedevano senza saperli impedire; oppure che venissero pregati di andarsene proprio dal Pretore e dai Giurati, cioè da quella « città » che avevano cercato di attirare ai loro disegni, la quale responsabilmente preferì acquetare il trambusto.

Da Termini i conti si avviarono verso Messina, altra mossa della quale non comprendo il motivo. Perché si allontanarono ancor più da Palermo? speravano di trovare proprio a Messina quell'appoggio che Palermo non aveva dato; intendevano giuocare sul solito contrasto tra Messina e Palermo? — Tra tante circostanze oscure, questo prolungamento del viaggio è oscurissimo.

Certamente l'11 marzo erano a Caronia da dove scrissero al Capitano, Pretore e Giurati di Palermo accennando che erano in cammino per Messina, che si erano fermati apprendendo che Moncada era uscito da Palermo; ritenevano Moncada « persona privata », come scrivevano lo stesso giorno a tutte le università e pregavano la città di Palermo di inviare analoga lettera a tutte le università del regno « perchi quista è cosa molto necessaria » e urgente (30).

Dunque era già trascorso l'8 marzo, data che il Fazello assegna al tumulto più grave; era trascorso il 10 marzo che dobbiamo ritenere il giorno in cui Moncada era certamente fuori Palermo; ed ancora i conti non erano riusciti a coinvolgere in pieno il Pretore e l'università di Palermo. Allontanatisi Moncada da una parte e il gruppetto dei conti dall'altra, l'università aveva buon giuoco per disegnare una linea propria e non lo fece; il popolino aveva buon gioco per muoversi spontaneamente e non lo fece.

Nel viaggio, come si desume dalle firme della lettera da Caronia, il gruppetto dei conti si era accresciuto: Blasco Barresi, che era latore della lettera a Palermo; il marchese di Geraci (Ventimiglia), il conte di San Marco (Filangeri), il barone di Ciminna (Ventimiglia), il barone della Motta (Albamonte, di Motta d'Affermo), il marchese di Licodia (Matteo Santapau, figlio del decapitato), il

(30) LA LUMIA, pp. 277 sgg. Il viaggio dei conti fuori Palermo è misterioso anche quanto all'itinerario. Da Palermo a Termini essi avevano seguito la strada costiera che era poi quella degli zuccherifici; ma oltre non vi era una costiera verso Messina e le comunicazioni dirette Palermo-Messina erano affidate al cabotaggio marittimo; la via di terra passava per Polizzi e Randazzo (presso a poco l'itinerario di Pietro il Grande). Invece i conti giunsero a metà strada fra Cefalù e Patti e ritornarono indietro.

conte di Cammarata (Abbatelli), il conte di Collesano (Pietro Cardona), il barone di Castelvetro (Tagliavia), il barone di Racalmuto.

Ricevuta tale lettera, il Capitano, pretore e Giurati scrissero ai conti che rientrassero in città, ma pare che tale messaggio non sia arrivato o che i conti abbiano finto di non averlo ricevuto. Il 17 marzo vi fu Consiglio Generale e venne deciso di invitare di nuovo i conti a tornare indietro per il bene del regno e della città, sempre affezionatissima alla Casa d'Aragona e successori. Del Moncada non parlavano (lettera del 18 marzo) (31) e non si sa dove fossero i conti nel frattempo.

I conti scrissero a Messina, che tenne due consigli decidendo di non consentire loro l'ingresso; che avrebbero potuto entrare in Messina soltanto se, venendo il Vicere a tenere Parlamento, fossero entrati con gli altri parlamentari.

Non ancora edotti del contegno di Messina, non troppo ben visti dai rappresentanti ufficiali di Palermo, col solo appoggio eventuale della plebe della quale diffidavano, i conti si trovavano isolati perché il loro programma politico non faceva presa, era troppo fine e sottile. Il popolo o i popoli (« los pueblos ») ascoltavano una sola campana, non pagare imposte; del resto — tirannia o libertà del regno, patti con Pietro il Grande o col futuro Carlo V — se ne infischiarono. La piccola rivolta si sarebbe chiusa con questa sconfitta politica, se non vi si fosse innestata una questione privata: compare Federico Imperatore, personaggio che mancava nelle fonti note al La Lumia e che viene tirato in ballo dalla lettera del Moncada. Egli diede ai conti l'apporto di quella borghesia che fino allora aveva guardato.

Federico Imperatore con alcuni parenti apparteneva alla « parcialidad » del conte di Collesano, scrive Moncada non so con quale fondamento, ma agì di propria iniziativa quale capo di una delle fazioni palermitane (l'altra era quella dei Bologna). In un giorno imprecisato certo anteriore all'8 marzo, aveva colto o inventato il pretesto di essere stato urtato dal cavallo di un uomo del seguito di Blasco Lanza, aveva radunato uomini armati e si era presentato davanti al palazzo del Vicere gridando: «vada fuori messer Blasco che è ribelle della città ». Moncada vietò a Blasco di farsi vedere e allora Federico guidò la folla alla casa del Lanza per incendiarla e saccheggiarla; si interposero alcuni cavalieri « della città » e la cosa finì. Federico Imperatore, i fratelli e i parenti raggiunsero i conti, a

(31) LA LUMIA, pp. 278 sgg.

quanto scrive sempre il Moncada, che non so come fosse informato (32).

Moncada, pensando che l'Imperatore avesse agito d'accordo coi conti, aveva deciso di andare a Messina, quando gli giunse da Messina una lettera che annunciava l'arrivo di un « creato » di Carlo recante la conferma dell'ufficio di Vicere. Lo fece sapere agli ufficiali ed altri della « città » e qualcuno disse che erano « cose fittizie ». Poi sapendo che il detto corriere veniva a Palermo, gli mandò incontro due ufficiali e l'indomani effettivamente quello entrò accompagnato da ufficiali e gentiluomini della città; presentò al Vicere la lettera di conferma che venne letta e accettata da tutti i regi ufficiali e diede al Pretore « y sacador » (33) altra lettera che portava per loro; alcuni dei capi del popolo dipendenti dalla parzialità dei conti si misero a gridare che erano carte fittizie e che quand'anche fossero state autentiche non avrebbero obbedito perché il principe ancora non era stato giurato.

A questo punto accadde la rottura finale; la folla prese le artiglierie della città e si mise a bombardare il palazzo per sette od otto ore; le pietre entrarono fino nella camera del Vicere e, benché non facessero grande danno, egli decise di andarsene. Dinanzi al Capitano (vedremo chi fosse) e ad alcuni regi ufficiali ed all'inviato del principe dichiarò tale intenzione e raccomandò che evitassero il saccheggio. Ma conobbe tale volontà in alcuni di loro che gli sembrò meglio salvare la propria persona: « conoci tal voluntad en algunos dellos, que me pareceiò ser lo mejor salvar mi persona ». Che cosa significa? che anche alcuni regi ufficiali, persone molto vicine al Vicere, all'improvviso si volsero dalla parte dei conti o della folla? — Poco prima Moncada aveva scritto che le artiglierie non avrebbero fatto molto danno se egli non avesse avuto la casa piena di traditori (34).

(32) Leva potente contro il Lanza fu che egli fosse catanese o passasse per tale. A lui deve alludere una lettera del 18 marzo 1516 del Pretore e Giurati di Palermo ai Giurati di Catania (LA LUMIA, p. 279) nella quale con sperticate dichiarazioni di amicizia si scusano perché durante un tumulto qualcuno gridò « fora catanisi ».

(33) Il testo ha « prector » che leggo Pretore e « sacador » che non so tradurre; deve essere un errore di lettura. Accanto al Pretore possono stare il Capitano, i Giurati, insomma i capi dell'università.

(34) Il testo non è limpido: è vero che né l'artiglieria né essi, cioè la folla non potevano fare molto danno o meglio non avrebbero potuto fare danno se uno avesse messo da parte la giustizia e non avesse avuto la casa piena di traditori: « cuando hombre dejàra a parte el oficio de justicia y no se fallàra la casa

Così a sei ore di notte (sei ore dopo l'Ave Maria, verso la mezzanotte tra l'8 e il 9 marzo 1516) Moncada uscì per una porta falsa e si imbarcò su una delle proprie navi, lasciando nel palazzo roba sua per 15.000 ducati e roba della gente che stava con lui; tutto fu saccheggiato. Il popolo scacciò l'Inquisitore che ebbe la vita salva per miracolo.

Vi fu un seguito estremamente significativo che il La Lumia finse di non conoscere, benché documentato in un registro del Comune a lui ben noto: i « villani » si misero a saccheggiare i mercanti e «altri» della città; allora gli ufficiali e i gentiluomini raccolsero 15.000 persone con molti cavalli (mi sembrano troppi ma dovevano essere una truppa numerosa) per cacciare fuori i villani che rubavano e riportare la quiete. Annota amaramente il Moncada: finché fui in città non potei mai ottenere che lo facessero; se avessero voluto, avrebbero potuto farlo come lo fecero dopo la mia partenza (35).

I « villani » che entrano in città sono una particolarità della storia di Palermo: li abbiamo visti a proposito dei disertori spagnuoli nel 1511 ed allora provenivano forse da Bagheria; li rivedremo nel 1848. Nel 1516 provengono in genere dai dintorni e specificamente da Piana dei Greci (oggi degli Albanesi); e codesti Greci si danno anche a scorrere la campagna fino a Cefalà in una sorta di brigantaggio che, oltre tutto, taglia i viveri a Palermo.

llena de traidores ». Chi erano i traditori? — I gentiluomini animavano il popolo « estrancasados » con « papahigos » e maschere.

(35) Il 10 marzo l'università gli indirizzò una lettera pubbl. da G. LA CORTE, *La cacciata di un Vicere*, Giarre 1894, rarissimo opuscolo di cui ho trovato copia nella biblioteca dell'ASP; ma La Lumia doveva conoscerla perché l'originale è nel registro 123 dell'ACP a lui notissimo. «Lo caso successo medianti più vellani frusteri chi chitatini et quilli pochi chitatini chi foru persuni vili et abbiecti ». L'università rivendicava il merito di aver salvato l'Inquisitore e nel poscritto aggiungeva: «parti di li delicti et furti, si havino perpetrati in quista felichi chitati, su stati comissi per li greci, et, non contenti di quillo havino fatto dintra la chitati, vanno currendo lu territorio et su andati macari a Chifalà». L'università avrebbe mandato persona per farli desistere; segnalava che in città occorreva il frumento e domandava il blocco delle esportazioni da Termini e da Castellammare. Tale lettera è indirizzata dal Pretore e Giurati al Moncada quale Vicere, in risposta ad altra lettera che questi aveva loro mandato da Solanto, nella quale esprimeva il suo affetto verso la città ed il rammarico per aver dovuto andarsene in modo diverso da quello concordato: «di lo annoyu prisu di li veglaki di quista chitati li quali con loru costumi malvasi non permisiro V.III.S. ni lassasi in quilla forma » che era stata proposta. Ai fatti dello Steri partecipò «la multitudini di quillo populazu»; la mattina del 10 le botteghe furono riaperte (ACP, Atti, bandi e provviste, 123 ff. 216-217).

Dal racconto del Moncada e dalla lettera del 10 marzo 1516 emerge che l'università non fece causa comune coi conti e fino al 10 marzo riconobbe Moncada quale Vicere.

Il La Lumia scrive (p. 103): « il supposto messaggero » della lettera di conferma « entrava nell'aula del palazzo municipale; e quivi il Capitano di Giustizia Vincenzo Incorbera dissigillava e leggeva con sussiego i fogli arrecati, onde fingeasi che il novello monarca e la regina sua madre » ecc. ossia dà credito alla falsità del messaggero e della lettera. Non importa, giacché si è potuta ristabilire la verità e Moncada dà anche il nome, Hernan Perez. Voglio rilevare invece il nome del Capitano, Vincenzo Incorbera.

In altro atto del comune, lettera commendatizia per Antonello Campo mandato a Carlo col memoriale contenente le accuse contro Moncada, datata 28 marzo 1516, risultano: Capitano Vincenzo di Benedetto; Pretore Luisi Bologna; Giurati Benedetto Agliata, Claudio Leofante, Tommaso Inguales, Matteo Pullastra, Francesco de Nozomo (ma si deve leggere Naczano), Ambrogio Sanchez (La Lumia, p. 286).

A sua volta il Villabianca dà come Pretore nel 1515-16, cioè nel marzo 1516, Luigi Bologna (36); mentre dà come Capitani nel 1514-15 Andrea Lo Porto, barone di Sommatino; nel 1515-16 Gian Luca Barberi; nel 1516-17 Vincenzo Corbera; nel 1517-18 Guglielmo Ventimiglia. Insomma il Villabianca pone il Barberi come Capitano al momento dell'espulsione di Moncada. Che il La Lumia scriva « Vincenzo Incorbera » invece di « Vincenzo di Benedetto » che a lui stesso risultava dall'atto del 28 marzo, è un piccolo lapsus perdonabile. Ma insomma, chLera il Capitano?

Dalle mie schede risulta che Ferdinando il Cattolico, mentre provvedeva il 31 gennaio 1515 a rinnovare l'incarico a Moncada per il terzo triennio, nominava anche Gian Luca Barberi Capitano di Palermo dall'1 settembre 1515 per un anno, dando licenza di portare armi di giorno e di notte a lui, a sei persone con lui ed ai suoi alunni e servitori (37). Stabilire chi fossero i magistrati municipali è di primaria importanza perché essi dovrebbero spiegare l'atteggiamento o neutrale o equivoco assunto dall'università tra Moncada e i conti.

Il Pretore Aloisio Bologna era avversario degli Imperatore,

(36) F. EMANUELE E GAETANI DI VILLABIANCA, *Della Sicilia Nobile*, v. IV, Palermo 1759.

(37) Ca, 248, ff. 614 e 609.

come emergerà in modo lampante quando ricostruiremo le biografie di Cesare e Federico Imperatore. In marzo 1516, se Federico Imperatore era contro Moncada, il Pretore Bologna era moncadiano, su questo non vi è dubbio. Dei Giurati, Agliata era benestante, banchiere o ex banchiere, parente del Giacomo Agliata che era Luogotenente del Maestro Giustiziere, uomo d'ordine.

Claudio Leofante era parente del Tesoriere Nicolò Vincenzo, figurerà tra i cosiddetti congiurati del 1523, interessato per motivi di famiglia all'espulsione del Moncada.

Ingalbes, Nazzano sono individui scialbi, ignoti; Ambrogio Sanchez è dei Sanchez della Tesoreria Generale, parente del Protototaro, parente dei Sanchez del banco; dunque moncadiano.

Matteo Pullastra era parente del sifilitico Luca amico di Marineo Siculo, nonché di quel Paolo che era stato decapitato nel 1511 dopo il tumulto contro i soldati spagnuoli; probabilmente contro Moncada.

Pretore e sei Giurati erano dunque suddivisi in almeno tre «opinioni»: in favore di Moncada due; contro Moncada due; per l'ordine uno e forse indifferenti due. Si noti che nessuno appare decisamente in favore dei conti. In tanta disparità di opinioni era difficile che *l'universitas* ufficiale prendesse una posizione netta e guidasse il popolo, specialmente se doveva fronteggiare anche i «villani» ed evitare, responsabilmente, la fame ed una rivolta della fame. Chi poteva assumere la direzione, anche eventualmente contro il Pretore, era il Capitano, che faceva parte in pratica dell'*universitas* ma che era di nomina regia. Capitano al momento dei tumulti era Vincenzo de Benedictis, fratello di Cristoforo e congiurato del 1523 — dunque presumibilmente favorevole ai conti — oppure Gian Luca Barberi, fedelissimo servitore della monarchia, invisato a tutti i feudatari, che doveva in parte la carriera a Moncada e dunque presumibilmente moncadiano?

L'Archivio Comunale di Palermo è stranamente povero di documenti su questi fatti che stavano per assumere gli aspetti di un altro Vespro; ma il registro 123, citato e non sfruttato dal La Lumia, fornisce alcuni elementi di giudizio. Pretore era Aloisio Bologna; giudici del Pretore erano Gio. Giacomo Cangelosi e Gerolamo Vernagallo; il secondo morì e fu sostituito con Antonino Fabio Bologna. I giurati erano quelli che risultavano al La Lumia, con l'avvertenza che il Pullastra era giurato del quartiere dell'Albergheria. Capitano era Gian Luca Barberi e giudice del Capitano era l'ignoto Paolo Maximianus. Tra gli ufficiali a vita, cioè funzionari, rilevo Giacomo

Bologna, tesoriere; Claudio Leofante, maestro razionale (38); Antonio Abbatelli, conservatore; Bartolomeo Squarcialupo, sindaco e avvocato dell'università; Pietro Antonio Farfaglia, maestro notaio dei Giurati.

Il Barberi, menzionato una volta sola nell'elenco, non ricompare più; forse era Capitano soltanto per riscuotere lo stipendio.

Il 14 marzo 1516 Vincenzo de Benedictis presentò al Pretore e giurati una supplica nella quale esponeva che, poco prima di partire, il Moncada lo aveva chiamato ed aveva insistito e quasi lo aveva costretto ad accettare la verga di Capitano, promettendogli uno stipendio di 50 onze che gli permettesse di tenere una scorta di uomini a cavallo. Pretore e Giurati risposero « providebitur » (f. 219) ma, come abbiamo visto, il 28 marzo il De Benedictis era ancora Capitano e non risulta che poi sia stato destituito. Dunque il De Benedictis era persona di fiducia del Moncada, palesemente, senza segreti e contribuiva a costituire quella maggioranza moderatamente moncadiana che amministrava l'università e che soltanto in un secondo tempo, forse sotto la pressione della piazza, incominciò a considerare il Moncada « persona privata » e ad accusarlo di tirannia (39).

Certo, la carica di Capitano faceva gola: a f. 227 del registro 123 vi è un lapsus freudiano: nell'atto con cui venivano istituiti certi consigli che oggi chiameremmo consigli di quartiere, lo scrivano scrisse il nome del Capitano: Vincenzo de Imperatore; poi cancellò e riscrisse Benedictis. Esisteva un Giovan Vincenzo Imperatore che incontreremo tra poco; quel lapsus ha per me un solo significato: gli Imperatore, assenti dalla rappresentanza dell'università in quell'anno gravido di eventi, tentavano di arrampicarsi verso la carica di Capitano che avrebbe loro consentito di equilibrare i Bologna; il De Benedictis, nominato dal Moncada, era un bersaglio che a loro sembrava facile e non fu defenestrato forse soltanto perché lo difesero i Bologna (40).

(38) Venne promosso dal Pretore a Cancelliere dell'università il 30 maggio (f. 257); firmò egli stesso il provvedimento col cognome Elephanti.

(39) A dir vero la figura del De Benedictis è di significato dubbio; Vincenzo e Cristoforo facevano affari di frumento col conte di Collesano e Vincenzo era addirittura Viceammiraglio, dunque creatura di "Pietro Cardona. La sua nomina a Capitano attesta un cedimento di Moncada oppure un tentativo di stabilire un contatto col partito dei « conti »? Su Vincenzo. Viceammiraglio di Palermo e reggente dell'Ammiragliato, v. ACP, 129, 24 giu. 1522.

(40) Gli Imperatore, già industriali dello zucchero nella prima metà del '400, meriterebbero una lunga monografia come famiglia rappresentativa della media « borghesia » palermitana, che lottò mezzo secolo per salire all'alta

Ora sappiamo chi sia stato quel Capitano che lesse il famoso dispaccio che confermava Moncada nel Viceregno e che provocò un incidente volendo arrestare un popolano troppo curioso: La Lumia (pp. 103-104) dice Incorbera ma non dà una data precisa; il citato registro dell'A.C.P. (f. 216) attesta che il dispaccio fu aperto e letto *coram populo* il 7 marzo 1516: può averlo letto soltanto Vincenzo de Benedictis. Quel dispaccio, accuratamente registrato, è talmente eterogeneo rispetto alla diplomatica dei documenti siciliani, da dimostrarsi, con ciò solo, autentico; una falsificazione congegnata da Moncada o da persone che lo attorniavano avrebbe ripetuto il formulario siculo-spagnuolo e non avrebbe errato gravemente l'indirizzo.

La lettera è datata Bruxelles, 11 febbraio 1516 e i tempi tecnici sono coerenti: 23 gennaio morte di Ferdinando, 11 febbraio lettera, 7 marzo arrivo a Palermo. L'intitolazione è correttissima: *Carolus, Hispanie Princeps, Archidux Austrie, Dux Burgundie, Brabantis etc.* Il testo dice poco: complimenti e saluti generici. Segue il nome del Vicere: *consanguineum nostrum carissimum don Ugonem de Moncada siculum Viceregem*. La firma è *Yo el principe*. L'indirizzo è: agli esimi e circospetti governatori, senatori e magistrati *reipublice civitatis Panormi insole nostre Sicilie*. E' il formulario che può uscire da una cancelleria che soltanto in quel momento ha appreso l'esistenza di un regno di Sicilia. *Governatori e Senatori*; quando mai uno spagnuolo o un siciliano avrebbero scritto quelle parole? e *civitatis Panormi* senza l'attributo obbligatorio *felicis*. Ugo diventa consanguineo e siculo a causa di una confusione tra i Moncada di Spagna lontanissimi consanguinei della vecchia dinastia e i Moncada di Sicilia ai quali si crede che appartenga don Ugo. E se *siculum* deve legarsi a *Viceregem* e non a *Moncada*, peggio ancora: mai e poi mai un falsario avrebbe usato quell'attributo ma avrebbe scritto

borghesia non rifuggendo nemmeno dall'assassinio, e che fu sempre colpita dall'insuccesso nel momento in cui credeva di raggiungere la vittoria; dico « borghesia » perché coi Leofante, con gli Squarcialupo e con poche altre famiglie, si avviò sulla strada dei dottorati e delle cariche senza cedere alla moda dell'infudazione. Poco dopo il settembre 1515 Federico, che già conosciamo, fece un tentativo per inserirsi nell'università: scrisse al Pretore e ai Giurati una lunghissima protesta (ACP, 123, ff. 199 sgg.) concernente le consuetudini ed i privilegi di Palermo e la conservazione dei relativi documenti, accusando Bartolomeo Squarcialupo di essere troppo tiepido quale avvocato dell'università. Era un tentativo per succedergli. Bartolomeo era fratello di Gian Luca Squarcialupo e marito di una Rigio, della famiglia dei banchieri. Ci stiamo muovendo tra persone che, dal 1518 al 1523, lasceranno la testa in mano al carnefice; il 1516 è il primo atto della tragedia che permette già di identificare i vincitori: nel 1515-16 Pretore un Bologna, Tesoriere un Bologna, giudice un Bologna.

Viceregem in regno nostro Sicilie ultra Farum proprio per chiarire che era Vicere della Sicilia *ultra* che non era il regno di Napoli, Sicilia *citra*.

Era il formulario che doveva uscire da una Cancelleria che per la prima volta scriveva ad una città siciliana e proprio la formula insolita diede adito al sospetto di falso.

Nello scorrere il registro dell'A.C.P., che contiene in fine anche il testo delle istruzioni affidate ad Antonello Campo, vien fatto di chiedersi chi fosse codesto Campo e perché l'università gli affidasse un incarico tanto delicato. Anche i Campo, allora patrizi palermitani, erano stati industriali dello zucchero e, con gli Imperatore e con altri, avevano costruito quel ponte-canale sul fiume Eleuterio o fiume di Bagheria, che doveva portare le acque di Risalaimi ai loro canneti; il ponte-canale funziona ancor oggi e reca ancora lo stemma marmoreo dei Campo, scolpito in uno stile che ricorda Francesco Laurana. Nel 1516 un don Paolo Campo era Vicario Generale dell'Arcivescovo di Palermo, che era il cardinale Sorrentino, non residente in diocesi (f. 24). Francesco Campo invece era barone di Mussomeli ma era ancora cittadino di Palermo e, quando i marchesi, conti e baroni riunirono quel Parlamento che doveva eleggere i due Presidenti, il 12 aprile 1516 il Capitano, il Pretore e i Giurati scrissero a lui ed a lui solo una calorosa lettera con cui lo pregavano di intervenire appunto come cittadino (f. 243). Più tardi i Campo cederanno Mussomeli ai Lanza e cercheranno di restare in Parlamento fondando Campofraneo; per ora, oltre che feudatari, sono patrizi di un certo rilievo, e la missione affidata ad Antonello ne è la riprova. Il 28 marzo egli fu caldamente raccomandato all'Arcivescovo di Monreale, al Dispotu di Larta, a Madama Margherita (zia di Carlo), a Remon Cardona, al cardinale Sorrentino (ff. 231 sgg.) (41).

(41) Antonio Campo incontrò guai benché raccomandato a Napoli, a Roma ed a Bruxelles (la lettera alla duchessa Margherita dimostra che si avevano a Palermo notizie sulla famiglia del principe ma non dei suoi consiglieri). Partito con entusiasmo, dotato di 450 ducati e della convinzione di essere l'ago della politica europea, dovette ridimensionare se stesso sulla misura del tempo che gli fecero perdere. Mandò a Palermo una lettera di cambio di 200 ducati che i nuovi amministratori dell'università del 1516-17 non pagarono; intervenne inutilmente il figlio Aloisio (ACP, 124, ff. 238, 239, 13 feb. e 3 lug. 1517); il 10 feb. 1517 scrisse da Bruxelles che non poteva ritornare e che restava « pegno » delle spese; « certo non meritano quisto li mei servicii che eu resta in pignato et non poczi veniri a mia casa per haviri voluto serviri quissa citati » (f. 248). Recatisi a Bruxelles i conti di Collesano e di Cammarata, l'università, considerandoli ambasciatori del regno, li nominò anche ambasciatori propri, revocando l'incarico al Campo (ACP, 124, ff. 203, 17 set. 1516; 228, 20 dic. 1516 e 239, 3 lug.

E vengono fuori i nomi di altri personaggi. Espulso l'Inquisitore il Sacro Regio Palazzo venne consegnato *in commenda* a Giovan Vincenzo Imperatore, senza le scritture dell'Inquisizione ma con alcune armi (5 bombarde di ferro, 2 mortaretti, 10 lance, una bandiera reale) da custodire a nome della regina, del principe e della città (f. 89, 1 apr. 1516). Nicolò Leofante, canonico, prese possesso provvisorio dell'abbazia di Baida, del Priorato di Santa Maria della Grazia, già appannaggio del Moncada (ff. 91-92, 4 e 7 apr. 1516). Nel banco di Ambrogio Levi erano stati sequestrati tutti i fondi depositati da Moncada, ma in giugno fu autorizzata una girata in favore di Bartolomeo Catignano (f. 100); l'abate di San Martino delle Scale, trattato crudelmente, voleva andarsene in Italia coi monaci (f. 220)... (42).

1517). Ancora il 21 agosto 1517, sedici mesi dopo la partenza, il figlio chiedeva denaro affinché il Campo potesse ritornare (f. 280). Antonello Campo ritornò a Palermo con mezzi propri e il 14 dicembre 1517 presentò all'università un rapporto che era anche una richiesta di somme (ACP, 125, ff. 276 v. e sgg.). Partito con 450 ducati per tre mesi, arrivò al passo di Verona dove si trovò in pericolo tra un migliaio di Stratioti che rubavano e uccidevano; altrettanto gli capitò nel paese di *Gualleri*. Finalmente arrivò a Bruxelles e fu ricevuto da Carlo e suo Consiglio ed ottenne: a) revoca dell'ordine già mandato a Remon Cardona di inviare truppe in Sicilia; b) revoca dell'ordine dato ad Aquila e Guevara di informarsi presso Moncada e ordine di andare invece a Palermo a indagare sulla vita di Moncada; fu talmente efficace che don Ugo allegò in sospetto i due commissari; c) lettere di Carlo molto benigne per la città di Palermo; d) allontanamento di don Ugo dal regno e nomina di un nuovo «reggitore»; e) revoca del De Luna e nomina di Monteleone perché Remon Cardona non volle accettare. Se non gli fosse stato revocato l'incarico, avrebbe ottenuto molto di più. Chiede di essere pagato in ragione di 450 ducati ogni tre mesi, oltre il salario fino a dicembre come Carlo V ha ordinato. E' rimasto 8 mesi in più per colpa dell'università con grave danno e con perdite nei suoi arbitri di zucchero (dunque è dei Campo di Ficarazzi).

Sulla veridicità del racconto del Campo destano qualche dubbio l'imponenza dei risultati che egli attribuisce alla propria abilità diplomatica ma ancor più il silenzio assoluto sul Collesano e sul Cammarata che egli deve aver incontrato a Bruxelles, il silenzio sugli altri Siciliani che andarono colà in quel torno di tempo, Federico Imperatore, Blasco Lanza, Pietro de Gregorio che prestò giuramento per Messina... Il Campo arrivò a Bruxelles e consegnò il memoriale della città di Palermo; quanto al resto credo sia stato spettatore molto alla lontana. Soprattutto non appare naturale che in 17 mesi non abbia scritto una sola lettera all'università, se non per chiedere denaro. Ohe abbia assunto informazioni sul mercato dello zucchero è altra questione.

(42) Un solo uomo fu danneggiato, Antonio de Prateo «magister scholarum» al quale il Consiglio dell'Università sopprime il salario (ACP, 123, f. 97, 9 mag. 1516).

Ho scritto e ripeto che fino al 10 marzo l'università si era mantenuta almeno neutrale verso il Moncada. Il voltafaccia fu repentino: 28 marzo, incarico ad Antonello Campo; 9 aprile, lettera a Remon Cardona in risposta alla missione del segretario Seron : a Palermo e nel regno tutti hanno sempre gridato i nomi della regina e del principe; causa unica di tutti i mali il Moncada « per voliri perseverari contra la voluntati di omni uno in lo dominio di quisto regno » (f. 241 sgg.). Della decisione del Sacro Regio Consiglio del 22 febbraio, al quale risaliva la responsabilità prima di tutto, nessuno parlava.

Ma qualcuno non era soddisfatto dell'andamento dei Consigli Generali della città, ed era Bartolomeo Squarcialupo, l'avvocato dell'università; non so quando, ma certo quando Moncada era ancora a Palermo, era stato deliberato che nessun regio ufficiale potesse entrare nei Consigli dell'università, con due sole eccezioni: il conte di Collesano che era anche Ammiraglio del regno ed il conte di Cammarata che era anche Maestro Portulano. Di una tale deliberazione non vi sarebbe traccia scritta se lo Squarcialupo non ne avesse preteso la redazione per iscritto e la registrazione (f. 226).

Dunque era bene informato e riferiva il vero Ugo Moncada quando, scrivendo della demagogia e del totalitarismo invalsi nel Consiglio, affermava che il Giurato Ambrogio Sanchez aveva rischiato la vita per aver parlato in favore del Maestro Razionale Augusti (43).

Allontanatosi da Palermo, il Vicere continuò ad avere qualche informazione che riassunse in poche parole: liberazione di tutti i carcerati nel carcere e nei castelli; riunione del Capitano, Pretore e Giurati « con todos los del pueblo » e remissione generale di tutti i reati commessi, specialmente nei tumulti, con guidatieo di sei mesi se vi fosse interesse di parte; moratoria di un anno a tutti i debitori; abolizione di tutte le gabelle e nuovi imposti; nomina di un capitano per ogni quartiere per evitare saccheggi e furti.

Da tali provvedimenti, minimizzando, il Moncada credeva di poter dedurre che di tutto non era stato causa l'odio contro di lui, bensì il desiderio di abolire le gabelle e l'incitamento dei conti e di altre persone male intenzionate e debtrici di forti somme alla regia corte.

(43) CODOIN, XXIV, p. 192, 1 lug. 1516.

Pervenuto a Milazzo, il Moncada fu raggiunto da una lettera dell'università di Messina che lo invitava calorosamente e poi da sei gentiluomini coi quali si recò a Messina per via di terra. Gli giunsero anche dichiarazioni di lealismo da Catania e da altre città e terre.

La relazione di Ugo Moncada al Cisneros è la sola ufficiale che abbiamo dei fatti di Palermo e, salva qualche interpretazione semplicistica, appare sincera. Contemporaneamente a mezzo di Fernan Perez, che era quel « creato » che era stato latore della lettera di conferma, Moncada scrisse a Carlo; ed in più mandò una relazione per staffetta via Napoli ed un'altra via Spagna portata da Troiano Abbate, uno dei Maestri Razionali (44). Si presumono tutte relazioni analoghe a quella inviata al Cisneros ed occorre mettere in rilievo che l'Abbate fu inviato a Carlo, sì, ma in Ispagna e non nelle Fiandre: il regno di Sicilia faceva parte ancora dei domini spagnuoli.

Troiano Abbate era Maestro Razionale di fresca nomina, dal 17 marzo 1515, in sostituzione di Giacomo Agliata, barone di Castellammare, promosso Luogotenente del Maestro Giustiziere. Nel 1517 subirà il saccheggio della casa; Carlo V gli darà come indennizzo l'aspettativa di uno dei quattro uffici di Capitan d'armi ordinario: nel 1519 vi è notizia di un altro saccheggio subito da lui e dal genero (45). In marzo 1516 seguì Moncada, a differenza da altri funzionari che rimasero a Palermo o che non lo raggiunsero subito. La partenza dell'Abbate fu decisa in Sacro Regio Consiglio il 23 marzo 1516, come risulta da uno dei rarissimi verbali pervenutici; era un S.R.C., ridotto ai minimi termini (46). Noto, per dare un'idea dei tempi

(44) CODON, XXIV, p. 150, lettera a Carlo da Messina, 30 mar. 1516.

(45) Con, 103, f. 812; 105, f. 393; 108, f. 517.

(46) Segret, 15 A, in un f. non numer. che segue alcuni docc. datati da Messina 3 e 4 aprile. Notevole l'assenza di alcuni personaggi.

« Die XXIII marcii IIII Indictionis 1516. Fu preposto per lu Illustri S. Vicere in Sacro Consiglio chi havendo ipso quisti jorni scripto alu Serenissimo S. Don Carlo nostro principi et signori di li cosi suchessiro in la città di Palermo et alcuni altri cosi occurrenti per lu beneficio di quisto regno et porria contingiri chi tali litteri tardassiro et non arrivassero cussi presto comu la importancia di lo negocio si requedi, è di pariri et voluntati chi cum altri litteri duplicati tanto per li cosi successi comu ancora di li altri cosi occursiru apressu si chi mandassi un'altra persuna la quali andassi cum omni sollicitudini et fussi persuna experta et sufficienti. Ad Sua Illustri S. li parsi la persuna esseri lu magnifico misser Troyano Abbati, unu di li Mastri Razionali di quisto regno persona experta idonea et sufficienti et ancora informata di tucti li cosi successiro in dicta città di Palermo et in regno.

« Magnificus d. Petrus de Gregorio iudex M.R.C, dissi laudando lu pariri et bono regordio (?) di Sua Illustri S. comu persona di beni ante vidi lu tucfo è

tecnici del cinquecento, che l'Abbate rimase assente dalla Sicilia un anno e due mesi (47).

Partito poco dopo il 23 marzo, l'Abbate fu seguito da un altro dispaccio a Carlo del 30 marzo da cui risulta che i marchesi e conti si erano ritirati a Palermo dove cercavano di riunire un Parlamento. Mandavano in giro i baroni di Castelvetro, di Ciminna e di Motta a dire che volevano « sgravare il misero regno » e che avrebbero dato tutto affinché Moncada non ritornasse al governo; il conte di Collesano mandò una circolare per conto proprio; Moncada ne ebbe copia e la allegò al dispaccio del 30 marzo con altre lettere e con certi « versos » che avevano fatto, dei quali non si comprende se siano « capoversi » cioè capitoli ossia un programma in vari articoli, oppure una satira in versi contro Moncada.

Quello del 30 marzo non era un dispaccio ma addirittura un plico contenente scritture del più alto interesse, disfatto e distrutto da chi si permise di estrarre le carte da un archivio organico per creare la Collezione Salazar secondo criteri e con scopi che ignoriamo.

La città di Palermo era « posta in tirannia » dal conte di Cammarata, da Federico Imperatore e dal Tesoriere Nicolò Vincenzo Leofante (il conte di Collesano sembra essersi allontanato) in modo che i mercanti forestieri se ne andavano, non si faceva giustizia, non si pagavano debiti. Il regno era in disordine. Moncada osserva-

di boto et pariri chi omnino si mandi una persona alu dicto Serenissimo principi cum litteri comu meglo parrà a Sua illustri S. et lauda chi si mandi lu dicto magnifico misser Troyano Abbati comu persona experta et informata di tucti li negocii.

« Magnificus d. Gerardus Bonannus Magister Racionalis regni Sicilie dixit et est in boto ut dictus magnificus Petrus de Gregorio. « Magnificus d. Johannes Thomas de Paternione iudex M.R.C, dixit et est in boto et (sic) dictus magnificus Petrus de Gregorio.

« Magnificus d. Johannes Assenatus Magister Racionalis dixit et est in boto ut dictus magnificus Petrus de Gregorio ».

Con la medesima formula votano Nicolò Cannarella e Vincenzo Platamone, giudici della M.R.C, e Priamo Capoccio « pro fiscis patrono ». Troyano Abbate accettò esplicitamente l'incarico.

Segue subito un'annotazione del 4 aprile 1516 con cui viene sospeso il salario al Protonotaro ed ai regii segretari che, per quanto chiamati, non si sono presentati.

(47) Ca, 252, f. 354, 3 lug. 1517, esecutoria a lettera di Carlo da Bruxelles, 4 feb. 1517. Troyano Abbate a Madrid conferì con Cisneros e con l'ambasciatore del principe e vi rimase alcuni giorni in attesa del sovrano; poi passò nelle Fiandre per raggiungerlo, viaggiando 14 mesi; gli fu conteggiato un compenso di onze 403.26, compresi 70 ducati in oro per noli.

va che, se il re pensasse di rimediare con la nomina di un altro Vicere, lo facesse pure; ma castigasse severamente i colpevoli. Se i marchesi e conti avessero voluto soltanto allontanare Moncada, non avrebbero avuto bisogno di abolire le imposte. Questo era pessimo esempio per il futuro, dar loro la facoltà di espellere un Vicere che non li contentasse.

« Questo regno di Sicilia è tanto inimicato in se stesso e l'inclinazione degli abitanti è tanto cattiva e odiosa degli uni contro gli altri, che sempre stanno in sangue e in armi; in modo che sempre gli ufficiali e ministri debbono stare con giustizia molto rigorosa. E si è visto per esperienza che l'umanità e l'equità sono contrarie alla loro condizione e al quieto vivere del regno ». E' ragionevole che Carlo riceva il regno come era sotto Ferdinando. Basta mandare da Napoli 200 uomini d'arme, 300 cavalleggeri e le galere con 3000 fanti per rimettere tutto in pristinum in un mese, insieme con le forze locali di cui potrà disporre il Moncada.

I conti, non avendo potuto entrare in Messina, intrigarono segretamente e il conte di Collesano mandò un suo « creato » incitando alcuni alla disobbedienza. Moncada lo catturò. Poi il « popolo » si mosse per ottenere l'ingresso dei « popolari » negli uffici e Moncada, scelto da tutti quasi come arbitro, riuscì a metterli d'accordo con certi capitoli.

Su tale questione Moncada non fu del tutto sincero oppure non capì bene: i « gentiluomini » furono tanto arrendevoli alle pretese dei « popolari » non per rispetto verso di lui o per amore del re, bensì per evitare una sommossa sull'esempio di quella di Palermo, in cui sarebbero certamente intervenuti elementi calabresi e che sarebbe sboccata in un saccheggio e in gravissimi danni alla mercatura; inoltre essi avevano forti interessi nelle Fiandre e vedevano con occhio favorevole quel principe fiammingo che poteva incrementare i loro traffici col Mar del Nord.

Comunque per Moncada fu una grande vittoria riuscire a tenere in pace Messina evitandovi il rinascere di simpatie francesi e conservandola come testa di ponte della Spagna in Sicilia. Se anche Messina si fosse ribellata i domini spagnuoli in Italia Meridionale si sarebbero liquefatti.

Moncada arrivando a Messina aveva trovato le solite discordie tra famiglie, i soliti omicidi; ed aveva emanato qualche provvedimento singolo di mediocre rilievo. Ma aveva trovato anche pronti al varco dodici rappresentanti della città, nominati dai Giurati, che gli sottoposero il testo di un accordo tra nobili e popolari, stipulato agli atti del notaio Cola de Angelica il 27 marzo 1516. E' la concordia cui

allude Moncada nella lettera del 30 marzo. Ratificò subito; la ratifica definitiva fu data poi da Carlo a Bruxelles il 15 febbraio 1517 e così fu evitata a Messina la ripetizione dei tumulti di Palermo con un secondo episodio Squarcialupo.

Una lunga digressione sarebbe necessaria a commento di quella « concordia »; la realtà è che i torbidi furono soltanto rinviati al 1518 e al 1519, quando comparve in piazza Alfonso Siscar con una sua enorme bombarda; Monteleone allora prese l'abitudine di andarsene appena fiutava disordini, lasciando che li risolvesse lo stratigoto. Il Siscar, calabrese, terrorizzava la città con una banda armata (48).

Della « concordia » debbo segnalare uno strascico. Nel 1519 venne deportato tale Tommaso Bonfiglio, gentiluomo, che ricopriva la carica di maestro di piazza, ossia acatapano. Immediatamente i popolari pretesero che venisse sostituito con la nomina di un onorato cioè di un popolare onesto, pretendendo che secondo i capitoli « unionis et capitulacionis », mancando il gentiluomo si dovesse nominare un onorato. Una tale norma non esisteva ma due popolari si presentarono a farne intimazione a mezzo di notaio a due Giurati gentiluomini e a due popolari. Tre giorni dopo i giurati gentiluomini risposero che il Bonfiglio aveva protestato, che quindi l'ufficio non era affatto vacante; invece un giurista consultato dichiarò che l'ufficio doveva intendersi vacante; dieci giorni dopo i due popolari si ripresentarono accompagnati da un terzo ed affermarono che, secondo la Concordia, « omnia privilegia honorancie, officia et beneficia dicte civitatis intelliguntur transfussa in dictos popullares ».

Dunque si tentava di contrabbandare un'interpretazione estensiva dell'accordo, contraria proprio a quella pariteticità che lo aveva informato da principio,

E' come dire che a Messina si manifestò, con qualche mese di ritardo, la medesima conflittualità che scorgiamo a Palermo, con la sola differenza che ne siamo meglio informati; se possedessimo ancora gli archivi di Catania, forse la ritroveremmo anche là. Insomma, il 1516 a Palermo è la prima esplosione di torbidi che sembrano antimoncada ma che hanno uno sfondo sociale non limitato ad una sola città: a Messina nel 1520 vi furono carcerazioni di gentiluomini.

Narrati i fatti di Palermo e di Messina della primavera del 1516, ritengo opportuno ritornare un po' indietro per parlare di alcuni

(48) Rinvio al mio *Messinesi*, pp. 365 sgg., e fonti ivi citate.

personaggi e spiegare finalmente che cosa fossero state le inchieste contabili a cui più volte ho fatto allusione. Mi occuperò della prima fase delle inchieste sotto il Vicere Moncada, per mettere nella giusta luce il conte di Cammarata e il Tesoriere; su Federico Imperatore, che non è connesso con le inchieste, dò un'anticipazione; del conte di Collesano ho già parlato a proposito del duello con Enrico Ventimiglia.

Gli Imperatore ci sono apparsi come una famiglia ambiziosa del patriziato urbano di Palermo; abbiamo visto che Cesare, abitante a Roma, intrigava nell'Abbazia di San Martino e in Curia romana per diventare Abate Commendatario, e restò sconfitto. Il fratello Federico mirava pure molto in alto. Giovanni Requisens era Cancelliere del regno di Sicilia; doveva denaro a certi mercanti in base a lettere di cambio, e Giovanni Roig de Calcena, segretario di re Ferdinando, diede garanzia e pagò (il Calcena era entrato di forza tra la nobiltà siciliana sposando Eleonora Castellar, baronessa di Riesi e Cipolla, ed aveva ottenuto di poter «abitare» Riesi, costruirvi un castello ecc.). Il Requisens, per rimborsare il Calcena, rinunziò alla carica di Cancelliere e la vendette per 1000 onze a Federico Imperatore con atto del 16 settembre del notaio messinese Nicolò Muscari; si fece avanti il Caleena e re Ferdinando gli diede la carica. Caleena depositò nel banco Agliata di Palermo la differenza tra la somma che Requisens gli doveva e le 1000 onze convenute con Federico Imperatore. Re Ferdinando il 26 gennaio 1515 ordinò che al Caleena venisse dato il possesso dell'ufficio da esercitare di persona o per sostituto; Moncada ritardò l'esecutoria fino al 31 marzo 1515 e la diede soltanto col visto del giurista Blasco Lanza dopo aver ottenuto il parere della Magna Regia Curia. Federico Imperatore ebbe un contentino poiché fu nominato giudice della Dogana di Palermo alla morte di Gerolamo Lampisu (49). Tale nomina, anche se fatta con le migliori intenzioni, creava una situazione di disagio ed a rigore poteva interpretarsi come uno «sfregio perché la Secrezia era di fatto nelle mani dei Bologna e l'Imperatore veniva posto alle loro dipendenze; inoltre l'Imperatore occupava in «posto» di cui i Bologna volevano disporre per se stessi o per loro amici e clienti, come di fatto accadde.

La sconfitta era clamorosa per gli Imperatore; la differenza tra il rango di Cancelliere del regno e quello di Giudice della Dogana li dimensiona: essi aspiravano troppo in alto per le loro forze reali e per i loro meriti; e la stima del Vicere Moncada dimostrata in varie occasioni, non bastava a superare gli ostacoli

(49) Con, 102, f. 53, 14 nov. 1513 e 103, ff. 911 e 713, 22 ago. 1515.

frapposti a Palermo dai Bologna ed a corte da altri personaggi. Ad ogni modo, è spiegata la presenza di Federico Imperatore nei tumulti del 1516.

Ho scritto sopra che nella lettera da Messina 6 settembre 1512 Moncada dichiarava di essersi accorto che i conti del Maestro Portulano, Federico Abbatelli, richiedevano un provvedimento perché « todo va en perdicion » (50). Arrivò così (era già in Sicilia nel 1513) il revisore Francesco Peyrò, che era *scriba*, cioè razionale, ed aveva il solo titolo di milite, cavaliere. Una revisione di conti eseguita da un Bonanno, da un Agliata, da un Settimo, Siciliani da più generazioni, conosciuti, feudatari, largamente imparentati, permeabili, era una revisione *inter pares*; una revisione eseguita da un semplice burocrate che non era nemmeno barone, era uno schiaffo, uno « sfregio ».

Di più: un revisore straniero ledeva i privilegi del regno, ledeva certamente una prassi secolare.

Il Peyrò, per giunta, non si limitò a colpire qualche ufficiale pecuniario minore, un qualsiasi vicesecreto di una cittadina sperduta tra i monti, ma attaccò uno dei più alti funzionari del regno, il Maestro Portulano, dal quale dipendeva l'esportazione di frumento e orzo, costituente la prima o la seconda entrata del fisco ordinario.

Le fonti amministrative, con la sola successione cronologica, indicano la genesi delle disavventure.

Nel 1507, trovandosi a Napoli, re Ferdinando aveva ordinato che si creasse un archivio del Portulanato di Sicilia, una specie di Ufficio: il Maestro Portulano d'allora si era sentito esautorato ed il re aveva concesso che continuasse ad agire in casa sua o dove volesse (51).

Quando, per le urgenze di Tripoli, al Maestro Portulano furono richiesti senza dilazione i denari che, stando ai conti, dovevano trovarsi nei banchi a nome dell'ufficio e che invece non erano stati mai depositati, il nuovo conte di Cammarata non poté continuare il giuoco, che pare fosse una regola negli uffici siciliani, di impiegare gli introiti fiscali come una rendita privata e di dare al governo le briciole con comodo. Il 17 aprile 1512, dovendosi mandare a Tripoli la calcina per costruire la fortezza progettata, si prevede una spesa complessiva di 3000 onze e fu ordinato al Maestro Portulano ed al Maestro Secreto di consegnare immediatamente 1500 onze ciascuno (52). Era il primo colpo.

(50) CODOIN, XXIV, p. 129.

(51) Let, 227, f. 80, 16 set. 1511.

(52) Let, 228, f. 143.

Poco dopo fu ordinato al Portolano di rimborsare alla Nazione Genovese un prestito di 400 onze, ma egli potè darne soltanto 300; poi gli fu ordinato di versare subito 1000 onze (53).

Per Tripoli il governo siciliano fu costretto a contrarre prestiti a breve scadenza e lo stesso Moncada prestò 600 ducati d'oro facendoli venire dalla Calabria e con denaro proprio comprò legname calabrese; Moncada partì per Tripoli in novembre 1512; le migliaia di salme di frumento e orzo e farina e le migliaia di cantari di biscotto che partivano per Tripoli in franchigia riducevano paurosamente gli introiti del Portulanato sicché doveva risultare difficile pagare con gli introiti correnti i vecchi debiti verso la Tesoreria.

Il Viceportulano di Termini, naturalmente un Bonafede, risultava debitore di onze 378.1.13 per il « tarì dei baroni » ed ottenne una dilazione di ben 4 anni, perché con i nuovi introiti aveva pagato i debiti lasciati dal padre per lo stesso motivo, ossia in parole povere aveva coperto l'ammanco lasciato dal padre con la colpevole complicità del Maestro Portulano (54).

Gli ordini di pagamento e le verifiche contabili si susseguono e tutto mette in difficoltà il Maestro Portulano. Il Moncada risiede a Messina ma ha lasciato a Palermo due Maestri Razionali; a loro ordina di bilanciare subito le informazioni quadrimestrali del Portulanato affinché il governo possa valersi immediatamente del denaro; e contemporaneamente ordina di mettere a disposizione del Peyrò tutte le scritture contabili, costringendo a pagare tutti coloro che abbiano commesso frodi (55).

Ecco che il conte di Cammarata, ricevuto l'ordine di versare 400 onze per pagare un debito della regia corte, ne versa soltanto 300, assumendo di non avere in cassa denari dello scorso anno (cioè del 1512-13 chiuso il 31 agosto); ed invece, bilanciate le informazioni dei quattro mesi da maggio ad agosto, risulta che egli dovrebbe avere disponibili 1600 onze od 8000 fiorini che sono proprio la somma occorrente per rimborsare un prestito a breve termine che tale Gabriele Cervillò ha fatto al governo. Quindi ordine di ricontrollare tutte le partite che il conto del Portulanato mette all'uscita (56).

La revisione dei conti, una volta iniziata, andò avanti in modo inesorabile, come un rullo compressore, schiacciando tutti senza riguardi. Risultò che alla morte di Francesco Abbatelli, precedente

(53) Let., 228, ff. 208 e 231.

(54) Let, 230, f. 449, giu 1513; Moncada era ritornato da Tripoli in aprile.

(55) Let, 232, f. 17, 16 set. 1513, e f. 21.

(56) Let, 232 f. 49, 7 ott. 1513, e f. 68, 24 ott.

Maestro Portulano, era stato nominato reggente dell'ufficio il tesoriere Leofante; ma questi era partito per Napoli chiamato da Remon Cardona e Francesco Bologna aveva retto il Portulanato per cinque mesi (57). Così venne al pettine un altro nodo. Alcune gabelle ed alcuni caricatori frumentari erano fin dal secolo precedente « riservati », cioè i loro introiti venivano versati al Tesoriere di Sicilia ma erano disponibili soltanto su ordine del re e su mandato del Tesoriere Generale; non erano fondi riservati in quanto « segreti », come taluno ha creduto, bensì erano riservati alle spese personali e di corte del re e non destinati alle spese di governo. Dovendo provvedere per Tripoli e per altre cose urgenti, il governo siciliano aveva speso i denari del riservato di cui ora il re domandava la restituzione.

Il Peyrò fece i conti coi Maestri Razionali e constatò che dal 1506 al 31 agosto 1513 si dovevano al re onze 13093.9.3; qualche somma era stata già restituita e restavano a dare onze 9950.21.13.3, ivi comprese onze 354 della breve gestione del Portulanato di Francesco Bologna ed onze 1865.4.10 di cui era rimasto debitore Francesco Abbatelli, come risultava da una « significatoria » del gennaio 1510. Il regno non poteva pagare di colpo le quasi dieci mila onze, ed allora il Vicere impegnò per i rimborsi al re le entrate del Maestro Secreto che, dedotte le spese, solevano ammontare ad onze 2250 l'anno; l'introito della Secrezia di Termini che soleva essere di 700 onze; i 2000 ducati di appannaggio che prima si pagavano al duca di Villaformosa, cugino del re e finalmente deceduto: nonché l'importo dei vari tari di sovrimposta sulle tratte. Così il Madrigal e l'Abbatelli ricevevano nuovi colpi (58).

Il Peyrò fece presto e in febbraio 1514 aveva già rivisto i conti del Portulanato con esito disastroso. Il conte di Cammarata preten-

(57) Let, 232, f. 109.

(58) Let, 232, f. 124, 16 gen. 1514. Nel 1513 vi fu forte domanda di frumento dall'Africa e dal Levante ed alla tratta fu aggiunta una sovrimposta di 2 tari; poi i Maestri Razionali, il Conservatore ed il Tesoriere proposero una seconda sovrimposta di altri 4 tari. Il Moncada fece osservare che i frumenti immagazzinati erano tutti bagnati e non conservabili e che era meglio esportarne 30 o 40 mila salme con la sovrimposta di 2 tari piuttosto che 10 mila salme con 6 tari; rilevava che già i mercanti rifiutavano di comprarne coi 6 tari in più a tratta. Erano esportazioni per la Siria, sulle quali non era lecito tirare troppo, perché le esportazioni dalla Puglia erano state chiuse per Venezia ed aperte per la Siria. Comunque, i Razionali e gli altri decidessero secondo la loro competenza (Let, 232, f. 82, Messina 8 nov. 1513; *ibid.*, 233, f. 259, 28 set. 1513, Giovanni Roys — o del Rio? — segretario del Vicere, esporta 1200 salme per Baruti, città del Soldano — Beyrut — con licenza papale; f. 262 altro esportatore, 2000 salme per Siria.

deva che il suo ufficio vantasse molti crediti, ma la realtà era che soltanto per l'anno 1511-12 mancavano 2318 onze. Fu scoperto tra l'altro che le tratte erano state regolarmente pagate da tutti coloro che avevano esportato da Termini Imerese, che il denaro era stato versato al Maestro Portulano il quale non lo aveva registrato all'introito. Peyrò aveva verificato anche i conti degli ufficiali pecuniari nei banchi. Di fronte a tali risultanze il Vicere da Messina ordinò al Peyrò e ai due Maestri Razionali (uno era Giovanni Aloisio Settimo) di agire; aggiunse loro per avvocato fiscale il giurista Martino de Aquino e per giudice e consultore Andreotta Agliata, futuro Tesoriere del regno durante la breve sospensione del Leofante.

Vennero prese informazioni sui pretesi debitori e fu cercato l'impiegato responsabile — l'impiegato, si noti, perché ancora non si pensava di dover coinvolgere l'Abbatelli come personalmente responsabile. Questi commise un grave errore: quando gli venne richiesto in visione il « libro comune » o libro maggiore, si rifiutò di esibirlo. Era in ballo una delicata questione giuridica in quanto la richiesta del Peyrò poteva comportare una eventuale violazione dei « privilegi » del Portulanato, sulla quale oggi non so pronunziarmi. Il Moneada ordinò ai razionali di procedere col solo parere dell'Agliata, che possiamo ben indovinare quale fu. Il Vicere si riprometteva di provvedere al ritorno a Palermo, ed intanto voleva che il conte di Cammarata versasse il denaro riscosso non oltre 4 mesi dopo ogni esportazione; e ciò in attesa che si rivedessero i conti del 1512-13 (59).

A dare il colpo di grazia al conte di Cammarata era venuto Gabriele Cervello col suo credito di 8000 fiorini a un anno per l'impresa di Tripoli; poiché risultava che il Portulanato doveva avere quella somma in cassa dalle tratte del 1512-13, fu impartito ordine di rimborsare immediatamente (60).

In giugno accadde un altro guaio: il Moncada, durante il lungo soggiorno a Messina, si era accorto che il palazzo reale andava in malora e che occorreva rifare persino il tetto; il denaro per tali lavori esisteva contabilmente, ma era purtroppo in mano del Portulano che su ogni tratta di frumento accantonava un grano, chiamato « grano del Terzanà », che doveva servire per la manutenzione dell'arsenale e delle fabbriche regie di Messina. Appena ritornato a Palermo, Moneada ordina a voce al Maestro Portulano di mandare subito 100 onze al Secreto di Messina per quei lavori: è il 2 giugno

(59) Let, 232, f. 170, 3 mar. 1514.

(60) Let, 232, ff. 342 e 343, Messina, 7 feb. 1514.

1514; il conte di Cammarata promette di provvedere in settimana; il 17 giugno l'ordine viene ripetuto per iscritto (61).

Era già «saltato» il Leofante, sostituito da Andrea Agliata; «salta» anche il Maestro Portulano; il 9 agosto 1514, per avere le famose 100 onze, viene impartito l'ordine di sequestrare nel caricatore di Termini Imerese 300 cantari di formaggio di proprietà del conte di Cammarata (62).

E «salta» anche Alfonso Madrigal, Maestro Secreto. Alla contestazione degli ammanchi, egli deve aver risposto che varie Secrezie non gli avevano mandato quanto avrebbero dovuto (63), scusa plausibile perché allora molti pagamenti erano ritardati dalla falsa moneta; fu impartito ordine alle Secrezie di versare. Effettivamente Michele Celestri, Secreto di Licata, aveva depositato in un banco locale la moneta falsa riscossa che il Madrigal rifiutava. I Maestri Razionali e il Conservatore studiavano la faccenda (64).

Finalmente il Madrigal — e rassegnandosi si salvò — cominciò a vendere per coprire l'ammanco: al Maestro Razionale Andrea Augusti vendette, forse per 500 onze, una rendita annuale di 50 che

(61) Let, 232, ff. 451 e 465.

(62) Let, 232, f. 538. A difesa del conte di Cammarata porto un solo argomento: lo *jus furandi* esercitato da tutti su larghissima scala. I Campulo, tesorieri dell'università di Messina, avevano rubato quasi 2000 onze; le rimborsarono con sopravvalutazioni di immobili ceduti, e furono reintegrati con l'obbligo di rendere i conti, che evidentemente veniva considerato come punizione grave (Let, 232 f. 424, 27 mag. 1514). Il giurista Gerolamo de Francisco, giudice dei Maestri Razionali e reggente della Sommara di Napoli, che vendeva al sovrano anche metallo per cannoni, si appropriava dei depositi cauzionali: un tale chiese il rimborso di 100 onze depositate; il Tesoriere del regno non le aveva avute, ma quel tale aveva una ricevuta a firma del de Francisco, che non avrebbe dovuto affatto riceversi la somma; comunque, presentò un conto dal quale risultava soltanto che le 100 onze erano state da lui spese; il Vicere ordinò perentoriamente che restituisse la somma o presentasse un conto plausibile e si sottoponesse alla giustizia. Non so come la cosa finì (Let, 232, f. 268, 8 ott. 1513). Anche Diego Obregon, ricevitore dell'Inquisizione, scappò presso il re lasciando nei guai il figlio Lope; il Sacro Regio Consiglio provvide alla sostituzione, suggerita dallo stesso Inquisitore, con Arnau Pasqual, mercante catalano ma anche contrabbandiere di argento (Let, 233, f. 375, 28 apr. 1514; anche v. 232, f. 141; il contrabbando risaliva al 1511). Cesare de Aversa, Secreto di Catania, aveva riscosso onze 427.19.17.3, ne aveva spese 209.20,16 ed era scappato con la differenza (Let, 232, f. 222, 27 apr. 1514). E questi sono soltanto pochi esempi.

(63) Let, 32, f. 223, 27 apr. 1514. Precedentemente era stato impartito ai Secreti l'ordine di versare esclusivamente nel banco Sanchez e Levi di Palermo e non in altri banchi o in banchi locali, che non «giravano» tra loro (Let, 232, f. 262, 6 ott. 1513).

(64) Let, 232, f. 293, 10 nov. 1513.

riscuoteva sulla Secrezia di Trapani (65). Ad Antonello Ventimiglia vendette una masseria con animali, schiavi, armi ed altro e con abitazioni costituite da pagliai; il compratore avrebbe pagato in cinque anni. Vendette altresì ad Alfonso Roig una grande casa con tre botteghe in contrada San Francesco, rispondente sulla via dei Sellai, per 250 onze (66).

Insomma fu la guerra di Tripoli con le sue necessità urgentissime e con le sue spese straordinarie a far precipitare le situazioni di funzionari alti e bassi.

Il conte di Cammarata, Maestro Portulano ereditario, sospeso dalla carica, processato insieme col suo sostituto, se ne va presso Ferdinando il Cattolico, lamenta di essere « gravato » dal Vicere, dai Maestri Razionali, dal Peyrò. Il re già ammalato, « quia semper ianuas apertas tenemus subditis nostris », annulla tutti gli atti processuali compiuti dopo il 22 giugno 1514, cioè dopo la presentazione del conte, restituisce l'ufficio al Maestro Portulano, ordina la restituzione dei beni sequestrati e l'annullamento degli inventari (67). L'ordine reale è del 25 settembre 1514, esecutoriato a Palermo il 4 novembre 1514. E' il primo atto della tragedia che si concluderà con la morte di Peyrò e Abbatelli.

In tono minore l'inchiesta continua: l'Abbatelli pretende di aver diritto alla propina di 4 grani per ogni salma esportata anche se per conto della regia corte: il Vicere ed i Maestri Razionali si informino e riferiscano (68). E' questo un fatto che potrebbe passare inosservato altrove o per altre persone, ma qui bisogna porlo in rilievo particolare: il conte di Cammarata, appena perdonato di un delitto abbastanza grave da aver comportato il sequestro dei beni, invece di ringraziare, tacere e andarsene, subito accampa una nuova pretesa, anche se fondata su una prassi. E' un atteggiamento di protervia, di sfacciataggine, se vogliamo, o di incoscienza: egli quasi si fa un merito di non essersi appropriato di tutto l'introito del Portulanato, ma soltanto di una parte. Non credo che un tale atteggiamento mentale fosse particolare del conte di Cammarata o del primo cinquecento: credo sia connaturato con la gestione ereditaria degli uffici in proprietà. Il Portulanato era degli Abbatelli da almeno due generazioni; grazia loro se il re vedeva qualche soldo. Rendere conti esatti, giustificare gli esiti, registrare gli introiti sembrava super-

(65) Let, 231, f. 153, 12 lug. 1514.

(66) Con, 104, ff. 105 e 107, 7 set. e 18 nov. 1515.

(67) Con, 103, f. 874.

(68) Ibid.

fluo; vi era una confusione di fatto tra la cassetta privata del conte di Cammarata e la cassa pubblica del Portulanato. L'ufficio, comprato per contanti o ricevuto in dono per meriti, diventava patrimonio privato e fonte di rendita privata. Per quanto la cosa sia assurda secondo i nostri punti di vista, bisogna tenerne conto per comprendere l'azione successiva del Cammarata e come mai egli, dopo aver rivendicato i 4 grani passò alla rivendicazione addirittura della contea di Modica. C'è qualcosa che richiama alla mente la grandiosità della tragedia greca: il piccolo conte siciliano non esita ad attaccare la memoria dei Cabrera e la potenza attuale degli Enriquez per rivendicare l'eredità della proava Chiaramonte. Del poco che sappiamo di Federico Abbatelli, quest'ultimo episodio è il più significativo, il più « siciliano » come manifestazione di un atteggiamento psicologico e come manifestazione antispagnuola radicata in un fatto che rimonta a più di un secolo. Un uomo che si sentiva conte di Modica, alla pari con gli Enriquez parenti di re Ferdinando perché sua madre era stata una Enriquez, non poteva né sopportare un qualsiasi Peyrò né comprendere l'azione del Moncada (69).

(69) Taluni ammanchi ridimensionati dai Maestri Razionali nel 1519, ma erano reali, anche se minori di quelli calcolati da Peyrò. Leofante ammise un ammanco di 12.000 fiorini, Madrigal vendette per coprire. Ritengo quasi certo che si trattasse di ammanchi accumulati in vari anni. Oggi, se un direttore di banca o un alto funzionario rubano, si trova l'occasione in un alto tenore di vita, in spese lussuose, nel giuoco, in speculazioni di borsa, in scommesse, in grossi affari andati a male. Nulla di tutto ciò nel '500: allora l'unica occasione di spesa superiore alle possibilità dell'individuo era data dall'acquisto di proprietà immobiliari o dall'arredamento di un palazzo o *da una serie di cattive annate agricole*; per un grande feudatario poteva aggiungersi la necessità — legale o di prestigio — di assumere obbligazioni superiori alle rendite o, per dir meglio, la necessità di far fronte ad obbligazioni assunte *in annate buone* anche quando le annate erano cattive. Il barone di Ciminna è stato per noi un ottimo esempio; il conte di Cammarata, in dimensioni maggiori, doveva trovarsi nelle medesime condizioni. Alla radice si trova, secondo me, la rilassatezza nella contabilità essendo ammesso che i residui attivi per la regia corte venissero cumulati da un anno all'altro; accadeva quindi che con gli introiti correnti venissero coperti in parte debiti precedenti, ma solo in parte; sicché, per usare una parola moderna, si aveva un'accumulazione di debiti anziché di capitali. Di un debito di 100^l onze poteva sperarsi la copertura con gli introiti dell'anno seguente; ma se quelle 100 onze si cumulavano per 10 anni di seguito ne risultavano 1000 onze che nessun introito consentiva di coprire.

Parlerei di leggerezze piuttosto che di appropriazioni; ripetute per troppi anni quelle leggerezze diventavano un grande furto. Si aggiunga la condizione psicologica dei proprietari di un ufficio e si avrà la spiegazione dell'atteggiamento di Cammarata e Leofante in cerca di vendetta.

Ciò non toglie però che la realtà del 1514 fosse sgradevole; il Portulanato sembrava un covo di ladri. Luciano Valdaura, Luogotenente del Portulano da alcuni decenni, era morto nel 1509; il figlio Giovan Francesco era ormai maggiorenne; gli si desse l'impiego; venissero reintegrati Luca Pullastra, regio segretario, che era maestro notaro in solido col nipote Gerolamo e con salario di 48 onze annue, e Giovan Bernardo de Messina che era notaio ordinario con 30 onze (70).

Ma il re scrive: in attesa dei provvedimenti che decideremo di prendere, sospendere « todas las cosas de que el dicho Magistro Portulano è sindicato tanto contra el corno contra suyos ministros de suyo officio por las cosas de que son inculpados »; gli si restituiscano per ora i libri dei conti (71).

Peyrò e Moncada erano stati più severi: il De Messina era stato carcerato e sostituito col notaio Antonio Mira; sospeso il conte di Cammarata, era stato nominato un reggente nella persona di Giovanni Sottile; poi Aloisio Sanchez, che era già Protonotaro, era stato nominato Maestro Portulano; era stato persino colpito Bartolomeo Pidalu, semplice usciere, con onze 14.12 di salario (72).

La presenza del revisore a Palermo risultava pesante; non è provato ma probabile che egli sia dietro le quinte anche di altre storie personali non ancora emerse, per esempio delle sostituzioni di Maestri Razionali operate dal Moncada. E' di questi giorni anche l'aumento del salario a Gian Luca Barberi: da 30 a 90 onze, più altre 10, in tutto 100 onze l'anno; più onze 188.13.4 per le spese del viaggio fatto per consegnare al re il Capibreve (73). La correlazione Peyrò-Barberi-rivolta mi sembra plausibile.

Accaddero anche due novità importanti: la nomina dei « collettori » del donativo e di altre gabelle dopo il Parlamento del 1514, di cui ho parlato, e il fallimento del banco di Battista Lambardi, sopravvissuto al XV secolo ed allora gestito dagli eredi. Quel banco era depositario dell'università di Palermo e si collegava davvero con

(70) Con, 103, ff. 878, 880, 882.

(71) Con, 103, f. 884, 10 nov. 1514. Ancora il 21 feb. 1523 (si badi alla data) vennero presentati alla contessa di Cammarata dubbi e rilievi sul conto del Maestro Portulano per l'anno 1520-21; alcune partite erano in bianco, per altre mancavano le quietanze; cose non gravi nell'insieme e, comunque, piuttosto errori di impiegati che brogli veri e propri (Secr, 76, f. 17). Il doc. rivela tuttavia che, nonostante l'esperienza del 1514, il Maestro Portulano aveva continuato a tener male i conti.

(72) Con, 103, ff. 886, 890.

(73) Con, 103, ff. 916 e 920, 26 ott. 1514.

un passato remoto perché il fondatore era stato fattore di Guglielmo Aiutamicristo. I soli Genovesi di Palermo risultarono creditori di 16.000 fiorini o 3.200 onze. Notevoli le considerazioni dei curatori: se pagassero quella somma ai Genovesi, ciò sarebbe a danno dei creditori più poveri perché non circolava moneta, non si trovava da vendere roba né rendite; vendendo i beni degli eredi si ricaverebbe un prezzo minimo e i creditori sarebbero soddisfatti a metà. La Nazione Genovese decise di accettare il pagamento dilazionato in 800 onze l'anno (74).

Ed ecco che ricompaiono il conte di Cammarata e Blasco Lanza. Gli eredi Lambardi avevano consolidato i loro crediti sulla contea in una rendita annua di 203 onze; di queste, 112 vengono cedute alla Nazione Genovese e 91 vengono vendute a Blasco Lanza il quale disponeva di denaro da impiegare (75). Per il conte di Cammarata non era esattamente la stessa cosa avere come creditore un banchiere palermitano malleabile, oppure i Genovesi, uomini d'affari che avrebbero preteso il pagamento magari in grano, e un Lanza *homo novus*, ambizioso, inesorabile e per giunta consigliere giuridico del Vicere.

Era il tempo in cui Blasco Lanza, sposo di una Tornambene sorella del barone di Castania, era riuscito ad impadronirsi delle gabelle di Catania sostituendo il proprio figlio Cesare al cognato ancora vivente (76); mentre il magnifico Galeotto Lanza, di quelli di Galati e Ficarra che disdegnavano persino l'omonimia con Blasco, per vivere esercitava il nobile mestiere del pirata (77).

Si appura intanto che Francesco Abbatelli, pure Maestro Portulano, zio e predecessore del vivente conte di Cammarata, era rimasto in debito verso la regia corte in onze 827 e più per certe partite omesse nei conti (78).

Terzo gran personaggio attaccato dal Peyrò fu il Tesoriere del regno, Nicolò Vincenzo Leofante, alla cui famiglia la Tesoreria ap-

(74) Con, 103, f. 590, atto notar Formagio, 30 apr. 1514. In ACP, 125, f. 262, 30 set. 1517, si afferma che il banco Lambardi aveva in cassa più di 80.000 fiorini di piccoli falsi, ottimo pretesto per giustificare il fallimento, ma scusa magra perché quella somma in piccoli corrisponde a 57 milioni e 600 mila monetine che mai e poi mai potevano accumularsi nella cassa. Saranno stati 80.000 fiorini di depositi ricevuti in moneta falsa e da rimborsare in moneta buona, il che è un argomento più convincente.

(75) Con, 103, f. 592, 4 set. 1514.

(76) Con, 103, f. 690, 28 giu. 1515.

(77) Con, 103, f. 705.

(78) Con, 104, f. 76.

parteneva da mezzo secolo (79). Il Leofante fece come il conte di Cammarata, andò presso il re e chiese tempo per pagare; ammetteva un debito di 12.000 fiorini (un donativo era di 100 mila annui!) ed offriva di dare entro 15 giorni « fianças » di pagare la somma in due anni; se il debito risultasse maggiore, in quattro anni. Intanto il re voleva che gli si restituisse l'ufficio, ma gli si togliesse il maneggio del denaro, depositando ogni somma nei banchi e da spendere con mandati firmati dal Vicere. Questa volta il re domandò il parere del Regio Consiglio e firmò l'ordine in Burgos, il 12 *luglio* 1515. Aggiunse in una lettera segreta al Vicere che il Leofante, per diminuire il proprio debito, si assumeva il carico di pagare con comodo, d'accordo con le parti, alcuni debiti della regia corte. Intanto gli si desse il salario restante oltre ciò che era stato dato all'Agliata, per poco reggente. Questa lettera segreta sarebbe del 12 *giugno* 1515.

La differenza di un mese significa poco e non vale la pena di farne una questione. Ciò che importa è che il Vicere concesse l'esecutoria soltanto il 21 dicembre 1515, con approvazione dei Maestri Razionali, del Conservatore, del Peyrò e di Federico Imperatore, consultore del Peyrò. Nello stesso giorno l'ordine impartito ai collettori, commissari ed ufficiali pecuniari di depositare nei banchi, venne notificato ad Ambrogio Levi ed a Francesco e Benedetto Agliata, rimasti i soli banchieri di Palermo dopo il fallimento Lombardi.

Risulta dunque, per sua stessa ammissione, che dalla cassa del Tesoriere mancavano 12.000 fiorini, pari al 12% di quella tanda di donativo che il regno tutto a mala pena riusciva a racimolare nell'arco di dodici mesi. Leofante dunque era un grande ladro e la somma era di tale importanza che né in due né in quattro anni egli avrebbe mai potuto restituirla. E' vero che egli fu ridotto alle funzioni di semplice contabile, perché i suoi registri, non avendo più una cassa, dovevano soltanto registrare i mandati d'introito e d'esito. Ma ci domandiamo come e perché a poco a poco si fosse ritornati alla tolleranza dei fondi giacenti presso il Tesoriere, se già ai tempi di Alfonso e di Giovanni innumerevoli disposizioni regie avevano ordinato il deposito delle somme presso determinati banchieri entro pochissimi giorni dall'incasso. La fortuna di banchieri come il Miraballi e l'Aiutamicristo era stata fondata proprio su tale servizio di Tesoreria. All'origine delle appropriazioni del Leofante vi era dunque un abuso, una rilassatezza; ma vi era anche una tacita complicità dei Maestri Razionali.

(79) Con, 104, f. 489.

La famiglia Leofante, proprio in quei mesi, fu messa in altri guai da Gerolamo, fratello del Tesoriere, il quale con altri quattro individui di minor conto ammazzò Vincenzo Risignano, discendente della famiglia di banchieri pisani. Il 4 marzo 1516 il Moncada concesse loro un guidatico di sei mesi, a condizione che non entrassero in Palermo. Poteva essere un omicidio senza significato particolare, oppure connesso con l'inchiesta (80).

Ora conosciamo abbastanza bene alcuni dei moventi egoistici che determinarono l'azione di alcuni personaggi nel 1516.

A Federico Imperatore possiamo attribuire la responsabilità anche dei disordini di Monreale e dinanzi alla Cattedrale di Palermo, quando si vollero scacciare i Benedettini non Siciliani, episodio, quest'ultimo, che rimase ignoto al La Lumia ed ai cronisti che furono sue fonti; sembra realmente un episodio isolato nell'insieme dei tumulti, tanto che nemmeno il Moncada vi fece riferimento, senza seguito e dunque di scarso rilievo nell'insieme.

I motivi sostanzialmente diversi che spingevano il conte di Collesano e il conte di Cammarata danno ragione dei loro due atteggiamenti diversi. Erano due uomini omogenei soltanto in apparenza, perché entrambi conti. Ma Pietro Cardona aveva guerreggiato tutta la vita e la sua famiglia era rovinata perché egli stesso ed il defunto fratello avevano servito re Ferdinando in guerra; di Federico Abbatelli invece dubito avesse mai partecipato ad una battaglia. Collesano era un feudatario militare nel senso classico, *noblesse d'épée*; Abbatelli non era nemmeno *noblesse de robe* perché era null'altro che un erede, del titolo, della potenziale ricchezza e della carica; personalmente aveva fatto una cosa soltanto: sposare la nipote.

Cardona appare un moderato, Abbatelli un massimalista; Cardona presentava forse un programma di riforme; Abbatelli voleva, perché ne aveva bisogno, una rottura, un taglio netto col passato e forse non andiamo lontani dal vero se supponiamo nel suo pensiero anche una componente repubblicana giustificata dall'origine toscana o una componente ghibellina giustificata dalla lettura, che veniva fatta nella sua famiglia, di Dante (81).

(80) Con, 104, f. 334.

(81) Giovanni Abbatelli, morto nel 1459, nel castello di Cefalà teneva a piedi del letto un Dante e nella casa di Palermo aveva un *de mulieribus claris*, cioè Boccaccio (inventario in notaio Aprea, tra gli Spezzoni notarili a suo tempo da me identificati nell'ASP, fascicolo del 1459-60; cfr. anche H. BRESC, *Les livres et la culture à Palerme sous Alphonse le Magnanime*, Mélanges Archéol. et Hist. Ecole Franç. de Rome, 1969, pp. 329 e 365).

Ritengo che gli ammanchi rimproverati all'Abbatelli e al Tesoriere Leofante dal Peyrò fossero maggiori del vero; ma gli ammanchi c'erano ed era prevedibile nel 1516 che un nuovo sovrano avrebbe fatto leva su di essi per giustificare un rinnovamento della burocrazia. A loro due alludeva certamente il Moncada quando scriveva che dietro la folla vi erano persone che dovevano forti somme alla regia corte.

Oltre che da un sentimento di vendetta personale, Abbatelli, Leofante e Imperatore furono mossi contro Moncada da un fatto concreto: Moncada, e con lui Barberi e Blasco Lanza, erano i soli personaggi contro i quali fosse possibile muovere il popolo di Palermo ed una larga parte della feudalità e furono fatti capri espiatori delle colpe di Abbatelli e Leofante e della sconfitta degli Imperatore. L'animosità popolare contro l'Inquisizione era un fatto secondario ma venne messa in prima linea perché era noto che l'espulsione dell'Inquisitore avrebbe trovato il tacito consenso anche del Braccio ecclesiastico. Era una manovra analoga a quella messa in atto nel 1848 contro la polizia borbonica. Ad andare contro la polizia si trovano sempre seguaci.

Così il tumulto antimoncada del 1516 viene ridimensionato. Lo sviluppo grave si verificò subito dopo, quando la fuga a Messina ruppe l'unità del regno di Sicilia. I Messinesi preferirono il lealismo verso il principe Carlo per difendere ed incrementare i loro traffici con le Fiandre; sapevano di mettersi contro Palermo e la Sicilia Occidentale e parte della Meridionale ma affrontarono il rischio coscientemente perché avevano nelle Fiandre ed in Calabria interessi maggiori che a Palermo o a Trapani. Il dualismo fra le due città sboccò poi nel giuramento separato che Messina fece a Carlo nel 1517, prima del regno che lo fece nel 1518.

Contro Moncada la città di Palermo fece pervenire al principe Carlo il lungo e circostanziato memoriale recato da Antonello Campo (La Lumia, pp. 281 sgg.). I conti e marchesi ne fecero pervenire uno quasi identico, seppure non fecero riferimento a quello. Il Moncada riassunse le accuse in sei punti e vi rispose: questione del segreto mantenuto intorno alla morte del re; provvedimenti per la falsa moneta; speculazioni sul frumento in Africa; integrità della sua vita; apparente concordia dei conti con lui, tanto che fu convocato il Parlamento pel 10 marzo; il popolo di Palermo non si mosse per odio

contro di lui ma per istigazione dei conti di Cammarata e Collesano e del Tesoriere Leofante (82).

Il Moncada, chiuso e isolato a Messina, si sentiva in dovere, pur non disponendo di mezzi, di impedire che i conti diventassero padroni del regno affinché non potessero poi imporre al principe Carlo condizioni troppo dure.

Tutte le città della Camera Reginale gli scrissero come Vicere domandando i passare al demanio regio; a Siracusa la folla si impadronì del castello perché il governatore era andato presso la regina e *il castellano e il presidio erano della stessa città*. Egli vegliava affinché Siracusa non cadesse in mano a baroni. Il conte di Cammarata, quale Maestro Portulano, aveva chiuso le esportazioni per affamare Messina, ma il Vicere stava provvedendo; e, se non avesse atteso ordini di Carlo, avrebbe affamato i Palermitani armando qualche nave e mettendoli in condizione da tagliarsi a pezzi tra loro. Intanto i conti erano riusciti a fare ribellare sette od otto terre di baroni rimasti fedeli al Vicere. Se un nuovo Vicere doveva venire, occorrevano molte forze (83).

Carlo, e ciò dimostra che i suoi consiglieri fiamminghi non avevano capito la situazione, rimproverò Moncada perché, col Sacro Regio Consiglio, aveva abolito alcune imposte. Don Ugo rispose che, di fronte alle larghe promesse dei conti, non aveva potuto far altro onde evitare nuove rivolte; che aveva condonato soltanto il *donativo che era offerta spontanea del regno*-, che del resto ormai nessuno pagava; che in seguito si sarebbero riprese le esazioni; che soltanto due luoghi avevano accettato l'abolizione da lui e che tutti gli altri avevano abolito i pagamenti con la forza. Aggiungeva che il conte di Collesano, anche nei Parlamenti di Ferdinando il Cattolico, non aveva mai dato voto favorevole a tali riscossioni (84). Questa circostanza, incontrollabile, è importantissima se vera.

Messina era affamata; i conti lasciavano estrarre frumento per Genova (e così finanziavano quella specie di governo provvisorio) mentre vietavano persino i carichi da Catania per Tripoli (gratuiti; ma ciò riconferma il disinteresse dei Siciliani per quella conquista africana). Messina armava navi per predare le navi cariche all'uscita dai caricatori (85).

Risulta abbastanza chiaro che il potere effettivo del Vicere era

(82) CODOIN, XXIV, pp.155 sgg.

(83) CODOIN, XXIV, pp. 160 sgg., Messina 7 apr. 1516.

(84) CODOIN, XXIV, pp. 162 sgg., Messina 10 apr. 1516.

(85) CODOIN, XXIV, p. 164, Messina, 12 apr. 1516.

limitato a Messina e suo territorio. Carlo gli mandò una seconda conferma della carica di Vicere (in buona forma, Bruxelles 15 marzo 1516) e la promessa di 3000 fanti castigliani coi quali Moncada si proponeva di pacificare il regno in 20 o 30 giorni, castigando i colpevoli: « sono popolazioni che sono state sollevate con varie promesse, che non hanno fermezza, *en ellos hay poca firmeza*, e vedendo avvicinarsi il castigo si ridurrebbero all'obbedienza ». Ma occorre provvedere con urgenza.

Intanto a Palermo le cose si avviavano verso una legalità che al Moncada sembrava delittuosa. Collesano e Cammarata capivano che il caos, prolungandosi troppo, si sarebbe rovesciato contro di loro, che occorreva un governo, che quella specie di Comitato di salute pubblica da loro formato con pochi amici non poteva continuare a comandare senza un'organizzazione che coinvolgesse anche le città e terre demaniali, abbastanza numerose e potenti in Sicilia. Vi erano città, come Trapani, Agrigento, Licata le quali in realtà erano capaci di vita autonoma perché esportatrici di frumento e che si collegavano al resto della Sicilia soltanto per la difesa da pericoli esterni; guai se gli autonomismi locali si fossero destati con i conflitti connessi (per es, tra Agrigento e Trapani). Dunque era necessario o costituire un governo del tutto nuovo — una repubblica alla quale non pensavano nemmeno o un regno sotto una nuova dinastia di cui non si era presentata l'occasione — o rientrare nel solco della tradizione ormai plurisecolare. Vi era un solo fatto nuovo sul quale pareva si fosse formata una maggioranza effettiva: non vi era più Vicere, perché moltissimi consideravano Moncada decaduto e « persona privata ». In mancanza di Vicere il governo di Sicilia poteva essere affidato al Maestro Giustiziere, che non era disponibile perché era Remon Cardona, oppure, ad un Presidente di nomina regia che era di fatto un Vicere provvisorio, non triennale.

Mancando la nomina regia il Presidente poteva venire nominato, con una parvenza di legalità, dal Parlamento, tanto più che la regina Giovanna era incapace ed il principe Carlo ancora non era stato giurato. I conti convocarono Parlamento o forse approfittarono della convocazione per il 10 marzo e della presenza di parlamentari a Palermo (quali? quanti?) per fare nominare ben due Presidenti, i marchesi di Geraci e di Licodia.

Moncada naturalmente se ne scandalizzava perché era un Parlamento non convocato dal re o dal Vicere (86); i presenti non

(86) CODOIN, XXIV, pp. 166 sgg., Messina, fine apr. 1516. Col tempo Moncada divenne meno rigido e cercò qualche contatto: in maggio arrivò da

dovevano essere stati molti poiché della decisione fu chiesta la ratifica inviando messaggeri alle università. Secondo Moncada ciò fu fatto per costringere Carlo ad accettare il regno in dono, secondo la formula escogitata, e non per via ereditaria e senza condizioni. Avendo dalla sua Messina, molte altre terre, quattro o cinque conti e molti baroni, Carlo non era obbligato a piegarsi.

Don Ugo non ci ha detto quali fossero le terre ed i feudatari pronti a servire il re; di quella specie di Parlamento sappiamo soltanto che non vi era rappresentata Messina; insomma ci mancano gli elementi concreti necessari per valutare la situazione. Per mio conto ritengo che fu un Parlamento *sui generis* in cui, oltre ai feudatari presenti a Palermo, era rappresentata soltanto l'università palermitana, ché altrimenti non avrebbe senso la circolare inviata a Catania e alle terre demaniali il 6 aprile per ottenerne il benestare all'elezione dei due Presidenti (87).

Ritengo insomma che tutti, per un motivo o per un altro, abbiano avuto convenienza a qualificare come Parlamento quella che fu in realtà una riunione del Braccio militare, e nemmeno al completo.

Due Presidenti, entrambi feudatari, entrambi con profondi rancori: il marchese di Geraci per la storia di Enrico Ventimiglia, il marchese di Licodia per la decapitazione di suo padre; scelti per i rancori che covavano e perché erano i due più alti titoli del regno, se non sbaglio i due soli marchesi disponibili. Invece, i due personaggi che, per il passato recentissimo, avrebbero potuto aspirare ad una Presidenza e che, attraverso questa, avrebbero potuto tentare la realizzazione del loro programma, si tirarono indietro oppure furono respinti; del conte di Collesano, sempre prudente, penso che sia andato ben lontano per non partecipare ad una votazione compromettente; del conte di Cammarata penso che sia stato invitato a non autocandidarsi, perché ho l'impressione che quel Parlamento o conventicola, o quel che sia stato, volesse soprattutto chiudere il passato: al Braccio baronale importava poco di ciò che potesse accadere

Napoli a Messina il corriere Giacomo Briadoro che Moncada mandò a Palermo ai marchesi, con messaggi suoi o del Vicere di Napoli; costui venne intercettato, condotto a Palazzo Cammarata, carcerato per vari giorni e poi liberato (Let, 236 ter, f. 39, Messina 5 giù. 1516). Questo episodio dimostra l'atteggiamento estremista dell'Abbatelli, mantenuto anche di fronte ai marchesi che, dal suo punto di vista, erano « legittimi » in quanto eletti da un parlamento libero non influenzato dal Vicere; egli voleva almeno controllarli ed impedire che avessero rapporti col Moncada, dunque era insoddisfatto della loro moderazione e forse sospettoso.

(87) LA LUMIA, pp. 286-287.

in futuro ai cittadini di Palermo colpevoli di tumulto e saccheggi, ma importava molto che il cattivo esempio non venisse seguito nei loro feudi. Per ciò il Braccio militare allontanò dalla Sicilia il conte di Cammarata mandandolo ambasciatore presso il principe Carlo e gli diede per compagno il conte di Collesano, un moderato, lo ripeto, che col suo passato, dalla Guerra di Granata in poi, avrebbe dato una copertura sufficiente di lealismo.

Così in poco più di due mesi, dal 20 febbraio circa ad aprile, la « rivoluzione » venne liquidata ed il compito di riportare l'ordine nel regno fu assunto dal Braccio militare, in attesa che il nuovo monarca risolvesse il problema Messina-Moncada.

Il Moncada per suo conto stimolava il sovrano facendo lampeggiare l'oro: avvertiva che il Maestro Portulano doveva avere incassato circa 40.000 fiorini; e che ce n'erano altri 100 mila circa dei beni confiscati dall'Inquisizione; e poi altre somme del Maestro Secreto, del donativo, della Crociata (88); erano forse cifre esagerate ma destinate a fare colpo.

Verso la fine di aprile Moncada mandò il proprio segretario Giovanni del Rio in Ispagna presso la regina Giovanna oppure a Napoli presso Remon Cardona; il fatto è che Cardona ne approfittò subito per inviare alla regina una propria lunghissima relazione su tutto ciò che aveva fatto dopo la morte del Cattolico, avendo fiducia in Del Rio che era stato suo segretario quando egli era Vicere in Sicilia; in tale relazione era compreso un suo giudizio personale sui fatti siciliani, al quale si sentiva autorizzato giacché, alla nomina del Moneada, re Ferdinando gli aveva lasciato una specie di alta soprintendenza alle cose siciliane. Secondo lui a Palermo tra il Vicere e la città, i due marchesi e i due conti e altri cinque o sei baroni che avevano voluto tenere consiglio, vi era stato un « desabrimiento de la mala digestión », per cui quei feudatari erano usciti da Palermo e le cose si erano alterate diventando pericolose e di « mala digestion ». Egli stesso aveva mandato in Sicilia i dispacci inviati da Carlo, ed aveva scritto alla città di Palermo ed a tutti quelli del regno. In aprile poi aveva mandato il proprio segretario Seron a fare da mediatore a Palermo ed a Messina, ma Seron era ritornato il 18 aprile senza avere raggiunto alcun risultato perché gli animi dei Siciliani erano troppo alterati contro il Vicere (89). La metafora intestinale ripetuta due volte non toglie che il giudizio di Remon Cardona fosse superficiale.

(88) CODOIN, XXIV, p. 168.

(89) CODOIN, XXIV, pp. 169 sgg., Napoli 7 mag. 1516.

Finalmente il 15 maggio i Presidenti Geraci e Licodia scrissero alla regina Giovanna (non al principe Carlo). Contro il Moncada due accuse fondamentali: di aver tenuto segreta la morte del re e di non essersi rassegnato a considerarsi « persona privata » (quest'ultima accusa ripetuta più volte perché era l'unico pretesto legale della rivolta). Consiglio indetto da Moncada tra la città e i feudatari che si trovavano a Palermo, turbato facendo intervenire suoi « confederati » e uomini armati. Deliberazione dei feudatari, compresi i due marchesi, di andare a Termini ma *di tale mossa non spiegavano il motivo-*, il popolo costrinse Moncada a imbarcarsi sul suo galeone e andarsene a Messina dove procurò l'accordo tra popolari e gentiluomini, presentato anche questo come violazione della volontà reale e come altro capo d'accusa. I due marchesi dichiaravano ripetutamente di riconoscere la regina Giovanna e non nominavano il principe Carlo.

Palermo e i baroni, narrano sempre i Presidenti, convocano Parlamento e nominano i due marchesi che chiedono la ratifica a tutte le città. Giunta questa, il 10 maggio prendono possesso e chiamano gli ufficiali, cioè i giudici della Gran Corte, i Maestri Razionali, il Conservatore e l'avvocato fiscale, ma alcuni sono assenti per aver seguito il Moncada ed *altri per non aver voluto seguirlo*, cioè per essersi messi alla finestra.

Seguono quattro accuse: aver abolito donativo e gabelle, aver armato navi contro i caricatori del regno, aver accordato a Lentini il passaggio dalla Camera reginale al demanio regio, aver chiamato a Messina fuorusciti e delinquenti (90). Nel complesso è una lettera debole e che tace molte cose; ridicolo rimproverare a Moncada l'abolizione del donativo che era programmata proprio dai conti. Unico punto nuovo, ma assolutamente insulso, sarebbero gli « illeciti appetiti » manifestati dal Moncada alla morte del re, quasi larvata accusa di volersi insediare sul trono. Sappiamo che questa voce correva ancora nel 1564.

Si ha l'impressione che il tono della corrispondenza si abbassi; scade al livello della polemica epistolare tra due avversari che hanno dimenticato i motivi della contesa e, non essendo in grado di agire, si sfogano in accuse reciproche spiandosi l'un l'altro. Ora è Moncada a scrivere il 31 maggio al Cisneros (91). Il sabato precedente la Pentecoste (coincide coi 10 maggio) i Presidenti hanno preso possesso con una solenne cavalcata; si sono divisi il regno: i

(90) CODOIN, XXIV, pp. 172 sgg.

(91) CODOIN, XXIV, pp. 178 SGG.

due marchesi hanno il titolo di Presidenti; il conte di Cammarata e il tesoriere Leofante governano Palermo; il conte di Collesano sta a Catania come Capitan d'armi e comanda anche a Siracusa; all'obbedienza della regina sono rimaste Messina, Taormina e Lentini, con 4 conti e 31 baroni. Gli avversari hanno fatto ribellare molte terre, hanno fatto uccidere il barone di Buscemi dai vassalli, tengono assediati altri baroni nei loro castelli. Moncada con gli uomini disponibili e con amici del regno di Napoli si sente in forze per rimediare *armata manu*; non lo fa perché aspetta istruzioni reali. Combatterebbe se Messina venisse assalita perché è la chiave dei due regni.

Si noti come il tempo abbia ridotto anche le richieste del Moncada; prima uomini d'arme, cavalleggeri e fanteria; poi soltanto fanteria; ora crede di poter agire da solo: un uomo deluso perché il governo — erano due governi con due consigli, uno in Spagna e uno nelle Fiandre — non ha creduto di seguire la sua linea di condotta ma non provvede.

Moncada aggiunge che Messina è assediata, che manca il frumento; che egli ha provveduto con azioni di corsa marittima, che ora fanno mancare la carne. Egli si augura di essere costretto ad agire di forza per il vettovagliamento, in modo che la rottura dia occasione al castigo.

Altro motivo di grave delusione per lui: Carlo e il suo consiglio hanno mandato il commendator Diego de l'Aquila e il dottor Fernando Guevara ad informarsi, ma li hanno mandati a Palermo; Guevara è già arrivato a Napoli; ma è tempo di punizioni, non di informazioni. Il re Carlo vuole che si proceda al giuramento, mossa imprudente perché i tre Bracci riuniti domanderanno prima la remissione generale e gli ufficiali pecuniari, che dovevano grandi somme, domanderanno la chiusura dei conti; e la città di Messina e coloro che sono rimasti fedeli, domanderanno grazie in premio.

Persone di buon senso e non ambiziose cominciavano a giudicare il Moncada e i Presidenti, riconoscendo ai secondi la buona volontà e una certa abilità nel ripristinare l'ordine « tirando e mollando »; al primo invece imputando l'ostinazione. Tale il parere di Giovanni Ribesaltes, Conservatore del Real Patrimonio, che riteneva grave errore la conferma del Moncada nel Vicereame ed approvava la nomina dei conti di Collesano e di Cammarata ad Ambasciatori del regno. Egli invocava un nuovo Vicereame, che venisse subito: bisognava guardare al bene del regno e non all'onore di un uomo. Due particolari curiosi: tre Maestri Razionali erano con Moncada, il quarto stava a Mazara e non osava comparire (l'Augusti); il Luogo-

tenente del Maestro Giustiziere si era chiuso nel castello di Castellammare e non si faceva vedere (92).

Effettivamente Moncada fu abbandonato a se stesso, senza aiuti, senza istruzioni; né Cisneros né la regina gli risposero mai dalla Spagna (almeno non consta); né Carlo fino a tutto l'I luglio gli aveva risposto dalle Fiandre; per notizia indiretta sapeva della missione di Dell'Aquila e Guevara. Noi sappiamo qualche cosa di più: che Troiano Abbate, il Maestro Razionale inviato da Milazzo con tanta urgenza, andava girando per mezza Europa senza riuscire ad agganciare il principe ed i suoi consiglieri. Doveva esserci una volontà ben decisa del governo di non prendere posizione pro o contro il Moncada e di non usare la forza: dal 10 marzo al 30 giugno, tre mesi e 20 giorni, Moncada dovette arrangiarsi da solo, senza sapere nemmeno se in alto loco la sua linea di condotta venisse approvata, se dovesse insistere o cedere. Lo colpiva amaramente il fatto che Aquila e Guevara, prima di proseguire per Palermo, si fossero fermati 6 giorni a Napoli senza dargli alcuna notizia e senza scrivere alla città di Messina ed ai pochi feudatari rimasti fedeli, i quali si vedevano compensati con ingratitudine, mentre i due commissari avevano preso contatto con i marchesi e conti di Palermo. Aggiungeva un particolare curioso: che il conte di Collesano in pubblico consiglio, con la spada snudata, avesse esclamato: muoia chi non dirà che don Ugo se ne vada.

Pronto a dare le più ampie giustificazioni e a dimostrare di essere stato un onesto amministratore, rivelava che al Luogotenente Agliata e al Maestro Razionale Augusti erano stati inventariati i beni per costringerli e che al giurato di Palermo Ambrogio Sanchez, che aveva osato parlare in loro favore, volevano tagliare la testa. A questo punto il dispaccio è lacerato ma pare che Moncada avverta che uno degli ambasciatori del regno (dovrebbe alludere al conte di Cammarata) è carico di debiti e di vizi abominevoli e non vuole Vicere spagnuolo ma siciliano o italiano (93). Moncada è pronto a obbedire in tutto e per tutto e non tiene affatto alla carica di Vicere; Carlo gli accorda licenza di andargli a baciare i piedi e le mani; ma se vuole che egli rimanga Vicere, deve dargli facoltà di ridurre il regno *ad pristinam obedientiam*. E il sovrano chiama a sé i

(92) CODOIN, XXIV, p. 184, lettera del Ribesaltes, Palermo 10 giu. 1516 a Gio. Ruiz de Calcena che era stato l'ultimo segretario di Ferdinando per gli affari di Sicilia e che allora pare consigliere di Carlo.

(93) Sarebbe la prima ed unica accusa di vizio nefando contro il conte di Cammarata; ritengo si tratti di esagerazione verbale priva di significato speciale, perché il conte aveva almeno un figlio e una figlia.

conti di Cammarata e di Collesano, perché i due marchesi sono uomini di paglia, poveri e dappoco, «pobres y para poco» (94).

Il 15 giugno finalmente Aquila e Guevara partirono da Napoli con due galere (95). Un ritardo tanto lungo (oltre un mese a Napoli) dà da pensare. Se dovevano conferire con Remon Cardona su cose di Napoli e di Lombardia, il ritardo si giustifica; se non avevano un tale incarico, ci si domanda perché lasciarono trascorrere tanti giorni. Viaggiarono per mare perché il viaggio per terra comportava il passaggio da Messina e i due commissari non volevano o non dovevano incontrarsi con Moncada; viaggiarono sulle galere perché un viaggio su nave ordinaria poteva dar luogo a qualche colpo di mano del Moncada o di altri. Insomma, si aspettò circa un mese che fossero disponibili le galere perché si diffidava di Moncada che era, in certo modo, sotto inchiesta, ma forse soprattutto perché si voleva lasciare che il tempo da solo smorzasse le cose.

Sul finire di luglio una barchetta da Napoli portò a Moncada lettere di Carlo V alle città di Messina e Siracusa date del 21 maggio; i Messinesi ne erano soddisfatti. Nella lettera scritta da don Ugo il 20 luglio (96) in parte si legge ed in parte si ricostruisce che il consiglio di Carlo ha ritenuto, essendo il Moncada l'offeso, che egli non possa essere l'esecutore della giustizia; per ciò la gente di guerra da far passare in Sicilia sarà al comando del capitano Fernando de Alarcon e a disposizione dei Commissari i quali dovranno badare molto all'onore del Moncada e corrispondere con lui segretamente. Moncada obiettò che il Vicere De Spes era stato incaricato di fare giustizia al tempo del duello di Enrico Ventimiglia; ma proprio questo passo del dispaccio è lacunoso; l'obbiezione ci serve almeno a dimostrare che del duello Cardona-Ventimiglia, accaduto nel secolo precedente, si parlava ancora.

I commissari arrivarono a Palermo il 18 giugno, fecero omaggio ai due Presidenti e per otto giorni non presentarono i dispacci reali. Altra lacuna nella lettera. Il conte di Collesano, chiamato a Palermo, riunì un consiglio generale della città di Catania, disse che Diego dell'Aquila era venuto a sostituire Moncada e a processarlo con l'assistenza e consiglio di lui Pietro Cardona, fece suonar le campane e sparare le artiglierie per far festa. Nell'andare a Palermo lasciò capitano il barone di Raddusa con salario di 100 onze a carico della città. Diede ordini affinché si raccogliessero dichiarazio-

(94) CODOIN, XXIV, pp. 187 sgg., Messina 1 lug. 1516.

(95) Ibid., p. 196, è indicato il 15 luglio ma a p. 201 si capisce che deve leggersi 15 giugno.

ni di assemblee popolari contro Moncada, da consegnare al dell'Aquila.

Il governo dei Presidenti è stato causa di altri gravi disordini. Se una sola delle accuse contenute nel memoriale di Antonello Campo è vera, Moncada vuole che gli si tagli la testa.

A questo punto si stava toccando il ridicolo. Un governo superiore collocato fuori della Sicilia, molto lontano e non pratico di cose siciliane; un supervisore, Remon Cardona, a Napoli, che sembrava intenzionato a mantenere la situazione di alto tutore degli affari siciliani; il Real Consiglio di Napoli, lusingato e ben felice di venire investito delle funzioni di alto consulente sugli affari di Sicilia, foriere di una futura sperata dipendenza della Sicilia da Napoli; a Messina un Vicere né destituito né sostenuto, che si arrangiava ad amministrare come poteva una grande città ed un piccolo territorio, con problemi politici e con problemiannonari da far tremare i polsi, con l'aggiunta di rapporti con l'estero e con la Calabria di cui si sono dimenticati coloro che hanno studiato gli avvenimenti di questi anni; a Catania un altro governante semiautonoma, che mi sembra essersi ritirato sull'Aventino, accettato dai Catanesi soprattutto perché pareva voler eliminare i diaframmi tra Catania e la Camera Reginale dando a quella città l'effettivo predominio su Siracusa; a Palermo due Presidenti che, se non rappresentavano la perfetta legalità, almeno vantavano il crisma, vero o presunto, di una investitura parlamentare, di una investitura spontanea dal basso; pure a Palermo due commissari regi (Guevara sembra aver contato pochissimo) con autorità larghissima ed elastica e con compiti più o meno estesi a seconda della loro capacità e della buona volontà di chi trattava con loro; pure a Palermo una *universitas* che di nuovo sentiva, forse nel subconscio, un'analogia tra i fatti del 1516 e quelli del 1282 e che tendeva a vedere il Vicere nella luce in cui un tempo aveva visto Giovanni di San Remigio o Pietro Cardona come un nuovo Ruggero Mastrangelo (97).

Tutti costoro sembravano agire per compartimenti stagni e i soli contatti frequenti erano tra i regi commissari e i Presidenti; il Vicere, unico autentico rappresentante del sovrano, era tenuto in disparte. Dell'Aquila e Moncada si guardavano da lontano, ognuno aspettando che l'altro facesse la prima mossa. Moncada fu abba-

(96) CODOIN, XXIV, pp. 197 sgg.

(97) Tra il Vespro e il 1516 vi fu realmente un'analogia di fatto in quanto dobbiamo ritenere condizionante la festività pasquale che comportava adunate di folla nelle cerimonie, riti, prediche; all'infuori di ciò sappiamo troppo poco dell'una e dell'altra sommossa (qualità dei partecipanti, direzione effettiva ecc.) per indicare altri riscontri.

stanza scaltro o abbastanza orgoglioso da lasciare la prima mossa all'avversario, che gli scrisse finalmente il 29 luglio una lettera lunghissima, assai bene congegnata, abile ma che non nascondeva un giudizio negativo: tutti sarebbero stati più contenti se Moncada avesse evitato la rottura ed ora erano disposti a dividere le colpe a metà tra lui ed i ribelli (98).

Dell'Aquila, tra sperticate dichiarazioni di amicizia, lascia trasparire superbia e volgarità d'animo: si presenta come colui il quale per anni ha servito il vecchio re ed ora serve il principe negli incarichi diplomatici più delicati; tutti i negozi d'Italia, tutti i negozi dei principi cristiani erano passati per le sue mani ed egli aveva ricevuto i ringraziamenti del Papa, dell'Imperatore, di Ferdinando il Cattolico; e fin qui poco male. Poi la nota volgare: godeva del rango di ambasciatore con 1500 ducati di stipendio, 1000 di « ayuda de costa » (rimborso spese a forfait) più 1000 della sua commenda (dell'Ordine di Calatrava), 3500 ducati in tutto, pari a più di 1500 onze. Era come dire: io valgo il doppio di te, piccolo Vieere a 800 onze l'anno. Nel regno di Napoli e nel Consiglio Reale era secondo soltanto al Vicere Cardona. Tutto questo per affermare che aveva accettato forzatamente l'incarico di commissario.

Don Diego aveva temuto che una corrispondenza venisse intercettata; ora che Palermo aveva ripristinato le gabelle e restituito i beni confiscati dall'Inquisizione, finalmente scriveva, anche per smentire di aver riconosciuto tacitamente i Presidenti e di non esser stato abbastanza severo esiliando i colpevoli.

La sua « commissione » gli assegnava due compiti: primo, informarsi sul passato; secondo, pacificare il regno; ma il secondo era in realtà il primo nella mente del re. Egli aveva dovuto far visita ai Presidenti perché a questa condizione la città di Palermo gli aveva consentito di sbarcare; dunque non li aveva affatto riconosciuti, anzi, « essi avevano inteso da lui che il regno non aveva autorità per eleggerli e che essi avevano errato nell'acceptare ». Di più non aveva voluto fare, per giusti motivi, per la qualità del tempo, per i casi d'Italia. Visitarli o non visitarli era questione di cerimonie. « La buona negoziazione delle cose di stato consiste nella buona conclusione e quando la fine è quella desiderata, tutti i mezzi usati nella negoziazione restano buoni ».

Col ripristino delle gabelle e con la restituzione dei beni confiscati era già a metà strada della pacificazione; aveva trovato gente che lo aveva aiutato e nessun ribelle; per ciò non usava il mezzo del

(98) CODOIN, XXIV, pp. 206 sgg.

« destierro », dell'esilio, secondo le istruzioni. « *Perché delle cose passate il re vuole soltanto informazioni e di quelle presenti la pacificazione* ».

Parla poi di testimonianze che il Moncada dovrà presentare come « essi » hanno presentato le loro e suggerisce che il Moncada ed « essi » escano dal regno; è un « essi » sempre indeterminato che comprende tutti e nessuno, i Presidenti, i conti, la folla, la città; la rivolta è stata ridotta ad una semplice lite tra due parti al medesimo livello.

E' vero che il re ha ordinato al Vicere di Napoli di mandare a disposizione dei commissari il Capitano Alarcon con cavalleria e fanteria, ma ciò significherebbe guerra. Più importante il fatto che il re ha delegato dell'Aquila specialmente a ricevere il giuramento, si deve dunque convocare il Parlamento e a don Diego occorre essere assistito dai Giudici e da altri regi ufficiali. Da ciò nasceranno tre inconvenienti gravi: che un altro riceva il giuramento e giuri i privilegi mentre il Vicere è in Sicilia; che il Vicere resterebbe solo ed esautorato; che al Parlamento il Moncada non potrebbe intervenire quale Vicere perché non lo vorrebbero, né quale barone perché non vorrebbe egli stesso. Unica soluzione è che il Vicere esca dal regno, come pensano anche Remon. Cardona e i membri del Consiglio di Napoli; i conti di Cammarata e di Collesano sono pronti ad allontanarsi anche loro. Il problema per tutti e tre è di andarsene col minor disonore possibile, cioè di loro volontà e non obbligati.

Con questa larvata minaccia di destituzione si conclude la parte sostanziale della lettera del « ministro de la pacificacion deste reino » che sacrificava il povero Moncada alla pace ad ogni costo, necessaria in rapporto alle « ocurencias » d'Italia. Ovvio che tale sacrificio era previsto nelle istruzioni date a Dell'Aquila e che riusciva gradito al Real Consiglio di Napoli; più benevolo forse Remon Cardona che, nutrendo in quel tempo maggiori ambizioni, non curava molto l'eventualità che Napoli diventasse la capitale di un regno unito delle due Sicilie.

Quella lettera era abile ma appoggiata ad argomentazioni deboli, se facciamo astrazione dalla «pace ad ogni costo» voluta dal re; e Moncada ebbe buon giuoco a rispondere con una lettera altrettanto lunga (99), nella quale, tanto per cominciare, prendeva bellamente in giro Diego dell'Aquila chiamandolo « magnifico » e ripetendo fino alla nausea la sigla « Vm » che può significare « Vostra magnificen-

(99) CODOIN, XXIV, pp. 220 sgg., Messina 3 ago. 1516.

za» quanto «Vostra maestà»; garbata risposta a Dell'Aquila che lo aveva trattato soltanto di « Vostra Signoria » come un privato qualsiasi. Le argomentazioni del Moncada sono spesso acute.

Primo, io sono Vicere, confermato da Carlo V. Qualunque provvedimento che arrivi in Sicilia deve essere presentato al Vicere per l'esecutoria; Dell'Aquila non si è fatto « esecutoriare » e ciò suona grave offesa al Vicere, ai conti e prelati, alla nobile città di Messina e ai regi ufficiali che qui rappresentiamo il re; è sottinteso che la missione di Dell'Aquila, senza esecutoria, è *da considerare nulla*.

Il tumulto contro il Vicere è contro il re; non avere restituito al Vicere tutta la sua autorità significa aver abolito l'autorità del re giacché il Vicere è nominato con la formula *alter nos*. Grave errore, nell'assumere informazioni, non averle prese anche dal Vicere: i migliori marinai, quando passano il Faro, assumono piloti paesani. Per Moncada l'operazione doveva avere tre tempi: informazione, punizione, pacificazione. « In questo regno, levato il timore dell'obbedienza, non si conclude cosa alcuna e tutto è perduto ».

Dell'Aquila si illude se crede pacificato il regno perché a Palermo hanno restituito al re due vecchie gabelle di scarso introito, « gabelitas », gabellette, e i beni confiscati dall'Inquisizione (100).

La « pace ad ogni costo » è il risultato di un calcolo sbagliato perché il non punire significa autorizzare di peggio per il futuro. Far intervenire truppe non significa intraprendere una guerra di riconquista ma rimettere le cose *in pristinum*, dopo di che il re potrà concedere per grazia quegli sgravi di imposte che ora hanno realizzato con la forza. La pacificazione deve percorrere tre tappe: prima, pacificare il regno col suo Vicere; seconda, restituire al sovrano rendite, donativi e beni dell'Inquisizione; terza, pacificare baroni con baroni, città con città, terre e città con i cittadini espulsi.

Parlare con il conte di Collesano e altri tre o quattro non è parlare col regno.

Perché Dell'Aquila, visto che ritiene di aver raggiunto la pacificazione, non si fa restituire i 400 carcerati per eresia che i conti e

(100) Dal già cit. registro 123 dell'ACP nulla risulta in proposito. A parte i «beni confiscati», l'Inquisitore pare non aver avuto cose proprie: al mercante genovese Lorenzo Salvagio vennero restituiti un tappeto, 3 portali di Fiandra e verdure, da lui prestati (f. 89, 3 apr.); il Jaen aveva prestato argenterie (f. 251). Dei rapporti tra l'università e i commissari resta traccia indiretta in una lettera al re, 11 lug. 1516, f. 260, in cui l'università si augura che essi si guardino da « false informazioni di quilli che socto la mansueta pelli di placidi pecorelli occultano li vestigii di rabiosi lupi ».

marchesi liberarono con la forza? (101) Non vogliono Inquisizione e non vogliono Vicere che non sia italiano (furono poi accontentati col Monteleone che era italiano in quanto calabrese e che fu assai più severo di qualsiasi Vicere spaguolo: la favola delle ranocchie...). Da molti anni il conte di Collesano va seminando zizzania.

Castigare 50 uomini in un regno non significa fare guerra; può crederlo soltanto un uomo *al quale danno ad intendere quel che vogliono*; Dell'Aquila parla da *persona non informata*. Convocare il Parlamento sarebbe pericoloso; convocarlo in una città che non fosse Messina significherebbe quasi castigare i Messinesi della loro fedeltà.

Moncada, insomma, non si lasciò imporre dall'autorità di Dell'Aquila e si fece forte della conoscenza che aveva dei Siciliani. Tra i due aveva ragione Moncada perché la pace ad ogni costo portò diritto alla rivolta Squarcialupo del 1517, all'invio di un esercito in Sicilia, alla cosiddetta congiura Imperatore. Unico riuscì a salvarsi il conte di Collesano che, dopo aver intrigato o congiurato per anni con scopi che non riusciamo a determinare, fece atto di lealismo e se ne andò a morire alla Bicocca. Pietro Cardona non morì da semplice soldato ma da comandante di reparti pesanti e Carlo V si dolse assai della sua morte, almeno nei dispacci ufficiali. Forse più sincero il compianto dell'opinione pubblica, attestato dal Bandello.

Ho presentato il Cardona come un moderato; era certamente compromesso nei fatti del 1516; fu trattenuto a lungo in larvato esilio insieme col conte di Cammarata. Perché abbandonò la causa per cui aveva lottato tanto tempo? Fu ucciso da un'archibugiata del nemico o da un colpo a tradimento? Morì per fatto di guerra o fu

(101) Per la prima volta abbiamo un numero delle vittime dell'Inquisizione; nego che 400 prigionieri potessero trovarsi nelle sue carceri a Palermo, per puro motivo di spazio; o erano 400 in tutte le carceri siciliane, oppure Moncada allude ai prigionieri di tutte le carceri di Palermo, compreso il Castello a Mare, e dunque non carcerati dalla sola Inquisizione; oppure infine vuole alludere ai procedimenti che l'Inquisizione aveva in corso. Certamente è un numero buttato lì per fare colpo; e, semmai, spiega perché il popolino odiasse tanto l'Inquisitore. Moncada è stato accusato da La Lumia di esser stato devotissimo dell'Inquisizione; io ritengo piuttosto che la rispettasse come qualsiasi altro organismo statale; nel capitolo sull'Inquisizione ho ricordato il durissimo giudizio che Moncada ne dava a proposito dei briganti del barone Jaen; qui aggiungo certe sue parole scritte quando fu costretto a consegnare parte del palazzo all'Inquisitore Alfonso Vernai: « Como non ignorati la natura de dicto saneto officio fu et è chi li cosi occurrenti in la administracioni et exercicio di quillo bisognano si fazano multi secreti per non esseri visti ne sentuti di persuna alcuna » (Secr., 68, f. 31, Messina, 30 apr. 1512).

assassinato? Sono domande cui nessuno potrà mai rispondere.

Carlo V che aveva incaricato Moncada di ricevere il giuramento, passò l'incarico a Dell'Aquila onde evitare incidenti; ma i Messinesi e i conti e prelati che si trovavano a Messina offrirono il giuramento immediato a Moncada; questi lo rifiutò ed essi proposero di mandare subito propri ambasciatori a giurare Carlo V senza patti né condizioni (102).

Il 31 agosto 1516 Dell'Aquila mandò alla regina Giovanna una lunghissima relazione che ormai sarebbe tedioso riassumere; ma in essa è contenuto un passo nuovo che occorre leggere: si diceva pubblicamente che non volevano più Inquisizione né gabelle né donativo, né don Ugo quale Vicere, né alcun Vicere che fosse Spagnuolo; e che non avrebbero accettato alcun Vicere se prima il re non avesse inviato un perdono generale e non li avesse restituiti nello stato «del tiempo del rey Martin» (103).

oppure le richieste si sono evolute: non più soltanto un patto con la Corona, come si pretendeva che fosse stato stipulato tra il regno e Pietro il Grande, ma addirittura un nuovo programma costituzionale. «Re Martino» significa un re padre in Spagna e un re figlio nel regno di Sicilia indipendente; e il regno di Sicilia articolato in terre e città demaniali dipendenti direttamente dal re e terre e città feudali sullo schema del Parlamento di Siracusa del 1398. Se Martino il Giovane non fosse premorto al padre ed avesse lasciato un figlio, avremmo avuto un re di Sicilia promosso re d'Aragona che avrebbe a sua volta nominato re di Sicilia il proprio erede in attesa che questi passasse al trono di Spagna; il regno di Sicilia sarebbe divenuto la nave scuola di ogni futuro re di Spagna. In tale schema lo spazio riservato ai feudatari si ampliava enormemente. Era forse questo il programma del conte di Collesano, diverso da quello di Cammarata, Leofante ed altri, accettato forse dal conte di Aderò che, come abbiamo visto, non voleva Cammarata unico ambasciatore del regno a Carlo?

Dell'Aquila ripete alla regina che occorre prima di tutto allontanare dalla Sicilia il Moncada e i conti di Collesano e Cammarata, che è quanto Carlo ha già fatto ingiungendo loro di partire entro 15 giorni e presentarsi a corte. Ma il giovane sovrano ha errato gravemente col nominare Presidente il conte di Caltabellotta, amico notorio di Moncada, che era stato sempre a Messina col Vicere;

(102) CODOIN, XXIV, p. 245, Messina 5 ago. 1516.

(103) CODOIN, XXIV, p. 249, 31 ago.

appena giunta tale nomina si erano rinnovati i disordini (?) perché marchesi, conti e baroni che stavano a Palermo erano nemici del conte di Caltabellotta (104).

Il commissario non ha il coraggio di mandare rimbrotti a Carlo V, ma è geloso; fa risalire la colpa della nomina a Ludovico Montalto, reggente di Napoli e ora reggente in corte, siciliano, nemico dei marchesi e conti che stanno a Palermo, « letterato » buono ed acuto ma dai brutti precedenti. E' geloso perché qualcuno è riuscito a porre al vertice del governo siciliano altra persona non scelta da lui Dell'Aquila e perché egli, con la nomina di un Presidente fatta da Carlo V, si sente messo da parte. Si sfoga con la regina in una lettera che evidentemente è destinata a pervenire a Bruxelles dopo un giro tortuoso. Piccoli intrighi i quali mostrano quanto le ambizioni personali influissero sul servizio del re (105).

(104) Forse Dell'Aquila esagera un poco. Carlo V (ACP, 124, f. 204) scrisse da Bruxelles 8 lug. 1516 *ai giurati e consigli* (indirizzo errato) della felice città di Palermo, comunicando di aver ordinato che il Vicere. Collesano e Cammarata si presentassero a lui e che il conte di Caltabellotta rimanesse Presidente. L'università gli rispose il 28 agosto con una lettera che non possediamo, alla quale Carlo rispose a sua volta il 30 settembre ringraziando perché avevano *accettato* per Presidente il De Luna, benché amico del Moncada (ibid., f. 219) e promettendo benignità e clemenza. Per quanto vi abbia riflettuto, non sono mai riuscito a capire perché Carlo abbia scelto proprio De Luna, personaggio discusso, al quale tuttavia il re doveva tenere molto giacché si interessò personalmente delle nozze del figlio con la Salviati Medici nipote di Leone X; non vedo nella vita del De Luna alcun appiglio logico per le nozze e per la nomina a Presidente. Senza dubbio Carlo V intese accontentare i Siciliani con un governante siciliano ed i moncadiani con un amico del Moncada; ma vi erano altri personaggi non meno adatti, per es. il conte di Aderò che vantava una lunga tradizione familiare di Giustizierati e Presidenze. De Luna, oltre tutto, aveva guai propri coi vassalli di Bivona.

(105) ACP, 124, f. 269, lettera del re all'università, da Bruxelles 20 apr. 1517. Carlo sa che il conte di Collesano scrisse a Vincenzo Di Benedetto magnificando le cose da lui fatte e dette e calunniando Ludovico Montalto « reggente della nostra Cancelleria », accusandolo di essere nemico di Palermo e della Sicilia. Se taluno oserà fare qualcosa contro il Montalto, verrà severamente punito; « y lo mesmo vos deziemos de miser Blasco Lancza de nostro Consejo », pure calunniato. Per quali vie un oscuro giurista di Agrigento fosse arrivato sino al Consiglio di Napoli e poi alla reggenza della Cancelleria non risulta; è certo che non gli era bastato essere « buen letrado y agudo », come lo definiva Dell'Aquila. Si pensi che il Calcena, dopo aver servito fedelmente Ferdinando per quarant'anni, aveva dovuto sborsare 1000 onze per comprare la carica di Cancelliere del regno di Sicilia, ormai scaduta a « mero titolo ». E' possibile che De Luna e Montalto agissero d'accordo spingendosi avanti l'un l'altro.

Dell'Aquila si propone alla regina quale mediatore o arbitro fra i Siciliani e il nuovo re, pacificatore del regno (si vedrà nel 1517 quanto si inganasse) e, oso scriverlo, quale aspirante Vicere. Non trascurava alcun mezzo per farsi amici a corte (106).

Messo da parte Moncada, col larvato esilio dei conti di Cammarata e di Collesano, con la blanda prigionia dei marchesi di Geraci e di Lieodia relegati a Napoli, i fatti del 1516 potevano considerarsi chiusi; la normalità, per così dire, era ritornata in Sicilia con la nomina del Conte di Monteleone a Luogotenente, e Carlo V ritenne di potersi dimostrare generoso con un perdono nel quale, in sostanza, si affermava convinto che i fatti gravissimi di Palermo del 1517 non erano in alcun modo collegati ai quattro gran signori esiliati. Per Geraci e Licodia non vi erano imputazioni specifiche; Collesano era colpevole e lo era ancor più il conte di Cammarata. Ma i disagi e le spese per seguire la corte nelle Fiandre e in Spagna per più di due anni gli sembravano punizione sufficiente. E il 30 giugno 1519 diede loro licenza di ritornarsene in Sicilia (107). Non scrisse che non esisteva motivo legalmente plausibile per una condanna. Infatti, nel 1516, ancora il regno non aveva giurato fedeltà; i due conti, avevano giurato fedeltà a Ferdinando il Cattolico all'atto dell'investitura, ma non a lui perché non si era proceduto alla formalità della reinvestitura; il regno e la città di Palermo li avevano coperti in qualche modo con l'incarico di ambasciatori; nulla avevano commesso per una condanna a morte; un esilio perpetuo o una prigionia necessariamente fuori Sicilia avrebbero creato chi sa quale vespaio.

Dell'Aquila fin dal 1516 aveva proposto una specie di « concorso di colpa » tra il Vicere e i conti; i poveri marchesi erano stati giudicati dei dappoco. E Carlo V diede il colpo di spugna nonostante la rivolta del 1517. Un colpo di spugna inaudito, imprevedibile ed incredibile.

Il conte di Collesano morì il 23 aprile 1522 alla Bicocca; il conte di Cammarata, Leofante, gli Imperatore morirono per mano del boia un anno dopo. Il colpo di spugna del 30 giugno 1519 era un tentativo di riconquistare i loro cuori (e quelli dei Siciliani) o faceva parte di un piano machiavellico per liberarsi di quei sudditi scomodi senza dar loro l'aureola di martiri del popolo palermitano?

(106) Scrisse spontaneamente al Calcena (CODOIN, XXIV, p. 258, 25 set. 1516) per denunziargli un parente, da lui fatto nominare fiscale dell'Inquisizione, invischiato in un amorazzo con la prostituta Gandiana alla quale aveva già dato 2000 ducati; eviti, scrive ipocritamente Dell'Aquila, « que no se diga que los dichos dineros son de los del Rey ».

(107) CODOIN, XXIV, p. 263.

Capitolo X

IL 1517 A MESSINA ED A PALERMO

Il Gallo era un « conservatore » ed era soprattutto un « messinese »; ciò non toglie che i suoi *Annali* siano insostituibili perché egli vide archivi pubblici e privati oggi non più esistenti.

Saputo che Moncada era a Milazzo, Messina gli mandò incontro i nobili Giacomo Balsamo, barone di Mirto, Giovan Giacomo Ansalone, Scipione Romano e i « popolari » Giovan Bernardo Casalaina, Giovan Cola Reggitano e Bernardo Tauroniti.

Una lite era insorta a proposito della gabella sul vino, pagata soltanto dai popolari, e a proposito della partecipazione di questi al governo della città, dal quale erano esclusi per la concordia del 1456; a capo dei popolari erano il Casalaina, il Reggitano, il Tauroniti, Francesco La Fonte, Giovan Matteo Crisafulli, Bitto Mollica e altri « facoltosi ». Intervenne l'Arcivescovo De Lignamine e si venne all'accordo del 27 marzo 1516, in notaio Angelica. Nella chiesa di San Giuseppe furono dipinte le armi di tutte le famiglie che avevano partecipato. Moncada si affrettò a dare la ratifica provvisoria.

Mal contenta dei due Presidenti nominati da un Parlamento cui non aveva partecipato; di Dell'Aquila che non si era benignato di scriverle; del Presidente unico De Luna, nominato da Carlo V, che essa aveva conosciuto non favorevolmente quale Stratigoto; informata dai suoi mercanti e corrispondenti meglio di quanto non lo siamo noi oggi su quanto accadeva a Bruxelles e sul comportamento dei conti; incerta su ciò che la città di Palermo intendesse strappare al Vicere Monteleone di fresca nomina, l'università di Messina decise di bruciare i tempi e di giurare fedeltà a Carlo prima di Palermo e prima del regno.

Mandò ambasciatori a Bruxelles il La Fonte, che si ammalò per strada, e il giurista Pietro de Gregorio che arrivò e, il 16 dicembre 1516, tenne a Carlo V una bellissima orazione latina, che il Gallo riporta avendola ricavata non so da dove, e che è un rarissimo esempio, se non l'unico, di oratoria siciliana del cinquecento. La riassumo di nuovo brevemente.

Il De Gregorio ritenne opportuno narrare i fatti, dei quali era

testimone oculare perché membro del Sacro Regio Consiglio che si era riunito il 22 febbraio 1516 ed aveva deciso che il Moncada dovesse considerarsi ancora in carica. Poi i conti e baroni si allontanarono da Palermo — nemmeno il De Gregorio ne accenna il motivo — scrissero a Messina; Hernan Perez arrivò con lettere di Carlo che confermavano Moncada. La stessa notte il Vicere si imbarcò e convocò sulla nave il S.R.C, che lo accompagnò a Milazzo. Questa è una notizia nuova ma incompleta perché il De Gregorio non dice che molti membri, per es. il Tesoriere e il Protonotaro, non c'erano.

Messina era odiata da tutto il regno per aver accolto Moncada, era stata affamata, vi si era mangiato pane d'orzo razionato. Dell'Aquila annunciò che intendeva convocare il Parlamento a Messina per il giuramento; Messina invece mandò lui (e l'altro ammalatosi) a giurare per sé e per il Distretto. La conclusione del discorso è stupefacente: Moncada « virtute clarum, justitia rectum, ingenio acutissimum ». Parole stupefacenti se si pensa che i due conti, anche se non assistevano, erano a due passi.

Gli rispose il Gran cancelliere: per le grazie domandate si vedrà; per il giuramento si fisserà il giorno. Il giorno fu fissato al 25 marzo 1517 nel palazzo reale. Il giuramento fu prestato per Messina. Milazzo, Castoreale, Santa Lucia, Rometta a Carlo quale nipote e successore di Ferdinando *una cum* sua madre. Subito dopo Carlo giurò al De Gregorio i capitoli, privilegi e immunità di Messina.

Sicché dal 25 marzo 1517 Carlo si trovò ad essere *re di Messina*, non sembri un paradosso. Messina e Distretto erano obbligati all'obbedienza, il resto della Sicilia era obbligato alla regina (fin dal 1503) e non a Carlo. Questioni di giuramento prestato o non prestato ci sembrano quisquilie; allora erano importanti.

La corte di Bruxelles sembra aver accolto subito l'offerta di giuramento della città di Messina anche se la data fu protratta dal 12 dicembre 1516 al 25 marzo 1517, più di tre mesi. Evidentemente si cercava una formula più ampia. Ma tutti, da Moncada a Dell'Aquila, avevano esposto i pericoli di una convocazione Parlamentare e ci si accontentò della formula minore per tenere un piede in quella zona della Sicilia che era la cerniera col regno di Napoli.

Quale impressione abbia fatto sui due conti l'arrivo dell'ambasciata Messinese nessuno ci ha tramandato.

Assai più complessi e difficili a narrarsi i fatti di Palermo del

1517 che si sogliono raccogliere intorno al nome di Gian Luca Squarcialupo. Li ha narrati Isidoro La Lumia, ricamando romanzescamente sul poco che le scarse cronache del tempo hanno tramandato; ne ho scritto anch'io dimostrando prima di tutto che Squarcialupo era un epilettico, poi che fu segretamente corrotto per una misera somma, infine che La Lumia tradusse a modo suo e fantasticamente alcuni testi coevi (1). Confesso volentieri che né il racconto del La Lumia né la mia ricostruzione dei precedenti personali e della storia della famiglia Squarcialupo chiariscono i due punti fondamentali, cioè le vere cause e il vero scopo della rivolta del 1517.

Credo di poter anticipare la conclusione, vale a dire che si trattasse di un secondo moto antimoncada, con la differenza che nel primo oltre al fatto negativo dell'odio contro il Vicere si aggiungeva il fatto positivo del programma costituzionale del conte di Collesano, mentre nel secondo sembra emergere soltanto l'aspetto negativo dell'odio contro gli epigoni di Moncada.

Che i moti del 1517 siano strettamente collegati a quelli del 1516 è certo, ma il collegamento non è fornito tanto da personaggi illustri quanto piuttosto da uomini del popolo minuto organizzati per quartiere, i quali tendevano a partecipare all'amministrazione cittadina, come era logico dopo il trionfo conseguito con l'espulsione del Vicere.

Espulso il Moncada, in molte università siciliane vennero creati certi «tribuni della plebe» che Carlo V si affrettò ad abolire (2). A Palermo tale fenomeno assunse proporzioni notevoli e durò circa due anni.

Nel 1516, forse il 15 marzo, venne deciso di eleggere in ogni quartiere 6 «eletti», 30 in tutto giacché i quartieri erano cinque; costoro avevano il compito di evitare le vessazioni partecipando ai consigli generali (3). Il testo del bando ha un'insolita colorazione religiosa e conviene leggerlo. La data è indicata all'inizio con la formula « anno virginei partus » per lo meno insolita. Segue un preambolo eccezionale: « Quum deus suo nutu divino recordatus misericordie sue per angelum eius celestem decreverit ut populus panormitanus qui post consumptas opes eius per tot passus annos intollerabilia onera in dies valde opprimebatur eisdem oneribus Consilio magistratus et populi refocillaretur ut ne de cetero eius cives et

(1) C. TRASELLI, *Squarcialupo*, « Nuovi Quaderni del Meridione », n. 28, Palermo 1969.

(2) Uomini « qui curam proteccionis populorum seu rerum popularium gererent specialem », Con, 105, f. 3.

(3) ACP, 123, f. 226, bando del 16 marzo 1516; la data fu corretta da XVJ in XVII; quell'anno il 16 marzo era Domenica delle Palme e il 17 Lunedì Santo.

habitatores ita graviter nequaquam amplius vexarentur », per volontà degli ufficiali dell'università (Pretore e Giurati) e del Capitano Vincenzo de Benedictis (cognome scritto dopo aver cancellato Imperatore) il sabato 16 marzo IV indizione 1515 (è errato il giorno 16, è esatto l'anno 1515 *ab incarnatione* in uso in Sicilia, stile comune 1516) venne deliberato di « non trattare né concludere cosa alcuna che non sia *cum comuni voluntati et consensu di tucti particolari citatini* ». Pertanto i sei Giurati invitano i cittadini a riunirsi la domenica « poy di manjari » nelle chiese « per proponirli quilli cosi predicti si habino [ad fari] comu di supra è dicto per la puplica utilitati ». Erano destinate per il quartiere del Cassero la Cattedrale; per l'Albergheria San Nicolò; per Chivalcari o Seralcadi Sant'Agostino; per la Kalsa San Nicolò; per la Conceria l'Annunciata (4).

La domenica ogni Giurato (due nel Cassero) tenne il suo discorso dicendo che agli Ufficiali, per gli affari di pubblica utilità « li havi parso non li tractari senza intervento di li citatini »; e poiché non sarebbe possibile convocare tutti i cittadini ad ogni Consiglio, avevano deciso di far eleggere sei cittadini per ogni quartiere che dovessero intervenire in ogni Consiglio da convocarsi. « Et statuirassi — si rilevi il futuro — chi consiglio altramenti congregato et quillo si adunassi sia ipso jure nullo et comu si facto non fussi ».

Così la stessa domenica vennero eletti per il Cassero il notaio Pietro Taglianti, un egregio, un onorato maestro, un maestro, due non qualificati; per l'Albergheria un onorato, tre non qualificati e due maestri dei quali uno diventò poi algozirio e fu sostituito; in Seralcadi un notaio, due maestri e tre non qualificati; nella Kalsa tre egregii, un notaio, un maestro e uno non qualificato; nella Conceria sei « honorandi viri » a noi perfettamente sconosciuti i cui cognomi nulla ci dicono.

« Et predicta electio stet et persistat et fiat quolibet octavo die septembris cuiuslibet anni ».

Tirando le somme, erano eletti 3 notai, 4 egregii, 1 onorato, 1 onorato maestro, 6 maestri e 9 non qualificati; più quei 6 « honorandi viri » della Conceria di cui non sappiamo immaginare la qualità. Comunque, non occorre grande penetrazione per capire che le scelte del quartiere della Conceria furono raggiunte in modo diverso dagli altri quartieri; né ci vuol molto a supporre che alle spalle del buon Giurato Ambrosio Sanchez, che passava per moncadiano, si agitasse Gian Luca Squarcialupo.

(4) Tale chiesa non esisteva più nel secolo XIX; ne portava il nome un'altra chiesa vicina, prossima all'Oratorio di Santa Cita dei Lucchesi.

L'anno successivo 1516-17, il 20 ottobre 1516, i due Giurati del Cassero, che erano Nicolò Corvaia e Guglielmo fu Gerardo Spatafora, riunirono gli eletti dell'anno precedente e la popolazione per eleggere i nuovi « eletti »: risultarono Giacomo lu Gramatico, notaio Giovanni Benistanti, maestro Vincenzo Corsitto, Lorenzo Guastapani, Giacomo Bizolo, il nobile Giovan Matteo Mundo, tutta gente a noi sconosciuta (5). Il 7 novembre il Giurato Tommaso Cagio dell'Albergheria nella chiesa di San Nicolò fece procedere all'elezione e risultarono Antonio de Quatragesima, Paolo de Firrerio, Luca Vulpi, notaio Giovanni de Cathania, Paolo Musso e Nicolò de Palermo (6).

Il 5 dicembre 1516 l'università, deliberò che gli « eletti » venissero nominati con le norme dell'anno precedente, *ma senza il preambolo* (7) cioè, a mio modo di vedere, senza compiti particolari e col solo fine generico di collaborazione con l'università.

Non trovo elezioni in altri quartieri ma ciò non significa che non vi siano state. Trovo invece un documento eccezionalmente importante. E' noto che sul finire di ogni anno indizionale, in agosto, si soleva procedere agli scrutini in modo che coll'1 settembre potessero insediarsi i nuovi ufficiali delle università. A Palermo in agosto 1516 non si era provveduto; ed allora il Presidente De Luna, da Messina 28 agosto 1516, confermò quelli dell'indizione precedente, fino a nuovo scrutinio; il 30 agosto 1516 fecero altrettanto da Palermo i due commissari Diego Dell'Aquila, cavaliere di Calatrava, e Fernando Guevara, Dottore; ma la loro lettera fu indirizzata al Capitano, al Pretore, ai Giurati e *ad Consilium electis* (8). Dunque gli « eletti » dei quartieri facevano parte ufficialmente del Consiglio della città ed erano anzi i soli a parteciparvi come « corpo » e non individualmente.

Gli eletti immediatamente presero iniziative politiche. Si era diffusa la voce che Remon Cardona dovesse venire in Sicilia per ordine del re: gli eletti scrissero al Pretore e Giurati che occorreva mandare a Napoli una persona idonea (9).

Stava per arrivare il nuovo Vicere Monteleone ed occorreva mandargli due ambasciatori della città; Pretore e Giurati nominarono Simone Bologna e Cola Afflitto; gli eletti scoprirono che la nomina non era legittima perché fatta fuori della casa dell'università, che i Giurati non erano stati unanimi, che i due nominati erano

(5) ACP, 124, f. 42.

(6) ACP, 124, f. 44.

(7) ACP, 124, f. 50.

(8) ACP, 124, f. 205.

(9) ACP, 124, f. 237, 11 feb. 1517.

molto sospetti perché moncadiani. Intimarono al Pretore e Giurati di nominare altri due o tre non sospetti, minacciando che in caso contrario i « cittadini » avrebbero mandato altri due ambasciatori a rivelare come fossero stati eletti il Bologna e l'Afflitto.

Il Pretore Giovanni Ventimiglia rispose che « dicti electi non representano la parti nobili di la citati la quali è la plui principali »; i Giurati, eccettuati due, risposero che la nomina era valida perché, ovunque si congregassero gli ufficiali, gli atti erano legittimi. Ciò accadde il 19 aprile (10). La questione non si arrestò lì: il 22 aprile 67 cittadini presentarono altra protesta: i due ambasciatori erano moncadiani e per giunta uno era fratello e uno era suocero di un Giurato. Poteva seguirne uno « scandalo ». Rivelavano che due giurati si erano opposti a quella nomina, Tommaso Cagio dell'Alberghe-ria e Gian Luca Squarcialupo della Conceria. Il 23 aprile il Pretore e due soli Giurati (Nicolò Corvaia del Cassero e Vincenzo Bologna di Seralcadi) risposero che la nomina era legittima e « canonice facta » (11). Tra i 67 firmatari si raccolgono nomi di feudatari e di patrizi urbani ed alcuni nomi che ritorneranno nella cronaca del 1517 o del 1523: il barone di Ciminna, Antonino Ventimiglia, Vincenzo de Benedictis, Giovan Vincenzo Imperatore, Alessandro Galletti (banchiere), Antonino Campo, Francesco Imperatore, Cola Pullastra, Fabio Bologna, Francesco Barresi, il barone di Cefalà, Antonello Ventimiglia, Cristoforo de Benedictis, Antonino Bologna, Pietro Imperatore, Coriolano Bologna, Federico Crispo barone di Alia, Cola di Giovanni Bologna, Federico Diana (intimo dei Bologna), Claudio Leofante, Guglielmo di Antonio Spatafora, Lisi Campo, Gerardo Aglata, Gismondo Spatafora, Gerolamo Pullastra, Giacomo Lu Truglu, Pietro Pullastra, Pietro Statafora, Pompilio Imperatore, Alfonso Saladino, Alfonso La Rosa. Francamente, il significato di questa protesta e di questi nomi mi sfugge, perché l'elenco comprende uomini di tendenze diverse.

Gli ambasciatori, per quieto vivere, rinunziarono e fu deciso di mandare incontro a Monteleone due Giurati scelti per bussolo (per sorteggio) in presenza del Presidente. Ma intanto anche gli eletti facevano sentire la loro voce lo stesso 23 aprile: essi ritenevano i due ambasciatori sospetti, ricordavano che Cagio e Squarcialupo si erano opposti, che la loro nomina era illegittima perché fatta senza intervento di cittadini, di magnati e di « eletti », perché l'ambasciatore Simone Bologna era fratello del Giurato Vincenzo e Cola Afflit-

(10) ACP, 124, f. 250.

(11) ACP, 124, ff. 252 sgg.

to era suocero del Giurato Guglielmo Spatafora. Tutta la città era « rezelata e scandalizzata » ed essi « si protestano nanczi Dio contro Vostri Signorii » (Pretore e Giurati) per le conseguenze che potranno nascere (12).

Entrò il Monteleone accolto con fedeltà ed amore e per prima cosa fece « abdicari li electi di lo populo li quali per alcune necessità haviano stato per questa città creati » (13).

In tal modo si chiuse l'avventura degli « eletti » di Palermo. Gli eletti facevano parte del Consiglio, ce lo dice dell'Aquila; erano di estrazione popolare, ce lo dicono i tre elenchi che abbiamo, anche se in uno è compreso un nobile e se in molti quartieri compare un notaio, ma i notai sono stati sempre in Sicilia uomini d'avanguardia; gli eletti venivano guardati con una certa commiserazione dai « magnati », come ci ha detto un Pretore. Si sarebbe tentati di porre gli eletti di Palermo in parallelo coi « popolari » che si accordarono coi nobili per spartirsi l'università di Messina, con la differenza che i « popolari » di Messina erano facoltosi mentre gli eletti di Palermo sembrano dei poveracci.

Gli « eletti » sono senza dubbio gli eredi di quella massa popolare o di quella piazza che si fece sentire energicamente nei tumulti del 1516 e, a mio modo di vedere, furono escogitati al fine di imbrigliare la piazza dandole un modo legittimo di espressione e di manifestazione senza che l'*universitas* venisse turbata, come sarebbe accaduto inevitabilmente se ai « popolari » fossero stati attribuiti uno o due seggi di Giurato. L'università di Palermo, a differenza da altre città siciliane, era organizzata per quartieri ciascuno dei quali aveva un giurato (due il Cassero); non si poteva dunque dare rappresentanza ai « popolari » se non creando almeno altri cinque Giurati, quanti erano i quartieri, mettendo in pericolo la maggioranza che dominava l'università. Si ricorse per ciò all'integrazione del Consiglio generale con un provvedimento urgente che gli ufficiali credevano di poter adottare, mentre per ogni riforma dell'università sarebbe occorso un privilegio reale.

Il fatto importante è che gli eletti, appena creati, presero iniziative politiche, si attribuirono diritti di controllo (una specie di diritto di « veto » dei tribuni della plebe) e diedero fastidio con la loro rigida posizione antimoncada arrivando fino all'aperta minaccia di nuovi moti di piazza.

(12) ACP, 124, f. 255.

(13) ACP, 124, f. 259, lettera al re del 15 mag. 1517. Qualcosa tuttavia rimase: in ACP, 128, f. 93 r., 16 mag. 1521, vi è notizia di una convocazione del Consiglio con invito ad alte personalità e « ad alios *nobiles et populares* ».

E' significativo che alla nomina dei due ambasciatori ritenuti moncadiani si erano opposti, in seno alla stessa università, i Giurati Squarcialupo della Conceria e Cagio dell'Albergheria, cioè dei due quartieri più « popolari » di Palermo (il secondo ospita ancor oggi il mercato popolarissimo di Ballarò); i conciatori, anche quando vennero spostati dal loro quartiere, vennero sempre considerati riottosi e violenti almeno sino al sec. XVIII.

Accadde in sostanza un fatto che ormai per noi non è più nuovo: si formò subito un « mito Moncada » secondo il quale quel Vicere, uomo d'ordine che aveva imposto l'ordine e la disciplina, fu trasformato in simbolo di reazione magnatizia ed antipopolare, la sua autorità e la severità furono viste esclusivamente come tirannia del ricco sul povero e venne facilmente dimenticato che quella severità egli aveva esercitato proprio a danno di ricchi e di magnati, tagliando la testa anche al marchese di Licodia ed a Paolo Pullastra, mettendo sotto inchiesta il conte di Cammarata, il Leofante e il Madrigal. Stante la formazione immediata del « mito Moncada », nel 1517 quando taluno viene tacciato di esser stato moncadiano o taluno si atteggia ad avversario del Moncada e manifesta il timore che Moncada possa ritornare, il vero Moncada non vi ha più nulla a che fare e si tratta invece di un « metodo », di un « sistema Moncada », semplicemente di ordine o disordine, di autorità o di debolezza. Non era nemmeno democrazia, soltanto populismo o ribellismo. Non vi furono accuse di neomoncadismo sol perché tutto si svolse in pochi mesi.

Oltre all'ingresso in Consiglio degli eletti, si verificò a Palermo un altro fatto strano: che la città intervenne nelle vicende interne di Bivona, in provincia di Agrigento.

Il La Lumia apprese dalla cronaca di Merlino che Gian Luca Squarcialupo era stato per qualche tempo lontano da Palermo e, al solito, vi ricamò sopra: « alla venuta del Luogotenente Ettore Pignatelli, gli toccò, volontario o costretto, assentarsi per qualche tempo dalla città » (p. 138). Se avesse scorso in cerca di verità i registri 123 e 124 dell'ACP, da lui tante volte citati, avrebbe trovato il perché, abbastanza illuminante sullo Squarcialupo.

Bivona era una città feudale inquieta, che odiava il proprio barone Giovanni de Luna ed avrebbe voluto passare al demanio regio. Subito dopo i moti palermitani, Bivona mandò a Palermo alcuni « sindaci » a chiedere non so che cosa e l'università di Palermo il 10 aprile 1516 scrisse ai Bivonesi che perseverassero nei loro proponimenti, che tutto derivava dal malgoverno del Moncada, che avevano ragione a voler diventare demaniali, che si rivolgessero

alla regina e al re (14). Secondo atto il 19 giugno 1516: i Presidenti Santapau e Ventimiglia accordano ai Bivonesi la solita salvaguardia contro il loro barone (15). I «mali homini» di Bivona insistono per il passaggio al demanio; il De Luna manda uomini armati che uccidono e distruggono; moltissimi abitanti fuggono; i «mali homini» perseverano e chiamano gente da Palermo; l'università di Palermo manda Gian Luca Squarcialupo, o questi va a nome dell'università, e concorda certi « capitoli » che manda a Giovan Cola Zamparrone « eletto » di Palermo. Che cosa abbia concordato a Bivona lo Squarcialupo, in quale senso abbia agito, perché abbia mandato i capitoli ad un « eletto » non è affatto chiaro, in quanto la supplica da cui si desume tutto ciò è scritta in un volgare alquanto sconnesso.

Il fatto è che sul finire di Dicembre 1516 il Pretore e Giurati carcarono il magnifico dottore e cittadino di Palermo Paolo Viperano, sotto l'accusa di aver scritto ai Bivonesi che non si accordassero col De Luna; fu carcerato anche il suo « juveni » (dipendente, garzone) latore dei « capitoli » allo Zamparrone; il Viperano attribuiva la carcerazione ad una relazione fatta da Squarcialupo in seguito a calunnie contro di lui, come se il Viperano avesse parlato contro Squarcialupo (ricordava calunnie contro innocenti anche al tempo delle rivolte « perchi si soli fari»), A farla breve, il Viperano era stato consegnato al presidente che lo teneva ai ferri contro i privilegi dei Palermitani. Alla supplica del Viperano Pretore e Giurati risposero il 7 gennaio che, se erano vere le informazioni, egli meritava grandissimo castigo; non constava che fosse cittadino di Palermo e, ad ogni modo, macchinava in «disservizio» del re (16).

Il 29 maggio 1517 l'università di Palermo accordava licenza al De Luna di esercitare la propria giurisdizione feudale contro il vassallo notaio Enrico de Baudo (17).

Quanto valga tutto ciò e che cosa significhi non è affatto chiaro perché la supplica del Viperano è incomprensibile; con certezza possiamo dedurne soltanto che gli « eletti » e l'università di Palermo si immischiavano di cose che non li riguardavano direttamente e che lo Squarcialupo nutriva ambizioni che andavano fuori delle mura cittadine (18).

(14) ACP, 123, f. 243.

(15) Con, 104, f. 162.

(16) ACP, 124, ff. 230-232.

(17) ACP, 124, f. 68.

(18) Sta di fatto che Palermo — per opposizione a Messina o per naturale tendenza — prese iniziative politiche le quali, se non fossero abortite subito,

Il fatto è che l'allontanamento di Moncada non aveva riportato la pace e che gli stessi Giurati erano discordi sul presente, sul futuro e sull'interpretazione del recente passato. In effetti il 12 dicembre 1516 venne mandata al re una lettera firmata dal Pretore e dai Giurati Cagio, Levi e Squarcialupo; i Giurati Spatafora, Corvaia e Bologna non vollero firmarla « quia non fuit eis visum » (19). La città era in buono e pacifico stato, si supponeva che i conti di Collesano e di Cammarata fossero già arrivati in qualità di *nostris ambaxatore*, vale a dire che era già nata quella finzione giuridica per cui i due conti ambasciatori erano intangibili; si dimenticava volutamente che erano due imputati sotto processo e ci si preparava già a giustificare eventuali sommosse con la propalazione del pericolo o della morte dei due conti.

Si confermavano poi i memoriali inviati, si dichiarava che Palermo era « capo di tucto lo regno » (un colpetto contro Messina), si vantava la sua fedeltà inconcussa e si raccomandavano i due conti, eletti ambasciatori insieme con la maggior parte del regno; essi sono cari alla città e al regno: « quisti esseri stati dui cavalieri li quali, al presentati lassando di canto li servicii facti ala Real Casa di Aragona, in quisti tempi di tanta necessità si hanno cussi claramenti dimostrato chi potimo liberamenti affirmari la saluti di tucto quisto regno esseri nata di loro bono accordo et loro vigilantia li quali non sonando altro in la bocca loro chi lo excelso et glorioso nomo de vostra Altezza insieme con quello di la diva matre vostra quietavano omni tumulto popolari chi accaso succedia et discurrendo ora quista ora quilla altra città di lo regno cum lo evidenti pericolo di li persone loro et loro despese evitavano tucti scandali quanto alloro era possibili ». Il sovrano non dia ascolto a chi dice il contrario. Se non avessi letto io stesso quel testo, non avrei mai creduto che amministratori responsabili potessero scendere fino a scrivere un tale concentrato di bugie. E' naturale che a tre Giurati « non fuit visum » di firmare; Squarcialupo invece firmò, se non fu l'ispiratore.

avrebbero dato alla città una sorta di leadership politica sull'isola; scrisse ripetutamente a Catania e vi mandò il barone di Ciminna affinché Catania aderisse in pari senso alle terre demaniali (ACP, 124, f. 245-246, 16 apr. 1516); scrisse ai Giurati di Montalbano dove il popolo si era levato a tumulto, alzando la bandiera della regina e del principe, contro il barone asserragliato nel castello: cercassero di quietare il popolo, se volevano che il barone abolisse gabelle e restituisse terre comuni imboccassero la via della giustizia (ACP, 124, f. 246, 18 apr. 1516),

(19) ACP, 124, f. 223.

Sulla città incombeva il solito problema annonario (20); serpeggiava il malcontento, anche i preti erano insoddisfatti, arrivava l'eco dei fattacci di San Martino (21); non credo che regnasse il benessere; ed ecco che l'università all'improvviso scrive al re (questa volta firmano tutti, meno il Giurato Corvaia assente) a proposito dell'alternativa nei benefici ecclesiastici: sono stati ottenuti pareri di dottori, si è parlato col Presidente; le chiese sono in rovina, il culto e la religione ne soffrono; «di quisto ancora procedi lo regno retrovarsi in tanta manifesta inopia perchi tucti li nostri introyti et proventi si expendino in altri regni» (22). Naturalmente il re non rispose ma resta provato che la città di Palermo, illusa di aver vinto contro Moncada, continuava ad intromettersi in faccende estranee alla stretta competenza di una università.

Con l'inoltrarsi del 1517 ritornavano a galla anche le questioni fiscali; si riparlava dell'ultimo donativo offerto al Cattolico nel 1514 e del debito di Palermo verso la regia corte che aveva raggiunto le 3400 onze e di cui risultava facile gettare tutta la colpa su Moncada che aveva abolito le gabelle (23). L'università non sapeva come provvedere.

Ecco che a 30 maggio 1517 il pubblico banditore proclama nei luoghi soliti il bando di Monteleone contro Francesco Imperatore che ha ferito gravemente il giudice Gio. Giacomo Cangelosi (24); il

(20) Il 12 apr. 1517 venne bloccato il frumento caricato su un galeone genovese; il 3 agosto venne bloccato il frumento di Battista Lomellino; più tardi fu ordinato che tutto il frumento di Cefalà affluisse a Palermo, che vi si portasse frumento e formaggio da Termini...; ACP, 124, ff. 63, 73, 75, 76.

(21) ACP, 124 ff. 225, 240, 243. Il nuovo Abbate Giustino era odiato dai monaci che avevano legami di parentela a Palermo; non si voleva «disgregarsi» dalla congregazione «lombardesca» ma si era fatto in modo che l'Arcivescovo processasse Giustino...

(22) ACP, 124, f. 242, 12 feb. 1517.

(23) ACP, 124, f. 259 e 262, maggio 1517.

(24) ACP, 124, f. 15. I Cangelosi, sempre che si tratti di unica famiglia, erano in rapida ascesa. Il magnifico Francesco era il secondo marito di Eleonora, figlia del fu Giovanni Abbatelli, moglie in prime nozze di Francesco Calvelli, di illustrissima famiglia palermitana che vantava origine nientemeno che da Oberto Fallamonaca, Segreto di Federico II imperatore (ACP, 124, f. 67). Secondo altro doc. Eleonora sarebbe stata moglie di Gian Giacomo e, con una sua sorella o cognata avrebbe denunciato Giovan Vincenzo, Federico e Francesco Imperatore, banditi dopo tale denuncia. Trascorso un anno, Gian Giacomo Cangelosi li citò dinanzi alla Regia Gran Corte per la regolare fuorgiudicazione; ma la R.G.C. in quel momento siede a Trapani e i cittadini di Palermo non potevano essere *estratti* dalla loro città; il Pretore e i Giurati scrissero che la R.G.C. non si intromettesse (ACP, 125, f. 325, al Monteleone, 14 giu. 1518; la

giorno 30 giugno altro bando d'ordine del Monteleone, legge suntuaria intesa a frenare il lusso nei vestiti e nelle cerimonie funebri (25). destinata a non conseguire risultati ma indizio certissimo di malessere.

Il 4 luglio altro bando: alcuni « diabolico spiritu ducti » per turbare il quieto vivere « hanno miso et affixo tempore noctis alcuni polisi seu cartelli in multi loki puplici et porti di li ecclesii... diffamatorii in disservicio » di Dio e del re, al fine di « incitari li mali et revultusi persuni a disordini et inquietudini ». Monteleone promette il perdono a chi ne rivelerà l'autore ed anche il guidatico di un anno se il rivelante ha subito condanne precedenti (26).

Ci avviciniamo così al giorno della defenestrazione: il giovedì 23 luglio, vigilia della festa di Santa Cristina — patrona di Palermo prima di Santa Rosalia, funzioni nelle chiese, processione, fiera: tumulti sempre quando la folla è riunita per motivi religiosi — la folla assalta il palazzo dello Steri, getta dalla finestra o massacra in vario modo due giudici della Regia Gran Corte, un Maestro Razionale, l'Avvocato fiscale. L'università crede di dover giustificare la folla: « non si potendo più sopportari loro mali portamenti tractati et minazi » il popolo tumultuò gridando Viva il re e « morano li mali consiglieri » (non fa cenno all'incendio della casa di Blasco Lanza). Ora la città è quieta sotto il governo del Monteleone; i conti di Collesano e Cammarata informeranno compiutamente il sovrano (27).

E' questa la lettera che il La Lumia pubblicò integralmente (pp. 292-293) recependone in pieno le pretese colpe dei morti le quali non sono affatto provate da altri documenti anche per l'ottimo motivo che essi non avevano nulla a che fare con la giustizia di prima istanza che poteva interessare il « popolo ». La Regia Gran Corte o il giurista Lanza non trattavano le causette dell'artigiano o dell'operaio, né i processi del manutengolo di squaldrine o del ladruncolo: per tutto ciò vi erano la Corte Pretoriana e la Corte del Capitano. La folla venne manovrata da persone di ben più alto livello e si lasciò strumentalizzare per il suo antimoncadismo.

Né il La Lumia rilevò che Gerardo Bonanno, il Maestro Razionale ucciso, era stato un « duro », sia in Calabria che ultimamente

lettera è firmata dal solo notaio dei Giurati, Farfaglia). Bando e fuorgiudicazione potrebbero essere motivo valido per l'esclusione dei tre Imperatore dalla remissione del 1 giugno 1518; e potrebbero significare che tutti e tre rimasero latitanti da giugno 1517 sino al ritorno nel 1519.

(25) ACP, 124, ff. 20-21.

(26) ACP, 124, f. 23.

(27) ACP, 124, f. 275, 28 lug. 1517.

nella repressione dei tumulti di Corleone, ma sempre fuori Palermo; che appunto a Corleone si era dimostrato partigiano dei Bologna. Né rilevò quella frase « li illustri signuri conti di Golisano et Cammarata ambaxaturi del regno et nostri plù claramenti et più ad plenum informiranno V.A. a li quali da parti di quista città nni farrà gratia dari indubia fe' et credentia », frase la quale lascia supporre che i due conti sapessero qualche cosa già in anticipo o venissero informati con maggiori particolari (il che non consta); frase la quale comunque collega il tumulto del 23 luglio 1517 con quelli antimoncada del marzo 1516.

Né La Lumia rilevò le firme in calce alla lettera: Giovanni Ventimiglia, Pretore; Tommaso Cagio dell'Albergheria; Michele Imbonetta (nuovo giurato in luogo del morto Levi), Gian Luca Squarcialupo della Conceria. Il La Lumia, falsario anche nelle omissioni, stampò a p. 294 una nota marginale al documento: gli altri tre Giurati Guglielmo Spatafora, Nicolò Corvaia e Vincenzo Bologna non sottoscrissero « quoniam sunt absentes ab urbe nec faciunt copiam sui»; finse di dimenticare le parole più importanti della nota marginale: «ex causa contenta in literis sunt absentes ab urbe», cioè non sono assenti perché in villeggiatura, bensì a causa dei fatti accaduti e narrati nella lettera, ovverossia si sono nascosti chi sa dove per non fare la fine di Bonanno. Avrebbe potuto rilevare altresì che i tre Giurati assenti erano quegli stessi che si erano rifiutati di firmare la lettera al re del 12 dicembre 1516.

Dal che è facile dedurre che i sei giurati del 1516-17 erano fin dall'origine divisi in due partiti e che, lasciando da parte Levi che poi morì, Cagio e Squarcialupo erano considerati speranzosi di novità mentre gli altri tre erano conservatori od almeno prudenti. Noi sappiamo ora che Squarcialupo la faceva da padrone e dominava l'università e il Consiglio.

Dopo il 28 luglio l'amministrazione dell'università fu trasformata; e l'11 agosto, volendosi mandare a Bruxelles il dottor Giovanni Sanfilippo che avrebbe informato il re in collaborazione con Collesano e Cammarata, firmarono: Giovan Federico Diana, priore, diciamo decano dei Giurati; Guglielmo Spatafora; Bernardino de Termini e Bartolomeo Catignano nuovi Giurati; il 12 agosto, per mandare nientemeno che Aloisio Bonciani insieme col Sanfilippo, firmano i medesimi (28). Il Pretore era scomparso anch'egli, così come era scomparso il Capitano Vincenzo Incorbera, barone di Miserendino;

(28) ACP, 124, f. 278-279; LA LUMIA, pp.294-96.

altro scomparso di minor conto era Antonino Cagio, archivista dell'università, non ancora ricomparso nel 1518 (29).

Alcuni cittadini, non è detto di quale « parte », intendevano riunirsi nella chiesa di San Nicolò o in quella di San Francesco e pregarono gli ufficiali di presenziare alla riunione; quelli risposero che « non intendunt nullo pacto illuc accedere » senza permesso del Monteleone che fu informato dal Diana (30).

Sembra dunque che, dopo il grande tumulto, l'università sia passata nelle mani dei Bologna, giacché Diana significava Bologna (i Diana erano soci dei Bologna nel grande affare di Corleone). Nuovo Capitano era Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna e Sperlinga, che i Giurati chiamavano a partecipare alle loro riunioni (31).

Il 23 luglio pare che lo Squarcialupo abbia incontrato difficoltà a radunare la folla che voleva, nonostante il grido ripetuto che i due conti a Bruxelles fossero stati uccisi; che cosa egli avesse detto e concordato con i congiurati (a noi ignoti) raccolti nella villa della Margana di Antonio Ventimiglia, a una giornata di cammino da Palermo, si ignora; per mio conto ritengo che molti particolari siano esagerati o addirittura inventati, come sono inventati i processi contro gli esclusi dall'indulto che non pare sia stato promulgato per i fatti del 1516, i patiboli, il sangue delle vittime, il popolo colpito nelle sue viscere, i cordoglio dei magnati (32). Tutto ciò sembrava necessario al buon La Lumia per spiegare il tumulto del 23 luglio il quale invece fu interpretato, fin del settembre 1517, da uomini responsabili, come effetto di una piccola congiura tra Gian Luca Squarcialupo, Cristoforo di Benedetto, Francesco Barresi, Baldassare Settimo e Alfonso La Rosa al fine di tenere « subpeditata tucta la parti nobili

(29) ACP, 124, f. 72, nota a margine. LA LUMIA, p. 143, lo chiama Paolo e 10 dice ucciso dalla folla.

(30) ACP, 124, f. 73, 3 ago. 1517.

(31) ACP, 124, f. 76, 22 ago. 1517.

(32) LA LUMIA, pp. 133 e 132. Di tale amnistia concessa da Monteleone scrissero soltanto il La Lumia, la cronaca di Del Carretto e il FAZELLO, deca II, lib. X, cap. I, il quale accenna a 20 riservati che stavano in prigione (non parla di patiboli); io non ho trovato tale indulto o remissione, bensì l'altro del 1 giugno 1518 (ACP, 125, f. 22, bando) e che mi sembra ne escluda uno precedente:

il bando dice che ieri, con parere del Sacro Regio Consiglio, il Monteleone diede remissione generale anche per delitti di lesa maestà e delitti in primo capite, accaduti dalla morte di re Ferdinando a oggi; come se mai fossero stati commessi, compresi i tumulti; riservati ed eccettuati alcuni individui; per danni, furti e rapine era ammessa la sola azione civile. Il testo completo in Ca, 255, f. 463; v. anche Ca, 255, f. 485.

di quista città » e poi disporre del regno (33). A reprimere i moti bastarono Francesco Bologna, barone di Sambuca col fratello Pietro; Pompilio Imperatore, Gerolamo Bonet e Alfonso Saladino parente dello Squarcialupo; i quali — un centinaio in tutto compreso un Pietro Imperatore — arrivarono alla chiesa dell'Annunciata dove uccisero lo Squarcialupo, Cristoforo di Benedetto e Alfonso la Rosa.

Tutto il resto è cronaca ad effetto o « reportage » o invenzione o tradizione incerta di cronisti. Di fatto abbiamo una correlazione certa del moto di Palermo con Catania dove si trovò un Pietro Squarcialupo e con Agrigento dove lo Squarcialupo pare abbia tentato di far uccidere Pietro Montaperto ed abbia mandato lettere a quell'università con le firme sua, di Cristoforo di Benedetto e di Baldassare Settimo, quasi come triumviri palermitani (34).

Il moto del 23 luglio 1517 deve considerarsi un'appendice di quelli antimoncada del 1516, su ciò pare non vi sia dubbio; ma questa volta vi è qualcuno che ha imparato la lezione nel 1516 e che non vuole una replica, e sono i Bologna. Il moto non è stato antibologna ma i Bologna lo hanno represso perché hanno capito che esso era nato o stava per sfociare contro i magnati, contro la « parti nobili di quista città ». In altre parole, il moto Squarcialupo si può considerare maturato nell'ambiente di quei comitati di quartiere, di quegli « eletti » del popolo, che il Monteleone aveva soppresso appena arrivato a Palermo e che erano stati, se così vogliamo definirli, la sola eredità democratica lasciata a Palermo dai moti del 1516. Non capisco perché degli « eletti » nessuno abbia mai parlato, benché i documenti siano stati sempre a disposizione di tutti.

Nel 1517 Squarcialupo cercò di muovere il popolo facendo propalare la falsa notizia della morte dei due conti, senza risultato perché il popolino che lo seguiva li aveva già dimenticati. Sui tumulti del 1516 e del 1517 potrà sapersi di più quando saranno stati esplorati a tappeto gli atti notarili palermitani dal 1514 in poi: ma sono molte decine di grossi registri e sono costretto a lasciare ad altri tale fatica.

Altrove ho dimostrato che Squarcialupo apparteneva allo strato inferiore del patriziato urbano di Palermo; che la sua famiglia aveva cercato di arrampicarsi verso le cariche cittadine e vi era riuscita qualche volta; che il padre Pietro era stato piccolo industriale delle tonnare e del biscotto; rovinato dal cattivo andamento

(33) ACP, 125, ff. 269 sgg. LA LUMIA, p. 297, al re, 22 settembre 1517 ma nell'originale si legge 20 settembre.

(34) Ca, 261, f. 532, denuncia del Montaperto, del 1519.

delle tonnare; stracarico di debiti lasciati ai figli; che egli stesso era coltivatore di vigneti su grande scala; che era amicissimo degli Spatafora, patrizi e baroni di Solanto. Tutto ciò non spiega che cosa Squarcialupo si proponesse di raggiungere: programma politico coerente con quello di Cammarata e Collesano oppure programma limitato di amministrazione popolare a Palermo? La seconda è l'interpretazione suggerita dall'intervento dei Bologna.

Dei quattro fratelli Imperatore nessuno si presenta nei fatti del 1517; l'unico Imperatore è Pompilio che uccide Squarcialupo, oltre allo sconosciuto Pietro. Non si presenta nemmeno Cola Vincenzo Leofante né alcun Leofante. Lo stesso fratello di Gian Luca, quel Bartolomeo che era avvocato e sindaco dell'università, non si presenta e sono convinto che più tardi venisse condannato a morte allo scopo di spegnere tutta la famiglia (Gian Luca aveva soltanto una figliuola) od allo scopo, parimenti ammissibile, di chiudere la sua bocca affinché non rivelasse qualche retroscena a lui noto (35).

Ora, la domanda è una sola: Gian Luca Squarcialupo, coi suoi pochi complici, agì spontaneamente, magari in un accesso di follia giustificato dall'epilessia, oppure venne spinto innanzi da altri che poi seppero nascondersi con abilità diabolica? La seconda ipotesi mi è sembrata sempre plausibile e non la respingo del tutto; ma, attesa la brevità del moto e la facilità della repressione, attesa la nullità assoluta dei risultati politico-sociali, atteso ciò che ora sappiamo e

(35) In ACP, 125, ff. 279-280, un lungo memoriale al Pretore e Giurati di Bartolomeo Squarcialupo già carcerato, presentato il 24 dicembre 1517; fu ricevuto dal Giurato Guglielmo Antonio Spatafora; il Pretore Fabio Bologna ne approfittò l'8 e il 26 gennaio 1518 per nominare in suo luogo due Bologna. Bartolomeo si dice sindaco, avvocato e giudice della corte pretoriana; gli ufficiali che lo conoscono possono rendere testimonianza dinanzi a Dio, a principi e uomini del mondo della sua vita, pratica, costumi. Il sabato 19 dicembre il Capitano, barone di Ciminna, lo aveva mandato a chiamare in palazzo; egli era andato solo e senza sospetto perché di pura coscienza; venne carcerato in Castello a Mare senza alcun motivo ed egli dubita di un ordine del Monteleone. Non ha mai fatto male, non è stato mai incolpato; *dubita d'esser stato carcerato soltanto perché fratello di Gian Luca* col quale, come è notorio, mai tenne «conferencia» (confidenza); è stato sempre quieto, pacifico, nemico «di uomini armigeri», da tutti reputato per religioso e non per secolare. Ora si sono presentati i creditori, ha una sorella da maritare, ha moglie e la casa da mantenere; è «povero gentiluomo non rendato» e il suo maggiore cespite è quell'ufficio di giudice del Pretore che gli è stato dato dallo stesso Monteleone. Il Pretore e Giurati lo difendano dinanzi al Monteleone sicché venga scarcerato. Mi sembra una lettera sinceramente accorata che giustifica l'ipotesi dell'esecuzione capitale di uno che non aveva alcun rapporto con la rivolta.

prima non sapevamo sugli « eletti », neanche la prima ipotesi mi sembra da scartare. Confesso la mia perplessità.

Mancandomi una relazione ufficiale di Monteleone, nella doverosa ricerca di nuovi documenti sulle rivolte palermitane, mi sono rivolto naturalmente all'Archivio di Simancas, sperando di ottenere qualche relazione ufficiale. Ne ho ottenuto invece una brevissima e non ufficiale, che è una lettera di Benedetto Ram, spedita il 31 luglio 1517 e giunta a Carlo V il 20 agosto. Il Ram era il socio di Giovanni Sanchez nel banco Sanchez e Ram; tace un paio di particolari riferiti dal Fazello, aggiunge poco che non si sapesse prima, ma riferisce una diceria taciuta dal Fazello: « claro se dize tienen inteligencia con algun estado » (36).

(35) Archivio di Simancas, E. 1111—13, da microfilm inviatomi.

« Las nuevas que viniere dell levantamiento de Secillia a XXII de jullio — truxolas Symon Ruyz a XX de Agosto del dicho anno. Copia y traslado de letra de Benito Ram de XXXI de julio de las novedades an sydo en Palermo » (Sicilia, 1517).

« Las nuevas que aqui tenemos son que a los XXII del presente a hora de viespras entraron en esta ciudad algunos gentiles hombres della que estan absentados y con ellos mucha gente que tyenen en contorno y en la tierra preparada con intención que el Sénior Conde de Moteleon havia de yr aquel dia ala mayor yglesia a Viespras a Santa Crestina y con el todos los oficiales déla corte y alli cortar a piecas a todos los oficiales.

« Plugo a Dios que por ocupaciones su senioria no pudo yr a Visperas y ansi la parte entro en la yglesia y supieron que no era alli; un gentil ombre de caso que se trobo alli lo cortaron a pieças y de alli se fueron ala vuelta del Oster adonde estava el Sénior Lugartiniente mando cerrar las puertas déla ropa por que querian a todos los oficiales de la Gran Corte. En esto estuvieron altercando pasadas quatro oras en tanto que sobre vyno le noche. En este medio del razonamiento esta parte contraria envió a los magazenes déla artillería y fizo poner delante del Oster toda la artillería en orden.

« El Sénior Lugartiniente cognecido que no podia fazer oltro bolvyo a los oficiales que se diessen recaudo y ponesen en salvo sus personas de tal suerte que cadauno trabajo por salvar la vida y no pudiendo tanto trabajar que mataron dos juezes de la Gran Corte, micer Cola Canarella y m. Joan de Paterno y a micer Girardo de Bonanno Mestre Racional; mossen Peyron y todos los otros se fuiron. Esto se fizo aquella noche.

« Al otro dia saquearon las casas de los Juezes y de micer Girardo y quemaron todas las escripturas y libros y aussì bien saquearon la cassa de troyano Abat, mossen Peyron y el majordomo del Sénior Virey; a micer Blasco Lanza le quemaron la cassa y a micer Vixenso de Platamuni con otras XX cassas saqueadas y quemadas; y aquella misma noche sacaron al Sénior Lugartiniente del Oster y lo llevaron en palacio diziendo que querian escriviese al rey nuestro Senyor les inviase remicion general y que viniesen los condes y ausi le an tenido con guardia ffasta a noche.

Che qualcuno in Europa potesse guardare con qualche speranza i moti siciliani del 1516 e del 1517 è troppo ovvio. Ma nulla, allo stato attuale della documentazione, autorizza a ritenere che un intrigo internazionale ordito dalla Francia o da Venezia abbia influito sulle due rivolte che appaiono sostanzialmente a carattere locale. Velleità e sogni potevano nutrirsi da alcuni personaggi che avevano, ciascuno per suo conto, motivi di malcontento contro Ferdinando e Carlo; e una parola detta imprudentemente poteva aver generato quella diceria registrata dal Ram; una frase non dissimile da quel « magari il re di Francia fosse qui » che veniva pronunciato a Mazzarino, ma nulla più. A meno che una tal diceria non sia stata messa in giro proprio dallo Squarcialupo... Il Ram doveva conoscere bene lo Squarcialupo e il quartiere della Conceria di cui diventò Giurato alla morte di Gian Luca.

La lettera del Ram indica con notevole chiarezza i due motivi della rivolta. Un motivo accennato il 23 luglio e ripetuto il 24 era il sospetto sulla carcerazione o sulla morte dei conti e marchesi dei quali si voleva il ritorno. Motivo primo, messo innanzi fin dalla sera del 22 luglio fu questo: « querian a todos los oficiales de la Gran Corte ». Ed infatti vennero uccisi il Cannarella, il Paterno giudici della Gran Corte; Priamo Capoccio, procuratore fiscale della Gran Corte (non ricordato dal Ram); Gerardo Bonanno, Maestro Razionale; furono saccheggiate le case di Troiano Abbate, Maestro Razionale; di Francesco Peyrò; di Blasco Lanza, consigliere del Moncada e suo difensore; di Vincenzo Platamone pure giudice della Gran Corte.

Insomma, il moto popolare venne indirizzato non contro il Viceré ma contro le due Corti che giudicavano le cause feudali e degli alti funzionari: Regia Gran Corte e Corte dei Maestri Razionali. Né

«A los XXIII del presente que lo volvieron al Oster dizen quiere que gobierne con voluntad dellos y que proveha que vengan los condes y marqueses. El esta en una prisión cortes y nosotros con grande fatiga esperando de ora en ora quando havemos de ser saqueados y mal tractados. Es la mayor confusion del mundo de lo que ay en esta ciudad oy. Dios lo remedie que ya no sufre gobierno de mas palabras. Y claro se dize tienen inteligencia con algún estado. Encomiendome en vuestra merced, Christo con todos.

«A los XXII deste toda esta Ciudad se puso en armas de tal suerte que eran aparejados de cortar a pieças a todos los oficiales reales y le puxieran por obra y sino que fuero lexos no quedava ninguno dellos, y nuestro protonottario tambien andava en la dança. Pero plugo a Dios se salvo y con gran trabajo de su persona el esta en salvo. Mas a complimiento lo vera vuestra merced por el capítol que sera dentro la present; en pues aqua stamos ad albitri de vilianos y cada dia saquean su casa. Piense vuestra merced que tales devemos de star; por la mayor parte del reyno an fecho hotro tanto y fazen ».

il Fazello né il Ram accennano a questione di imposte o di prezzi e il solo Fazello si limita ad accennare ad individui indebitati.

Confesso che quella connivenza con stranieri, che non avrebbe lasciato altra traccia, è causa di ulteriore perplessità.

Nulla chiarisce il breve elenco di condannati a morte e di latitanti che ho trovato.

Compaiono come decapitati o impiccati don Francesco Barresi, Giacomo Luzazaru, Pietro Zicari, Gerolamo Fassari, Gerolamo Manso, Antonio di Capua, Pietro Magletta, Francesco Stilla, Gilberto Faxana, Cola Mango, Giovanni Russello, Bartolomeo e Giacomo Squarcialupo. Come latitanti sono elencati Baldassare Settimo, Gismondo Spatafora, Vincenzo di Benedetto, Thomeo lu Truglu, Pietro Scarfillitta, Pietro Bonamoneta, Giacomo di Girgenti. E' un elenco puramente fiscale, un bando che invita i possessori di beni di costoro a rivellarli. Con altro bando dell'I giugno 1518 fu promulgata la remissione generale a tutta la città di Palermo (37).

(37) Con, 106, ff. 13 e 14. Sono noti i fratelli Vincenzo e Cristoforo de Benedictis i quali facevano affari di frumento con Pietro Cardona (Notaio Taglianti, 1199, vari atti 22 ott. 1514). Di Vincenzo ci siamo occupati nel capitolo precedente. Le condanne a morte vennero eseguite il 30 aprile 1518, secondo il *Diario* di PARUTA e PALMERINO, pubbl. dal DI MARZO, *Biblioteca*, I, p. 7. Il diarista ripete presso a poco quanto dice il Fazello, cioè che il Barresi, il Settimo, Cristoforo di Benedetto, Alfonso La Rosa, Pietro Spatafora stavano nascosti perché «dovevano dare gran denari» (p. 5). Può darsi che la notizia derivi appunto dal Fazello perché le prime pagine del diario sono una compilazione più tarda (cfr. la prefazione del DI MARZO, p. XV). Gerolamo Fassari era carceriere sostituto del carcere di Palermo.

Vi è una stranissima connessione tra Squarcialupo e compagni e il carcere di Palermo. Pietro, padre di Gian Luca, ne era stato nominato governatore il 12 feb. 1504, con l'incarico di rivedere i conti e di riparare l'edificio, Con, 89, f. 94. In tale carica gli successe Gian Luca, che il 20 giugno 1513 figura sostituto e procuratore del carceriere Guglielmo Grugno e riceve onze 9.20 per rimborso delle spese di vitto anticipate a 13 carcerati mandati sulle galere a Tripoli (Let, 230, f. 444). Guglielmo era il cognato di Gian Luca. Vincenzo Di Benedetto era fratello di Cristoforo ed entrambi aspiravano alla carica di carceriere. Infatti risulta che Pompeo Grugno, falconiere e cacciatore del re, mandò al sovrano alcuni falconi donati dal Gran Maestro di Rodi, a mezzo del fratello Guglielmo; questi ne approfittò per reclamare al re in quanto egli era carceriere da 8 anni, cioè dalla morte dello zio Antonio che lo era stato per 17 anni, vale a dire da quando Pietro Di Benedetto, padre di Vincenzo e Cristoforo, era stato destituito pei suoi demeriti. Ora i Di Benedetto, consigliati da Blasco Lanza ed amici di Federico Imperatore, gli muovevano causa nella Regia Gran Corte per recuperare la carica. Il re, che davanti a quattro falconi perdeva la testa, non controllò nemmeno che il Lanza e l'Imperatore non erano affatto Giudici della Gran Corte come il Grugno falsamente affermava, ed ordinò che la causa, essendo patrimoniale, passasse al Tribunale dei Maestri Razionali (Let, 232, ff.

A noi interesserebbe sapere chi fossero costoro; ma purtroppo, tolti il Barresi, il Settimo, lo Spatafora del ceto feudale, vaghiamo nel buio. Il Bonamoneta, per esempio, porta un cognome che si incontra non raramente per impiegati subalterni, come algozirii,, messi della Secrezia e simili; i Di Benedetto sono della media borghesia. Ma non sappiamo nemmeno se abbiano subito un regolare processo, né sappiamo chi sia stato impiccato o decapitato.

Del Settimo, sposo di una Landolina di Noto, la moglie stessa scriveva sconfessandolo e dipingendolo come un pessimo soggetto. Ma essa doveva salvare il patrimonio per i figli ed ignoriamo in quale rapporto egli fosse con i Settimo di Giarratana e coi Settimo di Palermo cui allora apparteneva il Maestro Razionale Aloisio (38).

Le date estreme del tumulto Squarcialupo sono 22 luglio, inizio dei torbidi; 8 settembre 1517, assassinio di Squarcialupo; 49 giorni, un attimo, la più breve tra le non poche rivolte siciliane, ma anche

542 e 412, esecutoria 13 mag. 1514, ritardata di un anno). Si rimane veramente perplessi nel vedere tanto ambita una carica poco gloriosa e nel constatare che tanti aspiranti o titolari di essa confluiscono nella rivolta affrontando la morte o il bando perpetuo. Un Gian Luca carceriere, che specula sulle razioni viveri di tanti poveri disgraziati, sembra addirittura un assurdo ed è una delle infinite contraddizioni di questo nostro cinquecento.

E' fuor di dubbio che ci troviamo di fronte ad una fascia omogenea del ceto medio, direi la fascia inferiore: per es. Giovanni Squarcialupo, tre volte giurato, era stato nominato verso il 1459 Maestro Credenziere della Secrezia di Palermo, succedendo a Giovanni Di Benedetto (Patrimonio, n. provv. 7, f. 61). Erano famiglie già arrivate ad un certo livello nel secolo XV e che cercavano con ogni mezzo di salire un altro scalino per uscire dalla mediocrità.

Del clan Squarcialupo si salvarono i Saladino: nel 1521 Alfonso era magnifico ed era andato per servizio presso il re; il Vicere ordinò al Pretore di Palermo di non molestarlo a richiesta di creditori quale garante dei debiti lasciati da Gian Luca (Let, 248, f. 223, Messina 21 feb. 1521).

(38) Beatrice Landolina, moglie di Baldassare, espose che al tempo delle rivolte di Palermo essa era a Noto, dove aveva la sua casa, con i figli e le figlie; seppe che il marito commetteva disordini; fece agli ufficiali di Noto una dichiarazione dalla quale, in agosto 1517, risultava che essa discordava dal marito, per ciò Carlo V, Colonia 13 nov. 1520, nonostante la sentenza contro Baldassare, revocava l'infamia contro i figli, li riabilitava per la successione ed anche per uffici (Con, 110, f. 132, esecutoria Messina 11 lug. 1522). Nel 1514 Baldassare aveva preso da Giorgio Bracco quale tutore di Girolamo Mastrantonio 200 onze *in forma bulle* (obbligandosi a pagare 20 onze l'anno); il Bracco aveva voluto che anche Beatrice si obbligasse ed essa aveva dovuto cedere perché il marito era *homu forti et di durissima conversacione*. Le case del Settimo a Palermo (*domus magna*, palazzo) vennero demolite e il fisco doveva rimborsare il Mastrantonio (Con, 110, f. 503, a. 1521). Altrove si legge che a Baldassare vennero confiscati alcuni schiavi.

quella per la quale troppi giudizi contrastanti sembrano ugualmente validi.

E teniamo conto anche di un altro fatto.

Monteleone era stato nominato da Bruxelles, 22 febbraio 1517, ed aveva preso possesso il 2 maggio e suo primo atto era stato l'esecutoria alla propria nomina, che senza esecutoria non sarebbe stata valida. Nominato Luogotenente e Capitan Generale, si badi, non Vicere, perché Vicere restava l'odiato Moncada e il Monteleone

Lo sarà soltanto per nomina del maggio-giugno 1518, quando il Moncada sarà stato *chiamato a più alti incarichi militari e diplomatici*. Solo a titolo convenzionale l'ho qualificato Vicere prima della nomina formale, perché di Vicere erano le sue funzioni.

E questo bisogna porre in rilievo: tra il possesso del Monteleone e la rivolta passano meno di tre mesi; per l'esattezza 81 giorni. Siamo dunque autorizzati a pensare che la rivolta del 1517 sia intimamente legata a quella del 1516, ne sia anzi esplicitamente la continuazione, la seconda fase, separata dalla prima dalla breve pausa delle due Presidenze. Non vi furono quindi cause specifiche della seconda rivolta, salva la delusione, nel popolino e nei magnati, per aver visto le cose ritornate esattamente allo stato di prima. Qualcuno preparò la miccia?

La mancanza di dati nelle cronache coeve ci vieta purtroppo di apprezzare le reazioni a qualche parola, per noi pressoché insignificante, ma che allora doveva fare effetto. Il Moncada che, secondo l'atto di accusa dell'università di Palermo avrebbe dovuto essere impiccato venti volte, rimaneva Vicere; il nuovo rappresentante del sovrano era, sì, Luogotenente del re, ma il suo stesso titolo di Luogotenente gli conferiva un rango in certo modo secondario e quasi provvisorio ed era, oltre tutto, anche una *deminutio capitis* per

il regno di Sicilia che già di Luogotenenti ne aveva sperimentati due, il Ventimiglia e l'Agliata, Luogotenenti del Maestro Giustiziere, nell'antipatica funzione di poliziotti e senza intervento nelle questioni più delicate e senza possibilità di fare le veci del rappresentante del sovrano, con grave lesione del prestigio e degli interessi di tutti i feudatari che avevano dovuto sopportare un qualsiasi governatore della Camera Reginale.

Aver nominato il Monteleone Luogotenente, poteva equivalere, in termini moderni, alla nomina di un Viceprefetto in luogo di un Prefetto e al declassamento del regno da regno a provincia. La Luogotenenza del Monteleone poteva anche apparire come il primo passo di una riforma costituzionale.

Ecco quindi che popolo di Palermo e magnati ambiziosi trovarono un momentaneo punto d'incontro.

Realmente il Monteleone venne esautorato durante la rivolta: per esempio nella serie delle Lettere Viceregie vi è un vuoto: il vol. 238 termina col giugno 1517 e il vol. 240 ha inizio con una lettera da Messina 18 settembre 1517 (il vol. 239 è del 1518). La sua larvata prigionia non gli impedì tuttavia di compiere un atto rimasto sconosciuto sino ad oggi e che getta una luce sinistra su tutti i capi della rivolta, non escluso lo Squarcialupo, senza peraltro chiarire alcunché, anzi accrescendo le incertezze. Non so davvero immaginare in qual modo, nel secolo scorso, un tale atto sarebbe stato interpretato.

Il Monteleone non era venuto solo a Palermo perché Carlo gli aveva affiancato un consigliere particolare di sua fiducia nella persona di un Antonio Capichi, del Consiglio reale, partito da Napoli il 29 aprile 1517 e giunto dunque a Palermo insieme col Monteleone: costui è personaggio che compare poco perché, non essendo funzionario del regno di Sicilia, non aveva «la firma»; qualcuno ha sicilianizzato il suo cognome in Capizzi, io credo di riportarlo alla forma originaria napoletana se lo leggo Capece: la sua presenza accanto a Monteleone è rivelata da vari documenti nel vol. 240 delle Lettere Viceregie (ff. 305 e sgg.).

Il Monteleone dunque, trovandosi a Messina, il 23 novembre 1517 impartì l'ordine a Nicolò Leofante, Tesoriere del regno, di restituire 100 onze a Benedetto Ram banchiere e motivò l'ordine per iscritto in un testo che è conservato nello stesso volume di Lettere Viceregie, a f. 99 r.

« Infra mensem augusti proximo preteriti per li turbulencii et novitati chi erano, videndo nui multo animati a Jo. Luca Scorchalupu et compagni capi populi erano in la felici citati di Palermo in fari mali volendo sachiyari li banchi undi stava la pecunia di la regia curti, nui per disturbali, loru malo animo et appetito et redduchirili ad queto et reposo per servizio di loro altezi et benefictio di dicta città ni fiehiro istancia chi voliano unci chento di li dinari di la regia curti chi quilli havuti farrano cosi che serria lu servizio di la regia curti; nui per potiri remediari alloro furii et per potiri applicari loru malo animo in servizio di loru altezi et darili materia non si malignassiro plui, per ohi quel tempo chi corria cussi convenia, cum lu intervento et pariri di li magnifici misser Loys Bonciani et misser Antoni Capici regii consigleri provictimo chi lu magnificu Benedicto Ramus pagassi dicti unci chentu chi quilli chi haviriamo facto restituyri di dinari reservati. Lu quali magnifico Benedicto havendo quilli pagato, etc. ».

Onde evitare false interpretazioni, torno a ripetere che in Sicilia non esistevano ancora fondi segreti a disposizione; quei «denari riservati» erano semplicemente fondi che pervenivano in Tesoreria, ed ai banchi a nome del Tesoriere, ma che non potevano essere spesi se non per ordine del re e su mandato diretto del Vicere: erano fondi destinati alle spese personali del re, dei quali il Tesoriere era soltanto il contabile. L'ordine del 23 novembre autorizzava il Ram a girare 100 onze dal conto del «riservato» al conto del Banco.

Dunque, Squarcialupo e compagni vendettero la rivoluzione per 100 onze, poco più dei 30 denari di Giuda. Il versamento di 100 onze in contanti ai capi della rivolta in agosto 1517 onde ottenere che essi frenassero il furore popolare ed evitassero il saccheggio dei banchi è indubitabile, anche perché Monteleone, — che secondo la prassi avrebbe dovuto mandare al Ram un ordine di pagamento vistato da Maestri Razionali, Conservatore e Tesoriere, — ricorda invece di aver impartito un ordine senza formalità, col solo parere del consigliere particolare Capece e del Bonciani che era supervisore dei conti, inviato speciale del sovrano, ma privo di una posizione costituzionalmente definita nel regno di Sicilia.

A ricostruire i fatti sulle cronache è quasi impossibile stabilire una cronologia perché le cronache non forniscono date precise. Ma dalle date riscontrate su documenti dell'Archivio Comunale di Palermo, pubblicati o citati dal La Lumia, si scorge che proprio in agosto 1517 le cose presero un andazzo diverso.

Del 28 luglio è una lettera dell'università che chiede a Carlo il ritorno dei conti e marchesi; del 6 agosto è un'altra lettera; *del 15 agosto è l'incarico dato a Giovanni Sanfilippo di recarsi presso il sovrano ad invocare clemenza insieme col Bonciani.*

Entra in campo a questo punto la personalità ambigua di Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, del quale, secondo Fazello, si diceva in città che fosse il vero capo segreto della congiura. Capitano di Palermo, e quindi responsabile dell'ordine pubblico, era Vincenzo Corbera, il quale era fuggito, cedendo le proprie funzioni al proprio giudice Francesco Agliata.

Il disordine, i saccheggi, l'anarchia in una parola, così bene descritta dal Fazello, devono esser durati pochi giorni; lo si deduce dalla data di un provvedimento preso dal Monteleone — secondo Fazello quasi in accordo coi congiurati — e cioè dalla nomina di Guglielmo Ventimiglia a Capitano di Palermo, che è del 29 luglio 1517. La nomina, che si legge nel registro 105 della Conservatoria (f. 654), ha la solita, normale forma di una lettera e ricorda che Monteleone, allo scopo di sedare i disordini popolari, aveva fatto

cercare il barone di Ciminna senza trovarlo; poi, alla proposta di nomina, il barone aveva opposto un rifiuto ed infine aveva accettato per l'obbedienza dovuta da un fedele vassallo. Dopo soli tre giorni, il 1 agosto, gli fu data facoltà di procedere « de facto et ex abrupto », vale a dire di condannare ed eseguire senza formalità rituali (in pratica poteva uccidere, mutilare e ferire « in conflitto » senza incorrere in successive denunce). La nomina era valida fino al 31 agosto 1518.

Da rilevare la nomina di un feudatario; non già perché questi dovesse essere più bravo nella guerriglia urbana, ma perché si presumeva sarebbe stato imparziale, non legato alle consorterie urbane, come sarebbe stato invece inevitabilmente un Capitano scelto in una delle famiglie di magnati cittadini.

Nelle più ristrette dimensioni suggerite dalla cronologia ben precisa, i fatti vengono sminuiti assai d'importanza, non solo, ma vengono anche spogliati di quel tanto di romantico o di romanzesco che soltanto un lungo lasso di tempo non esattamente calcolato permetteva di immaginare.

22-24 luglio, rivolta; 29 luglio, nomina del nuovo Capitano; 1 agosto, pieni poteri al Capitano; 15 agosto, ambasceria a re Carlo, affidata anche a Bonciani; 8 settembre, morte di Squarcialupo.

Perché 8 settembre e perché nella chiesa dell'Annunziata? — E' semplice: perché l'8 settembre, festa della Natività di Maria, come abbiamo visto sopra era il giorno fissato per il rinnovo delle elezioni degli « eletti » dei quartieri, perché quella chiesa era la sede fissata per l'elezione nel quartiere della Conceria; e Squarcialupo aveva forse scelto quel giorno e quella sede per riunire i suoi al fine di discutere il problema della soppressione degli « eletti » proclamata dal Monteleone, e la questione più grave della rappresentanza dei « popolari » nel Consiglio generale dell'università.

L'episodio delle 100 onze si colloca abbastanza bene tra l'1 e il 15 agosto perché l'ambasceria dimostra che la città era ritornata ad una certa calma riflessiva, forse anche con l'intervento pacificatore promesso da Squarcialupo e compagni.

Ma se è vero che i disordini più gravi durarono una settimana o dieci giorni al massimo, ciò vuol dire che la folla anonima non aveva una guida né un programma già predisposto ed attuabile anche senza guida. E torniamo così alla questione di fondo: che cosa volevano lo Squarcialupo, i suoi compagni più in vista ed i loro ispiratori, oltre alla morte di pochi magistrati e funzionari?

Ora poi, con l'episodio delle 100 onze, si aggiunge una nuova

domanda: perché richiesero quella somma oppure si accontentarono dell'offerta di quella somma?

Erano gente che conosceva il valore del denaro, non poveri mendicanti. Cento onze erano una somma, non tale tuttavia, alla perfine, da far mutare la posizione economica di tre o quattro persone; 100 onze erano lo stipendio di un anno di un Maestro Razionale; il Luogotenente del Maestro Giustiziere ne percepiva 80. Cento onze rappresentavano dunque alcuni milioni di oggi, ma non molti milioni. In termini di frumento, 100 onze erano nel 1517, a 16 tari la salma, 187 salme e mezza, pari a circa 42.180 chili. Supposto un rincaro ad un'onza la salma, 100 salme, 22.500 chili.

Che cosa avrebbero potuto fare con quella esigua quantità? Una distribuzione gratuita di pane o di frumento ai poveri? No, perché se ne avrebbe tracciata. Una riserva liquida per fuggire? No, perché Squarcialupo e compagni rimasero fino all'8 settembre. Una distribuzione di denaro ai più scalmanati? No, perché Fazello, nettamente « conservatore », avrebbe tramandato la notizia.

Non resta dunque se non l'ipotesi che Squarcialupo e compagni abbiano realmente fatto opera di pacificazione, una volta persuasi che il popolo non li seguiva affatto in una rivoluzione che andasse oltre la rivolta e che la reazione andava maturando; ed abbiano voluto con quella somma assicurarsi mezzi di vita tra il momento in cui i torbidi cessarono ed il momento in cui sarebbe giunta da Bruxelles la remissione domandata il 15 agosto, *dalla quale essi non si ritenevano affatto esclusi*. Dopo la remissione contavano di ritornare a vivere come avevano fatto sino al 22 luglio.

Essi, in sostanza, non si ritenevano imputabili di lesa maestà oppure si sentivano fortemente protetti alle spalle. Tradirono la rivoluzione, è vero, ma perché a loro volta si sentivano abbandonati da qualcuno che aveva promesso una qualche cosa che non era stata mantenuta: la loro colpa appariva dunque perdonabile ai loro occhi, soprattutto perché era condivisa da altri che nessuno avrebbe osato punire o che avrebbero saputo difendersi efficacemente assicurando anche a loro l'impunità, per evitare che rivelassero nomi e fatti. Speravano nella remissione perché avevano sperimentato in pratica l'impunità per i fatti del 1516. Non avevano più fiducia nel popolo e che questo ormai li seguisse molto freddamente lo dimostra il fatto che l'8 settembre essi vennero passati per le armi senza che alcuno degli adunati in chiesa abbozzasse nemmeno un tentativo di difesa.

Accadde l'8 settembre. Chi fossero gli « altri » e quali fini si proponessero non sapremo mai. Ritengo che dell'episodio Squarcialupo si debbano considerare due aspetti connessi ma distinti. Il

primo è l'aspetto locale, palermitano. Il secondo è l'aspetto siciliano, meno appariscente a causa della scarsa documentazione, ma che ha lasciato qualche traccia nelle ripercussioni a Catania, nella lettera dei triumviri palermitani ad Agrigento, nell'azione di Squarcialupo a Bivona, forse persino nei disordini gravissimi di Naro che racconterò nel prossimo capitolo. Che Agrigento fosse in fermento, per esempio, è attestato dalle vicende di Pietro Montaperto, ma anche meglio dal fatto che ancora nel 1523 un certo Pipi accennasse alla possibilità di mettere la città in rivolta.

Forse gli « altri » sono da ricercare fuori Palermo, in qualche mezza promessa, in qualche illusione di una rivolta generale dell'isola.

Che lo Squarcialupo avesse organizzato una vera e propria congiura non affermerei, se per « congiura » intendiamo gruppo segreto, programma, parole d'ordine e simili. Ma che Squarcialupo fosse il capo visibile di un nucleo di scontenti è certo: infatti nell'elenco dei latitanti troviamo Sigismondo Spatafora, che può essere soltanto della famiglia dei baroni di Solanto, legata da amicizia intima con la famiglia Squarcialupo da almeno due generazioni e che fu l'unica a non rinnegare tale amicizia quando Gian Luca morì.

Troviamo anche don Francesco Barresi, che può essere soltanto dei baroni di Militello Val di Noto, identificabile come fratello od almeno parente di quel Blasco Barresi che aveva portato a Palermo la lettera dei conti datata da Caronia, 11 marzo 1516. L'elenco dei giustiziati che ho riferito sopra parla di decapitati ed impiccati; dunque vi era tra gli altri anche qualche gentiluomo, qualche nobile; ebbene, don Francesco Barresi è l'unico nobile nell'elenco dei giustiziati.

Ancora tra i latitanti troviamo Baldassare Settimo, sposato a Noto, dunque ormai cittadino di Noto; costui sarà stato anche un cattivo soggetto, ma Noto è poi l'unica città siciliana della quale sappiamo con certezza che nel 1522 aderì al programma del conte di Cammarata. Dunque anche a Noto vi era qualche fremito, qualche attesa di novità. E lo stesso Settimo affrontò una lunga latitanza e non sappiamo che sia stato mai catturato.

L'aspetto palermitano è più facilmente definibile. Le sommosse del 1516 e specialmente quelle del 1517 spaventarono i conservatori e provocarono una reazione. Questo è plausibile; ma delle sommosse ci mancano le cause, specialmente nel 1517, qualora non vogliamo ammettere quella più volgare e plebea: mangiare senza lavorare, vivere parassiticamente.

E questo motivo mi pare non giustifichi lo Squarcialupo, né il Settimo, né i De Benedictis, né gli Spatafora.

E Pompilio Imperatore, colui che assassinò Squarcialupo, chi era? in quali rapporti era con gli altri Imperatore, se non figurò mai accanto a loro, se poi fu uomo d'ordine e percorse una tranquilla carriera fino all'apice delle magistrature urbane? (39) Vorremmo sapere troppe cose che non sappiamo.

Ritengo che Squarcialupo a Palermo possa interpretarsi soltanto in contrapposizione con Bologna. I due corni del dilemma sono: partecipazione degli « eletti » al Consiglio generale o dominio assoluto dei Bologna sull'università. In termini medievali, direi che i Bologna volessero ritentare la signoria effettiva sulla città, raggiunta nel trecento dai Chiaramonte prima dell'arrivo dei Martini, tentata altresì dai Fardella a Trapani nel '400 e ritentata nel '500.

Basti considerare che nel 1516-17, l'anno di Squarcialupo, i Bologna hanno un solo Giurato, Vincenzo, per Seralcadi; ma subito dopo riescono ad insinuare Federico Diana; in più, Giacomo Bologna è tesoriere dell'università a vita. L'anno successivo 1517-18, i tre rettori dell'Ospedale Grande sono Fabio Bologna, Francesco Bologna, barone di Sambuca (si fa sostituire da Antonino Campo per andare presso il re) e G.B. del Tignoso mercante (40). Il 1 settembre 1517 Monteleone nomina Pretore Fabio Bologna, Giurati del Cassero Federico Diana e Guglielmo Antonio Spatafora; tesoriere è sempre Giacomo Bologna. Bartolomeo Squarcialupo era stato avvocato e sindaco della città; viene carcerato; l'8 e il 26 gennaio viene nominato avvocato il magnifico Antonino Bologna e sindaco Stefano Bologna (41). Intanto Simone Bologna è reggente della Secrezia di Palermo perché la famiglia è praticamente padrona di quell'ufficio statale.

Muore, quando Dio vuole, il cardinale Sorrentino, Arcivescovo

(39) Si potrebbe pensare persino che Pompilio fosse un quinto fratello Imperatore, poiché nell'inventario dei beni confiscati a Federico e venduti il 6 nov. 1523 (Con, 111, f. 79) si legge: « una mula baya quali havia in Missina lo magnifico Pompilio Imperaturi ». Questa parentela non chiarisce, anzi rende più misteriosa la figura di Pompilio. Da lui dovrebbe discendere un altro Cesare, sindaco di Palermo e dottore, che nel 1549 fece redigere un repertorio dell'Archivio Comunale di Palermo dal 1411 al 1523 (Bibliot. Comun. Palermo, Qq D 41). Ma secondo una cronaca Gian Luca fu ucciso con una stoccata da Cola Bologna, che secondo Fazello sarebbe stato lontano parente degli Squarcialupo.

(40) ACP, 125, in principio, 13 maggio 1518.

(41) ACP, 125, ff. 89 v. e 93 v.; Stefano venne confermato a vita dopo la morte di Bartolomeo, ACP, 125, f. 346.

di Palermo, e l'università si sveglia di nuovo con una lettera al re, piuttosto energica, sulla alternativa dei benefici concessa da Ferdinando il Cattolico; spiega che i benefici dati a Siciliani sono mezzi per assicurare al re la fedeltà e i servizi; ricorda che, quando Pietro Durrea straniero fu nominato Vescovo di Siracusa, Palermo scrisse e poi intervenne presso il Sacro Regio Consiglio affinché venisse negata l'esecutoria, la quale invece fu data, con manifesta ingiustizia. Poi accaddero i disordini e ci fu da pensare ad altro; ora il sovrano si rammenti dei privilegi del regno, ricordi che il prelato deve risiedere in diocesi e presenti a Roma quale Arcivescovo don Giovanni Giacomo Bologna, dottore, gentiluomo di nobile e antichissima famiglia che, insieme coi suoi stretti congiunti, ha reso servizi eccezionali nell'ultima rivolta (42).

Naturalmente Carlo V presentò per l'Arcivescovato di Palermo un altro cardinale e poi il famoso Carandolet; i Bologna si accontentarono di una carica minore data a Giovan Giacomo, di quella nel Real Consiglio d'Aragona il cui stipendio era a carico della Sicilia ma che presentava per Carlo l'immenso vantaggio di allontanare da Palermo un ambizioso senza limiti (43).

I Bologna avevano dato a Palermo un Arcivescovo Simone nel '400; poi un Bernardino era stato Vescovo di Malta ed infine Arcivescovo di Messina (morto nel 1512); gli alti gradi della gerarchia ecclesiastica non erano dunque ignoti a quella famiglia; ma ora essi aspiravano più in alto; forse patrocinarono *in pectore* il principio che un Arcivescovo di una diocesi siciliana dovesse esser cardinale (come avverrà per Cardona di Mazara fra poco). Che cosa non avrebbero fatto i Bologna se uno della famiglia fosse stato Arcivescovo di Palermo e Cardinale? — Non possiamo nemmeno immagi-

(42) ACP, 125, f. 289, 26 feb. 1517, st.com.1518.

(43) L'università di Palermo ringraziò il 20 ago. 1518, ACP, 125, f. 236; e ciò significa che la nomina venne intesa come una specie di omaggio alla città di cui i Bologna si sentivano i rappresentanti per diritto naturale e divino. Palermo teneva molto ad ottenere un Arcivescovo proprio e, fallito il progetto Bologna, raccomandò a Carlo V la candidatura di Pietro Tagliavia, figlio del barone di Castelvetro, allora Stratigoto a Messina, in favore del quale vi era stata una rinuncia (ACP, 128, f. 335, 19 ago. 1521). Alla morte di Francesco Remolino, cardinale Sorrentino, Carlo presentò Tomaso de Vio, cardinale Gaetano, ma questi non prese possesso perché lo « respuit Regius Senatus Siculus » (PIRRO, I, 185 sgg.) e rassegnò la rinuncia in mano del Papa il 19 dic. 1519. Poi venne nominato il Carandolet. Intanto resse la diocesi quale Vicario Generale un Alberto, Vescovo di Nicopoli, spesso menzionato nei registri dell'ACP. Nicopoli era diocesi bulgara *in partibus*, di cui il GAMS dà soltanto il Vescovo Alberto nel 1518.

narlo. Arcivescovo e cardinale: e chi mai avrebbe potuto negargli la Presidenza in assenza o in mancanza del Vicere?

L'ascensione non dico improvvisa ma inarrestabile dei Bologna, che ritroveremo ancora contro gli Imperatore, è il retroscena segreto dei fatti di Palermo. Essi non si scontrarono con gli Agliata, altra famiglia in ascesa, perché questi, di origine pisana, mercantile e bancaria, scelsero la via dei feudi e il dominio sui caricatori frumentari. In altre parole, si ripetevano a Palermo e probabilmente in altre università demaniali quelle lotte per la conquista della signoria che altrove si erano esaurite nel '500. Che cosa accadesse di preciso a Catania si ignora perché quell'Archivio Comunale è stato incendiato alla fine dell'ultima guerra., prima che venisse studiato con criteri moderni. A Messina, un'oligarchia mercantile tendeva verso un governo che sarebbe stato di fatto repubblicano-aristocratico, tipo Venezia. Soltanto l'indole diversa dei patriziati urbani di Palermo, Messina, Trapani — rispettivamente proprietà urbana e suburbana, mercatura, proprietà agricola — e forse di Catania e Siracusa e, naturalmente, la presenza di un Vicere, impedirono in Sicilia la formazione di due o tre stati signorili. Ma la tendenza era questa e bisogna tenerne conto (44).

Ritornando a Squarcialupo, ritengo che la documentazione diretta sia sostituibile in parte con le notizie che risultano di riflesso dalla cronaca dei giorni successivi all'8 settembre.

(44) Gli Alliaata o Agliata meritano un cenno. Erano in rapidissima ascesa negli uffici e nei feudi, dopo esser stati banchieri e zuccherieri nel secolo XV. Andrea era fratello di Antonio; era stato semplice castellano di Sciacca come un Antonino che nel 1492 aveva partecipato a proprie spese alla guerra di Granata, con armi e cavalli (Secr., 50, f. 61). Il 27 maggio 1507 Ferdinando il Cattolico per 8000 fiorini (1600 onze) aveva venduto il feudo e castello di Roccella ad Antonio, conte di Caltabellotta, col patto di riscatto (Con, 103, f. 301). Questo Antonio era stato Maestro credenziere della Dogana di Palermo, ed ebbe come successore Troiano Abbate promosso poi a Maestro Razionale (Secr. 65, f. 58, 28 mag. 1510). In maggio 1507 venne accordata la cittadinanza di Palermo a Francesco Agliata, figli e figlie (Secr. 62, 18 mag. 1507) e potrebbe trattarsi di quel Francesco che con Benedetto rimase titolare di uno dei due banchi superstiti a Palermo dopo il fallimento Lambardi. Andrea, durante un'assenza di Leofante per servizio, resse la Tesoreria del regno (Con, 103, f. 780 e 102, f. 572).

Il 10 marzo 1514, avendo ancora bisogno di denaro per la difesa di Napoli e dell'Italia dai Turchi, il re per altri 2000 ducati (866 onze circa) vendette definitivamente Roccella ad Andrea quale erede di Antonio; quando il Vicere

Lo stesso 8 settembre 1517, ignoro se prima o dopo la morte, venne proclamato un bando per iniziativa del nuovo Capitano, barone di Ciminna, e col consenso del Monteleone: veniva data remissione generale « di tucti quilli cosi chi foro facti contra lo spettabili et reverendo don Ugo di Moncada et tucti soi sequaci »; ma almeno si smettesse di rubare. Il 10 settembre altro bando: a tutti i partigiani del Moncada usciti dalla città è vietato il rientro (45). Come dire che i disordini appena trascorsi vengono ufficialmente considerati conseguenze del moncadismo e dell'antimoncadismo.

Il 27 settembre 1517 terzo bando: vengono nominati magnifici, nobili e onorati individui che, armati e con cavalli, quali capi di quartiere e capi di strada si debbono trovare sempre pronti ad ogni semplice movimento che tentassero gli uomini che vanno disturbando il quieto vivere (46). Dunque il moncadismo era una parola, un mito, come ho rilevato sopra.

A 1 ottobre altro bando: si mormora e si parla male della giustizia e degli ufficiali dell'università, nessuno presuma fare cospirazione o conventicola o congregazione di gente e chi favorisca con fatti o parole costoro ed i « renitenti et pertinachi » sarà condannato a morte, confisca dei beni ecc.; chi sente mormorare e « trattare » deve « prenderli auctoritate propria » (47).

Moncada il 16 feb. 1515 diede l'esecutoria, Andrea risultava Tesoriere perché Leofante era sospeso.

Avendo Caltabellotta e Roccella, questo ramo degli Agliata dominava gli sbocchi al mare dell'importante plaga granicola gravitante su Sciacca nonché di un settore della Madonie; Roccella, della cui importanza non ci rendiamo più conto, era stata l'oggetto delle mire dei Ventimiglia, di Gaspare de Spes e di altri; resterà agli Agliata per qualche secolo, col suo piccolo caricatore, col suo porticciuolo o piuttosto approdo, con la sua industria dello zucchero. Gli Agliata, da Caltabellotta e Roccella, non fanno altro che continuare la politica « portuale », poiché un altro ramo possiede già l'importantissimo caricatore di Castellammare. E' questa una politica dei grandi feudatari che non risulta dalle storiette araldiche ma che è la realtà viva della feudalità siciliana. Giacomo Agliata, barone di Castellammare, diventa anche Maestro Razionale e viene poi promosso Luogotenente del maestro Giustiziere ed è addirittura candidato alla Presidenza del regno nel temuto caso della morte di Monteleone.

Luogotenenza, Tesoreria, feudi a Sud e a Nord della Sicilia fanno degli Agliata la famiglia forse più potente e più ricca in questi anni. Non si scontrarono con i Bologna perché i campi d'azione delle due famiglie erano diversi.

(45) ACP, 125, ff. 1 r. e 1 v.

(46) ACP. 125, f. 2.

(47) ACP, 125, f. 5.

Altro bando ancora il 16 ottobre: occorre punire gli « uomini di revulta »; si sono trovati spesso cartelli contenenti famosi libelli e ingiurie contro persone che rappresentano le loro maestà (cartelli scritti, gente che sa scrivere... rispuntano quei notai che venivano eletti dai quartieri); c'è chi vuole « miscare » discordia. A chi darà rivelazioni si promettono il segreto e 50 ducati d'oro immediatamente, già depositati nel banco Sanchez e Ram (48).

Questo bando sembra segnare l'inizio di una pausa, probabilmente di una catena di arresti (sappiamo che Bartolomeo Squarcialupo era in carcere in dicembre 1517); ritengo di non errare affermando che i moti eccitati da Gian Luca Squarcialupo si spensero per esaurimento in ottobre, quando si vide che le autorità, in testa a tutti il Capitano, facevano sul serio.

Il 19 ottobre luminaria per l'arrivo di Carlo V in Spagna (49); in giugno tre domeniche di giostre e tornei tra baroni, cavalieri e gentiluomini nella piazza della Porta di Termini, con premi in argento e in oro (50). Dal punto di vista della criminalità comune, divieto di maschere e travisamenti e « faccia stuppata » (?) e soliti provvedimenti contro ruffiani, manutengoli e sfruttatori di donne (51).

Monteleone si sentiva ormai forte e Palermo stava tranquilla perché erano stanziati a Termini (e Dio solo sa gli orrori che seppero combinare) quelle truppe spagnuole del capitano Alarcon che erano state negate al Moncada e furono date a Monteleone (52). Questi poté finalmente pensare a convocare il Parlamento per ottenere il donativo e il giuramento senza il quale Carlo non era re.

Il Parlamento del 1518 domandò il ritorno dei marchesi e conti trattenuti in esilio, col Capitolo XIX; Carlo V placito e il 30 giugno 1519, come ho ricordato, li lasciò rientrare in patria. Il Parlamento col Capitolo XXIII domandò anche una remissione generale, che Carlo accordò eccettuandone, certo dietro suggerimento di Monteleone, undici individui che avevano preso parte alla « defenestrazione » del 1517 ed uno di Termini Imerese: Baldassare Settimo, Sigismondo e Pietro Spatafora, Pietro Scarfillitta, Jacobo Valena, Ippolito Jardino, Tommaso Lu Truglu, Bernardo de Facio, Jacobo de

(48) ACP. 125, f. 9.

(49) ACP, 125, f. 10; Carlo aveva scritto alla città di Palermo appena sbarcato a Villaviciosa, ordinando i *Te Deum* nelle chiese (125, f. 266).

(50) ACP, 125, F. 26; primo premio una verghetta d'oro da 100 ducati.

(51) ACP, 125, f. 11, 30 dic. 1517; 125, f. 19, 13 apr. 1518 e f. 27; 30 lug. 1518.

(52) Qualche soldato veniva a Palermo nonostante la pena di 4 tratti di corda (ACP, 125, f. 18 e f. 22, marzo-maggio 1518).

Girgenti, Pietro de Angocta, Vito Lisciandrello e Gio. Bartolo Certa di Termini; per costoro il re diede particolari istruzioni al Vicere, ma non le conosciamo.

Ma, tanto era il disordine degli uffici, non si ebbe mai nemmeno un elenco ufficiale dei giustiziati; in un bando del 2 giugno 1518 sono compresi coloro che ho già elencato sopra alla nota 37, più un Giulio Jansicco, mentre vi mancano Antonio di Capua e Pietro Magletta (53); gli elenchi dei latitanti coincidono tra loro ma non con quello degli eccettuati dalla remissione richiesta dal Parlamento.

Vi è poi un altro elenco di uomini ai quali era vietato entrare nel regno o che dovevano uscirne; nomi di plebei di bassissima estrazione evidentemente (54): Antonello Geremia; Peri di San Giovanni di Cola; Pietro Mundello; Benedetto, schiavo « moriscato » (?) di Vincenzo di Benedetto; Francesco lo Calabrisi che stava con Vincenzo; Vinchi di Lau *alias* Cappa lu Calabrisi; Angelo Puglisi; Cola Pietro di Tropea *alias* Malfi; Castagneda (piccola castagna) che stava con Geremia; Antonino Mandrago; Gregorio Grichitto (il piccolo greco); Pietro Sapurito (il grazioso). Uno schiavo e ben tre Calabresi. Faccio notare che un Cappa e un Jardino erano già compresi in un altro elenco, quello degli « eletti » del quartiere Conceria nel 1516.

Infine abbiamo un elenco assai più numeroso di esclusi dalla remissione accordata alla città di Palermo l'I giugno 1518, che comprende 68 individui (55). Il bando parlava dei fatti accaduti

(53) ACP, 125, f. 23.

(54) ACP, 125, f. 23, 2 giu. 1518.

(55) L'elenco degli esclusi manca nel bando ma è compreso nel provvedimento in Ca, 255, f. 463 e poi in ACP, 125, ff. 319 sgg. Nemmeno questo elenco è completo, giacché l'11 agosto 1518 fra Giovanni da Ficarra, guardiano di S. Maria di Gesù fuori Palermo, ottenne il perdono per Antonio Rotundo, carpentiere di Traina, che era stato escluso dalla remissione di Palermo, che era andato a lavorare per 3 mesi nel convento di Ficarra e che si obbligava a lavorarvi altri 2 anni (Ca, 255, f. 485). Ecco l'elenco: Baldassare Settimo; Vincenzo de Benedictis; Giovanni Antonio, Pietro e Sigismondo Spatafora; Antonello Ventimiglia; don Blasco Barresi; Giovan Vincenzo, Federico e Francesco Imperatore; Francesco Crispo; Antonio Brugnano; Giacomo Lu Truglu; Simone e Giacomo Lu Caxo; Giovanni San Filippo; Francesco Squarcialupo; Giovanni Andrea Massimiano; Bartolomeo Settimo; Pietro Scarfoglitta (si deve leggere Scarfillitta); Giacomo Baleno (altrove Valena); Bartolo de Faccio; Bernardo de Faccio spurio; Pietro Bonamoneta; Pietro Auchello; Giovannello Mansu; Vincenzo Crispo; notar Vincenzo Fontana; Francesco e Giovanni Marraffino; Giacomo di Girgenti; Gio. Pietro Ambotta (altrove Angotta); Ippolito Jardino; Giovanni Maza; Francesco la Viniciano; mastro Sebastiano Bizula (altrove Bizolo); Francesco Vaccarella; Jacomo Vaccarella; Andrea Restivo;

dalla morte di re Ferdinando in poi (anche per ciò nego che vi sia stata una remissione particolare per i fatti del 1516 con relativo elenco di esclusi, come invece lascia credere il solo Fazello); l'elenco invece comprende uomini compromessi con Squarcialupo. Ad ogni modo i primi venti sono evidentemente nomi di pezzi grossi, gli altri di gentuccia; non è detto che tutti meritassero la morte.

Poche osservazioni: dei tre fratelli Imperatore che non abbiamo visto comparire in rapporto con i fatti del 1517, almeno Francesco era perseguito a causa delle gravi ferite al Cangelosi e Federico, come vedremo fra poco, aveva conferito con Carlo V; sono compresi nell'elenco perché nemici dei Bologna oppure perché erano stati segretamente alle spalle dello Squarcialupo o semplicemente a causa della denuncia del Cangelosi?

Simone e Giacomo Lu Caxo sono in elenco per un motivo che non riusciamo a intuire; per tutto il 1517 e il 1518 essi compaiono nel registro 125 dell'ACP in qualità di appaltatori falliti delle gabelle dell'università di Palermo, attività che esercitavano anche negli anni precedenti; francamente non oso vederli come partigiani di Squarcialupo (56); semmai, posso considerarli perseguiti come bancarottieri (allora non si distingueva tra fallimento semplice e bancarotta con le conseguenze penali); e quindi di fatto vittime di Squarcialupo perché non riuscirono a riscuotere le gabelle.

Giovanni San Filippo è l'ambasciatore mandato dall'università a Carlo V, prima da solo e poi con Aloisio Bonciani; finì giustiziato nel 1523. Nemmeno costui mi pare un partigiano di Squarcialupo: era dottore, era un « cittadino qualunque » che cercava di salire la scala sociale, non era certamente un ribelle, aveva creduto di fare il

Carlo Cunteri; Teodoro Islar; Antonio Ponticorona; Michele Palumbo; Vincenzo Serra; Vito Lisciandrello; Andrea Mammalucco; Giacomo Camali; Pietro Antonio Maringo; Consalvo Gallozo; Giacomo Gallozo; Antonio de Simone *alias* Guardainsusu; mastro Antonio Licodia; Antonio de Cheli Sancto; mastro Leonardo San Filippo; Matteo de Aprea; Maciotta de Laurenza; mastro Antonio Perio la ginsana; Francesco de Noto; Bartolo Pipi; Pietro Caudarella; Antonio Sampirone minore (da leggere Zamparrone); Francesco Pinna; Angilello Russo; Cesare Calaber; Francesco Claradia; Giovanni Sottile; don Nicolò Marraffino.

(56) Essi compaiono spesso anche nei registri della Secrezia di Palermo dal 1514 al 1518; Simone era amico di Gian Luca Squarcialupo; infatti il 17 die. 1515 agli atti del notaio Taglianti (v. 1199) Gian Luca e Simone si riconoscono debitori di onze 80.3 verso Nicolò Roselmini per tanti panni di lana e seta presi da Paride Damiano; poi Gian Luca dichiara di essere l'unico vero debitore, perché Simone si è prestato per compiacenza. Dopo quanto abbiamo appreso sulla fine di Bartolomeo Squarcialupo, possiamo ammettere che una semplice amicizia costasse il bando ai Lu Caxu.

proprio dovere accettando quell'ambasceria *insieme con un uomo quale il Bonciani*. E' secondo me uno degli innocui o degli innocenti che pagarono reati non commessi; per fare numero venne presentato come « capopopolo » mentre era stato soltanto l'incaricato di una missione ufficiale palese e niente affatto segreta.

Francesco Squarcialupo non mi risulta nell'albero genealogico; si saprà più tardi che era un bastardo. Lo ritengo un altro innocuo come Bartolomeo, perseguito soltanto a causa del cognome.

Pietro Auchello è una figura lurida: nel 1519 insieme con Pietro Spatafora, pure escluso dall'amministrazione, assassinò Francesco Peyrò sulla strada di Viterbo, a 40 miglia da Roma; poi si fece delatore e denunciò Francesco Imperatore. Possiamo immaginare le sue gesta durante i disordini.

Vincenzo Crispo, se era dell'antica famiglia, era nemico dei Bologna che avevano tolto ai suoi la Secrezia di Palermo.

Pietro Antonio Maringo, stando al cognome, dovrebbe essere di Corleone e collegherebbe la morte di Gerardo Bonanno con gente di Corleone venuta a Palermo in cerca di vendetta.

Per Antonio de Simone, basta il soprannome Guardainsusu (guarda in su) per dirci che usciva da una corte dei miracoli.

Pietro Caudarella, dal cognome, sarebbe di Piana degli Albanesi. Cesare Calaber si qualifica col solo soprannome.

Unendo questo elenco a quelli precedenti, ne ricaviamo che nel 1517 intorno a Squarcialupo, si coalizzarono pochi elementi della fascia inferiore del ceto medio e qualche feudatario minore; che l'azione violenta fu condotta da una massa non qualificata, in qualche caso legata ai protagonisti da rapporti di clientela; che sui fatti di Squarcialupo ebbero una qualche influenza i lontani conti oppure che gli esclusi dalla remissione si concentrarono poi a Roma. L'intervento di uomini del contado sembra fuori discussione.

Squarcialupo fu un « capopopolo », d'accordo; ma anche a lui la folla sfuggì di mano: cito, tra altre incongruenze, questa sola: venne saccheggiata la casa di Pietro Antonio Farfaglia (57). Ebbene, questo Farfaglia era il Maestro notaio dei Giurati di Palermo ed era certamente parente di Francesco Farfaglia suocero di Gian Luca Squarcialupo. Per nostra sfortuna sulla rivolta Squarcialupo non vi è altro da dire allo stato attuale dei documenti; qualche novità potrà derivare dall'analisi degli atti notarili.

Aggiungo soltanto, per dare ai fatti una dimensione europea, che essi rimasero assolutamente sconosciuti in Catalogna; benché

(57) *Diario* di PALMERINO e PARUTA cit., p. 6.

qualche Siciliano si recasse a trattare con Carlo V quando questi era a Barcellona, i Catalani non si occuparono delle cose siciliane forse perché a loro premeva piuttosto la licenza di navigare verso l'America; nel 1522 Carlo V concesse tale licenza alla città di Anversa e la negò a Barcellona; i Catalani la ottennero soltanto quattro anni dopo (58).

Né Palermo né l'orgogliosa Messina sognarono mai di avanzare richieste analoghe; per loro l'America nemmeno esisteva. Ed anche la politica, per i Siciliani, era al livello Palmeri-Lucchese o Imperatore-Bologna. Erano rimasti in una dimensione locale e medievale in cui dobbiamo vedere anche la rivolta Squarcialupo.

In Dicembre 1518 il Parlamento domandò la remissione generale e la ottenne nel 1520 con la placitazione dei Capitoli. Anche gli esclusi dalla remissione dell'I giugno ottennero il perdono, eccettuati i dodici che figurano con Baldassare Settimo. Proprio questi scomparvero dalla circolazione, mentre i perdonati ricomparvero a Roma.

Per raccontare di seguito i torbidi del 1516 e del 1517 ho trascurato i colloqui di Bruxelles, sui quali ora raccolgo il pochissimo che ne sappiamo, cercando di eliminare le deduzioni più o meno retoriche.

In dicembre 1516 si trovarono a Bruxelles un gruppo di personaggi che ormai conosciamo, accompagnati da un certo seguito, e si è parlato di un'inchiesta su Moncada e sul 1516.

Poniamo prima di tutti Ugo Moncada, nella duplice veste di accusatore e di alto funzionario sotto inchiesta. Ignoriamo in modo assoluto che cosa abbia fatto e detto, salva la circostanza che, ad un certo punto, se ne andò, con o senza permesso di Carlo, ad aspettare a Roma il risultato della controversia. E' quanto narra il solo Vecerrio, ma non vedo motivo per dubitarne, giacché lo storico lussemburghese potè essere informato dallo stesso Moncada.

Secondo il Maurolico e la cronaca di Merlino, era accompagnato da Pietro de Gregorio e fu seguito da Blasco Lanza, da Cesare Gioeni, da Girolamo Guerreri e da altri gentiluomini. La presenza di Blasco Lanza è provata come quella del De Gregorio; quest'ultimo era andato ad offrire il giuramento di fedeltà di Messina ma nulla prova che agisse d'accordo co] Moncada. Degli altri accompagnatori, salvo il Lanza, ignoriamo che cosa facessero.

(58) F. SOLDEVILA, *Historia de Catalunya*, II ed., Barcellona 1963, pp. 859 e 897.

Dalla parte opposta stavano i conti di Collesano e di Cammarata nella doppia veste di imputati e di ambasciatori del regno di Sicilia nonché di ambasciatori speciali della città di Palermo, in base a quella lettera del 12 dicembre 1516 che metà dei Giurati non avevano voluto firmare. Secondo la sola cronaca di Del Carretto, erano accompagnati dai giuristi Federico Imperatore e Antonio A-brugnano; e secondo il solo Merlino la città di Catania avrebbe mandato in appoggio i giuristi Jacopo Asmundo e Matteo La Dulcetta.

Tali personaggi sono elencati anche dal La Lumia, sulla base appunto delle cronache (pp. 127 sgg.). Ma le cronache sono attendibili in tutto e per tutto?

Secondo lo stesso La Lumia, il De Gregorio parlò soltanto per Messina; aggiungo che la sua orazione, con quella testimonianza personale relativa al Sacro Regio Consiglio del 22 febbraio 1516, poteva anche passare come abile difesa del Moncada, perché sostanzialmente addossava a quei consiglieri, tutti Siciliani, la responsabilità prima di tutto ciò che accadde in seguito. Ma che tale spunto difensivo sia stato colto dal Moncada o da altri non risulta. Il De Gregorio rimase a Bruxelles almeno sino al 15 febbraio 1517, giorno nel quale ebbe luogo lo scambio dei giuramenti, ma ignoriamo del tutto se abbia fatto qualche altra cosa. Potè curare gli affari dei messinesi, abbozzarsi con mercanti fiamminghi, informarsi sull'Inghilterra, ma sono ipotesi gratuite per quanto plausibili.

Secondo Del Carretto, parlò Moncada accusando i conti di Collesano e di Cammarata e la città di Palermo. Se fosse presente Antonello Campo ignoriamo. Al Moncada rispose il Cardona parlando per due giorni, 19 e 20 gennaio 1517. Il 20 gennaio Cardona presentò una dichiarazione scritta affermate: A) dopo la fuga di Moncada a Messina il popolo aveva sempre gridato « viva il re e fuori don Ugo »; egli stesso aveva gridato quelle parole; a nome del regno e di Palermo rinunciava alle prove su questo punto; che cosa voglia significare tale rinuncia non si comprende.

B) Invocava a propria difesa la disposizione della legge e dei Capitoli e Costituzioni del regno di Sicilia, secondo la quale fu cosa ben fatta cacciare il Moncada per servizio di Sua Maestà; su questo punto prometteva la dimostrazione *de iure* e pregava sua altezza di « avere la giustizia », vale a dire di far condurre un'istruttoria (forse intende pareri di giuristi o cosa analoga).

C) Poiché Moncada afferma che giustificherà la sua vita quale Vicere, Cardona prega il sovrano di mandare un altro Vicere che *muti i giudici della Gran Corte* con uomini virtuosi e che muti gli ufficiali nominati dal Presidente De Luna che sono moncadiani.

D) Ciò il Cardona è pronto a provare *ad poenam talionis* con atti e scritture che ha con sé.

Tale scrittura è l'unica testimonianza di ciò che disse il Cardona; il La Lumia la trovò in copia di mano settecentesca o tardo-seicentesca in un fascicoletto compreso in una miscellanea, insieme con altri due brevi estratti di cronache siciliane da un codice già appartenuto al marchese di Giarratana (59).

Da rilevare che il conte di Collesano fece scrivere in lingua spagnuola e non in Siciliano o in Latino. Perché?

Quella scrittura aveva funzione procedurale analoga a quella della « comparsa », della proposizione di articoli da comprovare?

Da rilevare ancora che il 20 gennaio 1517 il Cardona suggeriva il mutamento dei giudici della Regia Gran Corte, cosa che il popolo di Palermo eseguì puntualmente in luglio successivo scaraventandoli dalla finestra.

A parte ciò, la scrittura firmata dal conte di Collesano è generica e vuota di contenuto: proverà in diritto e proverà in fatto. E basta. Che cosa abbiano detto e fatto poi i due ambasciatori del regno e di Palermo si ignora; del conte di Cammarata sappiamo che comprò due stalloni e ritengo abbia comprato anche qualche arazzo.

Lo stesso La Lumia, appassionato ed abile ricercatore di fonti, non ha trovato documenti; il Vecerio, se avesse saputo qualche cosa, l'avrebbe tramandata. I pochi cronisti siciliani, se avessero raccolto non dico notizie ma voci, le avrebbero registrate; Antonello Campo, che era quasi direttamente interessato, non scrisse una parola. Ma insomma, la duplice inchiesta contro Moncada e contro i Siciliani venne insabbiata? e i giuristi Lanza, Abruano, La Dulcetta, Imperatore, Asmundo, che diamine facevano?

A mio modo di vedere, costoro si trovavano a Bruxelles proprio in quel torno di tempo ed in questo i cronisti hanno tramandato il vero; ma vi erano andati ciascuno per conto suo e per affari propri o delle loro città, accorsi o mandati a rendere omaggio al nuovo sovrano nella speranza di strappargli concessioni e grazie che l'occhiuto Ferdinando aveva rifiutato o si presumeva avrebbe rifiutato.

Matteo La Dulcetta era notaio di Catania (forse notaio e giuri-

(59) Bibliot. Comun. Palermo, Qq F 4. La biblioteca del marchese di Giarratana dovrebbe essere quella che anni fa il principe di Fitalia smembrò legandone i libri a stampa al Seminario di Palermo ed i manoscritti alla Società Siciliana per la Storia Patria. Io ero allora studente e Vicebibliotecario della Società e, col cav. Antonino Cutrera Bibliotecario, presi in consegna quei manoscritti. Vi sono alcuni voll, miscellanei ancora da esplorare.

sta, ma notaio) e di lui abbiamo una specie di autobiografia (60). La città di Catania nei Consigli del 13 luglio e del 7 agosto 1516 gli aveva dato l'incarico di portare al sovrano i Capitoli richiesti dalla città il 3 ottobre 1516. Mentre egli si trovava a Bruxelles, Girolamo Guerriero lo accusò di furto di frumento e di essere stato uno dei « caporali » delle rivoluzioni e pretendeva che venisse interrogato quando erano a Bruxelles il Moncada e Blasco Lanza avvocato del Guerriero, Cesare de Juvenio o Gioeni e Matteo Corso, procuratore fiscale. Le parti altercarono e la causa venne rimessa in Sicilia in data da destinarsi, dopo che il La Dulcetta avesse portato a termine i negozi che aveva *in honore (in onere)* in Fiandra; ciò risultava da scritture del 28 febbraio e 16 marzo 1517. Tutti ritornarono in Sicilia; La Dulcetta rimase presso il re per gli affari della città e lo seguì poi in Spagna. Qui gli giunse notizia di essere stato bandito e che i suoi beni erano stati confiscati e che la sua casa era stata distrutta e che egli era stato condannato *inauditus et indejensus*. Carlo V ordinava che tutti gli atti, confisca, sentenza di morte ecc. venissero annullati e che, se egli si presentasse entro un anno, si procedesse *iuris ordine servato*, salvi i Capitoli del regno, ma *summarie*, de plano, sine strepita, *sola facti ventate et negotii qualitate attentis*, senza dar luogo a nuova querela che sarebbe stata molesta al re.

Monteleone ritardò l'esecutoria di 364 giorni ma ad ogni modo il re ordinava un *chi ha avuto ha avuto* ridicolo e tragico: casa distrutta e beni confiscati; secondo un bando dell'11 marzo 1518, il La Dulcetta figurava latitante a causa dei fatti catanesi del 1517, mentre si trovava a Bruxelles per incarico della città. Ne ripareremo nel capitolo relativo ai tumulti in Sicilia; intanto abbiamo per certo che La Dulcetta non fu affatto mandato in appoggio al conte di Collesano, come La Lumia credette.

Quanto al Gerolamo Guerriero andò a Bruxelles per accompagnare Moncada? — Evvia! I Guerrieri o Guerriero erano una buona famiglia catanese; ma quel Girolamo era stato nient'altro che collettore del donativo, autorizzato a farsi scortare da 4 uomini armati (61). Non credo che Moncada si facesse scortare a Bruxelles da simile gente.

Federico Imperatore avrebbe dovuto essere a Bruxelles uno degli avvovati di Pietro Cardona, dice la cronaca di Del Carretto e La Lumia crede.

(60) Ca, 269, ff. 103 sgg., esecutoria 21 dic. 1520 a lettera del re del 22 die. 1519.

(61) Con, 104, f. 298, 7 gen. 1516.

Federico era ricco e *moncadiano*. Nel 1513, come ho scritto e ripeto perché è circostanza importante, aveva comprato la carica di Cancelliere, non ratificata da re Ferdinando; Moncada, alla morte di Girolamo Lampisu, lo nominò giudice della Dogana e Secrezia di Palermo nonché consultore del revisore Peyrò (62). La nomina a giudice della Secrezia non era stata ratificata da Ferdinando.

Tale era la posizione ufficiale di Federico quando egli, mosso da non sappiamo quali ragioni, si mise a capo di una folla tumultuante nel 1516 e la guidò fino al palazzo del Vicere al grido di « vada fuori messer Blasco che è ribelle della città » e poi tentò di incendiare la casa del Lanza. In seguito Federico, che secondo Moncada era della « parcialidad » di Collesano, coi suoi fratelli raggiunse i conti, come ho già narrato e sono costretto a ripetere. Dunque, non odio contro Moncada ma contro Blasco Lanza (invidia o rivalità tra giuristi?). Marzo 1516. Forse supponendo che Moncada avesse informato di ciò il re, o per qualche suo scopo, Federico parte per Bruxelles; stante la sua assenza, il Presidente De Luna il 22 ottobre 1516 dà la carica di giudice della Secrezia a Gian Giacomo Cangelosi (63). A questo punto Federico o ritornò a Palermo, trovò la carica occupata e ripartì per Bruxelles a protestare, oppure prolungò il soggiorno a Bruxelles e venne informato dai fratelli: certo è che il 15 febbraio 1517 Carlo V scrisse una lettera di cui abbiamo due esemplari identici (64) e dalla quale si deduce che Federico domandò la restituzione dell'impiego; allora insorse Blasco Lanza, disse che la nomina non era stata ratificata dal re e lo accusò di lesa maestà; Federico avrebbe dovuto essere sospeso ma il sovrano, volendo avere prima una prova del delitto, informava il Vicere e gli dava potere di decidere in merito. Il Vicere affidò l'indagine a Pietro Morales «pro fiscis patrono»; venne citato Antonio Bologna che deteneva l'ufficio; il 18 agosto 1517 se ne discusse in Sacro Regio Consiglio e il Vicere diede esecutoria il 20 agosto al provvedimento con cui restituiva la carica all'Imperatore e ciò nonostante che il 30 maggio 1517 Francesco Imperatore avesse gravemente ferito il povero Cangelosi. Anche questo episodio fa parte del giuoco Bologna-Imperatore poiché il Cangelosi era anche giudice della Pretura e la Secrezia era in mano ai Bologna.

Le due obiezioni di Blasco Lanza — il documento parla di una *actio* — erano di valore diverso: la prima era formale e nettamente

(62) Con, 103, f. 713, 22 ago. 1516; Secr, 69, f. 60; e Con, 104, f. 489.

(63) Con, 105, f. 498.

(64) Con, 105, f. 451 e Secr 71, f. 78.

giuridica; la seconda personale anche se la lesa maestà era in parte giustificata dall'aver guidato una folla tumultuante.

Siamo dunque certi che Federico Imperatore partì per Bruxelles assai prima del 22 ottobre 1516 ovverossia prima che si parlasse di ambasciata dei conti a nome dell'università, giacché la lettera di Palermo al re è del 12 dicembre 1516. Federico era a Bruxelles per conto proprio e forse non soltanto per la carica di Giudice della Secrezia: egli andava a brigare anche per la carica di Cancelliere del regno e per qualche beneficio da conferire a Cesare ora che finalmente era morto Ferdinando il quale in tutti i modi aveva osteggiato gli Imperatore per favorire i Bologna.

E veniamo a Blasco Lanza. Per lui Carlo scrive il 20 febbraio 1517, affermando che è Messinese; venne a corte col Vicere; aveva servito fedelmente Ferdinando e Carlo specialmente nei tumulti contro Moncada; con suo pericolo e danno aveva persuaso altri all'ubbidienza; gli era stato incendiato il feudo di Trabia; viene nominato Consigliere del Regno onorario e soprannumerario senza salario ma con obbligo di intervento nei consigli fiscali e patrimoniali; riceverà poi il primo ufficio vacante che non sia di Maestro Giustiziere, Ammiraglio, Connestabile, Cancelliere, Maestro Portulano, Camerlengo o Siniscalco (65).

Insomma, di uno solo, di Lanza, è affermato ufficialmente che andò a Bruxelles con Moncada; ma quest'uno vi andò anche per affari propri; e gli altri vi andarono per affari propri o per motivi non strettamente connessi col duello Moncada-conti, del quale mi pare si possa affermare che col febbraio 1517 venne chiuso.

I fatti del 1516 vennero sostanzialmente insabbiati; Moncada conservò la carica e lo stipendio di Vicere, l'appalto di Tripoli ed ebbe altre cariche. Coi due conti nelle Fiandre e i due marchesi a Napoli, l'inchiesta sfumò nel nulla e per questo ottimo motivo non è documentata; Carlo V preferì agire *ad beneplacitum* senza nemmeno ricorrere ad una sentenza. Fu senza dubbio un errore.

Federico Imperatore era certamente a Bruxelles in febbraio 1517; La Dulcetta ha scritto che in quei giorni tutti se ne andarono e probabilmente anche Federico.

Non abbiamo visto comparire gli Imperatore nei fatti del 1517 ed il solo Fazello scrive che erano banditi, Francesco a causa delle ferite al Cangelosi e Federico e Gian Vincenzo a causa della congiura Squarcialupo (66); la notizia del Fazello sembra inattendibile

(65) Con, 105, f. 365.

(66) Deca II, lib. X, Cap. I.

dacché sappiamo che Francesco e Giovan Vincenzo erano stati banditi a seguito della denuncia di Eleonora Cangelosi, mentre Federico pure denunciato, non era stato bandito (67); ed infatti l'11 gennaio 1518 Federico era in funzione di Giudice della Secrezia (68). Abbiamo visto che Monteleone escluse dalla remissione dell'1 giugno i tre fratelli Imperatore. O fu errore materiale e casuale o fu errore voluto dai Bologna; Federico Giudice della Secrezia aveva ripreso il vecchio incarico detenuto temporaneamente da Antonio Bologna in sostituzione di G.G. Cangelosi; dall'11 maggio 1518 lo avrà Stefano Bologna (69). Non vi era passo degli Imperatore che non venisse ostacolato dai Bologna.

Può darsi che Francesco e Gian Vincenzo fossero già a Roma presso l'altro fratello Cesare e che Federico partisse da Palermo per raggiungerli poco innanzi l'1 giugno 1518. Carlo V il 30 giugno 1519, quasi a festeggiare la coronazione imperiale del 28 giugno, da Barcellona concesse il rientro in patria ai due conti e ai due marchesi (70); col medesimo provvedimento rifiutava la grazia a Baldassare Settimo ed a pochi altri, e incaricava il Monteleone di decidere della sorte di altri diciannove, tra i quali il Lisciandrello, l'Auchello e Francesco Squarcialupo bastardo, che dovevano andare in galera o a Malta o a Tripoli (ma almeno l'Auchello era libero); e concedeva il ritorno a Federico e Gian Vincenzo Imperatore, che non avevano partecipato all'assassinio dei Giudici e che avevano pagato abbastanza stando fuori di casa; non lo concedeva a Francesco, sempre perseguito dai Cangelosi, forse appunto perché vi era « interesse di parte ».

Nessuna accusa specifica a carico di Federico e Giovan Vincenzo; se non avevano partecipato alla «defenestrazione», quali erano le loro colpe del periodo Squarcialupo? forse chiacchiere a loro carico messe in giro artatamente e raccolte anche da Fazello?

Ad ogni modo l'atto di clemenza di Carlo V arrivava in ritardo, giacché Federico e Gian Vincenzo erano già a Palermo in primavera 1519, qualche mese prima del perdono: infatti il 15 maggio il Vicere, da Licata, scriveva al Capitano di Palermo: «scriviti cum quissi magnifici Imperaturi esseri venuto Jacomo lu Caxo, alo quali non ni

(67) ACP, 125, f. 325.

(68) Secr, 580, f. 16.

(69) Secr, 580, ff. 1 e 45.

(70) CODOIN, XXIV, p. 263, per estratto; ho visto il microfilm del doc. completo per cortesia della Dott. Adelaide Baviera Albanese.

recordamo haviri datu licencia che venissi» (71). Le date sono inconciliabili e preferisco dar credito alla lettera del Vicere.

Così anche dei fatti del 1517 non si parlò più. Non lasciarono alcuna eredità oltre ai molti lutti. Gli stessi Imperatore, prima perdonati di fatto dal Vicere e poi ufficialmente da Carlo V per colpe di cui non erano responsabili, ne trassero forse un maggior accanimento nell'inimicizia contro i Bologna. Assenti molti protagonisti, il governo aveva ottenuto ciò che voleva, il giuramento di fedeltà nel Parlamento del 1518.

Ma il seguito è quel che a noi interessa di più: Monteleone, con o senza il parere di Carlo V, condannò a morte un uomo certamente innocuo, Bartolomeo Squarcialupo, e perseguì un altro innocente Giovanni San Filippo. Questa tendenza di Monteleone a gonfiare i processi è il pessimo precedente delle condanne del 1523.

(71) Segret, 17, 15 mag. 1519.

Capitolo XI

I TUMULTI DEL 1516 E DEL 1517 IN SICILIA

In un precedente capitolo, presentando le lotte di consorterie nelle università, non ho potuto far a meno di narrare episodi del 1516 e del 1517. In questo capitolo, che vorrebbe essere dedicato al 1516 e al 1517, torno a raccontare episodi di consorterie. Cercherò di distinguere, se e dove potrò.

Ma ho l'impressione che, salvi pochissimi episodi nei quali si intravede appena la propaganda francese e pochi altri nei quali lo spunto iniziale fornito dall'esempio di Palermo è più evidente, la realtà sia costituita da una continua irrequietezza, dove meno e dove più accentuata, che parte almeno dall'ultimo decennio del sec. XV e che non si estingue col 1525. Tale irrequietezza, anche se ha motivi profondi a carattere sociale, si manifesta purtroppo — forse per la qualità dei documenti — sotto la forma ripetuta in guisa monotona dappertutto, della lotta tra individui o famiglie.

Vi è in Sicilia un modo di dire non elegante: « togliersi la pietra dalla scarpa », che significa prendersi una grande soddisfazione, vincere un ripicco, liquidare una questione annosa e noiosa.

E' precisamente quanto fecero gli ambiziosi e i capi di consorterie nelle varie terre demaniali, cogliendo lo spunto dai tumulti contro il Moncada e dalla sommossa Squarcialupo (1). Con il 1515 effettivamente le salvaguardie cessano del tutto per ricominciare un sette anni dopo timidamente. In quei sette anni, col governo impegnato in ben più gravi faccende, ognuno si toglie la pietra dalla scarpa; disordini e tumulti e omicidi passano in blocco come manifestazioni politiche pro o contro il Vicere Moncada, pro o contro le idee — se idee erano — agitate dallo Squarcialupo o da coloro che dietro di lui si nascondevano.

(1) E' una vecchia intuizione di G. TRAVALI, *Un contratto di pace tra privati*, ASS, 1888, p. 454, il quale rilevò che la sommossa Squarcialupo fece più male che bene perché scatenò lotte fratricide fra Termini e Trabia, in Trapani, in Agrigento; il T. non tenne conto dei nostri docc., ché avrebbe potuto fin da allora smentire qualche leggenda.

Il grande fatto nuovo fu portato dal Vicere Monteleone, che ebbe una guardia personale a piedi ed a cavallo nonché un esercito di 7000 fanti e 400 cavalieri dotati di armi da fuoco portatili, mentre in Sicilia vi era qualche bombarda o cannone, ma l'armamento individuale era per lo più fermo alle corazze, alle lance, alle balestre. Così il Vicere fu per pochi mesi indipendente dai feudatari almeno per i compiti di polizia; ebbe forze indisciplinate probabilmente ma straniere; dispose di un armamento superiore a quello di qualsiasi feudatario e di qualsiasi folla tumultuante. Finché conservò tale vantaggio delle armi e finché le truppe rimasero isolate, temute e odiate tra la popolazione, trascorsero mesi meno turbolenti. Quando il piccolo esercito sia stato sciolto o rinvio in Italia non mi consta; ma non restò a lungo, ché altrimenti avrei trovato i mandati di pagamento, come li ho trovati, quasi sempre ritardati, per la guardia personale.

La presenza delle truppe straniere con la relativa spesa fu l'unico risultato delle rivolte del 1516 e del 1517, in quanto il Monteleone si persuase che, di fronte al pericolo turco, la Sicilia anarchica e malissimo difesa dai presidi locali delle città costiere con armamenti invecchiati e fortificazioni irrisorie, era tutt'altro che un baluardo. Viene indirettamente confermato che nel 1517, abbia circolato la voce di una « intelligenza » tra i promotori della rivolta Squarcialupo e una potenza straniera che poteva essere soltanto la Francia. Ed emergerà chiarissimo poi che vi era qualche « intelligenza » anche con gli Infedeli e che Siciliani erano imbarcati sulle navi corsare.

Penso che l'Inquisizione ed i predicatori della bolla della Crociata avessero saputo rendersi talmente invisibili e che le estorsioni per l'impresa « cristiana » di Granata fossero state così pesanti, che i Siciliani probabilmente amavano come fumo negli occhi tutto ciò che passava come « cristianesimo » al modo di Spagna; di più il costo dell'impresa di Tripoli e lo spettacolo delle truppe spagnuole che ne venivano, non erano fatti per diffondere tra i Siciliani quello spirito di « crociata » che era necessario per resistere ai Turchi e, tutto sommato, è da dubitare che di fronte ad un attacco turco in forze la Sicilia avrebbe resistito. Carlo V fu fortunato perché i Turchi non tentarono uno sbarco (2).

(2) Vi è un curioso doc., il preambolo di un atto notarile, in cui gli effetti delle rivolte, il pericolo turco, la presenza di truppe e la spesa relativa, sono mescolati in un discorso unico non privo di efficacia (notaio De Leo, 1417, in fine, fra gli atti del 1515, procura del re al Vicere Monteleone del 29 gennaio 1518, per vendere sino a 30.000 ducati di rendita; segue l'annotazione che il 21

Bisogna pur aggiungere che l'esempio di Palermo ebbe, in fondo, scarso seguito: nei feudi accadde poco o nulla; nelle città demaniali non molto; anche nelle città più vivaci, come Palermo, Corleone, Catania, Trapani, Randazzo bastò la prova di forza data dal governo con qualche esecuzione, per ricondurre la tranquillità almeno apparente; Messina, al solito, si appagò nell'illusione di diventare sede del governo. I promotori delle rivolte rimasti isolati, apparvero quel che erano realmente: pochi feudatari alla disperazione, pochi funzionari sulla cui onestà vi è da dubitare, privi di programma, privi di idee e di ideali, gente fuori della storia la quale

aprile 1518 il Monteleone vendette a Giovanni Aloisio Settimo, Maestro Razionale, onze 263.4.10 di rendita annua sulla Secrezia di Termini, per onze 3508.20.13, al 7,50%, pagate a 13 tarì per ducato in ducati larghi 8096, tarì 12 e grani 13 per banco Sanchez e Ram): nel preambolo è scritto:

« Die vigesimo primo mensis aprilis VI ind. 1518 apud sacrum regium palacium felicis urbis Panormi. Cum post mortem condam serenissimi et catholici domini nostri domini regis Ferdinandi regis Hispaniarum utriusque Sicilie etc... in hoc regno insurrexerunt nonnulli tumultus populares et fationes in quibus gladio perierunt nonnulli regii officiales maiores et inferiores et alie private persone, multi quoque expulsi a civitatibus et terris et multi depredati fuerunt, cultus quoque iusticie defecit et non habebat locum suum debitum et solitum, ob quod mercatores et extere persone negotiantes in hoc regno discedebant ab illo neque bona et merces solita in hoc regno venire nec mercatores empturi bona et victualia que regnum producit veniebant ex quibus maximum dampnum inferebatur tam regaliis et introytibus regie curie quam etiam introytibus et arbitriis particularium personarum et incolarum dicti regni ut notorium est cunctis et evidentissime apparet et constai. Supervenit etiam et maxima fama et timor ingentis victoriae magni Theucrorum principis, totius Asiae et Egicti per eum superatorum et suo iugo subpositorum, qui non contentus ymmo elatus et tumefactus tanta Victoria et ingenti preda auri et argenti per eum habita a civitate Cayri pretendit imperium totius orbis et minatur cito se venturum in Italiani », di cui il Regno di Sicilia è l'entrata, comodissima a tutti i principi che meditano l'imperio del mondo.

Giunto tutto ciò alle orecchie della regina Giovanna e di Carlo, « volentes ut prudentes decet reges et principes predictis malis que in die crescebant obviare regnumque predictum ad debitum et solitum cultum iusticie reducere puniendo maleficos et bonos exaitando et conservando ut eorum exemplo maleficorum coherciatur audacia et bonorum animus de bono in melius crescat et augeat ipsumque regnum ab inimicorum incursibus defendere et tueri, deliberaverunt » di mandare i 6000 fanti e 400 cavalieri che vi sono attualmente nel Regno, per il sostentamento dei quali, per i soldi, per le spese occorrono grandi somme, mentre l'erario è esausto a causa dei pagamenti fatti al tempo di Ferdinando il Cattolico. Per ciò occorrono 30.000^l ducati che il Monteleone è incaricato di trovare, derogando ai Capitoli del Regno, anche vendendo beni demaniali. Segue il testo della procura.

Sembra che il piccolo esercito sia partito prima del 6 settembre 1518 (Con 107, f. 803).

credeva di poter continuare il giuoco dei piccoli ricatti che aveva condotto per un secolo, e che era stato tutto quel che avevano saputo escogitare come politica siciliana di fronte alla dinastia radicata in Spagna, incapaci persino di approfittare della rivoluzione catalana e della presenza del legittimo erede primogenito Carlo di Viana contro Ferdinando e contro sua madre, l'ambiziosa seconda moglie di Giovanni, abile ed assolutamente priva di scupoli.

La rivoluzione catalana aveva dato l'occasione opportuna per un vero e grandioso ricatto politico-economico; ma i dirigenti siciliani e le due città maggiori, Palermo e Messina, non avevano saputo trovare nemmeno quel minimo di concordia che bastasse per allontanare qualche diecina di spagnuoli, non di più, che rappresentavano la dinastia in Sicilia e si erano accontentati di fare una politica individuale proprio quando avevano l'occasione ed i mezzi per strappare se non l'indipendenza almeno una effettiva autonomia. Altrettanto avevano fatto quando Ferdinando era stato nominato dal padre re di Sicilia, quando la Camera Reginale era passata ad Isabella di Castiglia e l'alta burocrazia si era manifestata chiaramente in opposizione al nuovo re.

Tanta fedeltà alla dinastia che era venuta in Sicilia con Pietro il Grande, può spiegarsi soltanto come una specie di paura dell'isolamento.

Al tempo del Moncada, se la maggior parte dei feudatari e dei ceti medi delle terre e città demaniali avessero avuto un programma diverso dal non pagare imposte e dal vivere anarchicamente in piccole comunità chiuse come tribù del neolitico, nessuna forza militare avrebbe potuto impedire la secessione della Sicilia dal regno di Carlo V. Ed invece seppero soltanto uccidersi tra loro per il predominio locale, mentre popolazioni che non so qualificare stavano a guardare o intervenivano soltanto per bestiali saccheggi.

Arcaismo dei promotori su un sottofondo addirittura ancestrale o, se vogliamo, preistorico appena meno sensibile in tre o quattro città costiere di sangue misto per notevoli infiltrazioni forestiere. Gli abitanti di Sutera o di Mussomeli, di Castronovo o di Cammarata, di Corleone o di Petralia erano ancora quegli stessi che avevano popolato il Castellaccio di Brucato, il Castro di Castronovo, la città di Sabucina; viventi ancora in piena civiltà neolitica — pastorizia, agricoltura rudimentale, appena un barlume di metallurgia — in cui l'ideale era l'appropriazione del bestiame altrui, del raccolto altrui, della donna altrui, della cosa altrui.

Arcaica quindi anche la « politica » di coloro che per vigore fisico, per furberia, per un rudimento di cultura, aspiravano alle

funzioni di capi locali. Arcaica la «politica» dei feudatari; non fiero ma feroce quel barone che, a causa di un cinghiale contestato, ammazzò il barone suo vicino; non fieri ma bestiali i Landolina; selvaggia e vigliacca la popolazione di Naro che uccise a calci una donna. Su questa base era difficile fare politica, anche se una diecina di uomini avevano in testa qualche «idea». Il conte di Cammarata, senza dubbio uno fra i più intelligenti, fu ladro del pubblico denaro con molti dubbi, ma fu mandante di assassinio con assoluta certezza.

Antipatia contro Ferdinando il Cattolico; contro il Moncada che aveva cominciato a stringere i freni e ad introdurre qualche riforma nella pratica amministrativa, soprattutto sotto forma di disciplina; contro il Moncada perché aveva esautorato le alte cariche del Regno creando un Vice perpetuo nella persona del Calatajud; contro gli ispettori di contabilità che rivedevano i conti con severità ben diversa da quella usata dai Maestri Razionali, e che non avevano paura di denunciare per peculato il Tesoriere, il Maestro Secreto, il Maestro Portulano; insofferenza per la revisione dei titoli feudali effettuata dal Barberi...

La posizione assunta da Messina non fu arcaica, fu addirittura assurda. Il giuramento di fedeltà che il suo ambasciatore prestò a Carlo V a nome del Distretto Messinese, comprendente una piccola parte della Sicilia ma con la città che forse in quel momento primeggiava dal punto di vista economico o che, se non era la prima, era pressoché alla pari con Palermo, diede partita vinta prima al Moncada, poi al Monteleone e attraverso questi due uomini, al partito — se tale crediamo di poterlo chiamare — di coloro che volevano mantenere gli stretti legami tra la Sicilia e la dinastia. Coloro che aspiravano ad una maggiore autonomia entro il quadro della monarchia spagnuola o che volevano ritornare alla vecchia formula siciliana del re proprio, strettamente legato per sangue alla dinastia regnante in Ispagna, in altre parole alla formula di Federico III e di Martino il Giovane, furono sconfitti da Messina, non dal governo di Carlo V.

Ed accadde allora un fatto strano: una supposta e non del tutto dimostrata propaganda francese attecchì a Palermo, la città del Vespro, e non a Messina, la città che era tradizionalmente meno nemica degli Angioini e dei Francesi. Forse perché in quegli anni il grande affare di Messina erano i panni inglesi e fiamminghi, e per continuare tale affare era più utile andare d'accordo con Carlo V anziché col fratello Ferdinando, ammesso che questi volesse prestarsi ad una guerra di successione contro Carlo, appoggiato forse da

Giovanna la Pazza e più concretamente da Germana di Foix.

E' inutile perdersi in congetture, giacché i nostri documenti tacciono. E' più utile rilevare che il piccolo esercito messo a disposizione del Vicere Monteleone significò il raggiungimento di quel fine che, a quanto pare, si proponevano coloro che da lontano agitavano le acque, cioè costringere Carlo a mandare truppe in Sicilia distogliendole da altri settori. Il fatto che Carlo abbia mandato 7000 fanti e 400 cavalieri, dimostra che nel 1517 la Sicilia era realmente il settore più delicato e pericoloso di tutta la vasta monarchia.

Ora, se in Sicilia, a parte pochi promotori, non sembrano disgnarsi tra le masse « partiti » a sfondo politico, chi, oltre i promotori, partecipò ai disordini?

E' difficile rispondere proprio perché siamo in Sicilia. Quando in una pace, come quella di Licata del 1574 pubblicata dal Travali, vediamo comparire i Minafria, già incontrati come baroni di Alleri residenti nel 1494 a Petralia, spalleggiati da due liberti, siamo costretti ad affermare un legame clientelare il quale fa sì che ogni indagine sia destinata all'insuccesso qualora si proponga di appurare quale scopo avessero perseguito fino a quell'anno i due liberti; e per giunta, non sapendo perché e quando i Minafria si spostarono a Licata (sappiamo solo che è identificabile una corrente migratoria verso la costa meridionale, ma siamo lontani dal conoscerla a fondo) non comprendiamo nemmeno Perché furono in lite coi Celestri di Licata i quali dovrebbero essere un ramo dei Celestri che avevano i loro centri di potere più a levante (Santa Croce Camerina).

Allo stesso modo, quando vediamo un quidam implicato in una rivolta, non sappiamo se vi partecipò per volontà propria, per interesse proprio, o soltanto per seguire un esempio o per seguire il proprio Patrono. Ogni giudizio, allo stato dei documenti, è prematuro. E' meglio cercar di raccogliere quanti più fatti sia possibile, sperando che dall'insieme nasca un abbozzo di interpretazione.

Della Francia con riferimento ai moti siciliani si è parlato appena per lo Squarcialupo e poi per gli Imperatore. Ma in realtà vi era stata in Sicilia una propaganda francese poco appariscente ma di antica data e che aveva raggiunto scarsi risultati, per quanto ne sappiamo. Emerge attraverso due episodi scarsamente documentati.

Il conte di Mazzarino era odiato dai vassalli che si ribellarono. Alcuni furono banditi, il conte li perdonò ed intervenne presso il Vicere per un perdono generale (3). Ciò accadde prima del 10 luglio

(3) Ca, 235, f. 269.

1511. Non passa un anno e il 22 maggio 1512 il Vicere manda a Mazzarino un algozario; vi è stata una rivolta, una bandiera è stata esposta al campanile della chiesa, ed un uomo ha detto: « Macari re di Franza fu (ssi) izà chi ni chi darriamo » (magari il re di Francia fosse qui, ché ci daremmo a lui) piuttosto che restare vassalli del conte (4). Non è un partito francofilo come quello del regno di Napoli, ma è un'eco, sorprendente in un piccolo borgo dell'interno, della guerra che si combatte nel regno di Napoli.

A Messina. Il cardinal della Valle rinuncia all'Archimandritato in favore di Giovan Pietro Riccio; questi non si sente tranquillo perché teme che l'abbate di San Pantaleo ottenga bolle apostoliche a proprio favore e contro di lui. Carlo V da Burgos 20 maggio 1524 scrive dandogli assicurazioni (5). L'Abbate di San Pantaleo « que aghora està spulso de Secilia, en vida del rey catholico mi senior padre y aguelo de mortai memoria (trascrivo con tutti gli errori dello scrivano) hovo conspirado contra el entendendosi con el rey de Franza para entregarle certos castillos en esse reyno y el de Napoles por lo qual fue preso y puesto a tormento y se allo en su puder una expectativa de ocho mil docados de renta que el rey de Franza le havia dado y otras letras ». Re Ferdinando gli tolse l'Archimandritato e lo diede ad Alfonso d'Aragona. Questo atto imperiale dà un riferimento certo: l'Abbate di San Pantaleo agiva prima del 1516 e non vi è dunque modo di ritardare l'episodio al 1520-22 come altrove ho proposto. Si tratta di Macario Mallimachi « uomo di volatile cervello » che, secondo gli Annali Messinesi del Gallo, nel 1503 o 1501 voleva dare Messina alla Francia, per 8000 scudi, dice il Gallo, e che confessò sotto la tortura e fu relegato in Sardegna ove morì (6). L'ho trovato ancora Abbate di San Pantaleone nel 1518 e 1519; il Pirro riferisce l'episodio al 1501, dice che l'Abbate nel 1512 ebbe restituzione di tutto, che nel 1522 il Riccio lo accusò, che nel 1524 Carlo V ordinò « non molestetur Macarius ». Vi sono contraddizioni

(4) Ca, 236, f. 586. Abbiamo un uomo, Antonio Mancuso, accusato di « minapolio seu rebellionis » insieme con altri, e le cui case furono demolite. Doveva essere un benestante, giacché da poco aveva comprato una vigna per 104 onze da Beatrice Barresi (Segret, 13, a 24 mag. 1512).

(5) Ca, 278, f. 471.

(6) TRASSELLI, *Messinesi*, p. 330; PIRRO, II, p. 1007; l'episodio resta quanto mai oscuro: nel 1496 Macario era Vicario Generale dei Basiliani in Sicilia ma aspirava all'Archimandritato; amici e parenti del vecchio Archimandrita Leonzio lo denunciarono. La faccenda dunque potrebbe ridursi ad un episodio di lotte personali per l'amministrazione dei ricchi beni dei Basiliani ormai in decadenza.

che non è possibile risolvere non conoscendo le fonti del Pirro e del Gallo.

L'importante è che l'episodio di Mazzarino e l'episodio Mallimachi, comunque si sia concluso, attestano intelligenze con Luigi XII e danno una pallida colorazione anche politica a quella penetrazione economica che la Francia andava realizzando fin dai tempi di Luigi XI, anche con l'istituzione di consolati sulla via del Levante.

Ridicolo sarebbe, anche qualora i nostri documenti fossero triplicati o quadruplicati, parlare di un consistente partito francofilo in Sicilia. L'episodio Mallimachi è affascinante perché l'Abbazia ancora nel '500 era popolata da monaci di nome greco e lascia fantasticare su un atteggiamento particolare del numeroso clero greco di Messina, su rapporti con la Calabria e su verso le zone politicamente più effervescenti del regno di Napoli. Ma a parte le fantastiche, c'è un filo continuo che va da Mallimachi a Squarcialupo ad Imperatore. Che la Francia intendesse occupare la Sicilia, non lo credeva nemmeno il Vicere Monteleone, secondo il quale la Francia avrebbe inteso, anche nel 1524, creare soltanto un diversivo per attirare le truppe spagnuole (7). Ma col tipo di documentazione che possediamo, ignoriamo se altri fatti simili a quello di Mazzarino si siano verificati nel 1516 o 1517 o dopo. Soprattutto ignoriamo se Germana di Foix, sorella di Luigi XII e seconda moglie di Ferdinando il Cattolico, si sia fatta, volente o nolente, portatrice di una parola francofila nella Camera Reginale che dipendeva da lei senza controllo del Vicere, prima e dopo la morte di Ferdinando.

E veniamo a Messina. Il 5 marzo 1516 il Vicere Moncada, appena arrivato da Palermo, firmò un atto col quale restituiva a Gerotta di Giovanni di Messina l'ufficio di pesatore dell'argento e dell'oro nella Zecca, di marammiere del grano del castello, del palazzo e del terzanà di Messina. Ciò perché il Di Giovanni era risultato innocente dei delitti di cui il procuratore del regio fisco lo aveva accusato quando il Vicere si era precedentemente trovato a Messina « per lo facto di lo tumultu et di li altri cosi ki aviano stati in quissa nobili cità»; il Di Giovanni era stato persino bandito (8).

(7) Ca, 279, ff. 139-140, 18 nov. 1524; un attacco «per deviarisi li forzi di Sua Maestà».

(8) Con, 104, f. 212. I fatti erano stati volgarissimi, ma tali da mettere la città a rumore. Antonino e Francesco Sollima fu Nicolò e Isolda vedova di Giovanni Sollima erano comparsi innanzi al Vicere, esponendo che essi avevano accusato nella curia dello Stratigoto i magnifici Gilotta (Gerolamo) di Giovanni, Bartolomeo Ansalone, Berto Corvaya, Francesco Spucha, Coletta (Nicola) Staiti, Gilotta Staiti e suo figlio, Coletta di Bonifacio, due figli di Santiglia

Di quel tumulto messinese non fa parola il La Lumia e mi pare non ne accennino nemmeno il Gallo e i cronisti messinesi. Ed infatti era stato nient'altro che un volgarissimo omicidio, col susseguente corteo di accuse e controaccuse, da inquadrare nelle rivalità locali più che in velleità politiche.

A Bronte invece nel 1515 vi era stato un vero tumulto di folla; la cittadina allora apparteneva all'Ospedale Grande di Palermo. Molte famiglie erano state bandite, obbligate a restare lontane almeno 10 miglia e le loro case erano state distrutte (case-pagliai, probabilmente). Tutte portavano il cognome Di Sciacca, degno di

(forse Centelles), il figlio di Giovanni di Messina, Filippello Ansatone e molti altri i quali armati, nella Cattedrale di Messina, durante il divino ufficio, avevano bastonato in testa Antonino Sollima debilitandolo anche ad una mano, ed avevano ucciso Antonino figlio di Isolda. Lo Stratigoto non ritenne opportuno carcerare i rei. La parte lesa appellò, ma revocò in sospetto il giudice degli Appelli, Vincenzo Sollima, perché parente degli accusati; il capo, Gilotta di Giovanni, girava libero in città, dando pessimo esempio d'impunità. Il Vicere ordinò che gli atti venissero rimessi alla R.G.C. (Segret. 15 B, Palermo 9 febbraio 1516, allo Stratigoto di Messina). Pare dunque che la R.G.C. avesse pronunciato il bando contro il Di Giovanni risultato poi innocente. Anche a Messina, dunque, le consorterie facevano quel che volevano.

Al medesimo periodo appartiene un altro omicidio: i magnifici Andreotta e Gerolamo Staiti fratelli, Tommaso Mule e Francesco Rogeri messinesi erano stati accusati della morte di Nicolò Antonio Furnari Barone di Furnari; dopo lunga carcerazione, una sentenza riconobbe l'innocenza dei primi tre; ora nel recarsi a Messina, temendo le vendette della parte lesa, potevano portare armi ed essere accompagnati ciascuno da due armati (Segret, 15 B, 25 febbraio 1516). L'omicidio dovrebbe essere anteriore al 4 luglio 1515 perché sotto questa data (vol. 15 B) il Vicere scrive alto Stratigoto di costringere a pagare i debitori di Bernardina baronessa di Furnari, tutrice dei figli, alla quale debitori di frumento anche di Castoreale non versano il dovuto invocando dilazioni di 5 o di 3 anni.

Pare connessa col primo episodio la necessità di ribenedire la Cattedrale di Messina, in quanto, per un certo disordine accaduto, la chiesa « si violau »; la ribenedisse il vescovo di Cartagine venuto espressamente, che riscosse 3 onze (Let, 232, f. 199, 27 mar. 1514).

Si noti che nei due episodi sono implicati i migliori nomi del patriziato urbano messinese. Ma l'episodio che fece accorrere da Palermo il Vicere non può esser stato un fatto di tanto ordinaria amministrazione. Ed invero FRANCESCO MAUROLICO (cito dalla versione in italiano pubbl. a Palermo nel 1849 dal SAC. GIROLAMO DI MARZO FERRO, p. 320) narra che i Messinesi, onde evitare che i Palermitani riuscissero ad ottenere una zecca che avrebbe leso la secolare privativa di Messina, (e che fu realmente aperta per breve tempo ma a Termini Imerese) scesero a tumulto e scacciarono lo Stratigoto, barone di Castelvetro, che era palermitano. Il Moncada accorse a Messina con le galere chiamò i giurati della città e, come rei di ribellione, li confinò nel castello di Erice. In tale occasione fece emanare anche altre severe sentenze di cui vi è qualche traccia.

attenzione. In occasione del Parlamento riunito dal Moncada nel 1515 erano state graziate. Naturalmente ignoriamo tutto; sappiamo soltanto che nel 1519 la comunità di Bronte si riunì a parlamento ed elesse 12 rappresentanti per assistere i due giurati nominati dall'Ospedale (9).

Nel 1514 vi era stato a Palermo un delitto in seguito al quale era stato promulgato un bando il 22 novembre 1514. Cento onze di regalo a chi avesse rivelato il nome dell'assassino di Giacomo de Francisco, giudice dei Maestri Razionali; se il rivelante fosse stato un bandito o un fuorgiudicato, avrebbe ricevuto anche il perdono (10).

Noi conosciamo meglio un Gerolamo de Francisco che aveva rivestito la medesima carica e che il 19 dicembre 1515 si trovava a Napoli per motivi di servizio; nel 1511 era reggente della Camera della Sommaria e destinato a Tripoli (11); nel 1509 aveva fatto parte della Deputazione del Regno (12); nel 1508 si era fatto assegnare un nuovo magazzino del caricatore di Agrigento (13); questo Gerolamo era ricco se nel 1513, dando la figliuola Aldonza in sposa a Giovanni del Carretto, futuro barone di Racalmuto, le aveva assegnato una dote di 8000 fiorini in parte a scomputo di prestiti concessi al barone Ercole nel 1498 e nel 1504 (14).

L'assassinato Giacomo era probabilmente figlio di Gerolamo ed aveva sostituito il padre nella carica di giudice dei Razionali quando Gerolamo era stato trasferito alla Sommaria di Napoli. E' personaggio troppo poco conosciuto; i contemporanei stessi non seppero trovare una causale se venne promulgato quel bando, uno dei primi se non il primo recante la promessa di un premio al denunciatore. Se vogliamo supporre che la causa dell'omicidio sia da cercare nella carica da lui ricoperta, abbiamo già il primo di una serie di magi-

(9) Segret, 16, 11 gen. e 31 mar. 1519. Bronte era piuttosto irrequieta da qualche anno; il 4 gen. 1513 risulta che ben 34 abitanti erano stati condannati a composizione di complessive 300 onze a causa della falsa moneta ed alla fine dell'anno risulta che l'università in quanto tale era stata condannata per fabbricazione di moneta falsa; la composizione venne ripartita per « taxia » ed un solo abitante doveva pagare per sua rata ben onze 9.15; si rintracciano pagamenti fino a 121 onze (Let, 230, f. 105; vol. 232, ff. 321 e 332). Bronte apparteneva allora all'Ospedale di Palermo; quando fu costituita la Ducea di Bronte per Orazio Nelson, la parte dell'archivio dell'Ospedale che riguardava Bronte vi fu mandata per ordine del governo borbonico; nel 1981, in seguito ad acquisto, è ritornata, per continuità storica, all'Archivio di Stato di Palermo.

(10) Con, 103, f. 2.

(11) Con, 104, f. 461 e 98, ff. 88.

(12) Con, 96, f. 309.

(13) Con, 95, f. 124.

(14) Con, 81, f. 595.

strati assassinati; e la carica infatti poteva originare odii ed inimicizie perché a lui spettava formulare le sentenze a seguito delle revisioni di conti e nelle questioni amministrative, fiscali, costituzionali e feudali di competenza dei Maestri Razionali. Centinaia di persone potevano avere interesse diretto nella morte del giudice: funzionari dello stato, amministratori di università demaniali, algozirii, sindacatori, commissari, feudatari, persino il cognato...

Il governo era perfettamente informato dell'irrequietezza che serpeggiava, anche se riteneva di poter ridurre il tutto ad un affare di polizia. La prammatica che ogni anno i Vicere solevano promulgare sulle armi e sui lenoni, fu nel 1515 particolarmente grave e tutt'altro che generica: non esito a ritenerla dettata in collaborazione da Blasco Lanza, da Priamo Capoccio e da Ugo Moncada (15). Si legge tra le righe un programma di governo che smentisce in pieno le sciocchezze antimoncadiane raccolte ancora nel secolo scorso da chi recepì di peso le istruzioni date dall'università di Palermo ad Antonio Campo, senza rendersi conto delle inesattezze e senza comprendere che anche i giurati di Palermo erano uomini di parte ed avevano interessi da tutelare ed una popolazione che dal loro operato si attendeva la remissione generale.

« La experientia matri et maystra de tucti li cosi — incomincia la prammatica — claramenti demonstra ali principi et regituri di li provincii in chi modo secundo la occurrencia di li tempi et varii costumi di li homini hagiano di regiri, gubernari et providiri loro subditi et reformari seu de novo ordinari secundo lo bisogno li ligi statuti et ordinacioni per refrenarisi la audacia di li malfacturi et disordinati personi li quali continue si isforzano perturbari lo quieto et pacifico viviri di la reppublica universali del regno per chi alo officio de lo bono et optimo regituri specta teniri pacata la provincia ad ipso commisa et purgarila de li mali et disordinati homini ».

Sento in queste parole un certo sapore di Machiavelli: quella esperienza madre e maestra di tutte le cose non rassomiglia forse alla « istoria maestra delle azioni nostre e massime de' principi » del Segretario Fiorentino?... Ugo Moncada, prima di servire Ferdinando il Cattolico, era stato con Cesare Borgia, una parte della sua esperienza, dunque, era simile a quella di Machiavelli.

Si badi che la Prammatica dice « provincia »; il Vicere come capo di un governo provinciale, non alter ego di un sovrano in un regno indipendente. In tale concezione del Moncada, del resto rispondente a quel che conosciamo delle idee di Ferdinando il Cattolico

(15) Con, 103, f. 14, 28 mar. 1515.

co, si vede pure un frutto di esperienza; ma si deve pur ammettere che quelle parole, inaudite in Sicilia, sono tra i segreti moventi della rivolta antimoncada perché l'idea di regno indipendente era forse l'unica idea politica di cui la maggior parte dei Siciliani, d'ogni grado e condizione, fossero partecipi.

La prammatica prosegue accennando ad « intestini et civili odii et banduli su in quisto regno »; alla « continua apportacioni di omni genere di armi »; « per darisi favori ad homini revultosi, ruffiani et altri personi di malavita »; portano armi gli schiavi e « persuni senza intellectu ». Le pene previste non ci interessano; per i « banduli » cioè per le lotte tra famiglie era obbligatoria la tregua giurata. Tra i membri del Sacro Regio Consiglio che approvarono la prammatica erano Blasco Lanza e Francesco Imperatore.

Era prevedibile un'esplosione di quei « banduli » ed effettivamente la breve Presidenza del marchese di Geraci e del marchese di Licodia subito dopo l'espulsione del Moncada da Palermo e poi la Presidenza più lunga del conte di Caltabellotta, obbligarono i tre aristocratici siciliani a prendere provvedimenti che non potevano giovare alla loro popolarità futura ma che erano necessari se si voleva evitare l'anarchia assoluta, anche a costo di passare per moncadiani, come infatti avvenne.

Cefalù. Soltanto in maggio 1517 il Vescovo denuncia che, appresa la morte di Ferdinando, un frate Francesco Burrachato, che si diceva Priore della Chiesa di Cefalù, incominciò a « tumultuare » il popolo, incitando la folla a portarlo in Cattedrale, a metterlo sulla sedia episcopale, a gridarlo Vescovo ed a cacciare il Vicario. Intanto il nobile Giovanni Burrachato e Giovanni Lorenzo di Geppi, due dei giurati, insieme con tre « eletti » « seu deputati » della città riunirono il popolo a suono di campana, organizzarono un tumulto in armi e si fecero dare dal Vicario 100 onze e *la cessione dei debiti*. I tre eletti sono da intendere come « tribuni della plebe » di cui poi si occuperà Carlo V. A Cefalù si disegna dunque una situazione molto complessa: un partito contrario al Vescovo, alimentato da un frate locale che è anche fratello di un giurato; abolizione di gabelle, come fu effettuata in varie università con o senza un provvedimento del Moncada, ed elezione di nuovi « deputati » per la difesa del popolino contro l'oligarchia dominante; abolizione delle rendite episcopali; ricorso all'amministrazione episcopale per un « soccorso » di 100 onze da servire probabilmente all'acquisto di frumento che Cefalù non produceva (16).

(16) Ca, 253, f. 710.

A Licata vi furono, a quanto pare, tumulti dopo la morte del re, senza seguito nel 1517; nel 1518 fu concessa la remissione, nessuno escluso (17). Ugualmente a Caltagirone (18).

A Naro « su orti multi et diversi deferencii et brigui et di nocti et di jorno si connectino varii homicidii, furti, delicti, violencii cum discassazioni di casi ». Il 20 maggio 1516 viene mandato Capitan d'armi il barone di Racalmuto che « cum voto doctoris » può procedere anche alla tortura ed all'esecuzione di sentenze, compresa la pena di morte in seguito a processi sommari e senza termini. Lo stesso accade a Piazza Armerina dove è mandato Francesco Barresi il quale è anche Capitano per Castrogiovanni e Calascibetta (19).

Tra i fatti di Naro è compreso l'assassinio di Bernardo Gueli ad opera di Gerolamo Camastra, alias de Palagonia, dei baroni di Camastra (20). Nel 1518 a Palermo fu catturato un bandito, tale Calogero de Alazino di Naro, accusato come capopopolo e complice di Giovanni de Marino, bandito il 3 marzo 1517 e dunque presumibilmente per fatti del 1516 (21), che potrebbero essere stati una sommossa a carattere popolare. Poi ricominciarono le lotte tra le consorterie di cui già abbiamo parlato; Lucrezia, vedova di Michele Palmeri, accusò il nobile Antonino Pontillo che un Commissario carcerò in casa e che supplicava di poter venire a difendersi (22).

Fra il 10 e il 12 maggio 1519 il Vicere Monteleone fu a Naro (23) e si potrebbe mettere in relazione con tale viaggio la carcerazione di Matteo e Alfonso de Palagonia, figli del barone di Camastra, che erano rinchiusi nel Castellammare di Palermo in luglio 1519, rimessi in libertà con garanzia del padre di farli presentare in ogni momento (24). Era intenzione del Vicere, venendo a Naro, di occuparsi personalmente della «prosecuzione» del nobile Lisi (Aloisio) Palmeri (25).

(17) Ca, 255, f. 472.

(18) Ca, 255, f. 521.

(19) Con, 104, ff. 346 e 350, 20 e 28 mag. 1516. Per Calascibetta abbiamo una notizia molto ritardata: Bartolomeo de Jacono accusato da Blasi di Patti « de tumultuacione populi » e morte di un figlio di Blasi. Fu legato a plegeria ma Blasi non proseguì l'accusa; gli altri — dunque vi fu tumulto — erano stati già rilasciati con la clausola « de servando regnum » per carcere, che può equivalere presso a poco ad un'assoluzione per insufficienza di prove (Segret, 17, Naro 12 mag. 1519).

(20) Con, 105, f. 532, guidatico 9 dic. 1516.

(21) Segret, 16, f. 130, 12 ott. 1518.

(22) Segret, 16, 30 ott. 1518.

(23) Segret, 16, date delle lettere spedite.

(24) Segret, 16, 28 lug. 1519.

(25) Segret, 7, 23 apr. 1519. A Naro il Vicere tenne pubblica udienza ed

A Naro la popolazione aveva abolito la gabella sulla carne; il consiglio l'aveva imposta di nuovo, molti non la pagavano (26). Il 19 luglio 1518 il Monteleone concesse la remissione generale ricordando che il barone di Mussomeli, da lui mandato Capitan d'Armi, aveva impiccato alcuni e che venti erano fuggiti, tra i quali due di cognome Lucchese (27). Questa remissione, salvi i diritti dei privati danneggiati, dimostra che anche dopo il 1516 è accaduto a Naro qualche cosa di grave che ancora non conosciamo. Francesco Campo, barone di Mussomeli, fu mandato a Naro ed a Licata il 22 gennaio 1518, dunque per fatti del 1517 (28); risale alla metà del 1517 l'uccisione di Michele de Palmerio (29); ci sarebbe poi un ordine del 19 maggio 1518, di fare una « taxia » per pagare il frumento della regia corte preso dal popolo (30), ma la notizia può risalire al 1517 come al 1518 stesso; e finalmente Bernardo Lucchese, Secreto di Naro, denuncia di avere subito il saccheggio, di esser stato carcerato, di aver rischiato la vita a causa della sua fedeltà al re (31).

Poi con un lungo memoriale, che è anche uno squarcio di prosa efficace, Bernardo Lucchese narra i fatti che lo concernono, ponendo perfettamente a fuoco le due fasi del 1516 e del 1517, senza che tuttavia ne emergano collegamenti coi fatti di Palermo o con atteggiamenti che non siano puramente locali. Al tempo delle prime rivoluzioni, dunque nel 1516, egli era Secreto, Capitano e Collettore, vale a dire rivestiva le tre cariche più odiose: Secreto, colui che amministrava i dazi e le entrate del governo, carica di rilievo a Naro dove ancora esistevano terreni demaniali con produzione di frumento e dunque da amministrare, da ingabellare per pascolo e così via; Capitano, vale a dire giudice criminale di prima istanza e funzionario di polizia, che riceveva le denunce e bandiva i latitanti; Collettore, cioè esattore e ricevitore del denaro destinato al pagamento del donativo. Egli dunque aveva in cassa denaro del governo. Con tali premesse del tutto personali, si comprende che il « popolo » non meglio specificato si presentò dinanzi alla sua casa armato di balestre e urlando « restituytini li nostri dinari chi ni haviti livato

ascoltò i reclami; diede giustizia ad un liberto negro contro gli eredi del padrone defunto (Segret, 17, 14 mag. 1519).

(26) Ca, 252, f. 302, 5 giu. 1517.

(27) Ca, 255, f. 544.

(28) Ca, 256, f. 56.

(29) Ca, 256, f. 107.

(30) Ca, 257, f. 7.

(31) Ca, 260, f. 170, 16 nov. 1518 e 261, f. 181, 20 nov. 1518.

per la regia curti perchi ora non chi è più re perchi è mortu ». Solito motivo: il re è morto e tutto cambia; a Naro il popolino non poteva finemente discutere sui diritti di Giovanna o del principe Carlo; sapeva soltanto che Ferdinando, malamente sopportato per tanti anni, finalmente se n'era andato.

Il Lucchese non soltanto distribuì il denaro che aveva incassato, ma ve ne aggiunse del proprio; poi comprò a 18 tarì la salma il frumento da semina che distribuì a 12 tarì. Siamo ancora allo stadio del «fora gabelle»; infatti, aggiungo, fu abolita la gabella sulla carne. Il bengodi desiderato non arrivò; la gabella sulla carne fu ripristinata, il governo dei due Presidenti e poi del Presidente evitò l'anarchia, il prezzo del frumento non diminuì affatto, la morte del vecchio re non comportò alcuna novità per il « popolo ».

Nel 1517 Bernardo Lucchese, alle prime avvisaglie, se ne scappò di notte nel castello di Candicattini dove si trovava pure il barone di Candicattini con la famiglia, e qui occorre una breve parentesi: una Raimonda aveva sposato Calogero Bonanno barone di Candicattini; poi, rimasta vedova, aveva sposato Angelo Lucchese, certamente fratello o figlio di Bernardo, il quale faceva il barone senza esserlo affatto, una specie di barone consorte, comunque un patrizio urbano di Naro che stava arrivando alla feudalità (invest. 1511).

Sappiamo da altri documenti che il castello di Naro era fatiscente; il popolo ebbe dunque buon giuoco per impadronirsi delle bombarde e con queste si presentò davanti alla casa del Lucchese; non trovandolo se ne andò a Candicattini e bombardò quel castello per una giornata.

La moglie del Lucchese — non la baronessa, si noti — e le bambine uscirono in ginocchio coi crocifissi in mano chiedendo misericordia. La folla non si impietosì ma anzi gridava: «datili a quisti... » e purtroppo vi è una parola di lettura incerta che si può interpretare come « jejuni », digiuni, oppure « juvini », giovani (allusione alle figlie). La moglie del Lucchese fu ammazzata a calci; egli stesso si arrese, fu preso « comu Jesu », trascinato in carcere; gli saccheggiarono la casa, le masserie, le vigne, asportando argento, biancheria, gioie, denari, armi, roba, mobili, vacche, giovenchi, pecore, capre, porci, formaggi, cacicavalli frumento ferramenti, con un danno di fiorini... Per giunta lo accusarono della morte di Gerolamo Contrino (sconosciuto) e fu costretto a pagare 200 ducati.

Egli chiedeva il risarcimento dei danni a carico dell'università — non giustizia per la moglie morta in quel modo. Personaggio verghiano. Tutto questo, aggiungeva, perché fedele alle Loro Altezze, cioè a Giovanna e Carlo.

Non abbiamo altri resoconti altrettanto particolareggiati e su quest'unico dobbiamo riflettere.

Due fasi, e questo è ormai pacifico. Prima fase, il re è morto, tutto deve cambiare. Seconda fase, nulla è cambiato e basta la notizia dei fatti di Palermo per provocare l'esplosione, la quale non è contro il governo ma contro Bernardo Lucchese. Nulla contro il barone di Candicattini che non sporge denuncia; questione personale contro il Lucchese, tanto che il Vicere, già bene informato perché era passato il barone di Mussomeli, e c'era stata già la remissione, dà incarico al sindacatore ordinario di indagare, sulla possibilità, dunque, di imporre un risarcimento a livello di università.

Uomo odiato, moto spontaneo all'inizio; ma per trascinare le bombarde fino a Candicattini occorre un comandante, occorrono uomini capaci di farle sparare, occorre un'organizzazione sia pure rudimentale. Chi l'ha fornita? — I Pontillo, i Palmeri, i nemici dei Lucchese. A Candicattini c'era Angelo Lucchese, il quale aveva lasciato Naro sposandosi; non fu toccato; dunque erano nemici dei Lucchese di Naro. E' un moto locale. Entrambe le fasi sono ripercussioni dei fatti di Palermo ma per iniziative locali e per ragioni locali.

Successive notizie relative a Naro non costringono a mutare tale giudizio; c'è il nome di un «capopopolo», Andrea lu Episcopo cui il Capitan d'armi inflisse l'impiccagione e la distruzione della casa (32); ci sono i Capitoli richiesti dall'università di Naro, ma i più notevoli concernono l'abbeveratoio e le fontane (33); segno di pace; c'è anche il titolo di regio milite dato al magnifico G. B. Gueli (34).

Più tardi Bernardo Lucchese si fa dare l'investitura per il suo feudo di Ayni Meli che fa parte del feudo maggiore di Sitafari, in quel di Licata (35).

I Capitoli presentati alla fine del 1522, pur essendo pacifici, dimostrano che il governo della cosa pubblica in Naro è in mano dei benestanti: sono tutti proposte di spese e il denaro dovrebbe raccogliersi insieme col donativo; il Vicere ordina invece che si faccia una tassa separata per ogni oggetto, perché non si fida della correttezza: torre, orologio, loggia, fontane, abbeveratoio, predicatore, stipendio di 3 onze ciascuno ai giurati, 3 onze all'anno per i molti bambini abbandonati (36).

(32) Ca, 262, f. 72, notizia tarda del 15 mag. 1519.

(33) Ca, 262, f. 76, Licata 15 mag. 1519.

(34) Ca, 262, f. 81, 31 mag. 1519.

(35) Ca, 266, f. 33, 9 mag. 1520.

(36) Ca, 274, f. 83, 28 nov. 1522.

Poi ricomincia la solita monotona storia: il magnifico Giovanni Palagonia barone di Camastra e i suoi figli Matteo e Placido hanno ammazzato il magnifico Gerolamo Alagona, sono in carcere, non hanno denaro per difendersi, soggiogano rendite sul feudo (37).

I capitoli del 1522 erano stati presentati da Gerolamo de Andrea, sindaco e ambasciatore, eletto dal consiglio. Costui era un buon giurista, giudice della Magna Regia Curia e, come s'era cominciato a praticare nel secolo precedente, era il consigliere di fiducia dell'università, forse persino l'estensore dei Capitoli. Fu lui a presentare al Vicere anche i Capitoli del 1525, in occasione del Parlamento tenuto a Palermo in aprile (38). Sono Capitoli interessanti per quel che chiedono ma importanti soprattutto perché mostrano che una consorterìa si è impadronita dell'università e conta di tenerla in pugno per molto tempo. Sono Capitoli di gente ricca.

Naro è popolata da molti gentiluomini e persone onorate; re Ferdinando la elevò da « terra » a città; chiedono che sia chiamata « città fulgentissima ». Vi sono gentiluomini, artigiani e persone facoltose che vorrebbero tener cavalli (utili al re in caso di guerra) ma ladri e uomini di malavita li « vessano ». Chiedono una prammatica che vieti di rubare cavalli. Il Vicere stabilisce una pena di 5 onze; e noi non sappiamo se giudicare più ingenua la richiesta o la risposta.

Seguono le solite querimonie contro Capitani e Commissari ed infine una richiesta sintomatica. Agrigento e Licata hanno ottenuto per privilegio che nessun oriundo di Naro possa, andarvi come Capitano, Commissario e Procuratore. Chiedono la reciprocità. Infine annunziano che sulle terre comuni ingabellate sono state fatte maserie ma i vicini vi mandano bestie a pascolare.

Il titolo di « città fulgentissima » conferito il 15 luglio 1525 chiude questa breve cronistoria (39). Il Vicere, anche se preoccupato da ben altri problemi, ha dovuto accontentare la consorterìa che ha conquistato il potere e che si appaga di un aggettivo a coronamento di un quarto di secolo di lotte, delle quali Bernardo Lucchese è stato il protagonista.

La conclusione di tutto arriva alla fine del 1525. Giovanni Antonio Palagonia barone di Camastra, sua moglie Palma Elisabetta, suo figlio primogenito Matteo a nome dei fratelli minori, avendo bisogno

(37) Ca, 274, f. 311, 8 mag. 1523. I due figli erano in carcere dal 1519, v. infra.

(38) Ca, 278, f. 593, 20 giu. 1525.

(39) Ca, 278, f. 625.

di denaro vendono tutta la baronia coi feudi Soprano e Sottano per 3920 onze, compresevi onze 558.12 di soggiogazione precedente. Chi è il compratore? — Bernardo Lucchese che ottiene il consenso viceregio il 29 novembre 1525 e prende l'investitura il 15 dicembre. Suo procuratore all'investitura è il figlio Angelo; i testimoni, invece dei due soliti uscieri, sono tre, ed il primo è Andrea Lucchese, dottore in utroque e Giudice della Regia Gran Corte (40).

Ecco dove vanno a sboccare i tumulti, i Capitoli, gli omicidi della città demaniale di Naro. Se allora vi fosse stata una Commissione Parlamentare Antimafia, Bernardo Lucchese sarebbe stato denunciato, ovviamente senza conseguenze. La prova della mafiosità sta in quell'Andrea Lucchese divenuto dottore e giudice della M.R.C.

Nello sfondo colei che ha pagato per la potenza del marito e dei figli, vittima invendicata ed innominata, martire uccisa a calci, la moglie.

Un Alonso Cardona era stato mandato Capitan d'armi a Sciacca per le « revoluciones di li tempi » ed anche per minacce dei Turchi e dei Mori, in assenza di Giovanni de Luna, conte di Caltabellotta, cioè del grande feudatario più vicino a Sciacca, del quale non si sa precisamente che cosa facesse prima di essere nominato a sua volta Presidente del Regno in base a criteri, seguiti a Bruxelles, che ignoriamo (41).

A Sciacca pare risultino disordini soltanto nel 1517; ma la città non era tranquilla per lotte interne; un grosso episodio risaliva appena al 1514 e, stanti i nomi di alcuni personaggi, deve considerarsi come un episodio delle lotte che già avevano insanguinato la città nel secolo XV tra gli Argumento, i Bondelmonti, i Graffeo, i Perollo, che si contendevano l'amministrazione dell'università e soprattutto del caricatore frumentario (42). Prete Silvestro de Girgenti fu assalito in casa ed ucciso; gli assalitori, onde evitare che venisse aiutato, avevano bloccato con « cavigluni » le porte dei vicini; alcuni furono arrestati prima che giungesse il Commissario con l'ordine di allontanare dalla città, durante le informazioni, i « valituri » delle

(40) Ca, 282, ff. 244 e 252.

(41) Con, 104, f. 344, 13 mag. 1516. Era Stratigoto di Messina nel 1515-16 ed istruì il processo per la morte del barone di Furnari (Segret, 15 B, 19 lug. 1517, bando degli Staiti).

(42) Ca, 242, f. 388; gli assalitori erano i nobili Gerolamo e Pietro Muntigliana, Matteo e Giuliano Lucchese, Benedetto Graffeo e fratelli; e poi Giovanni e Cola Macharato, Baldo lu Piparo, Lorenzo li Cumhari, Diego Gianformaggio e altri di mala vita.

due parti. Era dunque risaputo che si trattasse di consorzierie locali.

Il 22 dicembre 1514 furono placitati i nuovi Capitoli presentati da Sciacca (43). Latori ne furono il Capitano Nicolò Buondelmonti e Giacomo Perollo, due ben noti capi di parte. Le querimonie erano le solite; l'artiglieria era in cattive condizioni; il resto era tutto a favore dei giurati: quelli in carica siano esenti dal contribuire al donativo; i giurati possano conoscere le cause dei forestieri senza rispettare il rito, « sola facti ventate inspecta », cioè con la procedura dei Tribunali consolari; il giurista consultore dell'università abbia l'esenzione dalle angherie invece dello stipendio.

Il 13 giugno 1516 fu mandato Capitan d'Armi Giovan Vincenzo Tagliavia, barone di Castelvetrano (44), ma era una capitania generica per difesa da corsari e delinquenti e del resto estesa a Mazara, Agrigento, Licata, Gela. Il 3 agosto 1517 ai fratelli Ughetto e Pietro Sirafa venne data licenza di aprire pubblico banco, segno certo di tranquillità (45). L'unico accenno a disordini è dato da una denuncia del 30 settembre 1517 presentata da un privato, Pietro La Grutta, secondo il quale Gerolamo Peralta lo avrebbe « insultato » e poi avrebbe fatto suonare le campane per chiamare il popolo alle armi (46). La bastonatura del Commissario della Crociata ad opera di Pietro Buondelmonti avvenne nel 1518; pure del 1518 è l'uccisione di un algozirio (47).

Nulla di particolare nemmeno nei Capitoli presentati da Giacomo Perollo (48) e placitati il 3 gennaio 1519. La città risentiva della siccità; molte persone avevano cambiato condizione a causa di «inconvenienti » nelle vendite di frumento e bestiame; si ordinassero le vendite a contanti e non a baratto e secondo la « meta » di Sciacca e non di Agrigento; la città era spopolata per la fuga di gente indebitata; si accordassero 10 anni di esenzione dalle imposte a chi volesse immigrarvi.

E che tale situazione fosse vera è dimostrato pochi giorni dopo: Agostino Coniglio chiede il « refugium cessionis honorum » per non morire in carcere a causa dei debiti contratti dai figli, specialmente verso Clemente de Lauro; un maestro quartararo ha già ottenuto una dilazione quinquennale, ha 5 figli, si è allogato a padrone e col

(43) Con, 103, f. 197.

(44) Ca, 251, f. 423, dai due Presidenti

(45) Ca, 253, f. 918.

(46) Cà, 256, f. 48.

(47) Ca, 256, ff. 75 e 260, f. 56.

(48) Con, 107, f. 100 e Ca, 261, f.296.

salario spera pagare i debiti (49). Dunque la siccità colpiva duramente, anche se indirettamente, anche artigiani specializzati come i ceramisti.

A Sciacca non fu nemmeno concessa la solita remissione generale che il Vicere Monteleone accordava a tutti i centri abitati in cui erano accaduti tumulti nel 1516 e nel 1517. E dopo il 1519 non vi accaddero se non fatti di ordinaria amministrazione, compreso l'insulto pubblico con cicatrice in faccia a danno di Antonino Buondelmonti e ad opera di Gerolamo Bonfante e Raimondo Graffeo (50).

La tranquillità relativa di Sciacca non deve illuderci sulle condizioni generali della Sicilia, giacché i due marchesi Presidenti furono costretti a nominare nuovi algozirii, cioè, in parole moderne, a potenziare le forze di polizia (51).

A Caltanissetta, terra normalmente tranquillissima, la rivolta si polarizzò non contro il Vicere Moncada ma contro il signore locale, il conte di Aderò, e i due marchesi furono costretti a concedere una salvaguardia alla popolazione contro il conte, cioè a collocarsi, essi feudatari siciliani, contro un grande feudatario, col rischio di fornire un precedente ai loro stessi vassalli (52).

« Essendo accaduto lo casu chi ipso populo et universitati cum iusta et legitima causa livao in alto li banderi di la Maiestati di li Signuri regina et principi nostri signuri et denegao de non voliri viviri subta lo dominio di lo spettabili conti di Aderò », perché l'università voleva tornare al regio demanio. La salvaguardia in pratica vietava al conte di Aderò di esercitare il proprio dominio e quindi lasciava Caltanissetta senza amministrazione e senza governo essendo decaduti i funzionari feudali e non nominati quelli governativi (del resto la revoca al demanio non ebbe luogo) (53).

Fu lo stesso conte in gennaio 1517 e quindi per i fatti del 1516, a chiedere che venissero ricercati certi suoi vassalli delinquenti fuggiti e banditi; e a denunciare che una banda armata « cum li facieri

(49) Ca, 262, f. 29, f. 31, 30 apr. 1519. Cfr. A. DANEU LATTANZI e C. TRASSELLI, *Mostra Storico-Bibliografica di Sciacca*, Palermo 1955, con il mio studio su *Società ed economia a Sciacca nel secolo XV* e la bibliogr.

(50) Ca, 276, f. 275, 28 gen. 1524.

(51) Con, 104, ff. 352 sgg., mag. 1516; ff. 372 sgg., 380 sgg.

(52) Con, 104, f. 356, 2 giu. 1516.

(53) La questione finì dinanzi alla R.G.C.; ve n'è notizia indiretta in una lettera del Vicere Monteleone, del 7 set. 1518 (Segret, 16) al conte di Aderò in quel momento Capitan d'armi a Catania: sulla questione dei vostri vassalli di Caltanissetta in Magna Regia Curia si fa in modo da non pregiudicare i vostri privilegi; e ugualmente nella lite di vostro fratello Ferdinando perché entrambi siete fedeli al re.

seu mascari » aveva fatto un'incursione nell'altro suo feudo di Paterno, ferendo gente e rubando (54). Poi, quando il Vicere Monteleone si era già solidamente insediato, tornò alla carica denunciando in Regia Gran Corte il notaio Antonio de Naso che era andato a Caltanissetta a persuadere il popolo alla rivolta; la rivolta ebbe luogo, seguita da brighe, omicidi, saccheggi. Il Vicere, il 28 maggio 1517 ordinava di catturare il notaio e portarlo a Palermo (55). L'imprecisione cronologica tipica dei nostri documenti non consente di arguire se il notaio fosse un agitatore del 1516 o del 1517.

Del 1517 dovrebbe essere questo episodio: l'università viene condannata a pagare 118 onze di danni a Federico de Leto per avere invaso il feudo Lu Priolu e provocato danni (56). Un fatto aberrante ai nostri occhi ma non rarissimo allora e nel quale comunque non entrano problemi politici. Allora il territorio di Caltanissetta non era stato ancora reso deserto dai gas velenosi dello zolfo, era tutto a grano e quindi anche con grandi allevamenti di bestiame: la siccità affamava pecore e vacche e quindi una turba di vaccari e pecorai invase il Priolo dove forse c'era un po' d'erba.

Con la medesima formula usata per Caltanissetta, che quindi risulta compilata negli uffici di Palermo, il 19 giugno 1516 venne concessa la salvaguardia alla popolazione di Bivona contro il De Luna, conte di Caltabellotta, signore di Bivona, futuro Presidente (57).

(54) Ca, 253, ff. 546-547.

(55) Ca, 253, f. 731.

(56) Ca, 255, f. 588, 3 lug. 1518.

(57) Con, 104, f. 362. Abbiamo già visto che il De Luna, conte di Caltabellotta e signore di Bivona, del quale il La Lumia narra il romanzesco incontro con un vassallo fuggitivo dal feudo, era talmente povero da non poter nemmeno pagare l'affitto di casa. Come fatto della rivoluzione di Bivona sappiamo soltanto che furono rubati formaggi, maiali, oro ma non sappiamo da chi né a chi (Segret, 16, 2 set. 1518, due docc.). Nel 1518 un tale, per lucrare a sua volta il guidatico penale di un anno, fece prendere due uomini accusati di essere « capipopoli, delinquenti, latro pubblici, homicidarii ».

Un raggio di luce emana da un doc. del 1518, con cui il Monteleone autorizza il De Luna ad ingiungere ai vassalli di Bivona allontanatisi dal feudo, di ritornarvi entro 15 giorni, pena la perdita degli immobili, secondo le Costituzioni del Regno. L'importante è che la fuga dal feudo aveva avuto inizio fin dal 1511, come il conte stesso ricordava (Segret, 16, 12 set. 1518). Con Caltabellotta insediata dagli Aglata e Bivona spopolata, il De Luna era alla miseria. Caltabellotta non era altro che la montagna di Sciacca e Bivona gravitava piuttosto su Castronovo e Cammarata dove gli abitanti andavano a fare masseria. Di qui lo spopolamento e la richiesta di riscatto al demanio. Giovanni De Luna fu in lite annosa contro Andrea Aglata, erede del fratello Antonio, pei frutti della contea di Caltabellotta (Segret, 17, 14 mag. 1519). Gli Aglata avevano come linea

Col pretesto dei Turchi e dei Mori fu affidata la Capitanìa d'armi a Francesco Ventimiglia, per reprimere banditi, facinorosi, omicidi, fuorgiudicati e ladri in Patti, Randazzo, Nohara, Tripi, Montalbano, Furnari, Casalnuovo, Samperi, Raccuia, Santangelo, Pilaino, Ficarra, Naso, Sinagra, Ucria, Tortorici, Castania, il Salvatore, Galati, Mirto, Longi, Capri, San Marco, Militello, San Fratello, Tusa, Capizzi, Roccella, Castiglione, Bronte, Linguaglossa e tutto il Valdemone (58). Praticamente in mezza provincia di Messina e mezza provincia di Catania.

Di Marsala sappiamo soltanto che la Secrezia venne privata degli introiti delle gabelle e il portulanato degli introiti del caricatore (59).

Nell'irrequieto comune feudale di Fera il popolo uccise Gioannello Paterno (60). Il barone Francesco Moncada era riuscito a

direttrice della politica familiare l'impadronirsi dei caricatori frumentari; non potendo toccare Sciacca demaniale, volevano dominarla da Caltabellotta.

(58) Con, 104, f. 360, 18 giu. 1516.

(59) Con, 104, f. 439, 2 giu. 1516. Vi fu un tumulto guidato da « capipopolo », Prot. 239, f. 38, Messina 24 ott. 1517. A Marsala non mancavano le teste calde. Il chierico Vito La Finara di Trapani col Vicario e con molti secolari se ne andavano in pellegrinaggio alla festa del Salvatore in Mazara, quando passando per Marsala furono assaliti da Cristoforo de Perino ed altri uomini armati « ad modum guerre » che gridavano affinché si chiudessero le porte della città e uccisero un mulo (Ca, 231, f. 760, 9 set. 1511). Tale episodio va collegato con l'eterna rivalità tra Marsala e Trapani (con scambio di ingiurie ancor oggi: « fangara » e « ciaciari », allusioni alle attività dei salinai di Trapani e dei tagliapietra di Marsala). Cristoforo de Perino era oriundo da Trapani.

Nel 1516 e 1517, a parte l'abolizione delle gabelle, non pare sia accaduto altro. Marsala aveva allora un buon cespite, la produzione del salnistro, ma si trovava in condizione di incertezza costituzionale, tra la demanialità e la signoria dei Requisens; era sempre in pericolo di sbarchi saraceni (il porto fu poi interrato da Carlo V), le chiese erano fatiscanti e la matrice crollò (Ca, 233, f. 134, a. 1511). I Capitoli placitati il 23 dicembre 1518 (Ca, 246, f. 359 e Con, 107, f. 84) sono una geremiade: chiese in rovina, ospedale pei poveri, pericolo dei corsari, usura praticata da uomini e donne; debiti; molti hanno soltanto « pedes et dentes » e dovrebbero morire in prigione; la città si spopola e la gente fugge a Castelvetro e altre baronie; è d'uso un tumulto grande per ricevere e un tumulto piccolo per dare (cioè vi sono frodi nella misura del frumento). Il colpo di grazia e la rovina definitiva vennero poi dalle truppe spagnuole accantonate.

Quanto a fatti specifici del 1517 ne conosco uno solo: Clemente Inbarbara fu ucciso dai fratelli e da altri; qualcuno suonò le campane allarmi per muovere il popolo (Ca, 256, f. 120, notizia ritardata del 24 ott. 1517). In novembre 1518 fu concessa la remissione generale (Ca, 260, f. 160).

(60) Ce lo narra Luca Barberi: « Mortuo dicto Joannello interfecto per populum » la vedova prese un'investitura dal Presidente De Luna il 23 dicembre 1516. Il Paterno aveva in feudo la gabella della terza dogana di Catania ed

portare a Tripoli ben 139 uomini delle sue terre per la costruzione della fortezza; vi rimasero tre mesi col soldo di un'onza al mese ciascuno e con alfiere tamburino e capisquadra (61); dunque erano poveri ed abbastanza obbedienti al barone. Merita rilievo il fatto che il barone aveva sposato Eumilia Settimo, sorella di quel Baldassare Settimo che sarà in primissima linea nei tumulti di Palermo del 1517 (62); e ciò potrebbe, fino ad un certo punto, spiegare un fatto stranissimo: la morte del Paterno cui accennavo prima sembra del 1516 e coinciderebbe con un rifiuto della popolazione di obbedire ulteriormente al barone Francesco Moncada: si interposero come mediatori di una concordia nientemeno che i giurati e il Pretore di Palermo, intervento non dettato da alcun interesse poiché tra l'altro Feria è nel lontano Val di Noto e Palermo nel Val di Mazara. Gli abitanti di Feria rimasero « pertinaci » ma poi accettarono un governatore da nominarsi dal Presidente conte di Caltabellotta, che fu Michele de Jurato, per rimettere tutto come era prima della morte del re, governare a nome del barone, esigere le gabelle ecc. (63).

ignoriamo perché sia stato ucciso (J. LUCA DE BARBERIIS, *Liber de Secretiis*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Milano 1966, p. 67). Del resto si sa ben poco: un tale si manifestò fedele al re e al barone e molti individui saccheggiarono e distrussero la sua casa; nel 1519, per non contribuire al donativo, molti abitanti si rifugiarono nella Camera Reginale e nella contea di Modica e fu inviato ordine agli ufficiali di Buccheri, Palazzolo e Modica di costringerli a pagare a richiesta dell'università della Feria (Segret, 16, a 16 mar. e 9 ago. 1519). Più che del regio donativo, si sarà trattato della composizione cui allude il doc. seguente. In Feria vi era un paratore (gualchiera) del barone; era ingabellato ma, a causa della rivolta, poté lavorare soltanto due mesi; se il barone avesse preteso l'intera gabella, l'appaltatore si sarebbe rivalso sui cittadini: per ciò narrava al Vicere che quando « succederunt revolutiones in dicta terra... lu spettabili baruni... armata manu cum multa quantitati di genti di pedi et di cavallo ad modum guerre vinni tempore dictarum revolutionum contra la prefata terra di modu chi di l'una et l'altra parti si moveru et foru amazati chui persimi ». Il barone impose una composizione di 21.000 fiorini (Segret, 17, 26 mag. 1519). SI ignora quando ebbe luogo l'ultimo episodio; ma è notevole l'esistenza della gualchiera che fa presumere la tessitura almeno dell'orbace ed il relativo commercio, vale a dire un complesso di attività non meramente agricole dalle quali la Feria risulta università non povera. Ecco perché non sopportava più il governo baronale.

(61) Ca, 239, f. 350; già ritornati il 6 maggio 1513.

(62) Ca, 251, f. 433.

(63) Ca, 253, f. 518, 23 feb. 1517. Che i moti della Feria siano del 1516 è attestato anche da un doc. del 10 nov. 1516, controfirmato dal De l'Aquila e dal Guevara, in cui è detto che la folla privò il barone dell'« esercizio » (Ca, 254, f. 169) e da una notizia del 1521 secondo la quale Diego de l'Aquila avrebbe mandato alla Feria un algozirio con 8 uomini a cavallo (Ca, 268, f. 161).

L'episodio che diede luogo ad una pesantissima composizione sarebbe accaduto invece nel 1517. L'università della Feria interpose appello l'8 maggio 1518 chiedendo che 4 o 6 uomini fossero autorizzati a venire a Palermo a raccontare i fatti: stando al loro racconto, il barone era responsabile di aggravi e vessazioni; aveva demolito alcune case; un algozirio e un commissario fecero peggio; il barone entrò in paese con banditi e fuorgiudicati e uccise varie persone; venne poi un Dottore, prese le parti del barone, demolì altre case, impiccò uomini e condannò la terra a pagare 27.000 fiorini. Il Vicere appena quattro giorni dopo fece partire un algozirio a sospendere tutto e a prendere informazioni da mandare sigillate. Si citasse il barone a comparire entro 8 giorni; le masserie raccogliessero il frumento; se il barone e il Dottore avessero preso robe, si sequestrassero; venissero i sindaci dell'università; il barone e i suoi ufficiali non si intromettessero nell'elezione (64). Sembra l'inizio di un processo contro il barone, invece questo documento riprova per l'ennesima volta quanto sia pericoloso credere ai documenti isolati o unici, e quanto male funzionasse la segreteria del Vicere. Il Vicere, che non se ne ricordava il 12 maggio, appurò l'11 giugno 1518 che quel Dottore, autore di inauditi delitti, presentato dall'università come un Nerone, era il Commissario Antonio Di Bartolo, mandato dallo stesso Vicere, che aveva impiccato alcuni abitanti della Feria e ne aveva lasciato fuggire una quindicina. E allora il Vicere diede la remissione generale, compresi alcuni protagonisti dai soprannomi romantici di: Giuda, Scannamonaco, Lu Turcu, Lu Turdusu (il tonto, il ritardato), L'Orbo (65); i quali dimostrano quanto fossero complessi, ed oggi non più analizzabili, i motivi dei tumulti. La Feria non sarà stata tutta corte dei miracoli, ma una corte dei miracoli c'era anche in quel borgo sperduto e si muoveva o si lasciava smuovere per un tozzo di pane, strumentalizzata dai partiti locali. E, come alla Feria, chi sa in quanti altri luoghi.

Nel 1518 molti abitanti si allontanarono nella speranza, delusa, di non contribuire alla composizione (66). Ma vi era anche un gruppo di partigiani del Moncada che, barone in testa, se ne andavano ad invadere i pascoli del vicino feudo di Cassaro (67).

(64) Ca, 255, f. 423.

(65) Ca, 255, f. 556.

(66) Ca, 261, f. 405.

(67) Ca, 262, f.103, a. 1519. Nel 1525 vi fu una « commozione » notturna con grida sediziose contro il Capitano, ma sembra opera di una banda proveniente da Catania, Ca, 278, f. 476.

A Licata avremmo qualcosa di ridicolo: nel 1516 « cum furia » il popolo abolì le gabelle regie e dell'università; poiché i giurati le rimisero in vigore, il popolo per punirli abolì il loro modestissimo salario (68).

Anche a Licata, come altrove, si svolsero fatti paralleli: il popolo da una parte, le consorterie dall'altra. Infatti, mentre il popolino aboliva le gabelle, ed ebbe la remissione generale nel 1518, dopo aver offerto un donativo particolare di 600 onze (69), i «riservati», cioè gli esclusi dalla remissione, furono condannati ad una composizione di 1000 ducati (433 onze circa), segno che erano gente facoltosa. Ed ecco pronto ad anticipare la somma il magnifico Michele de Chilestri (70), di quella famiglia che terrà in subbuglio la città fino alla pace del 1574 e forse oltre. Il Cilestri poteva rifarsi sui debitori; ed ognuno comprende quale forza gli desse in città questa sua possibilità di rifarsi inesorabilmente o di condonare o di concedere dilazioni. Giovanni Enrico Cilestri ebbe anche il compito di catturare i magnifici Antonino e Simone Naselli (quelli di Agrigento?) che scorazzavano da quelle parti con una schiera di delinquenti, banditi per la morte di uomini e donne. In maggio 1519 il Vicere era stato a Licata ed i Cilestri ne avevano approfittato (71).

Vi fu dunque qua e là, per così dire, una prima ondata di tumulti che più propriamente può ritenersi collegata con quello di Palermo contro il Moncada; è lecito integrarla con alcune licenze di merlare case e torri, del 1516, ad Andrea Riccio, Antonio Riccio e Matteo Ferro in Trapani (si preparava la lotta Fardella-San Clemente) ed a Simone Clavice in Marsala, a firma del Presidente De Luna (72).

Il Moncada per proprio conto ridusse qualche imposta: per es. a Taormina aveva ridotto l'imposta governativa sul vino da due ad un quartuccio per quartara (dal 10 al 5%) (73); a Piazza, come vedremo, sospese addirittura il donativo. Carlo V in dicembre 1516 annullò tutti i provvedimenti presi dal Moncada per acquietare gli animi, e cioè: sospensione di gabelle regie, rilascio di quote del donativo, concessioni di mero e misto imperio; e poco più tardi revocò anche tutti gli atti compiuti dai Presidenti *assertos* cioè abusivi, marchesi di Geraci e di Licodia; nonché tutte le concessioni

(68) Con, 105, f. 127.

(69) Prot, 239, ff. 358 e 365, 16 apr. e 2 giu. 1518.

(70) Segret, 16, 31 ott. 1518.

(71) Segret, 17, 22 mag. 1519.

(72) Con, 105, ff. 61 e 69.

(73) Con, 105, f. 107.

di mero e misto imperio accordate dal Moncada, meno quelle al conte di Mazzarino ed al barone di Vicari; i meri e misti revocati riguardavano esclusivamente la Sicilia orientale in cui il Moncada intendeva arroccarsi nel caso che il sovrano gli desse ordine di iniziare la riconquista dell'isola, cioè Biscari, Castania, Fera, Cundrò, Limina, Martini e Scordia, Roccella Valdemone, Francofonte, Tortorici, Sortino, Linguaglossa, Scaletta, Sinagra (74), cioè un gruppo di feudatari ambiziosi e arditi, ai quali il Moncada si sarebbe appoggiato.

Lo stesso Carlo V, su conforme parere del Sacro Consiglio, da Bruxelles 14 gennaio 1517 e con riferimento al 1516, cercava di minimizzare i fatti: prima in Palermo, poi sull'esempio di Palermo in Catania e in « nonnullis aliis oppidis », erano accaduti disordini, consistiti nell'elezione da parte delle popolazioni di alcuni « qui curam proteccionis populorum seu rerum popularium gererent specialem »; anche queste elezioni illegali venivano annullate (75).

Si deve dunque concludere che il Moncada, i due Presidenti nominati dai Siciliani stessi e poi il Presidente De Luna nominato da Carlo V, erano riusciti ad evitare più gravi eccessi e che da parte del governo vi era la buona volontà di lasciar correre e di perdonare anche le nomine di quei difensori del popolo o tribuni della plebe cui alludeva l'Imperatore.

Codeste elezioni che, come abbiamo visto e come il governo ammetteva, non ebbero luogo in una sola università ma in parecchie, sono un elemento comune che non conferisce certo unità ma dà almeno una analogia tra moti di località diverse. In mancanza di notizie più precise e non sapendo se si diffusero per semplice imitazione, dobbiamo tuttavia segnalarle in modo particolare perché esse danno ai moti un significato sociale; esse rappresenterebbero, in certo modo, una reazione dei ceti meno abbienti contro le oligarchie di benestanti che dominavano in alcune università. Lo scrive il sovrano: protezione dei popoli e delle cose popolari. Il raffronto coi tribuni della plebe sorge spontaneo. Qualcuno potrà pensare ad un'organizzazione dei moti del 1516, per mio conto propendo verso l'ipotesi dell'imitazione. Comunque, non credo possibile una discussione mancandoci fatti.

(74) Con, 105, ff. 5, 9, 11. Il gruppo di concessioni del 15 aprile 1516 comprende Biscari, Castania, Francofonte, Tortorici, Monforte, Samperi, Maurojanni, Rocca, Saponara, Calvaruso Bavuso Sortino Tripi, Scaletta e Casali, Vicari. Erano in parte feudi di ricchi patrizi messinesi (Ca, 251, f. 670).

(75) Con, 105, f. 3.

Fra tutti gli avvenimenti del 1516 uno dei più significativi mi appare il saccheggio di Trabia che il Fazello ha attribuito al 1517 ma che deve riportarsi all'anno precedente. E' un caso tipico del « levarsi la pietra dalla scarpa ». Blasco Lanza, novello barone di Trabia, era in viso alla popolazione dell'attigua Termini Imerese, la quale vantava diritti sul territorio di Trabia. Blasco era giurista, era barone, era partigiano del Moncada al quale doveva in parte la carriera; ma soprattutto era, come si è accennato, un uomo abile in affari. Si era imparentato col Tornambene di Castania e probabilmente partecipava al monopolio del sale; col Tornambene organizzava l'impresa mineraria; col Tornambene probabilmente partecipava agli appalti di imposte a Catania; a Trabia, ricca di acque mentre la siccità rovinava altre imprese zuccheriere, avrà riorganizzato la cultura della canna da zucchero, ed avrà cominciato a guadagnare con lo zuccherificio.

Tutto ciò bastava per attirare contro di lui l'odio dei Termitani e specialmente di quei Bonafede, di quei *militēs* i quali invidiavano in lui il fortunato possessore di un terreno che, in fondo in fondo, sarebbe spettato a loro, di un terreno irriguo, di uno zuccherificio di cui essi avrebbero potuto essere i proprietari. Soprattutto il Lanza li disturbava perché lo zuccherificio distribuiva salari tutto l'anno e quindi finiva col disturbare il mercato del lavoro a Termini dove i braccianti del frumento troppo facilmente facevano confronti con lo zuccherificio di Trabia. I Termitani, diciamo genericamente ma non sappiamo chi li spingesse, assalirono il feudo di Trabia, lo incendiarono, distrussero gli alberi, le vigne, le case. Recatosi a Bruxelles a perorare la causa di Ugo Moncada, il Lanza ottenne anche il riconoscimento dei propri servizi ed un compenso dei danni subiti. Fu nominato consigliere del Regno onorario e soprannumerario senza stipendio, finché fosse libero un ufficio del quale il nuovo Vicere avrebbe potuto conferirgli la nomina; intanto doveva intervenire ai consigli fiscali e patrimoniali. Si noti tuttavia, per dimensionare il personaggio, che era espressamente escluso dagli uffici di Maestro Giustiziere, Ammiraglio, Connestabile, Cancelliere, Maestro Portulano, Camerlengo e Siniscalco, di cui il sovrano si riservava la nomina (76).

(76) Con, 105, f. 365, Bruxelles 20 feb. 1517, dunque anteriore alla rivolta Squarcialupo. Il Lanza è detto messinese; e lo si ritiene del ramo di Longi. I provvedimenti in suo favore sono una delle ingiustizie più lampanti che mai siano state perpetrate. Blasco aveva Trabia quale erede della sua prima moglie, Aloisia de Bartolomeo: egli, il grande giurista, era anche un grande cacciatore di doti: due matrimoni con due eredi di famiglie senza discendenti

Anche in Lentini accadde un tumulto i cui motivi sono identificabili. In Lentini erano Secreti di padre in figlio i de Falconibus: prima Falcone, in maggio 1517 il figlio Onofrio (77). Erano dunque invisibili alla popolazione in particolare come titolari di un ufficio odioso e in generale come funzionari della regina, in quanto Lentini, Siracusa e qualche altra città facevano parte della Camera Reginale ed erano amministrare pessimamente da un governatore nominato dalla regina ed esente da ogni controllo. Il Vicere e gli organi normali del Regno di Sicilia non avevano ingerenza alcuna negli affari e nei brogli della Camera Reginale; anzi, ad ogni morte di regina, i Maestri Razionali vanamente tentavano di persuadere il re ad abolire quell'amministrazione acefala. Soltanto sotto Carlo V si comincia ad intravedere qualche ingerenza del Vicere, sollecitato dalla regina, ma la Camera resta tuttavia governata per conto di Germana di Foix, dal 1505 seconda moglie di Ferdinando il Cattolico (78).

maschi. Tra l'altro, Trabia non poteva nemmeno essere infeudata perché i De Bartolomeo la avevano in enfiteusi dall'università di Termini Imerese che, in sostanza, rivendicava soltanto ciò che riteneva legittimamente appartenere. La sola tonnara rendeva 100 onze l'anno. Blasco ne era già in possesso nel 1506 ma attese il 1509 per chiedere l'infeudazione, esecutoriata del Moncada nel 1510. Persino LUCA BARBERI (*De Secretiis* cit., pp. 97 e sgg.) scrivendo nel 1506, se ne scandalizzava quando l'infeudazione era ancora di là da venire. Sul saccheggio di Trabia esisteva una tradizione familiare rinverdata nel 1601, sulla quale v. A. BAVIERA ALBANESE, *La storia vera del « caso » della baronessa di Carini*, « Nuovi Quaderni del Meridione », n. 8, Palermo 1964, pp. 500-502. Quanto al saccheggio, si aggiunga che lo stesso Blasco esentò un tale di Termini dal contribuire alla tassa, perché lo riconobbe estraneo ai fatti (Segret, 18, 23' gen. 1520). La lite col Lanza obbligò Termini a tenere per tre anni un ambasciatore presso Carlo V; ma, al solito, a Termini c'era un partito di intransigenti e un partito favorevole al Lanza, cioè gente che fingeva di interessarsi dell'università mentre aveva suoi propri interessi su Trabia, e gente indifferente che finiva per pagare. Beghe, inimicizie e imbrogli sulle spese. Dopo una supplica addirittura tragica, il Vicere mandò il giurista Gerolamo de Andrea a rivedere i conti di otto anni (Ca, 277, f. 540, 18 luglio 1524).

(77) Con, 105, f. 361. Il fatto più grave della storia di Lentini accadde più tardi, nel 1521, quando Giovanni Bellomo uccise la moglie e il suocero che era un Falcone; il processo durò anni, con armamento di navi da corsa, assedio del Castello di Augusta, colpi di bombarda e simili amenità. Me ne sono occupato in *Da Ferdinando a Carlo V*, in « Clio », n. 1-2, 1976, pp. 84 e sgg.

(78) La zona di Lentini era depressa e andava impaludandosi, tanto che poi il Vicere De Vega fondò Carlentini, più alta. La vita di Lentini pare fosse legata al Biviere o vivaio di pesci. Nel dare la Camera Reginale alla seconda moglie Germana di Foix, Ferdinando vi aveva compreso il Biviere tolto ad Ugone Santapau marchese di Licodia; il Parlamento aveva protestato e c'era stata una seconda concessione, disattendendo la « sinistra informazioni » data da

Negli anni che stiamo studiando, poi, vi erano motivi di antipatia verso la Camera reginale ed occorre calarsi un po' nella mentalità del tempo per comprenderli.

La Camera Reginale era una specie di piccolo regno per conto suo, ed aveva, come quello di Sicilia, terre feudali e terre demaniali. Ma non aveva un Parlamento proprio; e nel Parlamento siciliano non entravano i feudatari della Camera e le città demaniali della Camera non vi avevano rappresentanza; e che città quale Lentini, una delle maggiori produttrici di grano in Sicilia e sede di fiera importantissima; o quale Siracusa, con le sue tradizioni, con la sua importanza portuale, con la sua ricca colonia mercantile catalana, con tutti i suoi traffici con l'Africa e il Levante, non fossero rappresentate in Parlamento, era una mostruosità politica. Vi era di peggio: i Siciliani tenevano enormemente acché gli uffici venissero riservati a Siciliani; cedettero a poco a poco in pratica, ma la « cittadinanza » siciliana almeno acquisita era sempre una condizione necessaria. Invece il Governatore era un quidam qualunque, uno straniero, nominato senza alcuna garanzia (e il primo governatore mandato da Isabella aveva causato non pochi guai) e non si limitava a governare la Camera, ma entrava in Parlamento come unico rappresentate della Camera e, da quando non vi era più un Maestro Giustiziere, era anche il numero uno del Braccio Militare. Due erano i forestieri che entravano di diritto in Parlamento, chiunque fossero: il governatore della contea di Modica e il governatore della Camera Reginale, quali rappresentanti unici di due grossi complessi feudali e di città anche abbastanza popolate.

Terzo punto da considerare: il governatore reginale del momento, il Calatajud, era stato persona di fiducia del Vicere Moncada ed era stato più volte Presidente in assenza del Vicere. Tutto questo creava intorno alla Camera Reginale e nella Camera Reginale una situazione di cui non vediamo le particolarità (poiché della Camera purtroppo non abbiamo l'archivio e resta soltanto un relitto di investiture feudali) ma che possiamo intuire grave.

Nei fatti di Lentini del 1516 i Falconi non sembrano comparire in primo piano. La popolazione, spinta da baroni e da altre persone, si muove a tumulto contro gli ufficiali reginali e dichiara di voler appartenere al demanio regio; anzi con questo pretesto si precipita a Siracusa, si impossessa del castello di Maniaci (Termaniachi), cacciando via la moglie, i figli e la famiglia del governatore della

G.L. Barberi; lo presero allora in gabella i De Falconibus per 9 anni e per una somma imprecisata ma tale che *parte del pagamento* fu di 500 onze.

Camera che si era recato in Spagna presso la regina vedova.

Carlo V non gradì affatto tale gesto di lealismo verso di lui; dietro lettere di Germana, scrisse al Vicere Monteleone affinché intervenisse. La lettera è datata da Bruxelles, 28 marzo 1517 e la data dimostra che i fatti risalgono al 1516. Che cosa abbia fatto il Monteleone si ignora assolutamente; è da notare tuttavia che l'esecutoria alla lettera del sovrano (79) fu data il 12 luglio 1517, dopo tre mesi e mezzo che sembrano un po' troppi per il viaggio di una lettera tanto importante da Bruxelles a Palermo; forse avrà temporeggiato, aspettando che i Lentinesi si calmassero da soli; tanto più che egli non disponeva di alcun mezzo per intervenire nella lontana Sicilia Sud-orientale, non aveva ancora il suo piccolo esercito, non doveva provocare un conflitto di competenza col Governatore della Camera (80).

A Lentini la remissione generale fu concessa il 23 novembre 1522; e solo in tale occasione si apprende che prete Matteo Sancetta era stato arrestato quale capopopolo e torturato dalla R.G.C.; fu perdonato (81).

(79) Con, 105, f. 423. Sono coevi due piccoli provvedimenti per la Camera: eredità di un ufficio minore a Mineo ed ampliamento per un erede dell'ufficio di Conservatore del Patrimonio della Camera, tenuto da Artale Alagona (Con, 105, ff. 409 e 413). I Lentinesi tenevano un ambasciatore a corte e un sindaco a Palermo ed aggiunsero un maldenaro di 2 denari a rotolo sulla carne per pagarli (Ca, 252, f. 321, 17 giu. 1517). Vi era a Lentini un mercante di Lipari il quale subì il saccheggio di grano e panni per più di 500 onze e, a causa dei tumulti, non poté esigere crediti per 1400 onze (Ca, 262, f. 71). Dagli atti notarili coevi di Messina risulta che Lentini forniva Messina di frumento e che aveva una fiera molto frequentata da mercanti messinesi i quali andavano a vendervi panni; tale fiera era una delle pochissime, se non l'unica in Sicilia, per la quale si stipulasse il pagamento delle lettere di cambio « in fiera ».

(80) A Lentini potrebbe essere accaduto un secondo episodio più tardi, con assedio del castello e colpi di bombarda (lettera del Monteleone al Capitano di Catania, 27 giu. 1519, Segret, 16). A Siracusa nel 1518 venne incendiata una vigna e venne distrutto l'archivio con la contabilità del proprietario (Segret, 17, 26 apr. 1518). Più tardi la regina Germana concesse la remissione generale, autorizzando il Monteleone suo Luogotenente generale ad eccettuare qualcuno per delitti enormi, ma il Vicere non fece eccezioni (Segret, 16, 19 lug. 1519: « multa et diversa popularia crimina... seditiones, tumultus et populorum comociones, officialium inobediencie, privationes, expulsiones et neces... castrorum occupaciones, carceratorum liberationes, gabellarum suspensiones »). La Camera Reginale non era mai stata veramente tranquilla; al tempo della rivoluzione catalana erano stati confiscati i beni della numerosa colonia di mercanti catalani di Siracusa; nel 1499 il governatore Margarit aveva dato legnate in testa al Vescovo di Siracusa, con seguito di rissa e sassate (A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, Roma 1940, p. 467).

(81) Ca, 274, f. 77.

A Lentini, non so precisamente quando, accadde un fatto eccezionale: mentre la città tumultuava contro il governo reginale, cento uomini a cavallo furono mandati all'Abbazia femminile di San Filippo di Fragalà; torturarono le monache per sapere dove fosse nascosta una cassetta contenente le reliquie dei Santi Alfio, Sirino e Filadelfo e la testa di San Filippo; presero la cassetta e la portarono a Lentini. Di lì a poco pei tipi del Mayda di Palermo uscì nel 1522 la traduzione di un manoscritto greco che si pretendeva trovato in quella cassetta, ad opera di Silvestro Sigonio da Lentini. Mecenate fu Giovanni Branciforte, conte di Mazzarino (82). Strana conclusione di un tumulto rivoluzionario.

A Capizzi, piccolo borgo di alta montagna (altitudine m. 1139), costruito all'ombra del castello, vi furono disordini, ma ispirati da rivalità locali: né Moncada né altri ne furono causa. Giacomo Cristiano e Nicolò Mancuso vennero a raccontare al Presidente De Luna che tali Calcagno e Falco avevano commesso vari delitti e tenevano inquieta la popolazione. Essi occuparono il castello espellendone Giovanni Mancuso, castellano regolarmente insediato a suo tempo da Giovanni Ventimiglia, provveditore dei regi castelli. Allora i Presidenti marchesi di Geraci e di Licodia avevano mandato il regio algozirio Tommaso Lioni. Calcagno e Falco si chiusero nel castello; l'algozirio reclutò uomini sul posto, tra i quali il Cristiano e Nicolò Mancuso, ed attaccò; all'algozirio furono uccisi cinque uomini; dell'altra parte morì uno solo; i due ribelli rimasero in possesso del castello e per giunta si diedero ad accusare coloro che si erano arruolati con l'algozirio. Tra le accuse, anche quella di aver dato rifugio a banditi (83).

Al tempo di Alfonso, la storia di Capizzi si era svolta in parallelo con quella di Mistretta per il riscatto dalla signoria dei Lihori, visconti di Gagliano. Nel '500 vi erano ancora molte masserie della regia corte e dunque molti gabelloti e un Secreto piuttosto importante; i porcari di Capizzi esercitavano il pascolo abusivo nei boschi di Caronia che erano della contea di Collesano (84). Economia agricolo-pastorale, dunque, con tutti i fenomeni connessi; nel 1521 un tale confessò ben sette omicidi (85). Nel 1511, Garsia Jahen era venuto a cercare i banditi ed aveva espulso tutti i loro parenti;

(82) S. Filippo di Fragalà era dell'Ospedale Grande di Palermo, che denunciò il fatto; Segret, 16, 2 set. 1518. Cfr. E. EVOLA, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia*, Palermo 1878, p. 315.

(83) Con, 105, f. 492, 14 ott. 1516, firma il Presidente De Luna.

(84) Ca, 235, f. 93, a. 1512; e 246, f. 188, a. 1514.

(85) Ca, 269, f. 457.

la terra era rimasta deserta; allora era sceso ad un compromesso, nel senso che avendosi notizia di banditi, la terra dovesse fornire 30 uomini per catturarli, sotto pena di 1000 onze (86); e la gente se ne andava per non contribuire al pagamento delle 1000 onze; in un simile ambiente che non merita nemmeno la qualifica di mafioso ma semmai di preistorico, qualsiasi tumulto non poteva avere se non motivi locali.

I Capitoli presentati il 28 novembre 1514 dal nobile Giovanni Mancuso, che era il castellano, e da Federico di Geraci, sono miseri ma interessanti: il tribunale civile si riunisca di sera e non di mattina; vi è l'Abbazia di Santa Maria de lo Plano « di molta devozione »; la detiene frate Damiano de Burgo che percepisce le rendite ma non vi sta e la chiesa è crollante; furti di roba, di uva e *taglio di alberi*; pena di 15 tari a favore del Capitano, nella speranza che si svegli; è d'obbligo tenere legati i porci «mannarini» (dovrebbero essere quelli tenuti dinanzi alle porte delle case; cfr. in Sardegna la capra di casa detta «mannizza»); la pena per gli inadempienti sia ridotta da 4 onze ad una sola onza. Non occorre commento (87).

I Capitoli successivi sono del 16 giugno 1517, quando il Monteleone si è già insediato (88). A causa della sterilità manca il denaro per pagare il donativo; bisogna aumentare il prezzo della carne perché è in uso il rotolo grosso (di gr. 872, 76 invece di 793, 42); i facoltosi non fanno lavorare perché i braccianti si obbligano e poi non vanno al lavoro; invece i borghesi fanno lavorare e poi non pagano (testo alquanto oscuro); la terra si è ingrandita e sarà bene spostare le macellerie dalla piazza, a causa delle «bruttezze».

Infine i Capitoli del 14 luglio 1522 ripetono la lamentela sui furti in vigne e giardini, tagli di alberi (reato tipicamente mafioso, quest'ultimo) e rivelano poi una «chiusura» del consiglio che mai ci saremmo aspettati in cima ad una montagna (89); propongono la rabba, cioè l'ammasso di frumento da rivendere ai poveri, conferimento obbligatorio di un terzo del raccolto.

Anche a Castrogiovanni vi furono questioni interne e le «brighe fra gentiluomini» impedirono la nomina del Capitano che avrebbe dovuto essere cittadino. Il Presidente De Luna fu costretto a mandare un Capitan d'armi, al solito senza salario, che doveva compensare

(86) Con, 100, f. 57, 12 nov. 1511.

(87) Con, 103, f. 105.

(88) Con, 105, f. 113.

(89) Con, 110, f. 88.

se stesso ed i propri uomini coi beni dei delinquenti (90). Vi è un particolare notevole: a Castrogiovanni, con facoltà di torturare e di giustiziare anche senza processo rituale, fu mandato uno sconosciuto, un Cristoforo de Castro, provvedimento eccezionale in una città piena di baroni, nella quale, per avere un po' di prestigio, bisognava essere almeno conte. E' segno che il De Luna, Presidente siciliano ma nominato da Carlo V, rimase realmente isolato e che, come il La Lumia ha già osservato, i feudatari si ritirarono in attesa degli eventi, proprio nel momento in cui avrebbero potuto influire politicamente. Forse la scelta del sovrano era caduta su un personaggio poco quotato.

Castrogiovanni, che conservava allora il nome medievale, aveva un'economia agricolo-pastorale; le miniere di salgemma erano in mano dei Campulo messinesi e le miniere di zolfo non erano state scoperte. Lite per questioni di pascolo con la vicina Calascibetta (92); lite con la città di Piazza e gli Ennesi tagliano un acquedotto sicché Piazza non può muovere i mulini (92). Un prete autore di omicidio (93).

Nel 1513 il fatto che caratterizza la città: si riunisce il consiglio e decide di domandare al Vicere che il territorio di Priolo, allodio di Federico de Leto, sul fiume Salso, venga eretto in feudo nobile e che il De Leto ne sia barone con facoltà di costruire una torre o castello (94). L'anno successivo altro fatto da tener in considerazione: Blasco Branciforte, conte di Mazzarino, deve dare alla madre Belladamma il dotario di 3000 fiorini; per far ciò vende il feudo di Rijulfu e lo comprano Pietro ed Enrico Grimaldi di Enna (95). I baroni per modo di dire di Enna sono dunque ricchi, un conte autentico vende; quei baroni sanno fare la loro politica: i Capitoli del 3 dicembre 1514 vengono portati a Palermo da due religiosi che li consegnano a Federico de Leto, giudice della Regia Gran Corte, il quale li presenta al Vicere (96). I Capitoli in sé dicono poco, ma sono ispirati da gente ricca: destinano somme per completare la «loggia», luogo di riunione del consiglio, per accomodare strade e passi divenuti intransitabili.

(90) Con, 105, f. 528, 9 dic. 1516.

(91) Ca, 228, f. 220, a. 1510.

(92) Ca, 231, f. 815, a. 1511.

(93) Ca, 236, f. 614, a. 1512.

(94) Ca, 242, f. 359.

(95) Ca, 243, f. 83. I Grimaldi, di lontana origine ligure, erano anche baroni di Pasquasia; in quel tempo dominavano Enna.

(96) Con 103, f. 143.

Nel 1516 non sarebbe accaduto gran che: soltanto « brighe » (97); tuttavia i marchesi Presidenti mandarono Francesco Barresi Capitan d'armi a Castrogiovanni, Piazza e Calascibetta, con una formula generica già usata per Naro (98); pure nel 1516 quelli di Calascibetta invadono i pascoli del feudo del De Leto (99).

Nel 1517 pare che nulla sia accaduto; nei Capitoli del 18 giugno 1517 si parla di crediti dell'università; quanto al donativo, i baroni debbono contribuire per i beni burgensatici (100). I Capitoli del 14 dicembre 1518 parlano delle fiere di San Martino, San Pancrazio, dell'Ospedale di San Giacomo, di 15 giorni ciascuna; e del magnifico Bernardo Grimaldi che crea fastidi con le sue prepotenze (101). Per il resto niente di straordinario; qualche omicidio, qualche banda, una tribù di zingari. Manca persino l'atto di remissione.

A Sutera i nobili Marco Lauricella e Battista Volante ammazzarono o fecero ammazzare Gaspare Scozari, Gerardo Cassano, Francesco e Antonio Mattaliana; anche a Sutera la solita persuasione che, morto il re, tutto dovesse cambiare, che gli ufficiali fossero decaduti, che le condanne non avessero più valore (102).

(97) Ca, 251, f. 415.

(98) Con, 104, f. 350, 28 mag. 1516.

(99) Ca, 254, f. 191.

(100) Con, 105, f. 121.

(101) Con, 107, f. 74.

(102) Con, 105, f. 552. E' un guidatico del 24 gen. 1517, firmato dal Presidente De Luna; credo che i fatti siano i seguenti (Ca, 254, f. 238, 20 nov. 1516). Giunta notizia della morte del re, Gaspare di Violante cominciò a gridare: « Hora chi è mortu lu re non chi su chui ufficiali né Capitaniu et però ponno trasiri (entrare) intro la terra tucti li banduti et forjudicati ». Così entrarono circa 10 banditi, tutti suoi parenti. Poi Gaspare col fratello Sebastiano, montati a cavallo, uccisero il baglio, il maestro d'immondizia, un acatapano; il secondo fu fatto a pezzi e le membra raccolte in una coperta. Gaspare fu fatto giudice del Capitano ma il popolo protestò perché egli era anche giudice di Mussomeli. L'università demaniale di Sutera ebbe una lite lunghissima con il barone di Mussomeli, per sconfinamenti e pascoli abusivi; il barone dimostrò i danni subiti e Sutera fu condannata a pagare (Segret, 16, 31 ott. 1518; vari altri docc. passim). Gli abitanti rifiutarono di pagare secondo una « taxa » ed un commissario obbligò ad anticipare alcuni facoltosi, che poi dovevano rivalersi sugli altri. I Capitoli di Sutera del 23 novembre 1514 (Con, 103, f. 77) sono povera cosa: vendita del vino all'ingrosso, tassa per il palio annuale, siccità per cui le masserie hanno prodotto appena le spese. Non pare che nel 1516 e 1517 siano accaduti altri fatti notevoli; nel 1518 vi fu remissione (Ca, 260, f. 160). Tuttavia non si deve dimenticare un episodio: Francesco Campo, barone di Mussomeli, denunciò che il popolo di Sutera, col Capitano in testa, lo aveva spogliato del feudo La Favara (= la sorgente) detto anche Fontana delle Rose, e del mulino detto Mulino del Conte. Sutera accusava il barone delle medesime spoliazioni

Un Francesco Cases di Cerami, saputo che Ugo Moncada era a Messina, andò a raggiungerlo. La popolazione di Cerami allora assalì il monastero ed espulse la badessa, sorella del Cases, che andò a morire a Messina (103).

Morti, dunque, ve ne furono anche in località non ricordate dai pochi cronisti coevi; ma il rapporto coi moti palermitani antimoncada è da dimostrare e i motivi sembrano per lo più locali. Oltre Palermo e Catania, la sola città che nel 1516 abbia dato luogo a fatti preoccupanti pare Corleone, cui ho già accennato e sulla quale ora ritorno perché i moti furono repressi molto severamente da Gerardo Bonanno, una delle vittime del 1517: ed oserei avanzare l'ipotesi che nel 1517 sia calata a Palermo qualche « squadra » (per usare un termine quarantottesco) da Corleone, che abbia esercitato una vendetta contro il Bonanno e contro il Capoccio che aveva ricevuto in dono una terra nei pressi di Corleone.

Corleone era stata fino allora una città tranquillissima, fors'anche perché alle solite risorse agricole aggiungeva la tessitura dell'orbace. Nel 1488 aveva richiesto il sindacato dei Capitani; nel 1494 c'era stata una banda di delinquenti; nel 1499 qualche minaccia contro un frate agostiniano (104). Corleone dà l'impressione di un

(Ca, 256, f. 303). I due Presidenti istruirono una causa il 2 giugno 1516. L'aneddoto è importantissimo perché dopo circa 60 anni, un altro Campo, avendo dovuto vendere Mussomeli, costruì il nuovo paese di Campofranco proprio alla Fontana delle Rose e gli abitanti vennero da Sutera (G. TESTA, *Il Principato di Campofranco nel feudo Fontana di li Rosi*, Agrigento, 1973). E' evidente che incursioni, popolamenti, questioni tra popolazioni vicine obbediscono a regole: qui ci troviamo di fronte ad un movimento secolare.

(103) Con, 105, f. 612. Pare sia stato ucciso un tale Guglielmo de Nastasio e due persone ne furono imputate (lettera del Monteleone del 17 ottobre 1519 a Teodora Rosso, tutrice di Vincenzo Girolamo Rosso, barone di Cerami e di Militello Valdemone, Segret, 16).

(104) Con, 72, f. 93; 76, f. 329; 84, f. 374. Abbiamo tuttavia una descrizione non entusiasmante di Corleone in giugno 1514 (Let, 232, f. 446): « Una abusioni et turpitudini mirabili circa horribilia in tucti li lochi et strati di quilla di modo chi è cosa multo layda actento chi omni uno gecta la mundicza et li altri cosi orribili davanti di li loro porti et di quilli di altro chi quasi è una infeccioni»; ogni famiglia aveva uno o due porci che scorrazzavano per le strade e andavano fino ai cimiteri a scavare i morti; un sacerdote che portava il viatico venne urtato da un porco e per poco non cadde; i padroni di vigne, giardini e orti non si sentivano più padroni per il gran numero di ladruncoli che poi vendevano la refurtiva in piazza. Fu vietato di gettare l'immondizia in strada e fu ordinato di legare i porci.

certo benessere poiché nel 1506 fece fondere una campagna di 520 chili (105).

La città aveva un monastero del S. Salvatore con una badessa terribile, Brigida Firmaturi; un giorno un algozirio, vari preti e il Vicario della Diocesi di Monreale vennero per carcerare la badessa; questa resistette; il portone del monastero fu scassinato con pali e cunei; finalmente i giurati si offrirono fideiussori di presentarla carcerata (106). Questa divertente storia di cui ignoriamo il principio e la fine non sembra da inquadrare tra le beghe monacali; la presenza dell'algozirio, che soltanto il Vicere poteva aver mandato, impone di pensare a qualcosa di più serio, senza tuttavia fornire alcuno spunto.

Fabio La Porta, Capitano, e Giovanni La Porta, notaio della Curia del Capitano, un bel giorno furono accusati di « occupacione causarum fiscalium » e condannati dalla R.G.C, rispettivamente a due anni ed a sei mesi di relegazione nel castello di Taormina (107); abbiamo l'atto di perdono concesso dal Calatajud, quando era Presidente in assenza del Vicere Moncada. Che cosa i due avessero fatto non risulta chiaro; come « cause fiscali » credo si intendessero le accuse criminali sporte da privati e poi abbandonate, in cui il regio fisco subentrava per terminarle con una composizione pecuniaria; forse i due La Porta erano andati oltre la competenza del tribunale capitaniale e si erano appropriati delle composizioni. Comunque è interessante vedere che una famiglia era padrona della Capitanìa.

Della pace idilliaca che si voleva far apparire regnasse a Corleone, fanno fede le richieste presentate in forma di Capitoli in gennaio 1515 dal magnifico Giovanni Federico Diana: per pagare le regie collette l'università chiedeva di poter imporre e sospendere secondo l'opportunità il dazio di 10 grani a canna sull'orbace forestiero, il dazio di un tari a salma sull'orzo, un dazio sui pellami secchi esportati; si lamentava dei sindacatori, come tutte le università del Regno; chiedeva la fusione dei 7 od 8 mila fiorini di moneta falsa che si erano trovati; proponeva la frusta per i ladruncoli di uva e frutta; denunciava furti dei macellai; chiedeva di poter riparare il convento di S. Agata dei Carmelitani che andava in rovina (108). Mancava persino il solito lamento sulla povertà e sull'impossi-

(105) Da Gaspare de Arena « mastro di fare artiglieria » in Palermo, cantari 6 e mezzo, a un'onza per cantaro; i De Arena sono una dinastia di fonditori che in questi anni producono decine di cannoni (Ca, 230, f. 353).

(106) Ca, 230, f. 677, a. 1510.

(107) Ca, 238, f. 558, 18 marzo 1513.

(108) Ai prodotti di Corleone occorre aggiungere anche il miele (:Fabio La

bilità di pagare il donativo, benché proprio Corleone venisse provata dalla siccità.

Invece, qualche disordine accadde anche a Corleone dove « ob rebellionem » una masseria con magazzino, semine, attrezzi e terre di mezzo aratato fu confiscata a Fabio La Porta in territorio prosimo alla Rocca Busambra e donata a Priamo Capoccio (109).

Che cosa abbia spinto quella popolazione tranquilla e forse benestante a tumultuare, non si comprende: il Moncada aveva nominato Capitano il nobile Paolo La Lumia; ma « li citatini et popolo di quista terra volsiro fari alcuni cosi a modu loru »; allora il Capitano affidò la carica a Nicolò Larcaro, ben visto dal popolo, e se ne andò; il Larcaro fu confermato dai Presidenti marchesi di Geraci e Licodia fino a tutto agosto 1516 (110). Accaddero poi disordini più consistenti dei quali il nuovo Presidente De Luna si allarmò tanto da mandare come Vicario Gerardo Bonanno, giurista e Maestro Razionale, che identificò i due promotori della rivolta nel notaio Giovanni La Porta e in suo figlio Fabio (quelli cui fu confiscata la masseria data al Capoccio) e condannò il notaio ad 8 anni di relegazione nel castello di Erice. Allora si impiccava con molta facilità e la pena detentiva inflitta al notaio dimostra che la rivolta, se rivolta era stata, non aveva superato di molto la fase della dimostrazione rumorosa per le vie. Il De Luna passa, per tradizione, come uomo molto duro; il Bonanno era noto come uomo durissimo, tanto da esser stato inviato anche a reprimere un moto in Calabria. Ma penso che alle spalle di entrambi stesse qualcuno che conoscendo la situazione meglio di noi, sapeva contro chi realmente la popolazione protestava; erano precisamente i Diana e i Bologna, i quali da tempo avevano una specie di condominio su Corleone, fin da re Alfonso, e non intendevano perderlo; se i Bologna parlavano, il Presidente De Luna doveva piegare la testa. Credo per ciò che i

Porta era allevatore di api Ca, 255, f. 474). Per il bestiame vi erano le solite liti di pascolo coi vicini (per es. coi Playa, baroni di Vatticani, Ca, 255, f. 483). E' da notare che il popolamento di Corleone ha una storia forse unica in Sicilia. Vi passava poco discosta una strada romana Palermo-Sciacca, nota ancora in tempo normanno come « via exercitus » e v'era allora una popolazione arabofo-
na, sparsa anche su montagne oggi inabitabili. Federico II ne fece un deserto e poi vi mandò una colonia lombarda; nel '300 vi si produceva l'orbace; poi i lombardi si spostarono ad Alcamo dove si trovavano quando i Ventimiglia costruirono quel castello; a Corleone si insediò una colonia pisana che ha lasciato una documentazione copiosissima nel secolo XV.

(109) Con, 105, f. 65, 12; dic. 1516.

(110) Ca, 251, f. 413, 20 mag. 1516.

moti di Corleone siano stati, almeno in parte, gonfiati ed esagerati dai Bologna.

Ad ogni modo, l'11 dicembre 1516 Cola Coppola giurato e Cola Matteo Risico di Corleone, domandarono al Presidente De Luna un guidatico generale, praticamente un indulto, per tutti i compromessi nella rivolta e per giunta con la condizione che, in caso di revoca del guidatico, ciascuno avesse 8 giorni di tempo per mettersi in salvo. Il De Luna, tanta era la ferocia di cui è stato accusato quale seguace del Moncada, accordò il guidatico e gli 8 giorni che del resto non erano rari nella procedura del tempo; eccettuò soltanto coloro che erano stati già condannati dal Bonanno. Di più, anche per i condannati, ammetteva la composizione pecuniaria, con la sola eccezione del notaio La Porta che, qualora avesse pagato composizione, non avrebbe dovuto rientrare a Corleone (111). Poiché i castelli di Corleone erano sguarniti, dava ordine che vi si ponessero presidi e artiglierie. Per evitare l'intervento in consiglio di « foritani » ignoranti, ammetteva che i giurati vi chiamassero soltanto uomini abili e sufficienti a loro scelta.

Essendo stato condannato il La Porta, il suo ufficio di notaio del Capitano venne affidato dal Bonanno e confermato dal Presidente a Giovanni Antonio Agnello (112).

Un povero bottaio, Giovanni Carcholi che era fuggito, ottenne un guidatico; apprendiamo così che i tumultuanti avevano abolito gabelle e occupato i castelli e che il De Luna aveva mandato il Bonanno in un secondo tempo, dopo che un Algozirio non era riuscito a riportare la calma (113). Il trascorrere del tempo ridimensionò fatti e persone.

(111) Con, 105, f. 534. Lo stesso De Luna, l'8 apr. 1517 scriveva alla R.G.C. che in novembre 1516 vi era stato tumulto a Corleone « amovendo gabellas » e togliendo le chiavi al Vicecastellano. Gerardo Bonanno aveva giustiziato tre persone, tra le quali uno chiamato Babaluchi (lumaca) ed aveva bandito 5 individui ora ammessi a composizione (Ca, 253, f. 613). Risulta effettivamente che il primo atto della rivolta, per cui il De Luna mandò un semplice algozirio, consisté nel togliere a Pietro Giacomo Bologna, Secreto di Palermo, il Castello Soprano e la metà della Secrezia e i mulini di cui egli era proprietario (Ca, 254, f. 175, 12 nov. 1516).

Si può dunque ritenere che la grande severità del Bonanno fosse in qualche modo istigata dalla famiglia Bologna.

(112) Con, 105, f. 540.

(113) Con, 105, f. 582. E' da notare che subito andò perduta la nozione precisa dello svolgimento cronologico dei fatti. Il 31 maggio 1518 il Vicere Monteleone accordò a Corleone la remissione generale, eccettuati Fabio La Porta e i già condannati; orbene, vi si parla di tumulti accaduti alla morte del

Le condanne inflitte dal Bonanno si erano ridotte a questo: che nel 1518 Fabio La Porta aveva potuto recarsi in Spagna ed essere ricevuto da Carlo V o da un ministro che gli aveva creduto sulla parola; e dobbiamo ammettere che il racconto del La Porta è plausibile. In sostanza, durante la prima rivoluzione, cioè nel 1516, in tutta la Sicilia erano state abolite le gabelle e Corleone aveva fatto altrettanto, abolendo specialmente le gabelle indebite imposte da Giovanni Bologna e Federico Diana. Poiché i due castelli erano in rovina e senza guardia, il popolo se ne impadronì e vi inalberò le insegne reali. Ora i castelli e la Secrezia erano in pegno ai Bologna e ai Diana, creditori del governo fin dal tempo di Alfonso; il popolo intendeva riscattarli e lo fece sapere a Diego de l'Aquila, inviato speciale di Carlo V in Sicilia. Il De Luna invece non era al corrente di ciò e mandò il Bonanno con comitiva armata, il quale « distrusse » molti regi vassalli, condannò, confiscò e fece affari propri e di amici (114).

De Luna ex Presidente; Gerardo Bonanno massacrato e la sua casa saccheggiata; Priamo Capoccio massacrato. Era facile a Carlo V ordinare che tutti i beni venissero restituiti a Fabio La Porta come se i tumulti di Corleone fossero stati un brutto sogno. Ma un fondo di verità deve esservi nel racconto del La Porta; riscattando la Secrezia e i castelli, l'università intendeva ritornare di fatto al demanio estromettendo quelle due famiglie che esercitavano un pesante dominio di fatto (abbiamo visto un Diana ambasciatore dell'università) e che avevano ridotto Corleone ad una specie di semi-feudo. Che sia nato un equivoco (l'università informa Diego de l'Aquila ritenendolo superiore al Presidente) è possibile; ed una conferma indiretta del racconto del La Porta viene dal fatto che nel 1517-18, quando i torbidi si diffusero e si aggravarono, Corleone non si mosse.

Ad ogni modo abbiamo un elenco di composizioni pecuniarie per delitto di lesa maestà, graduate secondo la capacità dei colpevoli e dilazionate anche per mesi (115). Di Corleone figurano Antonio Librandi con 10 onze; Sigismondo Trumbaturi con 15; a Filippo Bracco remissione totale; ma non sappiamo nemmeno se questi nomi si

re, mentre abbiamo visto che Corleone non si mosse prima del novembre 1516 (Ca, 255, f. 389). Comunque, il 22 ott. 1518 ancora si parlava di 22 banditi, compreso Fabio La Porta, un *alias Babachula* che sarà forse il *Babachi* e uno detto *donna Garita*, ai quali si confiscavano un terzo dei beni (Ca, 261, f. 123). In più vi era Sigismondo Trumbaturi imputato di lesa maestà (Ca, 261, f. 138, 25 ott. 1518).

(114) Con, 107, f. 133, Saragozza 2 set. 1518 e Ca, 261, f. 330, 17 gen. 1519.

(115) Con, 108, ff. 535, sgg.

riferiscano al tumulto del 1516 od a qualche ignorato episodio del 1517.

Pure al 1516 risale un episodio in università feudale, si tratta di Limina, la cui baronessa, Francesca Porcu, abitava a Messina dove aveva proprietà immobiliari (116) e francamente rimane il dubbio se la questione sia puramente locale o debba vedersi in un più ampio contesto. Il 18 dicembre 1516 venne stipulato un accordo tra la popolazione e la baronessa che per otto mesi non aveva esercitato alcuna autorità; sedizione e tumulti dovrebbero risalire dunque almeno a marzo-aprile del 1516 e sarebbero di pochi giorni posteriori alla prima rivolta di Palermo, per quanto non mi sembri che ciò basti a supporre un collegamento. La Baronessa mandò a Limina il genero Alfonso de Siscar con uomini a piedi ed a cavallo, spendendo 3000 fiorini (così, tra parentesi apprendiamo che oltre ai Calabresi emigrati poveri che si spingevano fin verso Palermo a lavorare nei campi, venivano in Sicilia anche Calabresi che tentavano l'avventura della «cittadinanza» messinese). Essa concesse la remissione totale in criminale, riservandosi l'azione civile pei danni. Il rimborso della spesa venne ridotto a 1000 fiorini in quattro rate; l'università riconobbe di averla calunniata quando aveva reclamato al Presidente del Regno domandando che essa venisse sottoposta a sindacato e « castigata ». Seguono patti minori sulla caccia, sul mulino, sul vino, sulle vendite di immobili.

Il Vicere Monteleone fu ben lieto di ratificare il 13 novembre 1517 quell'accordo che appare favorevole alla baronessa. La « maggior parte » della popolazione che votò secondo il solito, consisteva in 122 capi di famiglia: dovremmo essere sulle 500-600 anime, non di più. Si comprende abbastanza che il Moncada, quando, profugo a Messina, dava il mero e misto imperio al barone di Limina, non intendeva favorire Francesca Porcu ma attirare a sé il Siscar, forse accompagnato da Calabresi, che tra poco a Messina stessa dimostrerà di essere un fegataccio.

Ma il documento dei patti di Limina ha un'importanza che vorrei dire eccezionale per un'altra considerazione cui dà luogo. Con o senza collegamento coi fatti di Palermo, esso dimostra che tra le popolazioni feudali era nato uno spirito nuovo; il rapporto di vassallaggio veniva interpretato in modo strano inconcepibile vent'anni prima: il vassallo aveva certi obblighi verso il signore, ma il signore aveva certi obblighi verso i vassalli; e quando il signore contravveniva a tali obblighi il governo, nella persona del rappresentante del

(116) Con, 106, f. 55.

re, poteva punirlo dopo averlo sottoposto a regolare inchiesta (sindacato). Una interpretazione aberrante, come è ovvio; ma da aggiungere ai sintomi che abbiamo raccolto qua e là di trasformazione o di crisi irreversibile del feudo siciliano. Dove i 120 contadini di Limina, borgo sperduto e senza storia, potevano aver appreso una tale interpretazione?

Infinitamente più gravi furono i moti del 1517 a Palermo sotto l'impulso apparente di Gian Luca Squarcialupo, altrove sotto l'impulso di uomini e circostanze diverse, che persuasero Carlo V a mettere a disposizione del Vicere Monteleone un contingente di fanteria e cavalleria quale mai si era visto in Sicilia. Era il primo esercito non feudale che ne calpestasse il suolo dal tempo dei Normanni in poi. Basti questo particolare a far comprendere sino a qual punto la situazione fosse nuova.

I prezzi ufficiali del grano a Palermo erano saliti di un tarì all'anno dal 1512 raggiungendo i 14 tari a salma nel 1514; il salto era stato di due tarì nel 1515; nel 1516 piccola flessione a 15 tarì, nel 1517 nuovo aumento a 16 tarì. In poche parole, non era arrivato il bengodi che forse gli agitatori avevano promesso per muovere la folla contro il Moncada. Il nuovo aumento, anche prima della proclamazione ufficiale, sarà stato preceduto da difficoltà annonarie su cui lo Squarcialupo avrà fatto leva.

Ma il fuoco covava sotto la cenere: cominciò Francesco Imperatore, con una sua compagnia, a tentare l'assassinio del giudice Giovan Giacomo Cangelosi, mentre questi usciva dalla chiesa di San Francesco, la mattina del 30 maggio 1517. Le ferite furono gravissime; il Monteleone mise una taglia di 500 ducati d'oro sul capo dell'Imperatore e di 100 ducati sul capo di ogni complice (117). Il motivo di quel gesto era stato abbieito, come vedremo studiando il comportamento degli Imperatore, e sostanzialmente non aveva alcun carattere politico; era stato un gesto di intolleranza e di violenza per motivi personali. Ma i protagonisti erano personaggi in vista e il fatto non poteva non provocare mormorii nel popolo minuto, venendo anche a dimostrare che era possibile uccidere un giudice e sfuggire alla pena.

A Patti si verificò uno strascico dei fatti del 1516: qualcuno, per scopi che ignoriamo, ma penso che questo qualcuno avesse

(117) Con, 105, f. 27.

interesse a sommuovere la popolazione all'indomani della rivolta Squarzialupo, diffuse la voce che sarebbero stati celebrati sommari processi su fatti che non conosciamo; e l'università si affrettò ad incaricare Cosimo Lanza affinché chiedesse al Vicere la procedura ordinaria secondo il rito (dunque nel 1516 qualche episodio si era veramente manifestato). Il Monteleone rispose che per ora non avrebbe preceduto in alcun modo, perché già aveva informato il sovrano (118).

Sullo Squarzialupo i documenti che stiamo esaminando non ci dicono gran che; e poco ci dicono sui tumulti di Palermo. Su Catania invece forniscono una notizia preziosa: vale a dire che, come nel 1516 il Moncada aveva mandato a Catania Blasco Lanza, così nel 1517 Gian Luca Squarzialupo vi mandò Pietro Squarzialupo. Questa circostanza importantissima non pare fosse nota ai cronisti ed al La Lumia; ma la pongo in particolare rilievo perché è la sola che consenta un'illazione sulla reale serietà del tentativo di Gian Luca. Pietro, mai comparso nei tumulti di Palermo, dovrebbe essere un cugino. Il che consente appunto l'illazione su un tentativo di organizzazione della rivolta in tutta la Sicilia, che fa di questa qualcosa di più politico di quanto non sia apparsa sino ad oggi.

Di ciò che avvenne a Catania nel 1516, oltre qualche notizia cronachistica, non rimane se non una debolissima eco ufficiale. Cesare Gioeni in premio del suo comportamento virile nel tumulto e delle ferite durante l'impresa di Napoli, si ebbe l'aspettativa della Capitania d'armi di Malta, che era un mezzo per allontanarlo anche da Catania; suo figlio Antonio ebbe l'aspettativa di un beneficio di regio patronato che rendesse 150 ducati (119). Misterioso, e di incer-

(118) Con, 105, f. 157, 10 ago. 1517. I Capitoli del 2 nov. 1517 (Ca, 256, f. 113) riflettono le solite beghe locali e ne ho trattato nel capitolo prec. La città continuò ad avvalersi di Gian Cosimo Lanza barone di Ficarra, per anticipi dei donativi e per ambasciate al Vicere (Ca, 260, ff. 9-21, settembre 1518). Per Patti la grossa monografia di G.G. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del comune nel medioevo*, Palermo 1907 (Documenti per servire alla St. di Sici., serie II, v. VI) si spinge fino al secolo XVII; non parla di fatti del 1516 e 1517; nemmeno menziona il governatore dei territori del Vescovato, non si propone alcuno dei problemi istituzionali e sociali della diocesi di Patti, perché la problematica di allora era diversa dalla nostra.

(119) Con, 105, ff. 459 e 463. Al Gioeni toccò armare Malta: Andrea di Otranto, mercante messinese, recandosi nelle Fiandre, ebbe commissione da lui e dall'università di Malta di provvedere armi e procurò 300 « scopette con guarnicioni », 300 « petti » e 50 « guzaletti », che giunsero a Messina regolarmente; l'università tardava a mandare il denaro che doveva depositarsi in un banco (Segret, 19, 2 gen. 1521).

to collegamento coi tumulti, rimane l'episodio della baronessa di Raddusa (120).

Tutti i documenti catanesi del periodo precedente il 1516, o ci parlano di cavalierati o di scorrettezze amministrative o di crisi economica; ne segnalo particolarmente uno: Catania aveva sempre avuto pochi banchi, mai due aperti contemporaneamente; quello di Simone de Taranto era già chiuso per « mutata condizioni » il 27 aprile 1515 (121).

I Capitoli placitati il 22 dicembre 1514 erano stati presentati da Girolamo Guerriero, regio milite (122). Sono di enorme interesse, anche se in parte ricalcano quelli del 1511. I primi riguardano la moneta falsa che ha creato molti disagi. Poi si entra nelle questioni scottanti. La città non sia più vessata « di tanti mangiarii » di Commissari; ne sono venuti fino a tre contemporaneamente, che hanno divorato il denaro accantonato per il donativo; ci si è messa anche la sterilità. Per pagare il donativo si trovi un altro mezzo, senza obbligare i facoltosi ad anticipare.

La città sia considerata, come era al tempo di re Ludovico, terza sorella con Palermo e Messina.

Bisogna evitare l'intervento in consiglio di chi non sa che cosa sia consiglio. A questo scopo il Vicere ordini la nuova procedura: i giurati emanino il bando di convocazione di tutti i baroni, feudatari, cavalieri, gentiluomini; persone onorate; ministerali che tengano bottega; i primi eleggano 30 persone, compresi il Capitano, il Patrizio, i tre giudici ordinari e il sindaco; gli altri eleggano 15 onorati e 15 ministerali. Questi 60 eleggano una commissione di 20 incaricata di imbussolare gli ufficiali annuali. Inoltre per questioni gravi i giurati possano convocare i 60 imponendo pena o sostituzione agli assenti.

I 60 durano in carica 6 anni ma il consiglio può confermarli in tutto o in parte; in caso di morte di uno dei 60, gli altri lo sostitui-

(120) Giovali Francesco Paterno, barone di Raddusa, ottenne licenza di portare armi perché aveva molti emuli e nemici in Catania e nel Regno (Segret., 15 B, 18 nov. 1515). Il 4 nov. 1516 (Ibid.) il Presidente De Luna scrisse una lettera al Patrizio di Catania dalla quale si apprende poco, ma quanto basta per intendere che a Catania, oltre i fatti noti, si dovrebbe ancora indagare. La magnifica Allegranza Landolina era stata rinchiusa in carcere ed i suoi beni erano stati inventariati ed affidati in custodia alla sorella Giovanna Maria de Rocco; poi se li fece assegnare, forse in amministrazione, il fratello Giovannello Paterno; questi a sua volta fu ammazzato ed i beni rimasero in consegna alla moglie. Allegranza, che alla data della lettera sembra libera, chiede che vengano affidati ad Alvaro Paterno suo zio. Quale delitto aveva commesso?

(121) Ca, 246, f. 272.

(122) Con, 103, ff. 169 sgg.

ranno per cooptazione. Il consiglio dunque sembra doversi riunire ogni 6 anni, ma la cooptazione può anche diradare le convocazioni.

Altri due capitoli annullano le nomine fatte dal re e dal Vicere.

Quanto allo Studio, un disastro. Manca il danaro per chiamare buoni lettori; gli studenti li chiamano in proprio e lo Studio si è perduto; «de necessitati si fa electioni di legenti chi plui fora bisogno di esseri lecti chi legiri».

Si rivedano i conti delle rendite della città e dello studio, rimasti a particolari.

Nemmeno i successivi Capitoli del 17 dicembre 1515 sono entusiastici (123): contro i sindacatori; riparazioni alla Cattedrale; Muccio Juvini riceve 25 onze l'anno per leggere medicina e medicare i poveri, e non lo fa; i giurati estratti dal bussolo rifiutano la carica; manca l'artiglieria; c'è troppa gente che prende denaro dall'università.

I primi Capitoli posteriori alle rivolte, presentati dal giurato Giovanni Gioeni, sono del 4 gennaio 1519 e dicono poco (124). I due più notevoli sono quello che vuole gli uffici attribuiti a persone idonee e quello che vuole imporre agli ufficiali estratti di non rinunciare perché «su pocu citatini di gravità et consiglio» adatti agli uffici.

Prima del 1516 vi fu dunque a Catania una «chiusura» dell'università analoga a quelle che abbiamo visto altrove. Si parlava ancora della falsa moneta e l'unico banco era fallito: mi pare che il tutto spiri aria di crisi.

Nel 1516, al tempo del tumulto contro Moncada — è il racconto di un protagonista — Giovanni Gioeni riuscì per molti giorni a tenere tranquilla Catania (125); poi fu costretto a lasciare moglie e figli ed a rifugiarsi in terre vicine ove mai visse sicuro, andò disperso come gli Apostoli per seguire la fede. Ritornò poi a Catania e si ritirò a vita privata. Il Presidente De Luna lo chiamò a Palermo e lo nominò Capitano di Catania. Alcuni delinquenti e facinorosi si «congregarono» e gli rifiutarono l'ingresso a Catania dicendo che come Giovanni Gioeni lo volevano onorare, come Capitano no, e lo avrebbero fatto a pezzi. Gerolamo Asmari che allora era Capitano, si impadronì della sua casa. Egli allora si presentò al Monteleone, che intanto aveva nominato un altro Capitano, chiedendo che almeno gli si restituisse la casa e la roba.

(123) Con, 104, f. 93.

(124) Con, 107, f. 94.

(125) Ca, 253, f. 904, 16 lug. 1517.

La presenza di Pietro Squarzialupo a Catania è documentata in un bando dell'11 marzo 1518 (126) in cui, premesso che alcuni capi della rivolta di Catania sono stati giustiziati (127), segue un lungo elenco di persone riuscite a fuggire, con minaccia di gravi pene per i favoreggiatori e con la promessa di 100 ducati per chi catturerà un gentiluomo e di 50 per chi catturerà un popolano. I fuggiaschi elencati sono in tutto 39, agevolmente distinguibili in due gruppi.

Il gruppo dei gentiluomini comprende: 1) Francesco Paterno, barone di Raddusa; 2-3) Guglielmo e Luigi Barresi; 4-5-6) Vassallo, Antonio e Giovan Tommaso Gravina, padre e figli; 7) Francesco Lu Castellu, di Andrea; 8) Francesco Statella di Gilotta (Gerolamo); 9) Pietro e Paolo Munsuni; 10-11) Pietro e Giacomo Paterno di Gismondo; 12) Macciotta (Giacomo) di Geremia; 13) Giovan Gerolamo Lu Castello; 14) Vincenzo Piscì; 15) Lelio Intrigliolo; 16) Paolo Landolina, barone di Mazarrone; 17) Antonello di Arbio, barone di Lalmichi; 18) Giovannello suo fratello; 19-20) notar Matteo e notar Andrea la Dulcetta (128); notar Paolo Cosentino; 22) Pietro Squarzialupo.

(126) Con, 106, f. 5.

(127) Tra i giustiziati a Catania trovo un Francesco Tortorici, proprietario di un fondaco a Messina, confiscato e ingabellato per 14 onze l'anno (Con, 108, f. 513). Codesto Francesco *Tortoreto* doveva essere un nobile poiché venne decapitato. Oltre al fondaco Bitonti di Messina, aveva metà del feudo di Pirata (oggi staz. ferrov. sulla Palermo-Catania) e il feudo del pontaggio di Agrigento che fu dato a Blasco Lanza; a Tommaso, Petruccia e Angilella, rispettivamente fratello, figlia e sorella, furono concesse la *vita militia* e le doti (Ca, 268, f. 124, 11 gen. 1521).

(128) Da tempo i La Dulcetta si agitavano: Matteo si era presentato il 12 aprile 1511 al Vicere Moncada quale ambasciatore della città a portare certi Capitoli che erano una lunga querimonia contro il Maestro Razionale Giacomo Allita, andato a verificare i conti dell'università e che aveva condannato molta gente a pagare. Il Vicere aveva risposto che i debitori o i loro fideiussori pagassero prima di reclamare (Let, 224 bis, f. 314). (Ca, 228, f. 180, gen. 1510; l'Alliata aveva predisposto varie ordinanze per la contabilità, per l'ufficio di viceportulano ecc; Ibid. ff. 322, 364). Questo aneddoto mostra quanto fossero remote e radicate nella severità amministrativa, di cui Catania aveva grande bisogno, le origini delle rivolte. A Catania, come altrove, vi fu un partito favorevole a Carlo V, del quale faceva parte il cavaliere Gerolamo Guirrerri, cui l'imperatore ordinò di dare un premio di 400 ducati d'oro per i servizi da lui resi e per essersi recato a corte (Ca, 257, f. 165, 31 lug. 1518). Egli era stato anche collettore del donativo e il Vicere Moncada lo aveva autorizzato a farsi scortare da quattro uomini armati (Con, 104, f. 298, 7 gen. 1516). Costui non è apparso come personaggio di primo piano ma si connette con i Dulcetta. Infatti Matteo Dulcetta nel 1519 riuscì a spiegare come mai fosse stato compreso nell'elenco dei fuggiaschi: il Consiglio della città di Catania il 13 luglio e il 7 agosto 1516 lo

Tra i popolani possiamo considerare: 23) Nofrio Chersa; 24-25) Antonio e Raimondo de Nera; 26) Giovanni di li Nuchi; 27) Cola La Vaccara; 28) Guglielmo di Tura alias Favara; 29) Placido La Spina; 30) Cristoforo di Tropea; 31) Masi di Mascari (Mascali); 32) Antonio Mina; 33) Chiecu (Francesco) Sgruppillu; 34) Gerolamo Pixi alias Scardachi; 35) Lanciroctu di Lanciroctu; 36) Masi Spampinatu; 37-38) Mariano David senior e junior; 39) Antonio Sgruppillu (129).

I due gruppi numericamente quasi si equivalgono. Di tutti costoro i più noti, e non favorevolmente, sono quelli del clan dei Gravina. Vassallo Gravina prima del 1505 aveva venduto, con diritto di riscatto, a Matteo Spinello di Piazza il feudo della Montagna nel feudo della Ganzeria per 1000 onze; in dicembre 1506 aveva partecipato alla rissa in cui egli stesso, Gerolamo Guerrera, Gerolamo Ansalone ed altri avevano ucciso Vincenzo e Simone Piscì, Alessandro Landolina e Antonino Fauchinetto (130). Nel 1512 Vassallo Gravina e moglie non pagavano l'affitto di casa alle monache di San Giuliano e diedero in pegno un *cottetto* (131).

aveva mandato a Carlo V latore di Capitoli placitati il 3 ottobre 1516, che non vennero registrati in Sicilia o che mi sono sfuggiti (Ca, 269, f. 103, Carlo V, 22 dicembre 1519, esecutoria 21 dic. 1520). Mentre egli si trovava a Bruxelles, arrivò il Guirrerri che lo accusò di furto di frumento e di essere uno dei «caporali» della rivolta (del 1516). Il Guirrerri pretendeva che egli venisse interrogato quando si trovavano a Bruxelles Ugo Moncada e Blasco Lanza, che tra l'altro era avvocato del Guirrerri, Cesare Gioeni di Catania e Matteo Corso, procuratore fiscale; ciò che seguì è stato narrato a pag. 622.

Tuttavia, se quanto narrato dal Dulcetta è vero, si ha un'ennesima riprova dell'accanimento dei moncadiani e degli antimoncadiani o, per meglio dire, delle inimicizie atroci che dividevano le città siciliane e che si mascherarono sotto apparenze politiche.

(129) L'elenco non è completo. La cronaca edita da V. EPIFANIO ed A. GULLI, Palermo 1902, p. 45, afferma che Pietro Squarcialupo era «catanisi», ma non specifica se per nascita o se per cittadinanza acquisita. Lelio Intriglolo fu poi preso e decapitato dal Capitano Cesare Gioeni ed un Placido La Spina fu preso dagli Spagnuoli ed ucciso a Militello, poi trasportato a Catania ed impiccato per i piedi.

(130) Con, 81, f. 53 e 93, f. 317. In un doc. della Cancelleria (229, f. 211) del 1509, che è in sostanza la denuncia di Agatuccia Piscì e di Giovannella Landolina, si parla dei morti Nicolò, Simone, Vincenzo Piscì e Alessandro Landolina; accusati sono: Andrea de Prochita, Antonio de Stiro, Virardo de Prochita, Antonio Bonayuto, Guglielmo de Tura, un tale di Milazzo, Francesco detto lu Calabrisi, Giacomo Mastrantonio e Pietro di Siracusa, tutti latitanti e banditi; il re accorda la riammissione in giustizia se si presentano carcerati. Vincenzo Piscì sarebbe invece vivo nel 1517; l'esattezza degli elenchi non ha grande importanza; è la rissa in sé, notevole come fatto di costume e di lotte interne.

(131) Ca, 236, f. 584.

Fa un certo effetto ritrovare i cognomi Gravina, Piscì e Landolina nell'elenco dei rivoltosi, giacché li conosciamo per violenti abituali e per giunta indebitati.

Dopo tanto rumore, i fatti di Catania finirono in una bolla di sapone, con buona pace di coloro che ne hanno scritto come di una grande rivoluzione independentista. Paolo Landolina visse pacifico nella contea di Modica con suo figlio (132). Tutti i beni feudali e burgensatici di Vassallo, Antonio e Giovanni Gravina vennero confiscati e donati ad Antonio Augusti, Vicecancelliere di Carlo V (133), eccettuati i feudi di Belmonte, Sancepta, Gigliotto e San Michele, della baronia di Ganzeria di Antonio Gravina, che erano posseduti da Scipione Paterno e da Mattea Isabella moglie di Antonio (134). Tra maggio e agosto 1521 Carlo V concesse tanti guidatici a Francesco Statella, Guglielmo e Ludovico Barresi, i tre Gravina, G.F. Paterno barone di Raddusa, affinché potessero ritornare a Catania a dimostrare la propria innocenza (135).

Mi sembra che Carlo V in pieno accordo col Vicere Monteleone cercasse, piuttosto che la verità e la punizione dei ribelli, la pace in Sicilia di cui aveva tanto bisogno.

Nell'elenco dei fuggiaschi abbiamo trovato al numero 31 Masi di Mascari, cioè di Mascali, territorio allora sotto la giurisdizione del Vescovo di Catania, nei pressi di Giarre-Riposto. Anche a questo proposito un dubbio: si verificò forse una calata di contadini su Catania tumultuante, come a Palermo? Vi erano nell'elenco altri due di Mascali, Antonio e Raimondo de Nera, dei quali almeno Antonio aveva un fondaco, confiscato, per il quale Cesare Gioeni offrì 100 onze (136).

L'ipotesi di una componente anche contadina dei moti è giustificata da una notizia purtroppo scarna e priva di riferimento cronologico preciso: il Vicere Monteleone il 7 settembre 1518 scrisse al conte di Aderò, Capitan d'Armi a Catania, accusando ricevuta di una relazione mandatagli dal conte, secondo la quale era stata distrutta una sola delle case dei « vigneri » di Catania, ma tutti erano stati costretti ad entrare nella città con le famiglie; il Vicere

(132) Con, 112, f. 494, ago. 1524.

(133) Con, 109, f. 76, Burgos, 26 lug. 1520.

(134) Con, 109, f. 80.

(135) Con, 109, ff. 612 a 618. Tra le belle gesta dei Gravina c'è anche l'aver saccheggiato il frumento di varie persone e costretto alla fuga notar Masi Seminara, notar Bartolo Cordaro, notar Pietro Tornaimbeni, Gerolamo Marotta e altri cittadini catanesi (Ca, 261, f. 420, 14 feb. 1519).

(136) Con, 109, f. 89.

voleva che si compisse la giustizia per loro castigo e terrore degli altri (137). Riferiva una voce secondo la quale in Catania sarebbero rientrati banditi ed esclusi dal perdono, il che avrebbe dato audacia ai delinquenti. I « vigneri » erano riuniti in una corporazione e ciò potrebbe dare un significato alla notizia.

Il 20 settembre 1518 il Vicere scriveva ancora che non aveva denaro per mandare al conte di Adernò gli alabardieri richiesti; che continuasse a tenere in pace la città come aveva fatto; che scarcerasse un giurato arrestato e vivesse in pace coi giurati (138). Pare che tra coloro che non dovevano rientrare a Catania vi fosse un Sigismondo Ventimiglia al quale poi il rientro fu accordato perché era ammalato (139); ma vari Catanesi furono condannati alla relegazione perpetua nel castello di Tripoli ed ignoriamo se vi siano andati e se ne siano mai ritornati (140). Mi pare ipotesi non assurda che ai fatti del 1517 siano seguiti altri torbidi nel 1518, come in tutta la Sicilia.

Coi fatti di Catania si collega il baronello di Raddusa Brandano Paterno; il quale — non il solo in Sicilia in questo periodo — armò una nave pirata e si diede a corseggiare. Fu preso, carcerato a quanto pare nel castello di Siracusa, evase (141). Forse era figlio

(137) Segret, 16. Coi fatti di Catania è connesso vagamente un opuscolo a stampa: *luditium di lu Diluvium particolari de venniri a. 1524, Compostu in vulgari rima in la Clarissima Chitati di Cathania per ANDRIA DI NICUSIA CATHANISI a li 16 di lenaru 1519*, stampato a Palermo da Antonio Pasta (cit. da A. DANEU LATTANZI, *Aggiunte e correzioni alla storia della tipografia siciliana del primo cinquecento*, in « Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti », v. I, Palermo 1963, nota 6). Per Catania furono anni di prodigi: terremoto a tre ore di notte il 20 maggio 1518; eclissi di luna il 24 maggio ed eclissi di sole l'8 giugno; nel 1518 benedizione della città contro la sterilità; il 6 novembre 1519 eclissi di luna e in dicembre terremoto (EPIFANIO e GULLI cit., pp. 48, 49, 51, 53).

(138) Segret, 16. Non è molto chiaro che cosa abbia fatto Antonio Moncada, conte di Adernò, né quando. Un doc. molto tardo (Ca, 266, f. 343, 26 ago. 1520) ordina di compensare lui, parenti e creati dei danni subiti, ricavando l'importo dai beni confiscati ai delinquenti: la motivazione è tutt'altro che limpida: al tempo della rivolta contro Moncada, dunque nel 1516, il popolo di Palermo saccheggiò la sua casa; poi egli coi fratelli, parenti e amici «in punto di guerra» fu chiamato dagli ufficiali della città di Catania che erano « perplessi » e si sforzò di fare il possibile per il regio servizio; alla fine fu tanto grande la sedizione del popolo, e di quelli che vennero da fuori, che venne cacciato a mano armata insieme con gli ufficiali e coi seguaci e fuggì per salvare la vita; gli rubarono cavalli, muli, tappezzerie, vestiti, gioielli; gli danneggiarono case e masserie e presero frumento (in Catania, in Adernò, dove?).

(139) Segret, 16, 3 set. 1519.

(140) Segret, 19, 21 gen. 1521.

(141) Segret, 16, Messina, 2 lug. 1519. Carlo V, non meno allegro del

del barone di Raddusa ricordato sopra; la fusta fu portata ad Augusta. Il Vicere noleggiò tre navi genovesi, imbarcandovi l'algozirio Cola Quartararo, per inseguire le molte navi cristiane e di Mori che in quel momento pirateggiavano nei mari della Sicilia orientale (142).

Anche per Randazzo abbiamo un elenco nel bando pubblicato da Giovan Francesco Romano, barone di Fiumedinisi, nominato dal Vicere Monteleone Capitan d'Armi a Randazzo e Traina (143). Anche qui è premesso che il Vicere fece giustiziare i capi avuti per le mani. Nell'elenco di 26 rei di lesa maestà non figura alcun gentiluomo riconoscibile ; due sono qualificati « mastri » e sono dunque artigiani (vi è mastro Andrea Vayasindi — oggi vi è a Randazzo un Museo Vagliasindi); alcuni sono qualificati con « alias » e portano dunque un soprannome; uno porta per cognome Nasomozzo (144); tre portano per cognome «de Catania», uno «de Rametta»; uno porta per cognome « genero di matteo il Calabrese » (si ricordi a Catania quello di Tropea). Sembrano dunque, nell'insieme, contadini o popolani.

Dei giustiziati ho rintracciato un solo nome, quello di Giovanni Artale Pujades, decapitato e dunque presumibilmente nobile (145).

baronello di Raddusa, gli concesse il perdono; eppure il Paterno aveva organizzato una flotta corsara: «de coniuratione piratica cum certis maurorum biremibus seu fustis » (Ca, 266, f. 56 esecutoria 1 giù. 1520). Ci si domanda se l'Inquisizione fosse cieca. Ci si domanda anche quale razza di governo i Siciliani si sarebbero dati se — la Provvidenza non l'ha voluto — fossero riusciti a cacciare la Spagna.

(142) Segret, 16, 25 lug., 26 lug., 29 lug. 1519.

(143) Con, 106, f. 9, 31 mar. 1518. Randazzo era una città di baroni, come ho già mostrato sopra, ma aveva anche i suoi problemi di cittadina agricola e le sue teste calde. Nel 1511 quattro individui tentarono di incendiare il monastero di Maniaci di cui era commendatario l'Ospedale di Palermo, e rubarono frumento (Ca, 231, f. 536). I Capitoli del 13 gen. 1515 sono pieni di belle parole sul dovere che hanno tutti, baroni, dottori e altri, di contribuire al donativo; ma poi escludono dalle cariche di giurato, giudice, acatapano e mastro di mondezza i ministrali e altre persone inferiori (Con, 103, f. 289). Dunque una chiusura ancor più dura che a Catania: a Randazzo contano soltanto i gentiluomini e gli onorati.

(144) In Sicilia il gesto di tagliare il naso a qualcuno equivale a dargli del ruffiano; il soprannome Nasomozzo ha quindi valore gravemente ingiurioso e volgare, a meno che non alluda alla perdita del naso per effetto della lebbra.

(145) Godeva di una rendita di 40 onze sulla dogana di Randazzo e 30 furono assegnate a vita a sua madre Margherita (Con, 106, f. 194). Nel tumulto sarebbe stato ucciso il nobile Murello o Antonello Russo, Capitano dell'anno precedente; vi sarebbero stati molti saccheggi, omicidi, capipopolo. Il Vicere, da Messina 24 ott. 1517 mandò Gian Vincenzo Mariano U.I.D. a prendere informa-

I rei di lesa maestà di Randazzo se la cavarono con piccole composizioni pecuniarie, in parte rimesse (146). La conclusione dei tumulti non portò la pace ma la miseria. Il passaggio del « felice esercito » spagnuolo agli ordini del Monteleone, causò danni per 80.000 fiorini che l'università non era in grado di riassorbire; senza contare che essa doveva provvedere anche alle vedove ed agli orfani dei giustiziati (147). Randazzo è l'unica università che si ricordi di codesti poveretti; segno che nel 1518 vigeva ancora una certa solidarietà verso le vittime. E' anche l'unica università in cui sia certo l'intervento del famoso esercito. Nessuna notizia abbiamo, e non possiamo formulare ipotesi, sui motivi che spinsero quella popolazione alla rivolta. Una popolazione che appare abbastanza solidale se accanto ai « mastri » troviamo decapitato un nobile; una università che era dominata da baroni. Resta un vago sospetto, vale a dire che il Monteleone, non potendolo fare a Catania, abbia scaraventato su Randazzo il suo famoso esercito, tanto per dare un esempio, per insegnare che cosa potesse significare l'aver in casa truppe spagnuole. Le quali poi se ne andarono quasi segretamente.

Duraturi furono gli effetti della rivolta di Randazzo. I capitoli affermano che le famiglie dei condannati a morte erano ridotte alla più squallida miseria, il che farebbe presumere che la rivolta fosse stata di poveri, se fra i giustiziati non vi fosse stato quel Giovanni Artale Pujades già ricordato, proprietario della dogana di Randazzo. I Capitoli chiedono che la dogana venga restituita ai suoi figli, che si provveda in qualche modo ai debiti lasciati dai condannati a morte,

zioni (Prot. 239, f. 36). La remissione generale del 21 marzo 1518 (Ca, 256, f. 308) parla di alcuni decapitati e impiccati, di altri fuggiti e di 29 esclusi.

(146) Con, 108, ff. 535, 536, 547, 555, 577, 579, 599, 607 609 610. Altri in Ca, 255, f. 491; 256, f. 299; 261, ff. 243, 244, 319. A Randazzo dopo il tumulto troviamo giurati Guglielmo Lo Piccolo e Antonio de Címbalo che presentarono al Vicere in Catania alcuni Capitoli placitati poi a Termini (Con, 106, f. 39, 21 mar. 1518). I successivi Capitoli placitati il 10 lug. 1522 vennero presentati invece da Giovan Michele Spatafora, barone di Roccella; da essi si apprende che nel 1521 fu ammazzato un giudice e che tale Cola Lo Piccolo, per aver suonato le campane all'armi, fu condannato a 10 anni di galera; era stato a Messina in carcere per 10 mesi e venne liberato dietro intercessione del barone di Roccella, dapprima col divieto di avvicinarsi a meno di 10 miglia da Randazzo; poi gli fu permesso di rientrare in famiglia (Con, 110, f. 80).

(147) Ca, 261, f. 544, Capitoli del 3 dic. 1518. Le notizie sgg. su Randazzo da Con, 108, ff. 535 sgg. e Con, 108, f. 485, 21 lug. 1519. Cianciana era feudo con salina presso Cammarata. Di questo Antonio pare faccia appena cenno il vol. anon. già cit. sui Lancia di Brolo, nel quale, nonostante il fine elogiastico, sono citt. preziosi docc., purtroppo tacendo accuratamente tutto ciò che concerne le condizioni economiche.

che si dia il permesso di tornare in città a coloro che furono *composti* ossia a coloro che pagarono o promisero di pagare una composizione.

Gli 80.000 fiorini, tra danni e beni confiscati, sono realmente una gran somma. Ciò che più stupisce è il tono delle richieste: l'università non implora una grazia ma domanda l'osservanza di diritti; ed attacca direttamente il fisco dicendosi aggravata più di altre terre con popolazione più numerosa; afferma che il fisco, non contento delle imposte che preleva sulle rendite delle tre chiese parrocchiali (S. Maria, S. Nicola e S. Martino) pretende la sua parte anche dalle cassette delle elemosine. Non è scritto esplicitamente, ma sembra quasi che i redattori dei Capitoli giustificino la rivolta.

Conosciamo una parte delle composizioni pagate da uomini di Randazzo che parteciparono ai tumulti. Vincenzo de Leo pagò 30 onze per banco Sanchez; Antonio de Leo altre 30; Matteo Pellicano 2 sole; Pietro de Manuele 15; maestro Antonio Fassari 15; Rosella Pellicano e figli 12; Manuele e Giacomo Manuele 30; mastro Paolo di Bella 15; mastro Filippo Carchopulo si compose per 15 ma le figlie rimaste orfane ne pagarono soltanto 7.

Arriviamo a 156 onze di composizioni, nessun nome di rilievo oltre il Puiades. Di tre rei conosciamo la condizione di artigiani. Troppo poco per attribuire alla rivolta di Randazzo un carattere particolare. Se non vi fosse quella stima di 80.000 fiorini, si vorrebbe persino sospettare che le condanne a morte fossero inflitte più per spaventare che per punire. A dare una fisionomia almeno ad una fase dei moti della Sicilia orientale, restano i fatti di Bronte e quell'inurbamento forzato dei « vigneri » di Catania di cui si è fatto cenno.

Devo però mettere in rilievo che Antonio Lanza, barone di Longi, trovandosi costretto a vendere un feudo per fare la dote alle sorelle Leonora ed Albira, vendette con diritto di riscatto il feudo di Cianciana in Val di Mazara per onze 613.6 al proprio cognato che era Girolamo Ficarra di Randazzo, il che dimostrerebbe che non tutti gli abitanti della città vennero rovinati dalla rivolta e sue conseguenze indirette. Rimane assolutamente oscuro un punto e cioè la partecipazione ai fatti di Randazzo dei Lanza, un ramo dei quali vi si era stabilito fin dal XIII secolo; ebbe poi la baronia di Mojo di cui dal 1506 era investito Antonio Lanza, che potrebbe essere lo stesso signore di Cianciana; ma l'anonimo biografo dei Lanza (p. 175), ci avverte che in Randazzo fiorivano anche le famiglie messinesi dei Balsamo, dei Sollima, ed altre insieme coi Romeo, Russo, Giunta, Garagozzo, Floritta, Ferrau, Vagliasindi, Basilico ed altre.

Mancano fra questi i cognomi di famiglie che certamente abitavano Randazzo, come gli Spatafora, mentre vi è compreso Vagliasindi che nel secolo XVI era un soprannome di famiglia modestissima; l'attendibilità delle notizie è quindi da vagliare.

Ma, anche leggendo con giustificato sospetto l'opera che ha fini esclusivamente araldici, rimane che a Randazzo — e quanto resta della città dopo i bombardamenti lo dimostra — dovevano essere numerosi i baroni ed i ricchi i quali avranno conferito alla seconda fase dei tumulti una fisionomia che purtroppo ci sfugge.

A Trapani il Monteleone si recò di persona; un bando annunzia che accertò esservi stati disordini dopo la morte di Ferdinando il Cattolico e cioè nel 1516; ma poiché il bando stesso è del 4 luglio 1518, vorrei considerare il 1516 come anno dell'inizio dei disordini, degenerati in lotte di consorterie e durati fino al 1517. Ad ogni modo, data l'antica fedeltà di Trapani, il Vicere perdonò tutti, eccettuati 17 « delinquenti » dei quali l'esemplare del bando che ho sott'occhio non fornisce i nomi. Da successive composizioni si rintracciano pochi nomi e l'entità delle somme è significativa: Tommaso li Chabri algozirio pagò 50 onze; il magnifico Giacomo Barlotta 30 onze. Ma le indagini continuarono fino al 1519 (148).

(148) Con, 106, ff. 11 e 108, ff. 539 e 906. Nei due partiti in lotta non potevano mancare i Fardella che sin dal secolo XV aspiravano a diventare signori di Trapani. PIETRO M. ROCCA, *Due contratti di pace tra privati nel secolo XVI*, ASS, XVIII, 1893, pp. 276 sgg., ricorda la pace del 1550 tra i Fardella e i San Clemente e i partigiani delle due famiglie, detti « Mascari » e « Canali », alludendo anche a fatti sanguinosi del 1517 in Trapani ed a partiti in Mazara. Sui fatti di Trapani del 1517 vi sono molti docc. nei registri Segret, ma se ne ricavano appena pochi nomi: vol. 16, 16 set. 1518, capi dei partiti risultano Giacomo Fardella senior e Simone San Clemente; 5 ott. e 23 ott. 1518, il Fardella ha accusato due « mastri »; 21 e 26 lug. 1519, Antonuzo de Anselmo bandito come capopopolo, viene preso e chi lo denunciò chiede il guidatico di un anno; 23 ago. 1519, Luigi Fardella, Giovan Pietro Maccagnone, Giuseppe Sieri e compagni carcerati nella torre della Colombara; invece Giovanni e Giacomo de Vicencio dell'altro partito, sono carcerati in casa; si faccia trattamento equo; vol. 17, 15 aprile 1519, divieto di formare « isquatroni » in strada; 19 apr. 1519 Giacomo Fardella ha accusato Simone San Clemente, Berardo de Ferro senior e junior, Vito de Vincenzo, Francesco Sieri, Giovan Pietro de Ferro e consorti; 15 apr. 1519, informazioni con tortura contro Vito Carchuro compagno di Pietro Blandino e di altri giustiziati dal Vicere; Berardo de Ferro senior viene rimesso in giustizia, cioè gli viene concessa la riapertura dei termini a difesa; 19 apr. 1519, vietare gli « squadroni tripplicati »; in una briga è stato preso anche uno schiavo di Giacomo Fardella; il Fardella si copre col fòro della Santa Crociata, il che è cosa nuova; 26 apr. 1519, Caltagirone 19 mag. 1519, intimazione a Giacobello fu Giovanni de Vincenzo, Lorenzo e Giuseppe Sieri, Francesco Scigno, Giovanni

Dubito assai che i disordini di Trapani, 1516 e 1517, abbiano un carattere diverso dalle lotte di predominio locali, alimentate dalle ambizioni della famiglia Fardella e dalla resistenza di altre famiglie o dagli attacchi che altri tentavano di portare contro le posizioni conquistate dai Fardella che già nel secolo precedente aspiravano ad una signoria di fatto su Trapani. Tra poco vi sarà la guerra tra Giacomo Fardella e i San Clemente nella quale scenderanno in combattimento persino schiavi negri. Tutto il XVI secolo trapanese è costellato di episodi anche gravi di lotte interne, con tregue giurate e violate, con morti, feriti, saccheggi; la situazione locale doveva poi essere complicata dall'esistenza di una potente e ricca corporazione di marinai che all'inizio del '500 fece costruire una bellissima cappella nella chiesa dell'Annunziata.

Ugo Moncada, al ritorno da Tripoli, sbarcò a Trapani con le truppe, trovò la città piena di moneta falsa e ricorse a tutti i mezzi per pagare i soldati, il che forse diede a Trapani, con la circolazione di una cospicua massa monetaria, una certa euforia. Ma l'economia trapanese era ancora solida e basta ad attestarlo il consolato di Francia (149). Il patriziato, anche se rarissime erano le famiglie che non fossero intinte di mercatura, tendeva ad assumere una certa aria di nobiltà di spada ed un gruppo di cavalieri e gentiluomini, capeggiato dal magnifico Giacomo de Sigerio, di famiglia almeno trecentesca, si esercitava nelle giostre « tanto ad rigo comu ad passu » (150).

Antonio Fardella, Aloisio Fardella, Giovanni de Vicencio, Lanzone Fardella, Pietro Maccagnone di presentarsi al Vieere entro 6 giorni sotto pena di 10.000 fiorini; se non partono, diano plegeria; se la rifiutano siano carcerati; 20 mag. 1519, è arrivato a Trapani Prospero Colonna diretto presso il sovrano; il Secreto gli offra 4 botti di vino, 12 castrati, 2 giovenchi, 12 torce di cera, 4 salme di pane, 6 mazzi di candele di cera da 2 rotoli ognuno, 24 barattoli di confezioni dolci, 50 rotoli di confetti, 4 vitelli; 22 mag. 1519, il Colonna ha informato che il Morales, Commissario a Trapani, aveva sospeso l'ordine di presentazione al Vicere; ora è giunto a Trapani il Capitano, si esegua; 29 maggio, nessuno si è presentato e si dice che tutti siano nascosti in casa; siano cercati e carcerati in castello; se il castellano non li vuole, si mandino alla Colombara; Aloisio Fardella ha invocato il fòro ecclesiastico. E' ovvio che i fatti di Trapani non hanno collegamento se non casuale con le rivolte del 1517.

(149) Affidato al Trapanese Michele Caralt, atto notar Janfeza del 4 nov. 1513, Ca, 242, f. 306.

(150) Ca, 243, f. 238, 10 lug. 1514. Ad Agrigento nel 1521 (sono menzionati baroni, cavalieri e gentiluomini, Ca, 269, f. 528); a Castelvetro hastiludia concessi da Carlo V al conte Gio. Vincenzo Tagliavia, Ca, 274, f. 101, a. 1522; nel 1523 furono comprate a Napoli 6 armature da uomo d'arme per far esercitare cavalieri, Ca, 277, f. 129.

Come uno degli ultimi documenti medievali trapanesi possiamo considerare il permesso accordato dal Presidente De Luna a Giovan Matteo de Ferro di coronare di merli la casa da lui costruita a Trapani (151). Scrivo «uno degli ultimi documenti medievali» perché il palazzo cittadino con torre merlata era una roccaforte destinata essenzialmente alle guerre in città e perché la famiglia De Ferro, originaria di Marsala, aveva nel ramo principale l'abitudine di battezzare Berardo (Virardus) tutti i primogeniti, distinguendoli poi col numero ordinale, come sovrani. Basta il nome Berardo a testimoniare l'antichità della famiglia.

Giacomo Fardella, il protagonista di tante lotte, doveva essere un moncadiano (152) e ciò attribuisce una certa coloritura politica a quelle lotte cittadine cui appunto il Fardella diede l'avvio denunciando alcuni che gli avevano saccheggiato la casa: siamo al marzo 1519, quando già da un pezzo era stata accordata la remissione generale pei fatti del 1516 e 1517 (153). Venne mandato Capitano d'armi Vincenzo Larcana, barone di San Fratello; Lanzone Fardella venne carcerato; Giovanni e Antonio Fardella ebbero la casa per carcere; altri Fardella furono banditi; ad altri venne ingiunto di presentarsi al Monteleone in Marsala (154).

Ugo Moncada, scacciato dalla Sicilia come Vicere, vi ritorna come comandante dell'esercito e della flotta di Carlo V: in gennaio 1520 è a Trapani a capo di un esercito di più di 7800 uomini, con le navi e con un gruppo di gentiluomini fiamminghi e tedeschi arruolati. Per le sole paghe vengono immessi a Trapani 35.500 ducati d'oro, oltre il costo dei viveri (155).

Giacomo Fardella rialza la testa e chiede i danni: egli era Capitano quando la sua casa fu attaccata con bombarde; i delinquenti non vennero perseguiti, anzi lo assalirono di nuovo obbligando la moglie e i figli maschi e femmine a scappare per le finestre; saccheggiarono, incendiarono; nelle masserie gli rubarono animali grossi e piccoli; gli distrussero giardini e vigneti; con un danno di 30.000 ducati. La guerra dunque si estese dalla città alla campagna (156). Salva la vita della moglie del Fardella, il tutto sembra un bis

(151) Ca, 254, f. 266, 17 nov. 1516.

(152) Era collettore del donativo, ufficio creato appunto dal Moncada, che gli dava una certa autorità, Ca, 254, f. 367.

(153) Ca, 261, f. 509.

(154) Ca, 262, f. 125, 5 giu. 1519.

(155) Ca, 263, f. 276. I soli fiamminghi erano 400, alloggiati nella chiesa dell'Annunziata, Ca, 272, f. 178.

(156) Ca, 266, f. 92, Barcellona 30 giu. 1519, esecutoria 13 giu. 1520. .

delle disavventure di Bernardo Lucchese a Naro; con molto ritardo e senza connessione con moti variamente ispirati da Palermo. Il Vicere era a Messina quando il 9 settembre 1520 ordinò al Luogotenente del Maestro Giustiziere di recarsi a Trapani « cum tucti soy genti di casa » e con il mastro notaro della Regia Gran Corte; al Luogotenente fu dato un anticipo per le spese di ben 50 onze (157). A raccontare ciò che accadde a Trapani occorre una grossa monografia; qui ricordo ancora che Antonio Fardella ammazzò il suocero Giovanni de Sigerio (158). Basti aggiungere che al 5 dicembre 1521 risultavano banditi e fuorgiudicati nella sola Trapani 64 uomini, alcuni dei quali « mastri », cioè artigiani; ed intere famiglie come i De Sigerio e i De Ferro (159).

Il governo, una volta concessa l'amnistia si ricordò che alcuni avevano composto per i delitti ma non quanto ai beni; e mandò un commissario a confiscare il confiscabile.

Nel 1521 si aggiunsero la siccità e la fame. Nel 1523 i terreni comunali di Trapani erano occupati abusivamente da persone potenti, « favoriti et revoltuosi » (160). E la vecchia storia continuava: Giacomo Fardella e i figli Lanzone, Giovanni, Antonio e Gaspare, con genti armate e schiavi assalirono nella Loggia, cioè nella via principale, Francesco Riccio col quale avevano giurato tregua (161);

(157) Ca, 267, f. 170.

(158) Ca, 268, f. 76, 24 dic. 1520; accusa ripetuta, Ca, 269, f. 336, 26 mar. 1521.

(159) Ca, 271, f. 280. Giacomo Fardella fu bandito, tale Biagio Romano carcerato a Palermo; amnistia del 28 set. 1521, Ca, 271, f. 79.

(160) Ca, 277, f. 190.

(161) Ca, 278, f. 459, 27 apr. 1525 e f. 486, 10 mag. 1525. Trapani è forse la sola città in cui si potranno studiare a fondo le lotte interne perché sono sopravvissuti l'Archivio Comunale (Biblioteca Fardelliana) e gli Atti notarili (Archivio di Stato).

I Fardella offrono uno spunto notevole: essi dominavano anche col numero delle famiglie che portavano il medesimo cognome e, naturalmente, con le alleanze matrimoniali e costituiscono un esempio di ciò che, con vocabolo medievale, si chiamava « masunata ».

Il Dott. Aldo Sparti, direttore di quell'Archivio di Stato, mi segnala che, fondandosi il Monte di Pietà, i « notabili » si obbligarono a versare una rendita annua sotto forma di soggiogazione al 10%. Nel 1542 sottoscrissero ben nove capifamiglia Fardella, più due vedove, certamente a nome di figli minori (Gaspare, Bartolomeo, Lanzone fu Giacomo, Lanzone fu Antonio, Vito, Filippo, Giacomo fu Cola, Giacomo fu Antonio, Giovanni *naturale*, Benedetta vedova di Antonio e Benedetta vedova di Giovanni Antonio con Giacomo suo figlio).

Nel 1551 risulta Giovan Maria, nel 1554 un Cristoforo, dal 1555 in poi un notaio Giovanni Antonio. A dir poco, tra parenti, affini e clienti, i Fardella disponevano di un centinaio di uomini da armare.

i Fardella avevano minacciato i testimoni; i tre giovani furono carcerati con tre complici, gli altri furono espulsi per tutto il tempo delle informazioni.

Uno dei grandi affari trapanesi era sempre la corsa: la bireme di Giovanni e Tommaso de Caro aveva nome Cacciadiavoli (162)...

Se in tal modo si comportavano i Trapanesi ancora nel 1525, come attribuire un valore politico o sociale ai moti del 1516 o 1517?

Invece è da sottolineare che, se città siciliana vi fu che entrò in crisi alla morte di Ferdinando il Cattolico, questa fu proprio Trapani: nel 1524 o 1525, freschi del passaggio delle truppe spagnuole, i Trapanesi non potevano accorgersene e i documenti ancora non possono darcene indizi evidenti; ma la crisi ormai era innescata e doveva durare almeno per tutto il regno di Carlo V.

Infatti, come ho già scritto altrove e qui ripeto rapidamente, la funzione di Trapani era stata sempre quella di porto di contatto con la Penisola Iberica, mentre Messina, in simbiosi con la Calabria, era stata sempre il porto di contatto con l'Italia. Dopo il Vespro Trapani si era sviluppata prodigiosamente e Messina aveva superato la crisi soltanto perché le erano rimasti i traffici col Levante. I brevi anni in cui Alfonso era stato anche re di Napoli e gli anni più lunghi in cui a Napoli aveva regnato una dinastia spagnuola ma non legata alla Spagna, non avevano disturbato la funzione di Trapani, cerniera tra Sicilia e Spagna. Gli ultimi anni di Ferdinando, residente in Spagna ma anche re di Napoli, avevano favorito Messina senza ledere Trapani. Invece con la morte di Ferdinando e con l'ascesa al trono di Carlo V, con lo spostamento dell'epicentro politico della monarchia, e forse anche del suo epicentro finanziario, nei Paesi del Nord Europa e nell'Italia settentrionale, pur essendo favorita mediocrementemente Messina, Trapani veniva a perdere parte del suo traffico: perdeva il traffico politico (corrieri, missioni e simili), perdeva parte del traffico commerciale (decadenza della tessitura catalana). Certamente Trapani non crollava, ma veniva colpita. Prima essa era il tramite necessario tra la capitale dell'isola, Palermo, e la sede del re di Spagna; poi fu Messina ad assumere la funzione di tramite tra la capitale Palermo e la sede dell'ambasciatore a Roma e la sede del sovrano.

Sono delicati problemi di equilibrio che sarebbero sensibili oggi ed a maggior ragione dovevano esserlo nella prima metà del secolo XVI.

(162) Ca, 278, f. 213.

Non possiamo misurare in cifre le conseguenze su Trapani e su Messina, ma ritengo di non errare affermando che proprio fra il 1516 e il 1530 Messina salì a seconda capitale dell'isola; e non è detto che i disordini accaduti a Trapani dopo il 1517, come abbiamo visto, non siano dovuti in parte a quella novità di cui comunque occorrerà tener conto nella storia di Sicilia.

Aggiungo incidentalmente che gli odiati Fardella erano uomini di parte senza dubbio, ma non privi del tutto di meriti: Andrea nel 1501 aveva ripreso la lavorazione del corallo, decaduta per l'espulsione degli Ebrei nel 1492; dapprima chiamò neofiti e poi nel 1515 lavoratori cristiani a salario fisso (163).

Tra le università feudali, tolti i fatti di Bivona noti anche al La Lumia, che si inquadrano nel tentativo di diventare università demaniale (164), abbiamo un misterioso omicidio a Montalbano: Giovanni Lu Presti uccise Antonino Romano, fratello del barone ma venne perdonato dal barone stesso e non pagò nemmeno la composizione di 10 onze; e tutta l'università ebbe remissione generale (165).

(163) C. TRASSELLI, *Sull'arte a Trapani nel '400*, Trapani 1948, p. 43.

(164) Nota dominante dei fatti di Bivona è la fuga degli abitanti e non sono riuscito a determinare se li abbia indotti a fuggire la tirannia del conte o la miseria. Il magnifico Cola Corvaia, procuratore del conte, ne fece esposto alla R.G.C. e il De Luna, Presidente del Regno e conte di Caltabellotta, mandò un algozirio a ricercarli ovunque (Ca, 254, f. 373, 19 gen. 1517). Che qualche tumulto sia accaduto è possibile, perché Bivona fu condannata a pagare una composizione al conte (Ca, 255, f. 577, 27 giu. 1518). Ma doveva trattarsi di un impoverimento generale di tutta la contea; Caltabellotta era quasi disabitata e il 17 feb. 1519 vi fu mandato un commissario: erano rimasti soltanto i poveri e gli altri erano fuggiti a Sciacca, Villafranca, Gibellina, Sala; sotto la stessa data due commissari furono mandati a Bivona, città saccheggiata due volte « in lu tempu chi lu illustri signor conti di Calathabillotta la volsi recuperari di li mali homini chi dicta terra la detiniano et poy di li genti di Palermu ad petizioni di dicti mali homini ». Circa 200 « masunati » (Famiglie) erano partite e la Deputazione del Regno ordinò un nuovo censimento (Ca, 261, ff. 436-437). Sembra doversene dedurre che prima — non sappiamo quando — i « mali homini » fecero ribellare la terra, forse per farla ritornare al demanio; in un secondo tempo, il conte mandò uomini armati a recuperarla e naturalmente vi furono danni e saccheggio; in un terzo tempo, i « mali homini » sconfitti chiamarono gente da Palermo per ritoglierla al conte, ma inutilmente, e con un'altra serie di danni. « Mali homini » e gente venuta da Palermo si collegano a Squarcialupo, come ho già narrato.

(165) Con, 108, ff. 563 e 567. Montalbano, come tanti paesi della Sicilia Nord-orientale, aveva una situazione equivoca. Il barone Pietro Romano aveva giurisdizione civile e criminale sul Casale, adiacente a Montalbano, ma che apparteneva all'Arcivescovo di Messina; vi erano importanti liti per i boschi e la caccia (Ca, 233, f. 135, a. 1511). Il 26 ott. 1518 Montalbano ebbe la remissione generale (Ca, 261, f. 131).

Ad Alcara non si comprende bene se vi sia stato tumulto o una calata di briganti; vi fu mandato Capitano d'armi Anton Giacomo Larcán, barone di San Fratello e Santo Stefano, dopo che il Capitano e il Secreto erano stati assaliti da Francesco Salamone, Gerlando la Gambina di Alcara, Francesco Ferraro, Marco Racca di Militello Valdemone con molti complici dei due paesi. Vi furono ferite, saette, saccheggio e incendio di una casa, saccheggio del frumento dell'Arcivescovo di Messina, ferite a donne, morte di due uomini; e il disordine continuava ancora il 26 ottobre 1517 (166).

A Collesano conosciamo l'invio di un algozirio per prendere in consegna i carcerati e portarli in presenza del Vicere, allora a Caltagirone (167). A Tortorici vi fu una rivolta contro il barone Federico Moncada; molti furono ribelli e infedeli; Luca de Carlo difese il barone e subì danni; fu premiato con la nomina a maestro notaio della curia del Capitano (168).

(166) Prot, 239, f. 37. Alcara apparteneva, come Racalbuto, all'Arcivescovo di Messina che vi aveva il mero e misto. Alcara entrò in lite col signore nel 1524 per spoglio del feudo e del bosco, per la libertà di comprare e vendere e per fare nei boschi barili e botti (Ca, 278, f. 189). Aveva dunque un'economia forestale, del tutto scomparsa in seguito.

(167) Segret, 17, 15 mag. 1518. Collesano era il feudo principale di Pietro Cardona, uno dei capi della « rivoluzione » siciliana e quindi supponiamo che vi regnasse la tranquillità. Ma la contea non faceva altro che vendere feudi per sovvenire ai bisogni di Pietro e dei suoi fratelli che militavano in Ispagna e in Italia dal tempo di Granata in poi. Praticamente il feudo era amministrato prima da Maria e poi da Susanna, madre e moglie di Pietro. La contea si estendeva fino a Naso e Capo d'Orlando e Caronia sul mare e lì si appuntarono le mire anche dei Messinesi (Giacomo Balsamo comprò il feudo Motalliga in territorio di Naso, investitura 1512, Ca, 235, f. 340). Sulle vendite e sulle soggiogazioni gravavano poi i debiti per decima e tari. Fra coloro che approfittarono del bisogno fu Blasco Lanza. A scrivere la storia della contea occorrerebbe una monografia.

(168) Segret, 19, 20 nov. 1520. Tortorici era feudo di Gaspare Pollicino alias Castagna, barone di Tortorici e Monforte; la figlia Agnese sposò Federico Moncada che divenne barone (Ca, 242, f. 459, omaggio feudale del 21 feb. 1514). Costui ebbe il mero e misto dal vicere Moncada, 18 marzo 1516; ma alcuni ufficiali e giurati, persuasi e « timorati » da alcuni caporioni e « homini di revolta », per tenere la terra in loro potere ricusarono di dargli il possesso del mero e misto; fu mandato un algozirio il 17 apr. 1517 (Ca, 253, f. 643). Andò poi l'U.I.D. Gerolamo Paganello che impiccò 4 uomini; la remissione fu data il 14 giu. 1518 (Ca, 255, f. 563); ma appena quattro giorni dopo i sindaci di Tortorici esposero che il barone « aggravava » il paese, che intimoriva tutti usando del mero e misto, che estorceva danaro, che si era fatto dare un bosco che rappresentava la vita per tutta l'università e chiesero che venisse concesso il « sindacato » contro il barone. La R.G.C. citò il barone a comparire entro 8 giorni; un commissario fu mandato a presiedere il consiglio per l'elezione di 4 o

Nel marchesato di Licodia pare sia accaduto un fatto di mero banditismo e non sappiamo quando: uno schiavo e vari banditi di notte scalarono le mura del castello di Luchula (Occhiolà) e rubarono due cavalli del castellano (169).

A Piazza Armerina vi furono « odii ed inimicizie capitali » che consigliarono al Vicere l'invio del barone di Pietraperzia quale Capitano d'armi con amplissimi poteri; altrettanto avvenne a Termini dove fu inviato il barone di Gratteri (170).

Dovendo muoversi personalmente per la Sicilia con l'esercito, il Vicere Monteleone si premunì con alcune nomine di Capitani d'Armi autorizzati a procedere ex abrupto; le nomine forniscono un indizio sulla geografia dei disordini avvenuti o paventati; Giovanni Ventimiglia, Provveditore dei regi castelli, a Termini; il barone di Castellammare a Trapani ed Erice; Alfonso Cardona, barone di Chiusa e di Burgio, ad Agrigento, Caltagirone e Noto; il barone di San Fratello a Castrogiovanni, Calascibetta e Nicosia; Bernardo Requisens a Corleone, Castronovo e Sutera; Francesco Campo, barone di Mussomeli, a Licata e Naro; il barone di Fiumedinisi a Traina e Randazzo; Antonio Moncada, conte di Adernò, a Catania, Taormina e Paterno (171).

Le formule delle nomine dei Capitani d'armi, tutte molto gene-

6 sindaci «ad lites » (Ca, 255, f. 575). La terribile tirannia consisteva in chi sa che cosa se a Tortorici non vi era nemmeno carcere e i carcerati stavano nel solaio della casa del governatore, legati a plegeria (Ca, 259, f. 131). Come finisse la questione ignoriamo; certo al barone fu revocato il mero e misto che egli ricomprò poi per 688 onze il 26 lug. 1522 (Ca, 273, f. 666).

(169) Segret, 16, 4 ott. 1518. Pare che a Licodia vi fosse una lite in famiglia. Il marchese Poncio Santapau (che era il figlio di quell'Ugo fatto decapitare dal Vicere Moncada quale mandante dell'assassinio di Giovanni Landolina) pretendeva che Cataldo Santapau non abitasse a Licodia; questi scappò a Vizzini lasciando le sue cose a Licodia e non aveva il coraggio di andarle a riprendere (Ca, 243, f. 63, a. 1514). Tra gli altri guai, Poncio doveva pagare centinaia di onze di spese di giustizia per il processo di suo padre (e restò in debito fino al 1520); in più un carcerato evase dal suo castello ed egli fu condannato ad un'ammenda di 600 onze; si interposero i soliti amici chiedendo uno sconto di 400 onze, il Vicere Moncada ne accordò 300, ma intanto il Tesoriere aveva confiscato 600 onze in un banco (Ca, 247, f. 199, 15 dic. 1514). Poncio aveva ragione di sentirsi nemico del Vicere Moncada e non stupisce che nel 1516 si sia messo in prima linea col marchese di Geraci. Entrambi nutrivano forse qualche idea politica ma certamente molti rancori.

(170) Con, 106, ff. 380 e 382, da Messina 5 ott. 1516 e da Catania 11 mar. 1518. P.M. ROCCA, op. cit., pubblica per Piazza una pace privata del 1555 nella quale interviene anche la famiglia Trigona.

(171) Con, 106, ff. 400, 402, 404, 406, 407, 432, 435, 471.

riche e di rado recanti una giustificazione (come quella del conte di Aternò per il pericolo turco o quella del barone di Mussomeli la quale avverte che il Vicere sta per mettersi in giro con l'esercito) sono scaglionate tra la fine del 1517 e il principio del 1518. E' difficile intuire fino a qual punto si tratti di rimedio a disordini nuovi oppure al disordine endemico dei ladroni, rapinatori e banditi. Di certo vi è soltanto che l'ambiente delle città demaniali non era sereno, ma anzi pronto ad accogliere suggestioni di varia provenienza che non sappiamo definire.

L'itinerario del Vicere nel 1519 fu il seguente:

12 aprile, Salemi;
16 aprile, Marsala;
18-26 aprile, Mazara;
30 aprile, Sciacca;
3 maggio presso Bivona;
5-9 maggio, Agrigento;
10-12 maggio, Naro;
14-15 maggio Licata;
19-29 maggio, Caltagirone;
3 giugno, Siracusa;
10 giugno, Lentini;
11-16 giugno, Catania;
27 giugno, Messina.

Tale itinerario si desume dalle date delle lettere raccolte nei voli. 16 e 17 dei Segretari del Regno, Ramo Protonotaro; il Vicere viaggiava accompagnato da un reparto di alabardieri, da un reparto di cavalleggeri, dai regi consiglieri e da vari ufficiali per i quali occorre le « posate » (172); è questo il più lungo viaggio che mai un Vicere abbia fatto in Sicilia e ci rammarichiamo di non conoscere una relazione ufficiale del Vicere o di un suo segretario; si noti che si fermò soltanto in terre demaniali, sfiorando appena il feudo di Bivona; e che visitò la Sicilia meridionale e orientale, trascurando la settentrionale, forse proprio perché la via di terra da Palermo a Messina lungo la costa, eccettuate Termini, Cefalù e Milazzo, attraversava feudi. Del pari non visitò città interne, come Mistretta... ma è perdonabile di tale omissione il povero Monteleone, se nemmeno una Commissione d'inchiesta abbastanza famosa del Parlamento Italiano nel XIX secolo osò salire a Mistretta...

(172) Segret, 17, Salemi, 12 apr. 1519.

Il conte di Adernò era a Catania; il Luogotenente del Maestro Giustiziere era in una città che ho potuto determinare e il Vicere il 19 aprile 1519 gli ordinava di carcerare il castellano che aveva impedito al Capitano di fare giustizia: « cum alcuni soi havendo passioni et parcialitati cum li dicti carcerati essendo soi servituri » (173). La città non nominata era Sciacca (174) dove erano stati trovati cartelli sediziosi e tuttavia sembrava che vi regnasse la calma; il Luogotenente doveva fare giustizia senza attendere il Vicere e carcerare il Capitano che aveva commesso grave colpa specialmente carcerando una certa donna.

Mentre il Vicere si muoveva accadevano fatti piuttosto gravi i quali stanno li a dimostrare che soltanto per nostra comodità distinguiamo o tentiamo di distinguere fatti del 1516 o del 1517 ma che sarebbe assai più vero parlare di fatti che vanno dal 1516 al 1524 circa senza soluzione di continuità. La morte del Cattolico diede l'avvio; poi, nonostante l'amnistia, la violenza continuò per almeno otto anni, in alcuni luoghi procedendo come la corrente di un fiume, in altri diventando stagnante come una palude. Ma fu sempre violenza. Raramente cogliamo un collegamento coi fatti di Palermo, più spesso crediamo di trovare motivazioni sociali che non riusciamo ad afferrare.

Era stata presentata una denuncia contro il barone di Ficarra, Gerolamo Lanza, non sappiamo da chi né perché; il barone si era dato alla macchia e la R.G.C, aveva sentenziato il bando; per ciò egli non poteva presentarsi alla riunione del Parlamento né mandare un procuratore, giacché nessun notaio poteva ufficialmente avere rapporti con lui. In deroga a tutte le norme, fu autorizzato a nominare un procuratore (175). Il 23 aprile 1519 da Mazara il Vicere

(173) Segret, 17.

(174) Lo si desume da una lettera del Vicere da Mazara 21 apr. 1519 in cui scrive al Luogotenente che sarebbe partito *di qua* per venire costì; e appunto Sciacca fu la prima tappa dopo Mazara (Segret, 17). E' il primo esempio di cartelli sediziosi in Sicilia.

(175) Segret, 16, 25 ott. 1518. Più tardi il barone fu condannato a composizione di 1000 ducati, donati da Carlo V al Vicecancelliere dell'Impero, Antonio Augusti; ne pagò solo 200 (Ca, 259, f. 91, 4 ago. 1519). Intanto la deroga concessa dimostra che esisteva almeno una prassi sui diritti e doveri dei Parlamentari, considerati, vorrei dire, come persone di condizione del tutto speciale. Non riuscendo a strappargli denaro, altre somme furono recuperate dal fisco vendendo cantari 78 e 1/4 di olio (chili 6260 circa) ad onza 1.14 il cant. (Ca, 263, f. 40). I fatti devono essere stati di una gravità eccezionale se contro il Lanza si mosse il Luogotenente del Maestro Giustiziere con ben 50 armati a cavallo (Ca, 260, f. 255, 7 gen. 1519) e dovrebbero risalire al 1518 poiché il 16 ott. 1518 il

scrise una lettera sorprendente a Giovan Giacomo Ansalone, che in quel tempo era Capitan d'armi a Patti: cercasse di prendere i delinquenti che venivano alle marine, e specialmente Ferrante Russo di Lipari che aveva intelligenza col barone di Ficarra; vigilasse, perché il Vicere aveva appreso confidenzialmente che il barone di Ficarra voleva fargli « alcuna burla maxime in prindirisi lu castello di Brolo» (176). Il I settembre 1519 a Patti furono venduti all'asta pubblica un terzo dei beni inventariati del barone di Ficarra, che perseverava in bando da oltre due mesi (177).

Gerolamo Lanza aveva ricevuto nel 1513 il giuramento dei vassalli di Ficarra; il suo predecessore Blasco, ancora vivo nel 1512, era barone di Ficarra, Piraino, Galati e Castro di Brolo (178). Era il ramo degli irrequieti Lanza di Galati che prima avevano venduto questa baronia al Lampiso e poi avevano mosso lite e provocato tumulti per recuperarla. A Ficarra non pare sia mai accaduto alcunché di grave. Che cosa avesse fatto Gerolamo Lanza precisamente non sappiamo; ma qualcosa di grave per affrontare il bando fino alla vendita dei beni. Il castello di Brolo era, evidentemente, confiscato e si riteneva che il Lanza ne tentasse il recupero violento. Ho ricordato questo episodio per mostrare come il subbuglio fosse diffuso e quanto sia difficile, anche di fronte ad un fatto clamoroso, accertarne le connessioni eventuali coi tumulti che vanno sotto il nome del Vicere Moncada e di Squarcialupo.

Ecco un altro esempio di incerta interpretazione.

Lanza era già bandito da almeno 2 mesi, tanto che un terzo dei suoi beni erano messi in vendita (Ca, 261, f. 137). Vi è un racconto tardo dell'8 gen. 1519 (Ca,261, f. 325): con molta gente armata avrebbe rapito e condotto nel castello di Brolo la nobile Isabella con il nobile Garsia Gorretta, con molta roba e con 700 ducati che portava da Siracusa e che appartenevano alla regina Germana di Foix di cui il Goretta era « contatore ». Inoltre era mandante di assalto e saccheggio contro il Capitano di Patti; ed a Sant'Angelo avrebbe ferito e ucciso varie persone. I feudi furono affidati ad un governatore (Ca, 261, f. 469, 2 mar. 1519). Dopo tanto chiasso, tutto finì con la composizione e i feudi furono restituiti, con sequestro delle rendite finché avesse pagato. Egli allora rialzò la cresta, fece presente che al tempo del sequestro l'olio valeva onza 1.18 a cant. e gli vennero fatte buone onze 10.24 (Ca, 266, f. 27, 16 mag. 1520 v. 268, 15 apr. 1521). Nel 1523 Gerolamo Lanza si mise di nuovo nei guai col ratto di Caterina de Trieros che abbiamo già narrato.

(176) Segret, 17, 18 e 23 apr. 1519.

(177) Segret, 16.

(178) Con, 81, f. 613, e v. 100, f. 558. In Ca, 253, f. 874 vi è un altro giuramento del 4 lug. 1517. Sua sorella Costanza aveva sposato il magnifico, ma non feudatario, Pietro Afflitto, con rendita dotale di 84 onze (Ca, 263, f. 255).

A Traina, borgo di montagna, verso il maggio 1517, a quanto pare, vi furono tumulti, non contro il governo, ma contro Silvestro, Scipione e Cesare Romano (degli infiniti Romano, feudatari e non, ma forse tutti imparentati, che costellavano le cittadine della Sicilia Nord-orientale). Motivo dichiarato: perché costoro avevano molti crediti. La folla, con alla testa gli ufficiali, con bandiera e tamburi, saccheggiò, *stracciò i contratti* e per atto pubblico li dichiarò esiliati (179). Dunque, tumulto tipico di debitori morosi che non possono pagare a causa dei cattivi raccolti e si ribellano all'usura.

In gennaio 1518, nomina di un Capitano d'armi a Traina, oppressa dai delinquenti e dai banditi: è Giovan Francesco Romano, barone di Fiumedinisi (180). Poi molti individui furono arrestati in gennaio 1519 e rinchiusi nel castello (181). Il 17 aprile 1519, Domenica delle Palme, — si noti il giorno a carattere sacro — 27 uomini invasero la cittadina, uccisero il magnifico Silvestro Romano e ne incendiarono la casa, sequestrarono il gentiluomo Antonio di Napoli e lo trascinarono nei boschi (182). Il fatto sembrò talmente grave che il Vicere da Mazara lo comunicò non soltanto all'Ansalone, Capitano a Patti, affinché prendesse accordi con altri Capitani per un'azione comune, ma anche al Capitano della lontano Naro e al Luogotenente del Maestro Giustiziere.

A Traina era accaduta la « rivoluzione » qualche tempo prima dell'assalto banditesco, tanto che il nobile Nardo Tuminello se ne era andato con la moglie a Castrogiovanni. A cose calmate era ritornato a Traina. Quando vennero i banditi, egli si recò con la spada in mano dinanzi alla casa del Capitano, ma venne disarmato. Allora si recò a dare aiuto alla cugina, moglie di Silvestro Romano assassinato, ed era in casa con lei quando venne appiccato l'incendio. Prese una corda, salì sul tetto e riuscì a calare la cugina fuori della casa (183). Tra tanto disordine un prete imprudentemente si presentò a

(179) Ca, 253, f. 715, 21 mag. 1517.

(180) Ca, 256, ff. 56, sgg.

(181) Segret, 16, 24 gen. 1519.

(182) Segret, 16, 23 e 25 apr. 1519. Molto più tardi (ca, 269, f. 45, atto di remissione del 12 dic. 1520) si apprende che vennero uccisi anche Cesare, Scipione e Pantaleo Romano, ma non si sa quando. Dal 1521 in poi si susseguono a decine liticessioni e remissioni in favore di singoli, colpevoli della morte di Scipione Romano e fratelli; ma non forniscono alcuna data né altra particolarità. Il 27 feb. 1521 risulterebbe ucciso il Secreto di Traina senza indicazione di data (Ca, 269, f. 246). Poi sembra che i tre fratelli fossero figli del fu Silvestro; ma sarebbero morti anche i Romano figli di Giovanni (Ca, 269, ff. 285 e 438); e tra le vittime sarebbero anche Paolo Miraponti e consorti (Ca, 271, f. 156).

(183) Segret, 16, 20 mag. 1519.

riscuotere le decime spettanti all'Arcivescovo di Messina e venne sequestrato da gente di Traina, non sappiamo precisamente da chi (184).

Nel 1520, tanti erano i delinquenti vaganti nel territorio, che gli ufficiali di Traina vennero autorizzati a procedere ex abrupto nei casi di *nece appostata*, ladroni pubblici, resistenze e offese contro ufficiali e notabili, assalto di case, ratto di monache e di donne oneste (185). Finalmente il Vicere vi andò di persona e trovò il castello in rovina, il carcere non sicuro, la cisterna inutile, il portone sfondato e, tanto per stimolare il Capitano, lo autorizzò ad assumere uomini a cavallo ed a trattenerne per sé 14 onze di composizioni (186). Nel 1521 vennero presi un paio di banditi di Traina, su denuncia di altri banditi, e vennero decapitati (187).

Altri documenti ci dicono ben poco. I Capitoli che l'università presentò al Parlamento del 1514 a mezzo del nobile Angelo Braccorneri, erano di ordinaria amministrazione (188): contro gli algozirii, commissari e sindacatori; modifica della fiera di San Silvestro; divieto di vendere la Capitania; 5 grani su ogni salma di frumento o di orzo esportato da forestieri, per pagare il donativo; istituzione di una curia dei primi appelli; braccianti che vengono da fuori; composizioni per delitti (due ratti ed una fabbricazione di falsa moneta) per devolvere la somma alla riparazione dei ponti, tutti rovinati; i facoltosi siano obbligati ad anticipare l'importo del donativo. Nulla dunque che facesse presagire un seguito tanto grave.

I Capitoli presentati il 30 agosto 1522 in occasione del Parlamento riunito a Messina, (189) ci dicono qualcosa: mancano le persone capaci di assicurare l'avvicendamento annuale nelle cariche; gli avvocati siano esaminati dal giudice del Capitano; divieto a forestieri di far legna, ghiande, frutti e « pirayni » (pere selvatiche)

(184) Segret, 16, 29 giu. 1519.

(185) Ca, 266, f. 370.

(186) Ca, 267, f. 7 e f. 16, 2 mag. 1520.

(187) Segret, 19, 23 e 25 feb. 1521; due presi feriti, furono curati; poi uno in galera ed uno impiccato (Ca, 268, f. 286).

(188) Con, 103, f. 99.

(189) Con, 110, f. 165. Furono presentati da Giovan Matteo di Napoli. Poiché la storia locale di Traina in seguito consisterà in una diuturna gara tra i Romano e i Di Napoli, la strage dei Romano — che certamente vi fu, e atroce — potrebbe esser stata motivata dai loro crediti, ma perché non anche dalla rivalità coi Di Napoli? — Ed eccone la prova: un doc. tardissimo (Ca, 276, f. 273, 28 gen. 1524) ci dice che Gerolamo e Giovan Tommaso di Napoli erano stati accusati della morte di Silvestro Romano di Traina e di una sua «creata»; remissione della lite e amnistia.

nel bosco; vietati gli appelli per meno di un'onza; dal tempo della rivoluzione il tesoriere e i collettori avevano il denaro raccolto per pagare il donativo, l'esercito a Randazzo, l'abbeveratoio e le fontane; venissero costretti a presentare i conti. Giovanni Romano aveva presentato un elenco di accuse per la morte di Silvestro, compresi un frate Hieronimo; la città chiedeva la remissione, che il Monteleone accordò, per 15 accusati tra i quali Girolamo e Sebastiano Di Napoli.

Insomma a Traina pare si siano verificati due episodi distinti: prima la « rivoluzione » e poi l'assalto dei banditi che sembra diretto contro due sole persone e potrebbe essere collegato col primo tumulto nel senso che gente costretta ad abbandonare la città dopo la prima rivolta, si sarebbe vendicata sul Romano e sul Di Napoli (del quale, fra parentesi, ignoriamo la sorte). Ma non appare alcun legame né con Moncada né con Squarcialupo e molto, probabilmente, è dovuto alla lotta tra i Romano e i Di Napoli, che durerà ancora un secolo.

Sui Peloritani, l'unico moto certamente collegato con Moncada ebbe luogo a Monforte, piccolo borgo che, insieme con Tortorici, era feudo dei Pollicino e poi di Federico Moncada dal 1514. Accaddero fatti complessi che conviene analizzare. Il Vicere Moncada è a Messina e il 25 agosto 1516 manda a Monforte un algozario (190). L'università ha deciso di fare « pubblici » alcuni feudi, pagandone il prezzo ai proprietari, cioè di comprare un territorio per adibirlo ad uso civico; dunque i giurati in carica sono, per così dire, del partito dei poveri. Ma alcuni proprietari rifiutano di « aprire » i loro « luoghi », cioè ritengono che il prezzo offerto per pascolo sia inferiore al valore dei terreni se ben coltivati « chiusi ». Rissa tra giurati e proprietari: i giurati gridano « Altu lo Re, Altu lo Re », cioè si pongono sotto lo scudo del nome del re in modo che parole e atti degli avversari possano configurare il crimine di lesa maestà. E poi scrivono al Vicere in Messina: quei proprietari erano gente che prima andava dicendo « fora don Ugo, fora don Ugo, viva viva Catania » e provocava la popolazione a tumulto; tra loro c'erano ladri, delinquenti, amici di un impiccato e di un frate sfratato.

Tralasciamo l'ultima accusa, ovviamente insulsa.

Abbiamo dunque che a Monforte erano noti i tumulti di Catania e non quelli di Palermo; che antimoncadiani erano i proprietari agricoltori e moncadiani i poveri pastori; che una bega locale relativa agli usi civici, nella quale il barone si guardò bene dall'impegno-

(190) Ca, 251, f. 561.

larsi — barone che doveva essere moncadiano, tanto che ebbe il mero e misto — ricevette una coloritura politica che nulla aveva a che vedere con la sostanza della questione dibattuta. A Monforte naturalmente, il problema basilare del tempo, cioè se il Moncada fosse decaduto dalla carica con la morte di re Ferdinando, non si poneva nemmeno: dubiterei quasi che fosse nota la morte del re.

Cito questo aneddoto, fino ad oggi sconosciuto, per dimostrare ancora una volta quanto svariati e locali e niente affatto politici siano i motivi della maggior parte dei tumulti siciliani.

Alcuni dei Capitoli di università presentati in novembre 1518 forniscono taluni particolari e possiamo considerarli come conclusioni dei moti precedenti.

Castronovo si vantò di essere stata la « prima terra chi amazao quilli chi amazaro et sachigiario li servituri » del re; gli ufficiali del tempo, cioè i giurati, fuggirono e rimasero lontani sei mesi; il Regno chiede che non vengano sottoposti a sindacato; il Vicere promette di decidere in merito (191).

In altre parole, a Castronovo scorse molto sangue, per farci capire che il riscatto dei comuni al demanio non creava paradisi sociali; il moto di Castronovo sarebbe contro il «partito» di Squarcialupo. Dapprima probabilmente i ceti più poveri si rivoltarono contro coloro che avevano voluto il riscatto della terra al demanio ed avevano imposto il proprio predominio; ci si erano messi di mezzo anche i cattivi raccolti e la gente era stanca di pagare imposte per i debiti del barone che l'università si era accollata. I giurati, emanazione di quel gruppo, erano fuggiti quando avevano visto che anche gli ufficiali regi, cioè il Secreto, il collettore, qualche giudice diventavano vittime della folla. Poi vi fu la reazione, non meno sanguinosa, di coloro che possiamo chiamare i conservatori. Onde i fatti di Castronovo hanno avuto una lunga e lenta maturazione, possiamo attribuir loro una componente contadina ed innestarli nel problema generale della società delle terre demaniali, piuttosto che congiungerli alla rivolta Squarcialupo che semmai fornì soltanto l'occasione. Con un salto di vari secoli, siamo autorizzati a vedere a Castronovo nel XVI « coppole » e « cappelldi ».

I fatti di Termini Imerese non sono limpidi. I Capitoli denunciano che taluni *pretendono* aver subito saccheggio ed accusano *per componiri* cioè per estorcere denaro, ossia minacciando l'accusa

(191) Con, 107, f. 55, placitati a Palermo 27 nov. 1518. Un doc. del 2 set. 1518 (Segret, 16) parla genericamente di furti di formaggi, maiali, oro, argento.

pronti a tacere dietro compenso (192). Si tratterebbe dunque di colpi mancini tra famiglie. Che saccheggi vi siano stati è possibile ma non è provato; il fatto stesso che ufficialmente si scriva sulle false accuse dimostra che gli eventuali accusati sono gente facoltosa, alla quale è possibile strappare danaro, gente che col pretesto di tumulti o senza pretesto, ha esercitato atti di prepotenza, si è « levata la pietra dalla scarpa » ed ora va in cerca di alibi.

In realtà a Termini continuavano ad esercitare prepotenze i Bonafede: Giovan Pietro costrinse un tale a vendergli 300 capre (193); ma vi accadeva anche qualcosa di non ben definibile: cioè vi si inurbavano figli di vassalli feudali, per godere dei privilegi cittadini; diventavano poi per donazione proprietari di beni siti nei feudi, sicché la parte della famiglia che rimaneva nel feudo, proprio a gestire quei beni, non pagava imposte al barone (194).

Durante la cosiddetta rivoluzione vi fu forse qualche furto, poiché un documento parla genericamente di asportazioni di oro, argento formaggi e maiali (195). Più tardi, ma non sappiamo esattamente quando, gente armata e coadunata « ad modum guerre », guidata da Giovanni Lipira, saccheggiò la casa del magnifico Sebastiano Bonafede (198). Vi era anche un Giovanni Bonafede, morto non sappiamo come, il quale lasciò la vedova Laura, figlia di Pompeo di Vita; questi partecipò a qualche rissa o tumulto tanto che fu « riservato » dall'amnistia e poi venne ammazzato dal nobile Francesco Trizichino e da Antonino li Callari i quali a loro volta vennero carcerati dalla contessa e dal governatore di Cammarata e riammessi a presentare testi a discolpa (197). In tutto ciò è difficile individuare la linea di demarcazione tra lotte di consorterie e questioni sociali o politiche. E' supponibile che la vicinanza a Palermo e

(192) Con, 107, f. 65. Tale Vincenzo Russo di Termini si obbligò a pagare una composizione di 150 onze e, poiché non aveva il denaro, fu autorizzato a soggiogare i beni, Con, 108, f. 403, 6 gen. 1519.

(193) Segret, 15 A, 22 o'tt. 1515.

(194) Segret, 15 A, 7 nov. 1515, baronia di Gratteri.

(195) Segret, 16, 2 set. 1518.

(197) Segret, 16, 4 nov. 1518, f. 234. A Termini il grande problema era la lotta contro Blasco Lanza per il recupero di Trabia e ne abbiamo parlato. C'erano poi le solite bande di delinquenti: sette ladroni tra i quali Giovanni Macris greco (piuttosto albanese) e Giorgio zingaro, in contrada San Michele, vicino al ponte rotto, derubarono un sindacatore col suo compagno, diretti a San Mauro, e li lasciarono in camicia (Ca, 229, f. 40, 25 set. 1509). La chiesa di San Francesco vantava molti crediti specialmente da « gentiluomini » e gli ufficiali avevano paura di procedere (Ca, 230, f. 357, a. 1510). Paura non priva di giustificazione: a Termini viveva un assassino di appena undici anni (Ca, 233, f. 151).

la notevole frequenza di mercanti palermitani e forestieri per affari di frumento nel caricatore desse a Termini una certa sensibilità, diciamo pure, anche politica. Ma non è provato. Quale atteggiamento abbia assunto la cittadinanza di Termini di fronte ai baroni allontanatisi da Palermo nel 1516, non risulta. Ma nel 1516 e 1517 qualche disordine deve essersi verificato: l'atto di remissione concesso dal Monteleone il 12 giugno 1518 parla di alcuni decapitati e di alcuni impiccati per ordine dello stesso Vicere e presumibilmente per fatti del 1517; vi erano inoltre 24 latitanti tra i quali sono elencati due notai e due Bonafede (198). Decapitati e impiccati: dunque gentiluomini e popolani, non possiamo dir altro. Un altro Bonafede più tardi fu implicato in un matrimonio con violenza e nel tumulto venne rotta la verga del Capitano (199).

Poi, giusti e reprobri subirono il peggio: passò l'esercito spagnolo e in pochi giorni i danni ascsero a 30.000 ducati (200).

In questa Termini Imerese violenta e mafiosa, che saccheggiava Trabia e si barcamenava tra le prepotenze dei Bonafede e quelle dei Salomone, un Vincenzo Ramundicio teneva scuola di « danzari et sonari », a 4 aquile al mese per ogni allievo (201). Gli allievi non lo pagavano, è vero, ma la notizia da sola illumina i cavalierati di cui i cittadini più in vista si fregiavano. Si apre al nostro sguardo una Sicilia che non conoscevamo e che ha lasciato pochissime tracce: un menestrello attivo a Trapani nel '400, gli organi costruiti in molte chiese fin dal '400; un «grave cimbalu» costruito da un domenicano di Savoca fin dal 1516 (202); gli strumenti musicali nella casa di Attilio Opezinghi a Palermo (203); i trattatelli di musica scritti a Castrogiovanni che vedremo tra poco. Tanto che mi domando se non valga la pena di ipotizzare, accanto alla Sicilia violenta, anche una Sicilia gentile e colta — il Vicere Monteleone possedeva ben due scacchiere e dunque nella sua piccola corte si giocava a scacchi —. Nulla abbiamo in Sicilia che rassomigli ai canti carnascialeschi od ai canti licenziosi francesi del '500. Ma non sono mai esistiti o soltanto si sono perduti?

(198) Ca, 255, f. 555. Successivamente troviamo un Nardo Bonafede bandito per lesa maestà, Ca, 261, f. 125. Un Vincenzo Russo fu escluso dall'amnistia e compose per 150 onze, Ca, 261, f. 412, 6 gen. 1519.

(199) Ca, 261, f. 400, 5 feb. 1519.

(200) Ca, 267, f. 222, 12 ott. 1520.

(201) Segret, 12, 27 gen. 1512.

(202) TRASSELLI, *Messinesi*, p. 346.

(203) C. TRASSELLI, *Prodromi del rinascimento in Sicilia*, in « Clio », sett.-dic. 1969.

I Capitoli di Castrogiovanni che ho già ricordato (204) chiedono l'approvazione delle tre fiere di San Martino, San Pancrazio e Ospedale di San Giacomo, ciascuna di 15 giorni; domandano la scarcerazione del barone di Capodarso; chiedono che il magnifico Bernardo Grimaldi, il barone di Pasquasia se non sbaglio, il quale ha subito un assalto in casa sua, venga persuaso a stare tranquillo e a non turbare l'università. Lite tra i due baroni? — Castrogiovanni, come Randazzo, era una città demaniale abitata e dominata da baroni. Le tre fiere indicano una vivace economia agricolo-pastorale; ma fra quei baroni si nascondeva anche un musicista.

Pare che a Castrogiovanni nulla sia accaduto, poiché non ho trovato nemmeno il solito atto di remissione; il castello nuovo era scoperchiato e fatiscente, tanto che il castellano a sue spese riparò alcune stanze; vi passò una tribù di zingari le cui donne andavano rubacchiando; ed al solito bande, stupri, ratti, omicidi (205).

A Piazza Armerina, invece, gli avvenimenti furono gravi. I Capitoli del 18 dicembre 1518 dicono poco (206). In precedenza Piazza contava 2000 fuochi, un 10.000 abitanti circa, e pagava 1000 fiorini per ogni tanda di donativo (207); ma la popolazione era poi diminuita e la Deputazione del Regno, che avrebbe dovuto ritoccare l'importo della tanda, non aveva provveduto a causa dei tumulti, i quali erano stati capeggiati da Pasquale Crescimanno, barone di Chamirichi e dai suoi figli; assedio del castello, espulsione del vicecastellano, abolizione delle gabelle, assassinio di tale Assinnato, padre di Giovanni Assinnato, Maestro Razionale che pare creatura del Vicere Moncada (208).

(204) Con, 17, f. 74, 14 dic. 1518. Si rammenti, come nota ambientale, che a Castrogiovanni risale il più antico trattato musicale siciliano, del quale fu copista e in parte autore Matteo de Collitortis di quella città (P. NALLI, *Regulae contrapuncti secundum usura Regni Siciliae*, ASSO, XXIX, 1934, pp. 276 sgg.). Sono noti un Nicolò ed un Alfonso Collotorto barone del feudo Collotorto in territorio di Enna. Esiste un *Thesaurus musices* di ANTONINO RUSSO, stampato a Messina nel 1500 (forse da Schomberger) di cui l'unico esemplare è posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Padova e di cui l'autore dichiara di essere ennese (D. EVOLA, *Stampa e cultura in Sicilia nel quattrocento*, Atti Accad. Sc. e Lett. Palermo, 1953, pp. 39 e 47 dell'estr.).

205) Ca, 260, f. 246, 16 ago. 1518 e v. 273, f. 565, 5 giu. 1522.

(206) Con, 107, f. 78.

(207) Poiché il donativo era triennale, si intende che Piazza doveva dare 3000 fiorini in tre rate annuali; se è vero che contava 2000 fuochi, l'imposta governativa, lo spaventoso « donativo » contro il quale si è scagliata tanta letteratura, incideva per mezzo fiorino ossia 3 tari all'anno per fuoco, che è una somma assolutamente irrisoria.

(208) Gli ultimi particolari risultano da un esposto di Giovanni Assinnato il

In realtà a Piazza il fuoco covava da tempo. Nel 1515 scomparve il nobile Antonino Trigona, introvabile vivo o morto; lo zio ed altri eredi cominciarono ad agire per il recupero dei crediti (209). Altri Trigona, Anton Matteo, Pietro e un Antonino che non sappiamo se sia lo scomparso ritrovato, avevano a che fare con la giustizia e per « letari » del bando che prometteva guidatici a chi catturasse banditi, si misero a caccia e ne presero alcuni nel feudo La Mastra della baronia di Comiso che, torturati, confessarono e furono giustiziati dal Capitano di Piazza. Poi nel feudo del barone di Pietraperzia ne presero altri due, i quali avevano incendiato il feudo di Riesi del Calcena, episodio del tutto ignorato, documentato in questo unico accenno (210). Codesti Trigona sceriffi volontari, che riscattano, se non delitti, almeno debiti acchiappando ladri e briganti sui monti e nei boschi che ancora circondavano Piazza, conferiscono alla tragedia che stiamo narrando un sapore eroicomico: si pensi che tra poco i Trigona daranno alla città il costruttore di un magnifico palazzo, alla Chiesa un costruttore di Cattedrale, qualche Santo, qualche alto prelato, un Presidente, nientemeno, del Parlamento del regno di Sicilia. E' un'altra famiglia che con la prossima generazione muterà indole.

Quando in autunno 1515 il sindacatore andò a Piazza, molti accusarono Bernardo Tanga, Capitano dell'anno precedente, ma erano tutti parenti ed amici di banditi e delinquenti da lui presi e torturati (i capitoli del Regno dimostrano che la falsa testimonianza era normale in Sicilia) e la verità era che Piazza, assediata dai delinquenti, si trovava in situazione tale che non si poteva nemmeno uscire di casa (211).

Non appena Ugo Moncada, profugo da Palermo, si insediò a Messina, gli giunse notizia di una « revolucioni et tumultu di populo » guidata dai nobili Pasquale Juliano e Alberto Criximanno, che potrebbe essere collegata coi primi moti di Palermo (212). Lo stesso giorno 29 marzo 1516 il Moncada concesse un guidatico civile e

quale, il 2 set. 1514, era stato nominato Maestro Razionale in sostituzione e col consenso di Giovanni Aloisio Settimo. Passava per moncadiano e fu espulso da Palermo col Vicere (Con, 103, f. 810 e v. 108, f. 908). Giuliano Crescimanno, figlio del barone « Chametrice », venne fuorgiudicato ed ottenne guidatico di 15 giorni, Bruxelles 20 mag. 1522 (Con, 110, f. 531).

(209) Segret, 15 A, 22 ott. 1515.

(210) Segret, 15 A, 25 ott. 1515.

(211) Segret, 15 A, 16 nov. 1515.

(212) Segret, 15 A, richiesta di informazioni al Capitano di Piazza, Messina 29 mar. 1516.

criminale, a condizione che non si avvicinassero a Piazza a meno di 2 miglia, a Perilo Crescimanno, Silvestro La Loya, Pietro Mediapira, Marco di Antiochia, Blasco Nigrino e Giovanni de Flore, accusati e banditi per la morte del nobile Giovanni La e di molti altri delitti.

E il medesimo giorno ancora scriveva una lunga lettera ai giurati e al Capitano di Piazza, annunciando la morte di Ferdinando e la successione di Giovanna e di Carlo. Tale lettera era controfirmata da coloro che avevano accompagnato il Moncada a Messina, cioè Priamo Capoccio, procuratore fiscale, Gerardo Bonanno per il Conservatore, l'Assinnato, Maestro Razionale, piazzese, Vincenzo Platamone, giudice della R.G.C., Catanese. Il Vicere ricordava di aver sempre cercato di sgravare il Regno da angherie, spese e « necessità ». Ora, con deliberazione del Sacro Regio Consiglio, « per la paupertati in la quali al presenti si trova quistu regno et per la sterilitati di li tempi chi hanno curso » era stato deciso di « disgravarilo di li pagamenti di li regii donativi et chi si haiano di levati tutti li gabelli novi li qual foru imposti per pagari ditti donativi et ancora chi siano remisi et perdonati tutti delinquenti et accusati, banniti, foriudicati et condempnati ». Prometteva quindi di visitare il Regno ed ordinava ai giurati di promulgare un bando « chi nixunu sia costrictu né digia da cetero pagari dicto regio donativo né ancora li gabelli imposti per la solucioni di quillo et di tutti li delinquenti et persecuti di qualsivoglia delitto ad petitioni di lo fisco tantu banniti comu foriudicati et processati undi non chi è interesse di parti siano remisi et perdonati ».

Una simile lettera era abbastanza importante per diventare una circolare a tutte le città demaniali, ma non consta che il Moncada l'abbia inviata altrove; forse ritenne che i moti di Piazza fossero strettamente circoscritti. Sospensioni di gabelle e donativi furono da lui accordate a qualche altra città, in forma assai meno solenne e caso per caso.

La facilità con cui egli sospese i donativi gli fu poi ufficialmente rimproverata da Carlo V. Questa lettera a Piazza, che è l'unica motivata con la sterilità, pare comunque la prima. Ma dei fatti accaduti a Piazza, per la perdita di qualche registro o per la comprensibile disfunzione di qualche ufficio, abbiamo notizie tarde e indirette, del tempo del Vicere Monteleone, talché sappiamo soltanto che ebbero luogo tra il 1516 e il 1517 senza indicazioni più precise.

In città assunse il dominio effettivo il barone di Chamirichi non senza contrasti se un suo figlio venne ucciso: un Pietro lo Caxo fu accusato e rimase in carcere un anno a seguito di informazioni

prese quando il barone spadroneggiava, ma l'accusa non venne proseguita (213).

In un tumulto il popolo gridò «fora gabelli!» e per bando vennero abolite quelle sul pane, sul vino e sulla carne. Erano gabelle locali, che in tutte le università si solevano imporre per pagare il donativo, ma non è chiaro se vennero abolite prima o dopo l'arrivo della lettera del Moncada del 29 marzo 1516. Purtroppo quelle gabelle non appartenevano più all'università ma erano state vendute a don Alonso Cardenas, marchese di Layno nel regno di Napoli, che teneva per ciò in pegno il castello di Piazza. Una sentenza, forse della Regia Gran Corte o del Tribunale dei Maestri Razionali, decise che le gabelle venissero restituite al Cardenas che le aveva pagate in buona moneta. Allora venti uomini, seguiti da molti complici, gridarono «al castello!» e lo assalirono più volte, tanto che il vicecastellano fu costretto a rinforzare il presidio da aprile ad ottobre 1516 con 12 uomini pagati a un'onza al mese; tre rimasero fino a marzo 1517 a 15 tari al mese; occorre comprare legna e fare restauri (per legna e spese onze 7.15). Il Monteleone ordinava ai giurati di Piazza di obbligare i 20 facinorosi a pagare tali spese (214).

Carlo Crispo, barone di Prizzi, e Giovanni Villaragut, procuratori del Cardenas, denunciarono poi come capopopolo un Marino Xibona o Scibona e narrarono che il castello era stato invaso e saccheggiato e che la folla aveva portato via armi, balestre, munizioni (215).

Pare dunque che a Piazza si siano svolti due distinti episodi, l'uno concernente le gabelle e il castello, che risale certamente al 1516, e l'altro capeggiato dal barone di Chamirichi in cui trovò la morte il padre del Maestro Razionale Assinnato, di cui già si è detto, e che sarebbe un episodio di lotta di consorterie.

Un minimo coordinamento tra Palermo e le altre città demaniale sarebbe stato sufficiente a cacciar via gli Spagnuoli: ma i particolarismi ridussero la «rivoluzione» ad episodi locali senza risultato pratico e, in fondo, di mediocre importanza storica.

(213) Segret, 16, 14 set. 1518.

(214) Segret, 16, 23 ott. 1518.

(215) Segret, 6, 24 ott. e 6 nov. 1518. Una tarda eco dei fatti di Piazza troviamo il 28 giu. 1520: più di 30 individui sono perseguiti dal regio fisco per lesa maestà e tra loro sono due Crescimanno, uno detto Mangiabambini, uno detto Imbriacotto, due qualificati greci e dunque albanesi: povera gente inseritasi nei tumulti o massa di manovra a disposizione dei capi di consorterie (Ca, 266, f. 116).

Non vi fu coordinamento nemmeno a pochi chilometri di distanza, quanti ne intercorrono tra Palermo e Monreale, città nella quale, più che altrove era da presumersi l'estensione immediata dei moti di Palermo: vi fu, è vero, un tumulto di folla nel 1516, ma non venne richiesto alcun provvedimento che non fosse simile a quelli chiesti in varia forma, con la violenza o con Capitoli, da qualsiasi altra università del Regno (216). I Capitoli dell'università furono approvati dal Governatore (Monreale apparteneva all'Arcivescovo) con atto in notar Lo Vecchio di Palermo del 26 aprile 1516: non è da dire quindi che a Monreale potesse non essere giunta l'eco dei fatti di Palermo. La popolazione si diceva « vessata » « in tam magna turbulencia rerum in regno » ed esprimeva le lamentele solite nei Capitoli: ruberie nel trappeto delle olive, ruberie nella guardia del bestiame; carcere per i debitori civili era il chiostro della Cattedrale; la Capitanía veniva venduta e così la compravano persone indegne, come l'attuale titolare che era Vito Spadaio. Altra era la questione importante, comune ad altre università: cioè le terre comuni. Nei feudi Valle Corta e Caputo il bestiame pascolava gratuitamente, ma ora alcuni cittadini tentavano di seminarvi e di impiantare vigneti. Dovendo conciliare interessi opposti, il governatore ammise i vigneti purché chiusi e purché i vignaiuoli rinunziassero a chiedere i danni in caso di pascolo abusivo.

Una testimonianza tarda di Antonello Veneziano, diverso dal poeta Antonio, ricorda che una mattina del 1516, « havendosi levato di la casa di una sua inamurata », sentì suonare le campane a stormo e giunto in piazza trovò una folla tumultuante che aveva creato un nuovo Capitano e voleva abolite le gabelle. Fra i tumultuanti riconobbe Giacomo Susinno (217). Pare dunque che a Monreale vi sia stato un unico episodio nel 1516, di cui riparleremo.

I Capitoli di Agrigento (218) vennero presentati da Poncio de

(216) R. STARRABBA, *Documenti delle terre feudali di Sicilia*, Ass, XI, 1887, pp. 438 sgg.; G. MILLUNZI, *Il mosaicista mastro Pietro Oddo*, Ass, XV, 1890, pp. 195 sgg.; e *Antonio Veneziano*, ASS, XIX, 1894, pp. 18 sgg.

(217) Interessa il cenno sulla consistenza della masseria dei Veneziano in territorio di Monreale: vi erano 1249 bovini; un magazzino in muratura con tetto e tegole; un pagliaio per gli uomini e un altro per gli attrezzi e ferramenti; un terzo pagliaio per la panetteria e un forno in « maramma » cioè in muratura.

(218) Con, 107, f. 119. Tale Pietro de Venia di Agrigento per lesa maesta pagò una composizione di 8 onze (Con, 108, f. 274, 10 mag. 1519). Vi fu poi uno strascico fino al 1522, quando l'università fu costretta ad imporre il maldenaro per pagare il frumento saccheggiato dal popolo durante la rivolta (Con, 110, f. 531). Tra i magazzini saccheggiati vi fu quello di Gaspare e Federico Bonet, padre e figlio, ricchi mercanti catalani di Palermo (Segret, 21, 11 mag. 1523);

Marinis, barone di Muxaro e da Paolo de Mistretta dottore in utroque nonché milite « auratum ». Vi è detto che il popolo saccheggiò il frumento dei mercanti e l'università chiedeva di pagarlo in sei anni; vi si parla di prime e seconde rivolte. Il saccheggio dei magazzini significa senz'altro che la popolazione temeva che l'esportazione causasse la fame e ripropone una spiegazione dei fatti adombrata nel primo capitolo, parlando della lunga siccità.

Il La Lumia più volte citato, derivando da una cronaca locale, pare conosca una sola rivolta, accaduta al momento dell'espulsione del Vicere Moncada, e che si sarebbe risolta in una guerra privata tra i Naselli e i Montaperto, con saccheggio e distruzione della casa di Pietro Montaperto, signore di Comiso, appoggiato dai nobili, mentre i Naselli si appoggiavano ad una clientela numerosa e più bassa. Sarebbe questa la prima delle rivolte cui accennano i Capitoli, caratterizzata, secondo il cronista, da una questione sociale confusa in una lotta tra due famiglie. Nel racconto del La Lumia fa impressione la signoria di Comiso attribuita al Montaperto, mentre è risaputo che di Comiso erano baroni i Naselli, e che Comiso è troppo lontana da Agrigento perché i suoi baroni potessero risiedere nella città dei templi. In realtà quei Naselli erano i baroni di Diesi e Gaspare era già in carcere nel 1509, sottoposto a processo da Teseo Capoccio per non so quale accusa (219).

In realtà nei fatti di Agrigento non hanno a che fare né Comiso né i Naselli di Comiso; ma la situazione era già abbastanza complicata. I Montaperto avevano anche altri nemici coi quali avevano giurato tregua al tempo del Presidente Calatajud. Ma il sabato mattina 5 novembre 1513 il magnifico Gaspare di Bartolomeo Montaperto se ne andò a messa in San Francesco, accompagnato dal seguito, come era costume. Al ritorno passò dinanzi alla casa di Luciano Belguardo col quale aveva giurato pace; Luciano con 14 uomini armati di lance, coltelli e balestre lo assalì; restarono feriti tre uomini del seguito: mastro Nicolò Caruso carrozziere a una gamba; un altro al collo e

aspettavano di essere indennizzati col maldenaro. Due uomini furono adibiti a compilare la « taxa » in tre grossi libri, vale a dire la ripartizione di ciò che ognuno doveva pagare per rifondere i danni ai mercanti e tale lavoro costò 6 onze, a giudizio dei mercanti genovesi Domenico Salvagio e Giacometto Promontorio (Segret, 16, 6 mar. 1519). Poiché la « taxa » era già pronta verso la fine del 1518 e i mercanti aspettavano ancora nel 1523 l'indennizzo dal maldenaro, è da supporre che, al solito, i « facoltosi » abbiano rifiutato di anticipare e che quindi l'indennizzo sia stato trasformato in sovrimposta... se non fu mandato al dimenticatoio.

(219) Ca, 229, f. 256.

un terzo alla testa (dunque un seguito clientelare che si estendeva sino agli artigiani). Il Capitano carcerò Luciano ed altri sette uomini tra i quali tre « mastri » (seconda clientela estesa fino agli artigiani). Altri furono banditi. Il Montaperto si presentò al Vicere che mandò il solito Commissario della Regia Gran Corte e, nel tempo delle informazioni, i « valituri » della parte accusata dovevano uscire dalla città; soltanto il padre del Belguardo poteva assistere all'escussione dei testi (220).

E c'erano anche inimicizie atroci a livello diverso. Amato Bonaccolti, dottore in utroque e giudice della corte civile, aveva nemico Antonio Lo Burgio pure dottore e che voleva ucciderlo. Ebbero una disputa e si ingiuriarono; Gerolamo Lo Burgio fratello mise mano alla spada; poi Amato andò giudice a Sciacca; si recò in una sua vigna su un mulo; Gerolamo lo raggiunse su un cavallo bianco, lo assalì e lo ferì, poi assoldò un bandito e alla fine lo assalì in casa (221). Io credo che i tumulti siano stati effettivamente due ma, per analogia con altre città, propongo come prima la rivolta popolare con saccheggio dei magazzini e come secondo l'episodio di lotta Naselli-Montaperto, intendendo i Montaperto come una delle famiglie patrizie di Agrigento ed i Naselli (di Diesi) in lotta per il primato; del resto ad Agrigento abitavano vari baroni ed abbiamo già visto i De Marinis; vi erano anche i Lo Porto e gli stessi Montaperto erano baroni di Raffadali. Il primo episodio, 1516, fu abbastanza grave da essere conosciuto a Palermo ed a Messina; fu presentato come episodio antimoncadiano dagli Annali di Messina del Gallo che, non so in base a quali fonti, narra che Agrigento sollevata scacciò gli « ottimati » e costituì un governo popolare.

I Capitoli di Agrigento placitati il 13 giugno 1517, oltre alle solite geremiadi contro i Commissari ignoranti e gli algoziri imbroglianti, forniscono una notizia importante: per la « malizia » del tempo « quasi tucti li massarii non hanno producto quasi cosa alcuna »; gli agrigentini dovrebbero morire in carcere per debiti e chiedono la moratoria generale sino al raccolto del 1518. Il Monteleone concede invece che il Capitano provveda caso per caso. Ma a noi

(220) Ca, 241, f. 202, 17 nov. 1513. Il 7 mag. 1519 un Gerlando Belguardo bandito e accusato di vari delitti fu invitato a presentarsi al Vicere in Naro, con guidatico di un mese dopo il colloquio: si era offerto egli stesso per cose di regio servizio, cioè per denunciare qualcuno (Ca, 262, f. 38). E' noto un Bernardo Belguardo oberato di 12 figli, barone dei feudi di Comitini, Jancaxu e Rachal-turco in territorio di Agrigento (Con, 102, f. 344, a. 1514).

(221) Ca, 242, f. 361, 24 gen. 1514.

importa la richiesta che è grave in una città che viveva esclusivamente della esportazione del frumento (222).

A questo punto si inserisce uno dei fatti più notevoli della storia del nostro cinquecento. Molto tardi, in marzo 1519, Pietro Montaperto si decide a denunciare un fatto del 1517. Accusa un tale Antonino di Sciacca il quale, dopo la morte dei Giudici della Regia Gran Corte a Palermo (223), « scripsi et mandao certi litteri di lo condam Jo. Luca Squarcialupo, Christophoro de Benedicto et Baldassarro de Septimo ad la città di Girgenti directi cum certi gentilhomini contra ipsu spettabili accusaturi li quali havissiro ammazzato ad ipsu accusaturi, sakiiatuli la robba et arsoli la casa, li quali litteri lo dicto Antonuzo (di Sciacca) mandao et inbiyao cum curreri alo quali pagao et dapoì lo dicto curreri andao cum dicti licteri in la dicta città di Girgenti et dapoì tornaò et portaoli la risposta di dicti litteri et etiam in itinere dicti litteri foru pigliati, apersi et lecti et dapoì tornati a lo dicto curreri lo quali andao et tornaò ut supra ».

Che Baldassare Settimo e Cristoforo di Benedetto fossero stati tra i capi della rivolta palermitana era noto; che avessero costituito con lo Squarcialupo un triumvirato era meno noto. Questo di Agrigento deve unirsi all'episodio di Catania: le rivolte di Palermo, Catania e Agrigento sono dunque collegate da una organizzazione. Non è chiaro se il corriere stesso abbia tradito, ma sembra proprio questo il caso. La denuncia di Pietro Montaperto lascia in ombra due cose: a chi fossero dirette le lettere del triumvirato e perché egli stesso abbia lasciato trascorrere quasi due anni prima di sporgere denuncia.

«Directi cum certi gentilhomini», egli ha scritto; cioè a certi gentiluomini noti ai triumviri non soltanto come nemici del governo ma anche nemici di lui Montaperto. La data del documento non è quella della denuncia ma quella del provvedimento preso dal Vicere, quasi subito se non subito, cioè l'invio di Pietro de Ansaldo Commissario, che dovrà prendere informazioni a Vicari e ad Agrigento. Perché anche a Vicari? — Vero che Vicari era un passaggio obbligato tra Palermo e Agrigento, ma non vediamo il collegamento se non supponendo qualche altra circostanza non scritta.

« Li quali havissiru amazzato ad ipsu accusaturi, sakiiatuli la robba et arsoli la casa ».

Che i triumviri cercassero di estendere la rivolta ad Agrigento è comprensibile; che per far ciò si rivolgessero ad un gruppo di gentiluomini noti come avversari del governo e che indicassero il

(222) Ca, 256, f. 102.

(223) Ca, 261, f. 532, 6 mar. 1519.

Montaperto come particolarmente favorevole al governo e quasi come capo dei «conservatori», è pure comprensibile; che suggerissero di toglierlo di mezzo è comprensibile; meno comprensibile è che suggerissero di saccheggiare e ardere la casa, salvo che ciò debba intendersi come un trucco per far addossare al «popolaccio» la responsabilità dell'azione istigata invece dai gentiluomini. Mi sembra troppo moderno e non attribuibile al '500, tempo di violenza ma anche di ingenuità e di azioni senza troppi sotterfugi. Ci mancherebbe solo che attribuissimo al saccheggio suggerito lo scopo di finanziare la rivolta.

Credo che la verità sia un'altra. Arrivano ad Agrigento le famose lettere e accadono disordini; ma Pietro Montaperto sta sulla sua, osserva, «sa», non parla, non interviene; ha già abbastanza da fare a vegliare sui propri interessi e sulla propria posizione; egli è un uomo di parte, non un uomo di partito, aspira a dominare su Agrigento e che il padrone sia il re di Francia o il re di Spagna per lui è indifferente.

Ma in novembre 1518 una trentina di persone di notte assaltano la sua casa; egli non è presente o si salva fuggendo; la denuncia viene presentata da sua madre a carico del povero Pizzicotto e del povero Pidocchio. Le cose si acquetano, Pietro Montaperto ritorna in città e prima di tutto cerca chi possa pagargli i danni; denuncia i propri nemici, dei quali conosce la responsabilità, perché sa bene che soltanto una vittoria in sede criminale gli aprirà la via per una causa in sede civile. Alla denuncia semplicemente criminale che si sarebbe impantanata tra algoziri e Capitani, aggiunge la denuncia politica, tale da smuovere immediatamente il Vicere. Ecco per qual motivo un fatto del 1517 viene denunciato in marzo 1519.

Insomma, il fatto politico, la lettera dei triumviri, è vero; ma il Montaperto ne sa ben poco. Egli lo strumentalizza per propri fini di interesse e locali; cercando di attribuire ai propri nemici personali e locali una responsabilità anche politica ed a se stesso un merito anche politico. Tutto sommato, una cosa poco pulita nella quale il Montaperto ha il solo merito di averci fatto sapere che Squarcialupo aveva o credeva di avere partigiani anche in Agrigento.

I Capitoli di Agrigento placitati il 27 novembre 1518 e quindi riferibili ad entrambe le rivolte, forniscono alcuni nomi: la città deve al governo 400 onze per resto di sei tande di donativo non totalmente pagate; domanda una moratoria generale ed altre provvidenze per debiti civili. Inoltre chiede grazia di ciò che dovrebbero dare al fisco — e qui si può intendere una sola causale, la composizione penale — Guglielmo e Gerolamo de Marinis, fratelli del barone

di Comiso (vi deve essere un errore del copista: deve dire Muxaro invece di Comiso), i nobili Francesco de Mistretta e Gerlando de Guglielmo; per ciò che dovevano Gismondo e Bertino Valguarnera il Viceré aveva già provveduto. Il barone « di li Grutti » (oggi Grotte) era stato fedele al governo in entrambe le rivolte; era un altro Montaperto, castellano della torre della marina (oggi Porto Empedocle) e l'università chiedeva che gli venisse restituito il grano su ogni salma esportata, da devolvere alla riparazione della torre. Vi era un Gerolamo Faraone di Palermo, relegato, pel quale l'università chiedeva che potesse ritornare a casa.

La guerra tra i Naselli e i Montaperto, dunque, già nel 1518 non aveva più eco se non nei nomi dei pochi debitori di composizioni (224). In realtà una «rivoluzione» in Agrigento c'era stata, anzi due, forse. Ma i fatti emersero a poco a poco dalle indagini del Monteleone, posto di fronte a gravi strascichi. Sembra che, come a Piazza, i fatti si svolgessero su due binari, quello delle rivendicazioni popolari e quello delle consorterie.

Verso il novembre del 1515, alcuni mesi prima della rivolta di Palermo contro Moncada, una sera il magnifico Giovanni Montaperto, castellano di Agrigento, uscì dal castello per recarsi « ad una cita seu vigli » (*cita* vale fanciulla, zita, fidanzata e dunque veglia, festa di fidanzamento) (225). Giunto ad un tiro di pietra dal castello, cinque o sei uomini lo assalirono e gli tirarono una saettata. Nella medesima notte quegli stessi uomini uccisero una donna e nella stanza di questa vennero trovate la berretta e la spada del Montaperto, onde il Capitano lo costrinse a dare plegeria (di non fuggire) ed aprì un procedimento contro di lui. Ma, affermava il Montaperto, spada e berretta gli erano state tolte dai suoi assalitori e, poiché non vi era querela, la plegeria contro di lui doveva essere cancellata.

Verità? — Certo, ad Agrigento il disordine imperava, tanto che fu persino necessario ad un certo punto dare ordini affinché venis-

(224) Con, 107, f. 153, Capitoli del 3 dic. 1518.

(225) Segret, 15 A, 20 nov. 1515. E' il racconto del Montaperto al Viceré Moncada e può darsi che il preteso agguato sia un tentativo di alibi. Ad ogni modo, vittima o impostore, egli appartiene alla «brava gente» delle città demaniali che storici e romanzieri dimenticano quando scrivono sulla Sicilia. Ad Agrigento esisteva un palazzo Montaperto nella attuale Piazza Municipio, con la facciata sul Vicolo del Teatro Comunale, nell'area occupata oggi dall'Istituto Zirafa. Non ne esiste traccia (Lettera 13 agosto 1970 della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento). E' indicato in una ricostruzione della topografia di Agrigento medievale fatta dalla stessa Soprintendenza, pubbl. da ILLUMINATO PERI, *Girgenti, porto del sale e del grano*, in «Studi in onore di A. Fanfani», Milano 1962, v. I, di fronte a p. 616.

sero inventariati i sacri arredi della chiesa di Santa Maria (dell'Itria?) perché la gente portava via i calici (226). Come episodio secondario, nel 1518 venne assalita la casa del maestro notaio del Capitano e vennero rubate le scritture, cioè l'archivio criminale, con incendio della casa (227). Non occorre molta fantasia per comprendere che ladri e incendiari non agivano per alti motivi sociali ma unicamente per distruggere i processi.

Verso novembre 1518 ebbe luogo il saccheggio della casa di Pietro Montaperto: Sicilia sua madre, vedova di Bartolomeo, quale vedova scelse il « forum principis » e denunciò di saccheggio notturno una trentina di uomini dei quali uno detto Pizuluni ed uno detto Pidocchio (228).

Venne incendiata poi la casa di Pietro Montaperto e furono accusati quattro individui tra i quali un neofita (229). E' la prima ed anche l'ultima volta che troviamo un ebreo convertito impegnato in risse o tumulti ed il fatto è interessante: può essere un indizio di incipiente reazione contro l'Inquisizione che si era data a confiscare beni dei neofiti, oppure l'azione dell'Inquisitore nasceva da notizie a noi ignote ed a lui note su un particolare atteggiamento dei neofiti. Il Montaperto fece intervenire anche la Curia romana e il Pontefice fulminò la scomunica contro i saccheggiatori sconosciuti, figli dell'iniquità, che avevano incendiato la casa e la cappella e sottratto oro, argento, monete, grano, orzo, olio, cera, miele, armi, vesti di seta e di lana, gioie, anelli, perle, pietre, mobili, carte, documenti (230).

Nonostante tutto la signoria di fatto dei Montaperto si consolidava: morto Garaffo Lo Porto, era rimasta vacante la Secrezia di Agrigento; venne data a Bartolomeo ancora fanciullo sotto la tutela del padre Pietro (231); ho già accennato più volte che la Secrezia dava l'effettivo controllo, oltre che dei beni demaniali, se e dove esistevano, di tutto il commercio terrestre e marittimo; ad Agrigento le sfuggivano soltanto gli affari di frumento; tutto il resto era controllato e possiamo immaginare come controllassero i Montaperto.

(226) Segret, 16, 26 ott. 1518.

(227) Segret, 16, 10 mag. 1519.

(228) Ca, 261, f. 222, 10 dic. 1518.

(229) Segret, 16, 19 lug. 1518

(230) Segret, 17, 13 giu. 1519. In genere le scomuniche intervenivano in caso di furto o incendio di beni e di scritture di ecclesiastici. L'elenco delle cose distrutte sembra poco attendibile perché si ritrova pressoché identico in altre scomuniche.

(231) Ca, 262, f. 41, 11 apr. 1519.

Dei mercanti derubati dalla folla e dell'entità dei furti sappiamo pressoché nulla: abbiamo soltanto i nomi di Gaspare e Federico Bonet già ricordati. E' ben strano che i documenti ufficiali non ci parlino dei Naselli.

Ad ogni modo in Agrigento esisteva un malessere di fondo, assai più grave di quanto si sia creduto, ed una vera ostilità contro i mercanti ancora sei anni dopo la rivolta antimoncada, seppur tale essa fu ad Agrigento. Ce lo attesta una lettera con cui il Monteleone riferisce notizie giunte attraverso un memoriale dei « mercanti » e chiede informazioni al Capitano di Agrigento. Vale la pena di riprodurla.

Riferivano i mercanti che un tale Vincenzo Sammartino « continuamenti haja andato et vaya subducendo gentes populi agrigentini contra ipsos mercatores, andando di uno in uno animandoli et instigandoli perchi hajano affari questioni contra ipsi exponenti promittendoli maria et montes et fachendo congregationi di genti et conventiculi; et de se senza chamato andari a quisto et a quillo et dichendo-chi datimi li vostri contratti et lassa fari ammi, chi quisti mercanti li voglio disfari; et andando per la plaza et fachendo lista di genti et di persuni chi non indi sanno nenti et fachendosi capu di tutti; et etiam pigiato scripturi et mandatuli ad effecto senza la voluntati di li parti et provocando li boni agenti chi chi dugnano la questioni a mitati, fachendo milli disordini et cosi illiciti contra la voluntati di ditti genti, fachendo dari sentencii in dictis litigatoribus ymmo et ignorantibus ad petitioni di parti chi non indi sanno nenti, fachendosi advocato di persuni chi may lu prisiro né volsiro per advocato; et di poy si fa taxari lu salario di modo ha miso in confusioni a multi persuni et per farisi bello fa citari ipsi exponenti chi non indi sanno nenti per pariri corno fa fachendi contra ipsi exponenti per alliciri li altri di modo chi cum soy trami et falsii continuamenti ha causato et causa varii dampni et interesse ad ipsi exponenti et altri agenti » (232).

(232) Segret, 20, 25 feb. 1522. Al Sammartino sembra alludere il mercante toscano Bindo del Tignoso, in lite coi massari che « in solido » hanno adibito un avvocato che patrocina tutte le loro cause (Segret, 20, 25 feb. 1522). Risulta che il Sammartino agiva realmente: domandò al mastro no'taro del Tribunale d'Agrigento le copie di tre processi civili e gli diede in pagamento tre botti di mosto per 9 tarì l'una (Segret, 20, 11 ago. 1522).

Dei fatti di Agrigento scrive pochissimo anche G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866, che usa la sola cronaca del Del Carretto nota al La Lumia, ma con citazioni inesatte. Il Picone accenna appena a disordini del 1516 e per il 1517 narra il saccheggio di nove palazzi (p. 522) tra i quali quello di Pietro Montaperto, guidato da tale Paolo Carmina suo servitore; il Montaperto era moncadiano e si armò contro Baldassare Naselli, barone di

La mancanza di ulteriori notizie impedisce di definire il Sammartino; i mercanti lo presentano come un azzecagarbugli volgare; tra le righe si intravede una figura ibrida tra l'avvocato da strapazzo e l'agitatore snidacale; ma nello sfondo vi è di più. Né Moncada né Monteleone né il governo spagnuolo sono chiamati in causa; bensì i mercanti creditori di una folla di produttori che non possono soddisfare le famose obbligazioni in cereali che erano parte integrante del commercio siciliano d'allora, ed alle quali i mercanti stessi non possono rinunciare perché a loro volta devono pagare all'origine quei prodotti che barattano in Sicilia contro frumento e orzo. E' l'effetto della siccità. Avvocatuolo o sindacalista non importa. Il Sammartino si inquadra perfettamente in una economia a monoproduzione, in una città che vive di quell'unica produzione, in uno stato che conta su quell'unica produzione per riscuotere fortissimi dazi di esportazione e che quindi è costretto a favorire i mercanti contro i propri sudditi.

La documentazione è sempre misera e non permette di cogliere per altri luoghi se non minimi indizi: a Naro il disordine si trascinò a lungo: la casa di Urbano de Parisio venne distrutta a furor di popolo e il barone di Mussomeli fece giustizia di Andrea lu Episcopu, capopopolo. Pallida eco di questi fatti si coglie nella composizione di 20 onze cui furono condannati nel 1519 i nobili Leonardo ed Enrico Lucchese (233).

Ed a Melilli, tranquillissimo paese senza storia, Giovan Guglielmo Bellomo e tutta la sua famiglia vennero in certo modo espulsi, essendo loro vietato di risiedervi e concesso soltanto di passarvi per recarsi alle loro terre e feudi situati « prope terram » (234).

Il fatto è che disordini, tumulti o rivoluzione che siano, continuarono ben oltre il 1517, ed abbiamo anzi visto che molti episodi gravi sono posteriori al 1517. A Noto vi fu « commozione di popolo » in settembre del 1518; a Caltagirone i «gentiluomini» furono addirittura espulsi e le loro case saccheggiate, e ciò avvenne in ottobre 1518 (235).

Imputazioni singole e generiche di « lesa maestà » non hanno necessariamente colore politico e possono derivare anche da una

Comiso. La rettifica del Picone all'evidente svista del La Lumia non chiarisce affatto perché il Naselli fosse ad Agrigento e nemico del Montaperto. Insisto sull'ipotesi che si tratti invece di un Naselli di Diesi. Sarebbe esistita una cronaca della famiglia Montaperto posseduta dal dott. Giuseppe Serroy.

(233) Con, 108, ff. 467 e 918.

(234) Con, 108, f. 914. Ma si trattava di una bega tra donne, fra Isabella madre dei Bellomo e Belladamma Branciforte, già contessa di Mazzarino (Ca, 261, ff. 221-222, 10 dic. 1518).

(235) Ca, 261, ff. 54 e 117.

resistenza ad un ufficiale; ma il fatto è che episodi anche importanti e significativi sono nascosti dalla distruzione o dalla mancanza di archivi e riemergono con enorme ritardo ed in modo che un'indagine non si può approfondire.

Nella contea di Modica, che era da secoli uno stato nello stato, che allora apparteneva agli Enriquez, Almiranti di Castiglia, ed in cui il Vicere aveva pochi mezzi di intervento (per ciò la documentazione governativa è scarsa) accade un episodio che pare abbastanza grave e di cui si ha notizia soltanto nel 1525, quando Carlo V accorda la remissione a Bernardo Collitta, detto Pampina (= foglia) di Ragusa: il Collitta stesso narrava che « al tempo delle rivoluzioni », essendo governatore della contea un Garcia de Sorio (forse Osorio), in Modica vi fu tumulto, vennero uccisi alcuni uomini del Capitano, la guerriglia urbana si svolse con lancio di pietre dalle finestre. Il Collitta fu incolpato della morte di un capopopolo (236). Il racconto zoppica, ovviamente, perché il Collitta avrebbe meritato un premio piuttosto che un tardo perdono, ma ad ogni modo il fatto resta: il tumulto vi fu, tra 1516 e 1517, e vorrei collegarlo con un'altra notizia che è indizio di una situazione economica; i bravi abitanti della contea erano accusati di una tale quantità di falsificazioni di monete, che il conte stesso insorse a difenderli e dalla Spagna lamentò che i suoi vassalli venissero ingiustamente diffamati (237).

(236) Ca, 78, f. 651. Tralascio molti altri episodi, ormai monotoni. Ricordo ancora i seguenti: nella baronia di Prizzi, dopo la morte di re Ferdinando (indagini; Protonotaro 233, f. 1, 16 nov. 1518); a Buccheri nel 1516 e nel 1517 (Protonotaro, 233, f. 58, 31 gen. 1519); a Cefalù in gennaio 1519 (un Commissario va ad esigere somme, vuole costringere un debitore; il giudice civile Vincenzo Passafiume gli strappa dalle mani il debitore ed incita il popolo alla disobbedienza; Protonotaro, 233, f. 55).

(237) Ca, 235, f. 3, a. 1511. Trattandosi di « Regalia », le istruttorie ricadevano ai regi ufficiali. Il conte chiedeva che vi fosse mandato un Dottore ad istruire i processi insieme col suo governatore; pagate le spese, le composizioni avrebbero dovuto spettare al conte. La contea era sempre in arretrato e in difficoltà pel pagamento del donativo, e credo piuttosto per cattiva volontà e per fiducia nell'appoggio del conte, che per vera povertà; ancora in aprile 1518 vi era netto rifiuto a pagarlo col pretesto che Ugo Moncada lo aveva « relaxato » e sperando che il conte ottenesse dal re la grazia di non pagarlo. Il Monteleone scriveva al governatore che gli atti del Moncada erano annullati, che i Modicani pagassero senza creare inutili inciampi, e che egli si guardasse bene dal promettere grazie; nello stesso senso scriveva ai giurati. Poi, mandando un algozirio a riscuotere, con minacce di danni, interessi, spese, castighi « chi li serrà terrari et exemplo infinito », gli suggeriva di accettare eventualmente in pagamento frumento abbassato alle marine (Let, 240, ff. 381 e 384, 16 e 20 apr. 1518).

Vorrei concludere che, tolte Palermo, Catania e forse Agrigento, tutte le altre città e terre si trovarono in disordine perpetuo dal 1516 in poi e vorrei aggiungere che l'acme fu raggiunto tra il 1518 e il 1519. Trovo quindi più corretto parlare di rivolte dal 1516 *in poi* alle quali diede l'occasione iniziale la morte di Ferdinando per la persuasione, che abbiamo constatato in vari luoghi e che era stata una molla iniziale anche a Palermo, che, morto il re, l'autorità degli ufficiali fosse cessata, che le imposte non dovessero più pagarsi e così via.

Ma di tali moti le radici vanno ricercate caso per caso e sono locali. Fatti generali sono la crisi della feudalità, la siccità, l'incremento demografico, l'imperversare del fisco, la cattiva amministrazione dovuta ai Siciliani stessi; e poi la povertà o, più che la povertà, un desiderio diffuso di novità anche sociali. Rimangono ancora punti oscuri, come l'influenza delle « arti », come i fermenti sociali tra il clero povero; e non è affatto chiarito fino a quel punto lo stato di guerra, dai primi anni del sec. XVI, abbia influito sui Siciliani. Né, salvi pochi episodi accennati, conosciamo l'entità della propaganda francese.

Starei per dire che la cosiddetta congiura Imperatore, fallita nel 1523, se fosse stata anticipata al 1519 avrebbe avuto qualche maggiore probabilità di riuscita.

Che il governo avesse tutto l'interesse a riportare la pace in Sicilia a qualsiasi costo e che per ciò chiudesse entrambi gli occhi, è ben comprensibile. Ritengo fondato il sospetto che i Siciliani stessi gliene offrirono l'occasione con il loro atteggiamento che è meglio non qualificare. Il disgustoso episodio di Termini Imerese dove risultò che le accuse avevano scopi estorsivi, si ripeté tale e quale a Catania: anche lì la remissione generale, pur essendo stati commessi « nonnulla popularia crimina », rapine, omicidi, fu giustificata per essersi il governo persuaso che troppe denunce erano false ed avanzate soltanto per « componere » (238); e la denuncia di Pietro Montaperto di Agrigento non è meno significativa.

E' quindi facile comprendere che i tumulti, anche dove furono più gravi, rimasero tuttavia sporadici, isolati, privi di conseguenze, non avevano scopi né ragioni che andassero un palmo oltre i confini del territorio comunale, furono appunto tumulti e non rivoluzione. I fatti di Traina sono abbastanza eloquenti: vi furono morti, uno scomparso, un frate agitatore. I capitoli dell'università domandano la remissione, che il Vicere accorda, perché il ceto dirigente, nonostante

(238) Con, 108, f. 997.

il tumulto o i tumulti, ha scopi ben precisi da perseguire: vuole la resa dei conti del denaro raccolto per pagare il donativo; le spese della fontana e dell'abbeveratoio e il contributo imposto per il mantenimento delle truppe mandate contro Randazzo; a parte ciò vi è la questione degli avvocati che l'università vuole siano esaminati dal giudice del Capitano prima che esercitino la professione; e mancano gli uomini « abili » sicché non può aver luogo l'avvicendamento annuale delle cariche locali.

Mi pare che siano sufficientemente disegnati interessi di due ordini diversi così a Traina come in altre città, sicché si spiega la successione di due fasi qualitativamente diverse dei tumulti: vi è una fase che possiamo dire popolare, che invoca l'abolizione delle gabelle; vi è una fase che possiamo dire conservatrice o reazionaria che si risolve in lotte di consorterie e che ha come conclusione un consolidamento delle posizioni conquistate da alcune famiglie.

Sembra, salvi migliori accertamenti, che la zona di Messina sia stata meno colpita da disordini gravi, forse per la presenza prima del Moncada e poi del Monteleone, forse per l'atavica opposizione contro Palermo, forse per altre cause che ci sfuggono. Ma anche nella città stessa di Messina vi furono disordini, ed anche qui assolutamente privi di un fine che travalicasse le mura della città. Lotte tra fazioni, lotte forse tra proprietari terrieri e mercanti, diciamo pure tra feudatari e cittadini, per dominare la città, per governare quei famosi debiti dell'università al 10% che costituivano le rendite di molte famiglie e che erano state uno dei motivi di fondo anche della rivolta Mallone nel 1464. Il La Lumia ai suoi tempi non osò postulare alcun fine patriottico, che è tutto dire.

Uno tra i capi dei facinorosi era il conte d'Aiello, un Calabrese di nome Alfonso Siscar; uno dei morti nella lotta fu Galeotto Lanza di quei Lanza che avevano venduto Galati al giurista Lampiso; il Siscar, rimasto famoso per una enorme bombarda, è quel tale genero della baronessa di Limina che andò a reprimere la rivoluzione nel feudo della suocera. Anche la rivolta di Messina finì alla buona, in famiglia, con pace dei morti e delle loro famiglie.

Ma oltre il racconto del La Lumia, c'era qualche cosa di più profondo che il nostro storico non conobbe. Infatti, il processo per i fatti di Messina durò almeno sino al 1523, poiché del 18 febbraio di quell'anno è la sentenza proferita da Giacomo Alliata barone di Castellamare e Luogotenente del Maestro Giustiziere, in favore di Salvatore Mastrantonio barone di Aci (239). Questi venne assolto, ma

(239) Con, 111, f. 177. Del Siscar conosciamo poco. La curia stratigoziale di

l'accusa era stata grave, lesa maestà, ed appoggiata ad argomenti molto solidi: cioè a due partite di archibugi e di falconetti sequestrati

Messina aveva aperto un processo, ma egli era fuggito, forse in Calabria. Il conte d'Aieilo padre mandò due « creati » al Vicere Monteleone (che era anch'egli un conte di Calabria) pregando di rimettere in giustizia il figlio e i « coaderenti », vale a dire di accogliere l'appello oppure di riaprire i termini a difesa; se avesse dovuto star lontano da Messina, il giovane Siscar avrebbe perduto tutti i vantaggi acquisiti mediante il matrimonio con una messinese. Il Vicere domandò informazioni e parere allo Stratigoto ma ignoriamo il seguito (Segret, 16, 26 ott. 1518). La sentenza pei fatti di Messina venne pronunciata dall'Alliata, Luogotenente del Maestro Giustiziere; il conte di Adernò, figlio del precedente Maestro Giustiziere, compare come Capitan d'armi a Catania, incaricato di pacificare la città dopo i fatti del 1517 e poi non è più menzionato. In ottobre 1518 era tanto ammalato da non poter intervenire di persona al Parlamento e fu autorizzato a dare procura al conte di Caltabellotta suo cognato (Segret, 16, 6 ott. 1518).

Il conte di Adernò era stato invitato con lettera personale del Monteleone a prender parte ai lavori del Parlamento convocato per il 20 ottobre in Palermo. Come fedelissimi vennero avvertiti personalmente l'Adernò, il conte di Mazzarino, il Governatore della Camera Reginale e quello della contea di Modica, l'Arcivescovo di Messina e il Vescovo di Catania (Segret, 16, 20 set. 1518). La convocazione avveniva per delibera del Sacro Regio Consiglio e per prestare giuramento alla regina Giovanna e al principe Carlo, dopo il giuramento prestato in Aragona. La « malattia » del conte di Adernò dà l'impressione d'esser stata diplomatica. Egli aveva guai propri a Caltanissetta, ma credo che soprattutto volesse mantenersi non compromesso tra il Monteleone, al quale doveva ubbidire, e la feudalità siciliana a lui legata da parentele ed interessi. Anche se non era Maestro Giustiziere come il padre, era pur sempre uno dei capi del Braccio Militare del Parlamento. La sua assenza non poteva essere priva di significato, anche se non vogliamo far credito ad una cronaca che in occasione del Parlamento successivo lo denuncia d'accordo col conte di Cammarata.

Merita un cenno Salvatore Mastrantonio. Egli era genero di Blasco Lanza (Let, 229, ff. 351 e 353) fin dal 1511. La sua famiglia aveva la baronia di Aci (insidiata da Marco Augi, da G.L. Barberi e da Ferdinando il Cattolico), ma abitava a Palermo, aveva contato qualche Pretore e, si noti, era proprietaria di una delle case in cui abitavano gli Squarcialupo. La cronaca siciliana cit. pubbl. da EPIFANIO e GULLI, p. 69, narra che Salvatore era anche cognato di Federico Abbatelli barone di Cefalà, che fu arrestato a Palermo, mandato a Milazzo in luglio 1523 quando vi arrivò Federico Abbatelli conte di Cammarata, poi fu ricondotto a Palermo, processato ed assolto nello stesso 1523. Insomma il Mastrantonio sarebbe stato processato ed assolto due volte nello stesso anno, a meno che la cronaca catanese non faccia confusione; l'importante è che egli era strettamente imparentato col Lanza e con gli Abbatelli e che le armi da lui comprate si appaiano troppo bene con le selle ordinate a Genova dal conte di Cammarata. Il Mastrantonio, anche se non è un protagonista dei fatti del 1523, funge tuttavia da collegamento fra Lanza e Abbatelli e fra Abbatelli e Sicilia orientale.

a Messina, di sua proprietà, che egli mandava ad Aci, stando a quanto riuscì a far credere.

Di tutte le rivolte non abbiamo se non cenni che consentono di supporre, indizi che consentono di intravedere, spunti che consentono di immaginare. Ma supposizioni ed immagini restano fluide, vorrei dire evanescenti; malcontento generale e lotte di consorterie, ciò è fuor di dubbio: ma nulla di concreto, di definibile. Tutti i giudizi, in mancanza di documenti, sono validi: quel Galeotto Lanza che si fece uccidere a Messina poteva essere un reazionario, rispettabilissimo odiatore della borghesia; poteva essere un campione del ceto aristocratico; ma poteva anche essere — e tale è la mia opinione — un avventuriero in cerca di fortuna, se apparteneva a quei Lancia o Lanza, indebitati da mezzo secolo e sparsi in dieci luoghi diversi.

Non basta sapere che un protagonista apparteneva ad una nobile famiglia per farne un campione del suo ceto o per scivolare verso un'impostazione classista della sua avventura: come non basta sapere che un altro era mercante per farne un borghese o che un altro era contadino per farne un martire. Ci troviamo di fronte a nobili impoveriti, a gente che lottava contro una siccità pluriennale, a facinorosi, a delinquenti autentici o ad uomini che per tali vennero gabellati; ad uomini che, tutto sommato, non rifuggivano dall'esercitare la pirateria e, se avevano la fortuna di cadere prigionieri dei musulmani, non esitavano a rinnegare ed a farsi corsari barbareschi.

Dei moltissimi « banditi » di cui si è fatto cenno sappiamo forse qualche cosa di preciso? — Criminali ve ne furono senza dubbio. Ma quanti lo erano realmente e perché? Quanti erano soltanto sbandati piuttosto che banditi?

Vorrei attirare l'attenzione su un testo che è documento dell'opinione pubblica.

Claudio Mario Arezzo, patrizio siracusano, erudito e, a tempo perso, mediocre poeta latino, contemporaneo agli avvenimenti, scrisse un'elegia dedicata a Carlo V, *Trinacria ad Carolum* (240). Sono 24 distici stucchevoli, barbaricamente conclusi con un

Plurima dixissem, at linguae dolor obstitit ipse,
Ipse mei tandem, sis memor atque tui.

Una tal conclusione sarebbe stata ammissibile se nei 23 distici precedenti l'Arezzo avesse detto qualche cosa. Invece non ha saputo

(240) CL. MARIJ ARETE... *libri aliquot lectu non minus iucundi quam utiles*, Basilea 1544. E' la sola edizione che ho potuto procurarmi dell'elegia, dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, doppione della Bibliothèque Royale.

scrivere altro che « Trinacriae infelix haec est lugentis imago » oppure « Non sum quae fueram ». Il penoso ed arzigogolato latino non basta a ricoprire il vuoto assoluto, perché l'Arezzo nulla ha da raccontare.

Ipsa ego sum mater natos quae moesta tumultu
Intueor elatos in mea damma meos.
Ingruit horrendum incerti furor undique vulgi,
Armorum sonitus, stridor, et umbra necis.
Sanguinis unda fluit, succensaue tecta coruscant,
Tympana funesta voce nefanda canunt.
Numina sacra trepent, foedata altaria sordent,
Sceptra repulsa iacent, irrita iura silent.

L'elegia, che si finge scritta per invocare la presenza pacificatrice del sovrano, ma che è forse più tarda, composta in occasione dell'arrivo in Sicilia dopo la spedizione di Tunisi, non dà un solo particolare drammatico, non rappresenta una situazione, non richiama un fatto; si mantiene nell'ambito della lamentazione più generica e banale, lontanissima dalla forza e dall'ispirazione appassionata della trecentesca *Quaedam propheta*. Chi la legga con attenzione si accorgerà che, mutate poche parole, è adattabile anche ad un terremoto, ad un'eruzione dell'Etna, ad un'epidemia. Per mio conto, proprio la sua genericità, il suo procedere stentato ed asfittico, dimostrano che a meno di vent'anni dai fatti, l'opinione pubblica li aveva dimenticati. Dunque non erano stati così drammatici, così profondi, così gravi e straordinari come ce li rappresentiamo, orribili oggi per noi, normali per quei tempi. Soprattutto, non avevano avuto alcun seguito, non avevano sortito alcun effetto.

Claudio Mario Arezzo li ridimensiona, portandoli, appunto, da « rivoluzione » a « tumulto ».

In secondo luogo, abbiamo ricordato più e più volte nobili feudatari carichi di debiti più che di titoli, nobili « sbandati », altri uomini che con il denaro imponevano il proprio ingresso tra i feudatari. Manca una compiuta analisi della feudalità siciliana, ma il pochissimo che abbiamo raccolto basta a dimostrare che la realtà a fine quattrocento — primi cinquecento era diversa dal quadro stereotipo che certa storiografia è riuscita a far diventare luogo comune.

Nulla vieta di pensare che anche in Sicilia si siano verificati fenomeni analoghi a quelli segnalati dal Perroy per la Francia

(241). Studiando la nobiltà minore della contea di Forez, egli segue la sorte di 215 famiglie. Uno di codesti nobili era indebitato di una somma pari ad un intero anno dei suoi proventi; il suo modo di vivere era uguale a quello dei suoi vassalli, con la sola differenza che egli non aveva terra da coltivare. Il suo inventario era misero: un elmetto e una lancia, come un artigiano di città; 2 letti, 3 coperte, 4 lenzuola, 2 piccoli tappeti, una tavola, 3 banchi, 5 cassapanche; la riserva alimentare da lui posseduta in aprile e da utilizzare fino all'autunno, era costituita da 2 prosciutti e da un pezzo di lardo. Unico oggetto di lusso, reliquia del passato denotante la nobiltà, era una scacchiera.

Un tale nobile, che viveva come un contadino e spesso sposava una contadina, non poteva avere interessi comuni con il grande feudatario nella cui casa talvolta viveva; il grande feudatario non poteva avere una coscienza di classe tale che lo facesse sentire uguale al nobile povero. Al nobile povero, con o senza coscienza di classe, non rimaneva che mettersi al servizio di un grande feudatario, affidare i figli alla Chiesa sperando che conseguissero qualche prebenda oppure, possiamo aggiungere, « combinare » un matrimonio con un'ereditiera borghese, e in Sicilia ne abbiamo qualche esempio.

Il fatto più importante accertato dal Perroy è che su 215 lignaggi, ben 66 scompaiono tra il 1200 e il 1300; altri 80 entro il 1400 ed altri 38 entro il 1500. Soltanto 5 sopravvivono fino alla Rivoluzione Francese. Famiglie nuove si sostituiscono a quelle scomparse. La « *lettre de noblesse* » introduce fra i nobili individui provenienti dalla borghesia, mercanti, uomini di legge, prestatori di denaro. Non è detto che la patente di nobiltà abbia introdotto nel mondo feudale i migliori tra gli aspiranti; ma il ricambio di sangue è un fatto reale. E noi lo abbiamo constatato abbondantemente anche in Sicilia: giuristi che divengono feudatari, mercanti feudalizzati, borghesia cittadina che straripa oltre le mura, nobili spiantati che sposano ricche fanciulle, funzionari che si nobilitano, amministratori di feudi che sposano le figlie dei feudatari.

La nobiltà minore scende di rango, si disperde, si insinua tra i ceti non nobili per il semplice fatto che non dispone di mezzi di vita. Oppure si dà all'avventura oppure precipita verso il « banditismo ». E' un processo di disfacimento che anche i positivisti potrebbero

(241) EDUARD PERROY, *Social mobility among the french « noblesse » in the later Middle Ages*, in « Past and Present », Oxford, Corpus Christi College, n. 21, aprile 1962, pp. 25-38.

ammettere: la famiglia rassomiglia ad una quercia, ne riproduce il ciclo vitale, si ramifica poderosamente, poi comincia a perdere rami minori e maggiori finché il tronco stesso muore. E' questione di tempo e di luoghi, ma il processo è sempre il medesimo.

Questi disperati, questi scontenti, questi declassati che hanno educazione ed abitudini di vita che la condizione economica non permette di mantenere, sono una parte di coloro che intervengono nelle fazioni cittadine, che ingrossano le fila dei « rivoluzionari », che facilmente conquistano un seguito perché la loro superiorità intellettuale e il prestigio del nome li impongono alla massa, che uccidono per un nonnulla, che alimentano gli elenchi dei fuorgiudicati. E se alla loro testa si pongono altri feudatari che cercano di evitare il crollo, che si gettano allo sbaraglio perché già intravedono l'abisso economico in cui stanno per precipitare, ecco i fatti di Sicilia del primo cinquecento.

A costoro occorre aggiungere i disperati di altra estrazione, cioè coloro che non hanno lavoro, che non ne trovano o non vogliono trovarne, i « barboni », diremmo noi, che del non lavorare si fanno una regola di vita, i mendicanti di professione, i vagabondi, che l'esplosione demografica cinquecentesca caccia fuori dalle corti dei miracoli; per i quali l'ospitalità caritativa non basta più; storpi veri e finti, mescolati a ladri ed assassini, a latitanti, a folli certamente, ad ex-soldati, o a gente che non vuole servire nella milizia, agli zingari che, per completare il quadro, proprio in questi anni invadono l'Europa (242).

Sono i « gueux » di cui governi e popolazioni pacifiche non sanno che cosa fare; i « gueux », i vagabondi segnalati abbondantemente anche in Francia. Di codesti vagabondi del resto vi è traccia anche in Italia: ne accenna anche Pietro Aretino che nel primo dei *Ragionamenti* narra che due suore si picchiarono: « se ne diedero più che i Beati Paoli »; e con tali parole fornirebbe la documentazione più antica del nome di una famigerata setta segreta del settecento palermitano (243).

(242) EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, Parigi 1966, pp. 93 sgg.; sugli zingari p. 106 (prima ondata 1419-1485; espulsi 1533; ritornano 1590). In Sicilia erano presenti, come si è visto, ma non pare che compaiono in connessione con tumulti e con episodi di vita cittadina.

(243) Si v. anche P. CAMPORESI, *Il libro dei vagabondi*, Torino, 1973. I Beati Paoli sono secondo me un aspetto particolare degli incantatori di serpenti o piuttosto stregoni-guaritori dai morsi dei serpenti, chiamati in Sicilia « cerauli », e che erano protetti dal « Beato » Paolo in ricordo del morso di un serpente da lui subito a Malta. Mestiere ambulante ancor oggi praticato in Africa è

I vagabondi diventano più tardi i protagonisti del romanzo picaresco: quello di Mateo Aleman (244) che narra fatti del 1599-1604, è ricco di spunti psicologici. « Quando rimasi orfano di padre, deliberai di cercar di sollevarmi dalla miseria, lasciando mia madre e il mio paese»; mutai nome «e partii alla ventura», «perché avevo una voglia matta di vedere il mondo». « Mi rimisi in cammino senza una méta. Presi la strada che mi parve più bella, risoluto ad andare dovunque essa mi avesse portato ».

Ed infatti il furfante tutto fa, salvo che un regolare lavoro; non diventa brigante, non assassino o rapinatore di mestiere, soltanto uno sfaccendato, un disadattato o, come si direbbe oggi, un contestatore passivo della società; vive da parassita sull'attività di coloro che lavorano e prostituisce la moglie. Quando, ancora ragazzo, aveva trovato un comodo lavoro, lo aveva abbandonato: «la vita in quella locanda era una vita tranquilla, ma io non riuscivo a trovarla di mio gradimento, perché ero partito da casa con una méta ben diversa. I vagabondi della mia età e della mia statura passavano numerosi: qualcuno aveva con sé un gruzzoletto, altri chiedevano l'elemosina...». «Non avrei cambiato la mia vita di mariolo con gli splendori più fulgidi dei miei antenati ».

E' il rifiuto totale della vita regolata da un orario, da un obbligo, da una disciplina. « Ero libero da tutte le cure e da tutte le ubbie e, per il caso in cui si fosse presentata la malattia, avevo già escogitato il rimedio dell'ospedale ». Il furfante arrivò così a Roma, di cui ci ha lasciato un regolamento mendicativo del più alto interesse. Finì poi in galera.

Si notino le parole: «splendori fulgidi degli antenati». E' questa la caratteristica: vagabondi perché appartenenti a famiglia in decadenza o decaduta; sfruttatori per reazione a quella che a loro sembra ingiustizia della sorte: la madre del furfante avrà avuto anche lei il culto degli antenati, ma viveva sfruttando prostitute e prostituiva la nuora.

quello di incantatore di serpenti che dà spettacolo; e nelle fiere anche siciliane fino a qualche decennio fa vi era chi mostrava una vipera sotto spirito in un barattolo di vetro; scomparse da noi le vipere, fu messa sotto spirito una semplice biscia nera, divenuta l'insegna dei venditori ambulanti di callifughi. I Beati Paoli che si picchiano sono vagabondi, ciarlatani, fattucchieri, dai poteri misteriosi ed occulti per il popolino, il cui « occultismo » degenera poi nel '700 in setta misteriosa di vendicatori o assassini.

(244) *Guzman de Alfarache*, nella trad. ital., *La vita del furfante*, Milano, Bompiani, 1943.

Questo è il meno truculento tra gli aspetti del vagabondaggio ed è di tre quarti di secolo più tardo degli anni che stiamo studiando: ma credo appunto di poterne anticipare ai primi del '500 quel rifiuto assoluto del lavoro, che ne è una nota caratteristica.

Sul medesimo terreno ci si muove prendendo in considerazione la Catalogna al tempo di Carlo V, con i suoi *bandoleros* (245), l'Inghilterra alla fine del XV secolo (246), persino la Russia con qualche decennio di ritardo (247).

Ricercare le cause complesse di fenomeni tanto generalizzati oltrepassa i limiti della mia indagine che intende soltanto sottolineare i fatti siciliani. Il Procacci (248), studiando la Normandia nel XVI secolo, vi ha trovato nobili ricchissimi e nobili poverissimi; nobili che scendono al rango di contadini; nobili poveri avventurieri e bande di nobili avventurieri. Ne furono impiccati 28 solo a Rouen, altrove la popolazione insorse contro le bande del signore di Saint Rémy. Vagabondi, oziosi, cattivi, ladroni, assassini, rapinatori di donne, blasfemi, crudeli, inumani, del vizio facevano una virtù. Nel secolo seguente saranno i moschettieri o i cadetti di Guascogna. Nel cinquecento siciliano si chiamano, per esempio, Landolina.

Ognuno vede quante analogie con i fatti di Sicilia si possono trovare in mezza Europa.

Nobili e cittadini impoveriti, cadetti, vagabondi, latitanti sono tutti insieme coloro che il governo siciliano con eccessivo semplicismo qualificava « banditi ». Molto poterono influire l'aumento della

(245) A. BORRAS S.J., *Contribución a los orígenes del bandolerismo en Cataluna, la pragmática de Carlos V de 1539*, « Estudios de Historia moderna », III, Barcellona 1953, pp. 157-180. Per epoca alquanto più tarda, dal 1552 in poi, e sotto il profilo esclusivamente giuridico, senza impostazione storica più generale, si occupa dei « bandeados » sardi GABRIELLA OLLA REPETTO, *Mezzi di lotta contro la criminalità nella Sardegna Spagnuola*, « Rivista Sarda di Criminologia », IV, fasc. 2, Cagliari 1988, pp. 487-505. Vi affiora il solito vittimismo: «Essi (i sardi) relegati dagli Spagnuoli ai margini della vita pubblica, caddero in uno stato di depressione politica, economica e sociale che non fu a mio giudizio l'ultima causa di loro comportamenti antisociali o delinquenti ».

(246) M. POSTAN, *The XV Century*, in « Economic History Review », 1938, pp. 160-167, ha messo in evidenza la crisi dei proprietari agricoli quale effetto della crisi agricola generale alla fine del sec. XV. I fatti inglesi sarebbero dunque presso a poco contemporanei anche se di origine diversa da quelli siciliani. V. anche C.S.L. DAVIES, *Révoltes populaires en Angleterre*, in *Annales E.S.C.*, 1969, n. 1, pp. 25-26.

(247) DENISE EECKAUTE, *Les brigands en Russie du XVII au XIX s.*, « Revue d'hist. moderne et contemp. », 1965, XII, pp. 161 sgg.

(248) G. PROCACCI, *Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del sec. XVI*, Torino 1955, specialm. pp. 104 sgg.

popolazione, la siccità, la nuova agricoltura, il fiscalismo, il nuovo modo di armare le truppe e di amministrare il paese; la parola « banditi » è come una *olla podrida* in cui si può trovare tutto quanto riusciamo ad immaginare ed anche di più. Ed è questa parola che assumo come sfondo dei fatti narrati sin qui.

Alcune brevi storie di « banditi » tornano a dimostrare che vi era un disordine endemico del quale i fatti del 1516 e 1517 sono soltanto episodi.

In settembre 1509, poco prima che arrivasse in Sicilia il nuovo Vicere Moncada, una banda entrò di notte in Adernò (oggi Adrano), feudo del Maestro Giustiziere; ben ventuno furono identificati, tra i quali un Marco Ventimiglia e un liberto; altri portavano nomi di battaglia: « lu surchi », « Tagla e lassa », « Bellu fluri », « Gulpi » (volpe). Oltre ai ventuno numerosi altri. Erano armati di scopette, lance, picche, balestre e « fanari » di fuoco. Si diressero alla casa di Francesco Caruso e Giovanni Chierico, che devastarono e incendiarono. Il conte e Maestro Giustiziere si affacciò alla finestra urlando: « non si faza, non si faza »; il Capitano e altri ufficiali si avvicinarono alla banda gridando « Alto lo Re, Alto lo Re, non si faza ». Ma quelli si avventarono sul Capitano come cani arrabbiati e lo ferirono gravemente. Scannarono i due Caruso e se ne andarono portando via la testa del Giovanni (249).

In questo caso sembra doversi supporre una vendetta, come nell'altro caso della banda capeggiata da Pietro Celestri di Licata, responsabile della morte di Battista de Modica, barone di Radali, e di due suoi fratelli (250).

Invece a Cefalù, in giugno 1512, scorgiamo soltanto rapine: è una specie di scorreria di bucanieri o di pellerossa da cinematografo, compiuta da 22 persone che saccheggiano case finché sono stanche e se ne vanno (251).

L'immensa contea di Adernò, che comprendeva tutto il territorio da Caltanissetta all'Etna, doveva essere in parte disabitata e boscosa e doveva offrire facili rifugi. Il conte stesso, non più Maestro Giustiziere, chiedeva di essere aiutato a ritrovare certi suoi vassalli delinquenti e banditi; i quali invasero la città di Paterno e ferirono varie persone. Tutti portavano «li facieri seu mascari»; mascherati, dunque erano gente del luogo o della contea (252).

(249) Ca, 229, f. 18.

(250) Ca, 231, f. 408, 26 mag. 1511.

(251) Ca, 235, f. 79.

(252) Ca, 253, ff. 546-547, a. 1517.

A Piazza Armerina ritorna il motivo della vendetta. Giuliano Crescimanno se ne stava a Messa con parenti e amici, quando Pirillo (Pieruccio) Crescimanno con più di 50 banditi e delinquenti, armati con balestre e scopette, entrarono in chiesa e gli uccisero un fratello e un cugino, oltre a ferire varie persone. Alcuni vennero presi e carcerati; uno tentò la fuga legando una corda ad un merlo del castello. Giuliano Crescimanno ribolliva d'ira: chiedeva torture, chiedeva forche, chiedeva di essere autorizzato ad accompagnare con suoi uomini l'algozirio per prendere gli altri (253). Dato che i Crescimanno erano sempre in prima linea nelle beghe locali di Piazza, in questo episodio è lecito vedere di tutto: rivalità cittadine, banditismo, delitto sacrilego di moda a quel tempo, destinato a dare una lustra di diabolicità agli esecutori; e persino una ripercussione dei moti antimoncada.

Ho già raccontato i fatti di Sutera, dove furono uccisi il baglio, un acatapano ed il « mastro di mondizia », il quale fu fatto a pezzi, tanto che le membra furono poi raccolte in una coperta.

A L'Arcara (Alcara), allora feudo dell'Arcivescovo di Messina, ladroni e banditi non avevano bisogno di entrare in paese perché vi abitavano e facevano il loro comodo « livando li mugleri et figli (figlie) di li boni agenti et de quilli facendo ad voluntati loru in presencia di loro mariti et patri » (254).

Bronte fu occupata da una banda che saccheggiò case e si prese mogli e figlie oltre a bestiame e roba; stavano in paese armati di balestre e scopette ed ammazzavano chi osasse resistere (255). Bronte era allora uno strano paese in cui la buona gente fabbricava moneta falsa e tutta l'università pagava per ciò una composizione che non estingueva mai; ma c'erano anche i vignaiuoli, violenti e rissosi e Bronte ebbe una triste nomea fino al secolo XVII.

Il Vicere Monteleone alzò l'ingegno ed escogitò un nuovo mezzo (lo applicò una volta sola): cioè prendere le mogli dei banditi. In maggio 1519, mentre era in giro per la Sicilia, ordinò di mandare a lui le mogli dei latitanti di Catania e di Nicosia. In una circolare del 28 maggio 1519, da Caltagirone, diretta a più persone ma si ignora a chi precisamente, egli accusa ricevuta di quella masnada di mogli tra le quali ne mancavano soltanto quattro che erano riuscite a raggiungere i mariti nei boschi. I quattro mariti fortunati desideravano un colloquio con un commissario, presenti le mogli che intanto

(253) Ca, 254, f. 199, ottobre-novembre 1516.

(254) Ca, 271, f. 194, nov. 1521.

(255) Ca, 273, f. 747, 15 ago. 1522.

erano state pure bandite, e promettevano di far prendere il capo, Antonino Russo. Il Vicere avvertiva i destinatari che si guardassero da qualche «ricatto elusorio» fatto per ingannarli; e che aver demolito tre case a titolo di pena bastava per allora (256).

Ed ecco infine il classico feudatario delinquente. I Lanza erano allora un nugolo e possedevano un polverio di minuscoli feudi abitati sulle pendici dei Peloritani. Tra loro era Gerolamo, un pessimo soggetto che era barone di Ficarra e Castel di Brolo, sempre in lotta con la giustizia. Nel corso del 1518 era stato già condannato ad una composizione di 1000 ducati d'oro, che Carlo V aveva donato all'Augusti; ne aveva pagato soltanto 200; in gennaio 1519 calò con una banda dal suo castello di Brolo, rapì una donna di nome Elisabetta e rapinò il nobile Garsia Gorrecta cui tolse robe e 700 ducati che quello portava a Palermo quale «contatore» della Camera Reginale (257); aveva già commesso altri delitti contro ufficiali di Patti e Sant'Angelo di Brolo. Non contento di ciò, si associò nel 1523 con Pietro Russo di Patti e tutta la sua casata; con tali Raffaele Mir, Antonino Biscotto, un Moriglio (forse Morillo), un Giovanni spagnuolo «muzzo» (muzzo, ragazzo e, speriamo, senza secondo significato), il suocero e la suocera di Francesco Trieros di Patti; la moglie di notaio Pietro Savaglos, un altro spagnuolo accasato in Furnari, ed altri complici. Invasero Patti per uccidere Francesco Trieros e il fratello; non essendovi riusciti, scorsero la piccola città con «genti coadunate e armate ad modum guerre», saccheggiarono la casa di Francesco e rapirono Caterina sua moglie che trascinarono nel castello di Brolo (258). Il Monteleone si limitò a nominare commissario Giovan Pietro de Oriolis che era dottore in utroque e barone di San Pietro sopra Patti, con risultati che ignoriamo. Resta il fatto che Gerolamo Lanza spadroneggiava nel territorio di Patti non da barone ma da brigante.

Non aggiungo altri episodi, ormai superflui.

Occorre tuttavia, per una interpretazione storica più aderente ai tempi, ricordare — oltre l'analogia tra il banditismo siciliano ed analoghi fenomeni europei — il sincronismo con altri avvenimenti di grande portata e più generalmente noti, mediante il quale i fatti siciliani escono dal loro isolamento piattamente provinciale.

I fatti narrati in questo capitolo non hanno consentito, anche per difetto dei documenti, una netta demarcazione tra lotte di con-

(256) Ca, 262, ff. 113-114.

(257) Protonotaro, 233, ff. 10 e 42.

(258) Ca, 274, f. 286, mag. 1523.

sorterie cittadine, aspirazioni di borghesi o di poveri, atteggiamenti antifeudali, declassamento di proprietari e di conduttori autonomi di terreni al rango di braccianti per effetto della siccità, disagio sociale e disagio economico. Tutti codesti coefficienti che compaiono talvolta isolati e talvolta commisti, richiamano alla memoria la rivolta dei « Comuneros », divampata in Castiglia nel 1520 e nel 1521, che rassomiglierebbe non poco ai fatti siciliani (259), pur differendone per un assai più concreto intervento del re di Francia e per le conseguenze ultime che consistettero in un più accentuato controllo della Corona sulle Cortes, il che non pare sia accaduto in Sicilia nei riguardi del Parlamento.

Inoltre sono coeve ai moti siciliani le rivolte dei contadini in Germania, che ne differiscono tuttavia per il colore anche religioso e per il molto sangue che fecero spargere.

Confronti diretti tra avvenimenti tanto lontani nello spazio non sono leciti soprattutto perché le condizioni di base sembrano diverse: in Sicilia non esisteva un'industria tessile come quella di Segovia e i contadini siciliani avevano già conseguito senza spargimento di sangue quella attenuazione dei vincoli feudali che fu uno degli scopi della rivolta tedesca. Ma la contemporaneità dei moti doveva essere segnalata perché essa significa in sostanza che l'Isola partecipò attivamente, seppure con modalità proprie, ai moti europei contro Carlo V e che essa, appunto in quanto partecipò a quei moti, non era ancora, nel primo quarto del XVI secolo, « sequestrata » dall'Europa.

(259) Non ho ancora visto in proposito un vol. di J. PEREZ, annunciato da J.P. LE FLEM in una comunicazione relativa alla tessitura di Segovia, tenuta alla Settimana di Prato (Ist. Francesco Datini, 14 aprile 1970).

Capitolo XII

1523: PICCOLA CONGIURA, GRANDE PROCESSO

Prima di affrontare l'analisi del pochissimo che sappiamo sulla congiura Imperatore, è necessario riprendere il racconto delle disavventure del conte di Cammarata e del Tesoriere Leofante.

Sospeso il Madrigal come ho raccontato, il Moncada aveva nominato Maestro Secreto il banchiere Ambrogio Levi, il 17 luglio 1514; questi rinunziò e il 7 marzo 1516 venne nominato un Sanchez, che era stato reggente dell'ufficio (1). Espulso il Moncada, i Presidenti Geraci e Santapau non osarono essere altrettanto severi: il 14 giugno 1516 restituirono l'ufficio al Madrigal, che risultava debitore di onze 1229.26.9 secondo la verifica del Peyrò; fu invitato a dare fideiussioni per pagare entro due anni. I Presidenti si erano fatti forti di una decisione del Sacro Regio Consiglio, al quale aveva fatto relazione Simone Marcanza invece del Procuratore Fiscale Priamo Capoccio (2).

Morto Ferdinando il Cattolico, il successore aveva ben altre responsabilità ed altri bisogni, non conosceva la Sicilia nemmeno per sentito dire, era di educazione non latina e non mediterranea; e non era in alcun modo legato a quella tradizione paternalistica che si dispiega da Alfonso a Giovanni e a Ferdinando. Il Cattolico era stato ancora un re medievale, Carlo invece era il manovratore di una macchina dagli ingranaggi inesorabili. I « Privilegi » del regno per lui non avevano significato alcuno. E da Bruxelles, 22 gennaio 1517, affiancò al Peyrò il dottor Aloisio Boneiani, con l'ordine di prendere in affitto una casa per l'ufficio dei due revisori di conti, che diventavano una specie di supermaestri razionali (3). Invano l'esecutoria venne ritardata sino al 25 giugno 1517.

Chi guardi la data del provvedimento, 22 gennaio, percepisce subito che esso è la conseguenza dei colloqui di Bruxelles. Carlo V ha rinunciato a processare formalmente il conte di Collesano e il

(1) Con, 104, f. 525.

(2) Con, 104, f. 527.

(3) Con, 105, f. 700.

conte di Cammarata ma non intende rinunciare al denaro che è suo. Può darsi che sulla decisione sovrana abbia influito l'errato convincimento che la Sicilia fosse una miniera d'oro; ma il fatto è che la nomina del Bonciani segue immediatamente il lungo discorso di due giorni con cui il conte di Collesano aveva lanciato la sua sfida sul terreno del diritto pubblico siciliano; Carlo abbassa il livello della questione: abbandona il terreno politico e scende sul terreno dei quattrini; ciò dimostra che uno degli argomenti trattati a Bruxelles, anche se non ne abbiamo altre prove, era stato quello degli ammanchi rimproverati al conte di Cammarata.

Altra data significativa: 22 febbraio 1517, nomina del Luogotenente Generale, poi promosso Vicere, Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, il quale — forse questo particolare non è stato rilevato ancora — era stato fino allora « scribe porcionis » a Napoli, cioè era stato contabile o ragioniere statale (4). Così il Bonciani e il Peyrò erano appoggiati da un Vicere che poteva comprenderne l'operato; e, d'altro canto, la nomina proprio di lui dimostra che Carlo intendeva mandare in Sicilia un amministratore e non un politico od un generale. E la conferma per un secondo triennio, dopo l'innegabile insuccesso politico del primo, dimostra che secondo il sovrano o secondo i suoi più intimi consiglieri il problema basilare del governo siciliano era quello dell'ordinaria amministrazione e non quello della difesa o quello della politica africana che Carlo si proponeva di risolvere e tentò di risolvere in altro modo.

Le istruzioni del 22 gennaio 1517 al Bonciani e al Peyrò sono gravi (5). Essi vengono in Sicilia come revisori dei conti e sindaca-

(4) Con, 105, f. 716. Nel 1512-13 era stato di passaggio a Trapani con una contessa e con due ambasciatori di Napoli diretti presso il re (Let, 232, f. 467).

(5) Con, 105, f. 728, esecutoria 23 giu. 1517. La gravità di queste istruzioni è da mettere in rapporto con la gravità dei fatti giunti all'orecchio già di Ferdinando il Cattolico, o meglio comunicati dal Vicere Moncada, e che il Peyrò il 5 mag. 1514 fu incaricato di accertare. A carico degli ufficiali della Secrezia di Palermo, per es., risultava che essi (Secr, 70, f. 13) compravano le gabelle a basso prezzo per interposta persona e poi le rivendevano ad alto prezzo; ed affermavano che, non essendo ciò proibito espressamente da alcuna prammatica, era cosa lecita, mentre era frode a danno del re. Inoltre i credenzieri delle gabelle, che avrebbero dovuto dare ogni mese le informazioni sugli introiti, le ritardavano per compiacere il collettore; « para que se sirva de los dineros que entran de los dichos drechos no dan entera informacìon de lo que es entrado, antes, informan que es entrado menor quantia paraque el dicho collector goze de los dineros de la corte ». Si giustificavano affermando che tutto veniva sanato con la relazione veritiera a fine d'anno. Inoltre vi erano frodi nelle estrazioni del vino di Carini e non si tenevano conti degli introiti nei giorni festivi. Fu allora che il Moncada (Secr. 70, f. 16) stabilì il lavoro della Secrezia

tori, il che significa che hanno larghissimi poteri per incheste anche non prettamente contabili. Ferdinando si era accorto della « remissio seu negligencia officialium regiorum sive rationalium » ed aveva mandato Peyrò. Carlo mandava anche Bonciani in solido con Peyrò a rivedere i conti del Tesoriere, del Maestro Secreto, del Maestro Portulano, dei Secreti, dei ricevitori, di collettori ed amministratori di denaro, con compiti anche di sindacato. Rivedranno anche i conti già definiti dai Maestri Razionali; collaboreranno con questi ultimi anche nelle prime visioni dei conti nuovi delle Secrezie e dei caricatori. Potranno punire, carcerare ecc. In pratica ai due revisori sfuggivano soltanto, oltre le amministrazioni feudali, i Tribunali, perché in questi né giudici né attuari avevano stipendi ma soltanto propine; le stesse amministrazioni comunali rientravano nelle loro competenze perché in certo modo sottoposte ai Maestri Razionali.

Erano finiti i tempi di Alfonso e di Giovanni, quando un Tesoriere come Antonio Sin poteva rifiutarsi di presentare i conti al controllo od un Maestro Portulano come il Martorell poteva lasciare

in almeno 6 ore al giorno, in estate dalle 11 alle 14 e dalle 19 alle 22; in inverno dalle 15 alle 18 e dalle 20 alle 23 (con l'antico orologio italiano che segnava le 24 all'Ave Maria) (22 set. 1515).

In realtà il Moncada si era accorto del disservizio fin dal suo arrivo ed a mezzo del segretario Del Rio aveva mandato al re alcune proposte che il sovrano aveva approvato dando loro forza di prammatica perpetua (Let, 224 bis, ff. 10 sgg., 1 sett. 1510). I Maestri Razionali si erano fidati troppo dei coadiutori, non avevano rivisto i conti, non li avevano bilanciati; ordine di verificare le partite una per una personalmente, pena la perdita di un terzo del salario e il pagamento dei danni. I dubbi si dovevano decidere collegialmente dai Maestri Razionali, dal Conservatore e dai loro giudici, riferendo al Vicere ogni mercoledì. Nelle Secrezie e nei porti si verificavano frodi, nascoste sotto i privilegi delle persone franche; per ciò le Secrezie di Palermo, Messina, Catania, Termini e Malta dovevano dare ogni 4 mesi ai Maestri Razionali e *al Conservatore le informazioni sui commerci delle persone franche; le altre Secrezie al Maestro Secreto. Gli ufficiali pecuniari si appropriavano delle monete d'oro e d'argento rendendo i conti soltanto in piccoli; comminata la pena del nonuplo e quella dello spergiuro. I commissari, collettori ecc. dovevano dare conto al Conservatore entro 10 giorni delle somme introitate e coloro che pagavano avevano diritto a ritirare una ricevuta. Gli inventari di beni dovevano farsi alla presenza del Capitano e del Secreto di ogni università. Come si scorge dalla data, al Moncada non occorre molto tempo per persuadersi che l'amministrazione siciliana funzionava male e che anche i Maestri Razionali, la Corte dei Conti d'allora, facevano – proprio comodo.*

A tanto lassismo si era arrivati durante il vicereame di Remon Cardona ma il fenomeno doveva essere più antico; per es. il giuoco sulle monete d'oro era normale già nel secolo precedente nel banco Aiutamicrosto, depositario della Tesoreria. La disciplina moncadiana non era piacevole.

un'eredità di debiti od i Maestri Razionali potevano rinfacciare al sovrano l'inosservanza dei Privilegi del regno.

Il fattore psicologico di cui occorre tener conto per comprendere gli avvenimenti successivi, è appunto questo: i primi atti di governo del nuovo Vicere Monteleone sono le esecutorie ad ordini che ledono prassi, tradizioni e diritto. Egli si presenta in pratica in un quadrumvirato con Peyrò, Bonciani e Luca Barberi per sindacare e rivedere tutto e l'operato di tutti; è un continuatore della disciplina importata da Ugo Moncada.

Un tale Vicere non poteva risultare simpatico; funzionari alti e bassi, feudatari di ogni rango che spesso erano anche funzionari, dovevano tremare. Ugo Moncada dipinto come un Verre, il Monteleone come un pavido incapace di decisione; si aggiunga la guardia armata straniera di cui per primo egli si circondò, e si comprenderà la leggenda « patriottica » che arriva sino all'ottocento. Che il Cammarata, il Leofante e il Madrigal, e persino i minimi impiegati della Secrezia facessero i loro affari col denaro dei contribuenti, questo non fa parte della tradizione perché rivela il crollo morale della Sicilia che proprio allora rivela una sua incapacità all'autogoverno in una politica che non consenta più Siracusa armata contro Leontini o Gela od Agrigento in lotta con Imera o le scorribande di mercenari come i Mamertini o gli Etrusco-Campani. Di veramente classico e veramente locale, che potesse risalire ad epoca preromana, in Sicilia era rimasta soltanto la stupida rivalità tra Messina e Palermo, per cui la Sicilia ebbe due capitali a vantaggio dello straniero e dei mestatori indigeni.

Potrei giustificare il conte di Cammarata, forse divenuto ladro perché la crisi del frumento e la crisi del feudo, andando di pari passo, lo impoverivano. Ma ho voluto, raccontando questi fatti, dimostrare che dei tumulti contro il Moncada e il Monteleone e della cosiddetta congiura Imperatore noi abbiamo conosciuto fino ad ora gli aneddoti esterni, mentre le cause efficienti sono svariatissime; la realtà si riassume in poche parole; un mondo vecchio che muore, un mondo nuovo che nasce; una vita nuova, in un ambito più vasto, con problemi nuovi ed esigenze nuove. Le vecchie forme che non si ha il coraggio di eliminare; la vecchia mentalità che non si cancella; il vecchio cattivo carattere sono i tre retaggi che la vecchia Sicilia lascia alla nuova. Rivolte e congiura sono un indizio e nient'altro: non approdano ad alcun risultato. Perché muovono da interessi personali e da situazioni locali sfocianti in azioni locali e circoscritte, senza alcun coordinamento tra situazioni analoghe o identiche in località adiacenti.

Eccesso di individualismo, mancanza di senso civico, incapacità a guardare oltre le mura del proprio castello o della propria università, portarono all'incapacità di organizzare movimenti che, avendo cause generali, avrebbero dovuto aspirare a fini comuni e raggiungere risultati comuni invece dell'anarchia che, in ultima analisi, fu la massima forza del governo spagnolo nei primi decenni del cinquecento.

Il Bonciani seppe fare i propri affari meglio del Peyrò: il re lo promosse consigliere, gli diede l'Abbazia del Parco, il Priorato di S. Andrea di Piazza, la Ciantria della Cappella del Palazzo Reale di Palermo, quando diede a Blasco Lanza, ormai barone di Castania, la Commenda di S. Maria di Roccadia (6). Rimase a Palermo e il 20 aprile 1521 firmò con Luca Barberi l'esecutoria per il secondo triennio del Monteleone (7). Era pagato con l'enorme stipendio di 2 ducati al giorno ossia onze 316.10 l'anno; nel 1524 era ancora in Sicilia e fu chiamato da Carlo V a riferire (8). Peyrò invece venne promosso alla carica di Conservatore e venne così in certo modo costituzionalizzato.

Peyrò venne ucciso nei pressi di Viterbo, a 40 miglia da Roma all'andata o al ritorno di uno dei frequenti viaggi che faceva per riferire a Carlo V od a suoi ministri; la data dell'assassinio si può collocare tra marzo e aprile 1519, meglio in marzo (9); più tardi il conte di Cammarata confesserà spontaneamente di essere stato il mandante quando si trovava a Barcellona, al seguito di Carlo V e con ciò ammetterà che, a suo criterio, al Peyrò risaliva la responsabilità prima della situazione in cui egli si trovava ovverossia che uno dei motivi, se non quello fondamentale, della sua azione era stata l'inchiesta contabile.

Ovviamente la rivolta del 1516 e poi le vicende del 1517 comportarono un rallentamento o una sospensione dell'attività del Peyrò (10) e, come ho narrato, Aloisio Bonciani venne associato al dottor

(6) Con, 107, f. 779, esecutoria 10 giu. 1519.

(7) Con, 109, t. 684.

(8) Con, 111, f.258.

(9) Era « amico » del Monteleone; lasciò debiti verso il Bonciani e verso il banco Sanchez e Ram; la sua roba fu portata per mare a Messina (lettera del Monteleone allo Stratigoto e al Secreto di Messina, da Mazara 22 apr. 1519, Segret., 17).

(10) Nel 1517 fu costretto a fuggire a Messina su un brigantino e su un

Giovanni San Filippo nell'ambasciata che l'università di Palermo mandò a Carlo V subito dopo la rivolta Squarcialupo; pertanto le due inchieste più gravi, a carico di Federico Abbatelli e del Leofante, ebbero momenti di requie.

In dicembre 1515 e in gennaio 1516 Peyrò stava rivedendo i conti del Viceportulano di Catania (11), operazione molto impegnativa e complessa perché il gettito del caricatore di Catania serviva a pagare le spese del molo e dello Studio di quella città. Poi fuggì col Moncada a Messina e di qui partì per riferire al re sulle condizioni del real Patrimonio (12). Soltanto il 12 febbraio 1517 Carlo ordinò di rimborsargli 150 ducati per le spese di viaggio (13); è dunque legittimo aggiungere il nome del Peyrò a quelli dei personaggi che si trovarono a Bruxelles nei giorni burrascosi dei colloqui; ignoriamo tuttavia se egli sia stato messo a confronto con l'Abbatelli.

Invece il Tesoriere Leofante non si mosse da Palermo e, salve le accuse del Moncada, per la partecipazione ai moti del '16, non comparve più in prima linea.

Il controllo dei conti del Maestro Portulano venne ripreso dal Presidente De Luna forse in assenza del Peyrò e risultò che l'anno di IV indizione 1515-16, comprendente tutto il periodo dei moti antimoncada, il debito era molto grande; in assenza del Maestro Portulano, era Luogotenente e reggente Giovanni Sottile, ma quei conti e quel debito si riferivano al tempo in cui il conte di Cammarata era ancora in Sicilia e quindi il De Luna fece mandare le significate a Cammarata; nessuno saldò il debito e il Presidente il 30 marzo 1517 mandò l'algozirio Giacomo Spataro a pignorare e vendere mobili e immobili; lo Spataro trovò bestiame e circa 400 onze di diritti e affitti esigibili che la contessa cercò di far passare come dotali: il Monteleone, subentrato da poco, il 17 maggio 1517 ordinò di sospendere tutte le procedure (14).

Un momento di riflessione è necessario: nessuno obbligava De Luna ad agire così fieramente contro un suo, diciamo pure, collega; conte l'uno e l'altro; era quella la prima procedura esecutiva contro

altro fuggì Troiano Abbate, Let, 240, f. 3; era stato già nominato Conservatore del Real Patrimonio.

(11) Let, 236 bis, ff. 305 e 106.

(12) Let, 236 ter, f. 4, I apr. 1516, pagamento dello stipendio in ragione di 500 ducati l'anno, pari ad onze 216; Let, 236 ter, f. 47, Messina, 30 giu. 1516.

(13) Let, 238, f. 35.

(14) Let, 238, ff. 78, 87. Gli ammanchi del 1515-16 potrebbero ritenersi giustificati qualora si voglia supporre che l'Abbatelli abbia finanziato i moti antimoncada.

la contea di Cammarata, in occasione di un debito in parte giustificato dall'annata di disordine generale. De Luna agì crudelmente non per amore di giustizia ma perché era nemico del conte di Cammarata; il quale non era in Sicilia e non era quindi in grado di provvedere, nemmeno se avesse voluto. Inimicizia, dunque, una delle tante inimicizie nate per ragioni a noi ignote, che dilaniavano tutti i ceti.

In ottobre 1517 Peyrò ripartì per informare il sovrano (15) e l'incarico di liquidare i conti dell'anno 1516-17, comprendente i mesi dell'avventura Squarcialupo, fu dato al Maestro Razionale Giovanni Aloisio Settimo; era una liquidazione provvisoria in base alle informazioni quadrimestrali, con l'ordine al Sottile di versare subito il denaro al banco Sánchez e Ram. Disposizioni analoghe per i conti del Maestro Secreto Madrigal al quale l'ufficio era stato restituito dai marchesi Presidenti (16).

Benché avessero già ricevuto dure lezioni, il Madrigal continuava a tenere i conti irregolarmente e il Tesoriere Leofante, per i soli mesi da maggio ad agosto 1517, risultava debitore di 875 onze (17). Federico Abbatelli, non in qualità di Maestro Portulano ma in quella di conte di Cammarata, fu sottoposto ad una procedura fiscalmente corretta ma che allora doveva sembrare vessatoria (e lo sembrerebbe anche oggi): nel 1507 il suo dante causa e fratello Antonio aveva venduto per 1600 onze tre feudi della baronia di Pietra d'Amico, che faceva parte della contea, con la cosiddetta *carta gratie redimendi*, cioè col patto di riscatto; e, poiché i tre feudi non erano stati riscattati, la vendita era divenuta definitiva e pertanto l'erede Federico era debitore verso il fisco di 1/30 pari ad onze 53.10 che doveva pagare inesorabilmente (18).

Monteleone, che ai tempi di Squarcialupo se n'era andato a Messina, ritornò a Palermo con la scorta di due compagnie di cavalleggeri e di una «bandiera» di fanteria (19); ma nemmeno così stava tranquillo: a Catania i conventi dell'Annunciata e di San Francesco erano ricettacoli di delinquenti politici e bisognava fare in modo che i superiori trasferissero i frati ricettatori di banditi; occorreva demolire la casa del barone di Raddusa, confiscare le baronie di Raddusa e di Imbaccari (20); giungeva voce che l'inaf-

(15) Let, 240, f. 29; anticipo di 300 ducati o 130 onze, 10 ott. 1517.

(16) Let, 240, f. 72, 7 nov. 1517.

(17) Let, 240, ff. 128 e 142, 3 e 12 dic. 1517.

(18) Let, 240, f. 364, 4 giu. 1518.

(19) Non lo sapremmo se non non vi fosse il mandato di spesa di onze 8.16 al mese per i soli affitti di letti, Let, 240, f. 367.

(20) Let, 240, ff. 368 e 369, 10 apr. 1518; il figlio del barone di Raddusa si

ferrabile Baldassare Settimo progettasse un'incursione nella città di Noto (21). Ma il problema più assillante era quello finanziario.

I danni, certi anche se mai misurati in cifre, delle varie rivolte, non furono ammortizzati e i tumulti — fosse effetto della propaganda o di una povertà reale — avevano lasciato in eredità la persuasione che non si dovessero pagare imposte e specialmente il donativo (era ancora in esazione quello del 1514); nella contea di Modica vigeva addirittura la persuasione che il conte, Grande Almirante di Castiglia, ottenesse ai suoi vassalli l'esenzione. A queste difficoltà si aggiungevano le nuove spese militari assai pesanti; il governo siciliano era costretto a contrarre debiti con cambi sulla fiera di Lione. In testa a queste spese stava il Moncada, ancora Vicere, col suo appalto di Tripoli e con le sue sfortunate imprese africane (22). La Sicilia, che non lo aveva voluto come governante, lo subì per anni come generale e fu questa la più vera punizione dei moti inconcludenti del 1516.

Il povero Peyrò, con una efficienza sorprendente, era riuscito a rivedere i conti che correivano sino al 1518 ma, quando partì per l'ultimo viaggio, c'erano ancora da liquidare i vecchi conti del 1512. Una relazione presentata al Vicere il 18 febbraio 1519 dai Maestri Razionali Gio. Aloisio Settimo, Andrea Augusti, Troiano Abbate e Gio. Giacomo Bonanno, dava la seguente situazione (23).

diede alla pirateria e condusse una scorreria contro Malta, Let, 241, f. 719, 2 ago. 1519.

(21) Let, 240, f. 388, 20 apr. 1518.

(22) Let, 240, ff. 530 e 578, mag. 1518, noleggi di navi per la costituzione di una flotta. Sono costretto a sopprimere un lungo capitolo sulle disavventure militari del Moncada e sulle enormi spese che esse comportarono per la Sicilia: flotta, mantenimento dell'esercito, distruzioni causate a Marsala; l'esercito si disfece, letteralmente si squagliò, tra fughe, diserzioni e rimpatri di truppe non pagate; ne facevano parte un nutrito gruppo di gentiluomini fiamminghi che vennero alloggiati a Trapani. L'insieme è degno di una monografia perché dimostrerebbe l'insipienza di Carlo V che inseguiva sogni e distruggeva i pochi mezzi disponibili, senza mai calcolarne il costo e la non sostituibilità. L'imperatore si lasciò sfruttare dai celebratissimi grandi banchieri i quali approfittarono dell'incapacità amministrativa sua e dei suoi consiglieri e forse la incentivarono; non si comprende, poi, la sua fiducia mai scossa nel povero Moneada il quale riuscì a raccogliere soltanto sconfitte in Africa ed in Europa, benché personalmente fosse un soldato coraggioso, ferito più di una volta. L'aver tanto insistito in vane imprese africane (vane perché, anche se avessero avuto buon successo, sarebbe mancata la capacità di sfruttare il successo), fece sì che al momento buono, quando si trattava di soccorrere Rodi, non vi era più in Mediterraneo una nave disponibile.

(23) Let, 241, ff. 346 sgg. Non ho mai trovato relazioni firmate dal Peyrò o dal Bonciani.

Tesoriere Leofante. Sino al 1513-14 risultava debitore di 5000 salme di frumento e di 33'170 ducati (onze 14'373.20 o fiorini 71'868.2) da riportare all'anno successivo; il conto era stato presentato da poco; quello del 1512-13 era ancora in esame e non si poteva liquidare perché il Leofante non era a Palermo (allora la liquidazione dei conti aveva forma giudiziaria, con eventuale contraddittorio).

Maestro Portulano. Per i conti rivisti dal Peyrò era debitore di 1385 ducati (onze 600.5, fiorini 3000.5), ma il debito era maggiore per i conti ancora in esame; erano state fatte le significatone ed egli (meglio, il suo luogotenente Sottile) aveva pagato per il 1516-17; per il 1517-18 le significatone erano state fatte sulle informazioni quadrimestrali; risultava debitore di onze 1152 e spiccioli, più o meno a seconda delle cautele che avrebbe presentato col conto definitivo. Il suo debito *non dorme*, il che significa che Monteleone raccomandava in modo particolare ai Razionali questa revisione contro uno dei grandi assenti.

Maestro Secreto. Fino al 1513-14 ha dato fideiussori e re Ferdinando gli ha concesso una dilazione confermata da Carlo V; in corso di verifica i residui. Per gli anni 1514-15 e 1515-16, quando l'ufficio fu amministrato da Ambrogio Levi, Madrigal deve onze 40 e gli eredi Levi onze 450. Per il 1516-17 in corso di esame il debito ascende a circa onze 314.

Secreto di Palermo. Un colpo ai Bologna, che detenevano quell'ufficio: per il 1517-18 il debito era di onze 829, comprese 709 dell'anno precedente; c'era altro debito di onze 120 non esigibili fino al 1518-19.

Secreto di Malta. Ha pagato 250 ducati; poi è morto in naufragio trascinandolo con sé i conti degli ultimi due anni; nulla si sa di una partita di 692 ducati.

Collettore decima e tari. Era l'imposta di $1/10 + 1/30$ dovuta dai feudatari; il defunto collettore Pietro di Spagna si era appropriato di 4144 ducati che Carlo V gli aveva abbuonato. Restava un dubbio su 300 onze. Il figlio Giovanni aveva un debito, ma anche molti crediti perché i debitori potenti non lo pagavano; era stato già condannato a pagare onze 909 e spiccioli (forse in base al principio del non scosso per scosso?).

Crociata e Inquisizione. Si diceva che dovessero 40.000 ducati e i conti erano in esame: poi Carlo V aveva dato incarico ad un revisore particolare e non se ne sapeva più nulla.

Quanto a ciò che la corte ritiene di dover esigere dai singoli Secreti, non è *debito appartato* ma è compreso nel debito del Maestro Secreto. Questa notizia è molto importante perché dimostra che

gli alti funzionari risultavano debitori anche per conto di dipendenti disonesti o incapaci e conferma quanto ho rilevato in una nota precedente, cioè che si trattò anche di leggerezza amministrativa e non soltanto di appropriazioni.

Quanto ai donativi, si riscuote e si spende.

Quanto ai crediti di cui si parla contro il Maestro Portulano in ducati 39'240 degli anni passati « per un certo tempo » i Maestri Razionali sono poco chiari; dicono di avere già risposto o con un memoriale apposito che non ho trovato o con la relazione presente; nel quale ultimo caso il debito dell'Abbatelli verrebbe ridimensionato notevolmente.

Dei pesanti debiti dell'Abbatelli quale conte di Cammarata avremo qualche nozione dopo la confisca dei suoi beni. Per ora mi fermo all'agosto 1519, quando Monteleone (già edotto della morte di Peyrò ma non conoscendo ancora la responsabilità dell'Abbatelli) ordinò a Gio. Aloisio Settimo di chiudere finalmente il bilancio del maestro Portulano (24). Il conte era già ritornato in Sicilia o stava per ritornarvi. Ed ignoriamo nel modo più assoluto quali rapporti si stabilissero tra lui e il Vicere; come ignoriamo le reazioni del pubblico al ritorno suo e dei due marchesi, alla liberazione del conte di Collesano. Credo tuttavia di non errare se colloco negli anni 1519 e 1520 la nascita di quella che sarà chiamata congiura Imperatore.

Della quale abbiamo una documentazione tanto scarsa che è necessario studiarne la cornice sperando che da questa venga un poco rischiarata l'oscurità del quadro.

Incomincio dall'assassinio del Peyrò. Nell'ultima sua confessione sacramentale l'Abbatelli ammise che, mentre si trovava a Barcellona, aveva incaricato Andrea Susinno e Pietro Spatafora di uccidere il Peyrò allora in viaggio in Italia; i due si associarono con Pietro Auchello e con altri due Siciliani (25). L'omicidio venne eseguito nei pressi di Viterbo nel 1519. Tale confessione deve reputarsi spontanea e veritiera perché nessun sospetto in tal senso era mai trapelato; e perché era la confessione ultima in cui Abbatelli ritrattava la confessione giudiziale di congiura francofila resa sotto la tortura, e diceva di meritare ugualmente la morte come mandante di assassinio; né può sospettarsi di voci messe in giro artatamente, a seguito di chiacchiere nate da violazione del segreto, in quanto, come ricor-

(24) Let, 241, f. 768.

(25) G. SALVO COZZO, *Transunto del processo contro i fratelli Imperatore*, ASS, VII, 1883, pp. 341 sgg., dal ms. 4Qq D 47 della Bibliot. Comunale di Palermo.

da il Fazello che di questo poteva essere informato, l'Abbatelli stesso aveva raccomandato al confessore, fra Giovanni Falco domenicano, di informare il Vicere. Il Susinno dovrebbe essere di Monreale, dove un Giacomo Susinno aveva partecipato alla piccola rivolta del 1516 (26). Pietro Spatafora era uno degli esclusi da tutti gli atti di clemenza e Pietro Auchello, parimenti escluso, era uno di quelli che il Monteleone avrebbe dovuto mandare al remo o in una fortezza di Malta o Tripoli.

Dalla confessione del conte di Cammarata si deduce: *a)* che alcuni compromessi della rivolta Squarcialupo si erano concentrati a Roma; *b)* che il Cammarata disponeva di mezzi di corrispondenza segreta con quel gruppetto di Siciliani a Roma; *c)* che Cammarata era al corrente dei moti Squarcialupo fino al punto da poter individuare i due uomini capaci di diventare volgari assassini; *d)* che Cammarata riteneva Peyrò vera causa di tutti i suoi guai perché, continuando l'inchiesta contabile ed informandone spesso Carlo V, impediva il ritorno del conte in Sicilia.

Richiamo l'attenzione sul punto *d)*, proponendo un dilemma: o Cammarata era rimbecillito al punto da ritenere che la morte di Peyrò bastasse a trarlo da ogni impiccio, oppure era sinceramente convinto che l'inchiesta contabile fosse l'unica causa o la maggiore causa dei suoi guai; in altre parole, egli non aveva coscienza di essere stato esiliato per motivo politico, perché la sua azione politica nel 1516 aveva costituito tradimento. Egli era convinto — come lo era Pietro Cardona stando alla dichiarazione scritta del 20 gennaio 1517 — di essersi mantenuto entro i confini del diritto pubblico siciliano; aveva avuto torto il Moncada a non capirlo fin dal 1516, aveva avuto torto Carlo V a non capire che il re di Sicilia era tale per grazia di Dio e per volontà della nazione, espressa mediante un patto che doveva essere rinnovato col mutare della dinastia se non ad ogni mutamento di sovrano. Carlo V non era re perché discendente in linea femminile dal vecchio Ferdinando, ma lo sarebbe stato se il regno di Sicilia si fosse dato a lui sotto certe condizioni che oggi chiameremmo « statuto » e che allora si chiamavano « privilegi ».

Di qui la persuasione che Peyrò fosse l'unico responsabile e quindi l'eliminazione di un ostacolo o la vendetta. Non scandalizziamoci dell'omicidio in sé, perché eravamo in tempi borgiani.

Che tale interpretazione sia vicina al vero sarebbe dimostrato dal fatto che Cammarata, in esilio, si mantenne in contatto con gli esuli della rivolta Squarcialupo — alla quale attribuiva motivi anche

(26) G. MILLUNZI, *Antonio Veneziano*, ASS, XIX, 1894, pp. 18 sgg.

politici che essa forse non ebbe — e dal fatto che, ritornato in Sicilia col condono del 30 giugno 1519, non mutò atteggiamento, tanto che si presentò al Parlamento del 1522 con numeroso seguito; pur essendo indebitato persino col proprio medico, aveva comprato da Gerolamo Ponti genovese selle e armature leggere costategli non so quanto ed era rimasto debitore di 111 onze (27); egli aveva equipaggiato dunque un reparto di cavalleggeri, una truppa troppo numerosa e troppo armata per essere la semplice scorta d'onore di un grande feudatario, e troppo piccola per un'azione militare.

Pietro Cardona, a quanto sembra, non ritornò in Sicilia e se ne andò a combattere per Carlo V quale comandante di un reparto di cavalleria pesante; ne ignoro il motivo come tutti lo ignoriamo. Soltanto, ritengo necessario richiamare l'attenzione sull'assurdità evidente del suo modo di comportarsi: dopo due anni e mezzo di assenza, non ritornava in Sicilia nemmeno per dare un'occhiata al suo patrimonio in disfacimento: la madre prima e poi la moglie Susanna non avevano fatto altro che vendere feudi, si erano sottoposte allo strozzinaggio anche di uomini come Blasco Lanza... e Pietro Cardona faceva il cavaliere errante...; dico di più: Pietro Cardona, perdonato e rimesso in grazia aveva da recuperare, per esempio, carica e salari di Ammiraglio del regno...; e non si faceva vedere. Varie ipotesi sono possibili, nessuna è soddisfacente; ne avanzo una sola: una rottura tra i due compagni d'esilio, Cardona e Abbatelli.

Il Vicere Monteleone, meno soldato e più intrigante di Ugo Moncada, non poteva ignorare certe « opinioni » di certi Siciliani e forse Carlo V non si ritenne abbastanza assicurato dall'apparente fedeltà del Cardona che, se fosse ritornato, sarebbe diventato di nuovo un capo pericoloso, per il suo fascino, il suo passato e la sua capacità militare, qualora in Sicilia si fossero manifestate altre « novità » del genere del 1516. E Pietro Cardona morì alla Bicocca il 23 aprile 1522; Cardona a sua volta non ritornò perché deluso dal comportamento dei Siciliani nel 1516 e nel 1517, forse perché cosciente di aver perduto ogni seguito, forse perché non condivideva un programma tipo Squarcialupo, che gli appariva, e forse purtroppo era, l'unico capace di far presa sui Siciliani.

Lontano il Cardona, poteva l'Abbatelli sperare di conseguire un risultato coi suoi cavalleggeri? — Sì, perché anche altri feudatari siciliani si stavano armando e ciò non è stato mai rilevato.

(27) Con, 111, f. 181, liquidazione dei conti dopo la sua morte; vennero poi trovate a Cammarata, Con, 111, f. 59.

Il conte di Cammarata aveva un cugino, Federico Abbatelli come lui, che era barone di Cefalà; costui aveva sposato Elisabetta Mastrantonio. Nel 1523 l'Abbatelli di Cefalà venne decapitato benché mentecatto e i suoi beni vennero graziosamente donati a Mercurino Gattinara; questi li rifiutò perché la baronia era carica di debiti ed in seguito Cefalà venne venduta dal fisco per 40.000 fiorini a Francesco Bologna. Sempre i Bologna! Nel 1537 Giuseppe, figlio del barone, domandò copia del processo per dimostrare l'insania del padre e Carlo V ordinò il perpetuo silenzio. Orbene, per Giuseppe agiva il curatore Aloisio Mastrantonio (28). Dunque i Mastrantonio erano tanto legati agli Abbatelli da non ripudiare la parentela nemmeno dopo la condanna a morte e dopo la proclamazione dell'infamia dei discendenti sino alla terza generazione.

Orbene: in questa luce leggiamo il documento che segue: il 18 febbraio 1523 si riunisce la Regia Gran Corte presieduta da Giacomo Agliata, barone di Castellammare e Luogotenente del Maestro Giustiziere: è chiamata a giudicare il caso di Salvatore Mastrantonio, fratello di Elisabetta, barone di Aci e Camerlengo del regno, accusato di lesa maestà: a lui sono stati sequestrati in Messina certi archibugi e certi falconetti che mandava ad Aci o riuscì a far credere che mandasse ad Aci. Venne assolto (29). Allora le armi da fuoco portatili provenivano dalle Fiandre (anche per la difesa di Malta) e in Sicilia si fondevano soltanto cannoni di bronzo; esercitavano quel commercio i Messinesi o Fiamminghi residenti a Messina.

L'assoluzione del Mastrantonio, un anno dopo la convocazione del Parlamento del 1522, ha del miracoloso, ma nessuno vorrà negare che quegli archibugi e falconetti siano in parallelo con le selle e le armature leggere del conte di Cammarata. Ecco un altro fatto da situare nella cornice della cosiddetta congiura. Che cosa voleva Salvatore Mastrantonio? — Non lo sappiamo. Perché agiva? — Questo credo di saperlo: perché contro i Mastrantonio baroni di Aci era stato ordito lo sporco intrigo, che ho già raccontato, tra Marco Augi e Gian Luca Barberi, per ordine di Ferdinando il Cattolico, quando Remon Cardona era Vicere di Sicilia. Si aggiunga che i Mastrantonio, benché baroni di Aci a due passi da Catania, erano anche patrizi di Palermo; che una delle case degli Squarcialupo era gravata dal censo di un'onza a favore dei baroni di Aci (30); e che i

(28) Con, 1199, ff. 122 sgg. e 1200, ff. 563 sgg. segnalatimi dal Prof. E. Mazzaresse Fardella.

(29) Con, 111, f. 177. Si v. anche l'ultimo capov. della nota 239 al Capitolo precedente.

(30) Corte Pretoriana, mazzo 24, fasc. 3.

Mastrantonio erano *sodales* degli Squarcialupo: 1458-59, Pretore di Palermo Antonio Mastrantonio, Giurato Giovanni Squarcialupo; nel 1462-63, di nuovo Pretore il Mastrantonio, Giurato Pietro Squarcialupo: Giovanni e Pietro erano il nonno e il padre di Gian Luca.

Comprendere appieno l'episodio Mastrantonio è molto difficile, mancando ogni altra documentazione. Molte ipotesi sono ugualmente plausibili.

Ecco ora un altro elemento di cornice: i fideiussori del Tesoriere Leofante. Nel 1515, quando confessò di esser debitore di 12.000 fiorini pari a 2400 onze, gli venne restituito l'ufficio a condizione che presentasse fideiussori per pagare entro due o entro quattro anni; e riuscì a presentarli verso la fine del 1515 o all'inizio del 1516. Nel 1523 i fideiussori furono chiamati a pagare ognuno la sua quota; alcuni non pagarono nonostante l'ingiunzione e il Vicere nominò ben cinque commissari a riscuotere; per alcuni già morti furono citati gli eredi. Abbiamo così due elenchi di fideiussori per 1361 onze (31). Sono in tutto 34 individui, da un minimo di 5 ad un massimo di 300 onze, distribuiti in tutta la Sicilia; trascelgo i nomi più significativi.

Conte di Aderò, 300; Ferrante Moncada, 100; Federico Moncada barone di Tortorici, 100; fu barone di Giarratana, 25; barone di Militello Val di Noto, 50; Blasco Barresi suo fratello, 20; fu barone della Fera, 25; conte di Castelvetrano, 25; fu Archimbao Leofante, 50; fu Antonio Cardona conte di Reggio, 50; Alonso Cardona conte di Reggio 30; Gerolamo Leofante di Sciacca, 25; Nicolò Bonafede di Termini, 5; fu Nicolò Tornambene barone di Castania, 25; barone di Favarotta, 30; Alvaro Paterno, 25; fu Therio Paterno, 25; barone di Raddusa, 50; barone di San Filippo di Licata, 50; conte di Mazzarino 40.

Questi che ho citato e quelli che ho ommesso ci dicono che il Leofante godeva di amicizie in tutta la Sicilia; la sua famiglia aveva la Tesoreria da mezzo secolo ed aveva fatto chi sa quanti favori; ora egli ne raccoglieva la gratitudine. Parlante la fideiussione del Bonafede: il padrone di Termini Imerese si era fatto pregare per una miseria. La maggior parte sembrano parenti o amici e nulla più, gente senza un passato e senza un avvenire. Ma alcuni sono personaggi che incontriamo di nuovo dopo il 1515: il conte di Aderò, che fa la fronda nel 1522; i fratelli Barresi in primo piano nel 1517; il barone di Raddusa, che Pietro Cardona lascia Capitano a Catania, il cui feudo viene confiscato...; la loro inclusione tra i fideiussori è amichevole e casuale oppure ha un significato speciale?

(31) Ca, 274, ff. 174 e 354.

Procediamo: nel 1516, stando a quanto narra Moncada, Leofante si schiera contro di lui; il Vicere ne informa il sovrano ma questi non se ne cura e contro Leofante non viene mossa alcuna imputazione politica. Il Peyrò e poi il Maestro Razionale Abbate continuano a rivedere i conti e la conclusione è che Leofante deve al re 8000 onze, forse addirittura 10 mila che sono 50'000 fiorini e non 12'000 come egli credeva dapprima. Parte per la corte ed ottiene un colloquio con Carlo V, dimostrandosi un furbacchione di tre cotte.

Persuade il sovrano che non ha rubato ma gli mancano le cautele o pezze d'appoggio; che quando Remon Cardona lo chiamò alla guerra di Romagna incontrò fortissime spese; che gli costarono enormemente le molte persone mandate a Ferdinando quando Peyrò incominciò a «vessararlo»; che tali spese presso a poco equivalevano al suo debito; che era entrato « muy mozo », molto ragazzo nell'ufficio e non aveva conservato le cautele; che per molte partite erano colpevoli i suoi impiegati. Non aveva modo di pagare e domandava che gli si facesse la quietanza (cioè si facessero buoni i conti) fino a tutto l'anno 1513-14; per il tempo del nuovo sovrano non chiedeva rilascio perché non aveva maneggiato denaro. Se avesse ottenuto la quietanza, avrebbe dato entro due mesi la somma di 10000 fiorini, facendosela prestare da amici e parenti (32).

Carlo V, che aveva già sulle spalle la guerra con Francesco I e che aveva bisogno di denaro come dell'aria, calcolò che, tra 40 o 50 mila fiorini molto aleatori e molto futuri e 10 mila subito, gli conveniva scegliere i 10 mila. E Leofante vinse la sua battaglia.

Egli si era presentato con un foglio di carta firmato da Giovanni Sanchez e Benedetto Ram, banchieri in Palermo, i quali si obbligavano a pagare 10 mila fiorini al Monteleone non appena il Leofante avesse ottenuto la quietanza fino a tutto maggio 1514. Il Tesoriere si obbligò a pagare tutto quanto avesse dovuto per gli anni successivi, con fideiussori per 1.000 onze; Andrea Agliata doveva pagare per la sua breve gestione. Monteleone fece girare i 10 mila fiorini a

(32) Ca, 272, ff. 302 sgg., lettera di Carlo V a Monteleone, 24 ago. 1521, da « Burges », esecutoriata a Palermo 8 feb. 1522. In tali pratiche Nicolò Vincenzo fu probabilmente aiutato dal nipote Claudio che forse lo accompagnò anche in viaggio. Infatti in ACP, 128, f. 50, 17 set. 1520, si legge che Claudio Leofante, il quale era ufficiale a vita dell'università con funzione di maestro razionale e cancelliere, rinunziò alla carica in modo che il Pretore potesse darla ad altri, e motivò la rinunzia « videns se esse impeditum in multis negociis propriis ». Claudio risulta di nuovo tra gli ufficiali come maestro razionale nell'elenco premesso al registro 130 del 1522-23; a margine vi è la nota: « iste magnificus fuit mortuus in mense augusti 1523 ».

G.B. Nicro procuratore del Tesoriere Generale Aloisio Sanchez, e la questione fu chiusa.

Si disse poi che, al ritorno da questo viaggio, fermatosi a Roma, il Leofante si sia messo a congiurare. Lo nego. Bisogna tener conto delle date. Il provvedimento di Carlo è del 24 agosto 1521; ammesso che in tale giorno il Leofante ottenesse l'originale firmato e sigillato e partisse subito, non poteva trovarsi a Roma prima della metà di settembre. Il pezzo di carta in cui si compendia la sua vittoria era cartaccia finché non venisse esecutoriato dagli uffici del regno di Sicilia, egli lo sapeva; e sapeva altresì che l'esecutoria non veniva data in un giorno; sapeva per esperienza che occorreano visti e pareri, che il Vicere era lento a prendere una decisione e che in una questione di tanta importanza si sarebbe premunito richiedendo l'opinione di chi sa quanta gente, che l'esecutoria doveva essere registrata, con altro dispendio di tempo... E Leofante si fermò a ciondolare a Roma? — Evvia, sarà partito di gran carriera per Palermo, per brigare tra i suoi amici, per accelerare l'iter dell'esecutoria che sola poteva dare un valore effettivo al suo pezzo di carta. L'esecutoria è datata 8 febbraio 1522. Leofante poteva ignorare che il Monteleone avesse in corso la convocazione del Parlamento; arrivò a Palermo mentre Monteleone aveva ben altro a cui pensare: ciò allunga l'intervallo di tempo indispensabile tra la presentazione del provvedimento e l'esecutoria. Leofante non può essere arrivato a Palermo dopo il dicembre 1521, direi piuttosto in novembre. Il tempo per « congiurare » a Roma si riduce ad uno, a due mesi al massimo.

D'altra parte consideriamo che Leofante si è dimostrato scaltro. Aveva notevole esperienza di vita (amicizia con Marineo Siculo, guerra di Romagna, rapporti personali con Remon Cardona); aveva l'esperienza recente dell'inutile sommossa del 1516 e di quella non meno inutile del 1517; sapeva di doversi fermare a Napoli in attesa di un « passaggio »; aveva esperienza personale e familiare dell'università di Palermo alla quale la sua famiglia aveva dato qualche Giurato; e perdeva tempo a Roma? — A Roma doveva fermarsi ed avrà incontrato brevemente il gruppetto di Siciliani, forse suoi vecchi amici, certo conoscenti. Chiacchiere, confidenze, mormorii, commiserazioni reciproche. Ma non congiura. Politicamente il Tesoriere si trovava in una botte di ferro perché il 22 febbraio 1516 aveva partecipato al Sacro Regio Consiglio ed aveva votato in favore di Moncada; la sua partecipazione al moto del 1516 era affermata da Moncada e da nessun altro e ci voleva un processo per dimostrarla. Per l'avvenire era tranquillo perché sapeva come resti-

tuire al banco quei 10 mila fiorini (un come misterioso o indelicato, di cui i due banchieri si erano accontentati). Aveva «quietato» il passato. Che cosa poteva domandare di più?

Leofante fu arrestato in luglio 1522 ed accusò il conte di Cammarata. Prudencio Sandoval, nella sua Vita di Carlo V, afferma che Leofante entrò nella congiura francofila perché era debitore di 70.000 ducati a Francesco I. Sandoval sembra aver conosciuto le carte del processo. Possiamo ritenere vera tale notizia di cui egli è l'unica fonte? — Ne dubito molto.

Prima di tutto, Francesco I era un signore splendido ma non vedo per quale motivo avrebbe dovuto prestare o regalare 70 mila ducati a Leofante. In secondo luogo, Leofante, anche se cercava denari per saldare il suo famoso debito, non aveva bisogno di tanta somma (in ducati di Sicilia da 13 tarì, sarebbero più di 150 mila fiorini, una volta e mezza il donativo di un anno). In terzo luogo Leofante aveva ricevuto la quietanza in febbraio 1522 e non aveva avuto il tempo di contrarre quel debito né in anni precedenti ne aveva avuto l'occasione. In quarto luogo, con 70 mila ducati Francesco I avrebbe potuto corrompere un paio di cardinali o un generale, piuttosto che l'oscuro Tesoriere di un regno del quale egli non aveva ancora percepito l'importanza strategica. Quinto, quand'anche Leofante avesse dovuto quella somma al re di Francia, sarebbe stato in grado di sfidare quel re ad esperire un'azione esecutiva in Sicilia... Infine, di congiura francofila non si parlò prima del 1523, quando Leofante era già in carcere e non avrebbe potuto parteciparvi nemmeno se le sue simpatie fossero state per la Francia. Credo invece che il Sandoval, come tutti coloro che si sono occupati e si occupano e si occuperanno di quella cosiddetta congiura, sia andato alla disperata ricerca di un motivo che giustificasse l'intervento dei vari personaggi e che, per il Leofante, non abbia trovato altro che quella diceria, forse raccolta negli ambienti dell'ambasciata di Spagna a Roma o, peggio ancora, tra quei farabutti, tipo Pietro Auchello, che allora dovevano pullulare a Roma.

Ritorniamo agli Imperatore. Tolto Pompilio che, fratello o cugino che fosse, agì per conto proprio, ecco una cronologia significativa (33).

(33) F. EMANUELE DI VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile*, p. III, Palermo 1759, pp. 53 sgg. Ho già dato questo elenco in un cap. precedente e qui lo

Giovanni Imperatore Pretore, 1491-92;
 Pietro Bologna Pretore, 1495-96;
 Pietro Bologna Pretore, 1499-1500;
 Simone Bologna Giurato, 1502-03;
 Vincenzo Bologna Pretore, 1507-08;
 Flaminio Leofante Giurato, 1510-11;
 Tommaso Leofante Giurato, 1510-11;
 Antonio Bologna Giurato, 1512-13;
 Vincenzo Imperatore Giurato, 1513-14;
 Simone Bologna Pretore, 1514-15;
 Luigi Bologna Pretore, 1515-16;
 Claudio Leofante Giurato, 1515-16;
 Vincenzo Bologna Giurato, 1516-17;
 Fabio Bologna Pretore, 1517-18;
 Simone Bologna Pretore, 1519-20;
 Coriolano Bologna Giurato, 1519-20;
 Claudio Leofante Giurato, 1519-20;
 Giovan Vincenzo Imperatore Giurato, 1520-21;
 Fabio Bologna Pretore, 1521-22;
 Antonino Bologna Giurato, 1521-22;
 Francesco Bologna Pretore, 1522-23, chiamato a Tesoriere del
 Regno e sostituito da Luigi Bologna;
 Vincenzo Bologna Giurato, 1523-24.

E' fin troppo evidente che quando nell'università di Palermo vi è un Bologna non vi è alcun Imperatore; sono due famiglie che non convivono. In una serie di 23 anni, soltanto una volta un Imperatore è Pretore, mentre i Bologna hanno tale carica 9 volte; due sole volte è Giurato un Imperatore, 7 volte un Bologna. Ed anche i Leofante compaiono pochissimo. Gli Imperatore andavano decadendo dal XV secolo e l'ultima loro Pretura era stata nel 1491-92 con Giovanni, che era il padre dei quattro fratelli, i quali cercavano di risalire la china. Non riuscendovi per la via dell'università, tentarono la via degli uffici, ed anche questa fu loro sbarrata dai Bologna.

Abbiamo già scritto abbastanza su Federico Imperatore; di Cesare abbiamo ricordato gli intrighi per diventare Abbate di San Martino. Nel 1511, forse per consolarlo della mancata Abbazia, Mon-

riproduco per la sua importanza. Pompilio era marito di una Betta di Lampiso, sorella di Giovan Battista, con dote di 800 onze in denaro e 200 in corredo, come risulta da atto del notaio Taglianti, v. 1199, 17 mag. 1516; era dunque molto giovane quando uccise lo Squarcialupo. Più tardi sarà Pretore ed otterrà l'aspettativa di un beneficio pel figlio Girolamo Antonio col Capitolo del Regno n. 143 del 1562.

cada prese l'iniziativa di nominarlo arcidiacono di Catania ma il re preferì dare quel beneficio ad un altro Bologna (34). Il Vicere, stando sul luogo, aveva compreso che bisognava in qualche modo tacitare gli Imperatore e forse addirittura dar loro forza per equilibrare i Bologna; il re, lontano, non se ne rese conto. Finalmente il 28 giugno 1521 il Papa, dopo una lunga lite con vari personaggi e dietro intervento del cardinale Pompeo Colonna, conferì a Cesare l'arcidiaconato di Palermo, il canonicato e la chiesa dell'Olivella (35). Soltanto Prudencio Sandoval afferma che Cesare aspirava al-

(34) Con, 98, ff. 224 e 380-381; 2S8. L'arcidiaconato di Catania era vacante dopo la morte di Giovanni Paterno, Arcivescovo di Palermo; ne fu messo in possesso prete Giacomo Lucchisi quale procuratore sostituto di Giovan Vincenzo Imperatore che era procuratore del fratello Cesare, dal rev. Bartolomeo Mina, canonico e tesoriere della Chiesa di Catania, in virtù di bolla apostolica ed esecutoria viceregia, con atto notarile del 6 feb. 1510. Il Vicere Moncada ratificò l'atto di possesso da Palermo, 17 feb. 1511. Successivamente, 3 apr. 1511, il Vicere scrive a Cesare Imperatore, che chiama chierico: l'arcidiaconato di Catania è ufficio di regio patronato, tanto che le rendite sono amministrare dal secreto dopo la morte di Giovanni Paterno. « Occurristis vos predictus clericus Cesar de Imperatore qui nobilitate et moribus ac vite et probitate aptitudinque sufficiencia et legalitate satis digno comendamini » ed anche per i servizi resi dalla vostra famiglia alla Casa d'Aragona, tale ufficio vi viene conferito, cassata ogni eventuale collazione precedente, a condizione che entro un anno e mezzo se ne abbia conferma pontificia e che nella conferma risulti esplicitamente che l'ufficio è di regio patronato. Ma il re contemporaneamente provvedeva in modo diverso: da Siviglia 9 mar. 1511 (esecutoria 28 apr. 1511) scriveva che, dopo la morte del Paterno, era suo desiderio che l'arcidiaconato ricadesse ad un benedettino e per ciò aveva dato incarico al suo ambasciatore a Roma di proporre al pontefice il nome di Artaldo de Bononia, della famiglia Bologna palermitana. Ordina quindi al Vicere di scrivere al Vicario di Catania affinché metta in possesso Artaldo. Il Moncada diede l'esecutoria nuda e semplice, senza nemmeno revocare la collazione da lui fatta precedentemente, quasi per farla dimenticare.

35) Con, 109, f. 465 sg., Palermo 22 ago. 1521, esecutoria ad un breve apostolico esibito da Cesare Imperatore, protonotaro apostolico. Nel breve, del 28 giu. 1521, Leone X narra che l'arcidiaconato di Palermo e la chiesa *sine cura* di Santa Caterina all'Olivella erano vacanti; ed il 19 apr. 1519 erano stati conferiti a Benedetto Gentile, scrittore e familiare pontificio. Ma era insorta lite tra Bernardino, cardinale Santa Croce, e il detto Gentile che rassegnò i benefici nei quali fu surrogato un tale Gibrileo, pure scrittore pontificio. Insorse altra lite con Pompeo Colonna, cardinale dei Santi XII Apostoli, intervenne infine una concordia tra il Colonna e Baldassare da Pescia datario apostolico. Tutti rinunziarono ai loro diritti ed il Papa potè dare i due benefici a Cesare Imperatore, notaio Apostolico, « quia eiusdem Pompei Cardinalis serviciis insistendo, familiaris et continuus commensalis existat ». Baldassare de Pescia è Baldassare Turini, sul quale v. M. GIUSTI, *Studi sui registri di Bolle Papali*, Città del Vaticano, 1968, p. 61.

l'Arcivescovo di Palermo, forse alla morte del cardinal Sorrentino quando l'università di Palermo propose al re la candidatura di un altro Bologna. Accetto e non discuto questa « voce » pur se penso che Cesare potesse figurare come uomo di paglia di Pompeo Colonna.

Era accaduto a Cesare Imperatore ciò che accade a tanti emigrati siciliani: fuori della patria aveva raggiunto una posizione personale: era infatti notaio o protonotaro apostolico.

Federico era ben sistemato con Moncada del quale era consigliere, tanto che controfirmò la prammatica sui lenoni e sulle armi, quella in cui la Sicilia è definita provincia (36). Dei quattro fratelli, l'unico che non avesse una posizione era Francesco, noto soltanto per il ferimento del Cangelosi.

Esistevano altri Imperatore qua e là; un Mariano era uomo di legge; riceveva lo stipendio di 30 onze l'anno quale procuratore fiscale per rinuncia dell'ufficio in suo favore, fatta da Matteo Corsu di Messina; in luglio 1522 fu uno degli ambasciatori nominati dall'università di Castrogiovanni per presentare al Vicere in Messina i Capitoli (37). Poi istruì il processo a carico di Blasco Lanza, come vedremo, e basta il suo nome a dimostrare che ancora di « congiura » non si parlava nemmeno.

Gli eredi di un Pietro Antonio Imperatore possedevano il territorio di Taguro Rahali, detto anche Valguarnera, sul fiume Jato, tra Partinico e Alcamo (38). Dovevano appartenere ad un altro ramo della famiglia, rimasto fedele allo zuccherificio e che si espandeva fuori città, invece di partecipare alle lotte cittadine. Di Taguro Rahali resta il ricordo nel Ponte Taurro; il borgo, con una bellissima masseria antica, è stato distrutto per rettificare una strada ai tempi di Danilo Dolci; io stesso ho visto le ossa dei morti, provenienti da una cappella distrutta, disseminate tra il terreno di riporto....

Un Claudio Imperatore comparirà nella « congiura »; ma non dimentichiamo il maggiore tra i fratelli: Giovan Vincenzo. Era magnifico, aveva un giardino verso la via Lattarmi, aveva costruito alcune case (39); viveva tranquillamente e percepiva propine e salario dell'ufficio dell'ancoraggio del porto di Palermo (40). Il 15 marzo 1515 era stato creato capitano di genti armate, dopo la morte

(36) Con, 103, f. 14.

(37) Con, 109, f. 814, a. 1521; e 110, f. 98, 15 lug. 1522.

(38) Con, 81, f. 422, a. 509.

(39) Con, 96, f. 39, a. 1508.

(40) Con, 102, f. 430, 8 mar. 1514.

di Diego Cavallos, con 30 onze annue di salario (41). Anche Giovan Vincenzo era dunque un moncadiano. Sul finire del 1515 l'università di Palermo lo mandò ambasciatore a re Ferdinando per la questione dell'eredità di Francesco Abbatelli e il re, scrivendone al Moncada, lo chiamava « dilectus noster » (42). Il 16 gennaio 1517 il Presidente De Luna gli confermò il comando di fanti e il salario (43). Era stato Giurato due volte e l'ultima nel 1520-21.

Tutti codesti Imperatore, moncadiani, ripeto, commisero tre errori individuali ed uno comune. Il primo Federico quando, chi sa per quale motivo, attaccò Biasco Lanza a capo di una folla infuriata; forse in tale occasione echeggiò quel grido contro i Catanesi, di cui poi l'università di Palermo chiese scusa. Il secondo Francesco, tentando di ammazzare il Cangelosi; questi non perdonò mai, forse anche perché era del partito dei Bologna, e, in tempi in cui la liticessione era una regola, tale inesorabilità ha certamente un suo significato; gli Imperatore vennero trascinati fino al bando e alle soglie della fuorgiudicazione. Il terzo lo commise Cesare, lasciandosi impaniare dal suo patrono Pompeo Colonna e dall'ambiente romano in un programma francofilo che egli, da Roma, riteneva realizzabile ma che non lo era in Sicilia. Il quarto errore lo commisero tutti, dando la solidarietà familiare di volta in volta a Federico, a Francesco, a Cesare e fu l'errore che diede a tutta la famiglia la patente di nemici di Carlo V mentre essi erano soltanto nemici dei Bologna per faccende che non andavano oltre le mura di Palermo.

A demolire tutta l'impalcatura della pretesa congiura basta una constatazione di fatto; dal 1 settembre 1520 al 31 agosto 1521 Giovan Vincenzo Imperatore non si mosse da Palermo; in qualità di Giurato durante quei dodici mesi firmò una quantità di lettere e ordinò notifiche in cose concernenti l'università. Quanto a Federico era certamente a Palermo in maggio 1521 ed ebbe un incarico ufficiale dall'università. Ciò risulta in modo assolutamente certo dal registro 128 dell'Archivio Comunale. Dunque a Roma potevano trovarsi Cesare e Francesco; Cesare può esser venuto a Palermo, ma ciò non è dimostrabile.

Invece è da ritenere che i due Imperatore fossero ritornati in grazia perché il Monteleone non era tanto stupido da tollerare come Giurato un potenziale nemico di Carlo V. La nomina di Giovan Vincenzo a Giurato da sola dimostra che l'accusa di partecipazione

(41) Con, 103, f. 760; lo era ancora il 25 set. 1515, Con, 104 f. 406.

(42) Con, 104, f. 76.

(43) Con, 105, f. 680.

ai fatti di Squarcialupo è pura fantasia del Fazello e che il bando per il ferimento Cangelosi ormai vigeva soltanto contro Francesco.

Ci sono già noti i precedenti di Blasco Lanza: moncadiano, uomo arrivato; due matrimoni fortunati lo avevano condotto da modesto avvocato a membro di diritto del Parlamento, aveva una posizione economica invidiabile, una posizione politica di tutto rispetto; nel 1516 si era adoperato per sedare la rivolta a Catania; dei danni subiti a Trabia ed a Palermo era stato ripagato da Carlo V. Certamente non era legato a Federico Imperatore, anzi ne era nemico. Non era legato nemmeno al conte di Cammarata ma, come creditore, aveva interesse affinché l'Abbatelli uscisse dai guai. Non era legato al conte di Collesano, anzi aveva esercitato lo strozzinaggio contro sua moglie. Che cosa lo avrebbe trascinato nella congiura?

I riassunti del processo dicono che al tempo in cui Blasco « tractava la unioni di Palermo, Missina et Cathania », il conte di Cammarata lo aveva sollecitato a dare le tre città alla Francia. Non è detto il dove ma dovrebbe essere Palermo. La formulazione è molto oscura ma se veramente il Lanza progettava una unione delle tre città (un miracolo, dati i rapporti tra Messina e Palermo) egli sarebbe stato l'unico ad avere un'idea seria e grande: una *respublica siculorum*, una confederazione delle tre città capace di scaraventare in mare gli Spagnuoli.

Il fatto si è che il progetto del Lanza, di cui sino ad ora era noto appena l'oscuro accenno dei riassunti e di cui egli stesso non parlò più, appartiene alla realtà: era un progetto ufficiale, alla luce del sole, privo di ogni sapore di congiura e certamente non francofilo perché del 1521, anno in cui di progetti in favore della Francia non si parlava in modo assoluto.

Sotto il 16 maggio 1521 il Pretore e i Giurati di Palermo fecero registrare tra i loro Atti, vol. 128, f. 326 una lettera inviata ai Giurati di Catania: essi avevano convocato un Consiglio generale con l'intervento dei principali cittadini e specialmente del conte di Cammarata; era stato concluso all'unanimità di ringraziare i Giurati di Catania dell'iniziativa da loro presa di un « accordo et unioni » tra Palermo e Messina, « santa opera » che sarebbe risultata a beneficio del re e del regno; per accelerare l'accordo l'università di Palermo aveva costituito una Commissione: conte di Cammarata, barone di Aci (Salvatore Mastrantonio), barone di Solanto (Spatafora), barone

di Capaci (Francesco Bologna), Cola Antonio Afflitto e Federico Imperatore.

Non se ne parlò più in seguito, ma è importante che se ne sia parlato una volta, mentre era pretore di Palermo il Maestro Razionale Andrea Augusti, uomo certamente al di sopra di ogni sospetto di opposizione a Monteleone od a Carlo V, al quale nel 1516 erano stati « descritti » i beni perché non aveva seguito il partito antimonteleone dei conti, ma era rimasto neutrale scomparendo dalla circolazione.

Quanto al fatto che l'università convocasse al Consiglio certe personalità, neanche questo era eccezionale; ma in questo caso dimostra che all'iniziativa catanese si voleva dare la massima pubblicità: infatti a quello stesso Consiglio del 16 maggio 1521 il banditore Matteo de Perino riferì che d'ordine del Pretore e Giurati aveva convocato i magnifici Antonio Bologna dottore, Pietro Andrea Lambardi Conservatore, Giovanni Cimbalo dottore e barone di Fiume Salato, l'Avvocato Fiscale, Ambrogio Sanchez, il Tesoriere Leonfante ed altri nobili e popolari che « vocati noluerunt venire ». Anche ciò risulta solennemente registrato nel vol. 128 (f. 93) degli Atti.

La città di Catania perseguiva un suo programma plurisecolare già delineato nel trecento al tempo di re Ludovico il Fanciullo, quando era stata proclamata «terza sorella» di Palermo e Messina; e l'iniziativa catanese non poteva essere ispirata se non da Blasco Lanza, e in questo i riassunti del processo dicono il vero. Ma non c'era congiura né occasione di parlare del re di Francia. C'era, questo sì, un altro pezzetto di medioevo che riemergeva, alla pari con quei « patti con Pietro il Grande » che erano stati la bandiera politica del 1516.

Il Vicere Monteleone non se ne preoccupò nel 1521; ma quando, al Parlamento del 1522, Lanza e Cammarata ripresero il vecchio discorso del donativo, si allarmò e li carcerò (ancora non si parlava di congiura francofila) e la questione delle tre città riemerse in qualche modo nel processo. Monteleone si allarmò perché non era né stupido né ignorante come si è voluto tramandarlo alla storia. Giocatore di scacchi, di vista debole (22 paia di occhiali, usava una lente d'ingrandimento); ma leggeva Savonarola, Erasmo, Machiavelli, trattati d'agricoltura e storie delle città siciliane tra cui una di Messina; e possedeva una raccolta di cronache invidiabile: Cronaca di Sicilia, Cronaca di Napoli, un Compendio di cronache siculo-napolitane, altra Cronaca di Napoli molto antica.

Quando potrò, dedicherò al Monteleone una monografia; per ora mi limito a constatare che, per un uomo non digiuno di storia

siciliana, tutti quei discorsi sul donativo, su re Martino, su Pietro il Grande, sulle « tre sorelle » assumevano un valore politico non francofilo ma autonomistico che egli non doveva consentire se non voleva che domani Carlo V si trovasse di fronte ad una potenziale repubblica siciliana analoga a quella che era stata uno dei possibili sbocchi della rivoluzione del Vespro. Ecco perché rinviò il Parlamento di quattro mesi e chiese istruzioni.

Per ora, a dimostrare che l'iniziativa catanese era veramente gradita a Palermo, aggiungo che già in occasione del Parlamento del 1518 la città trattò i rappresentanti di Catania *e loro* soli con doni che generalmente erano riservati ai solenni ingressi dei Viceré: confetti di zucchero, castrati, galline, posata o alloggio e *guardia speciale di notte*, spendendo più di 16 onze e mezza e registrando solennemente tale spesa nel libro degli Atti (v. 126, f. 284) affinché ne restasse memoria.

Nulla di francofilo, dunque, e nulla di segreto. Ma se ora mettiamo insieme il fatto che nel 1516 il conte di Collesano se ne andò a governare Catania; che nel 1517 Catania ebbe la sua brava rivolta; che al Consiglio di Palermo del 16 maggio 1521 erano state invitate alte personalità e che vi parteciparono Abbatelli, Mastrantonio, Federico Imperatore, Fabio Bologna... dobbiamo convenire che nelle maggiori città demaniali bolliva qualche cosa che non ebbe sviluppi successivi ma che, proprio per l'ostentato sapore medievale, aveva un valore politico.

Un elenco di spese fatte buone a Francesco Bologna nel periodo in cui questi fu reggente della tesoreria dopo l'arresto di Leofante, ci fa conoscere che il magnifico dottore Nicolò Pullastra andò a Catania e vi soggiornò più di un mese a prendere informazioni contro Blasco Lanza (44), e ritornò con elementi tanto scarsi che il Lanza venne condannato appena alla relegazione a Malta o a Tripoli (ma fu liberato poco dopo).

In sostanza, nulla emerse che collegasse il Lanza alla « congiura ». Da altra fonte risulta che egli parlò in occasione del Parlamento del 1522, che fu arrestato per ordine del Monteleone; ma quella chiamata di correo, contenuta nei riassunti del processo Imperatore, risulta ingiustificata.

Mi avvalgo ora di un nuovo documento, cioè di un memoriale inviato dal Lanza a Carlo V dopo la condanna; il Gran Cancelliere Gattinara lo trasmise a Monteleone l'11 maggio 1523 affinché venis-

(44) Con, 111, ff. 258 sgg.; gli furono date 15 onze; molte spese concernono carcerazioni e trasporti di detenuti politici.

sero presi provvedimenti che non risultano da altre fonti (45).

Blasco Lanza afferma di essere stato arrestato in occasione del Parlamento e segregato «in holocaustum in dammusio»; il Gran Siniscalco che aveva interceduto per lui fu pure arrestato per incutere terrore, sicché egli non poté trovare avvocato.

Nicolò Pullastra fu mandato a prendere informazioni col procuratore Mariano Imperatore, con Antonio Caruso commissario e con un algozario e vennero incaricati Girolamo Guirrerio (lo conosciamo dal 1516 a Bruxelles) e Girolamo Statella, nemici suoi capitali, di accompagnare il procuratore per trovare testi a carico a Catania. Dicevano che doveva essere decapitato e incitavano la gente a testimoniare il falso. Due testi falsi deposero che egli avesse parlato ad una folla di gente; un teste a discarico fu sentito ma non verbalizzato. I testi stavano dietro l'altare della Cattedrale e venivano chiamati con un fischio. Pullastra scrisse al Vicere a proposito dei testi falsi e venne rimosso dall'incarico a richiesta del procuratore.

Il Vicere lo fece torturare benché dottore, regio consigliere, nobile e di grande autorità nel regno. Domandò copia del processo e gli venne rifiutata. Soltanto a voce fu accusato di cospirazione contro lo stato del regno e di volerlo dare alla Francia.

In processo i capi d'accusa erano tre: *persuadebat ne daretur donativum*; affermava che il re *non servabat Capitula regni*, specialmente quelli sui benefici e le vendite di uffici; affermava che il re era *adolescens, consultus a flamengis* e *ignorabat res regni*.

Faceva seguire un commento sul diritto del *proceres* a fare che donativo e collette non si pagassero se il regno era povero e se *regnicolae non possunt nec volunt*. Ovverossia, assumeva la posizione di Cardona e Abbatelli nel 1516, posizione assurda perché non spiegava a quali fonti avrebbe dovuto ricorrere il fisco.

Il Vicere aveva preteso entro un mese una fideiussione di 20.000 fiorini per la presentazione a Tripoli, *more Dionisii et Phallaridis*.

Chiedeva di essere ricevuto dal sovrano.

(45) E' in copia molto tarda nell'Archivio Trabia, serie A, busta 6, ff. 29-38. Ringrazio la Dott. A. Baviera Albanese che me lo ha indicato; ne traggo soltanto i pochi fatti che mi interessano. [Questo lavoro era già in corso di stampa quando la Dott. Baviera ha pubblicato *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del sec. XVI*, in « Studi Senesi », XCII, 1980, fasc. 2, in cui, basandosi anche su doc. spagnuoli, indaga specialmente sulla congiura francofila a Roma, sul Parlamento del 1522, sul Cammarata, sul Leofante. Tale studio mi è pervenuto troppo tardi per tenerne conto, ma ne condivido in massima parte le conclusioni].

Il memoriale, delle cui argomentazioni giuridiche non mi occupo, era un atto d'accusa contro il Monteleone che, in uno « stato di diritto », avrebbe dovuto finire sotto inchiesta. Dei tre capi d'accusa, il terzo era una constatazione di fatto, il secondo ripeteva ciò che i Parlamenti domandavano da vent'anni, il primo solo era scottante ma non rivestiva gli estremi della cospirazione o della lesa maestà.

Tutto il processo contro Blasco Lanza fu una montatura di Monteleone, terrorizzato dall'eventualità che la questione del donativo provocasse a Palermo o Messina o Catania una nuova rivolta, proprio nel momento in cui andava in riscossione la prima tanda del donativo concesso dal Parlamento del 1522.

Se vi fosse stato un ancorché minimo appiglio per accusare Blasco di intrighi francofilo o di progetti politici concernenti le tre città, Monteleone non avrebbe perduto l'ottima occasione per liberarsi di quell'uomo fastidioso proprio perché di grande autorità nel regno.

Una montatura del Vicere: a questa conclusione mi premeva di arrivare perché servirà tra poco a dare un giudizio d'insieme su tutta la cosiddetta congiura.

Ciò che rimane assolutamente indeterminabile è il quando e il perché Blasco Lanza, uomo ancora odiatissimo dalla plebe palermitana nel 1517, in quanto moncadiano è nemico del Cardona e dell'Abbatelli, abbia sposato la loro tesi espressa nel 1516.

Che i due conti nel 1516 avanzassero quella proposta poteva sembrare demagogia o la proposta stessa poteva sembrare mal capita o male espressa dalle fonti, per esempio nelle lettere del Moncada. Ora invece abbiamo un testo scritto, redatto in un memoriale che non nega il fatto in sé ma anzi lo ammette e lo giustifica, senza sotterfugi, davanti al sovrano e al Gran Cancelliere.

Blasco Lanza scrive: né donativo né collette; egli non fa una questione di equità e distribuzione delle imposte, come il Parlamento del 1518, non parla di ricchi e poveri; egli respinge due imposte e non rifiuta tutte le altre. E poiché almeno il donativo avrebbe dovuto essere riscosso come imposta diretta, il discorso del Lanza significa abolizione dell'unica imposta diretta — non lo era in pratica ma avrebbe dovuto esserlo in teoria — che si pagasse in Sicilia.

Mi domando se nel primo quarto del cinquecento fosse già nota la differenza tra imposte dirette e indirette. E mi domando dove il Lanza pensasse di attingere il denaro che occorreva al governo, spagnolo, siciliano, monarchico o repubblicano, per assicurare quei servizi di cui ogni società aveva bisogno, incominciando dalla difesa. Aggravamento delle imposte sul commercio? spostamento della re-

sponsabilità finanziaria dal governo ai feudatari? mutamento dell'organizzazione della società?

Se il Lanza aveva parlato in tal senso e se scriveva tali parole, vuol dire che sapeva di esprimere l'opinione di molti altri che la pensavano come lui. E lo ammetteva francamente, mentre respingeva con indignazione l'accusa di francofilia, escogitata per calunniare i nobili siciliani.

Quando e perché cominciò a pensare a quel modo? — Penso che sul Lanza e su altri quali il Leofante e il conte di Aderò e su molti di cui non conosciamo i nomi, abbia influito un fatto grave ma lasciato in secondo piano dalla storiografia siciliana: essi intuivano che col principe Carlo era finita la grande monarchia di cui avevano fatto parte dal 1282; ora poi, con l'acquisto del titolo imperiale, Carlo V aveva invischiato la Sicilia in fatti che non interessavano i Siciliani, in guerre che non li riguardavano, in problemi politici che non comprendevano. Far parte di un Impero andava bene con Federico II, quando Palermo era o si illudeva di esserne la capitale; non andava bene affatto quando la capitale era in Belgio o in Germania, dappertutto salvo che in Sicilia o nel Mediterraneo. Il denaro siciliano speso per un *Impero* del quale a loro nulla importava. Intuizione nel 1516, esperienza vissuta nel 1522.

Altro fatto importante: dopo Alfonso, la Sicilia non aveva più goduto della presenza di un re: Giovanni II vi era stato da principe, ma non da re; Ferdinando il Cattolico si era spinto fino a Napoli e a Seminara, ma non era mai venuto in Sicilia; ora Carlo V, sul trono ormai da sei o sette anni, non accennava nemmeno ad una visita. Né vi era la speranza di raggiungere quella soluzione, sempre cara ai Siciliani, di un principe del sangue in funzione di Vicere.

Ecco quindi che sulla questione del donativo confluirono a poco a poco in tempi diversi uomini di varia estrazione; per Blasco Lanza, tutt'altro che stupido, il momento potrebbe essere stato il 1519, anno della coronazione imperiale.

Questi dubbi moderni non tolgono al processo contro Blasco Lanza il carattere di una montatura del Vicere; riconosciuta poi dallo stesso governo centrale che liberò il Lanza.

Tra i congiurati si tramanda anche il nome di Pieruccio Gioeni il quale fatalmente si trovava a Roma per una lite relativa al

possesso della contea di Castiglione e Nohara (46). Abbiamo già conosciuto un altro Pieruccio Gioeni del secolo XV e suo figlio Bartolomeo, entrambi rovinati con mezzi fiscali, ed anche imprigionati; il secondo era morto senza figli legittimi. Il nostro Pieruccio aveva domandato al Papa la dispensa per sposare Isabella Periglos e l'aveva ottenuta nel 1518; era stato in lite con Giovan Tommaso Gioeni, marchese di Castiglione, che intendeva rivendicare contro di lui i feudi di Valcorrente e Carbone e il palazzo o « steri » di Catania (47). Era dunque molto giovane ed apparteneva al ramo catanese della famiglia Gioeni. Pieruccio era cliente del banchiere messinese Giovan Pietro Brigandi (48).

In codesti « precedenti » si trova un appiglio per un viaggio a Roma, non per la partecipazione ad una congiura: ed infatti il Gioeni non confessò nemmeno sotto la tortura e venne assolto.

La realtà è che della congiura tacciono tutti gli autori coevi, compresi Merlino e Del Carretto; ne scrissero soltanto il Fazello e il Maurolico che furono le sole fonti disponibili per il La Lumia. Maurolico poteva avere conoscenza diretta di ciò che accadde al Parlamento di Messina del 1522 e dell'esecuzione delle sentenze; Fazello poteva conoscere direttamente qualche cosa sugli umori del Monteleone e sulla prima fase palermitana del Parlamento, nonché sull'Abbatelli, sul Leofante, sugli Imperatore. Nessuno dei due era in grado di sapere qualcosa di concreto o definito sui fatti svoltisi a Roma, cioè su quella che sarebbe stata la congiura vera e propria. L'unico ad avere visione del processo fu secondo me Prudencio Sandoval il quale ne trasse poche considerazioni conclusive naturalmente non condivise dal La Lumia.

Non dobbiamo stupirci pertanto se il La Lumia dà della congiura un racconto alquanto sconnesso, che lascia nell'oscurità molti punti importanti, appena arricchito con elementi di controrno sul cardinale Soderini e su Leone X. La Lumia era un falsario quando gli conveniva ma era un buon ricercatore di fonti ed aveva la

(46) Secondo FAZELLO, deca II, lib. X, cap. I, la lite era con un suo compatriotta; secondo LA LUMIA, p. 200, col duca di Paliano di casa Colonna.

(47) Con, 107, f. 321; Protonotaro, 239, f. 7, 24 nov. 1517.

(48) Con, 111, f. 49, 9 feb. 1524: confisca di onze 66.20, cioè un terzo del deposito di onze 200 girategli dal conte di Mazzarino, in stato di latitanza dopo il bando. Procedura correttissima. Altri docc. riguardano la sua cattura, con premio al delatore, ad opera dell'algozirio Pietro de Berlione pure premiato e con l'intervento del Luogotenente del Maestro Giustiziere. Rimase due mesi nel Castellammare di Palermo (Con, 111, f. 259 passim tra le spese del Tesoriere). Nel romantico ottocento il PATIRI scrisse un romanzo a mala pena leggibile, pubbl. a puntate sulla « Rivista Sicula », voll. VII e sg.

sensibilità dello storico, quindi comprendeva di avere in mano ben poco. Purtroppo i riassunti del processo trovati e pubblicati dal Salvo Cozzo raccontano poco di più e non chiariscono affatto i punti oscuri. Lo stesso La Lumia si accorse di non aver trovato alcun motivo valido per giustificare l'azione di taluni personaggi; non poteva accorgersi, perché non conosceva i precedenti, di quello che sarebbe secondo me il punto oscurissimo: cioè la concordia improvvisa e fuor di natura tra il conte di Cammarata e Leofante da una parte e Federico Imperatore dall'altra, giacché l'Imperatore era stato consulente del Peyrò e quindi almeno corresponsabile dei loro guai. Comprenderei che Cammarata e Leofante cercassero di far ammazzare Federico Imperatore, non riesco a comprendere che i tre congiurassero insieme.

I riassunti del processo raccontano poco più. L'inserimento di Blasco Lanza è dovuto al La Lumia che ne ebbe lo spunto dal Maurolico (49).

Riassumendo il pochissimo che ci è stato tramandato, abbiamo che il conte di Cammarata voleva la contea di Modica quale erede della figlia di Manfredi Chiaramonte, moglie del suo proavo Giovanni Abbatelli.

Nicolò Vincenzo Leofante era stato presso Carlo V ed incontrò gli Imperatore a Roma, dunque nel 1521 dopo l'agosto.

Giovanni San Filippo passava da Roma, ambasciatore di Palermo a Carlo V, per la morte degli ufficiali assassinati dalla folla,

(49) LA LUMIA, p. 203, nota 3, cita: « an. 1522 Strategus Tagliavia, Proregis mandato, Blascum Lanceam in arcis Mamertine custodia posuit; qui ob laevissimam causam suspectus, exiit in Tripolim damnatus et mox revocatus est ». Ora sappiamo che Lanza venne carcerato soltanto per il suo comportamento in Parlamento a Palermo e per evitare che parlasse nella sessione aperta a Messina. Il reg. 129 dell'ACP, 1521-22, è frammentario e mancano eventuali ripercussioni sull'università di Palermo dei fatti parlamentari e dei primi arresti; il registro successivo è integro e, per il periodo 1 settembre 1522 a 31 agosto 1523 dà alcune notizie il cui ordine cronologico è significativo: f. 30, bando 3 mag. 1523, arresto a Roma di Francesco Imperatore e scoperta delle lettere; confessione di una congiura francofila con i tre fratelli, con Jacobello Spatafora e con Pieruccio Gioeni; appresa tale notizia, Gian Vincenzo e Federico Imperatore e Gerolamo Leofante, fratello del Tesoriere già arrestato, si danno alla latitanza; f. 32, ordine di inventariare i beni di tutti e tre; f. 33, bando 12 mag. 1523: Federico, Cesare e Gian Vincenzo Imperatore e Gerolamo Leofante si presentino alla Gran Corte a Messina entro 8 giorni (ordine da Messina, 3 mag. 1523). Del Leofante Tesoriere e del conte di Cammarata vi è notizia indiretta il 3 e il 19 settembre 1522 nei ricorsi delle rispettive mogli. Anche queste date dimostrano oltre ogni possibilità di dubbio che si trattò di episodi distinti e separati.

dunque nel 1517; Fazello è tanto poco informato da qualificare ambasciatori insieme il San Filippo e il Leofante.

Nel 1517 si trovavano a Roma Giovan Vincenzo e Federico Imperatore, esuli a causa delle precedenti rivolte. Federico era stato nelle Fiandre presso il sovrano (dunque 1516); Cesare era intrinseco dei Colonna; Francesco era esule a causa delle ferite al Cangelosi.

Nel 1521 Cesare Imperatore, che non era escluso da alcun indulto, anzi mai nominato in rapporto con moti di Palermo, viene in Sicilia. Il piano consiste in questo: Marc'Antonio Colonna riconquista Milano per il re di Francia poi con la flotta muove da Genova verso la Sicilia di cui diventerebbe re; intanto Giacomo Spatafora, pure incontrato a Roma, prepara l'insurrezione a Messina e Francesco Imperatore, coi fratelli e col Tesoriere, la prepara a Palermo. Infatti Cesare a Palermo ne parla col Tesoriere, con Gerolamo Leofante fratello del Tesoriere, e con Gaspare Pipi di Agrigento il quale con 50 uomini promette la strage degli Spagnuoli (poi il Pipi riuscì a fuggire con Gerolamo). Il Tesoriere e Cesare attirarono il conte di Cammarata, il quale, secondo i due Leofante, agiva per la questione di Modica.

Morì Marc'Antonio Colonna e fu necessario mutare il primitivo programma. Cesare tornò a Roma dove era lo Spatafora e dove arrivò Pieruccio Gioeni; Cesare mandò Francesco in Francia il 10 maggio 1522 con la richiesta di 3000 ducati (appena 1300 onze, somma insufficiente, quasi irrisoria) per « fare fanti » e con la promessa dello Spatafora di dare Messina e del Gioeni di dare Catania.

In luglio 1522 il Tesoriere venne arrestato e Gerolamo Leofante andò a Roma. Il conte di Cammarata, accusato dal Tesoriere e dal cugino barone di Cefalà, era stato preso a Messina, portato a Napoli e riportato a Milazzo. Qui, prima ancora che si iniziasse la tortura, confessò che sei o sette anni prima era stato nelle Fiandre, che il Consiglio di Carlo V lo aveva trattato male nella questione di Modica. Siamo nel 1523: sei o sette anni prima significa 1516 o 1517. E Federico Abbatelli, già allora bollato come ladro, sospeso dall'ufficio, imputato d'aver organizzato i moti antimoncada, poteva domandare l'eredità controversa? Il Consiglio gli rimproverò il recente passato e gli diede del matto, poiché intendeva attaccare nientemeno che gli Enriquez. Ecco il significato di quel « trattar male ». A questa confessione stragiudiziale credo, perché essa, agli occhi dell'Abbatelli, era sufficiente a giustificare quel tanto di rancore che Carlo V poteva scorgere nel suo agire successivo.

Nel 1522 l'Abbatelli era a Palermo e parlò con Leofante: speravano in una insurrezione degli artigiani: « tanto che tanto, disse

l'Abbatelli, non potemo stare peyo de quillo che stamo ». Poi, adunato il Parlamento, egli parlò al cugino barone di Cefalà. Tutti aspettavano la flotta francese. Nella confessione sacramentale, in ultimo, Abbatelli si confessò mandante dell'omicidio Peyrò. Credo a tutto ciò, esclusa l'aspettazione della flotta francese. Abbatelli sperava in un secondo 1516 o 1517; il suo reparto di cavalleggeri e le armi comprate dal Mastrantonio dovevano servire a sollevare di nuovo la popolazione di Palermo, questa volta non più con l'appoggio degli elementi più esagitati dei « quartieri » ma con quello organizzato degli artigiani, da intendere qui come corporazioni, come « mestieri » che ora sembrano affacciarsi per la prima volta come possibili protagonisti della storia di Palermo. Come è noto le corporazioni erano state vietate in Sicilia nel medioevo; nel trecento si erano camuffate come confraternite religiose, nel quattrocento avevano cominciato ad organizzarsi, nel cinquecento quelle di Palermo vennero imbrigliate mettendo alla testa di ciascuna il Pretore della città.

La confessione dell'Abbatelli è accettabile, tolta la flotta francese, che venne aggiunta sotto la tortura e che egli rinnegò nella confessione sacramentale. Accettabile anche se non limpida; il programma resta in ombra e possiamo averne una pallida idea se ricordiamo anche noi, come certamente ricordava l'Abbatelli, che per i moti del 1516 non vi era stato processo, e che tutta l'azione del 1516 all'Abbatelli appariva legittima.

E veniamo agli Spatafora: uno è Giacomo, giustiziato nel 1523; uno è Pietro, che partecipò all'omicidio Peyrò; due sono Sigismondo e Pietro, esclusi dall'amnistia del 1520 per aver partecipato alla rivolta Squarcialupo e alla « morte degli ufficiali ». Chi sono, almeno tre se i due Pietro sono una persona sola?

Giacomo doveva consegnare la città di Messina e se n'è arguito che fosse degli Spatafora della Sicilia orientale; ma Sigismondo era dei baroni di Solanto, intimissimo con gli Squarcialupo. Esistevano altri Spatafora, ma il loro centro di potere era situato fuori Messina, verso ponente, e non erano in condizione da poter promettere una rivolta a Messina. Li ritengo tutti degli Spatafora di Solanto e di Palermo, interessanti perché collegano questo vago programma dell'Abbatelli con i fatti di Squarcialupo.

Seguendo il suggerimento del Fazello, il La Lumia distingue due episodi, assai meglio di quanto facciano arguire i riassunti: uno è l'episodio Imperatore, l'altro è l'episodio Cammarata-Leofante, che ormai possiamo chiamare Cammarata-Leofante-Blasco Lanza-Mastrantonio. L'episodio Imperatore, cioè la congiura francofila vera e propria, sarebbe stato scoperto per caso: secondo Fazello per dela-

zione di Pietro Auchello e di Cesare Graffeo di Sciacca al duca di Sessa; secondo La Lumia i due avrebbero denunciato sperando un premio o l'impunità in caso che la congiura non riuscisse; secondo me l'Auchello avrebbe denunciato perché sperava, oltre al premio, premio o l'impunità in caso che la congiura non riuscisse; secondo Paolo Giovio invece la denuncia sarebbe stata fatta da spie dei Medici; secondo una cronaca catanese perché Francesco Imperatore litigò con l'Auchello (50). Francesco Imperatore, al momento di partire per la Francia, si sarebbe confidato con l'Auchello che lo avrebbe tradito.

Noi conosciamo ora abbastanza bene l'Auchello, sempre escluso da tutte le remissioni, perché era un farabutto e nient'altro, un tipico « spataiuolu », uomo senza arte né parte, capace soltanto di farsi violento e di vendere la propria violenza; a Roma, dove era fuggito dopo il 1517, vivacchiava forse frequentando il gruppo dei Siciliani più fortunati che vi abitavano o vi si trovavano di passaggio; una specie di parassita pronto a tutto. Per ciò nel 1519 si era prestato ad uccidere Peyrò. Venuti a Roma i fratelli Imperatore e postisi in contatto con Cesare, vennero in contatto inevitabilmente anche con l'Auchello. Francesco Imperatore, che a sua volta era il violento, il bravaccio della famiglia, naturalmente accettò la clientela dell'Auchello che gli si offriva. Nessuna confidenza, nessuna partecipazione dell'Auchello alla congiura: soltanto il rapporto clientelare, qualche basso servizio forse. Auchello intuisce che il suo patrono va tramando qualche cosa, ne sorveglia le mosse, lo ricatta; direttamente o a mezzo di spie dei Medici la propalazione dell'Auchello arriva al duca di Sessa. E gli Imperatore sono perduti. La cattura di Francesco risalirebbe all'aprile 1523 secondo Fazello.

La cronaca catanese precisa alcune date. Il Parlamento era stato indetto a Palermo per il 2 febbraio 1522; il conte di Cammarata, il Tesoriere e Blasco Lanza andavano dicendo che, per la povertà del regno, il donativo doveva essere pagato soltanto dai marchesi, conti e baroni. Il Parlamento fu rinviato al mese di luglio ed a Messina (perché Monteleone temeva che a Palermo si rinnovasse un 1517). A Messina si presentarono il conte di Cammarata (con grande seguito, dice Fazello), Blasco Lanza e il conte di Adernò « chi era di

(50) *Cronaca siciliana del secolo XVI* edita da V. EPIFANIO e A. GULLI, Palermo 1902, da un ms. della Biblioteca Comunale di Catania, nota in piccola parte al La Lumia. Gli editori la ritengono scritta da un testimone oculare dei fatti di Palermo; la ritengo molto attendibile perché la repressione del moto Squarcialupo è attribuita esplicitamente ai Bologna. L'autore non conosce i fatti di Roma, bensì quelli di Messina, di cui fornisce anche le date.

simili voluntati » (ecco uno degli « altri baroni » di cui parla Fazello). Il Lanza ebbe una focosa discussione con altri (il cronista parla di lite), fu arrestato il venerdì 4 luglio e carcerato in Matagrifone; il 5 luglio furono catturati il Cammarata e il Leofante, subito portati a Napoli e nessuno sapeva perché.

Poiché la denuncia dell'Auchello ebbe luogo in aprile 1523, è ovvio che gli arresti di Lanza, Abbatelli e Leofante derivarono dalla loro condotta di Parlamentari, che risultò intollerabile agli occhi del Monteleone cui precludeva il successo in quella che era per lui l'operazione fondamentale: strappare al Parlamento la concessione del donativo.

Il Lanza, nel suo memoriale, chiarì in modo che mi sembra definitivo un fatto importante: cioè che quei Parlamentari non volevano far pagare il donativo dai feudatari, bensì volevano che non si pagasse affatto. E vi è in proposito una testimonianza, tarda ma valida. Nel 1530, durante le lotte sanguinose di Noto tra i Landolina di sopra, i Landolina di sotto e i Deodato, un Landolina mandò al Monteleone un memoriale in cui accusava i Deodato di avere suscitato un tumulto nel Consiglio di quell'università, proclamando che non si dovesse pagare il donativo e nominando loro ambasciatore il conte di Cammarata col quale avevano « intelligentia » (51).

La data di quel Consiglio non è precisata; ma si deduce facilmente che tra il febbraio e il luglio del 1522 il conte di Cammarata non si era limitato a parlarne a Palermo ma aveva dato larga diffusione propagandistica alla sua proposta per guadagnarsi anche il braccio demaniale del Parlamento. Il donativo da pagarsi soltanto dai feudatari, poteva destare sospetti e opposizione nel braccio militare; il donativo da non pagarsi affatto poteva essere gradito a tutti; se tradizionalmente si è affermato che Cammarata voleva farlo pagare dai soli feudatari, può darsi che una voce in proposito sia stata fatta circolare artatamente.

Secondo la cronaca catanese, il 12 giugno 1523, undici mesi dopo, ebbero luogo a Messina le prime esecuzioni di Federico e Giovan Vincenzo Imperatore, di Jacopo Spatafora cittadino messinese, di Giovanni San Filippo palermitano, i quali furono prima strozzati da schiavi, poi decapitati e squartati. L'11 luglio a Milazzo fu decapitato il conte di Cammarata e furono impiccati il Leofante e Francesco Imperatore. Federico Abbatelli di Cefalà fu portato a Patti e decapitato poco dopo (in agosto secondo Fazello). Invece

(51) Il memoriale è conservato a Simancas; C. GALLO, *Episodi di anarchia nella Noto del cinquecento*, ASS, s. III, XXI-XXII, 1972, pp. 211 e 227.

Vincenzo Di Benedetto e un suo nipote furono condannati alla relegazione nel castello di Tripoli *come Blasco Lanza*, ovverossia, nonostante fosse fratello di Cristoforo ucciso con lo Squarcialupo e probabile partigiano del conte di Collesano, l'imputazione contro Vincenzo Di Benedetto si ridusse a poca cosa. A Palermo venne carcerato, processato e assolto Salvatore Mastrantonio, cognato del barone di Cefalà. La cronaca catanese è l'unica fonte che accenni a costui e non fa rilevare che il processo contro il Mastrantonio, concluso in febbraio, venne istruito separatamente da quello contro il cognato per motivi procedurali o politici che non sono riuscito ad intuire.

In Sicilia non abbiamo copia del processo, né testi completi delle sentenze; nemmeno un elenco completo dei giustiziati e dei processati (52). Una copia completa dovrebbe esistere in Ispagna od

(52) LA. LUMIA, pp. 307-308, pubblicò un estratto di sentenza letto a Milazzo l'11 luglio 1523, prima dell'esecuzione del conte di Cammarata; ne aggiungo un altro a carico di Federico Abbateiii di Cefalà, a solo titolo di curiosità, perché anche questo dice pochissimo. Venne letto in piazza dinanzi alla Cattedrale di Messina il 18 giugno 1523 ed il testo è conservato in copia nell'atto di vendita della baronia di Cefalà a Francesco Bologna, Con, 1200, ff. 563 sgg. « Cum omnibus adversus tam grave facinus reluctantibus elementis penes suos auctores sceleris postularent Divina Providentia facimus quod adversus tranquillitatem huius fidelissimi regni aliqui ructis fidelitatis habenis moliebantur diucius latere non permiserit sed veluti celestis numinis fulgentium jubar et crimen et criminis auctores participes ministros et conctos eorum fautores detexerit ac nephande factionis Seriem patefecerit curaveritque ne iusticia iusticieque ministros manus effugerint factumque fuerit quod Federicus, Johannes Vincencius et Franciscus de Inperatore, Nicolaus Vincencius de Elephante, Jacobus Spatafora, Joannes de Sancto Philippo, Federicus de Abbateiiiis olim baro Chifale Vincencius de Benedictis et Claudius de Inperatore per nobilem procuratorem regii fisci huius fidelissimi regni de prefatis criminibus perduellionis et lese maiestatis in primo capite facti rei de hiisdemque criminibus prosecuti legitimis precedentibus judictiis et dispensacionibus preheuntibus Illustris ac potentis domini huius regni Sicilie Viceregis fuerint per Magnam Regiam Curiam cui negotium fuit commissum per eundem Illustrem legitimis suppositis tormentis in quibus et extra contra statum sue cesaree maiestatis ac prefati regni prosperitatem conspirasse confessi fuerint, regem francorum diversimode ad expeditionem prefati regni concitando dictumque regnum eidem francorum regi offerendo, conspiracionem predictam non solum non revelando sed etiam in eadem consentiendo, operam et auxilium ad eiusdem donantium effectum pollicendo, dictus vero Vincencius de Benedictis prefato Federico de Imperatore rebeli ad eius fugam auxilium opemque prestitisse confessus fuerit ipsumque scienter occultasse diversisque mediis ut prefatus Federicus iusticie manibus evaderet curiosissime procurasse et Claudius fassus fuerit serio a Cesare de Imperatore destinatus ad regnum ut predictis Federico et Joanni Vincencio cacturam dicti Francisci de Imperatore nuntiaret et pro

almeno un riassunto più organico di quello pubblicato dal Salvo Cozzo, perché il Sandoval quasi certamente vide qualche scrittura; ed inoltre perché Claudio Imperatore, figlio naturale di Giovan Vincenzo, secondo una fonte venne relegato nella rocca di Xativa, nel regno di Valenza, Né la Regia Gran Corte siciliana né il Monteleone avevano autorità per provvedere in tal modo; ritengo per ciò che la Regia Gran Corte abbia proceduto soltanto all'istruttoria e che le pene siano state fissate da Carlo V. Per ciò non vi fu una domanda di grazia.

Le mogli del Cammarata e del Leofante e l'università di Palermo chiesero il rispetto dei privilegi dei cittadini di Palermo che potevano venire processati soltanto nella loro città e ciò fu negato. Di violazioni della procedura e dei privilegi dei Parlamentari parlò Blasco Lanza nel suo memoriale. Il conte di Cammarata nella confessione sacramentale rinnegò quella giudiziaria resa sotto la tortura e negò di aver mai pensato di dare la Sicilia alla Francia; reputo tale confessione perfettamente veritiera, perché egli aggiunse la responsabilità per la morte di Peyrò che egli solo conosceva. In sostanza, l'Abbatelli era stato condannato a morte per la sola questione del donativo. Che l'accusa di voler dare la Sicilia alla Francia fosse fantastica, fu affermato anche da Blasco Lanza e nessuno glielo contestò.

Si rifletta sulle date: in febbraio 1522 prima convocazione del Parlamento a Palermo e Abbatelli, Leofante e Blasco Lanza cominciano a parlare del donativo; Monteleone si spaventa e rinvia a Messina per luglio dando a se stesso non meno di *quattro mesi*, marzo, aprile, maggio e giugno, per informare Carlo V e ricevere

dicti Francisci liberatione quod dictam urbem tumultuarent eis que referret in quibus quidem confessionibus prefatis accusatis et prosecutis absque formidine tormentorum perseverantibus, facta de predictis omnibus et singulis relatione per eandem M.R.C. eidem Illustri D. Viceregi cum voto et deliberacione dicte M. R. C. per eundem Ill. d. Viceregem fuerunt condepnati prout per notam et votum in actis M.R.C. redaptum apparet, quod dicti Federicus, Joannes Vincencius et Franciscus de Imperatore, Nicolaus Vincencius de Leophante, Jacobus Spatafora, Joannes de Sancto Philippo, Federicus de Abbatellis olim baro Chifale subfocentur ita quod eorum anime ab eorum corporibus penitus seperentur, eorum bona publicentur ac eorum filii usque ad tertiam generationem sint infames et insuccessibiles ab omnibusque dignitatibus ac officiis publicis et civilibus priventur eorundemque in infinitum efficiantur inhabiles et incapaces. Vincencius vero de Benedictis et Claudius de Inperatore ipsius Claudii etate simplicitate ac persone qualitate actentis deportentur eorum vita durante ad locum sive castrum per suam cesaream maiestatem seu per eundem Ill. d. Viceregem eligendum ».

istruzioni. In aprile 1522 muore alla Bicocca il conte di Collesano. In luglio a Messina tutto è già pronto e predisposto per catturare Cammarata, Leofante e Lanza. La congiura Imperatore, quella propriamente francofila, limitata a Cesare ed a Francesco, viene scoperta a Roma non prima di aprile 1523. Claudio Imperatore, colpevole soltanto di esser partito da Roma per annunciare al padre in Palermo la cattura dello zio Francesco, viene relegato a Xativa per una colpa che non era colpa in quanto si trattava di mero favoreggiamento di strettissimi consanguinei.

Le teste dei decapitati, con una fantasia macabra certamente comandata dall'alto, furono chiuse in gabbiette di ferro ed appese sulla facciata del palazzo in cui risiedeva il Vicere di Sicilia a titolo di pubblico esempio (53).

Contro gli Abbatelli, contro i Leofante e contro gli Imperatore venne messa in pratica la medesima estirpazione radicale che era stata eseguita nel 1518 contro gli Squarcialupo: eliminazione fisica totalitaria delle tre famiglie.

Si salvò Cesare Imperatore, l'unico vero colpevole della congiura in favore di Francesco I; si salvò Artale Cardona perché perseguitarlo avrebbe significato ammettere che Carlo V avesse fatto uccidere il padre alla Bicocca.

I due episodi, nettamente distinti, vennero unificati per poterli « montare » insieme, era necessario unificarli per condannare a morte coloro che erano i veri bersagli del processo: quei due o tre « rompiscatole », mi si consenta la parola volgare, che da sette od otto anni davano fastidio con quella loro inconcludente — ma ugualmente pericolosa — abolizione del donativo. Umanamente e politicamente non era lecito dire ai popoli: togliamo di mezzo Collesano, Cammarata e Leofante perché vogliono abolire il donativo. Collesano che, specialmente per il passato recentissimo era esente da ogni e qualsiasi accusa che comportasse la pena di morte, fu ucciso con

(53) La tortura veniva praticata in Sicilia e nell'Italia Meridionale, ma era bonaria, come tutte le cose mediterranee; consisteva in tratti di corda e basta. Pieruccio Gioeni, proprio in questo processone, non confessò. L'idea delle gabbie contenenti i crani mi sembra derivare da altre concezioni non mediterranee; noi non avevamo mai avuto né abbiamo avuto dopo strumenti simili alla « vedova di Norimberga » od a quelle complicate attrezzature di tortura e di contenzione dei condannati, che si vedono ancor oggi nelle carceri di Delft e dell'Aja; da noi non esisteva la morte per fame di un vivo rinchiuso in una cassa da morto sospesa, sotto la quale altri prigionieri mangiavano. Le gabbie coi crani non sono nemmeno fantasia macabra spagnuola, sono nordiche, di Carlo V o della scuola fiamminga.

mezzi segreti e mandato in gloria; per gli altri capitò la buona fortuna dell'intrigo di Cesare Imperatore e della possibilità di implicarvi quei Siciliani che, ciascuno per conto proprio, si erano trovati a Roma in quel torno di tempo, compreso quel Pieruccio Gioeni che era appena un ragazzo. L'accusa di francofilia era il coronamento della costruzione perchè destinata ad alienare l'animo dei Siciliani, mai ben disposti verso un governo francese.

La montatura processuale fu voluta da Monteleone, che ne aveva bisogno per ottenere la conferma del terzo triennio e che ne sperava qualche premio (lo ebbe, il dono del Portulanato); fu voluta da Gattinara che abilmente si fece passare per salvatore dell'Impero e divorò la contea di Cammarata; fu voluta da Carlo V che si liberò dei fastidiosi nel momento in cui aveva maggior bisogno di denaro; fu ben vista dai Bologna i quali senza fatica si videro liberati dagli eterni rivali Imperatore e che misero poi le mani su Cefalà e sulla Tesoreria, in una vicenda da romanzo giallo o nero che attende un grande scrittore.

Le popolazioni siciliane rimasero tranquillissime, anche perché a Carlo V capitò l'altra buona fortuna della peste sopravvenuta a Messina proprio mentre si eseguivano le condanne; fu buona fortuna politica, pessima fortuna finanziaria perché costrinse il Monteleone a rilasciare quote di quel donativo per il quale tanti uomini erano morti.

Carlo V proprio in quei giorni — e poi qualcuno parla della grande idea imperiale sua o del Gattinara — si era giuocato il Mediterraneo abbandonando l'Ordine Gerosolimitano a se stesso e lasciando che i Turchi occupassero Rodi. Errore gravissimo, che fa di Carlo V uno degli uomini più nefasti nella storia del Mediterraneo.

Messina non si mosse perché i condannati erano « palermitani » a lei sconosciuti e forse invisibili.

Né si mosse Palermo in difesa dei propri concittadini Abbatelli, Leofante, Imperatore; le proteste dell'università, citate dal La Lumia, furono formali e « di routine »; *Pretore era Francesco Bologna* (54); il popolo, immemore del 1516 e del 1517, non mosse un dito

(54) Si può dire anzi che una protesta non vi fu. E' una brutta storia. Avuta notizia dell'arresto a Messina e del trasporto a Napoli dei rispettivi mariti, Margherita Abbatelli e Caterina Leofante ricorsero al Pretore e Giurati entro il 1522, presentando l'eccezione del privilegio dei Palermitani che potevano essere giudicati soltanto nella loro città; di tale ricorso manca il testo perché il registro 129 dell'ACP è frammentario. Pretore e Giurati fecero il loro dovere e mandarono al Vicere a Messina Pompilio Imperatore col compito di protestare per la violazione del privilegio e di appurare chi avesse ordinato la carcerazio-

contro Monteleone, governante assai più severo ed antipatico di quanto non fosse mai stato il Moncada, ma che si era fatto conoscere con quel suo piccolo esercito comandato dall'Alarcon; la plebe palermitana era stata domata col terrore e, dal 1517, si dovrà arrivare al 1647, cento trenta anni dopo, per rivederla in moto.

Nelle città demaniali si pensava a ben altro; le lotte locali continuavano ad assorbire tutte le energie, buone e cattive.

I feudatari non ebbero il coraggio di affrontare una guerra dei baroni in difesa dei due Abbatelli, avevano abbastanza guai coi vassalli e guai economici. Avevano paura di un altro esercito dopo aver constatato le desolazioni compiute dal primo.

Banditi e corsari non si fecero vivi. Bravissimi a saccheggiare e taglieggiare paesi, cittadine e navi mercantili, sarebbe bastato che mandassero una banda e una galeotta per salvare tutta quella gente che veniva trasportata per mare o trascinata per via di terra da un luogo all'altro. Ma non si mossero.

La verità è che le esecuzioni capitali caddero nel vuoto o nel

ne; Monteleone rispose che l'ordine era venuto dal sovrano; Pompilio ritornò a Palermo. Il 1 settembre 1522 si insediarono il nuovo Pretore Francesco Bologna e i nuovi Giurati; e il 3 settembre le due donne presentarono un altro ricorso, chiedendo che la città mandasse un ambasciatore a Carlo V, sempre per la difesa del privilegio. Pretore e Giurati risposero che Monteleone aveva scritto al re, che si aspettava una risposta, che si sarebbe scritto al re e al suo Consiglio, che per l'ambasciatore si sarebbe deciso (ACP, 130 f. 209 sg.). Le due donne richiesero il parere del Sindaco e Avvocato della città, Stefano Bologna, il quale addirittura ne parlò in Consiglio e disse che era inaudito che la città non difendesse il proprio privilegio (non entrò nel merito perché non poteva e non doveva). Il 19 settembre Margherita e Caterina presentarono il terzo ricorso e la contessa confermò in iscritto l'offerta già fatta verbalmente di pagare le spese dell'ambasciatore. La risposta del Pretore fu squallida: la colpa era delle donne che non avevano presentato un memoriale in difesa del privilegio dei Palermitani (ACP, 130, f. 218 sg.). La cosa finì così.

Quando vennero carcerati anche gli Imperatore (del processo Mastrantonio celebrato a Palermo non vi è traccia) l'università mandò una lettera servile e conformista, esprimente indignazione contro i delinquenti (ACP, 130, f. 278, 20 mag. 1523); poco dopo è registrata la rivelazione del segreto: Francesco Bologna non si era mosso perché, già reggente della Tesoreria dopo l'arresto di Leofante, aspirava ad altro: ed infatti il 26 maggio 1523 venne chiamato a Messina a prendere possesso della carica di Tesoriere del regno (ACP, 130, f. 283). Nella Pretura lo sostituì Aloisio Bologna.

In fondo, fece bene a non muoversi perché, con l'aria che spirava, un ambasciatore mandato a Carlo avrebbe rischiato di far la fine che poi fece il povero Giovanni San Filippo e d'altra parte l'università, se si fosse mossa ufficialmente, avrebbe dovuto prender le difese di tutti, compresi gli Imperatore; ma la storia dei Bologna gronda sangue.

conformismo: conformista il Fazello, conformista l'autore della cronaca catanese. Non uno che abbia lasciato un rigo attestante dissenso, opposizione, compianto per i morti.

Ora, sapendo come andò a finire, possiamo esaminare l'intrigo — non fu più che un intrigo — di Cesare Imperatore, maturato in ambiente romano e soltanto in ambiente romano. Dobbiamo ripetere il racconto di La Lumia, che ha tentato una ricostruzione, correggendolo in base ai pochi documenti di cornice che egli non conobbe.

Cesare Imperatore abitava a Roma, segretario di Pompeo Colonna, e fu raggiunto dai tre fratelli. Egli era un ambizioso, anche se non è certissimo che aspirasse all'Arcivescovato di Palermo. In Curia rappresentava gli interessi di Francesco I il giovane Marc'Antonio Colonna, nipote di Pompeo e dei più celebri Prospero e Fabrizio. Dopo l'assedio di Verona, Marc'Antonio si rivolse alla parte francese e divenne il fiduciario di Francesco I. A Marc'Antonio si accostarono i « congiurati » cioè Cesare Imperatore, il Leofante e il San Filippo, del che dubito assai perché il San Filippo passò a Roma nel 1517 e il Leofante nel 1521; evidentemente il Fazello non tenne conto delle date o non le conosceva e ingannò il La Lumia. Ammetto qualche chiacchierata, una presentazione a Pompeo od a Marc'Antonio, fatta da Cesare lieto di poter presentare due conterranei illustri, un Tesoriere ed un ambasciatore della sua città natale. Leofante e San Filippo si sarebbero precipitati a Palermo ed avrebbero trovato la città niente affatto ben disposta verso una congiura, con loro sorpresa. Non ammetto tale sorpresa perché essi conoscevano bene la città e, specialmente, Leofante ne mancava da pochi mesi.

Francesco I incominciò a dubitare della sincerità di Leone X e il Papa se ne risentì come di un'ingiuria. Fece lega con Carlo V.

Marc'Antonio Colonna, che non era riuscito ad impedire il voltafaccia del Papa, si ritirò a Frascati. Arrivò allora a Roma Jacopo Spatafora messinese e i « congiurati » gli aprirono il loro animo; tutti insieme parlarono a Marc'Antonio Colonna promettendo che la Sicilia si sarebbe ribellata appena viste le insegne francesi. Francesco I informato prese tempo, rinviando tutto al giorno in cui fossero sistemate le cose di Lombardia — è sempre il Fazello a raccontare ciò, non sappiamo con quale fondamento.

Carlo V concesse ai fratelli Imperatore il ritorno in Sicilia (La Lumia ritiene nel 1521, ho dimostrato che erano già a Palermo in

primavera 1519, ancor prima del condono). Cesare li accompagnò o li raggiunse; tutti parlarono col Leofante e attirarono un Gaspare Pipi di Agrigento. Parlarono anche al Cammarata. Il racconto, che nella stesura del La Lumia aveva una certa connessione logica, ora diventa incerto perché non si comprende più se questi colloqui debbano situarsi nel 1519 o nel 1521. Sempre secondo Fazello, fu stabilito di accogliere il dominio francese e il Cammarata avrebbe agito per l'eredità della bisnonna.

Ma nel 1522 le truppe di Carlo V vinsero in Lombardia, Marc'Antonio Colonna morì a Milano (e Pietro Cardona morì alla Bicocca). I «congiurati» rimandarono a Roma Cesare Imperatore; direi piuttosto che vi ritornò.

Morì Leone e gli successe Adriano VI, il maestro di Carlo; questi, secondo il La Lumia, si lasciava dominare dal cardinal Soderini, detto il cardinal di Volterra, che segretamente parteggiava per la Francia (55). Cesare Imperatore, d'accordo col fratello France-

(55) Il Soderini aveva in Sicilia l'Abbazia della Grotta in Palermo e censi in Marsala, Con, 104, ff. 187 e 191, gennaio 1516. Continuo a riassumere il racconto del La Lumia, pur non essendone del tutto convinto. In Sicilia nulla si sapeva di un'opposizione di Pompeo Colonna contro Carlo V, anzi si riteneva perfettamente l'opposto: infatti il canonico palermitano Salvatore Platamone aveva ottenuto a Roma il priorato della Trinità di Delia, in territorio di Castelvetro; ma gli era stata negata l'esecutoria con violenze e così via; egli allora ricorse al cardinal Colonna «comu fautori et defensore di tucti fideli vassalli» di Carlo ed all'ambasciatore spagnuolo a Roma (ACP, 126, f. 252 v. e sgg. e 127, f. 278, feb. 1519).

Conoscendo quanto avvenne poi, e la «prova generale» del Sacco di Roma organizzata nel 1526 da Ugo Moncada, si dubita anche del preteso accordo tra il cardinale Colonna e il nipote Marc'Antonio. Sembra certo che il cardinale non abbia difeso Cesare Imperatore. Sono convinto che non soltanto la congiura Imperatore, ma anche l'intrigo Soderini sia stato una grande montatura del cardinale Medici per liberarsi del Soderini e di Carlo V per obbligare Adriano VI ad abbandonare la neutralità.

Il Pastor accenna a Francesco Imperatore che chiama Imperiale (L. PASTOR, *Storia dei Papi*, v. IV, p. II, trad. it., Roma 1912, p. 119), cita alcune fonti e dà un doc. (p. 704, l'intrigo sarebbe stato scoperto dal duca di Sessa). V. EPIFANIO, *Il cardinale Soderini e la congiura dei fratelli Imperatore*, Atti Congr. Internaz. Scienze Storiche, v. III, sez. II, Roma 1906, pp. 385 sgg., conosce il testo delle due lettere del Soderini sequestrate a Francesco Imperatore (pubbl. da Bergenroth, oggi a Madrid, Collezione Salazar) dirette a due nipoti, uno in Francia e uno a Venezia, ma che dicono poca cosa; secondo Epifanio la spia de Grassis sarebbe il Graffeo ricordato da Fazello (ammissibile); egli nomina Auchello ma ne ignora i precedenti; anche Guicciardini dà il cognome Imperiale.

Francesco Imperatore sarebbe stato catturato tra il 1 e il 6 aprile 1523. A parte le lettere del Soderini, mi sembra che le fonti abbiano registrato soltanto

pubblico attende come conclusione trenta ergastoli ed invoca il ripristino della pena di morte; si finisce con due contravvenzioni che nessuno pagherà, tra l'indifferenza del pubblico, pago e soddisfatto della pubblicità scandalistica data agli atti processuali; chi aveva « montato » lo scandalo ha raggiunto il proprio scopo che non era quello di esercitare la giustizia, bensì quello di danneggiare un avversario politico attraverso lo scandalo. Così nel processo Cammarata-Imperatore lo scopo non era quello di punire un alto tradimento, ma quello di eliminare dalla lotta i portabandiera di una certa idea politica concernente il donativo.

La differenza consiste nel fatto che oggi l'eliminazione avviene attraverso la pubblicità degli atti del processo o dell'inchiesta; allora, mancando i mezzi di pubblicità, l'eliminazione fu fisica, sproporzionata rispetto alla quasi nullità dei fatti processuali. Noi siamo il pubblico alla fine di quel processo e constatiamo che esso fu quasi assolutamente vuoto di contenuto in quanto processo per alto tradimento.

L'episodio « francese » si riduce a due soli uomini di secondo e di terzo piano, Cesare e Francesco Imperatore; diremo meglio due episodi francesi legati soltanto dal fatto che quei due uomini erano fratelli. E quegli uomini nemmeno ne furono gli iniziatori, ma strumenti.

Il resto, il grosso del processo, è la questione del donativo, una questione politica siciliana che Monteleone, Gattinara e Carlo V ritennero opportuno trasferire dal piano parlamentare al piano processuale, degradandola dal livello politico al livello criminale. La vittoria rimase a loro perché non vi fu una rivolta parlamentare né una rivolta popolare. Il problema del donativo agitato da Cammarata, da Leofante, da Lanza e forse da altri era in ritardo di quasi due secoli o in anticipo di due secoli: era fuori tempo; per ciò intorno ad esso non si coalizzò una opinione pubblica.

Non possiamo dire di più perché nessuno degli imputati scrisse e nessuno degli inquirenti domandò un piano pratico concreto sui futuri rapporti politico-finanziari tra Sicilia e sovrano nel caso che il donativo fosse stato abolito.

Tra le due parti in causa mancò il colloquio.

Ridimensionato il processo, resta valida la conclusione proposta dal Sandoval.

I moti antimoncada furono promossi dai conti di Collesano e di Cammarata, con l'avvertenza di una certa disparità di vedute tra loro, specialmente dopo l'esilio.

Gerardo Bonanno era ben nascosto e fu scoperto dalla folla

perché sua moglie andava a trovarlo; ciò è plausibile ed è indizio di informazione diretta.

Il cardinale Soderini agiva in favore della Francia per odio contro i Medici; qui Sandoval fa capire di avere almeno scorso gli interrogatori perché afferma che il conte di Cammarata rivendicava la contea di Modica; che Leofante agiva perché doveva 70'000 ducati al re di Francia; che Cesare Imperatore agiva perché aspirava all'Arcivescovato di Palermo; e gli altri Imperatore per vendicarsi dei Bologna « los quales tenian los mejores officios ». « No era por servir el rey de Francia, sino por intereses y pasiones particulares de los que la urdian ». Naturalmente Sandoval dà credito alla grande « congiura ».

Sandoval ha dato un riassunto del processo, o meglio di quella « costruzione artificiosa » che si voleva farne risultare; ma già ai suoi tempi, col solo lume del buon senso, demolì la base internazionale dello scandalo; ora ho dimostrato che congiura non vi fu; che il processo fu una gigantesca montatura; che storicamente esso vale per qualificare sul piano etico Carlo V ed i suoi consiglieri; che dal punto di vista siciliano esso pone in primissimo piano la questione dei donativi e il comportamento dei ceti medi urbani.

Gli « intereses particulares » sono la felicissima intuizione di Prudencio Sandoval, che faccio mia come giudizio sintetico delle vicende siciliane del cinquantennio studiato.

Non posso chiudere la mia indagine senza accennare ad alcuni risvolti patrimoniali della rivolta Squarcialupo e del processo del 1523 che sono assai utili per definire meglio i personaggi.

Gerardo Bonanno era un uomo importante. Maestro Razionale già sul finire del secolo XV, nel 1502 intraprende la costruzione di una salina nello Stagnone di Marsala e viene autorizzato a costruire una torre merlata per sicurezza degli operai nella vigna che ha sull'isola di Tavila, da identificare con la San Pantaleo su cui sorgeva l'antica Mozia (56). In marzo 1507 viene nominato commissario per la cattura di delinquenti, con autorità di vicario in tutto il regno (57). Nel 1508 il re gli conferma il feudo dell'isola Tavila concessogli da re Giovanni; nel 1509 è anche Pretore di Palermo e Deputato del regno (58); nel 1511, quale Maestro Razionale, fu destinato a Tripoli dove gli venne assegnata una casa delle migliori;

(56) Con, 86, f. 118.

(57) Con, 93, f. 398.

(58) Con, 96, f. 25; nel 1512 ebbe una lite in proposito con Teseo Capoccio (Con, 100, f. 99 e Con, 96, f. 309).

ma non è detto che abbia raggiunto l'Africa (59).

Nel 1516 viene mandato dal De Luna in qualità di Vicario a rimettere ordine a Corleone; il saccheggio della sua casa ha luogo il 23 luglio 1517, come risulta dalla relazione di Benedetto Ram (60).

Dopo la sua morte e il saccheggio anche della casa del figlio, Carlo V provvede al risarcimento: subito il figlio Giovan Giacomo fu nominato Maestro Razionale in luogo del padre; i danni materiali vennero liquidati in onze 1539.10.10 da ricavare dai beni dei condannati e specialmente da quelli di Alfonso La Rosa, l'ucciso, che pare fosse stato a capo dei saccheggiatori ed assassini. Purtroppo Alfonso La Rosa non è stato identificato con esattezza tra i molti La Rosa che allora vivevano a Palermo, anche con la mercatura o come funzionari di qualche rilievo della Secrezia. Ma la sola descrizione di una sua proprietà ci dice che egli non era un poveraccio; apparteneva a quella categoria di « cittadini » che pur abitando in città erano in realtà agricoltori nella fascia suburbana che allora circondava la città; che cosa si proponesse con l'adesione a Squarcialupo non si comprende.

A Giovan Giacomo Bonanno venne assegnato un terreno, valutato all'asta onze 500 e che egli accettò per 600, situato a Porta Carini, di fronte al Monastero di S. Oliva: erano parecchie salme con giardino, vigna, acqua, torre, stanze ed alberi; vi erano aranci, fave, 5000 ceppi di vite, ceci, frumento, pergole, orzo, gelsi e fagioli (61). A Polissena, vedova di Gerardo, vennero date 24 onze sulle

(59) Con, 98, f. 86. Gerardo Bonanno faceva anche il Commissario e Vicario con esito soddisfacente se ebbe un incarico d'ordine del re persino in Calabria: fu mandato nella terra di « Sansavarina » con un algozirio, due « porteri di cammara » ed un trombettiere; dovendo starvi a lungo fu dato un anticipo di 30 onze a lui e di 12 a ciascuno degli accompagnatori (Let, 232, f. 78, Messina 31 ott. 1513). Credo si tratti delle rivolte di Martirano e Santa Severina delle quali poco si conosce (C. DE FREDE, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno d'Italia*, Studi in onore di A. Fanfani, Milano 1962, v. V, pp. 9-11). L'intervento del Bonanno non era noto; può darsi che Moncada sia stato interpellato come conoscitore della Calabria e perché in quel momento era vicino ai fatti, più che il Vicere di Napoli. Secondo D.A. PARREMO, *Teatro eroico e politico*, Napoli 1770, I, p. 47, poiché il Luogotenente Francesco Remolino, cardinal Sorrentino, aveva disseminato grave scontento, nel 1513 Ugo Moncada fu incaricato di vegliare anche sul reame di Napoli.

(60) Anche Con, 105, f. 739.

(61) Con, 107, f. 139, 4 mar. 1519. Sarebbero i primi fagioli coltivati in Italia; nel 1528 il Valeriano li coltivava a Belluno in vasi da fiori; provenivano dal Perù; furono portati in Francia forse per le nozze di Caterina de Medici; vi si coltivavano nel 1594. Ho scritto « sarebbero » perché di « fagioli » si avrebbe

composizioni dell'università di Ucria (62).

La proprietà La Rosa-Bonanno, ancora identificabile sul terreno, ci ricorda che il territorio circostante assicurava a Palermo l'autarchia alimentare (salvo quella frumentaria nelle annate più dure) e che la città, con Messina e poche altre, era tra quelle che non avevano « terre comuni », tanto che nel corso del '500, con una complicata operazione camuffata sotto la forma dell'enfiteusi dall'Abbazia di San Martino, la città si appropriò di un vastissimo territorio che nel medioevo era stato di Oberto Fallamonaca e poi dei Calvelli.

Dei beni confiscati alla famiglia Squarcialupo mi sono occupato altrove; erano più debiti che beni; e gli immobili, costituiti da logge di tonnare e diritti su terreni, erano situati fuori Palermo in un vasto arco che va dall'Arenella fino alla Milicia.

Sappiamo di più sulle confische seguite al 1523, ma molti documenti devono mancare.

A Nicolò Vincenzo Leofante successe nell'ufficio il reggente Francesco Bologna (63). I beni confiscati non furono eccessivamente

notizia in Sicilia anche prima del 1492 ma non si sa esattamente che cosa fossero.

(62) Con, 111, f. 258.

(63) Con, 111, f. 13; questo Bologna era barone di Capaci e fu creato Tesoriere in premio dei servizi resi durante le rivolte (Con, 112, f. 622, 13 ago. 1523, esecut. 12 nov. 1523). Delle famiglie che hanno interessato gli araldisti, si hanno notizie almeno delle successioni e talvolta dei matrimoni; delle altre si conosce troppo poco per poterne studiare l'ascesa ed il crollo. I Bologna nel '400 appartenevano al patriziato urbano; di tale famiglia è Antonio, detto il Panormita, stipendiato quale gayto della Secrezia di Palermo, in realtà uno degli scrittori al servizio di Alfonso il Magnanimo. I Bologna costruirono la loro fortuna sulla rovina della famiglia Crispo che per due generazioni aveva avuto la carica di Secreto di Palermo. Nel 1482 Pietro Bologna era maestro credenzier (Secr, 555 bis, a 4 gen.). Al Crispo succede quale Secreto Lupo di San Martino, un protetto di Ferdinando il Cattolico (Secre, 558, a. 1487). Nel 1489-90 Pietro Bologna è Secreto di Palermo (Secr, 559). Morto Pietro, gli succede Simone nel 1504 (Secr, 60, f. 28). Fabio Bologna ha 12 figli, 7 maschi e 5 femmine (Secr, 62, a 22 mar. 1507). Dal 1509 al 1512 Bernardino è Vescovo di Malta e poi Arcivescovo di Messina. Francesco Bologna diviene barone di Sambuca e, per i servizi nella « interfectione capium populorum et seditiosorum hominum » nella rivolta, il re gli concede la libera esportazione di 1000 cantàri all'anno di zucchero (Secr, 72, f. 95, Saragozza, 21 ott. 1518, esecutoria 5 apr. 1519, conferma v. 73, f. 19; era zucchero del trappeto di Partinico). Nel 1521 altra esenzione per 50 cantàri annui in favore di Nicolò Bologna (Secr, 74, f. 31). Nello stesso anno un altro Pietro Bologna diventa Secreto di Palermo (Secr, 74, f. 55). Dubbi e rilievi sul conto presentato da Simone Bologna, reggente la Secrezia (Secr, 76, f. 17, per l'anno 1520-21). Destituito Federico Imperatore « ob

pingui, tanto che mi chiedo che cosa egli avesse fatto del denaro mancante in Tesoreria, oltre a mantenere la famiglia e forse parenti. Abbiamo notizia di un terreno con case, panetteria, vigneto, giardino, buoi, situato alla Castellana (territorio di Palermo; nella zona che poi si chiamò delle Falde di Monte Pellegrino), comprato da Pietro Aiutamicrosto per onze 171.6.15 in tutto (64). I fideiussori offertisi al tempo della revisione Peyrò furono chiamati a pagare quando Carlo V decise di costruire le nuove fortificazioni di Palermo con introiti straordinari e dai beni del Leofante e di Francesco Imperatore si ricavarono onze 1260.4 depositate subito nel banco Sanchez e Ram (65).

Assai maggiore la consistenza dei beni del conte di Cammarata. Fu confiscato un giardino a Palermo, che si suole identificare nei pressi del palazzo chiaromontano dello Steri, i cui frutti furono venduti nel 1523 per 9 onze versate alla Tesoreria (66); doveva essere adiacente a quello che ho chiamato il palazzo Cammarata, del quale peraltro non abbiamo descrizione, come non l'abbiamo del castello. Della contea fu nominato governatore ed amministratore il giurista Giovanni Cimbalo che ebbe l'ordine tra l'altro di pagare 50 onze come acconto del primo terzo delle rendite dotali ad Isabella Branciforte, vedova di Antonio Abbatelli, dunque cognata di Federico (67); abbiamo così un'idea delle rendite gravanti sulla contea.

Fu venduta la mandria di cavalli a scomputo di un grosso debito verso un Montaperto di Agrigento, compresi gli stalloni fiamminghi.

Inoltre il governatore liquidò i vecchi debiti, rappresentati da soggiogazioni ossia rendite perpetue; se ne conoscono diverse: tra le

delictum perduellionis », il Vicere, Messina 14 mag. 1523, nomina giudice della Secrezia il dottore Francesco Montesa (Secr, 76, f. 24). Ma Carlo V da Pamplona, 24 dic. 1523, ordina che la carica sia data a Giovan Giacomo Bologna, reggente della sua Cancelleria; il Vicere ritarda l'esecutoria fino al 7 ott. 1524 ma poi deve cedere; e il 9 ott. il nuovo giudice prende possesso e giura per sostituto; procuratore e sostituto è Antonino Bologna, cioè quello stesso che di fatto aveva tenuto la carica al tempo del dissidio tra Federico Imperatore e il Cangelosi. Così i Bologna diventarono i padroni della Secrezia di Palermo, che era il più grosso ufficio della capitale, con ben 52 impiegati (Secr, 555 bis, a 21 feb. 1484) e con un gettito fiscale che era tra i primi cespiti del regno.

(64) Con, 11, f. 15. Una Eumilia Leofante, che non so chi sia, rimase « pauperrima » ed ottenne l'assegno di 8 onze annue e un letto, Con 11, f. 218.

(65) Con, 111, f. 51, a. 1524. Onze 100 furono devolute al Castellammare di Palermo (ivi, f. 258).

(66) Con, 111, f. 1.

(67) Con, 111, f. 7, 7 set. 1523.

altre una di 48 onze l'anno, consolidata nel 1509 e che nel 1523 risultava a favore degli eredi di Pietro Abbate, già marito di Margaritella, figlia di Andrea Lambardi, Venne riesaminata tutta la contabilità della contea con un saldo generale che duole di non conoscere (68).

I beni venduti, provenienti dal castello di Cammarata, furono dispersi all'asta tra giugno e agosto 1524 e il loro elenco costituisce l'inventario dell'arredamento di una grande dimora feudale, interessantissimo sotto molti punti di vista. Qui posso soltanto accennare che Federico Bonet, mercante catalano ma che aveva un palazzo a Palermo, comprò per 15 onze cinque portali figurati, cioè arazzi, l'uno raffigurante un uomo dal cappello bianco, il secondo donne che suonavano arpe e viole, il terzo donne con scettri in mano, il quarto un re e personaggi vari, il quinto un re con la spada in mano. Vi erano molti altri arazzi, a non finire.

Un'armatura per uomo a cavallo fu comprata da Sigismondo de Luna; ve n'era una anche dorata. Numerose le selle, tutte uguali, sufficienti a mettere a cavallo una piccola truppa. E poi biancheria, armi, botti e 7.100 mattoni di Valenza venduti a 2 onze il mille (69).

Nessuna traccia di libri che avrebbero costituito il reperto per noi più prezioso; non abbiamo quindi il minimo indizio della cultura politica o umanistica di Federico Abbatelli; l'unico fatto significativo della sua vita è che si fece mecenate della stampa di un trattato d'agricoltura.

La contea fu data al Gattinara, poi restituita alla vedova che la portò in dote al secondo marito. Ma, più che la confisca delle terre, è la dispersione dei beni mobili a segnare la morte della famiglia, perché arazzi, armatura personale, persino le pentole e la biancheria simboleggiano la vita del castello, insieme con i libri ed i quadri di cui manca l'inventario. Terre e castello sono opere degli antenati; i mobili consentono di leggere la personalità dell'individuo, la loro dispersione è distruzione dell'individuo. I mobili sono la vita; il castello, senza di essi, è soltanto un rudere, buono tutt'al più a funzionare da prigione. Di Federico Abbatelli rimasero la vedova Margherita, il figlio Giovanni, la nuora Agata, tre nomi (70). Nella Matrice di Cammarata esiste il sepolcro, miseramente raffazzonato con pezzi più antichi di varia provenienza. Ignoro se mai sia stata tentata l'apertura, per accertare se vi sia uno scheletro senza cranio.

(68) Con, 111, ff. 9 e 25.

(69) Con, 111, ff. 57, 50 sgg.

(70) Con, 111, f. 97; sulla restituzione della dote, ff. 105, 109.

Al di là della tragedia, è storicamente importante il peso enorme dei debiti gravanti sulla contea, emerso dalla liquidazione; esso giustifica, in annate durissime a causa della siccità, quella disperazione che ritengo, tutto sommato, il movente segreto di Federico Abbatelli. Oltre le 48 onze annue dovute agli eredi di Pietro Abbate, vi sono i crediti vantati dai Mastrantonio baroni di Aci; onze 45.15 annue dovute a Francesca, già moglie di Giovannello Agliata ed ora di Pietro Aiutamicrosto, gravate sulle 224 dovute ad Isabella Brandforte come rendita della dote (71). E poi un debito di onze 100 dovute al mercante genovese Agostino Botti, assegnate un terzo ciascuno ai genovesi Battista Cattani, Paolo Basadonni e Gerolamo Ponti; ed onze 118.15 annue dovute a Gaspare Montapero (72). Debiti vari e rendite dovute si susseguono in vari documenti (73). E non dimentichiamo le 112 annue dovute alla Nazione Genovese e le 91 dovute a Blasco Lanza.

Il conte di Cammarata era venditore di frumento dal quale gli provenivano le entrate, dirette dagli allodi, indirette dal feudo; su ciò non vi è dubbio perché tra i suoi dipendenti si rintraccia un « soprastante dei bordonari », cioè un capoccia, un responsabile dei mulattieri incaricati di « abbassare » il frumento e i formaggi al caricatore di Termini Imerese (74). L'azienda agricola era dunque articolata e complessa se disponeva persino di un servizio di trasporti in proprio.

Crisi della produzione frumentaria della quale ci siamo resi conto per una serie quasi ininterrotta di anni dalla fine del '400 in poi; crisi nei rapporti feudali; feudi già messi in vendita dal fratello... Anche se gran parte della contea era arrendata o appaltata — ma non consta — egli non poteva resistere; troppe rendite da pagare. E nasce quel debito, che ho già segnalato, verso il Genovese Ponti per selle e armature (75). Per salvare il salvabile vennero gravate sui beni confiscati le doti: a Margherita Abbatelli venne riconosciuta la dote di 21'333 fiorini; a Beatrice di 8000 fiorini; il tutto fu tramutato in rendita al 7% (76). Onze 112 furono riconosciute al mercante genovese Francesco Favarotta; onze 43.24 al calzolaio; onze 60 al medico lucchese Giacomo Accascina (77).

(71) Con, 111, ff. 122 sgg. e 129.

(72) Con, 111, ff. 141, 144.

(73) con, 111, ff. 161, 163, 167 sgg.

(74) Con, 111, f. 165.

(75) Con, 111, f. 181.

(76) Con, 111, ff. 195 e 199.

(77) Con, 111, ff. 193, 222, 256.

Le teste del conte di Cammarata, del barone di Cefalà e del Leofante vennero esposte in tre « lanterne » sulla piazza di Milazzo. A Cammarata si insediò per breve tempo l'amministrazione regia, con la nomina del Secreto Vincenzo Virga a 10 onze l'anno; costui rinunciò e il successore Bernardino di Milazzo ebbe 18 onze l'anno (78).

C'è qualcuno che costruisce sugli errori altrui: Andrea Agliata riesce a farsi nominare reggente dell'ufficio di Maestro Portulano (79); per poco; l'ufficio sarà il regalo di Carlo V al Monteleone.

Minima in confronto l'entità dei beni di Federico Abbatelli di Cefalà; non vi è descrizione del castello né della casa di Palermo; sulla baronia gravavano tanti debiti che Mercurino Gattinara la rifiutò. In ottobre 1523 vennero messi in vendita i mobili: biancheria, coperte, vestiti, sedie, roba povera, quasi misera (80).

A Gerolamo Leofante vennero confiscate poche cose: 12 piatti di peltro alla francese, alcuni quadri, una cassetta d'avorio (81).

La confisca dei beni di Federico Imperatore fu fatta in presenza di Gerolama sua moglie: tovaglie di Fiandra, di Genova; camicie da uomo di tela d'Olanda, un ventaglio di carta ed uno di penne di pavone; un cappello rosso alla francese ed un letto alla francese; uno scrittorio che il Vicere donò a Troiano Abbate. Anche in questo inventario mancano i libri che dovevano esistere in casa di un giurista; vuol dire che inventari non vennero redatti con scrupolo (82).

A Gian Vincenzo Imperatore sopravvisse la moglie Eufemia de Marquisio che tentò di salvare almeno la propria dote; non ho trovato l'inventario di confisca in cui dovrebbero essere menzionati gli immobili. Può darsi che, tirando in lungo, qualcosa sia stato salvato (83).

A Giovanni San Filippo vennero confiscati vestiti, pellicce, un quadro, un tavolino per scacchi, 204 volumi di opere giuridiche, stimati 15 onze ma non elencati (84).

(78) Con, 111, f. 259; Con, 112, f. 447, 22 set. 1523 e f. 502, 31 lug. 1524.

(79) Con, 111, f. 409.

(80) Con, 111, f. 55.

(81) Con, 111, f. 71; aveva anche alcuni schiavi, f. 95; sua moglie Eleonora morì pochi giorni dopo; le sorelle di lei erano Onofria e Francesca, mogli rispettivamente di Nicolò Antonio e Pietro Aiutamicrosto (Con, 111, f. 212).

(82) Con, 111, f. 79.

(83) Con, 111, f. 23; Eufemia non è necessariamente dei De Marquisio di Messina; esisteva una famiglia De Markisio a Palermo; un notaio di tale cognome fece l'inventario dei beni del Vicere Monteleone; e un Bartolomeo era stato Giudice della Corte Pretoriana nel 1519-20 ACP, 128, f. 248).

(84) Con, 111, f. 53. Giovanni San Filippo dopo il 1517 deve essere ritornato tranquillamente a Palermo e venne condannato a morte iniquamente; nel

Claudio Imperatore non subì confisca forse perché viveva col padre naturale; egli compare tardi, dopo la scoperta della «congiura» con Vincenzo de Benedictis; fu arrestato a Trapani e condotto a Palermo; forse tentava l'espatrio, giacché in quel torno di tempo un galeone francese si fece prendere appunto a Trapani. Fu condannato al remo e mandato a Genova, oppure relegato a Xativa, ciò non è del tutto chiaro; era stato rinchiuso nel Castellammare di Palermo dal 26 luglio 1523 al 26 aprile 1524 e rimase in debito verso la taverna del forte per il proprio vitto in ragione di 12 grani al giorno (85).

E sulla cosiddetta « congiura » non vi è altro da aggiungere.

Rileggendo quanto ho scritto, mi accorgo di aver lasciato senza risposta infinite domande e non chiariti infiniti punti oscuri.

Non ho mai nominato od ho ricordato appena personaggi importanti: Guglielmo di Croy, signore di Chièvres; Giovanni de Sauvage, Gran Cancelliere; Adriano di Utrecht, precettore di Carlo e futuro pontefice. Che cosa pensavano costoro delle cose di Sicilia? — ho appena menzionato Mercurino Gattinara. Ed ho accennato appena a Ferdinando, fratello di Carlo ma educato in Spagna presso il nonno Ferdinando il Cattolico che aveva disegnato fin dal 1515 di lasciargli la reggenza e i tre grandi Ordini Cavallereschi, fonti di prestigio e di rendite; ho menzionato appena il Reggente di Castiglia, il cardinale Francisco Jimenez de Cisneros, Arcivescovo di Toledo; non ho ricordato Alfonso d'Aragona, Arcivescovo di Saragozza e Reggente d'Aragona, figlio naturale di re Ferdinando e quindi zio di Carlo e di Ferdinando, fratello di Giovanna la Loca.

Ferdinando il Cattolico era morto il 23 gennaio 1516: ma Carlo non partì da Flessinga prima dell'8 settembre 1517 ed arrivò a Tordesillas presso sua madre il 4 novembre 1517, senza avere incontrato l'ottantenne Cisneros (86). Pochi giorni dopo ebbe luogo il primo incontro fra Carlo e Ferdinando il quale ultimo, di lì a poco, partì per le Fiandre. Il 22 marzo 1518 Carlo lasciò Valladolid e dalla

1520-21, essendo Pretore Andrea Augusti, egli era Giudice della Corte Pretoriana insieme con Teseo Capoccio e non si mosse da Palermo fra il 1 set. 1520 e il 31 ago. 1521, come risulta dal registro 128 dell'ACP. Se Cesare Imperatore venne a Palermo, come è possibile, egli lo avrà incontrato; sarà stato in buoni rapporti con Federico Imperatore; nego che abbia congiurato a Roma. Il registro 128 dimostra che nel 1520-21 erano già riassorbiti gli effetti dei tumulti; per es. erano già ritornati i Lu Caxu e Giacomo aveva ripreso la vecchia attività di appaltatore di gabelle; a 16 gen. 1521 (f. 74 v.) appaltò quella del vino con fideiussori di 355 onze: per 50 lo garantì Vincenzo De Benedictis.

(85) Con, 111, ff. 259 e 320.

(86) K. BRANDI, *Carlo V*, trad. it., Torino 1961, pp. 68 sgg.

Castiglia passò in Aragona e in Catalogna; per quasi tutto il 1519 fu a Barcellona.

Sauvage morì il 7 giugno 1518.

L'inquietudine politica serpeggiante in Ispagna si manifestò ben presto: conflitto tra nobiltà e piccola borghesia a Valenza tra 1519 e 1520; organizzazione armata delle corporazioni. Rivolta in Castiglia in cui è implicata parte dell'alta nobiltà; la comunità borghese di Toledo espelle il « corregidor ». Si costituisce la *Santa Junta* fra alcune città. Esplode la rivoluzione dei *comuneros* contro la nobiltà e contro i funzionari regi.

L'Arcivescovo di Toledo aveva ben compreso che soltanto accorrendo in Ispagna Carlo poteva assicurarsi la successione; i nobili, domati da Ferdinando il Cattolico, rialzavano la testa; Toledo e Valladolid insorgevano; l'opposizione dei magnati impedì al cardinale il reclutamento di una milizia di 30'000 uomini; e la Spagna intanto assaggiò il sale dei funzionari stranieri in terra iberica (87).

Un *servicio*, che equivaleva al nostro donativo, nel 1520 provocò una grave rivolta. Nel 1519 era stato in rivolta tutto il regno di Valenza (88).

Altro grande personaggio che ho ricordato soltanto in rapporto con la città di Lentini, è Germana di Foix, la seconda moglie di Ferdinando il Cattolico, la quale appoggiava gli amici del principe Ferdinando contro Carlo, favorendo un movimento separatista: Ferdinando avrebbe dovuto essere dichiarato erede d'Aragona a preferenza di un futuro figlio di Carlo (89).

Ora, se il movimento separatista che si coagulava intorno al principe Ferdinando e la generale antipatia degli Spagnuoli verso i Fiamminghi come Chièvres e Sauvage ed i funzionari che arrivarono in Ispagna con la pretesa tipicamente nordica di imporre al paese che non conoscevano i loro usi amministrativi e le loro abitudini, avessero ottenuto un risultato, non è dubbio che anche la Sicilia avrebbe dovuto scegliere una posizione, per Ferdinando o per Carlo.

Di tutto ciò noi non abbiamo alcun riflesso, alcuna ripercussione, perché le nostre poche cronache tacciono, i nostri documenti sono prettamente amministrativi, il carteggio politico e quello riservato sono scomparsi. Un carteggio politico vi fu, prima tramite

(87) H.G. KOENIGSBERGER, *L'impero di Carlo V* in *Storia del mondo moderno*, della Cambridge University Press, trad, it., II, Milano 1967, p. 391.

(88) *Ibid.*, pp. 410415.

(89) J.M. BATISTA I ROCA, *I regni di Spagna e i re Cattolici*, nella stessa *Storia*, I, Milano 1957, p. 459.

Napoli e Roma con Bruxelles, poi con la Spagna; e deve esservi stato un carteggio politico con la Spagna prima della morte di Ferdinando il Cattolico: ma in Sicilia di tutto ciò avanzano appena gli ordini di pagamento ai corrieri, e nemmeno un foglio di carta. Altrove non so che siano state condotte indagini (90).

Ma sono certo di non sbagliare se affermo che in Sicilia i grandi fatti europei erano conosciuti: a Messina certamente ne davano notizia i mercanti fiamminghi, inglesi e biscaglini; a Palermo e a Trapani quelli catalani; pure a Messina quei Messinesi che vi ritornavano dalle Fiandre; notizie venivano certamente diffuse da quei funzionari che, per un motivo o per un altro, si recavano a Bruxelles o in Spagna. La breve relazione di Antonello Campo all'università di Palermo ci ha dato un esempio in tal senso. Infine, il conte di Collesano o il conte di Cammarata, nei lunghi soggiorni nelle Fiandre e nel Napoletano e in Spagna, non potevano non essere informati; un conte di Cammarata che comprava stalloni doveva anche informarsi (91). Il problema è di sapere a quale livello si stratificassero tali informazioni e se arrivassero fino a ceti non dirigenti. Il fatto, dimostrato, che gli esclusi dall'amnistia dopo i fatti Squarcialupo, i quali appartenevano appunto a ceti inferiori, si

(90) Cito come es. un aneddoto: Cisneros aveva mandato un corriere con lettere importanti al Vicere di Napoli, che presso Civitavecchia fu preso da fuste turche e portato a Tunisi; un galeone di Girolamo Doria lo riscattò nel 1516 (Let, 236 bis, f. 164).

(91) Il problema dell'informazione pubblica è piuttosto complesso e comporta, al solito, qualche contraddizione; ho già fatto cenno di scommesse a carattere politico; ed ora segnalo un altro «contrasto». La città di Palermo stipendiava regolarmente un Simone de li Rapi con figli e nipote, per cantare e suonare pifferi, tromboni ed altri strumenti nelle feste spirituali e temporali, per decoro della città che era delle maggiori d'Italia (pare che i Rapi fossero veneti); contemporaneamente lo scrivano della città, nel copiare una lettera viceregia annunziante la coronazione imperiale di Carlo V, scriveva «Inperaturi di *la amagna*» (ACP, 127, f. 284 v.). Abbiamo i due estremi: la musica come servizio pubblico e la più crassa ignoranza di un toponimo che in quel momento avrebbe dovuto essere sulla bocca di tutti.

Un uomo come il conte di Cammarata non faceva regola, poteva anche essere un isolato o un incompreso. Tra l'altro egli aveva un servitore fiammingo che condusse con sé in Sicilia, Luisi «flamengo» che lo servì per 10 anni ed ebbe nel 1523 dieci ducati per rimpatriare (Ca, 277, f. 57). A corte nel 1516 assunse quale procuratore e sollecitatore tale Galeotto Caputo che lo seguì in tutti i suoi spostamenti e che rimase poi proesso la corte in Fiandra, in Germania e in Spagna fino alla sua morte, si adoperò per la sua liberazione e da aprile 1517 ad agosto 1523 non ebbe mai salario; fu liquidato sui beni confiscati per 6 anni, 4 mesi e 12 giorni (Ca, 278, f. 59, a. 1524) nella misura dei procuratori degenti a corte.

concentrassero a Roma, tenderebbe a dimostrare la penetrazione di notizie fino a livelli relativamente bassi.

Non sappiamo, invece, come e fino a qual punto tali notizie facessero frutto nell'opinione pubblica siciliana.

Dopo aver appurato tanti fatti e ricostruito tante biografie, sarebbe un eccesso di prudenza astenermi da una conclusione, sospendendo il giudizio perché l'uno o l'altro punto richiede ancora ricerche.

Credo che la conclusione possa formularsi in questo modo: la situazione interna della Sicilia era nel primo cinquecento tale da indurre all'attesa ansiosa di novità; il lungo regno di Ferdinando il Cattolico aveva stancato popolo e magnati; non vi era una reale preparazione ad assumere una funzione o ad imporre una funzione della Sicilia anche nella politica estera, ma non si era del tutto all'oscuro di quanto accadeva in Europa e, se non può dubitarsi della disonestà di alcuni singoli alti funzionari e del rilassamento morale nella popolazione, non può dubitarsi nemmeno di un cattivo esempio venuto dall'alto, come le inutili spese per Tripoli ed il troppo denaro che prendeva la via dell'estero sotto forma di benefici o stipendi o assegni a gente di Spagna. Per quanto nessun documento ne faccia cenno, penso che tale questione non sia stata priva di una sua influenza nel determinare l'atteggiamento e addirittura la disonestà di alcuni. In fondo, la rivendicazione della contea di Modica da parte del Conte di Cammarata, se vi fu come pare, poteva avere un'ispirazione del tutto personale ma poteva anche essere interpretata in senso politico.

I fatti che conosciamo ci autorizzano a prestar fede al Sandoval; ed accettare tale tesi è necessario perché soltanto così può spiegarsi l'assoluta indifferenza popolare e la mancanza di un seguito di persone; come Cammarata e Leofante e Lanza la pensavano pochi baroni — siamo ancora nel campo delle élites — dei quali conosciamo un solo nome, Aderò.

Dall'insieme emerge che non vi fu in Sicilia un'ideologia politica di netta opposizione a Carlo V; che gli stessi oppositori più accaniti, come i conti di Collesano e di Cammarata, dopo il giuramento prestato dal Parlamento del 1518 non parlarono più di nuovi patti tra la Sicilia e il sovrano, arieggiando a quelli stipulati con Pietro il Grande o con Martino, ma si limitarono alla questione del donativo che poteva, in ultima analisi, sfociare in una questione

costituzionale ma che essi impostarono allora esclusivamente come problema economico.

Misteriosa resta la parte dei Colonna, i quali troppo spesso si sono interessati della Sicilia: abbiamo avuto Pompeo, Arcivescovo di Monreale, ed un altro Marc'Antonio Vicere, deceduto per sospetto avvelenamento, dopo una lunga lotta con l'Inquisizione, la quale non sappiamo che cosa nascondesse.

Rimane una domanda: è mai possibile che nulla rimanga dei rapporti certamente scritti dal Monteleone, dall'ambasciatore spagnolo a Roma, del processo certamente istruito, delle trattative più o meno segrete con Francesco I; che di tutto ciò non vi sia traccia negli archivi di Spagna, di Francia, dell'Impero, del Vaticano, di casa Colonna?

In realtà Karl Brandi, nella sua opera su Carlo V pubblicata la prima volta nel 1937 e tradotta in Italiano nel 1961 e stampata con prefazione di Federico Chabod, opera dunque che dobbiamo ritenere delle più complete e valide, tra tutti i personaggi che ho ricordato ne nomina uno solo, Ugo Moncada, quale uomo di fiducia e uomo di guerra: lo menziona in rapporto con la Sicilia soltanto per rammentare che fu costretto alla fuga e che il Cisneros mandò navi e truppe (il che è vero in parte ma accadde assai più tardi). Sul resto nemmeno una parola.

Coloro che hanno indagato sulla storia di Spagna in questi anni e sulle commozioni sociali della Penisola Iberica non mi pare abbiano fatto rilevare che altri movimenti a carattere sociale ebbero luogo coevamente in Sicilia; nessun collegamento è stato mai tentato.

La Sicilia era dunque diventata un'entità tanto trascurabile nell'insieme dei regni di Carlo V, che le sue rivolte e le sue congiure e le sue mire politiche valgono meno delle parole che sarebbero necessarie a ricordarle, e che la stessa espulsione del Moncada sia tale da non meritare un brevissimo cenno sulle cause?

Codesta prospettiva è forse la sola che giustifichi la mancanza di ricerche negli archivi stranieri; e riterrò che questo lavoro, inteso a presentare una Sicilia diversa da quella dei luoghi comuni, sarà stato utile se avrà stimolato una ripresa delle indagini, tra noi e fuori d'Italia.

INDICE ALFABETICO

Persone, luoghi, cose notevoli

Compilare un Indice alfabetico non è facile, se esso concerne il cinquecento, secolo in cui ancora i toponimi non hanno forme graficamente fissate ed i cognomi, sempre che siano cognomi veri e propri, presentano forme variabili. Il lettore vorrà avere la pazienza di ricercare i cognomi nelle forme possibili, preceduti o non dalla particella *de*, od in forme arcaiche che non ho modernizzato. Il ricorrere continuo dei medesimi nomi di battesimo in molte famiglie può essere causa di confusione tra due personaggi. Ho cercato di raggiungere la precisione praticamente possibile. Il numero rinvia alla pagina.

A

- abbaco, 52
Abbadessa G., 10, 11
Abbate Gaspare, 492.
Abbate Nicola, 479
Abbate Troiano, 200, 414, 531, 533, 552 s.,
575, 601, 602, 730.
Abbatelli famiglia, 391, 392.
Abbatelli Agata, 388, 770.
Abbatelli Andrea, 122.
Abbatelli Antonio, 242, 344, 392, 393,
490, 501, 729.
Abbatelli Antonio (altro), 547.
Abbatelli Eleonora, 585.
Abbatelli Federico, di Cammarata, 11,
86, 300, 390, 397, 440, 501, 534 ss.,
536, 551, 553, 557, 560-562, 565, 567,
569, 571, 575, 579, 582, 584, 594, 596,
610, 620 ss., 724, 728, 729,
— ammanchi 731, 732.
— confessione 733, 734, 748, 751.
— confessione 752, 754, 755, 763, 765.
— beni 769.
— debiti 771.
Abbatelli Federico di Cefalà, 735, 753,
772.
Abbatelli Francesco, 167, 344, 379, 380,
501, 558.
Abbatelli Giovanni, 595, 770.
Abbatelli Giovanni *senior*, 411, 751.
Abbatelli Giovanni di Cefalà, 567.
Abbatelli Giuseppe, 735.
Abbatelli Margherita, 397, 440, 759,
770.
Abbatelli Vincenzo, 360.
Abignente F. 299.
Abrugnano Antonio, 620.
Accomanda Pietro, 47
Aci, 72, 91, 221, 245, 272, 455, 486, 710,
735, 744.
acque, 60, 01
Acquedolci, 432.
acquedotti e fontane, 41, 45, 61, 65, 261,
295, 659.
Aderno (conte e contea), 9, 51, 84, 85,
119, 146, 200, 223-, 380, 415, 420, 504,
532, 535, 536, 582, 583, 646, 673, 711,
718, 736, 754.
adiutorio, 471, 473.
Adorno Antoniotto, 203.
Adorno Gerolamo, 203.
Adriano VI, Papa, 762, 763.
adulterio, 124, 128.
Afflitto famiglia, 342.
Afflitto Cola, 589 ss.
Afflitto Colantonio, 344, 745.
Afflitto Pietro, 688.

Africa, 730.
 agitatore, 706.
 Aglata, Agliata, v. Alliata.
 Agnello famiglia, 123, 301, 303, 305, 306, 436.
 Agnello Giov. Antonio, 664.
 Agnello Matteo, 301, 304.
 Agnello Nicolò, 301, 316.
 Agnello Tommaso, 301, 436.
 Agosti Andrea, 34, 51, 531, 533, 551, 561, 730, 745.
 Agosti Antonio, Vicecancelliere Impero, 192, 673, 687.
 Agosti Pietro, 34, 499.
 Agosti Sicilia, 34.
 agricoltura, 67, 108, 113, 360.
 Agrigento, 21, 22, 23, 41, 44, 47, 54, 60, 82, 102, 104, 117, 131, 188, 258, 294, 297, 301, 335, 499, 501, 599, 610, 643, 645, 679, 685, 699, 700-703, 705, 706.
 Aguilar Alfonso, 209.
 Aidone, 53, 54, 66, 82, 92, 94, 448, 504.
 Aiello, conte di, 711.
 Aiutamicristo Francesco, 185, 187.
 Aiutamicristo Guglielmo, 34, 35, 423, 436, 483, 565.
 Aiutamicristo Onofria, 364.
 Aiutamicristo Ranieri, 58, 219, 482.
 Alagona famiglia, di Palazzolo, 400 ss.
 Alagona Andrea, di Palazzolo, 451.
 Alagona Artale, di Bibino, 401.
 Alagona Artale, di Palazzolo, 401, 487.
 Alagona Artale, di Naro, 399.
 Alagona Artale, di Siracusa, 656.
 Alagona Domenico, di Naro, 399.
 Alagona Gerolamo, di Naro, 643.
 Alagona Poncio, 401.
 Alagona Sigismondo, 91, 248, 292, 293, 316.
 Alagona Sigismondo, di Naro, 399.
 Alazino Calogero, 639.
 Albamonte Giovanni, 299, 300, 304, 450.
 Albamonte Guglielmo, 299, 300, 304, 450.
 Albamonte Luca, 496.
 Albanesi, 67, 93, 544, 693.
 Alberti Leandro, 113.
 Alcamo, 12, 53, 63, 70, 76, 80, 302.
 Alcantara, 11.
 Alcara, 74, 362, 684, 719.
 Aleman Mateo, 716.
 Alesa Arconidea, 90.
 Alessandria della Rocca, 86.
 Alessi B., 258.
 Alfano, feudo, 88.
 Alfonso V, il Magnanimo, 31, 70, 531.
 Alfonso d'Aragona, re di Napoli, 253, 494.
 Alfonso d'Aragona, Vesc. di Saragozza, 7.
 Algeria, 228.
 algozirii, 646.
 Ali, 424.
 Alia, 590.
 Alibrando Gerolamo, 14.
 Alifia Filippo, 102.
 Alighieri Dante, 567.
 Alimentazione, 65, 76, 202.
 Alleri, 632.
 Alliata banco, 211, 379, 531, 613.
 Alliata famiglia, 32, 85, 351, 546, 613, 647.
 Alliata Andrea, 32, 43, 86, 561, 613, 737.
 Alliata Andreotta, 560.
 Alliata Antonella, 69.
 Alliata Antonio, 43, 85, 273, 472, 499, 613.
 Alliata Benedetto, 42, 531, 545, 613.
 Alliata Eleonora, 150.
 Alliata Francesco, 10, 42, 49, 531, 607, 613.
 Alliata Gerardo, 303, 590.
 Alliata Gerolamo, 10.
 Alliata Giacomo, 18, 46, 69, 85, 533, 614, 671, 710, 711.
 Alliata Giovannello, 88.
 Alliata Nicolò, 45.
 Alliata Pietro, 8, 10, 34.
 Alliata Violante, 69.
 Allume, 38, 70, 327, 430.
 Almichi, baronia, 671.
 Alpi, 512.
 Amantea, 495.
 Amari M., 528.
 Amato Bartolomeo, 379.
 Ambasciatore a Roma, 156, 187, 194.
 America, 619.
 Amico Antonino, 11.
 Amico Vito, 143.
 Ammiragliato, 384, 497.

- Amnistia, 598, 601, 603, 614, 615, 619, 685, 673, 681, 697.
- Anatra B., 2.
- Angocta Pietro, 616.
- Ansafone famiglia, 495.
- Ansafone Ansafone, 427.
- Ansafone, baroni Pettineo, 58.
- Ansafone Bartolomeo, 634.
- Ansafone Francesco, 366, 426, 443.
- Ansafone Gerolamo, 285, 672.
- Ansafone Giacomo, 156.
- Ansafone Giovannella, 366.
- Ansafone Giovanni, 373.
- Ansafone Giovan Giacomo, 167, 265, 335, 427, 585, 688.
- Ansafone Scipione, 388, 427.
- Anselmo Antonuzo, 678.
- antropofagia, 301, 302.
- appannaggi, 189.
- appellativi onorifici città, 253.
- Appulo G. P., 29.
- Arbio Antonello, bar. Almichi, 671.
- Arbio Giovannello, 671.
- Archimandrita Messina, 295, 633.
- Archivi, 111, 149, 318, 360, 371, 456.
- Arcidiacono Antonio, 31.
- Arenaprimo G., 277 n. 128, 318, 376.
- Aretino Pietro, 2, 139, 715.
- Arezzo Claudio Mario, 6, 712.
- Argento, 48, 51, 214.
- Argomento famiglia, 293, 644.
- Argomento Giovanni, 79.
- Ariosto Ludovico, 299.
- armi, 209, 213, 502, 505.
- dalle Fiandre 668, 679, 711, 734, 735.
- arrendamenti di feudi, 244, 269, 275, 379.
- arruolamenti per Tripoli, 221.
- Arsenale di Messina, 76.
- Arsenale di Palermo, 222.
- artiglieria, 220, 225, 250, 543.
- Asaro e barone di, 248.
- Asmari Gerolamo, 670.
- Asmundo Jacopo, 620.
- Assay Leonardo, 59.
- assicurazioni, 37.
- Assinnato Giovanni, 23, 55, 533, 553, 695, 697.
- Assoro, 70, 72.
- astrologia, 9.
- Atlantico, 197.
- Auchello Pietro, 616, 618, 732, 733, 754.
- Augi Marco, 486, 735.
- Augusta, 46, 117, 438, 464, 469, 501, 654.
- privilegi di A., Siculiana e Terranova, 8:1, 82, 506.
- autarchia, 341.
- autopsia di cadavere, 456.
- Avellino, 383.
- Ave Maria, 8.
- Aversa Giacomo, 304.
- Avola, 496.
- Avolio C., 91.
- Aymard Maurice, 65, 95, 383.
- Ayni Meli, feudo, 642.
- B**
- Babinger F., 79.
- bacio dei piedi, 375.
- Badesse, 435.
- Badoer, 76.
- Baega G., 513 ss.
- Bagaro Antonio, 194.
- Bagheria, 272.
- Bagnara Calabria, 57.
- Baida, 550.
- Balsamo banco, 428.
- Balsamo Angelo, 428.
- Balsamo Bartolomeo, 32.
- Balsamo Cola, 72.
- Balsamo Cola Antonio, 285, 429.
- Balsamo Francesco, 56, 273, 428.
- Balsamo Giacomo, 335, 428, 469, 585, 684.
- Balsamo Giovanni Enrico, 428.
- Balsamo Nicolò, 428, 429.
- Balsamo Terenzio, 428.
- Banchieri, 8, 34, 35, 39, 42, 43, 47, 49, 56, 211, 220, 221, 333, 341, 342, 561, 564 s., 645, 668, 737.
- bande di briganti, 67, 72, 95, 96, 646, 647, 684, 689, 718, 719, 720, 760.
- Bandello Matteo, 44, 118, 164, 371, 382, 581.
- banditi, 23, 24, 81, 380, 401, 4:15, 715, 717.

bando, 518.
 bandoleros, 717.
 Barbaccia Andrea, 108.
 Barbaria, duca di, 196.
 Barberi G. L., 3, 10, 19, 34, 67, 68, 69, 71, 110, 256, 303, 421, 455 ss., 483, 492, 531, 545, 546, 547, 564, 648, 649, 735.
 Barberia, 34, 57.
 Barcellona, 9, 531.
 Bardaxi Alfonso, 87.
 Bardi A., 763.
 Barkan Omer, 169.
 Barletta {disfida di}, 298, 299, 496.
 Barlotta Giacomo, 678.
 baronia « more Siculorum », 87, 362.
 Barquino, 55, 401.
 Barresi, famiglia, 390.
 Barresi Beatrice, 45, 633.
 Barresi Blasco, 541, 610, 616, 736.
 Barresi Damiata, 254, 439.
 Barresi Filippo, 45.
 Barresi Francesco, 590, 598, 603, 610, 639, 660.
 Barresi Giovanni Antonio, 79, 271, 460, 470.
 Barresi Gismondo, 11.
 Barresi Guglielmo, 671, 673.
 Barresi Luigi, 671, 673.
 Barresi Matteo, 11, 88, 97, 273, 472.
 Barresi Nicolò, 295, 389.
 Barresi Nicolò (abita a Polizzi), 415, 420.
 Basadonna Domenico, 44.
 Basiliani, 13, 339, 634.
 Basilico Gerolamo, 124.
 Basilico H., 288.
 Batista i Roca J. M., 774.
 Baviera Albanese A., 22, 106, 108, 318, 529, 747.
 Bavuso, 652.
 Beati Paoli, 139, 715.
 Bec Cristian, 13.
 Beccaria G., 277 nota 128.
 Belgio, 5, 14.
 Belguardo Bernardo, 701.
 Belguardo Gerlando, 701.
 Belguardo Luciano, 700, 701.
 Bellacera contrada, 40.
 Bellacera famiglia, 32, 345, 420.
 Bellacera Anfusio, 40, 271.
 Bellacera Antonio, 381, 470.
 Bellacera Luca, 21, 344, 420.
 Bellefemine G., 10.
 Bellomo Giovanni, 654.
 Bellomo Giovan Guglielmo, 307.
 Bellomo Isabella e Giovannella, 129, 707.
 Belmonte, 243.
 Bembo Pietro, 11, 13.
 Benedettini, 137, 141, ss., 182, 510, 567.
 benefici eccl., 177 ss., 337, 510, 523, 612.
 Benistanti Giovanni, 589.
 Bennassar B., 65.
 Besançon, Maestro di, 187.
 Beirut, 559.
 Biamonte Antonio, 269, 387.
 Bianca, regina, 412.
 biblioteche, 12, 13, 28, 108, s.
 Bicocca, battaglia, 382, 581, 762.
 Bifara, feudo, 455.
 bilancia dei pagamenti, 53.
 bilancio del Regno, 38, 39, 197, 199.
 Bilici, 379.
 Biringoccio Vannuccio, 298, 467.
 Biscaglia e Biscaglioni; 14, 31, 38.
 Biscari, 88, 253, 652.
 Bitonti, fondaco, 671.
 Bitonto, 371.
 Biviere di Lentini, 351, 654, 655.
 Bivona, 55, 68, 472, 481, 583, 592, 593, 610, 647, 683.
 Bizolo Giacomo, 589.
 Blandino Antonia e Giovanni, 119.
 Boccaccio Giov., 138, 320, 567.
 Boglino L., 120.
 Boi Paolo, 28.
 Bologna famiglia, 26, 88, 345-351, 547, 548, 556, 597, 598, 599, 611, 617, 623, 625, 663, 731, 740, 759, 760, 766, 768.
 Bologna Aloisio, 760.
 Bologna Antonina, 383.
 Bologna Antonino, 590, 611.
 Bologna Antonino Fabio, 546.
 Bologna Antonio, 345, 623, 745.
 Bologna Artaldo, 741.
 Bologna Artale, 348.
 Bologna Bernardino, 152, 187, 223, 348, 350, 521, 612.
 Bologna Coriolano, 345, 590.

Bologna Fabio, 344, 345, 590, 600, 611.
 Bologna Francesco, 32, 88, 345, 347, 348, 351, 559, 599, 611 735 745, 746, 759, 760, 768,
 Bologna Giacomo, 546, 547, 611.
 Bologna Gilberto, 441.
 Bologna Ginevra, 32.
 Bologna Giovanni, 345, 665.
 Bologna Giovan Giacomo, 195, 349, 612.
 Bologna Luigi, 344, 545, 546.
 Bologna Nicolò, 349, 351, 611.
 Bologna Nicolò di Giovanni, 590.
 Bologna Pietro, 32, 88, 344, 436, 441, 599.
 Bologna Pietro Giacomo, 664.
 Bologna Potencia, 349.
 Bologna Simone, 283, 316, 344, 345, 383, 589, 590, 611.
 Bologna Simone, Arcivescovo, 612.
 Bologna Stefano, 611, 760.
 Bologna Vincenzo, 344, 345, 590, 597, 611.
 Bonaccolti Amato, 701.
 Bonafede famiglia, 246, 558, 653, 693, 736.
 Bonafede Giacomo, 247.
 Bonafede Giovan Pietro, 271, 693.
 Bonamoneta Pietro, 603, 616.
 Bonanno Antonio, 108
 Bonanno Calogero, 86, 641.
 Bonanno Gerardo, 21, 46, 51, 272, 531, 533, 553, 566, 601, 602, 618, 661, 663, 697, 765.
 — biografia 766.
 Bonanno Giovan Giacomo, 730, 767.
 Bonanno Girolamo, 345.
 Bonanno Polissena, 767.
 Bonanno Raimonda, 641.
 Bonanno Vincenzo, 487.
 Bonciani Aloisio, 191, 195, 196, 199, 597, 607, 608, 617, 723, 724, 727.
 Bonet Federico, 59, 699, 706.
 Bonet Gaspare, 21, 22, 344, 699, 706.
 Bonet Girolamo, 348.
 Bonfante Girolamo, 646.
 Bonfiglio Bonfiglio, 485.
 Bonfiglio Tommaso, 337, 555.
 Bonfornello, 31, 32,
 Bonincontro Mariano, 28.
 Bono Bernardino, 31, 32.
 Bonvicino, feudo e castello, 79, 269.
 Bonvici, 505.
 Bonvisi Giacomo, 188.
 Bordonaro, abbazia, 7, 9, 10, 185.
 Borgia Cesare, 514, 637.
 Borrás A., 717.
 Borrello, conte di, 18.
 Borromei Achille, 194.
 borse di studio, 13, 258.
 boschi, 70-77, 91, 303, 304, 366, 449, 684, 690, 710,
 bottai, 70, 74, 76, 664, 684.
 bovini, 58, 60, 61.
 Brabante, 341.
 Bracci Parlamentari, v. Parlamento
 Braccianti, 658.
 Bracco Filippo, 665.
 Bracco Giorgio, 21, 344, 414, 604.
 Bracconeri Angelo, 690.
 Braido Giorgio, 440.
 Branciforti Belladamma, 72, 659, 707.
 Branciforti Blasco, 659.
 Branciforti F., 120.
 Branciforti Giovanni, 11, 122, 657.
 Branciforti Melchiorre, 72.
 Branciforti Nicolò Melchiorre, 381, 501.
 Brandi K., 198, 777.
 Braudel Fernand, 64, 97, 205, 211.
 Bresc Henri, 27, 65, 87, 108, 567.
 Brescia, 11, 152, 193, 404,
 Brigandi Giovan Pietro, 750.
 Briigliadoro Giacomo, 571.
 Brolo, castello, 688, 720.
 Bronte, 58, 288, 635, 636, 648, 719.
 bronzo, 103.
 Brucato, 32, 65, 408.
 Bruges, 14.
 Bruno Nicolò, 242, 243.
 Bruxelles, 113, 387, 340, 530, 585, 597.
 — colloqui 619 ss., 672, 723.
 Buccheri, 470, 474, 649, 708.
 Bugia, 208.
 Buondelmonti famiglia, 59, 203, 644.
 Buondelmonti Antonino, 646.
 Buondelmonti Nicolò, 645,
 Buondelmonti Pietro, 151, 293, 645.
 Burgio, 53, 86, 103, 381, 467, 473.
 burocrazia, 342, 419,
 Burrachato Francesco e Giov., 638.

- Burreata Pietro, 469.
 Buscemi e barone di, 130, 400, 401, 434, 435, 451, 453, 470, 471, 474, 480, 492.
 Butera, 389.
- C
- Cabrera Anna, 7, 83.
 Cabrera Anna, altra, 515.
 Cabrera Bernardo, 19, 83.
 Caccamo, 65, 83, 84.
 cacciagione, 8, 54, 70, 73, 76, 400.
 Cadera, 55.
 cadetti, 400, 401, 430, s., 434, 452, 685.
 Caggio Antonino, 597.
 Caggio Luca, 242.
 Caggio Paolo, 98 s., 110, 116, 120, 475, 598.
 Caggio Tommaso, 589, 590, 597.
 Calabria e Calabresi, 37, 48, 52, 57, 140, 430, 494 s., 517, 577, 616, 618, 666, 672, 675,
 Calamonaci, 86.
 Calandrino Francesco, 259.
 Calascibetta, 301, 639, 660, 685.
 Calatabiano, 72, 96, 327, 429, 464.
 Calatafimi, 34, 53, 58, 80, 219, 423, 482.
 Calatajud, 44, 47, 51, 69, 655,
 Calendario, riforma, 10.
 Cali Bernardo, 45,
 Cali Giovan Filippo, 103.
 Callegara, 67.
 Callegaris Bernardino, 213.
 Caloria Ponzio Caio, 452.
 Caltabellotta, contea e conte, 9, 43, 51, 53, 55, 58, 74, 85, 86, 131, 132, 150, 164, 223, 250, 385, 389, 472, 499, 502, 503, 504, 521, 644, 647, 683.
 Caltagirone, 42, 55, 60, 75, 86, 92, 104, 117, 246, 261, 263, 271, 279, 295, 361, 477, 505, 639, 685, 707.
 Caltanissetta, 51, 84, 133, 245, 259, 288, 646, 647.
 Caltavuturo, 53, 406.
 calunnie, 129, 131, 593, 709.
 Calvaruso, 652.
 Calvelli Francesco, 595.
 Calvete Tristano, 340.
 Camarina, 90.
 Camaro, 80, 288.
 Camastra, 248, 293, 639, 644.
 Camastra Alfonso, 495.
 Camastra Girolamo, 639.
 Camera Reginale, 19, 223, 380, 422, 521, 569, 573, 577, 634, 649, 654, 655, 656, 688.
 Cammarata, contea e conte, 5, 26, 33, 43, 62, 66, 67, 70, 76, 83, 86, 113, 202, 242, 268, 303,
 — cavalli 360, 392, 473, 527, 563, 647, 693, 728, 744,
 — arazzi 770,
 — servit. fiamm. 775.
 campane, 102, 662, 676.
 Campanella Tommaso, 25.
 Campo famiglia, 32, 423.
 Campo Aloisio, 549, 590.
 Campo Antonino, 590, 611.
 Campo Antonio detto Antonello, 512, 545, 549, 550, 568, 620.
 Campo Francesco, 303, 498, 640, 660.
 Campo Giovanni, 366.
 Campo Paolo, 549.
 Campofranco, 423, 549, 661.
 Camporesi P., 140, 715.
 Camputo famiglia, 9, 284, 429, 561, 659.
 Camputo Filippo, 423, 429.
 Campulo Francesco, 429.
 Campulo Giacomo, 85.
 Campulo Girolamo, 85, 363.
 Campulo Nicolò, 430, 496.
 Campulo Pietro, 429.
 Carnuto, feudo, 87, 269.
 canapa, 37, 42.
 Cancelleria dell'Impero, 22, v. anche Agosti Antonio.
 Cancelleria di Napoli, 22.
 Cancelleria di Sicilia, 349, 503, 556, 583.
 Cancila O., 36.
 Candicattini, 641.
 Cangelosi Antonio, 271.
 Cangelosi Francesco, 595.
 Cangelosi Gian Giacomo, 418, 546, 595, 617, 667.
 Cangeloso, 518.
 Canicatti, 86.
 Cannarella Nicolò 533, 553, 601, 602.
 Cannoni, 662.
 Canuto G., 202.

Capaci, 88, 347, 745.
 Capece Antonio, 606, 607.
 Capitani d'armi, 438, 498.
 Capitoli di città, 20 e v. sotto ogni città.
 Capitoli del Regno, 14, 21, 29, 32, 33,
 170 ss., 178, ss., 341.
 Capizzi, 70, 79, 81, 266, 302, 648, 657,
 658.
 Capoccio Priamo, 51, 211, 222, 533, 553,
 602, 637, 661, 697.
 Capoccio Teseo 437, 700, 766.
 Capodarso, 85, 283, 366, 695.
 Capo d'Orlando, 380, 684.
 Capri, 648,
 caprini, 45, 364.
 Caracciolo Ludovico, 189.
 Caracciolo Marino, 183, 189.
 Caracciolo Nicolò, 189.
 Caracciolo Scipione, 189.
 Caralt Michele, 59, 60, 679.
 Carandolet Giovanni, 187, 188, 386, 612.
 carcere e carcerati, 245, 260, 293, 304,
 446, 453, 476, 519, 603 604, 685, 699,
 758.
 Carcholi Giovanni, 664.
 Carchopulo Filippo, 677.
 Cardenas Alfonso, march, di Layno, 698.
 Cardinale d'Albano, 186.
 Cardinale d'Ancona, 188.
 Cardinale d'Aragona, 185.
 Cardinale Colonna Pompeo, 188.
 Cardinale Gaetano, 612.
 Cardinale de Medici Giulio, Clemente
 VII, 762, 763.
 Cardinale Regino, 10, 185.
 Cardinale della Valle, 57, 633.
 Cardinale di San Ciriaco, 184, 185.
 Cardinale di S. Eusebio, 188.
 Cardinale di San Marcello, 187, 496,
 Cardinale di San Pietro in Vincoli, 184.
 Cardinale di San Sisto, 187.
 Cardinale Santa Croce, 184, 186.
 Cardinale di S. Maria in Cosmedin, 185.
 Cardinale di S. Maria in Trastevere,
 185.
 Cardinale di Santa Potenziana, 187.
 Cardinale di Santa Sabina, 185.
 Cardinale di Santa Susanna, 186.
 Cardinale Sauli, 185.
 Cardinale Seducensis, 187, 189.
 Cardinale Soderini, 750, 762, 763.
 Cardinale Sorrentino, 611, 612, 767.
 Cardinale di Volterra, 186.
 Cardona Alfonso, di Burgio e Chiusa,
 381, 685.
 Cardona Alfonso, 644.
 Cardona Antonio, fratello di Pietro,
 384.
 Cardona Antonio, conte di Reggio, 380,
 s., 736,
 Cardona Artale, 379,
 — altro, 379, 382,
 Cardona Enrico, 183.
 Cardona Enrico, cardinale, 386.
 Cardona Giovanni, 381, 383.
 Cardona Giovanni, fratello di Pietro,
 434.
 Cardona Giovanni, Vicere di Calabria,
 . 381.
 Cardona Giovanni, conte di Prades,
 376,
 Cardona Girolamo, 384.
 Cardona Maria, 379, 684.
 Cardona Pietro, conte di Collesano, 9,
 26, 206, 233, 351, 369, 373, 379, 434,
 504, 525, 527-529, 535, 536, 547, 551,
 553, 554, 567, 569 571, 575-577, 579,
 581, 582, 584, 587, 594 ,596, 597, 603,
 620 ss., 684, 724, 733, 734, 736, 748,
 762, 765.
 Cardona Remon, Vicere, 4, 16, 197, 220,
 339, 363, 364, 383, 404, 457, 517, 521,
 538, 549, 559, 572, 576, 577, 579, 589.
 Cardona Susanna, 383, 385, 684,
 carestia, 36, 41, 43, 44, 57, 59, 478.
 Carini, 32, 98, 128, 244, 481, 482, 483.
 Carini, castello, 483.
 Carini Antonino, 47.
 Carissima, famiglia, 463.
 Carlentini, 64, 654.
 Carlo V, Consiglieri di, 773.
 Carlo VIII, 494, 514.
 Carmelitani, 82, 136.
 Carmina Paolo, 706,
 Carminato Vincenzo, 12.
 Carne, 21, 41, 46, 64, 65, 66, 67, 658.
 Carnilivari Antonia, 130.
 Caronia, 74, 379, 541, 610, 657, 684.
 Carrillo Troilo, 438.
 Carroz Ludovico, 194.

- carta, 14.
 Cartagine, Vescovo di, 635.
 Cartaginesi, 86.
 cartamoneta, 50.
 cartografia, 13.
 Casalaina Giov. Bernardo, 335, 336, 337, 585.
 Casal Giordano, feudo, 382.
 Casali di Messina, 80.
 Casalnuovo, 648.
 Casalotto, 67.
 Cases Francesco, 661.
 Cassano Gerardo, 660.
 Cassano Giulio, 496.
 Cassarino Antonio, 119.
 Cassarino Giovanni, 119.
 Cassaro, 366, 462, 650.
 Cassibile, 366.
 Castagna Antonio, 133.
 Castagna Lanza, 133.
 Castagna fam., alias Pollicino, castagno, virgulti, 76.
 Castania, 367, 465 ss., 472, 565, 648, 652, 653.
 Castelbuono, 11, 70, 71, 243.
 Castellammare del Golfo e barone di, 46, 56, 63, 69, 85, 385, 575, 614, 682.
 Castellano Giuliano, 19, 120, 178, 247, 316.
 Castellar Eleonora, 10, 89, 374, 556.
 Castellar Gastone, 374.
 Castellis famiglia, 253, 272.
 Castello Francesco di Andrea, 671.
 Castello Giovan Girolamo, 671.
 Castelluccio, 74, 371, 387, 388, 427.
 Casteltevère, march, di, 3.
 Castelvetrano, 80, 244, 252, 272, 284, 496, 553, 635, 645, 648, 679, 736.
 Castiglione, 72, 277, 284, 436, 445, 448, 468, 648, 750.
 Castiglione Girolamo, 14.
 Castrogiovanni, v. Enna.
 Castronovo, 82, 89, 91, 92, 255, 403, 405, ss., 459 ss., 647, 685, 692.
 Castoreale, 32, 71, 82, 91, 161, 586, 635.
 Catalano Tirrito M., 12.
 Cataldo Giovanni e Jaymo, 292.
 Cataldo Matteo, 284.
 Catalogna e Catalani, 31, 44, 618, 717.
 Catania, 9, 20, 22, 23, 31, 39, 46, 58, 72, 74, 77, 88, 117, 130, 133, 137, 151, 187, 189, 245, 253, 254, 262, 272, 277, 278, 283, 284, 285, 362, 386, 498, 500, — vescovo, 501, 543, 552, 561, 576, 577, 594, 599, 613, 620, 629, 668, 669, 670, 671, 673, 674, 685, 687, 709, 729, 744, 745, 746.
 Cathaniano Bonifacio, 189.
 Catignano Bartolomeo, 550, '597.
 Cattafi, 87.
 Cattani Lanfranco, 186.
 Caudarella Pietro, 617, 618.
 Cause feudali, 388, 389, 415.
 cavalierati, onorific., 275, 276, 351, 700.
 Cavallaria famiglia, 9.
 Cavallaria Paolo, 186.
 cavalli, 63, 75, 360, 384.
 Cavallos Diego, 743.
 Cefalà, 347, 411, 544, 567, '590, 735, 759.
 Cefalù e Vescovo, 42, 46, 54, 66, 79, 92, 138, 156, 187, 269, 308, 541, 638, 708, 718.
 celauri, v. cerauli.
 Celestri famiglia, 632.
 Celestri Giovanni Enrico, 651.
 Celestri Matteo, 294.
 Celestri Michele, 561, 651.
 Celestri Pietro, 718.
 Centelles Almerich, 223, 422.
 Centelles Giuliano, 164.
 Centelles de Calatajud Perio, 223, 422.
 Centurione Cola, 226.
 Centurione Domenico, 149.
 Centurione Martino, 203.
 Centuripe, 85, 89.
 Cepeda Leonardo Vazquez, 185.
 Cerami, 53, 91, 250, 365, 661.
 cerauli, 139.
 Cerignola, battaglia, 514.
 Certa Giovan Bartolo, 616.
 Cervera Melchiorre, 159.
 cervi, 73.
 Cervillò Gabriele, 558.
 Cesarò, 81, 475, 491.
 cessi e nettezza urb., 245, 246, 265.
 ceto medio, 237 ss.
 Chabod F., 197, 198.
 Chamirichi, feudo, 695, 697.

- Chamopéto, feudo, 271, 361, 505.
 Chentorbi, 85.
 Chersa Nofrio, 672.
 Chiaramente, 83, 84.
 Chiaramente Eleonora, 411.
 Chiaramonte Giovanni, 133, 305.
 Chiaramente Manfredi, 411, 731.
 Chiaramonte Socrate, 112.
 Chicco A., 28.
 Chiese abbandonate, 658.
 Chièvres, 197.
 Chiusa, 43, 57, 93, 104, 381, 470, 489,
 Ciambra Vincenzo, 60.
 Cian V, 11.
 Cianciana, 421, 676.
 Cibo Francesco, 96.
 Cibo Giuliano, 188.
 Cicerone, 2, 525.
 Cimbalo Antonio, 676.
 Cimbalo Giovanni, 745.
 Ciminna, 42, 43, 54, 55, 85, 102, 132, 133
 269, 386, 387, 503, 541, 553, 563, 590,
 594, 598, 607.
 Cipolla, feudo, 89.
 Cirenaica, 54.
 Cisneros, cardinal, 2, 197, 529, 552, 553,
 573,
 Città siciliane, 199.
 Cittadinanze, 253, 442-444, 486.
 classi sociali, 238.
 Clavice Simone, 651.
 Clero, 27.
 clima, 21, 26, 36, 39-42, 44, 46, 53, 54,
 59-62, 74, 244, 432.
 Codoin, 529.
 Collegio dei Dottori di Messina, 376.
 Collesano, conte e contea, 62, 244, 283,
 379, 531, 684.
 collettori del donativo, 524.
 Colli, contrada, 74.
 Collitta Bernardo, 708.
 Collotorto Alfonso, 316, 695.
 Collotorto Nicolò, 695.
 Colonna Marc'Antonio, 159, 752, 761,
 762.
 Colonna Pompeo, 188, 386, 741, 762.
 Colonna Prospero, 679.
 Colosso, poeta, 11.
 Comiso, 78, 129, 480, 696.
 Comitini, 701.
 composizioni giudiz., 222, 370, 401,
 402.
 Comuneros, 4, 721.
 Conca d'Oro, 61, 343.
 concia, 70, 468.
 Concubinato ecclesiastici, 118.
 Condoianni, 253, 429, 464.
 Condro, 71.
 Condubernu, Conduvernia, 253, 440.
 confessionali, 120.
 Coniglio Agostino, 645.
 Coniglio G., 358.
 Conservatore Real Patrimonio, 21, 51,
 200, 533, 745.
 Consigli Generali e serrata, 254, 258,
 263, 266, 267, 301, 337, 669,
 — brogli 257 308.
 Consigli di quartiere, 583, 587, ss., 501,
 593, 593, 608, 615, 616.
 Consolati delle Arti, 267, 277, n. 128 e
 ss.
 Consolati di « nazioni », 12, 44, 211.
 — dei Mori 228, 427, 435, 679.
 Consorterie, 237 ss., 307 ss., 627, 635,
 645, 646, 679.
 Consuegra Giovanni, 496.
 Consumismo, 280, 281.
 Contabilità, revisione, 558 ss., 562, 563,
 564, 566.
 contadini, non lavorano 277.
 — entro Palermo 343.
 — salario 66, 281.
 — satira 28.
 Contessa Entellina, 67, 93.
 conti, revisione, 221, 525.
 Conti Rossini Carlo, 113.
 Confissa Beatrice, 87.
 Convicino, feudo, 271.
 Coppola Cola, 684.
 Coppoler Orlando, O., 28,
 corallo, 683.
 Corbera Vincenzo, 414, v. anche Incor-
 bera.
 Corbino Lorenzo, 477.
 Corleone, 43, 53, 59, 7:1, 82, 92, 104, 274,
 350, 507, 618, 629, 661-665, 685.
 Cornet Berengario, 44.
 Corona d'Aragon, 749.
 Corporazioni, 26, 674, 679.
 — palermitane 753, v. Consolati.

- corsari e pirati, 31, 56, 57, 674, 675, 682.
 Corsitto Vincenzo, 589.
 Corso Antonio, 59.
 Cortes, 17, 493.
 Cortese N., 357, 371.
 Corvaja famiglia, 294.
 Corvaja Berto, 634.
 Corvaja Cola, 683.
 Corvaja Nicolò, 589, 590, 597.
 Cosentino Paolo, notaio, 671.
 Costantinopoli, 76, 169.
 Covarruvias Diego, 124.
 Crapanzano Vinci, 47.
 Crapi, 243.
 Crescimanno famiglia, 249, 695, 719.
 Crescimanno Alberto, 696.
 Crescimanno Giuliano, 719.
 Crescimanno Pasquale, 695.
 Crino S., 10.
 Crisafulli Giovan Matteo, 337, 585.
 Crispo famiglia, 32.
 Crispo Carlo, 480, 698.
 Crispo Federico, 500.
 Crispo Francesco, 616.
 Crispo Vincenzo, 616, 618.
 Cristia feudo, 389.
 Crivella A., 106, 108, 318.
 Crociata, Santa, 132, 149 ss., 424, 534, 628, 645, 731.
 Crotone, 495.
 Cudina Antonio e Jaymo, 47.
 Cundrò, 652, v. anche Condro.
 Cupani, 113.
 Curto Giovanni Antonio, 226.
 Curubichi, 86.
 Cusumano Vito, 35.
 Cutrera Antonino, 621.
- D
- D'Acuna F., Vicere, 4, 39, 436.
 D'Acuna Carillo Pietro, 78.
 D'Alessandro V., 1.
 Dalla Vecchia U., 428.
 Daneu Lattanzi A., 646, 674.
 D'Angelo Franco, 11, 87.
 D'Aragona Alfonso, 185.
 D'Aragona Alfonso, Vesc. di Tortosa, 424, 633.
 D'Aragona Carlo, di Castelvetro, 496, 499.
 D'Arezzo Francesco, 29.
 Davies C.S.L., 717.
 Day J., 86.
 De Ala Perotto, 54.
 De Alarcon Fernando, 576, 579, 615.
 De Andrea Girolamo, 654.
 De Ansaldo Pietro, 702.
 De Aquilono Ranieri, 133.
 De Aquino Giovan Martino, 533, 560.
 De Aranda Garsia, 234.
 De Arena Gaspare, 662.
 De Ariciis Giovanni, 272.
 De Aversa Cesare, 561.
 De Aversa Domenico, Giovanni, Martino, 469.
 De Aversa Giacomo, 214.
 De Barahona Pedro, 157, 159.
 De Benedictis Cristoforo, 120, 303, 370, 546, 590, 598, 603, 702.
 De Benedictis Pietro, 370.
 De Benedictis Pietro, notaio, 328.
 De Benedictis Vincenzo, 497, 545-548, 590, 603, 616, 773.
 De Berlione Pietro, 750.
 De Blasi F.P., 144.
 De Branchiis Simone, 416.
 De Burgo Lombardino, 187.
 De Calcena Giovanni Roig, 89, 213, 374, 420.
 De Camastra Alfonso, 286.
 De Carissima Palma, 130.
 De Caro Giovanni e Tommaso, 682.
 De Castellis Guglielmo Raimondo, 88.
 De Castro Cristoforo, 659.
 De Cathaldo Matteo, 423.
 De Cathania Giovanni, 589.
 De Cavallos Diego, 497, 743.
 De Chipro Francesco, 476.
 Decima delle capre, 364.
 Decima e Tari, 34, 220, 222, 439 ss., 519.
 — ammanchi 731.
 De Coffitellis Giovanni, 28.
 De Commynes Filippo, 339, 494.
 De Contreras Alonso, 206.
 De Cordova Consalvo, 379, 494, 496, 514.
 De Facto Bartolo, 616.
 De Facto Bernardo, 615, 616.

defenestrazione dei Giudici, 596, 601.
 De Ferro Berardo, 440, 678.
 De Ferro Giovan Matteo, 680.
 De Ferrerio Paolo, 589.
 De Fonte Nunio, 451.
 De Francisco Agostino, 417.
 De Francisco Aldonza, 416, 636.
 De Francisco Antonio, 417.
 De Francisco Francesco, 417.
 De Francisco Giacomo, 636.
 De Francisco Giovanna, 417.
 De Francisco Girolamo I., 416, 417, 457,
 533, 561, 636.
 De Francisco Girolamo II, 417.
 De Frede C., 430, 767.
 De Girgenti Jacobo, 616.
 De Gregorio Coletta, 364.
 De Gregorio Pietro, 14, 337, ss., 532,
 533, 552, 553, 585, 586, 619, ss.
 De Guglielmo Gerlando, 704.
 De Heredia Giovan Ferrandes, 167.
 De Herrera Diego, 185.
 De Jurato Michele, 649.
 De la Guardia Giovanni, 497.
 De l'Aquila Diego, 191, 340, 574, 576,
 577, 578, 580, 584, 589, 649, 665.
 De Larcha Angeri, 468.
 De Lauro Clemente, 273, 293, 645.
 Del Carretto, cronaca, 620, 750.
 Del Carretto Ercole, 127, 416, 439,
 636.
 Del Carretto Giovanni, 416, 636.
 De Leo Antonio, 677.
 De Leo Domenico, 92.
 De Leo Lucrezia, 134.
 De Leo Vincenzo, 677.
 De Leto Federico, 158, 269, 316, 417,
 647, 659, 660.
 De Leto Leto, 366.
 Delia barone, 132, 366.
 De Lignamine Antonio, Arcivesc. Messina,
 185, 187, 585.
 De Lignamine, tipografo, 6, 12.
 delinquenti, 525.
 delitti in chiesa, 138, 249, 437, 534, 635,
 719.
 Della Cella P., 214.
 Della Rovere A., 48, 49, 52, 214, 422.
 Del Maystro Domenico, 271.
 Del Rio Giovanni, 192, 209 ss., 212 ss.,
 226, 521, 572.
 Del Tignoso famiglia, 32.
 Del Tignoso Bindo, 706.
 Del Tignoso G.B., 611.
 De Luna Carlo, 131, 441.
 De Luna Giovanni, 9, 51, 55, 58, 385,
 389, 532, 582, 583, 589, 593, 620, 647,
 659, 664, 683, 728.
 De Luna Giovan Vincenzo, 471, 481.
 De Luna Pietro, Arcivesc. Messina, 374.
 De Luna Sigismondo, 302, 385.
 De Luna e Peralta Eleonora, moglie di
 Enrico Ventimiglia, 369, 373.
 De Marchisio Francesco, 504.
 De Marinis famiglia, 701.
 De Marinis Francesco e Pileo, 44.
 De Marinis Giosuè, 86.
 De Marinis Girolamo, 703.
 De Marinis Guglielmo, 703.
 De Marinis Poncio, 315, 700.
 De Marinis Ubertino, 356.
 De Marino Giovanni, 639.
 De Marquisio Eufemia, 772.
 De Medici Giuliano, 360.
 De Medici Ippolito, 386.
 De Medico Bernardo, 355.
 De Mellinis Nicolò, 185.
 De Mignia Francesco, 421.
 De Mignia Pietro Ponzio, 421.
 De Mistretta Francesco, 704.
 De Mistretta Paolo, 700.
 De Modica Battista, barone di Radali,
 718.
 De Naczano Francesco, 545, 546.
 De Naso Antonio, 647.
 De Nastasio Guglielmo, 661.
 De Nava Alvaro, 380.
 De Nera Antonio e Raimondo, 672.
 De Nino Guglielmo, 467.
 De Ocellis Pietro, 424.
 De Otranto Andrea, 668.
 De Palermo Nicolò, 589.
 De Palmerio Michele, 292.
 De Farisio Urbano, 707.
 De Perino Cristoforo, 648.
 De Perino Matteo, 745.
 De Perno Guglielmo, 109, 355.
 De Podio Agostino e Pietro, 59.
 deportazione a Tripoli, 222, 674.
 De Prateo Antonio, 550.

- De Prochita Andrea e Virardo, 672.
 Deputazione del Regno, 21, 22, 82, 84, 199, 506, 695.
 De Quatragesima Antonio, 589.
 De Rayneri Battista, 57.
 De Rizonio Antonio, 420.
 De Salerno Antonio, 486.
 De Spes Gaspare, Vicere, 164, 369, 373, 520, 576.
 D'Este Ercole, 370.
 De Stefano Francesco, 237.
 De Taranto Giovanni, giurista, 109.
 De Taranto Simone, banchiere, 669.
 De Termini Bernardino, 597.
 De Termis Bernardino, 383.
 De Titos Sancio, 119, 421.
 De Toledo Garsia, 206.
 De Tolosa Dalmao, 156.
 De Tudischis, 28, 108.
 De Urries Carlo e Ugo, 184.
 De Vaux de Foletier F., 94.
 De Vega Giovanni, Vicere, 64, 654.
 De Vera Diego, 206 ss., 225.
 De Vernaccia Tomasino, 379.
 Deveze M. 75,
 De Viana Carlo, 19, 539.
 De Vicencio Giacomo e Giovanni, 678.
- De Vieh Girolamo, 156.
 De Vich Guglielmo Raimondo, 187.
 De Vigilia Tommaso, 271.
 De Vinaya, 29.
 De Vio, 110,
 De Vio Tommaso, 612,
 De Viterbo Bartolomeo, 32.
 Diana Arrigo, 344.
 Diana Federico, 344, 590, 611, 663, 665.
 Diana Giovan Federico, 597, 662.
 Diana Napoleone, 298.
 Diana Pietro, 344.
 Di Bartolo Antonio, 650.
 Di Bartolomeo Aloisia, 353.
 Di Bartolomeo Antonio, 316.
 Di Bartolomeo Leonardo, 108, 269.
 diboscamento, 72.
 Di Capua Antonio, 603.
 Diesi, 600.
 Di Geppi Giovan Lorenzo, 638.
 Di Geremia Giacomo, 671.
 Di Giovanni Gerotta, 634.
- Di Girgenti Giacomo, 603.
 Di li Nuchi Giovanni, 672.
 Di Marzo G., 274, 603.
 Di Mascari Masi, 672.
 Di Napoli Antonio, di Troina, 689.
 Di Nicosia Andria, profezie, 674:
 Diodati famiglia, 267, 755.
 Dionisio di Siracusa, 86.
 Diritto feudale, 12, 87, 88, 109, 110, 355, 387.
 Diritto penale, 110, 114, 115, 123, 124, 125.
 Diritto pubblico, 112.
 Di Sciacca famiglia, di Bronte, 635.
 Di Sciacca Antonino, 702.
 Disisa, 86.
 Di Spagna Giovanni, 731.
 Di Spagna Pietro, 222, 731.
 Di Tropea Cristoforo, 672.
 Dittamo, 467.
 Di Violante Gaspare, 660.
 Di Violante Sebastiano, 660.
 dolci, 8.
 Dolci Danilo, 742.
 donativo, 25, 45, 62, 251, 260, 262, 268, 279, 489, 506, 521, 522, 531, 534, 536, 669, 695,
 — sospensione 697, 708, 730, 745, 746, 569, 669, 695.
 — donat. particolari, 264-266, 276, 277.
 donne beghe tra, 707.
 donne ree, 130, 453, 669.
 Doria famiglia, Ammiraghi di Sic., 411.
 doti, 454,
 — v. anche matrimoni.
 Duca d'Alba, 197.
 Duca d'Albania, 203.
 Ducange, 292.
 duelli, 369, 372.
 Dufourcq C.E. 302.
 Durrea Lop Ximen, Vicere, 19, 39, 463.
 Durrea Lop Ximen junior, 438.
 Durrea Pietro, 187, 612.
- E**
- Ebrei, 3:1, 161, 163-165, 168, 169, 438, 463 ss., 498, 535.
 editori, 11, 12.

- Eckaute D., 717.
 Eleuterio, 271.
 Emanuele e Gaetani F. di Villabianca, 207, 344, 545, 739.
 Emiliano famiglia, 32.
 Enna, 42, 53, 91, 92, 138, 244, 266, 276, 279, 283, 286, 289, 301, 362, 363, 418, 639, 658, 659, 660, 685 695.
 Enriquez Federico, 83.
 Epifanio V., 162, 672, 754, 762.
 Eraclea, 496.
 Eretici, 156, 160, 161.
 Erice, 45, 53, 73, 92, 258, 635, 685.
 Esecuzione condanne, 1523, 755.
 Esenzione da imposte, 254, 256, 295, 441, 442.
 Etna, 11, 72.
 Europa, 10.
 Evola F., 11, 122, 132, 657.
 Evola N. D., 94, 421, 695.
- F**
- Fabara o Favara Giovanni, 445.
 facoltosi, 251, 252, 293, 295, 669.
 fagioli, 767.
 faide locali, 287, 700.
 Falco Giovanni, confessore, 733.
 Falcone Falcone, 654.
 Falcone Giovanni, 377.
 Falcone Onofrio, 654.
 falconi da caccia, 3, 70, 196, 213, 244, 525, 603.
 fallimenti, 44, 53, 54, 59.
 Fanfani A., 225.
 Faraone famiglia, 333, 430.
 Faraone Angelo, 56, 222.
 Faraone Bernardina, 134.
 Faraone Bernardino, 56.
 Faraone Bernardo, 222, 337, 433.
 Faraone Coletta, 71.
 Faraone Girolamo, palermitano, 704.
 Faraone Pietro, 136.
 Fardella famiglia, 156, 679, 681, 683.
 Fardella Andrea, 46, 683.
 Fardella Antonio, 59, 681.
 Fardella Giacomo, 176, 207, 235, 678, 680.
 Fardella Lanzone, 679.
- Fardella Luigi, 678.
 Farfaglia Andrea, 47, 48.
 Farfaglia Antonino, 245.
 Farfaglia Antonio, 245.
 Farfaglia Francesco, 245, 618.
 Farfaglia Pietro Antonio, 547, 618.
 Fassari Antonio, 677.
 Fassari Girolamo, 603.
 Fauchinetto Antonino, 672.
 Favarotta, 253, 736.
 Favignana, 73, 105, 236, 521.
 Faxana Gilberto, 603.
 Faylla Antonio, 476.
 Fazello Francesco, 293.
 Fazello Tommaso, 6, 61, 135, 154, 206, 369, 535, 598, 603, 607, 611, 624, 653, 733, 750, 752, 761.
 Ferdinando il Cattolico, 7, 16.
 — morte 527, 528.
 — malattia 562, 638.
 — successione, 773.
 Ferdinando frat. di Carlo V, 631.
 Ferdinando II, re di Napoli, 495.
 Feria, 8, 125, 221, 224, 245, 390, 462, 470, 471, 473, 475, 476, 487, 491, 532, 648, 649, 650, 652, 736.
 Ferracuti F., 302.
 Ferrante, re di Napoli, 164.
 Ferrara, 369, 370 s.
 Ferrera Filippo, 195.
 ferro, 37.
 Ferro Matteo, 651.
 Festività religiose, 577, 587, ss., 596, 601, 608,
 Feudali, usi, 54, 387.
 Feudalità, Napoli-Sicilia, 357, 358.
 Feudalità siciliana, 359, ss.
 Feudatari, sindacato contro, 666, 684.
 Feudatari indebitati, 55, 56, 68, 69, 380, 381, 403, 433, 459.
 Feudatari minori, 380, 713, 714.
 Feudi anomali, 361 s.
 Feudi femminili, 366, 367.
 Feudi, nascita controllata, 365.
 Feudi nuovi, 268 ss., 418.
 Feudi spopolati, 693.
 Fiandre e Fiamminghi, 3, 14, 38, 340, 341, 553, 554, 568, 631.
 — armi 668.
 Ficarazzi, 32, 272.

- Ficarra, 61, 69, 79, 104, 132, 192, 283, 286, 383, 648, 687, 688.
 Ficarra Giacomo, 47.
 Ficarra Girolamo, di Randazzo, 677.
 Fichera F., 284.
 fidanzamento, festa, 704.
 Fiere, 80, 92, 262, 265, 433, 656, 660.
 figli naturali, 3, 7, 68, 116, 118-120, 413, 421, 428, 446.
 Filangeri C., 274, 372.
 Filangeri Eleonora, 469.
 Filangeri Francesco, 468.
 Filangeri Giovanna, 468.
 Filangeri Giovanni, 243.
 Filangeri Giovan Pietro, 468.
 Filangeri Girolamo, 243, 428, 469.
 Filone Polidoro, 244.
 Finziade, 90.
 Fiorenzuola Agnolo, 118.
 Firmaturi Brigida, 662.
 Fisauli Pietro, 382, 383.
 fisco, 25, 26, 63, 67.
 Fitalia, 241.
- Fiumedinisi, 102, 244, 479, 481, 675, 685.
 Fiumefreddo, 72, 428.
 Fiume Salato, 158, 415, 505, 745.
 Fiume Torto feudo, 356.
 Flandina F., 389.
 Flandrin J.L., 120.
 Fleury Jean, 197.
 flotta spagn. 521.
 focatico, 64.
 Folengo Teofilo, 76, 145.
 Fondaci e alberghi, 79, 104, 464, 671.
 fondazioni centri abitati, 79, 84-89, 271, 347, 357, 397, 462.
 Fonseca Antonio, 514.
 Fontana Vincenzo, 616.
 Fontana delle Rose, feudo, 660, 661.
 Fontanafredda, 71, 242, 381.
 foraggio, 57.
 Foresta di Taormina, 366.
 Fortezza Tripoli, 220.
 Forza d'Agro e abbazia, 185, 487.
 Fossanova monast. 184.
 Fraga, Cortes di 17.
 Francavilla fiume, 91.
 Francescani, 79, 136, 137, 138, 164, 616.
 Francesco I, 203, 739, 752, 761, 763.
 Franchina A., 94.
- Francia e propaganda franc., flotta frane., 27, 31, 45, 203, 339, 539, 602, 628, 631, ss., 679, 746, 753, 761.
 — oggetti frane. 772.
 Francofonte, 55, 380, 652.
 Frangipani G., 143.
 frati, 137, 138, 729.
 Frazanò, 243.
 Fregoso, 203.
 Frigintinu feudo, 295.
 frumento, 36, 44, 57, 59, 60, 83, 92, 217, 221, 222, 235, 326, 339, 361, 406, 432.
 — tratta e nuovo imposto 534, 544, 559, 569, 603, 614, 645, 667, 673, 699.
 Fundrò feudo, 362.
 Furnari, 82, 635, 648.
 Furnari Bernardina, 635.
 Furnari Nicolò Antonio, 635.
 Fuxa Ercole, 437.
- ## G
- Gaetani Bernabò, 255, 403.
 Gaetani Bernabò, altro, 404.
 Gaetani Bernabò di Moritalbano, 463.
 Gaetani Diego, 95, 403, 487.
 Gaetani Guido, 403, 477, 478.
 Gaetani Guidone, 403.
 Gaetani Pietro I, 402.
 Gaetani Pietro II, 403, 477, 479.
 Gagini Antonello, 274.
 Gagliano, 69, 422, 473, 487, 657.
 Galasso G. 39, 65, 358, 364, 445.
 Galati, 118, 241, 242, 284, 285, 413, 471, 489, 565, 648, 688.
 Galere regie, 73, 202.
 — di Catania, 446.
 Galletti Alessandro, 44, 49, 88, 348, 590.
 Gallidoro, 42.
 Gallo C., 267, 279, 755.
 Gallo C.D., 156, 335, 336, 376, 585, 633,
 Galvagno Diego, 505.
 Gambacorta Pasquale, 105.
 Gams, 612.
 Gandiana, prostituta, 584.
 Gangi, 382, 383, 467, 472.
 Gangi Vecchio, 137, 138, 141.
 Ganzeria feudo, 67, 296, 672, 673.

Garibaldo Antonio, 234.
 Garigliano battaglia, 517.
 Garofalo Tommaso, 315.
 Garrone Giorgio, 247, 269, 421, 447.
 Garsia Girolamo, 349.
 Garsia Pietro, 349.
 Garufi C.A., 89.
 Gattinara Bartolomeo, 195.
 Gattinara Lorenzo, 187.
 Gattinata Mercurino, 2, 39, 197, 364, 735.
 Gattuso I., 93.
 Gela, 45, 46, 63, 90, 496, 499, 645.
 gelo, 44.
 Genduso B., 10.
 Genovesi, v. anche Liguri, 44, 137, 149, 152, 159, 185, 188, 203, 379, 565, 569, 580.
 gentiluomo povero, 244, 486.
 Genuardi L., 251, 278, 353.
 Geraci, marchesato e marchese, 10, 40, 57, 66, 223, 447, 479, 527, 541, 570.
 Gerba, 36, 205, 232, 379, s.
 Germana di Foix, regina, 19, 185, 193, 632, 634, 654.
 Germania, 10.
 germanie, 4.
 Gerosolimitano Ordine, 53, 195, s., 205, 232, 326, 434, 500, 520.
 Gerusalemme, 229.
 Gervasio, 110.
 ghiande, 70, 74.
 Ghidele Giovanni, 11.
 Giambruno Giovanni, 486.
 Giambruno S., 278.
 Giandaione Paolo, 87, 269.
 Gianformaggio Diego, 644.
 Giarratana e barone, 182, 297, 401, 736.
 Gibellina, 92, 119, 145, 414.
 Gimenez Soler A., 528.
 Ginzburg C. 139.
 Gioeni famiglia, 34.
 Gioeni di Catania, 448.
 Gioeni Antonio, 668.
 Gioeni Bartolomeo, 117, 247, 284, 443, 445 s., 467, 486, 750.
 Gioeni Cesare, 619, 668, 672.
 Gioeni Consalvo, 504.
 Gioeni Giovanni, 670.
 Gioeni Giovan Tommaso, 750.
 Gioeni Pieruccio, 379, 446, 447, 470, 750.
 Gioeni Pieruccio junior, 749, 751, 763.
 Gioeni Raimondo, 379.
 Gioffré D., 100.
 giostre, tornei, 615, 679.
 Giovanna d'Austria, 11.
 Giovanna la Loca, 582.
 Giovanni II, 3, 7.
 Giovio Paolo, 382, 517, 754.
 Giroldo feudo, 380.
 Gisira feudo, 296.
 Giuffrida Antonino, 37, 101, 130, 373, 399, 422, 445,
 Giuliana, 381, 474.
 Giulio II, 141.
 Giunta Francesco 1, 11.
 giuramento del Regno, 574, 582, 615.
 giuramento di Messina, 337 ss., 340, 582, 585 s.
 Giurati, 57, 589 ss., 594, 597.
 giuristi, 9, 14, 27-29, 413, 415, 701.
 Giusa Guardia, 72.
 Giusti M., 741.
 Giustizia, 101, 475.
 Giustizia contro feudatari, 445 ss.
 Godrano 71, 366,
 Gonzaga Ferrante, Vicere, 67, 197.
 Gonzaga Susanna, 385.
 Conçales Pietro, 150,
 Gonzales Giovanni, 497.
 Goretta Garsia, 688.
 Goy J., 65.
 Graffeo famiglia, 246, 381, 644.
 Graffeo Andrea, 246.
 Graffeo Benedetto, 644.
 Graffeo Cesare, 754.
 Graffeo Francesco, 293.
 Graffeo Onofrio, 438, 498, 499.
 Graffeo Raimondo, 646.
 grammatica, 11, 12.
 Granata, 31, 379, 531.
 Granfexes Carlo, 184.
 Gran Siniscalco, 71.
 Grappida, 71.
 Grassuliato, 70, 381.
 Gratteri, 71, 489, 685, 693.
 Gravina Antonio, 671.
 Gravina Giovan Tommaso, 128, 671.
 Gravina Vassallo, 285, 296, 671, 672, 673.
 Gravone L., 430.

- Greci, 67, 79.
 Grillo Battista, 293.
 Grillo Francesco, 296.
 Grimaldi famiglia di Enna, 283, 286.
 Grimaldi Bernardo, 660, 695.
 Grimaldi Enrico, 659.
 Grimaldi Giovan Francesco, 301.
 Grimaldi Pietro, 659.
 Grimaldi Ximeni, 53.
 Grisafi Coletta, 285.
 Grisafi Nicoloso, 473 s.
 Grohmann A., 92.
 Grottaacalda, barone di, 28.
 Grotte e barone, 420, 704.
 Grugno Francesco, 213.
 Grugno Guglielmo, 603.
 Grugno Pompeo, 603.
 Grugno Sanerò, 260.
 Gualbes Federico Onorato, 195,
 gualchiera, 649.
 Guardainsusu, 617, 618.
 Guardia del Vicere, 628.
 Guardia reale, 193, 229, 360, 531.
 Guardie costiere, 504.
 Guastapani Lorenzo, 589.
 Gueli Bernardo, 247, 286, 495, 639,
 642.
 Gueli Placido, 247, 293.
 Guerrera Girolamo, 285, 619, 622, 669,
 671, 672.
 Guevara Hernando, 191, 574, 589.
 Guicciardini Fr., 376, 762.
 Gulioso Giovanni, 244.
 Gulli A., 162.
 Gurfa feudo, 502.
 Gurgono Pietro, 465.
 Guzzetta, castello, 467.
- H**
- Henriquez Federico, 7.
 Herlihy D., 454.
 Hobsbawm E. J. 24.
- I**
- idea imperiale, 196, 759.
 Ilici, 70
- Imbaccari, 296, 520, 729.
 Imbonetta Michele, 597.
 Imera Meridionale, 406.
 Imera Settentrionale, 406.
 immigrazione di mercanti, 422.
 Imperato Nicolò Anello, 218.
 Imperatore famiglia, 345, 349, 547, 548,
 556, 568, 595, 740, 766.
 Imperatore fratelli, 4, 26, 600, 624, 625,
 743.
 — condono, 761.
 Imperatore Antonio, 345.
 Imperatore Cesare, 143, 144 ss., 348,
 510 s., 546, 740-742, 752, 761, 764.
 Imperatore Cesare di Pompilio, 611.
 Imperatore Claudio, 742, 773.
 Imperatore Federico, 527, 533, 542, 546,
 548, 553, 556, 567, 603, 611, 616, 617,
 620, 623, 625, 740, 742, 745, 751, 762.
 — beni 772.
 Imperatore Francesco, 518, 590, 595,
 616-618, 638, 667, 742, 751, 754, 762,
 764.
 Imperatore Giovanni, 344.
 Imperatore Giovan Vincenzo, 547, 550,
 590, 616, 625, 742, 743, 751, 772.
 Imperatore Mariano, 264, 301, 742, 747.
 Imperatore Pietro, 345, 590, 600.
 Imperatore Pietro Antonio, 269, 742.
 Imperatore Pompilio, 345, 348, 590, 599,
 600, 611, 739, 759.
 Imperatore Ubertino, 345.
 Imperatore Vincenzo, 344, 547.
 Impero, 749.
 imposte in genere, 200.
 imposte di successione feudali, 439.
 impotenza, 446.
 Inbarbara Clemente, 648.
 incesto, 129.
 Incorbera Vincenzo, 545, 597, 607.
 Incumbao Girolamo, 22.
 Inghilterra e Inglesi, 14, 34, 37, 38, 341,
 631, 717.
 informazioni, servizio, 326, 775.
 Inqualbes Tommaso, 545.
 inimicizie private, v. anche violenza e
 omertà, 129.
 Inquisizione, 149, ss., 171 ss., 291, 337,
 340, 525, 534, 535, 550, 561, 568, 578,
 580, 581, 584, 628, 705, 731.

- Intrigliolo Lelio, 671, 672.
 Isabella regina 7.
 Isfar famiglia, 485.
 Isfar Federico, 299, 450.
 Islam, 31.
 Isnello, 72, 271, 416, 420, 481.
 Itala, 272, 424.
 Italia A., 73, 400, 656.
 Itinerari e distanze, 286.
- J - K**
- Jaculla, 86.
 Jaen Antonio, 316, 415, 505.
 Jaen Francesco, 184.
 Jaen Garsia, 81, 158, 580, 657.
 Jancaxu, 701.
 Jansicco Giulio, 616.
 Jardino Ippolito, 615, 616.
 Jato, 89, 269.
 Jurato Giovanni Antonio, 84.
 jus furandi et murmurandi, 191, 230, 561.
 Juvenem Antonio, Matteo e Minucio, 9, 12, 670.
 Klapisch Zauber C., 86.
 Koenigsberger H. G., 198, 774.
 Kula Witold, 354.
- L**
- La Corte G., 544.
 La Corte Cailler G., 253.
 Ladero Quesada M.A., 150.
 La Dulcetta Andrea, 671.
 La Dulcetta Matteo, 620 ss., 671.
 La Farina Bartolo, 245,
 La Farina Michele, 415, 420.
 La Finara Vito, 648.
 La Fonte Francesco, 336, 337, 585.
 La Grua Giliberto, 482.
 La Grua Giovan Vincenzo, 98, 129, 440.
 La Grua e Ventimiglia Eulalia, 377.
 La Grutta Pietro, 645.
 La Lumia Isidoro, 1, 2, 5, 15, 20, 230, 371, 379, 389, 519, 522, 530, 532, 542, 544-546, 548, 567, 568, 587, 592, 596-99, 607, 620, 621, 635, 668, 700, 706, 750, 751, 753.
 La Lumia Paolo, 663.
 La Mantia Giuseppe, 102, 157, 205, 208, 226, 228.
 La Matina Giovan Pietro, 244.
 La Matina Marino, 299, 437, 449.
 Lambardi Battista, 34, 35, 49, 564, 565, 613.
 Lambardi Pietro Andrea, 200, 745.
 Lambardi e Galletti banco, 211, 342, 436.
 La Mendula Gaspare, 247.
 Lampiso Antonella, 119.
 Lampiso Bianca, 135.
 Lampiso Francesco, 81.
 Lampiso Giovanni, 119.
 Lampiso Girolamo, 242, 413, 414, 489, 556, 688.
 Landolina famiglia, 12, 265, 295, 296, 381, 755.
 Landolina Alessandro, 285, 672.
 Landolina Allegranza, 2.
 Landolina Antonia, 520.
 Landolina Antonio Pietro, 389.
 Landolina Beatrice, 604.
 Landolina Francesco, 74.
 Landolina Giovanna Allegranza, 124, 672.
 Landolina Giovanni, 182, 295.
 Landolina Giovanni, altro, assassinato, 390, 519, 520.
 Landolina Mainetto, 157.
 Landolina Michele, 182.
 Landolina Paolo, bar. di Mazarrone, 671, 673.
 Landolina Pietro, 316.
 Landolina Vincenzo, 125.
 Lannoy Carlo, 192.
 La Nuça Giovanni, Vicere, 40.
 Lanza famiglia 68, 242, 284, 416.
 Lanza famiglia di Galati, 413.
 Lanza di Mojo, 256.
 Lanza Albira, 677.
 Lanza Antonello, 241, 242, 471.
 Lanza Antonino, 81.
 Lanza Antonio di Longi, 421, 492, 677.
 Lanza Antonio di Mojo, 677.
 Lanza Bernardo, 504.
 Lanza Blasco, giurista, 9, 10, 21, 22, 23, 28, 51, 62, 69, 88, 96, 113, 220, 269, 367, 382, 384, 388, 398, 416, 465, 467,

- 532, 534, 536, 542, 565, 596, 601, 602, 603, 619, 623, 637, 638, 653, 654, 668, 671, 684, 693, 742, 744, 745, 746, memoriale 747, ss., 751, 754, 755.
- Lanza Blasco, barone di Ficarra, 383, 447, 688.
- Lanza Cesare di Blasco, 22, 465, 467, 549, 565.
- Lanza Cosimo di Ficarra, 668.
- Lanza Federico, 9.
- Lanza Filippo, 489.
- Lanza Galeotto, 72, 565, 710.
- Lanza Girolamo, 69.
- Lanza Girolamo di Ficarra, 192, 286, 687, 688, 720.
- Lanza Guglielmo Raimondo, 132, 242, 413.
- Lanza Leonora, 677.
- Lanza Peri, 81.
- Lanza Pietro, 68.
- Lanza Pietro di Antonio, di Longi, 492.
- Lanza di Trabia s., 416.
- Lapeyre H., 198.
- La Porta Fabio, 351, 662, 663, 665.
- La Porta Giovanni, 662, 664.
- Larcan Angerio, 432.
- Larcan Antonio Giacomo, 160, 431, 432, 684.
- Larcan Giacomo, 383.
- Larcan Giovanni, 245, 492.
- Larcan Vincenzo, 433.
- Larcaro Nicolò 663.
- La Rocca Antonio, 337.
- La Rocca Bernardino, 365.
- La Rocca Giovan Paolo, 57.
- La Rocca Girolamo, 363.
- La Rosa Alfonso, 590, 598, 599.
— beni 767.
- Lascaris Costantino, 9, 11, 13.
- La Spina Placido, 672.
- latifondo, 89.
- Lauricella Marco, 660.
- Lauro famiglia, 59.
- La Vaccara Cola, 672.
- lenoni, 615.
- Lentini, 43, 64, 92, 103, 117, 389, 573, 654-657.
- Leofante famiglia 345.
- Leofante Alferio, 436.
- Leofante Arcibaldo, 210, 736.
- Leofante Caterina, 759.
- Leofante Claudio, 344, 345, 545-547, 590, 737.
- Leofante Eumilia, 769.
- Leofante Flaminio, 344.
- Leofante Girolamo, 567, 736, 751.
— beni 772.
- Leofante Melchiorre, 301.
- Leofante Nicolò canonico, 550.
- Leofante Nicolò Vincenzo, 9, 21, 26, 51, 62, 344, 376, 521, 527, 533, 534, 536, 553, 559, 561, 563, 565-568, 600, 728, 729.
— ammanchi 731.
— fideiussori 736.
— ammanchi e viaggio 737, 738, 739, 745, 751, 755, 761, 763.
— beni 768.
- Leofante Protesilao, 344.
- Leofante Tommaso, 344.
- Leone X, 385, 583, 750, 761.
- Leonforte, 72.
- Lepido poeta, 12.
- Le Roy Ladurie E., 60, 91, 94, 715.
- Lessona Simone, 12.
- lettera anonima, 456.
- Levante, 13, 37, 559.
- Levanzo, 73.
- Levi Ambrogio, 35, 49, 220, 379, 550, 723.
- liberti, 632, 640.
- Li Bigini, 272.
- Librandi Antonio, 665.
- Librino E.. 118.
- Librizzi, 42.
- Licata, 41, 44-47, 60, 90, 96, 103, 117, 167, 272, 455, 561, 632, 639, 640, 642, 643, 645, 651, 685.
- Licodia e marchese, 55, 72, 117, 200, 223, 389, 390, 480, 504, 519, 527, 541, 570, 654, 685.
- Liecornu fiume, 91.
- Liguri, 29, v. Genovesi.
- Lihori famiglia, 70, 302, 657.
- Limina, 72, 253, 271, 429, 487, 488, 652, 666.
- Linguaglossa, 72, 429, 448, 473 s., 648, 652.
- lino, 42.

- Lione, fiera, 730.
 Lioni Tommaso, 657.
 Lipari, 220, 221, 688.
 Lipira Giovanni, 693.
 Lisciandrello Vito, 616, 617.
 Littara V., 267.
 Livi R., 94.
 Lo Burgio Antonio e Girolamo, 701.
 Lo Canti Gerardo, 60.
 Lombardia e Lombardi, 12, 35, 38, 44, 198.
 — a Tripoli 226, 761.
 Lombardo famiglia, di Mistretta, 303.
 Lombardo Lorenzo, 88.
 Lombroso Cesare, 197.
 Lo Monte Macciotta, 285.
 Londra, 76.
 Longi, 81, 253, 491, 648.
 Lo Piccolo Cola, 676.
 Lo Piccolo Giovanni, 476.
 Lo Piccolo Guglielmo, 676.
 Lo Porto famiglia, 701.
 Lo Porto Andrea, 545.
 Lo Porto Bartolomeo, 705.
 Lo Porto Garaffo, 505.
 Lo Porto Gerlando, 88, 258, 298.
 Lo Porto Pietro, 705.
 Lo Zucco-Montelepre, 92, 272.
 Lu Caxo Giacomo, 616, 617, 625.
 Lu Caxo Pietro, 697.
 Lu Caxo Simone, 616, 617.
 Lucca, Lucchesi, 342.
 Lucchese famiglia 640, 644.
 Lucchese Andrea, 644.
 Lucchese Angelo, 641, 644.
 Lucchese Bernardo, 248, 272, 640, 641, 642, 644.
 Lucchese Enrico, 707.
 Lucchese Giuliano, 644.
 Lucchese Leonardo, 707.
 Lucchese Matteo, 644.
 Luchula, 42.
 Ludovico, re, 20, 669, 745.
 Lu Episcopu Andrea, 707.
 Lu Gramatico Giacomo, 589.
 Luigi XI, 634.
 Luigi XII, 538, 634.
 Luogotenente del Maestro Giustiziere, 255, 256, 499, 500, 681, 687, 689, 710, 735, 750, v. anche Maestro Giustiziere.
 re.
 lupi, 73.
 Lu Presti Giovanni, 683.
 Lu Priolu feudo, 269, 417, 647, 659.
 Lussemburgo, 530.
 Lu Truglu Giacomo, 590, 616.
 Lu Truglu Thomeo, Tommaso, 603, 615.
 Luzazaru Giacomo, 603.
- M
- Maccagnone Giovan Pietro, 678.
 Maccagnone Leonardo, 247, 374.
 Macharato Cola e Giovanni, 644.
 Machiavelli Nicolò, 228, 375, 637.
 macino, 92.
 Macrì G., 10.
 Madalena Jacobo, 531.
 Madera, 31.
 Madonie, 379.
 Madrid, 553.
 Madrigal Alfonso, 561.
 Madrigal Maria, 427.
 Maestri Razionali, 16, 21, 23, 51, 150, 155, 518, 533, 559, 561, 574, 602, 654, 574, 602, 654.
 Maestro forestario, 71.
 Maestro Giustiziere e Luogotenente, 18, 19, 51, 223, 228, 364, 384, 393, 512, 521, 525, 531, 533, 546, 570, 575, 614.
 Maestro Portulano, 501, 525, 535, 557, 564, 728.
 Maestro Secreto, 557, 723, 729.
 — ammanchi 731.
 Mafia, 644, 658, 693.
 Magia rurale, 73, 139.
 Magletta Pietro, 603.
 Malaria, 58, 63, 64.
 Maleablata, 150.
 Maletto, 444.
 Mallimachi Macario, 339, 633.
 Mallone Giovanni, 331.
 Malta, 58, 80, 105 s., 161, 185, 186, 189, 196, 205, 213, 225, 230, 248, 498, 500, 505, 668, 730, 731.
 Mancuso Antonio, 633.
 Mancuso Giovanni, 658.
 Mandanici e Abbazia, 55, 184.

Manfredonia, 60.
 Mangianti Antonio, 376, 424.
 Mangianti Paolo, 150, 424.
 Mango Cola, 603.
 Maniaci castello, 655.
 Manning E., 137.
 Manso Girolamo, 603.
 Mansu Giovannello, 616.
 Marciano Vincenzo, 22.
 Marettimo, 73.
 Margana, 386, 598.
 Margarit, Governat. Camera Regin., 656.
 Margarit Ludovico e Pietro, 380.
 Marianopoli, 79.
 Marineo Lucio (Siculo), 3, 7 ss., 13, 185, 302, 510.
 Maringo Pietro Antonio, 617, 618.
 Marietta F., 277, n. 128, 284.
 Marocco, 228.
 Marongiu A., 176.
 Maroniti Pablo, 196.
 Marquisio Salimbene, 253, v. De Marquisio.
 Marsala, 61, 74, 80, 81, 92, 213, 253, 505, 648,
 Martini feudo, 652.
 Martino il Giovane, 70, 110, 150, 582, 746.
 Martino il Vecchio, 70, 76.
 Martire Pietro, 8.
 Martorana, 349.
 Masai F., 137.
 Mascali, 72, 429, 672, 673.
 Masseria tipo, 699.
 Massimiano Giov. Andrea, 616.
 Mastrangelo Ruggero, 577.
 Mastrantonio famiglia, 351.
 Mastrantonio Aloisio, 735.
 Mastrantonio Elisabetta di Cefalà, 735.
 Mastrantonio Giacomo, di Catania, 672.
 Mastrantonio Girolamo, 604.
 Mastrantonio Salvatore, di Aci, 710, 711, 735, 744.
 matematici, 10, 13.
 matrimoni, 120, 121, 248, 385, 416, 427.
 Mattaliana Antonio e Francesco, 660.
 Maurichio Pieruccio, 244, 252.
 Maurojanni, 60, 652.
 Maurolico F., 6, 10, 11, 13, 41, 48, 376, 390, 519, 619, 635, 750.
 Maximianus Paolo, 546.
 May Michele, 195.
 Mazara, 80, 93, 166, 289, 363, 417, 499, 501, 503, 574, 645, 648.
 Mazzaresse Fardella Enrico, 67.
 Mazzarino e conte, 11, 45, 46, 55, 56, 64, 70, 72, 122, 259, 381, 469, 501, 521, 602, 632 s., 652, 657, 736.
 Mazzarrone, 71, 74, 75, 671.
 mecenatismo, 11, 13, 14, 113, 122, 360, 657.
 medici e chirurghi, 9, 12, 58, 59, 168, 254, 295, 442, 670,
 Mediterraneo, 30, 31, 36, 37.
 Meli Bartolomeo, 147.
 Meli Bernardino, 137.
 Meli Filippo, 392.
 Melilli, 117, 481, 707.
 Meliventer feudo, 356.
 Mercanti in genere, 707.
 Merlino, cronaca, 619, 750.
 mero e misto imperio, 89, 160, 201, 362, 465, 479, 507, 652, 684, 685.
 Messina, 10, 11, 12-15, 20, 21, 32, 37, 39, 41, 45, 48, 51, 56, 60, 76, 77, 87, 95, 102, 106, 133, 156, 187, 253, 284, 285, 288, 319, 322, 323-325, 376, 422, 463, 495, 498, 521, 552, 554, 555, 560, 561, 568, 576, 577, 585 s., 629, 631, 633, 634, 682.
 metallurgia, 70.
 Metrana Lucia, 10.
 Mezzavilla Antonio, 51.
 Mezzojuso, 67, 93.
 miele, 662.
 Migaido, 79, 274, 371.
 migrazione interna verso Sud, 423.
 Milanesi, 194.
 Milazzo, 32, 45, 54, 55, 59, 60, 61, 72, 78, 80, 87, 254, 259, 279, 283, 426, 531, 552, 586.
 Milicia, 32, 39, 73, 271.
 Militello Rosmarino, 31, 648.
 Militello Valdemone, 11, 91, 480, 661.
 Militello Val di Noto, 87, 254, 470, 610, 736.
 Millunzi G., 699.

Minafria famiglia, 283, 380, 423, 632.
 Minafria Giovanni Antonio, 455.
 Mineo, 117, 164, 606.
 miniere, 467.
 Minneci famiglia, 270, 274.
 Mirabeti famiglia, 283.
 Mirabeti Giovanni, 380.
 Mirto, 70, 243, 244, 428, 467, 469, 491,
 085, 648.
 Mirulla famiglia, 203, 429, 430.
 Mirulla Pietro, 39.
 Mirulla Tommaso, 337, 429, 464.
 Miserendino, 097.
 Misilibesi, 91.
 Mistretta, 41, 70, 71, 76, 122, 123, 133,
 300-306, 423, 436, 007.
 Mistretta di Paola V., 12.
 Modica e conte, 7, 83, 84, 116, 421, 463,
 498, 006, 010, 649, 708, 730, 701.
 Mogavero Fina A., 170.
 Moleti Giuseppe, 10.
 Mollat M., 238.
 Mollica Bitto, 337, 080.
 molo di Palermo, 105.
 monache, 122, s., 133, ss., 349, 430, 661,
 662.
 Moncada Alfonso, 194.
 Moncada Antonio, conte di Adernò, 220,
 504, 674, 685.
 Moneada Antonio Perio Ambrosio,
 390.
 Moneada Eleonora Giovanna, 504.
 Moneada Federico, 58, 684, 736.
 Moneada Ferdinando, 380.
 Moneada Giovanni Fernando, neofita,
 167.
 Moneada Ferrante, 55, 736.
 Moneada Francesco, 86, 462, 475.
 Moneada Francesco di Fera, 648, 649.
 Moneada Gastone, 356.
 Moneada Giovanni, 219.
 Moneada Giovanni di Bernaczo, 194.
 Moneada Giovanni Antonio, 497.
 Moneada Giovanni Giacomo, 462, 470.
 Moneada Giovanni Tommaso, Maestro
 Giustiz., 438.
 Moneada Guglielmo, 85, 218.
 Moneada Guglielmo Raimondo, 84, 119,
 219, 254, 384, 498.
 Moneada Pifero, 219, 497.
 Moncada Tommaso, 9.
 Moncada Ugo, Vieere, 4, 5, 16, 38, 55,
 141, 203, 218, 219, ss.,
 — appalto Tripoli 224 ss., 227, 340, 364,
 379, 495, 523, 526, 531, 550, 558, 568,
 570, 572, 577, 580, 581, 585, ss., 619,
 620, 637, 679, 697, 730, 767.
 — giovinezza 013, ss.,
 — nomina, 517,
 — iettatore 517.
 — insuccessi 730,
 — prova Sacco di Roma, 762.
 Moncadiano partito, 590 ss., 614, 620,
 661, 671, 680, 691, 696, 706, 743,
 Moncayo Giovanni, Vieere, 463.
 Moneta falsa, 47, 48, 50, 53, 422, 525,
 561, 565, 636, 662, 679, 708.
 Moneta e riforme, 35, 48-52, 223, 227,
 — monete circolanti, 211, 212, 460.
 Monforte, 58, 74, 92, 132, 377, 473, 475,
 485, 487, 532, 552, 691.
 Mongialino, 441.
 Mongitore Antonino, 110, 311.
 Monreale, 70, 93, 183, 386, 567, 699.
 — chiostro 699.
 Montalbano, 254, 463, 594, 648, 683.
 Montalto Cataldo e Girolamo, 292.
 Montalto Ludovico, 21, 22, 200, 247, 258,
 583.
 Montaperto famiglia, 294, 700, 701.
 Montaperto Antonino, 356.
 Montaperto Gaspare di Bartol., 700,
 701.
 Montaperto Giovanni, 704.
 Montaperto Pietro, 258, 599, 610, 700,
 702, 703, 705.
 Montebello Jonico, 430.
 Monte di Pietà Trapani, 681.
 Monteleone, v. Pignatelli Ettore.
 Montelepre, 429.
 Montemaggiore, 80, 269, 387.
 Monte Pellegrino, 74.
 Monterosso, 470, 480.
 Monte San Giuliano, v. Erice.
 Monteverde Pietro, neofita, 167.
 Montezuma, 197.
 Monti Barca, 04, 211.
 Montmorenci, 192.
 Montoro e Landolina Rainaldo, 157.
 Moratorie, 44, 53-56.

- Morineau M., 36.
 Morso Giovanni, 414.
 Moscati R., 358.
 Motta (Camastra), 91.
 Motta d'Affermo e barone, 69, 71, 241, 299, 303, 449, 496, 541, 553.
 Motta casale, 42.
 Motta Sant'Agata (Cammarata), 86, 397.
 Motta Sant'Anastasia, 34, 69, 379, 422.
 Motta Giovanna, 95, 325, 361.
 Moyo, 68.
 Mozia, 90, 272.
 Mule Octumen, re di Tunisi, 380.
 Mule Tommaso, 635.
 Muleti famiglia, 424.
 muli, 75, 360.
 mulini, 91, 92, 272, 485, 659.
 Mundo Giovan Matteo, 589.
 Munsuni Pietro e Paolo, 671.
 Muntaliana famiglia, 59.
 Muntaliana Girolamo e Pietro, 644.
 Musca Giov. Domenico, 421.
 musica e ballo, 8, 11, 14, 27, 694, 695, 775.
 Musso Paolo, 589.
 Mussomeli e barone, 32, 66, 86, 92, 274, 366, 393, 423, 498, 549, 640, 660, 661, 685.
 Muxaro, 86, 408, 700, 704.
- N**
- Nalli P., 695.
 Napoli, 9, 31, 39, 46, 52, 58, 60, 176, 197, 203, 206, 213, 494, 496, 531, 559.
 — Real Consiglio 577-579.
 Napoli, regina di, 501.
 Naro, 22, 41, 42, 58, 65, 79, 87, 91, 132, 247, 258, 269, 272, 285, 286, 292, 293, 399, 444, 495, 639, 640-643, 685, 707.
 Naselli famiglia, 294.
 Naselli Antonino, 651.
 Naselli Baldassare, 706.
 Naselli C, 11
 Naselli Gaspare, 480.
 Naselli Simone, 651.
 di Diesi, 700, 701.
 Nasello Perricone, 78.
 Naso, 74, 233, 648, 684
- Naso Giovanni, 387.
 Navarro Pietro, 73, 206, 521.
 navi, 328.
 Nebrija Antonio, 7, 12.
 Negrone Alessandro, 55.
 Neofiti, 161, 165, 166, 168, 169, 174, 380, 683, 705.
 Nicopoli, Alberto Vescovo di, 612.
 Nicosia, 28, 53, 65, 71, 76, 80, 82, 26, 103, 263, 268, 303, 304, 418, 467, 685.
 Nicosia barone, 113.
 Nicro G. B., 738.
 Nigrello famiglia, 306.
 Nigrello Nicolò, 305.
 Nigro Girolamo, 208.
 nocciole, 254.
 Nocilla fiume, 92.
 Nohara, 92, 187, 445, 470, 473, 486, 648, 750.
 noli, 37.
 Normandia, 717.
 Notai, 242, 465, 588, ss., 615, 616, 647, 671, 673.
 Noto, 12, 47, 103, 113, 119, 253, 265, 267, 279, 521, 604, 610, 685, 707, 730, 755.
- O**
- Obregon Diego, 156, 157, 215, 561.
 Obregon Francesco, 215.
 Obregon Pietro, 215.
 Occhiolà, 72, 504, 685, v. Luchula occupazione di terre, 277.
 olio, 63, 214, 484, 488, 687.
 Oliveri, 445.
 Olla Repetto G., 717.
 omertà, 288.
 omicida fanciullo, 693.
 omicidi, 634-636, 639, 657, 659, 660.
 Opezinghi Attilio, 27.
 opinione pubblica, 775.
 Orano, 208.
 orbace, 649, 662.
 Oreto, 61.
 Oriolis Giovan Pietro, 287, 720.
 Oriolis Manfredi, 242, 381.
 Oriolis Perio Matteo, 242, 440.
 Oriolis Pietro, 287, 362.
 Oriolis Pietro Sancio, 480.

Oriolis Tommaso, 504.
Orlandini Piero, 85.
oro, 48, 52, 197, 231, 298.
orologio, 103.
Ortolano Pompeo, 366.
Ortoleva Calogero, 242.
orzo, 57.
Osorio Garcia, 708.
Ospedale, 103, 179, 426, 611.
Ospedale Grande di Palermo, 636.
ovini, 364.

P

paci private, 248, 294, 381, 700.
padri onusti, 431, 701.
Padula, 379, 384.
Paganello Girolamo, 684.
pagliai, 15, 295, 699.
Paguni Nardo, 481.
Paladino G., 118.
Palagonia famiglia, 643.
Palagonia Alfonso, 639.
Palagonia Antonio, 248.
Palagonia Giovanni, 643.
Palagonia Girolamo, 639.
Palagonia Matteo, 639, 643.
Palagonia Placido, 643.
Palagonia Pietro, 151.
Palamaro Giovanni, 59.
Palazzo Adriano, 67, 93.
Palazzo reale di Palermo, 531, 535, 544, 550.
Palazzolo e barone, 130, 400, 401, 451, 452, 487, 649.
Palermo, 20, 21, 37, 39, 41, 45, 61, 66, 77, 102, 105, 117, 187, 279, 338, 341, 343, 498, 521, 527, 568, 577, 583, 585, 593, 594, 629, 667, 746.
— privilegio di foro 760.
Palermo, Arcivescovo, 611, 612, 742.
Palestina 164.
pali e giostre, 45, 127, 660.
Palmerio Aloisio, 639.
Palmerio Lucrezia, 639.
Palmerio Macciotta, 293.
Palmerio Michele, 248, 293, 639, 640.
paludi, 63.
panni di lana, 37, 45, 631.
Pantelleria, 499, 505.
Pardi G., 477.
Parigi, 7, 20.
Parisio Cataldo, 9, 510.
Parlamentare bandito, 687.
Parlamento 5, 6, 19, 58, 110, 170, 180 ss., 199, 292, del 1472 p. 308, n., del 1518, p. 311 ss., 338, 368, del 1478 p. 376 ss., 493, 521, del 1518 p. 532, del 10 mar. 1516, p. 535, 536, 553, 570, 571, 573, 579, 586, del 1518 pp. 615 e 619, 687, del 1518.
— convocazione, 711 del 1522, 754.
— bracci parlamentari, 181.
— numero rappresent., 308-310, 314 ss., 316.
— braccio militare, 571.
Parma, 299.
Partanna e barone, 66, 293, 298, 471, 481.
Partinico, 32, 63, 70.
Paruta Antonio, 269.
pascolo, 53, 54, 70, 72, 74, 75, 304.
— abusivo 491.
Pasqual Arnau, 51, 214, 561.
Parrino D.A., 767.
Pasquasia, 283, 659, 695.
Passafiume Vincenzo, 708.
Pastor L., 762.
Paterno e conte, 51, 64, 167, 647, 685, 718.
Paterno famiglia, 253.
Paterno Alvaro, 669, 736.
Paterno Antonio, 673.
Paterno Brandano, 674.
Paterno Francesco barone di Raddusa, 671.
Paterno Giovannello di Feria, 648, 649.
Paterno Giacomo di Gismondo, 671.
Paterno Giovanni, Arcivesc. di Palermo, 146, 211, 212, 437, 741.
Paterno Giovanni, giudice R.G.C., 23, 601, 602.
Paterno Giovan Francesco bar. di Raddusa, 669, 673.
Paterno Giovan Tommaso, 533.
Paterno Isabella, 673.
Paterno Pietro di Gismondo, 671.
Paterno Scipione, 673.

- Paterno Therio, 736.
 Patiri, 750.
 patriziato urbano, 237 ss., 613, 766.
 Patti e Vescovo di, 42, 44, 45, 59, 72, 79, 92, 104, 137, 239, 246, 260, 263, 283, 286, 287, 433, 541, 648, 667, 668, 688, 720.
 patti agrari, 89, 90, 91.
 patti feudali, 393, 394, 462, 468, 666.
 pauperismo e Avvocatura dei poveri, 261.
 Pauphilet A., 495.
 Pavia, 203.
 Pecorella G.M., 212.
 Pellegrini G.B., 84.
 Pedalachi Antonino, 137.
 Pellicano Matteo e Rosella, 677.
 pellicceria, 76.
 Penco G., 144.
 pensioni, 189.
 pensioni a prelati, 184.
 Peralta Francesco, 54.
 Peralta Girolamo, 645.
 Perdicaro Federico, 382.
 Perez Hernan, 545, 552, 586.
 Perez J., 721.
 Perez Figuerola Ximenes, 195.
 Peri, I., 406, 704.
 Periglos Isabella, 750.
 Periglos e Monroy Raimondo, 69, 422.
 Perollo famiglia, 59, 644.
 Perdio Calogero, 43.
 Perollo Giacomo, 316, 645.
 Perribaida, 383.
 Perroni Grande L., 13.
 Perroy Edouard, 714.
 pesca e reti da P., 80, 327.
 pesci acque dolci, 61, 472, 477.
 pesi e misure, 34, 324, 648, 658.
 pestilenze, 78, 759.
 Petralia, 137, 283, 379, s., 632.
 Pettineo e barone, 58, 241, 272, 366, 373, 426, 427, 467.
 Peyrò Francesco, 153, 557, 559 s., 568, 601, 602, 618, 723, 724, 727-730, 732, 751, 753.
 Piana degli Albanesi, 67, 93, 618.
 Piano Zucchi, 271, 421.
 Piazza Armerina, 23, 54, 55, 63, 66, 71, 74, 81, 91, 92, 246, 248, 249, 263, 273, 288, 472, 639, 651, 659, 660, 672, 685, 695-698, 719.
 Picone G., 708.
 Pidalu Bartolomeo, 564.
 Pidalu Filippo, 491.
 Pieri P., 198.
 Pietra d'Amico, 86, 397.
 Pietra di Roma, 468.
 Pietraperzia e barone, 12, 58, 79, 253, 271, 273, 400, 460, 470, 472, 480, 685, 696.
 Pietro il Grande, 582, 746.
 Pignalosa Francesco, 8.
 Pignatelli Ettore di Monteleone, Vicere, 4, 5, 18, 27, 39, 340, 346, 585, 589, 590, 600, 601, 605, 626.
 — itinerario 686.
 — nomina 724, 729.
 — biblioteca 745, 748, 759.
 Pilaino, 648.
 pioggia e grandine, 540.
 Pipi di Agrigento, 610.
 Pipi Bartolo, 617.
 pirateria francese, 197.
 pirati, v. corsari.
 Pirata, feudo, 671.
 Pirro Rocco, 156, 417, 612, 633.
 Pisci Agatuecia, 672.
 Pisci Girolamo, 672.
 Pisci Simone, 285, 672.
 Pisci Vincenzo, 285, 671, 672.
 Pispisa E., 319.
 Pitré G., 140.
 Platamone Aloisio, 119.
 Piatamone Antonio e Battista, 415.
 Platamone Battista, 284.
 Platamone Bernardo, 119.
 Platamone Blasco, 284.
 Platamone Vincenzo, 23, 533, 553, 601, 602.
 Platani fiume, 64, 91, 406.
 Platani, stato del, 407, 408.
 Po, 44.
 politica ecclesiastica, 177 ss.
 polizia, forze di, 531.
 polizia, operazioni di, 288, 290, 438.
 Polizzi, 41, 43, 45, 48, 53, 58, 59, 61, 64, 92, 104, 244, 280, 261, 297, 306, 308, 436, 437.
 pollame, 433.

- Pollicino famiglia, alias Castagna 487.
- Pollicino Antonio, 119.
- Pollicino Federico, 377.
- Pollicino Galeano, 485.
- Pollicino Gaspare, 684.
- Pollicino Gilberto, 439.
- Pollicino Giovanni Andrea, 473.
- Pollina 10, 43, 274, 428.
- ponti, 64, 85.
- Ponti Antonio, 246, 272, 381.
- Ponti Girolamo, 734.
- Ponticorona Antonio, 617.
- Pontillo Antonino, 639.
- Pontillo Giovanni, 285.
- Pontillo Pietro, 285.
- Pontio Giovanni, 8.
- popolazione, 77 ss., 491, 666, 695.
- Porcu Bartolomeo, 271.
- Porcu Francesca, 487, 666.
- Porcu Girolamo, 72, 429.
- Porcu Violante, 223.
- Porreca G., 28.
- Porrecta Nardo, 47.
- porti e moli, 105 s.
- Portogallo e Portoghesi, 31, 36, 38, 326, 327.
- Postan M., 717.
- Pozzallo, 83.
- Prammatica annua del Vicere, 637.
- Prammatica di re Martino, 270.
- preistoria, 407 ss., 630, 658, 726.
- Prelazie, 19, 178.
- Presidenti del Regno, 55, 146, 184, 223, 335, 386, 422, 437, 536, 570, 571, 573, 576, 577, 582, 584, 593, 638, 646, 651, 652, 660, 663, 723.
- prestiti al re, 213.
- preti e chierici, 118, 131, 132, 133, 241, 243-245, 288, 295, 304, 305, 387, 413, 472, 478, 479, 481, 489, 491, 492, 644, 656, 659.
- Pretore di Palermo, 537, 541-544, 546, 551, 590, 745, 759.
- prezzi, 21, 36, 42, 46, 54, 57, 60, 64-66, 361, 667.
- Privilegi del Regno, 723.
- Privilegi di Augusta, Siculiana e Ter-
ranova, 46, 47, 58, 88, 347.
- Privilegi di Messina, 332.
- Prizzi, 93, 480, 708.
- Procacci G., 717.
- processi fiscali, 222.
- Procida, 521.
- prodigi a Catania, 674.
- Promontorio Giacometto, 700.
- prostituzione, 125, 126, 129, 131, 584, 699.
- Protomedico del Regno, 247.
- Protonotaro del Regno, 21, 51, 422.
- Puglie, 60, 559.
- Pujades, 187.
- Pujades Artale, 675, 676.
- Pujades Jorlando, 47.
- Pujades Matteo, 440.
- Pullastra Girolamo, 564, 590.
- Pullastra Luca, 8, 546, 564.
- Pullastra Matteo, 207, 545, 546.
- Pullastra Nicola, 590, 746.
- Pullastra Paolo, 206, 546.
- Pullastra Pietro, 590.
- Pulvirello, 504.
- Q**
- Quartararo Cola, algozirio, 675.
- quartararo maestro, 645.
- R**
- rabba, 57, 249, 259, 658.
- Racalbutto, 43, 102.
- Racalmuto, 127, 285, 636, 639.
- Raccuia, 648.
- Rachalturco, 701.
- Radali e barone, 255, 718.
- Raddusa e barone, 576, 671, 674, 729, 736.
- Raddusa baronessa, 669.
- Raffadali, 701.
- Ragaxacca feudo, 356.
- Ragusa di Sicilia, 83, 84, 708.
- Ragusa, Dubrovnik, e Ragusei, 38.
- Ram Benedetto, 57, 59.
- relazione 601, 602, 737.
- rame, 38.
- Ramione feudo, 366.
- Rametta, 42, 46, 284, 485, 487.

Ramundicio Vincenzo, 11, 894.
 Randazzo, 11, 47, 58, 60, 61, 71, 74, 123, 244, 254, 256, 257, 288, 362, 444, 479, 521, 629, 443, 675-677, 685.
 Ranzano Pietro, 113.
 ratti, 126, 128, 449.
 Ravà A., 250.
 Ravenna, battaglia, 300, 504.
 Ravidà Ammiraglia, 59.
 Raya famiglia, di Enna, 286.
 Rebora G., 32.
 Regalmici baronia, 345.
 Reggenti Cancelleria e Consiglio d'Aragona, 195, 349.
 Reggio, conte di, 44, 103, 470, 473, 736.
 Reggio Calabria, 52.
 Reggitano Giovan Cola, 335, 336, 585.
 Regia Gran Corte, 21-23, 45, 51, 59, 356, 601, 602, 620.
 Regio Consigliere, 21.
 Regnum, 16-18, 511 s., 749.
 Reitano, 71, 303,
 religiosi, 135.
 Reliquie, 122, 457.
 Remolino Francesco, cardinal Sorrentino, 612, 767.
 rendite ecclesiastiche, 179.
 Renzo Nicolò, 763.
 Requesens Bernardo, 19, 503, 685.
 Requesens Giovanni, 499, 556.
 Requesens Jaymo, 210, 219.
 Restivo Andrea, 616.
 Revelli P., 61.
 Ribesaltes Gaspare, 436, 533.
 Ribesaltes Giovannello, 505.
 Ribesaltes Giovanni, 21, 51, 533, 574.
 Riccio Andrea, 73, 651.
 Riccio Antonio, 651.
 Riccio Francesco, 681.
 Riccio Giovan Pietro, 633.
 Riera Melchiorre, 12.
 Riesi, 89, 374, 420, 556, 696.
 Rigio, banchieri, 379, 460.
 Rigio Antonio, 8.
 Rigio Federico, 242.
 Rigio Giuliano, 8, 34.
 Rigio Pietro, 242.
 Rijulfi feudo, 659.
 Risalaimi, 271.
 riscatti al demanio, 82, 455 ss., 459 s., 646, 665.
 Risico Cola Matteo, 664.
 Risignano Giacomo, 384.
 Risignano Vincenzo, 567.
 Rixifina Filippo, 465.
 Rocca P.M., 678, 685.
 Roccamadore, abbazia, 72, 189, 426.
 Roccapalumba, 250.
 Rocca Valdina, 60, 652.
 Roccella, 32, 613, 648, 652.
 Rodi, 37, 38, 196, 213, 226, 326, 500, 603, 730.
 rogazioni, 59.
 Rogeri Francesco, 635.
 Roig Alfonso, 562.
 Roig de Calcena Giovanni, 10, 556, 575, 583, 584.
 Roma, 58, 619, 750.
 Romagna, 220.
 Romano famiglia, strage, 689.
 Romano Antonino, 683.
 Romano Antonio, 479.
 Romano Betta, 119.
 Romano Biagio, 681.
 Romano Cesare, 479.
 Romano Federico, 57.
 Romano Francesco, 87.
 Romano Giacomo, 57.
 Romano Giovanni, 138.
 Romano Giovanni Antonio, 475.
 Romano Giovanni Filippo, 475.
 Romano Giovanni Francesco, 479, 675.
 Romano Pietro, 683.
 Romano Scipione, 54, 335, 337, 585, 689.
 Romano Silvestro, 138, 689, 690.
 Rombulo Pietro, 113.
 Romeo famiglia, 677.
 Rometta, 586, v. Rametta.
 Rosselmini Nicolò, 617.
 Rossi V., 452.
 Rosso Enrico, 304.
 Rosso Girolamo, 365.
 Rosso Sigismondo, 125.
 Rosso Teodora, 661.
 Rosso Vincenzo Girolamo, 661.
 Ruffo Guglielmo, 57.
 Rumeu de Armas A., 197.
 Russello Giovanni, 603.
 Russia, 717.
 Russo Antonello di Randazzo, 256.

- Russo Elisabetta Laura, 487.
 Russo Enrico, 91.
 Russo Giacomo Pietro, 13.
 Russo Pietro, 286.
 Rutenburg V., 238.
 Ruvolo Giacomo, 253.
- S
- Sabbadini R., 12.
 Sabia Federico, 316.
 Sabia Nicolò, 268, 418, 463.
 Sabucina, 85, 90.
 Saccà Guglielmo, 300.
 Saccano famiglia, 430.
 Saccano Antonello, 31.
 Saccano Michele, 51.
 Sacco di Roma, 762.
 Saccurafa, 355.
 Sacro Begio Consiglio, 18, 338, 372, 501, 530, 532, del 22 feb. 1516 p. 533, 535, del 23 mar. 1516 p. 552, s., 561, 569, del 22 feb. 1516, p. 586, 598, 612, 638, 697, 723.
 Saladino Alfonso, 590, 604.
 Salamanca, 7.
 Salaparuta, 92.
 salari, 64, 66, 279, 281, 564, 578.
 sale, salgemma, saline, 33, 55, 272, 363, 406, 467, 659.
 Salemi, 108, 246, 272.
 Salerno, Arcivescovo di, 203.
 Salinella pr. Salemi, 272.
 salnitro, 38, 70, 648.
 Salomone famiglia, 297, 364, 436, 437.
 Salomone Francesco, 298, 496, 684.
 Salomone Pietro, 298.
 Salomone Marino S., 298, 300.
 Salso, fiume, 85, 90, 269, 406, 659.
 Salvagio Domenico, 700.
 Salvagio Lorenzo, 580.
 Salvagio Sebastiano, 59.
 salvaguardie, 241, ss., 291, 293, 381, 429, 433, 435, 436, 446, 448, 461 ss., 593.
 — formula fissa 492.
 Salvatore 89, 648.
 Salviati Aloisia, 385, 583.
 Salvo Cozzo G., 732, 751.
 Sambuca, 43, 44, 88, 347, 441, 599.
 Sammartino Vincenzo, 706.
 Samperi, 648, 652.
 San Bartolomeo feudo, 61, 293.
 San Basilio, barone di, 56, 428.
 Sancetta Matteo, 656.
 Sanchez Aloisio, 21, 34, 51, 69, 213, 316, 422, 533, 564, 738.
 Sanchez Ambrogio, 545, 546, 551, 588, 745.
 Sanchez Gabriele, 9.
 Sanchez Giovanni, 737.
 Sanchez Isabella, 34.
 Sanchez Ludovico, 8, 35, 219, 364.
 Sanchez di Calatajud Pietro, 422.
 Sanchez e Levi, banco, 561.
 Sanchez e Ram, banco, 211.
 San Clemente famiglia, 156.
 San Clemente Simone, 678.
 San Cono, 371.
 San Domenico, conv. Palermo, 392.
 Sandoval Prudencio, 147, 739, 741, 750, 765, 766.
 San Filippo, feudo, 84.
 San Filippo d'Argirò, abbazia, 185, 187.
 San Filippo di Fragalà, 122, 657.
 San Filippo lo Grande, abbazia, Messina, 188.
 Sanfilippo Giovanni, 27, 597, 607, 616, 617, 728, 751, 761, 772.
 San Francesco, chiesa di Messina, 14.
 San Francesco di Paola, 463.
 San Fratello, 92, 122, 137, 160, 245, 283, 383, 431, 480, 491, 492, 648, 685.
 San Giorgio fuori le mura, Mazara, 185.
 San Giovanni degli Eremiti, Palermo.
 San Gregorio, abbazia, Gesso, 152.
 Sanguesa Gaspare, 192, 224, 233.
 San Marco (d'Alunzio) e conte, 90, 243, 428, 468, 475, 481, 486, 491, 541, 648.
 San Martino delle Scale, abbazia, 58, 70, 141 ss., 550, 595.
 San Mauro, 371, 693.
 San Michele di Ganzeria, 79.
 San Michele di Troina, abbazia, 188.
 San Nicolò de Arenis, Catania, 141.
 San Nicolò di Trabia, 32.
 San Pantaleone, abbazia, 339, 633.
 San Peri sopra Patti, 103, 287, 361, 473, 480, 484, 504.
 San Placido di Calonerò, 141.

San Quintino, battaglia, 10.
 San Remigio Giovanni, 577.
 San Salvatore, 482.
 Sanseverino Roberto, p.pe di Salerno, 496.
 Santa Cita dei Lucchesi, 588.
 Santacolomba famiglia, 271, 416.
 Santacolomba Arnau Guglielmo, 420.
 Santa Cristina, 59, 596.
 Santa Croce Camerina, 632.
 Santa Croce Francesco, 234.
 Sant'Alessio, 273.
 Santa Lucia del Mela, 45, 59, 71, 79, 87, 92, 586.
 Santa Margherita di Polizzi, 435.
 Santa Maria de Bethleem o de Terrana, abbazia, 185.
 Santa Maria del Bosco, 70.
 Santa Maria delle Ciambre, 145.
 Santa Maria di Fundrò, 141, 289.
 Santa Maria de Sala, abbazia, 185.
 Santa Maria di Gesù, Palermo, 137, 434, 816.
 Santa Maria della Grotta, Palermo, 188.
 Santa Maria di Licodia, 141.
 Santa Maria di Nohara, abbazia, 187.
 Santa Maria di Nuova Luce, Catania, 58, 137.
 Sant'Angelo di Brolo, 238, 239, 240, 648.
 Sant'Angelo Muxaro, 86, 239.
 Santapau Aldonza, 96, 128, 389.
 Santapau Cataldo, 685.
 Santapau Cataldo di Palazzolo, 400, 452.
 Santapau Elisabetta di palazzolo, 451.
 Santapau Guglielmo Raimondo, 96.
 Santapau Matteo, 389, 390, 519, 520.
 Santapau Poncio, 480, 685.
 Santapau Raimondo, 389.
 Santapau Ugo, 389, 519, 654, 685.
 Santa Sabina, cardinale, 9.
 Santa Severina in Calabria, 767.
 San Teodoro feudo, 85.
 San Tommaso d'Aquino, 357.
 Santoro Leonardo, 339.
 Santo Sepolcro Giovan Simone, 221.
 Santo Stefano, casale, fiume e valle, 54, 66, 302, 432.
 Sanudo Marin, 97, 208.
 San Vito lo Capo, 73.
 Saponara, 652.
 Sarabaiti, 137, 138.
 Sardegna 717.
 sarto, 53.
 Savoca, 14, 54, 55, 272, 294, 295, 487.
 Savucum, 84.
 scacchi, 27, 28, 694.
 Scaduto M., 13.
 Scaletta e barone, 65, 253, 504, 652.
 Scamino, 71.
 Scarfillitta Gabriele, 143, 146.
 Scarfillitta Pietro, 603, 615, 616.
 scasciato, 444.
 sceicco di Tripoli, 215, 231, 232, 235.
 Scherma G., 277, n. 128.
 schiavi e liberti, 46, 54, 94 ss. ,207, 211, 215, 390, 400, 616, 685.
 Schiner Matteo, 187.
 schioppettieri, 505.
 Sciacca, 11, 41, 43, 44, 53, 54, 57, 59, 60, 82, 92, 103, 134, 151, 244, 249, 273, 276, 293, 438, 463, 498, 499, 503, 614, 644-646, 687.
 Sciacca G.G., 668.
 Scibona Marino, 6, 98.
 Scichilone G. 21.
 Scicli, 83, 84, 97, 498.
 Scilla, 495.
 Sclafani, 502.
 Scobar Cristoforo, 11-13.
 scommesse, 5.
 scomunica, 705.
 Scopello, 56.
 Scordia Soprana e Sottana, 87, 652.
 Scotland Yard, 290.
 Scozari Gaspare, 660.
 Scigno Francesco, 678.
 scuole, 550.
 Secrezia di Malta, 731.
 Secrezia di Palermo, regolamento 724.
 — ammanchi 731.
 Secrezie, 39.
 — ammanchi 731.
 segherie, 71.
 Segovia, 721.
 Selinunte, 90.
 Seminara, 57.

serpari, 139.
 servizio militare feudale, 363, 437, 493
 ss., 505.
 seta, 37, 48, 328, 488.
 Settimo famiglia, 347, 604.
 Settimo Antonello, 88.
 Settimo Baldassare, 297, 598, 599, 603,
 604, 610, 615, 616, 619, 649, 702, 730.
 Settimo Bartolomeo, 616.
 Settimo Eumilia, 649.
 Settimo Giovanni Aloisio, 21, 51, 341,
 560, 629, 696, 729, 730.
 Settimo Giovanni Antonio, 241.
 Settimo Matteo, 297.
 Sgruppillu Antonio, 672.
 Sgruppillu Chiccu, 672.
 siccità, 645, 660, 681, 701.
 sicilianità, 509 ss., 570, 572.
 Siculiana, privilegi, 46, 485.
 Sieri Giacomo, 679.
 Sieri Giovanni, 678, 681.
 Sieri Giuseppe, 678.
 sifilide, 46.
 Signorino Francesco, 31.
 Signorino Raimondo, 260.
 Sigonio Silvestro, 11, 122, 657.
 Simancas, Archivio, 601.
 Simeto, 64.
 Sinagra e barone, 21, 74, 245, 253, 254,
 648, 652.
 sindacato, Stratigoto, 254.
 Sinier Francesco, 219.
 Siracusa, 28, 41, 66, 73, 117, 187, 222,
 278, 576, 577, 612, 655.
 Siracusa, Vescovo, 556.
 Sirafa Pietro e Ughetto, banco, 645.
 Siria, 222, 559.
 Siscar Alfonso, 424, 666, 710, 711.
 Sitafari feudo, 642.
 Siviglia, 39.
 Soderini Francesco, 186.
 sodomia, 117, 197, 381, 400.
 Solanto, Solunto, 128, 544, 600, 744.
 solatia reali, 71, 72, 304.
 Soldevila F., 619.
 Sollima Antonino, 635.
 Sollima Antonio, 634.
 Sollima Francesco, 634.
 Sollima Isolda, 634.
 Sollima Nicolò, 21, 254, 284, 634.
 Sollima Salvo, 14, 425.
 Sommara, Camera, 636.
 Sommatino, 88, 258, 545.
 Sophi, 3, 196.
 soprannomi ('ngiurie), 616-618, 650, 664,
 665, 672, 675, 698, 703, 705, 708, 718.
 Soragna, 299.
 Sorelle, Tre, 669, 744, 745.
 Sorge G., 274, 423.
 Sortino e barone, 40, 285, 403, 466, 472,
 476-479, 487, 652.
 Sottile Giovanni, 564, 617, 728.
 Spaccaforno, 296.
 Spahr R., 49, 51.
 Sparti A., 681.
 Spata Nicolò, 476.
 Spatafora famiglia, 600, 753.
 Spatafora Corrado, 119.
 Spatafora Federico, 479.
 Spatafora Giovanni di Randazzo, 256,
 444.
 Spatafora Giovanni Antonio, 128, 616.
 Spatafora Gismondo Michele, 316.
 Spatafora Gismondo, 590, 603, 610, 615,
 616.
 Spatafora Guglielmo di Antonio, 590.
 Spatafora Guglielmo fu Gerardo, 589,
 597.
 Spatafora Guglielmo Antonio, 600,
 611.
 Spatafora Jacobello, 751, 763.
 Spatafora Michele di Roccella, 676.
 Spatafora Pietro, 590, 615, 616, 618, 732,
 733.
 Speciale Bianca, 366.
 Speciale Leonora e Nicolò, 415.
 Speciale Pietro, 256, 415, 520.
 Sperlinga, 43, 55, 387, 503.
 Spiciar Girolamo, 192.
 Spina Andrea, 108.
 Spinello Carlo, 57.
 Spinello Matteo, 296, 672.
 Spinola Alberto, 242.
 Spinola Cipriano, 152.
 Spinola Francesco e Giovanni Vinci-
 guerra, 243.
 Spitaleri Giacomo, 104, 433.
 Spucha Francesco, 634.
 Spuches Giacomo, 286.
 Squarcialupi Ignazio, 142.

- Squarcialupo famiglia, 345, 349, 604, 736.
- Squarcialupo Bartolomeo, 547, 548, 551, 600, 603, 611, 626.
- Squarcialupo Francesco, 616, 618.
- Squarcialupo Giacomo, 603.
- Squarcialupo Gian Luca, 2, 4, 26, 39, 41, 73, 344, 387, 587, 588, 590, 592-594, 597-600, 602, 603.
- traditore 606, 607-609, 611, 614, 617, 618, 627, 667, 702.
- Squarcialupo Giovanni, 604.
- Squarcialupo Pietro, 344, di Catania, 599, 603, 668, 671.
- Squillaci Giovanni Aloisio, 502.
- Stabili Bernardino, 503.
- stagno, 38.
- Stagnone di Marsala, 272.
- Staiti Andreotta, 635.
- Staiti Anna, 403, 477.
- Staiti Coletta, 634.
- Staiti Enrico, 403.
- Staiti Filippo, 60.
- Staiti Francesco, 256.
- Staiti Giacomo, 59.
- Staiti Gilotta, 634.
- Staiti Giovanni Enrico, neofita, 165.
- Staiti Girolamo, 635.
- Starrabba Raffaele, 19, 79, 298, 376, 699.
- Statella Eleonora, 366.
- Statella Francesco, di Gilotta, 671, 673.
- Statella Giovanni, 441.
- Statella Matteo, 254.
- stemma, 273, 337, 363.
- Stesicoro, 10.
- Stilla Francesco, 603.
- Stimolo Alfonso e Giovanni, 305.
- stipendi, 190, ss., 194, 196.
- Storiali Giovanni e Paolo, 294.
- storiografia classica 409 s.
- Stratigoto, 635.
- stregoneria, 139.
- Strozzi, 383.
- Strozzi Filippo, 763.
- studenti, 118.
- Studio di Bologna, 108.
- Studio di Catania, 9, 12, 13, 41, 670.
- Studio di Roma, 118.
- successione, problema, 539, 571, 582.
- sughero, 76.
- Sugurbio, duca di, 193.
- suini, 70, 72, 74, 76, 303, 304, 429, 433, 448, 658, 661.
- suntuaria legge, 595.
- Susinno Andrea, 732, 733.
- Susinno Giacomo, 699, 733.
- Susinno Girolamo, 143.
- Sutera, 40, 92, 127, 660, 685, 719.
- Suvarinu, 72.
- Suvarita, 70.
- T**
- Taglianti Pietro, 588.
- Tagliavia Bartolomeo, 293.
- Tagliavia Giovanni, 381.
- Tagliavia Giovan Vincenzo, 645, 679.
- Tagliavia Pietro, 612.
- Tagliavia Vito Paride, 224.
- Taguro Rahali, 269, 742.
- Talamanca Guglielmo, 483.
- Tamburini G.M., 11.
- Tanga Bernardo, 696.
- Taormina, 11, 31, 32, 46, 60, 71, 96, 260, 286, 294, 364, 366, 464, 487, 685.
- Tardara, bosco, 91.
- tartarughe, 65.
- Tauroniti Bernardo, 335, 336, 585.
- Tavi e barone, 72.
- tele, 37.
- teredo navalis, 106.
- Termini Imerese, 11, 41, 45, 48, 58, 59, 87, 91, 92, 246, 253, 269, 271, 272, 297, 364, 503, 541, 558, 560, 616, 629, 653, 654, 685, 692, 693, 694, 709.
- Terrana Simone, 285.
- Terranova, v. Gela.
- terre comuni, 69, 250, 479, 480, 489, 490, 691, 699.
- terremoti, 117, 197.
- tesori, 126, 214.
- Tesoriere Regno Sicilia, 21, 52, 56, 746, 759.
- Tesoriere Generale del re, 35, 219, 364.
- tessitura, 327, 328, 341.
- Testa Francesco, 21, 33, 281.

- Testa G., 423, 661.
 Thiene Antonio, 194.
 Tindari, 89, 92.
 tipografi, 12, 378, 377.
 Tirrito L., 358, 411, 412.
 Tocco Eleonora, 273.
 Tocco Leonardo, dispoto di Larta, 79.
 Tocco Maria, 390.
 tonnare, 41, 46, 59, 137, 265, 362, 432, 600.
 Tornambene Alivira, 133.
 Tornambene Laura, 467.
 Tornambene Margherita, 58.
 Tornambene Nicolò, 245, 253, 465, 467, 653, 736.
 Tornamira P.A., 141.
 torri e masserie fortif., 270, 286, 295, 651, 680.
 Tortorici, 42, 45, 58, 59, 74, 76, 285, 443, 470, 485, 487, 489, 648, 652, 684, 685, 736.
 Tortorici Angilella e Francesco, 671.
 Tortorici Petruccia e Tommaso, 671.
 tortura, 758.
 Tovo S., 202.
 Trabia, 31, 88, 269, 653, 693.
 Traina v. Troina.
 'Trana Antonello, 220.
 Trapani, 22, 46, 58-60, 117, 130, 136, 156, 253, 272, 273, 319-321, 463, 499, 503, 629, 651, 678-682, 685.
 Trapani F., 11.
 Trasselli C., 11, 18, 28, 32, 34, 35, 37, 40, 43, 50, 52, 56, 86, 100, 102, 120, 134, 150, 155, 205, 243, 277, 319, 379, 380, 398, 411, 412, 430, 495, 530, 587, 621, 633, 646, 683.
 Travali G., 294, 627, 632.
 Tribuni della Plebe, 587, 638, 652.
 Tricoli G., 355.
 Trieros Caterina, 286, 688, 720.
 Trigona famiglia, 685, 696.
 Trigona Antonino, Anton Matteo, Pietro, 696.
 Trimarchi famiglia, 132, 272, 294.
 Triokala, 86.
 Tripi, 92, 244, 403, 477, 479, 648, 652.
 Tripoli, 19, 44, 45, 54, 57, 97, 157, 168, 205.
 — case 209, 404, 472, 500, 520, 557, 569, 649.
 Triumviri palermitani, 599, 702, 703.
 Trocculi, 86.
 Troina, 41, 54, 59, 69, 73, 85, 123, 138, 253, 432, 433, 479, 685, 689, 690, 709, 710.
 Tropea, 495.
 trote, 477, 478.
 Trumbaturi Sigismondo, 665.
 Trupiano Battista, 272.
 Truppe Spagnuole, 58, 206, 228, 236, 340, 495, 497, ss., 505 s., 520, 554, 570, 576, 579, 615, 628, 629, 632, 648, 676, 680, 686, 694, 729.
 — disfacimento 730, 760.
 Tudisco Giacomo, 494, 500.
 Tunisi, 19, 209, 217, 228, 230, 235, 380.
 Tura Guglielmo, 672.
 Turchia e Turchi, 38, 221, 498, 628.
 Turini Baldassare, 741.
 Turtureti Francesco, 363.
 Tusa, 57, 66, 90, 91, 93, 117, 238, 244, 247, 374, 447, 479, 489, 506, 648.
 Tusa Cutroni A., 409.
- U**
- Ucria, 42, 479, 491, 492, 648.
 uffici in proprietà, 475, 481, 562, 563.
 università feudali, 392, 405, 459 s.
 università Napoli-Sicilia, 358.
 urbanistica, 14, 101 ss., 258, 270.
 usi civici, 72, 250, 397, v. Terre Comuni.
 Ustica, 320.
 usura, 109, 392.
 uxoricidio, 704.
 Uzeda, Vicere, 13.
- V**
- Vaccarella Francesco e Giacomo, 616.
 vagabondi, 715, 716.
 Vagliasindi Andrea, mastro, 675.
 Valcorrente feudo, 750.
 Valdaura Giovan Francesco e Luciano, 564.

- Val di Mazara, 117.
Val di Noto, 117.
Valena Jacobo, 615, 616.
Valenza, 513.
Valguarnera feudo, 269.
Valguarnera Bertino, 704.
Valguarnera Francesca, 366.
Valguarnera Francesco, 417.
Valguarnera Giovanni, 164.
Valguarnera Poncio, 72.
Valguarnera Sigismondo, 704.
Valguarnera Simone, 10.
valituri, 248.
Valla Nicolò 11.
Valona, 36.
Vayasindi famiglia, 60, v. Vagliasindi.
Vecerio Corrado, 530, 619.
Venezia e Veneziani, 9, 11, 34, 602.
— galeazze a Tripoli 226.
Veneziano Antonello, 699.
Ventimiglia famiglia, 33, 67, 79, 369.
Ventimiglia famiglia di Palermo, 255.
Ventimiglia Alduino, 411.
Ventimiglia Antonello di Palermo, 562, 590, 616.
Ventimiglia Antonina di Buscemi, 453.
Ventimiglia Antonio, 117, 376 ss., 427.
Ventimiglia Antonio di Ciminna, 388.
Ventimiglia Antonio di Palermo, 104, 386, 388, 590, 598.
Ventimiglia Cristoforo, 53.
Ventimiglia Eleonora, 247.
Ventimiglia Enrico, 40, 117, 247, 369 ss., 375 ss., 520, 571, 576.
Ventimiglia Enrico di Palermo, 387.
Ventimiglia Ercole e Sigismondo di Buscemi, 401, 435.
Ventimiglia Eufemia, 152.
Ventimiglia Federico, 468.
Ventimiglia Filippa, 374, 420.
Ventimiglia Francesco, 162, 255, 263, 344, 462, 500, 648.
Ventimiglia Francesco di Buscemi, 451, 470.
Ventimiglia Gaspare di Buscemi, 434, 435, 451.
Ventimiglia Giovanni, 9, 10, 117, 369, 685.
Ventimiglia Giovanni di Palermo, 590, 597.
Ventimiglia Giovanni di Buscemi, 400.
Ventimiglia Giovanni Artale, 21, 254.
Ventimiglia Giovan Giacomo, 269.
Ventimiglia Giovan Guglielmo, 387.
Ventimiglia Guglielmo, 55, 137, 386, 387, 703, 545, 598, 607.
Ventimiglia Guglielmo frate, 434.
Ventimiglia Leonardo, 137.
Ventimiglia Luciano, 412.
Ventimiglia Matteo di Buscemi, 434.
Ventimiglia Paolo, 43, 55, 387.
Ventimiglia Ramondetta, 435.
Ventimiglia Sigismondo, 151.
Ventimiglia Simone, 10, 105, 306, 374, 388, 441.
Ventimiglia e La Grua Eulalia, 377.
Venuto Antonio, 113, 360.
Verdirame G., 477.
Verdugno Narciso, 188, 189.
Verdura Pietro, 380.
Verlinden Ch., 94, 95.
Vernagallo banco, 221, 348.
Vernagallo Girolamo e Mariano, 10, 383, 546.
Vernai Alfonso, 581.
Veronese Barbato Girolamo, 535.
Verre, 2, 522.
Verrua P., 7.
Vescovo Portuense, 184.
Vescovo di Sarlat, 56.
Vespro, 577.
vettovaglie a Tripoli, 217, 221, 226.
Vicari, 95, 403, 503, 652, 702.
Viceammiraglio, 245.
Vicens Vives J., 155.
Vigini fiume, 91.
vignaiuoli di Catania, 673, 674.
vigneti e vino, 44, 46, 59, 61, 63, 76, 221, 226, 699.
Villafranca, 85, 86.
villani in Palermo, 207, 208, 544.
Villaragut Giovanni, 93, 698.
Villaragut Vincenzo, 480.
Vinassa de Regny P., 214.
Vindicari, 256.
violenza, 24, 25, 122 ss., 126, 130, 283, 370, 429, 433.

Viperano Giovanni Antonio, 132,
Viperano Paolo, 132, 593.
vita militia, 434.
Vitali Antonio, 57.
Vizzini, 9, 91.
vocabolari sicil., 11.
vocazioni religiose, 135.
Volante Battista, 660.
volpi, 73.
Vilpieella L., 371.
Voltaire, 2, 107.
voto del Dottore, 114, 248, 419.
Vulpi Luca, 589.
Vulterrano Tommaso, 289.

W - X - Y

Wolff Ph., 238.
Xandicattini, 88.
Xillia Ruggero, 21.

Yzo Giuliano, 208.

Z

zafferano, 433.
zagato, 64.
Zamparrone Antonio, 617.
Zamparrone Giovan Cola, 593.
Zamparrone Tommaso, 142, 144.
Zanzur, oasi, 231.
Zecca Messina, 634, 635.
Zecca Termini Imerese, 48, 334, 635.
Zicari Pietro, 603.
Zingari, 79, 93, 94, 130, 139, 660, 693,
695.
Zizo Manfredi, 376.
zolfo, 38, 659.
Zorba Francesco, 47.
zucchero, 14, 31, 32, 33, 40, 63, 67, 70,
73, 74, 88, 271, 272, 327, 342, 351, 374,
433, 482, 550, 653, 768.

INDICE SOMMARIO

(i numeri rinviano alle pagine)

Premessa Pag. 1

L'opera del La Lumia, 1 - Voltaire, 2 - Carlo V in chiave borgiana, 3-11
Vicere Ugo Moncada, 4 - Il documento singolo, 4 - La « Sicilia spagnuola »,
5 - Opinione pubblica e stampa, 6 - Marineo Siculo, 7 - Cultura messinese,
12 - I Maestri Razionali e il re, 16 - Il problema costituzionale, 17 - Il Mae-
stro Giustiziere, 18 - La « rappresentanza » nella Deputazione e nella Regia
Gran Corte, 20 - Il banditismo, 23 - Il Fisco, 25 - Gli scacchi, 27 - Il borge-
se, 28 - Cultura giuridica, 28 - Nazione?, 29.

Cap. I - La natura e l'economia Pag. 31

Lo zuccherificio, 31 - Capitoli del Regno mediti, 33 - Il nuovo banco Sanehez
e Levi, 34 - Riforma monetaria del 1490, 35 - Prezzi del frumento, 36 - Man-
canza di navi, 38 - Bilancio del Regno, 39 - Squarcialupo, la siccità, 40 - Le
moratorie, 42 - Sconvolgimento climatico, 44 - Moneta falsa, 47 - Riforma
monetaria del 1513, 49 - Siccità, 53 - Feudatari indebitati e il barone di Ci-
minna, 55 - Carestia del 1521, 57 - Salari e prezzi, la carne, prammatica del
1510, 64 - Feudatari e « impiego », 68 - Gian Luca Barberi, 68 - Gagliano, 69 -
I boschi e le ordinanze del Mazzarone, 70 - Incremento demografico, 77 -
Popolamenti e spopolamenti, 81 - Riscoperta di sedi classiche, 84 - Licenze
di popolamento, 85 - Mulini, 91 - Fiere, 92 - Gli Albanesi, 93 - Gli Zingari,
94 - Gli schiavi e la popolazione di Tripoli venduta, 94 - Curiosità geografi-
ca, 100 - Edilizia, urbanistica, porti, 101.

Cap. II - I costumi in uno Stato senza Diritto Pag. 107

Sicilia Orientale e Sicilia Occidentale, 107 - Cultura giuridica e giurispru-
denza siciliana, 108 - Diritto feudale e penale, 109 - Compilazioni private,
110 - Apertura sul mondo esterno, 112 - Diritto penale, 114 - Figli naturali,
116 - Violenza contro le donne, 121 - Adulterio, 128 - Baroni e donne, 129 -
Donne e crimine, 130 - Preti, 131 - Monache, 133 - Frati, 136 - I Cerauli, 139 -
I Benedettini di San Martino e Cesare Imperatore, 140.

Cap. III - La Crociata e l'Inquisizione, benefici e pensioni Pag. 149

L'Inquisizione e la demagogia del Caracciolo, 149 - La Crociata e la ven-
dita delle Indulgenze, 150 - Crociata e Inquisizione come organismi fiscali,
151 - L'Inquisizione espulsa, 153 - Tripoli e l'Inquisizione, 157 - Inquisizione
e neofiti, 161 - La popolazione di Tripoli, 168 - Parlamento e Inquisizione,
170 - Paura, 175 - Leggenda della Sicilia ricca, 177 - Parlamento e benefi-

ci, 177 - Il Vicere Moncada, 178 - Discussioni parlamentari, 180 - Parlamento del 1518, 182 - Benefici a forestieri come strumento politico, 183 - Stipendi, pensioni e appannaggi, 184 - Jus furandi e Jus murmurandi, 191 - Regali e Guardie, 192 - Funzionari senza stipendio e falconi, 191 - Giovane folle, 197 - Amministrazione e truppe, 198 - Vantaggi della Sicilia, 199 - Risorse fiscali, 200 - Autarchia alimentare, 202 - I danni a Genova, 203.

Cap. IV - L'avventura africana, Tripoli e Gerba Pag. 205

L'impresa di Tripoli, 205 - Truppe fuggiasche, 206 - Ignoranza e assegnazione di case a Tripoli, 209 - Il finanziamento di Tripoli e la morte dell'Arcivescovo Paterno, 211 - Armamento, falconi e cassetta personale di Ferdinando, 213 - Popolazione di Tripoli, 215 - Vettovagliamento di Tripoli, 217 - L'Università di Tripoli, 218 - Il viaggio di Ugo Moncada e l'appalto di Tripoli, 223 - Follie di Ferdinando, 229 - Lo Sceicco e la pacificazione a Tripoli, 231 - Gerba e il tributo, 232.

Cap. V - Università, ceto medio e consorzierie Pag. 237

La parola « feudo », 237 - I benestanti nei feudi, 238 - Sant'Angelo, 238 - Protesta antifeudale a Galati, 241 - Nobili, onorati, magnifici, 244 - Città titolate, 252 - Feudalità minore nelle città demaniali, 253 - Riforme e « chiusure » dei parlamenti locali, 254 - Cas'tronovo, 255 - Randazzo, 256 - Libertà di voto, 257 - Erice e Naro, 258 - Agrigento, Milazzo, Patti, Polizzi, 259 - Caltagirone e i poveri, 261 - Catania, 262 - Noto, 265 - I giuristi, 268 - Costruzioni di torri, 270 - Stemma senza baronia, 273 - Un quartiere di Alcamo, 274 - I cavalieri, 275 - Associazioni di mestiere, 278 - Lievitazione dei salari, 279 - La prammatica del 1510, 281 - Le inimicizie private, 283 - I prepotenti, 285 - Naro, 286 - Servizio di polizia, 288 - Faziosità, 290 - Le « libertà », 291 - Il rapporto di forza, 292 - I Landolina, 295 - I Salomone, 297 - La Disfida di Barletta, 299 - Mistretta e gli Agnello, 301.

Cap. VI - I Patriziati Urbani di Palermo e Messina Pag. 307

Partiti senza ideologia, 307 - Strati economici, non classi, 308 - Seggi in Parlamento, 308 - 1472, 309 - 1518, 311 - « Borghesia », 317 - Alfonso Crivella, 318 - Trapani e i Fardella, 320 - Messina, 322 - Direttive d'espansione, 323 - Intermediazione, 325 - Rodi, 326 - Società e iniziative a Messina, 327 - Popolazione di Messina, 328 - Vettovagliamento, 331 - Privilegi, 332 - Crisi del 1516, 333 - La « concordia » del 1456, 336 - A Palermo manifatture autarchiche, 341 - Il ceto medio palermitano, 342 - I contadini, 343 - Pretori e Giurati, 344 - Leofante, Imperatore, Bologna, 345.

Cap. VII - I feudatari nella realtà Pag. 353

Terre feudali e terre demaniali a Napoli e in Sicilia, 353 - Kula, 354 - Siracusa, 1398, 355 - Attenuazione dei vincoli feudali, 357 - Smembramento di feudi, 359 - Feudo come azienda economica e gli stalloni del conte di Cammarata, 360 - Feudi strani, 361 - « More Siculorum », 362 - Servizio militare senza baronia, 363 - Mazara e Remon Cardona, 363 - Una baronia delle capre,

364 - Successioni strane e femminili, 365 - Feudalità antica e recente, 367 - Enrico Ventimiglia e Pietro Cardona, 369 - L'assassinio di Cristoforo de Benedictis, 370 - San Mauro, 371 - Migaido, 372 - Il duello, 372 - Il Parlamento di Catania, 376 - Pieruccio Gioeni, 379 - Collesano, 379 - Antonio Cardona, conte di Reggio, 381 - Pietro Cardona e Blasco Lanza, 382 - Remon Cardona e Avellino, 383 - Antonio Cardona, 384 - Susanna Gonzaga, 385 - Enrico Cardona, cardinale, 386 - Disastrosa economia feudale, 387 - I Ventimiglia, baroni di Ciminna, 387 - I marchesi di Licodia e Aldonza Santapau, 389 - Gli Abbatelli di Cammarata e Cefalà, 390 - I « patti feudali » di Cammarata nel 1494, 392 - Cammarata elevata a contea, 397 - Motta e Pietra d'Amico, 397 - Aspiranti al feudo, 398 - Famiglie in decadenza, 399 - Gli Alagona e Palazzolo, 399 - Buscemi, Giarratana, 401 - Castronovo e il riscatto al demanio, 405 - Uno « stato » del Platani, 406 - L'Imera e il Platani, 407 - Brucato, 408 - Storiografia greca e romana, 409 - Gli stati preistorici, 410 - I Doria, Ammiragli del trecento, 411 - Chiaramonte e Alagona, 412 - « Politica » delle famiglie feudali, 413 - Lampiso e i Lanza di Galati, 413 - Gibellina, 414 - Giuristi, 415 - Racalmuto, Del Carretto e De Francisco, 416 - Federico de Leto, 417 - Nicolò Sabia, 418 - Allodio feudalizzato, 419 - Funzionari: Calceña, 420 - Bellacera e Isnello, 420 - Cianciana, 421 - Mercanti forestieri, 422 - Mercanti messinesi, 423 - La piccola rivolta di Ali, 424 - Gli Ansalone, 426 - I Balsamo, 428 - I Mirulla, 429 - I Campulo, 429 - La Calabria, 430 - I cadetti, 430 - I Larcan di San Fratello, 431 - Molti figli e molti debiti, 432 - Buscemi, 434 - I padroni di Mistretta, 436 - I Salomone di Polizzi e il « caso » del 1507, 436 - Il servizio militare come imposta sul feudo, 437 - Servizio di polizia, 438 - Capitaneie d'armi, Commissariati, 438 - Imposta di successione, decima e tari, 440 - « Borghesi » esenti da imposte, 442 - Il trucco delle cittadinanze, 442 - Giustizia a carico di feudatari, 445 - Pieruccio e Bartolomeo Gioeni, 445 - « Gentiluomini » a Castiglione, 448 - Giovanni Albamonte di Motta d'Affermo, 449 - Buscemi, 451 - Una baronessa Ventimiglia in carcere, 453 - Debilitazione del feudo, 754 - G. L. Barberi, agente provocatore, 455 - Apprendisti stregoni, 458 -. APPENDICE, Il riscatto al demanio di Castronovo, 459.

Cap. VIII - Salvaguardie contro i Baroni e servizio militare . Pag. 461

La regia salvaguardia, 461 - Calatabiano, 464 - Castania, 465 - Castiglione, 468 - Mirto e Crapi, 468 - Mazzarino, 469 - Chiusa, 470 - Militelto Val di Noto, 470 - Pietraperzia e Tortorici, 470 - Fera, 471 - Partanna, Galati, Buscemi, 471 - Gangi, 472 - Il clero, 472 - Linguaglossa e Cammarata, 473 - Rapporti di forza, 474 - Cesarò, Sortino, Ucria, 475 - Il donativo, 479 - Comiso, Sanperi, San Fratello, 480 - Isnello, 481 - Accuse veritiere?, 481 - Un prete a Carini, 482 - Baronessa e badessa a San Salvatore, 482 - Carini, 482 - I baroni e le nuove produzioni, 484 - Rometta e Siculiana, 485 - Aci, San Marco e Limina, 487 - Tusa, i « comunia » e il marchese di Geraci, 489 - Una formula, 491 - Valore storico delle salvaguardie, 492 - Politica antibaronale, 493 - Il servizio militare, 493 - Gli arruolamenti e l'impunità, 491 - Albamonte e Salomone, 496 - Embrione di riforma, 497 - I bandi pel servizio feudale, 498 - Difesa e polizia, 499 - Armi da fuoco, 502 - Soggiogazioni e vendite, 502 - Amministrazioni controllate, 503 - Spionaggio a favore dei Turchi, 505 - Deputazione del Regno, 506 - Il mero e misto, 507.

Siciliani e Italiani, le Alpi, 509 - Marineo Siculo, 510 - Ugo Moncada nominato Vicere, 512 - La giovinezza del Moncada, 513 - Una leggenda, 515 - Capitano di ventura, 516 - Continua la politica di Remon Cardona, 517 - L'episodio Cangeloso, 518 - Il marchese di Licodia decapitato, 519 - Disertori spagnuoli dall'Africa, 520 - Il Parlamento del 1511, 521 - Le menzogne del La Lumia, 522 - I « Collettori », 524 - Verre, 525 - Il conflitto delle contabilità e Francesco Peyrò, 526 - La morte di re Ferdinando, 527 - Il programma politico di Cardona e Abbatelli e Pietro il Grande, 529 - Il Sacro Regio Consiglio e un'altra menzogna del La Lumia, 530 - I « padri della patria » vogliono abolire le imposte, 531 - Convocazione straordinaria del Parlamento, 535 - Candidati per l'ambasciata del Regno, 535 - Il Braccio militare, 536 - Leofante e l'evoluzione politica di alcuni personaggi, 536 - Triumvirato: Cammarata, Collesano, Geraci, 536 - La popolazione di Palermo sfugge ai capi, 537 - L'Università di Palermo tace, 537 - Isolamento politico, 538 - Problema della successione: quattro soluzioni, 539 - L'Inquisizione e Blasco Lanza, 540 - I « conti » escono da Palermo, 540 - A Caronia, 541 - Federico Imperatore, 542 - La lettera di conferma del Vicere, 543 - La folla bombarda il palazzo, Moncada fugge, 543 - I villani si danno al saccheggio, 544 - Vincenzo de Benedictis, Capitano di Palermo, 545 - I partiti nell'Università, 546 - Il testo della lettera di conferma, 548 - Antonio Campo, 549 - Giovan Vincenzo Imperatore, 550 - Bartolomeo Squarcialupo, 551 - Milazzo, 552 - La missione di Troiano Abbate, 552 - Il secondo triumvirato: Abbatelli, Imperatore, Leofante, 553 - Il carattere dei Siciliani, 554 - La « concordia » di Messina, 555 - Federico Imperatore e la Cancelleria, 556 - Peyrò, 557 - Conti del Maestro Portulano, 558 - Il « riservato », 559 - Conti del Maestro Secreto, 561 - Il re ordina di sospendere, 562 - Fallisce il banco Lambardi, 564 - Conseguenze su Federico Abbatelli, 565 - Il Moncada isolato a Messina, 559 - La fame, 569 - Parlamento palermitano e nomina dei due marchesi Presidenti, 570 - Una relazione di Remon Cardona, 572 - Accuse dei Presidenti contro Moncada, 573 - I Commissari regi De l'Aquila e Guevara, 574 - Carteggio tra De l'Aquila e Moncada, 577 - La pace ad ogni costo, 578 - Sospetti sulla morte di Pietro Cardona, 581 - « Il tempo di re Martino », 582 - Il nuovo Presidente Giovanni de Luna e il giurista Montalto, 583.

Carlo V, re di Messina, 585 - Palermo e i consigli di quartiere, 587 - Iniziative politiche degli « eletti », 589 - Una petizione di cittadini e nomina degli ambasciatori al nuovo Vicere, 589 - Il « mito Moncada » e gli « antimoncada », 592 - Gian Luca Squarcialupo, Palermo e Bivona, 592 - Disaccordo tra i Giurati, 594 - Alcuni nominano Collesano e Cammarata ambasciatori della città, 594 - I benefici ecclesiastici a Siciliani, 595 - Pagamento del donativo, 595 - Francesco Imperatore ferisce G. G. Cangelosi, 595 - Cartelli anonimi, 596 - Il tumulto e la defenestrazione del 23 luglio, 596 - Una lettera dell'Università, 597 - Parte Giovanni Sanfilippo ambasciatore, 597 - L'Università in mano ai Bologna, 598 - G. L. Squarcialupo fu manovrato da altri?, 600 - L'arresto di Bartolomeo Squarcialupo, 600 - Lettera di Benedetto Ram e voci di intervento straniero, 601 - I condannati, 603 - Agire del Monteleone,

605 - Squarcialupo si vende per 100 onze, 606 - Guglielmo Ventimiglia, Capitano ambiguo, 607 - Cronologia della rivolta, 608 - L'8 settembre, 609 - Il 1517 continua il 1516, 610 - I Bologna e l'Arcivescovato, 611 - Atto di remissione e bando contro i moncadiani, 614 - Organizzazione di una polizia urbana, 614 - Luminaria e truppe a Termini, 615 - Remissione generale richiesta dal Parlamento del 1518, 615 - Gli esclusi dalla remissione, 615 - Figure e figuri, 616 - Fatti siciliani ignorati in Catalogna, 619 - I colloqui di Bruxelles, 619 - La dichiarazione di Pietro Cardona, 620 - Matteo La Dulcetta e Federico Imperatore, 622 - Blasco Lanza, 623 - Gli Imperatore a Roma, 625.

Cap. XI - I tumulti del 1516 e 1517 in Sicilia Pag. 627

Irrequietezza sociale e consorterie, 627 - L'esercito di Monteleone, 628 - Indifferenza verso i Turchi, 628 - Paura dell'isolamento, 630 - Arcaismo, 630 - Propaganda francese, 631 - L'abate di San Pantaleo, 633 - Omicidio a Messina, 634 - Bronte, 635 - Assassinio di un giudice a Palermo, 636 - La Sicilia provincia e la prammatica del 1515, 637 - Cefalù, 638 - Licata e Naro, 639 - Sciacca, 644 - Caltanissetta, 646 - Bivona, 647 - Marsala, 648 - Feraia, 648 - Licata e i Celestri, 651 - I Tribuni della Plebe, 652 - Trabia, 653 - Lentini, 654 - San Filippo di Fragalà e le reliquie, 657 - Capizzi, 657 - Castrogiovanni, 658 - Sutera, 660 - Cerami, 661 - Corleone, 661 - La baronessa di Limina e Alfonso Siscar, 666 - Patti, 667 - Catania, 668 - Giustiziati e fuggiaschi, 671 - I vignaiuoli, 673 - Radtiusa, 674 - Randazzo, 675 - I danni, 677 - Trapani, 678 - Moncada a Trapani nel 1520, 679 - I Fardella, 680 - Montalbano, 683 - Alcara, 684 - Collesano, 684 - Tortorici, 684 - Licodia e Piazza, 685 - Il viaggio del Monteleone, 686 - Ficarra, 687 - Troina, 689 - Monforte, 691 - Castronovo, 692 - Termini Imerese, 692 - Musica e danza, 694 - Castrogiovanni, 695 - Piazza Armerina, 696 - Monreale, 699 - Agrigento, 700 - I Naselli e i Montaperto, 700 - Squarcialupo e Agrigento, 702 - Vincenzo Sammartino, professione agitatore, 706 - Naro, 707 - Melilli, 707 - Noto, 707 - Modica, 708 - Il poeta C. M. Arezzo, 712 - La nobiltà minore e un confronto francese, 713 - Banditi e disperati, vagabondi e furfanti, 715 - Storie di bande: Adernò, Cefalù, Piazza, Alcara, Bronte; le donne nei boschi, 718 - Girolamo Lanza, feudatario e delinquente, 720 - « Comuneros » e rivolte contadine, 721.

Cap. XII - 1523, piccola congiura, grande processo Pag. 723

Il Maestro Secreto reintegrato nell'ufficio, 723 - Aloisio Bonciani affiancato al Peyrò, nuove istruzioni, 723 - Morte di Peyrò, 727 - Conti del Maestro Portulano, 728 - Inimicizia tra De Luna e Abbatelli, 729 - Il fisco contro Abbatelli, 729 - Monteleone preoccupato per Catania, 729 - Relazione dei Maestri Razionali nel 1519, 731 - Assassinio del Peyrò, 732 - Confessione sacramentale dell'Abbatelli e sua interpretazione del passato, 733 - Probabile disaccordo tra Pietro Cardona e Federico Abbatelli, 734 - Il barone di Cefalà mentecatto e le armi di Salvatore Mastrantonio, 735 - I fideiussori del Tesoriere Leofante, 736 - Conti del Tesoriere che si reca presso Carlo V, 737 - La quietanza generale per 10.000 fiorini pagati dai banchieri Sanchez e Ram, 738 - I pretesi 70.000 ducati del re di Francia, 739 - Imperatore e Bologna, lotta fra due famiglie, 740 - Cesare Imperatore, 741 - Mariano Imperatore,

742 - Taguro Rahali, 742 - Giovan Vincenzo Imperatore, 743 - Errori degli Imperatore, 743 - Blasco Lanza e le tre città sorelle, 744 - Cultura storica e politica del Vicere Monteleone, 749 - Pieruccio Gioeni, 750 - I riassunti del processo, le cronache e la ricostruzione del La Lumia, 751 - Marc'Antonio Colonna, 752 - Gli Spatafora, 753 - La denuncia di Pietro Auchello e Francesco Imperatore, 754 - Lanza, Abbatelli e Leofante non congiurarono, 755 - Noto e il donativo, 755 - La cronaca catanese, 755 - Il Parlamento rinviato da febbraio a luglio 1522, 757 - Le pene fissate da Carlo V, 757 - Montatura processuale, 759 - Indifferenza dei Siciliani e della città di Palermo, 759 - Intrighi romani e Cesare Imperatore, 761 - Il cardinale Soderini e un'altra montatura, 762 - La questione del donativo, 765 - Il giudizio del Sandoval, 766 - La morte di Gerardo Bonanno, 766 - I beni del Tesoriere Leofante, 768 - I beni di Federico Abbatelli, 769 - I debiti dell'Abbatelli, 771 - Mercurino Gattinara rifiuta la baronia di Cefalà, 772 - I beni di Federico e Giovan Vincenzo Imperatore, 772 - Grandi personaggi, 773 - Avvenimenti coevi in Spagna, 774 - Opinione pubblica siciliana, 775.

Indice alfabetico Pag. 779

Finito di stampare nel marzo 1982
presso le Arti Grafiche della Rubbettino S.r.l.
Soveria Mannelli (CZ) - Tel. (0968) 62034